Il laboratorio borghese

Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento

di
Pierangelo Schiera

Società editrice il Mulino Bologna

Questo volume esce contemporaneamente come «Monografia 5» degli Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento e nella collana «Saggi».

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Monografia 5

Il laboratorio borghese

Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento

di Pierangelo Schiera

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Premessa

Nel dare conto della ricerca che qui finalmente pubblico, mi accorgo che essa proviene da molto lontano, dalle radici stesse del mio primo interesse per la «politica».

Che valore «storico» ha e può avere una «scienza» della politica?

Refrattario come sono alla prospettazione «teorica» dei problemi, ho pensato che la risposta migliore mi potesse venire dall'esame di un caso concreto in cui scienza e politica si erano trovate a stretto contatto. In tal caso, la scelta dell'ottocento tedesco era quasi obbligata, perché mai come lì i due termini del problema si erano espressi, nella coscienza dei protagonisti, con tanta chiarezza.

Determinato il campo di analisi, mi sono poi accorto che esso confinava non impercettibilmente con quello che avevo già coltivato, vent'anni prima, occupandomi del cameralismo settecentesco. È così emersa una seconda linea di ricerca, intrecciata alla prima, ma sicuramente più concreta: dare un ulteriore contributo allo sviluppo di quelle «scienze dello stato», cui il mio primo libro esplicitamente apriva, come costante dello sviluppo politico tedesco, e prussiano in specie, nell'età moderna.

I due interessi sono rimasti vivi durante tutta la ricerca, nutrendosi a vicenda e impedendo – almeno nella mia percezione – che uno dei due prevalesse sull'altro. Il rischio era di confondere il sacro col profano, mescolando notizie di ordine tecnico con ipotesi di tenore critico-ideologico. Ho cercato di evitarlo cercando una cornice capace di inquadrarli entrambi. L'ho trovata nella *Verfassung*, nella costituzione, intesa come lo spazio in cui acquistano valore e significato politico – prima ancora che

giuridico – i fattori costitutivi di ogni processo storico determinato.

In tal modo, l'oggetto della ricerca è diventato né più né meno che la Scienza Tedesca, nelle sue varianti applicate alla società e allo stato, come fattore costituzionale della storia tedesca nel XIX secolo.

Sia il sostantivo «scienza» che l'attributo «tedesca» sono stati assunti nell'accezione corrente all'interno del dibattito del tempo. Come l'impiego del primo prescinde da preoccupazioni epistemologiche, così l'uso del secondo è privo di nesso immediato con la problematica nazionalistica e serve solo ad evocare la ricca tradizione che in materia si era cosolidata ad opera dell'idealismo tedesco.

Non dunque Scienza Tedesca dal punto di vista della storia delle istituzioni (né di quelle universitarie o di ricerca, né, tanto meno, di quelle statali), ma neppure da quello della storia della mentalità. A me interessava infatti riuscire ad accertare la consistenza del fenomeno all'interno dello sviluppo costituzionale tedesco, in tutte le sue componenti (sia istituzionali, che di mentalità, che sociali).

Ciò ha indotto immediate interferenze della ricerca con oggetti di studio già classici e consolidati. Su ciascuno dei piani appena accennati, si è incontrato il problema del sistema politico imperiale (bismarckiano e poi guglielmino); quello del liberalismo e quello della borghesia. Tutti questi fili sono stati fatti passare per la cruna d'ago rappresentata dalla Scienza Tedesca, con effetti interpretativi soddisfacenti per chi scrive.

La ricerca è fondata su una massa di materiale imponente. Esso consta sia di fonti d'archivio (reperite essenzialmente presso gli Archivi di Merseburg, di Monaco e di Berlino/Dahlem, *di cui si ringraziano di cuore gli uffici* competenti, per la liberalità sempre dimostrata), che di fonti edite d'epoca, che di letteratura storica successiva (di tutte le biblioteche che sono state utilizzate, preme segnalare in particolare gli staffs bibliografico-bibliotecari del «Wissenschaftskolleg zu Berlin» e dell'«Istituto storico italo-germanico in Trento»).

Senza continui soggiorni in Germania, sarebbe stato impossibile anche solo immaginare un lavoro come quello compiuto. Il principale sostegno finanziario è stato prestato dalla «Alexander von Humboldt-Stiftung», che ha, tra l'altro, facilitato lo svolgimento di un intero anno accademico (1982-83) a Berlino, presso il «Wissenschaftskolleg». Quest'ultimo ha, per sua parte, assicurato condizioni di lavoro insuperabili, sia per le strutture logistiche, che per l'atmosfera di competizione intellettuale che vi regna. L'anno sabatico è stato naturalmente reso possibile dall'Università di Trento, presso la cui Facoltà di Sociologia ho insegnato tutti questi anni, ottenendo i necessari sostegni alla ricerca. Sia in Italia che in Germania, ho potuto discutere – quasi mai in modo pacifico – i risultati progressivi del lavoro, in seminari organizzati presso lo stesso «Wissenschaftskolleg», presso l'«Istituto storico italo-germanico», presso l'«Istituto di studi filosofici» di Napoli, presso la Technische Universität e la Freie Universität di Berlino, presso l'Università di Francoforte, e presso quelle di Bologna, Lecce, Napoli e, naturalmente, Trento.

Il supporto di gran lunga più importante è stato comunque quello fornito dall'«Istituto storico italo-germanico in Trento», di cui desidero ringraziare tutti i componenti, che hanno tollerato al di là dell'ammissibile tutte le prepotenze a cui il duro lavoro mi ha trascinato. Presso l'Istituto si è svolta, lungo questi stessi anni, anche una ricerca CNR, da me diretta, che ha raggruppato un buon numero di storici interessati a problemi di «storia costituzionale» tedesca. Essi hanno spesso sentito parlare dei miei studi e con il loro scetticismo in materia ne hanno stimolato non poco il compimento: ricordare gli amici Enzo Cervelli e Luisa Mangoni, Aldo Mazzacane, Maurizio Fioravanti, Raffaella Gherardi, Gustavo Corni, Gustavo Gozzi e Giuseppe Duso valga per tutti. Ma l'Istituto mi ha soprattutto consentito di confrontarmi continuamente con il gruppo di amici che vi studiano stabilmente: da Paolo Prodi, a Giuseppe Olmi, a Gauro Coppola, a Renato Mazzolini, a Vincenzo Calì. Per non parlare di

Giuliana Nobili Schiera, con la quale le discussioni si sono spesso protratte anche a casa, e durante le vacanze.

Un buon numero di amici tedeschi ha pure condiviso le mie pene di ricerca, incitandomi a proseguire anche quando le mie opinioni di «esterno» al mondo culturale tedesco non potevano coincidere del tutto con i loro convincimenti. Oltre a Michael Stolleis, vorrei ricordare Bernhard vom Brocke, Gisela Bock e Volker Hunecke e lo stesso *Betreuer* della mia ricerca presso la «Humboldt-Stiftung», Rudolf Vierhaus, che è sempre stato prodigo di consigli e ammonimenti, sopportando amabilmente i miei ritardi. Un ricordo particolare lo devo però a Nicolaus Sombart, il cui straordinario entusiasmo per tutto ciò che riguarda l'età guglielmina e il Grossberlin mi ha così contagiato da rendermi spesso leggero e gradevole il lavoro.

Ora che la ricerca è finita, posso dire che essa – al di là della forma inevitabilmente lacunosa che presenta – mi ha soddisfatto. Grazie ad essa credo di avere assopito, almeno in parte, il dubbio che mi tormentava: quale «scienza» è, «storicamente», possibile della «politica»? La risposta mi sembra molto semplice: «ogni» scienza è possibile, in base ai requisiti e ai parametri imposti dallo stato dell'arte. L'importante è sapere che la «scienza» è anch'essa, sempre, parte costitutiva della stessa «politica».

CAPITOLO PRIMO

Costituzione, società e scienza nel Vormärz

1. La centralità costituzionale del «principio monarchico» per la storia tedesca successiva alla Rivoluzione francese è uno dei punti più consolidati del quadro storiografico relativo alla formazione della Germania contemporanea. Combinandosi con gli effetti della consolidata tradizione cetuale da una parte e con gli esiti della successiva soluzione federalistica dall'altra, esso guidò l'evoluzione del sistema politico tedesco per tutto il periodo coperto dalla presente ricerca, cioè almeno fino alla Prima guerra mondiale [1].

Del principio monarchico tedesco va messo in luce, in questa proiezione relativamente lunga, non tanto l'elemento culminante e di vertice, situato nella centralità del potere sovrano, sottratto a quel sistema di controlli che si era espresso, in Inghilterra e in Francia, nel meccanismo della divisione dei poteri, quanto piuttosto il dato di fondo del coinvolgimento diretto di ceti determinati nella vita politica e costituzionale, in base a un criterio di legit-

[1] Valga come esempio illuminante – oltre che come segno di devozione in apertura di queste note, che costituiscono in certo modo una seconda trattazione, parallela a quella svolta nel testo – la relazione tenuta da Otto Hintze alla seduta della «Staatswissenschaftliche Gesellschaft zu Berlin» il 27 marzo 1911, sul tema *Das monarchische Prinzip im Verfassungsstaat mit besonderer Berücksichtigung Preussens*, poi pubblicata in Hintze, 1962[2].

L'esempio è calzante, non solo per il contenuto del contributo – a tutt'oggi sostanzialmente insuperato nell'impostazione generale – o per l'autorità dell'autore, ma anche per la peculiarità della sede in cui esso fu presentato. La «Staatswissenschaftliche Gesellschaft» rappresentò infatti uno dei casi più evidenti di quella particolare rappresentatività, politica e costituzionale, della «scienza tedesca», rispetto al corrispondente sistema politico e costituzionale – quello imperiale, bismarckiano prima e guglielmino poi – di cui si tratterà nelle pagine seguenti. Si veda *Hundert Jahre Staatswissenschaftliche Gesellschaft zu Berlin 1883-1983*, herausgegeben vom Vorstand der Staatswissenschaftlichen Gesellschaft, Berlin 1983, e in particolare vom Bruch, pp. 9-69.

timità forse più tradizionale che legale, ma non per questo meno efficace e produttivo di esiti concreti [2].

Se ciò ha chiare spiegazioni storiche nella dinamica, sopra tutto prussiana, sei e settecentesca, è anche certamente vero che il particolare impatto della Germania col fenomeno rivoluzionario francese trovò nella grande capacità autorappresentativa dei ceti il veicolo giusto di attuazione di quella politica di riforme su cui si sarebbe innestato, nel corso del XIX secolo, il modello tedesco dello «stato di diritto», lungo il doppio binario della «cittadinanza statale» e del «sistema consociativo» [3]. Senza contare che solo così si può comprendere lo sviluppo di quella peculiare formazione politico-sociale che fu la borghesia tedesca, assai più legata al quadro d'insieme (a base cetuale) della nazione e dello stato che non caratterizzata da fattori interni di riconoscimento strutturale [4].

Sistema pluralistico di rappresentazione «per ceti» degli interessi e ruolo dominante ma politicamente indiretto della «borghesia» sono anche le sponde entro cui s'inquadra il presente lavoro. Esso mira a definire i modi in cui il sistema di ricerca e di trasmissione scientifica ha potuto

[2] Il fenomeno risale all'esperienza di «antico regime», come ha mostrato nel modo migliore, per la Germania, Gerhard Oestreich, 1971 e 1976.

[3] Sulla tematica, ambigua e normalmente confusamente percepita anche dalla dottrina più «tecnica» dello stato di diritto, basta il rimando al recente studio di Fioravanti, 1979. Sull'aspetto dello *Staatsbürgertum*, si vedano Weinacht, 1969; Riedel, 1972; Stolleis, 1982, e le considerazioni svolte da Cappellini, 1984. Sul *Vereinwesen*, si veda invece il Beiheft della «Historische Zeitschrift» del 1984, a cura di Otto Dann, interamente dedicato al tema, oltre ai più vecchi lavori di Nipperdey, 1972. Il quadro di riferimento più ampio dell'intera problematica continua ad essere dato da Koselleck, 1975; più recente, diversamente orientato ma altrettanto insostituibile è ormai Nipperdey, 1984. Il lavoro standard, senza il quale non sarebbe neppure concepibile avvicinarsi a problemi come quelli trattati qui e in tutte le pagine seguenti, sia per la vastità della ricostruzione che per l'acutezza pressoché permanente dell'interpretazione è la monumentale *Deutsche Verfassungsgeschichte* di Ernst Rudolf Huber, 1957 ss.

[4] Il tema «borghese» continua ad essere al centro delle preoccupazioni storiografiche tedesche, come dimostra il progetto internazionale di ricerca che il «Zentrum für interdisziplinäre Forschung» di Bielefeld ha dedicato, nel 1986-87, al complesso tematico «Bürger, Bürgerlichkeit und bürgerliche Gesellschaft. Das 19. Jahrhundert im internationalen Vergleich», sotto la guida di Jürgen Kocka.

svolgere, nel caso storico della Germania fra Rivoluzione francese e Prima guerra mondiale, una funzione politica, nelle mani dei gruppi sociali che ne erano effettivi detentori[5]. Gruppi veramente dirigenti, se riuscirono, da una parte, a fornire strumenti tecnici sempre più raffinati per accompagnare e sostenere il cammino dello stato e della società di cui essi erano componenti essenziali e formalmente riconosciute, ma dall'altra poterono evitare a lungo (praticamente fino alla catastrofe) di assumere responsabilità dirette sul piano politico[6].

Rispetto a un tema come quello della «scienza», sembrerebbe necessario evocare innanzi tutto il dibattito filosofico che, nell'ambito dell'idealismo trascendentale, fondò la prospettiva «scientifica» come quella capace di unificare le istanze razionali sviluppate durante il settecento dal pensiero di ragione con il persistente bisogno di verità, cioè di adesione culturale complessiva, quasi religiosa, che il mondo tedesco manteneva come specifico rispetto alla variante utilitaristica e positiva del post-illuminismo inglese e francese. Invece, si è preferito trascurare il problema «estetico» della libertà dell'arte e della scienza[7] per concentrare l'interesse sull'efficacia che la scienza

[5] Il fenomeno descritto nel testo si condensa nell'espressione tedesca «Bildungsbürgertum», su cui si veda, nel modo più esaustivo, Vierhaus, 1972 e 1980. In mancanza di un «modello» capace di dar conto del complesso spettro da «ceto» a «classe» che comprende il fenomeno storico della borghesia tedesca del XIX secolo, fra la diffusa letteratura dedicata all'argomento, si può richiamare: Bruford, 1975; O'Boyle, 1968 e 1976; Turner, 1980, per la prima metà del secolo, mentre per il periodo a cavallo fra XIX e XX secolo il rimando d'obbligo è a Ringer, 1969.

[6] Per proseguire e concludere la proiezione in avanti del tema qui presentato, fino a giungere all'Autore che più di ogni altro, anche tragicamente, impersonerà il destino della scienza sociale tedesca intorno alla Prima guerra mondiale, sia lecito riprendere da vom Bruch, 1983, p. 30, una citazione di M. Rainer Lepsius che, proprio in un «paper» preparatorio del progetto di ricerca di Bielefeld, di cui alla nota 4, riferendosi a Max Weber, parla di una forma specificamente tedesca di «borghesia colta», definendola come «ständische Sozialform eigener Art».

[7] Su cui la ricostruzione più attuale e completa è quella offerta da Mast, 1980, opera che sarà ripetutamente citata anche in seguito. Per la «Wissenschaftsideologie» si veda la ricostruzione modellistica di Ancarani, 1986, che si rifà soprattutto alla letteratura anglosassone più recente.

stessa e la sua organizzazione istituzionale svilupparono entro il sistema di forze che nel corso del XIX secolo realizzò (come borghesia di stato), nella triplice prospettiva della rivoluzione industriale, dell'unificazione nazionale e dell'egemonia internazionale, la via tedesca alla modernizzazione politica.

Tale spostamento di quadro consente il ricorso a un indicatore politico ambiguo ma utile, quale quello di «protoliberalismo», capace di riunire, nel caso tedesco, sintomi vari di resistenza e opposizione al vecchio mondo illuministico d'antico regime con altri di fantasia e inventiva verso nuove forme di convivenza o anche solo di interpretazione della realtà civile. Punto di confluenza, in parte organizzata in parte anche casuale, delle tendenze e degli orientamenti di quei gruppi (tendenzialmente borghesi) che dall'antico sistema per ceti stavano costruendo la loro egemonia nel sistema consociativo, per poi rivendicarla in modo compiuto nella costruzione geniale della «società civile». Luogo di unione dunque, in prima istanza, fra «società antico-europea e cultura borghese», in cui trovò espressione sempre più matura un nuovo atteggiamento di individualismo «civile» capace di bilanciare la troppo rigida concezione e prassi politica di integrazione resa possibile dall'accennata combinazione di cittadinanza statale e di sistema consociativo.

L'interferenza della «scienza» con processi sociali e costituzionali di questo genere è particolarmente facile da cogliere, con il ricorso al modo di produzione capitalistico, per il settore tecnico-naturalistico; qui interesserà invece, sopra tutto, porre in evidenza la parte avuta nella formazione del nuovo mondo dalle scienze più direttamente legate allo stato e, più tardi, alla società. L'intento è di registrare il processo con cui il vertice (realmente epocale) della cultura idealistica tedesca di fine settecento lasciò progressivamente il campo a una logica ispirata alle esigenze del mondo materiale, in una triade funzionale di tecnica, economia e società che, in diverse combinazioni, avrebbe governato la formazione dell'opinione pubblica, ma anche delle strategie politiche, almeno per tutto il secolo XIX.

Se si deve fissare un termine di transizione al «secolo borghese», con le sue implicazioni anche economiche e sociali oltre che culturali e ideologiche, si può forse accettare, alla larga, la data del 1830, intorno a cui si presentò con le prime compiute forme di consapevolezza il patrimonio dottrinario liberal-democratico, che risvegliò presto un diffuso interesse per i problemi dello stato e della società. Più che rimandare ad esempi concreti di mobilitazione e di azione politica collettiva [8], interessa qui sottolineare che quel termine coincise con importanti svolte nel campo specifico della scienza tedesca e della sua organizzazione. È infatti dagli anni Trenta che si può definitivamente registrare il decollo dell'Università di Berlino, per quanto riguarda sia il numero delle immatricolazioni, che l'ampiezza e la varietà del corpo docente, che ancor più per l'avvio della poderosa opera di riorganizzazione della ricerca e dell'insegnamento attraverso gli istituti e i seminari di nuova creazione, rispettivamente per le scienze naturali e per quelle dello stato. Proprio a ciò va collegato, in quello stesso torno di anni, il sorpasso da parte tedesca dell'apparato scientifico francese, fino allora vincente in Europa, secondo il modello già settecentesco e poi napoleonico delle «écoles spéciales» [9]. Ma ancora più interessante per noi è che, a partire da quegli anni, si andò sviluppando nel mondo sociale e ideologico sopra evocato del protoliberalismo tedesco, quella consapevolezza dell'intrinseca «politicità» del rapporto fra scienza e politica che, nell'ipotesi che cercherò di avvalorare con la mia ricerca, costituisce il tratto specifico dell'esperienza tedesca fino almeno alla repubblica di Weimar, con valenze nient'affatto secondarie sul piano politico-costituzionale [10].

[8] Sul fenomeno, a metà letterario a metà politico, del «Junges Deutschland», si veda l'antologia a cura di Estermann, 1972, e il volume di Koopmann, 1970. Sui movimenti «popolar-liberali» degli anni '30 si veda il volume a cura di Schieder, 1983, e la vasta letteratura ivi citata.

[9] Sull'università di Berlino si tornerà ampiamente più avanti. Sul confronto franco-tedesco intorno agli studi superiori, si veda, nel senso indicato nel testo, Ben David, 1971.

[10] Sul «protoliberalismo», quale ponte dalla conformazione «cetuale» a

È in quest'ambito infatti che si potrà tentare di interpretare l'intero processo del liberalismo tedesco, anche nelle sue difformità dai più maturi e conseguenti movimenti inglesi e francesi, in una linea di continuità sostanziale forse superiore alla stessa frattura pseudo-rivoluzionaria del '48. Per fare ciò occorrerà definire fin dal momento della sua nascita, con un'operazione certamente rischiosa di concretizzazione (sul piano cronologico, istituzionale, dei contenuti) di tendenze e avvenimenti non sempre collegati o conseguenti fra loro, ma certo concorrenti a comporre, con consapevolezza crescente, un vero e proprio «esperimento borghese» di legittimazione politica di nuovi ceti (i professori tedeschi, ma per loro tramite anche settori privati e pubblici di professionalità accademica). Si dovrà cercare di mostrare come nuovi ceti in evoluzione dall'antica società per ceti alla nuova società civile abbiano trovato nella sequenza scienza-formazione-opinione pubblica una via per impostare dapprima la loro scienza sociale e politica, poi la loro stessa supremazia, apprestando insieme i necessari contenuti ideologici e gli strumenti tecnici per le corrispondenti strategie di difesa e di rafforzamento.

In tal senso, prevarrà nella ricostruzione l'opinione che la storia del liberalismo tedesco sia, nel complesso, una storia unitaria e che essa non sia esauribile semplicemente e direttamente sul piano politico ed economico, ma debba essere ricostruita anche, e per certi aspetti prima, sul piano culturale e sociale, che fu quello su cui poté trovare compimento pratico quell'«epoca delle ideologie», a cui Otto Brunner ha ricondotto il senso profondo del XIX secolo [11].

quella «funzionale» e «professionale» della borghesia tedesca si veda Cappellini, 1984, p. 87, nota 78, che a sua volta si rifà a Gall, 1975; Berding-Ullmann, 1981; Michalsky, 1978. Senza scomodare, per ora, la letteratura sulla «bürgerliche Gesellschaft», si veda Cervelli, 1982, e la comprensiva rassegna di W. J. Mommsen, 1978, che ha il pregio di riassumere gran parte del dibattito sulla continuità o la frattura patita dal liberalismo tedesco nel 1848. Sul problema scientifico tedesco nel lungo periodo v. Plessner, 1966 e McClelland, 1980 e Goldschmidt-Teichler-Webler, 1984.

[11] Si veda Brunner, 1954.

2. Sia la sconfitta delle speranze liberali nel '48 che l'esito unitario della fondazione dell'impero nel '71 sono fenomeni difficili da spiegare senza il rimando a quel poderoso cemento ideologico-sociale rappresentato dalla «scienza tedesca», vero e proprio elemento unificante e qualificante di quell'insieme di ceti e gruppi sociali che di fatto costituiva il paese nella sua dimensione più viva e operativa ma che non ne rappresentava che indirettamente la maggioranza politica. Qui sta infatti uno dei paradossi della storia tedesca degli ultimi due secoli, per quanto riguarda i soggetti politici che ne furono protagonisti: il contesto borghese che altrove, sulla base di dinamiche economiche e sociali diverse, si era coagulato in una forza politica responsabile divenendo legittimamente classe dominante, tardò molto in Germania a trovare i motivi e gli obiettivi di tale mutazione, restando a lungo semplicemente classe dirigente, incapace o forse anche non desiderosa di esprimere la propria dominanza per le vie obbligate del costituzionalismo borghese. Non è altro che questa, come si è visto, la natura di fondo del «principio monarchico». La divaricazione fra le aspirazioni e le capacità dirigenziali della borghesia tedesca e i concreti strumenti di esercizio della sua dominanza mi sembra essere la ragione di fondo dei più importanti elementi di specificità della storia costituzionale tedesca otto- e novecentesca: dal carattere prevalentemente dottrinario del suo liberalismo, alla mancata adozione del modello parlamentare, alla stessa soluzione di tipo pluralistico-integrato che anche il capitalismo maturo della seconda metà del secolo continuò a mantenere. È mia convinzione che il modulo costitutivo della scienza tedesca abbia molto a che fare con quella divaricazione e più in generale con la conformazione della borghesia tedesca, in particolare negli atteggiamenti che quest'ultima seppe o volle tenere nei confronti della politica. Ciò sia per l'obiettivo ruolo sociale che la scienza svolse in Germania, assai più ad esempio che in Francia o in Inghilterra, a partire dalla fine del settecento, che per i contenuti di cui essa fin dall'inizio si riempì, e che continuarono a condizionarla, a lungo, an-

che dopo che essi furono rifiutati nella loro originaria forma idealistica, dando luogo a quell'impressionante fenomeno di applicazione e specializzazione scientifica che fu l'università tedesca.

In che misura la supremazia della forma sui contenuti, su cui riposava nelle sue diverse versioni il sistema idealistico, lavorasse per il rafforzamento dell'ordine esistente o non piuttosto per il peculiare processo di trasformazione e di modernizzazione col quale stiamo qui cercando di descrivere e comprendere il caso tedesco all'uscita dal trauma rivoluzionario non si può facilmente stabilire. È però certo che su quella supremazia si costruì il destino particolare della scienza tedesca: un destino che doveva essere già visibile profeticamente dall'inizio, se aveva fatto dire a Goethe, nelle parole di Alexander von Humboldt, «gli Allemanni hanno la prerogativa di rendere ineccepibili le scienze». Humboldt che, a sua volta, difendeva la scienza moderna dagli attacchi dei tradizionalisti, sostenendo che non è certo la progressiva conquista della natura a diminuirne il fascino, poiché anzi la natura è «ciò che cresce e si sviluppa perpetuamente, ciò che non ha vita che per un mutare continuo di forma e di movimento interno». Cosicché, se mai, si tratterà di non esagerare «coll'accumulare le particolarità», col rischio di «scemare l'importanza e il valore delle vedute generali e di non sceverare sufficientemente quei grandi risultamenti . . .» [12].

È dunque accettabile la identificazione che del «moderno» fa Koselleck con una nuova relazione con il tempo, secondo forme di conoscenza basate sulla processualizzazione e sull'accelerazione delle operazioni, in contemporanea (e in dipendenza) col processo di de-naturalizza-

[12] Sono citazioni dal *Cosmos* di Alexander von Humboldt, prese da un abbozzo di traduzione compiuto dal patriota e geografo trentino Cesare Battisti, verso la fine del secolo, nell'ambito della sua opera di mediazione fra la moderna scienza geografica e antropologica tedesca e la scuola fiorentina di Farinelli, su cui sta lavorando il direttore del Museo del Risorgimento di Trento, Vincenzo Calì, a cui devo la gentile indicazione.

zione delle concezioni tradizionali [13]. Purché si noti che la trasformazione in questione va sopra tutto riferita al mondo tedesco che, proprio nel rifiuto della tradizione storico-naturale del primo pensiero scientifico e poi dell'illuminismo, trovò una propria identità rispetto alle altre esperienze europee [14].

Se erano i mezzi tradizionali di classificazione a non reggere l'impatto con l'enorme diffusione della sperimentazione, la conseguente rivoluzione scientifica doveva per forza riguardare le forme più dei contenuti: doveva cioè aprire nuove possibilità di comprensione dei contenuti noti e degli altri infiniti ancora non noti, ma presto resi noti dalla scienza. In nessun altro luogo tale esigenza trovò occasioni fortunate e accelerate di sintesi come in Germania, dove le profonde carenze di realizzazione politica trovarono inaspettata surroga in uno straordinario impegno, qualificato sia sul piano nazionale che su quello sociale, in campo scientifico. Così nacque la «scienza tedesca»: dall'idealismo e insieme in reazione ad esso, in imitazione dei più avanzati casi inglese e francese ma insieme in netta competizione con essi, con intenti puramente conoscitivi ma anche, e non solo indirettamente, con risvolti e implicazioni politiche sempre più evidenti nel corso del secolo.

Se è vero, come scrive Lepenies, che «non è più il rimando a una ragione naturale e universale, ma una teoria della storia a determinare la posizione dell'occidente», va riconosciuto che fu sopra tutto in Germania che quella teoria seppe svilupparsi fino in fondo, non tanto dal punto di vista teorico quanto da quello metodologico, come base di tutte le principali aree di conoscenza in cui il

[13] Ci si riferisce tanto al Koselleck filosofo della storia (Koselleck, 1979) quanto all'ideatore e realizzatore dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, 1974. Lepenies, a sua volta, descrive il «Beschleunigungs- und Verzeitlichungsvorgang» come «das auszeichnende Merkmal der Wissenschaftsentwicklung»: Lepenies, 1977, p. 331 nota 39 (ma si veda anche Lepenies, 1976).

[14] Si veda su ciò l'importantissima introduzione di Foucault alla traduzione inglese degli scritti di Canguilhem, 1978. In generale, sono insuperate, su questi temi, le osservazioni di Lepenies, 1977, sopra tutto alle pp. 320 ss.

nuovo pensiero scientifico trovò occasioni di applicazione [15].

La reazione degli illuministi tedeschi agli eccessi della rivoluzione francese è stata paragonata a quella di Lutero nei confronti della guerra dei contadini [16]. È in una simile elementarità di contrasti (in ultima istanza fra una concezione organica e una astratta di stato) che si può forse fondare la trasformazione dell'educazione classica tedesca, ancora impostata nell'età di Goethe in senso pratico, con un più pronunciato richiamo all'eredità luterana e con il duplice riferimento (in senso appunto sempre più astratto) allo stato e alla scienza. Un processo che si tradusse in forme particolarmente esplicite in campo artistico, sopra tutto nel secondo quarto del secolo, allorché classicismo e romanticismo trovarono una combinazione dagli effetti insospettati. Tanto che essi accompagnarono l'intero fenomeno fino al suo compimento, negli anni trenta, quando i grandi protagonisti lasciarono il campo: nel 1831 Niebuhr e Hegel, Gneisenau e Stein, nel 1832 Goethe, subito dopo Schleiermacher e Wilhelm von Humboldt. Loro erede restò il solo Ranke, a realizzare nella storiografia ciò che essi avevano impostato in campo filosofico

[15] Cfr. ancora Lepenies, 1977, p. 342, che rimanda anche a Luhmann, il quale sembra collegare la positivizzazione del diritto – cioè la legittimazione per procedure – a quel potente allargamento del materiale giuridico a disposizione che consentì «auch stark fluktuierende Situationen und Verhaltensbedingungen zu juridifizieren» (Luhmann, 1970, p. 185). Il richiamo alla statistica è svolto da Lepenies indirettamente (cioè con riferimento ai fenomeni concreti della natalità/mortalità e del conseguente sistema assicurativo) più che riguardo alla scienza che si viene potentemente creando, anche in Germania, fin dagli ultimi decenni del settecento. Sulle implicazioni storico-filosofiche della Scuola di Göttingen, cfr. Marino, 1975, e M. Stolleis, (ed) 1977: in particolare gli scritti di G. Valera (di cui si veda anche Valera, 1980) e di P. Pasquino. Sul ruolo traente della filologia e dell'archeologia tedesca nel mondo, durante la prima metà del XIX secolo cfr. Schreiber, 1954, p. 29, e da ultimo, vom Brocke, 1986, e la letteratura ivi citata.

[16] Westphal, 1930, p. 52, il quale aggiunge che tale reazione avvenne proprio con l'assunzione della «lutherische Staatsauffassung» e cita Max Lenz, *Luthers Lehre von der Obrigkeit*. È da notare l'importanza che questo marchio luterano di fine settecento-primo ottocento ha per l'intera lettura di Westphal, a cui si è molto ispirata anche la ricostruzione da me offerta nella presente ricerca. Sull'importanza di Lutero per la *Wissenschaft* e la *Bildung*, cfr. Harnack, 1883.

e filologico e «a far proseguire nella prossima era di Bismarck l'idea protestante-tedesco-prussiana di una indipendenza integrale» [17].

Padrino dell'intero processo era stato infatti lo storicismo, risalente al lavoro da pioniere di Niebuhr e all'azione della Scuola storica del diritto, e solidamente ancorato, dal punto di vista accademico, nelle università di Berlino, Bonn e Göttingen oltre che a Francoforte sul Meno, dove stava la sede, voluta dal Freiherr vom Stein, dei «Monumenta Germaniae Historica» [18]. Così si spiega la genesi «sperimentale», nell'accezione originale di Schnabel, della scienza tedesca, mediante la sua fondazione nella ricerca storica, attraverso cui lo spirito tedesco era in grado di aprire gli occhi sui «fondamenti materiali della vita», ma sopra tutto di raggiungere il livello di integrazione più propizio per quell'insieme già più volte evocato di gruppi sociali da cui, faticosamente e non senza qualche contraddizione, si andava costituendo la «borghesia tedesca». Che infatti si sarebbe prestissimo definita come «borghesia d'educazione» (*Bildungsbürgertum*) oltre che come «borghesia di stato» (*Staatsbürgertum*): sotto la spinta (tutta tedesca, anzi essenzialmente luterana) di af-

[17] È ancora Westphal, 1930, p. 72 ad osservare: «Aufklärung in der Romantik! Das Nacheinander der Geschichte zu einem Nebeneinander aufzuklären, sei die Aufgabe der Zeit, meinte Dahlmann 1815». E ancora, subito dopo: «Kunst, Wissenschaft und Staat wirkten zusammen». Queste opinioni sono riprese e sviluppate da Mast, 1980, p. 8, che vede nella Scuola storica di Ranke il pieno compimento dello storicismo goethiano. Non va trascurata neppure la posizione di Salomon, 1926, p. 390, per il quale in questa fase (che egli chiama «deustche Gegenrevolution») «man verstand Historie als Mittel des Legitimismus und Aufklärung als Wappe der Revolution». Sul rapporto stato-educazione si vedano Krautkrämer, 1979, e Hohendahl, 1982.

[18] Turner, 1983. Mentre a Monaco, in una linea già ispirata ad uno spiccato antiprussianesimo, il ruolo anti-teologico era svolto dalla filologia, sotto la spinta di Friedrich Thiersch «le précepteur de la Bavière». Egli, mirando più al sistema liceale che all'università, si contrappose sia alla linea prussiana, considerata «reazionaria», che a quella francese. A quest'ultima è dedicata una ponderosa critica di oltre trecento pagine nell'opera *Über die gegenwärtigen Zustände*, in cui Thiersch se la prende con tutta l'esperienza francese, dall'École Normale di Cousin in avanti (cfr. Cousin, 1977, su cui Ody, 1953): Bollack, 1977, p. 642. A Monaco era peraltro in corso, con pieno successo, negli stessi anni la «restaurazione» cattolica di Görres che si muoveva prevalentemente, essa pure, sul piano delle scienze storiche e sociali.

fermare la «praticità dello spirito e la legittimazione spirituale dell'azione» [19].

In quest'ambito si sviluppò l'«onda costituzionale sud-tedesca», da cui sarebbe emerso il poderoso strumento del diritto costituzionale, ma trovò spazio anche il movimento complementare del «romanticismo politico», in cui all'aspetto rappresentativo e garantista della costituzione proto-liberale si preferiva la funzione efficientista e autoritaria dello stato. In entrambe le direzioni, non solo si tenne vivo e si approfondì il dibattito teorico, ma si concretizzò anche la figura concreta dello stato, ancorata sempre più palesemente all'obiettivo di un benessere privo di coazione [20]. Allo stesso modo, entrambe le correnti furono responsabili dell'ulteriore «paradosso» della storia tedesca, per cui le sopravvivenze cetuali riuscirono ad esprimersi in termini moderni (da stato di diritto, per intenderci), mentre le nuove costituzioni continuarono a contenere soluzioni da epoca dei ceti [21]. In entrambi i casi

[19] È Real, 1974, pp. 32-33 che si esprime, un po' romanticamente, così, aggiungendo che tutto questo movimento s'ispirava a «Freiheit und Menschenwürde... Sittlichkeit und Recht, Glaube und Opfer, Arbeit und Dienst». Theodor Wilhelm, 1928, p. 1, parla del «grandioso processo della politicizzazione dell'idealismo tedesco... come presupposto esclusivo della questione costituzionale» e cita Dahlmann, Rotteck e Welcker, Murhard e Mohl, per poi arrivare in prospettiva al tempo di Gneist, in cui il nuovo liberalismo maturo si salda con il vecchio («protoliberale»). Cfr. Elkar, 1979, oltre a Haltern, 1976 e Lundgreen, 1985 sul *Bildungsbürgertum*.

[20] F. Mayer, 1977, p. 157 fa i nomi di Mohl, Standenmaier, Rotteck, Graf Montgelas, Gönner, List, Edel, Bahr, Görres, Baader, Frantz, che si potrebbero facilmente contrapporre ai nomi del Freiherr vom Stein, del Freiherr von Schäu, di Hardenberg, Wilhelm von Humboldt, Scharnhorst, Gneisenau, Blücher, Schleiermacher, Fichte, Pestalozzi, Müller nominati da Real, nel luogo citato alla nota precedente.

L'aspetto più giuridico-costituzionale del problema sarà ben presente a Stengel, 1884, pp. 3 ss., che enucleerà il punto cruciale dell'incontro dell'antica materia di polizia con i principi del costituzionalismo liberale nel fatto che «Da mit dem Begriffe der Polizei stets die Vorstellung des Zwangs verbunden war, so machte sich im Laufe der Zeit eine Opposition gegen die Aufstellung einer Wohlfahrtspolizei geltend, ausgehend von der Auffassung, dass der Staat kein Recht habe, den einzelnen Staatsbürger zur Wohlfahrt zu zwingen». Sul romanticismo politico vedi anche i vecchi lavori di Baxa, 1923, e Kluckhohn, 1925.

[21] L'osservazione, e la bella interpretazione che l'accompagna, sono di

si produsse pure quell'eccesso di dottrinarismo e concettualizzazione ideologica che era espressione diretta della centralità che i due fenomeni «sociali» della scienza e dell'educazione avevano acquistato per legare la nuova «borghesia» in formazione al nuovo «stato» in via di costituzione.

3. C'è un avvenimento che, ai primi dell'ottocento, in Prussia, suggella l'insieme di tendenze che sono state tratteggiate e le organizza anche istituzionalmente nella direzione «scientifica» che si sta qui mettendo in evidenza. Si tratta della fondazione dell'università di Berlino, avvenuta nel 1810 ad opera di uno dei principali esponenti del gruppo riformatore che, nel reagire all'occupazione napoleonica e alle conseguenze più radicali della rivoluzione francese, fu insieme anche l'ispiratore di una ventata di rinnovamento in senso liberale e democratico di cui non sarà facile trovare in seguito l'equivalente [22]. Fondata in risposta alla soppressione da parte degli occupanti francesi delle università di Jena e di Francoforte sull'Oder, quella di Berlino nacque con obiettivi politici unitari e nazionali ben precisi, seppure nel quadro di riferimento sociale che ispirava la politica riformistica di quegli anni.

Non è necessario rifarsi alla tradizione prussiana di università statali (con particolare riferimento a Halle e a Göttingen) per capire che i tempi erano maturi per un nuovo «esperimento» [23]. E nessuno più di Wilhelm Hum-

Ellwein, 1964, p. 359, nota 59. Sulle sopravvivenze cetuali nel nuovo sviluppo costituzionale, cfr. Brandt, 1968, e Ehrle, 1979.

[22] Su Stein e Hardenberg e lo stesso Wilhelm Humboldt cfr. Ernst Anrich, 1956, che ricorda la stupefacente successione di scritti di Schelling, *Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums*, 1802-03; Fichte, *Deducierter Plan einer zu Berlin zu errichtendend höheren Lehranstalt*, 1807; Schleiermacher, *Die gelegentlichen Gedanken über Universitäten im Deutschen Sinn*, 1809; Steffen, *Über die Universitäten*, 1808-09; W. von Humboldt, *Ueber die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin*, 1810. Sugli aspetti più tecnici della politica universitaria di Humboldt, si vedano Spranger, 1910 e Riedel, 1977.

[23] Che ogni fondazione universitaria corrisponda a una diversa costituzione sociale è l'idea-guida del bel libro di König, 1935, p. 12: un libro segnato storicamente, ma certo interessante per il patos e la convinzione con cui, in

boldt poteva essere indicato per avviarne uno, sulla base del suo ideale «neo-umanistico» di istruzione, consistente essenzialmente nell'unificazione di insegnamento e ricerca scientifica in un unico istituto, in vista di una preparazione non unicamente professionale ma neppure slegata dai bisogni e dai richiami del tempo. Un obiettivo che si traduceva esplicitamente nella idea stessa di «educazione» (Bildung), vero e proprio elemento costitutivo, segno di riconoscimento e motivo di legittimazione della borghesia tedesca in formazione [24].

Dal punto di vista organizzativo interno, la nuova università non si discostava dal modello classico, che prevedeva un'articolazione nelle quattro facoltà tradizionali di teologia, giurisprudenza, filosofia e medicina. Essa accentuava però il dato d'insieme, unitario, della struttura universitaria, che prevaleva dunque su quello specialistico delle singole facoltà. Questo rimase a lungo il tratto caratteristico e distintivo del sistema universitario tedesco, in combinazione con la capacità, solo apparentemente contraddittoria, di seguire o addirittura promuovere il processo di specializzazione degli studi [25]: dalla combina-

linea con la tradizione culturale tedesca, viene rivendicata la necessità «die Idee der Universität aus unserer Zeit neuerstehen zu lassen» (p. 13), sopra tutto a seguito della tragedia dell'università tedesca dopo l'intuizione libertaria di Fichte (II. Buch: *Die Universität im System der freien Selbsttätigkeit*) e a causa dell'incompleto collegamento fra scienza e stato (III. Buch: *Wissenschaftsbildung und Staat. Die Tragödie der deutschen Universität*, in particolare 3. Kapitel: «Die unvollkommene Verhältnisse von Wissenschaftsbildung und Staat und das verfehlte Ziel»). Sulla storia dell'insegnamento superiore in Germania vedi Paulsen, 1906 e 1965.

[24] Oltre al già citato contributo di Vierhaus, 1972 e Bruford, 1975, si veda il recente Sorkin, 1983. In materia risultano importanti anche i contributi di Tessitore, 1965 e 1984 e quelli di Giacomoni, 1984. Dall'esterno osserva Busch, 1959, p. 2: «Wissenschaftliche und sittliche Bestimmung gipfelten im Begriff der Bildung, und sie war das Zeichen, in dem Bürgertum und Universitäten ihren Aufstieg nahmen».

[25] Il meglio su ciò continua ad essere Lexis, *Die Einheit der Universität*, in Lexis, 1893, p. 105. Lo stesso vale per il tema dello specialismo, su cui Lexis si esprime così: «Die Aufgabe aber wird sein, dem Geist des Spezialismus, dem Geist enger Selbstbeschränkung und engherziger Selbstzufriedenheit Widerstand zu leisten; und hierzu mitzuwirken ist jeder durch seine Zugehörigkeit zur Universität berufen» (p. 109). Vedi anche per la prospettiva storica Beseler, 1863; Conrad, 1884; Wagner, 1896; Paulsen, 1902; Hübner, 1961; Romberg,

zione di queste due tendenze, già intuite e in qualche modo regolate da Humboldt, venne la forza intrinseca della «scienza tedesca», espressa nei seguenti termini da uno dei suoi principali cantori, Wilhelm Lexis, al culmine della supremazia di cui essa godette nel mondo: «L'unità di tutte le università di lingua tedesca fra loro: . . . un mondo chiuso verso l'esterno e conchiuso al suo interno; uno scambio costante degli studenti, ma allo stesso modo anche dei docenti lo attraversa, come la circolazione sanguigna il corpo umano . . .». Un sistema tanto integrato che Savigny, a proposito del rapporto fra il popolo tedesco e le sue università, poteva affermare che «. . . in esse gli era stata data una forma» [26].

La nuova università non si limitò ad esercitare un forte richiamo culturale e politico sul mondo accademico tedesco, sia verso gli studenti che verso i docenti e gli studiosi; essa fu anche sede, fin dall'inizio, di un'attività intensa di sperimentazione di nuove forme organizzatorie della ricerca e dell'insegnamento, a partire dalla figura

1979; vom Bruch, 1983. La coscienza istituzionale del fenomeno risalta già pienamente nei contemporanei Koch, 1839-40; Wiese, 1864-1902; Stiehl, 1869.

[26] Lexis, 1893, p. 109. Quest'opera di Lexis fu concepita, e commissionata, in occasione dell'Esposizione universale di Chicago, in cui la «scienza tedesca» veniva in certo modo presentata come «articolo d'esportazione». L'opera consta di due grossi tomi, di cui il primo contiene una «parte generale», con notizie storiche (a opera di F. Paulsen) e statistiche (di J. Conrad) sulle università tedesche; inoltre i primi capitoli della «parte speciale», dedicati alla facoltà teologica (evangelica e cattolica), a quella giuridica e a quella filosofica, relativamente al settore umanistico e a quello delle *Staatswissenschaften*; il secondo tomo contiene il seguito della «parte speciale» ancora per la facoltà di filosofia (settore matematico e di scienze naturali: solo una circolare del 30 marzo 1923, riferita a un decreto ministeriale del 20 marzo precedente, parla di «Grundsätze einer Neuordnung der preussischen Universitätasverfassung» comprendenti anche la possibilità «die philosophischen Fakultäten der Universitäten nach Anhörung der betreffenden Fakultät in eine Philosophische und eine Naturwissenschaftliche Fakultät zu teilen»: GhStA Dahlem, Rep. 76, Bd. 1, VI Anhang, *Amt Wissenschaft, Sammlung von Runderlassen*) e per la facoltà di medicina. Vale la pena di osservare fin d'ora che, ancora alla fine dell'ottocento le *Sozialwissenschaften* sono, nell'impianto di Lexis, divise in «Volkswirtschaftslehre und Finanzwissenschaft» (ne tratta H. Dietzel), «Wirtschaftsgeschichte» (E. Gothein); «Statistik» (W. Lexis); «Die Staatswissenschaftliche Seminare».

Il contributo più recente nell'ambito delle *Staatswissenschaften* (a cui peraltro era strettamente collegato, spesso indissolubilmente intrecciato, quello delle *Sozialwissenschaften*) è di vom Bruch, 1983, pp. 9-12.

del «libero docente», giustamente indicata come uno degli snodi principali dell'incontro fra la nuova «intelligenza» borghese e l'università, in procinto di divenire il luogo deputato di formazione e di legittimazione della borghesia e del suo potere. «Non ancora rapporto d'impiego, la libera docenza dava spazio alle tendenze di espansione borghesi e contribuiva contemporaneamente alla dignità ufficiale dell'università: un'unione pressoché ideale fra sfera privata e sfera pubblica»[27]. Lo stesso potrebbe dirsi sull'importanza dei seminari e degli istituti universitari, la cui prefigurazione nel modello humboldtiano sarà un secolo dopo ingigantita da Harnack, per sostenere addirittura il suo progetto di fondazione della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft.

Rispetto alla tradizione universitaria prussiana e tedesca in generale, l'esperimento berlinese significò in primo luogo il superamento dell'idea strumentale di università, come mero istituto di formazione di funzionari esperti, al servizio diretto dei bisogni, prevalentemente pratici e amministrativi, dello stato. Ora essa si presentava invece come «forma vitale della libera spontaneità dello spirito scientifico, da cui ci si attendeva lo sviluppo dell'educazione degli studenti e dei fini dello stato, senza però alcun ricorso alla coazione o anche solo alla promozione». Rispetto al futuro, perciò, la nuova università diventa «il luogo della ricerca libera da scopi, senza più il precedente carattere scolastico. La sua dignità non è più quella cetuale di una corporazione barocca, ma quella della pretesa di efficacia del libero spirito della scienza moderna»[28]. Ma ancora non basta: va aggiunto il senso di un'operazione unitaria, anzi comunitaria dei diversi settori di spinta della ricerca scientifica, in corrispondenza con i settori più vivi della realtà politica, amministrativa e costi-

[27] Busch, 1959, p. 2.

[28] Le citazioni provengono da uno splendido saggio di Smend, 1968, p. 556. Le ultime parole toccano un punto importante della trasformazione in corso nella «scienza tedesca» durante la prima metà del XIX secolo: quello della «rappresentanza» della scienza attraverso l'università: cfr. Schiera, 1985(a).

tuzionale prussiana nel Vormärz, individuati da Smend senza incertezza negli ambienti più alti della burocrazia. Da tale unione si ottenne «quel che ci si sarebbe aspettato da una nuova Magna Charta scritta della scienza», cioè libertà per l'università e utilizzo di tale libertà per lo stato [29].

Se non significasse correre troppo, si potrebbe concludere che quell'unità che la Germania non aveva ancora raggiunto sul piano politico cominciò a sussistere proprio in campo universitario, per merito dell'impegno scientifico comune, a sua volta reso possibile e garantito dal fatto che le università tedesche erano statali, con tutte le conseguenze di ciò in termini di sicurezza dei finanziamenti, di organizzazione e anche di controllo dei risultati. In termini comparativi, si può ripetere con Matthew Arnold che «l'università francese non ha libertà e le università inglesi non hanno scienza, l'università tedesca possiede entrambe» [30]. Ma ciò era appunto conseguenza del fatto che nel nuovo modello humboldtiano, in chiara rottura con la stessa storia universitaria tedesca precedente, si era potuto raggiungere l'autodeterminazione dell'organizzazione scientifica per mezzo di un criterio assoluto non più dipendente dalla strategia dei princìpi ma intrinseco e consistente nell'«autocoscienza e autoriconoscimento na-

[29] Smend, 1968, p. 557. Egli fa notare che nel 1838 l'università di Berlino ottenne per la prima volta il diritto di proporre le chiamate a cattedra, grande segno di autonomia universitaria, che diventò poi patrimonio comune dell'intero mondo accademico.

[30] Il rimando è dovuto al saggio di Hammerstein, 1981, p. 120 e proviene dal rapporto per la «School Inquiry Commission» del 1865/67 che il commissario Arnold stilò per il governo inglese sul sistema universitario tedesco. Il rapporto fra l'altro diceva (sempre da Hammerstein, 1981, p. 122): «The want of the idea of science, of systematic knowledge, is the capital want, at this moment, of English education and of English life; it is the university, or the superior school, which ought to foster this idea». Dove quel che conta è, oltre all'interesse per il caso tedesco, il fatto di fondare tale interesse sulla stretta unione fra stato, scienza e università. Questa è l'ipotesi di lettura della mia presente ricerca: con in più il fatto che, dietro a quei tre fattori di «storia costituzionale», ve n'è un quarto, che è il ceto borghese emergente. Di Arnold si veda anche l'opera *Higher Schools and Universities in Germany*, del 1868, in cui pure il caso prussiano viene di fatto generalizzato all'intera Germania (cfr. Introduction).

zionale» [31]. Che ciò avesse immediata traduzione concreta nell'incremento straordinario della produttività scientifica in tutti i rami del sapere è stato già dimostrato anche con il ricorso alla statistica [32]; interessa piuttosto sottolineare l'effetto di omologazione «nazionale» che ne derivò, al punto che, come si espresse Cousin nel 1832 in occasione di un'inchiesta analoga (seppure precedente) a quella appena citata di Arnold, «chi conosce un'università tedesca le conosce tutte» [33]. D'altra parte nel 1810 Achim von Arnim aveva composto, per l'apertura dell'università di Berlino, una poesia di cui interessano qui due strofe. La prima, in bocca ai cittadini, suona: «Hier findet hier der Wissenschaft/ Ein Heldenschloss geweihet,/ Das deute

[31] È di nuovo König, 1935, p. 12, a parlare così. Nella conclusione del suo lavoro (p. 198) dirà però che il momento felice della fondazione è andato presto perduto e l'incontro fra «Staat und Bildung» è mancato, trasformandosi in «tragedia». A me pare però che prima della fatale degenerazione l'incontro vi sia stato e sia stato fruttuoso, proprio a favore di quegli interessi «borghesi» che erano direttamente coinvolti nel processo.

[32] Si veda, per citare solo opere classiche, Lenz, 1910, e ancor prima Köpke, 1860, Vorwort.

[33] *Ueber den Zustand des öffentlichen Unterrichts in einigen Ländern Deutschlands und besonders in Preussen*, 1832, p. 129, citato in Busch, 1959, p. 6, il quale per suo conto commenta: «Die Entfaltung der Universitäten im 19. Jahrhundert vor allem ein deutsches Ereignis gewesen ist, zu dem das Ausland immer wieder herübersah». Dello stesso parere è anche il relatore di un'indagine tedesca del 1848 sul sistema scolastico francese: Ludwig Hahn, *Das Unterrichts-Wesen in Frankreich, mit einer Geschichte der Pariser Universität*, il quale osserva schiettamente che, dal punto di vista pedagogico, c'è meno da imparare per i tedeschi dal caso francese di quanto i francesi impararono invece dai resoconti di Cousin sul sistema d'istruzione superiore tedesco. Va notata anche la cura con cui le autorità tedesche presentavano all'estero un'immagine attraente delle loro università. Ad esempio, dopo i disordini degli anni 1830 in Europa vi è una serie di rapporti sullo stato delle università tedesche, ma in particolare di quelle bavaresi e di Monaco in specie, ispirati a intenti del tutto rassicuranti: «On peut dire avec vérité, qu'elle offre tout le genre de garantie et peut suffir à toutes les exigences. . .» (BHStA München, MA 53304). Tale dichiarazione è in risposta alle molte richieste di diversi stati di essere informati sulla situazione delle università bavaresi. A partire dal 1827 si hanno edizioni a stampa delle «Satzungen für die Studierenden an den Hochschulen des Königreichs Bayerns» che sono poi ripetutamente aggiornate negli anni successivi. Nell'edizione del 1848, l'introduzione apre così: «Längst erfüllt von der Absicht, die Vorschriften für Studierende an den bayerischen Hochschulen mit den Vorschriften an den übrigen deutschen Hochschulen in größere Uebereinstimmung zu bringen. . .». Anche e sopra tutto di ciò era fatta l'«unità scientifica» e universitaria tedesca.

Euch den Mut, die Kraft/ Womit sie sich erneuet». E la seconda, in bocca agli studenti: «So fern, so weit noch Wissen blüht,/ So wahr, so treu die Jugend Glüht,/ So weit, so wahr schall'Lebehoch,/ Dem König freies Lebehoch» [34]. Mezzo secolo dopo, ancora in ammirazione del genio humboldtiano, l'inglese Arnold avrebbe sintetizzato il «programma tedesco» nella «elevazione di un intero popolo attraverso la cultura». Una cultura che era simultaneamente «scienza», meglio «scienza e conoscenza sistematica», se si deve accettare la sua opinione per cui «in niente differiscono nel momento presente l'Inghilterra e il continente [ma è evidentemente la Germania a cui egli si riferisce] più fortemente che nella preminenza in quest'ultimo attribuita all'idea di scienza, mentre in Inghilterra essa è in completo abbandono; al punto che quasi non conosciamo neppure l'uso del termine scienza nel suo senso più stretto e lo impieghiamo solo in un significato secondario e scorretto» [35].

4. La relativa ma indiscutibile continuità fra antica società per ceti e nuova società civile-borghese, che sembra essere un punto fermo della storia costituzionale tedesca più moderna, trova una delle sue espressioni più significative nella trasformazione dell'idea-prassi di «be-

[34] Da Lenz, 1910, vol. I, p. 290, in cui sono riportati anche i versi di Clemens Brentano posti da Humboldt sulla porta d'entrata dell'università di Berlino, in occasione dell'apertura del primo semestre, il 10 ottobre 1810: «Der Ganzheit, Allheit, Einheit / Der Allgemeinheit / Gelehrter Weisheit, / Des Wissens Freiheit / gehört dies Königliches Haus! / So leg ich auch in goldnen Worte aus / Universitati litterariae». I versi fanno parte del *Festsanges zur Feier der Eröffnung* e si concludono con questo grido, posto in bocca agli studenti: «Glück auf, Glück auf! Victoria! / Es ist im Vaterlande / Ein Musenberg voll Gloria / Mit Gottes Gunst entstanden». Meritano infine di essere ricordati anche i versi seguenti, che sembrano riflettere le idee di Schleiermacher sulla ripartizione fra scuola, università e accademia (nella ormai usuale visione globale del sistema d'istruzione, formazione e ricerca, che costituisce l'essenza del cosiddetto neo-umanesimo humboldtiano e berlinese in genere): «Zur Schule geht der Lehrling bei dem Meister, / Dort wird gelernt. / Der Hohen Schule Schwellen / Betreten Meister und Geselle; / Hier wird gelehrt. / Und unser ist der ernste Kreis, / Wo Meister sich zum Meister nur gesellt / Und jeder seiner eigner Werke Fleiß / Erfindend, schaffend, treu zutage stellt» (anche questa citazione da Lenz, 1910, vol. I, p. 303).

[35] Ancora da Hammerstein, 1981, p. 113.

nessere». Si potrebbe forse dire che il passaggio dall'antico regime allo stato «moderno» è caratterizzato dall'introiezione del tema del benessere nella configurazione stessa della convivenza civile organizzata, in cui svolge il suo ruolo non più solo come elemento esterno, ma come elemento conoscitivo della nuova natura del potere. Dalla polizia (*Polizei*) all'intervento dello stato (*Staatspflege*) alla cura dell'esistenza (*Daseinsvorsorge*) passa il cammino che accompagna, da parte dello stato e della sua funzione-benessere, il processo di democratizzazione e massificazione del rapporto suddito-potere. Se la polizia si riduce sempre più, nel corso dell'ottocento, a coazione, perdendo l'antico significato comprensivo di «governo» e diventando «mera limitazione del libero movimento del singolo cittadino», sia pure allo scopo di stornare «ogni pericolo o minaccia alla sicurezza e al benessere del complesso statale come pure dei singoli cittadini, mediante la limitazione della libertà naturale della persona e della proprietà», è comprensibile che acquistino peso centrale i termini del benessere e della sicurezza e che prevalgano di conseguenza le capacità dello stato di garantire in positivo queste ultime, grazie alla sua attività amministrativa [36].

Ideatori e gestori di quest'ultima non potevano più essere allora quei «cameralisti tutti d'un pezzo», per formare i quali Federico Guglielmo I aveva fondato nel 1727 le prime cattedre di scienze camerali a Halle e Francoforte sull'Oder. I nuovi impiegati dello stato dovevano possedere una preparazione a raggio più largo, in corrispondenza con il ruolo più interno e diretto che la loro funzione comportava. Erano loro i primi a dover fruire di quella «formazione generale» che stava alla base del mo-

[36] La citazione proviene ancora da Stengel, 1884, p. 4, che rimanda al manuale classico di Georg Meyer, 1883, Parte I, pp. 57-59 da una parte e all'*Allgemeines Landrecht* dall'altra (II, 17 § 10, per la «Sicherheitspolizei», § 10 Tit. 13 per la «Wohlfahrtspolizei»), oltre che ad una *Verordnung* del 26 dicembre 1808, § 3, in cui le *Regierungen* (uffici periferici del potere centrale) vengono definite come «Landespolizeibehörden». Cfr. inoltre la *Instruktion für die Regierungen* del 23 ottobre 1817, § 7. È evidente quanto tali rimandi siano indicativi anche a proposito della «continuità» di cui si parla nel testo.

dello universitario di Humboldt. Erano loro infatti i più importanti frequentatori della nuova università, ed era nei loro confronti che la nuova scienza tedesca doveva produrre i suoi più benefici effetti. La progressiva emergenza del «servizio statale» (quanto ad organizzazione interna come a criteri di formazione e di selezione) costituisce uno degli esempi più convincenti dell'orientamento «pratico» assunto dalla politica tedesca, in una linea di tradizione risalente all'esperienza luterana e con tratti peculiari rispetto al resto d'Europa, a partire dall'inizio dell'ottocento. Ciò contribuisce a spiegare il fatto che la «scienza tedesca» abbia trovato modo di esplicarsi e mettersi alla prova innanzi tutto su materie «statali e sociali» [37].

Quanto forte fosse il richiamo agli studi universitari e all'impiego nei ranghi elevati della pubblica amministrazione è ben illustrato dalla ricorrente preoccupazione che, a partire dagli anni '30, i governi, sopra tutto prussiani, ebbero per il problema. Università e amministrazione offrivano effettivamente le maggiori occasioni di mobilità sociale, riuscendo a condizionare a lungo gli interventi ministeriali in materia di riforma del pubblico impiego e degli studi corrispondenti, anche ma non solo con riferimento al problema della disoccupazione intellettuale. Il grosso fascicolo dedicato al tema e conservato nell'Archivio statale centrale di Merseburg con il titolo (evidentemente tardivo, ma non per questo meno indicativo) di «Atti relativi alle misure contro il grande affollamento dei giovani negli studi universitari, e rispettivamente nel servizio di stato, così come contro il prevalere del giudai-

[37] Sul fondamento «pratico» della scienza politica tedesca durante tutta l'età moderna, fino ad oggi, il rimando d'obbligo è ai due brevi ma fondamentali lavori di Hennis, 1959, e di Maier, 1966. Di quest'ultimo va però visto, sull'intero problema della «scienza dell'amministrazione» l'insuperato lavoro monografico del 1966. Sul cameralismo settecentesco cfr. anche Schiera, 1969 e 1980 e il recentissimo, vom Bruch, 1986. L'insistenza sulle tecniche gestionali con cui attrezzare il «servizio di stato» è direttamente proporzionale alla trasformazione, già notata nel testo, dal benessere «coatto» di memoria assolutistico-illuminata, al benessere «prestato» dello stato di diritto e sociale in formazione. La fonte più diretta e obbligata in materia è L. Stein, *Das Polizeirecht* (1867).

smo» [38], inizia con una lettera al Ministro degli affari spirituali, dell'istruzione e della medicina von Altenstein dell'11 luglio 1835. Segue una circolare del Ministro ai Collegi scolastici provinciali del 24 giugno 1836 che ha per oggetto «un intervento di dissuasione dallo studio del diritto». Tale circolare fu in seguito ripetutamente rinnovata e il problema restò aperto, come risulta da una lettera del Ministro della giustizia a quello della cultura del 15 gennaio 1858 in cui si insiste sullo stesso tema: «Il crescente affollamento di giovani nello studio del diritto e i disagi che ne derivano sia a loro (in particolare per quelli che non possiedono mezzi) che alla giustizia mi hanno spinto a far pubblicare sul bollettino del Ministero della giustizia l'avviso allegato» [39]. È solo verso la fine del secolo, in quella che è nota come l'era Althoff, che la preoccupazione si allargherà dal diritto alle altre discipline, nel timore generalizzato di un «sovraffollamento delle professioni dotte», ma sopra tutto delle conseguenze politiche della grande mobilità in tal modo indotta: ciò che si tradurrà, alternativamente, nella denuncia dell'«ebraismo e della sua infiltrazione nelle branche professionali superiori in Germania» e della «crescita del proletariato dotto» o «dello spirito» [40].

[38] ZStA, Merseburg, Rep. 76 Va, 1, II, Nr. 7 «Acta betreffend die Vorkehrungen gegen den grossen Andrang junger Leute zu den Universitäts-Studien, respektive zum Staatsdienst, sowie gegen das Ueberwiegen des Judentums» Bd. I, 1835-1931.

[39] «Im Folge der Verordnung vom 2. Januar 1849 und des Gesetzes vom 26. April 1850 ist gegenwärtig zur Bekleidung eines jeden Richteramtes und des Amts eines Staatsanwalts, ingleichen einer Stelle als Rechtsanwalt das Bestehen der dritten Staatsprüfung erforderlich». Tale nuova severità era imposta dal dato di fatto che i posti disponibili erano completamente saturi e occorreva far di tutto per dissuadere i giovani dall'intraprendere la carriera pubblica.

[40] È il titolo di uno dei numerosi articoli in argomento, apparso sulla «Schlesische Volks-Zeitung» del 9 agosto 1889, a cui fa riscontro, il 27 settembre 1889, un articolo sulla «Staatsbürger-Zeitung» dal titolo «Il giudaismo e le università», e ancora il 22 gennaio 1890, sulla «Kreuz-Zeitung», dal titolo «Il dominio di Giuda nella scienza», dove si trova scritto quanto segue: «Dalla piena emancipazione degli ebrei . . . essi si sono riversati con tutta la forza nelle diverse scienze, non per accrescere in modo disinteressato il patrimonio di conoscenza dell'umanità ma con l'intento di perseguire, oltre ai vantaggi materiali personali, anche in questo campo il dominio della loro razza. Di conseguenza,

La tendenza è quella della creazione di un sistema d'insegnamento istituzionalizzato, il quale a sua volta presupponeva l'esistenza di un controllo giuridicamente sanzionato dei risultati della trasmissione del sapere, oltre alla socializzazione dei soggetti coinvolti, alla continuità della trasmissione stessa e all'omogeneità dei metodi con cui quest'ultima doveva venire condotta. Il che equivale a dire, in termini weberiani, che l'istituzione scolare giunge ad esistenza compiuta quando appare un corpo di specialisti permanenti la cui formazione, reclutamento e carriera sono regolati da un'organizzazione apposita e che trovano nell'istituzione i mezzi necessari per affermare con successo la loro pretesa al monopolio della trasmissione legittima della cultura legittima [41]. Entro tale cornice si situa anche il fenomeno della scienza tedesca.

Il luogo d'incontro fra istruzione universitaria e amministrazione superiore era stato, per tutto il XVIII secolo,

anche se in modo il più possibile non appariscente, essi hanno in tempo relativamente breve ottenuto risultati molto significativi. Uno sguardo alla consistenza del personale insegnante nelle università di Germania e d'Austria, ma anche di Francia e d'Italia, mostra chiaramente ciò. La percentuale in cui ebrei, o uomini di origine ebraica, occupano cattedre nelle più alte istituzioni scientifiche è infinitamente maggiore di quella che spetterebbe loro in rapporto alla dimensione del loro popolo». Ho voluto riportare qui questo brano – anche se si riferisce a situazioni che incontreremo in altro luogo della ricerca (in particolare nel «caso Arons» di fine secolo) – perché esso esprime con una consapevolezza che non può ancora esistere nella prima parte del secolo, e con una crudezza che si spiega solo con i riferimenti razziali diffusi in tutta Europa a fine ottocento, un problema che mi sembra sorgere in concomitanza con lo scoppio dell'importanza sociale e politica della scienza, dell'università e del servizio statale, per la Germania di tutto il secolo.

[41] «Tout pouvoir de violence symbolique [la «scienza tedesca», nell'interpretazione da me qui proposta], i. e. tout pouvoir qui parvient à imposer des significations et à les imposer comme légitimes en dissimulant les rapports de force qui sont au fondement de sa force, ajoute sa force propre, i.e. proprement symbolique [scientifica, nel nostro caso], à ces rapports de force», scrive Bourdieu-Passeron, 1970, p. 18, e aggiunge a p. 23: «Dans une formation sociale déterminée, l'arbitraire culturel [ancora, sotto diverso aspetto, la «scienza tedesca» nella sua versione ideologica, di mito, più che in quella istituzionale e di effettiva ricerca] que les rapports de force entre les groupes ou classes constitutifs de cette formation mettent en position dominante dans le système des arbitraires culturels est celui qui exprime le plus complètement, quoique toujours de manière médiate, les interêts objectifs (matériels et symboliques) des groupes ou classes dominants».

quell'insieme di elaborazioni dottrinarie, di istituzioni educative e di pratiche d'intervento che va sotto il nome di cameralismo. Per quanto ridotto d'importanza per la già ricordata positivizzazione dell'ambito di polizia a partire da fine settecento, «lo studio e le lezioni di scienze dello stato e camerali nelle università» tedesche restarono ancora per qualche tempo il punto forte della preparazione al servizio statale [42]. Accanto si veniva sempre più rafforzando il polo del diritto statale, attento sia al crescente bisogno di giuridificazione dei rapporti fra sudditi e autorità che alla necessità funzionale di specificare i diversi settori dell'amministrazione. Era la logica dello stato di diritto che si andava sovrapponendo a quella tradizionale dello stato di polizia, in una linea che, se partiva dalla rivoluzione francese e napoleonica, avrebbe però condotto, nel corso del secolo, a risultati politico-costituzionali in sintonia col carattere di «praticità» della scienza politica tedesca, sopra richiamato.

La prima metà del XIX secolo vedeva d'altra parte il radicarsi della vocazione giuridica dei tedeschi come comunità politica attiva. Nel connubio fra storia e diritto trovavano legittimazione finale quel «popolo» e quella «nazione» che si erano affermati sul piano filologico, letterario e filosofico. Lo «spirito del popolo» di Savigny va inteso come qualcosa di estremamente pratico e operativo, grazie ad una precisa categoria di operatori che lo sa realizzare (il ceto dei giuristi quasi completamente impegnati, a vario titolo, nel servizio di stato) e ad un metodo

[42] Ha valore indicativo la notizia, tratta dal «Personal-Bestand der Georg Augustus Universität zu Göttingen von Michaelis 1866 bis Ostern 1867», da cui risulta che, su 550 studenti iscritti (160 a teologia, 199 a giurisprudenza, 189 a medicina e 209 a filosofia) solo 16 studiano «Cameralia». Più significativo è il fatto che Dahlmann insegnasse a rotazione, sia a Göttingen prima, che successivamente a Bonn, «Politik», «Staatswissenschaft» e «Polizei». Per quanto riguarda Göttingen, cfr. però Ebel, 1962, pp. 107 che indica come insegnamento ufficiale di Dahlmann, dal 1829 al 1837, «Politik, Kameral- und Polizeiwissenschaft».

Dai dati relativi a Göttingen (ZStA Merseburg, Rep. 76 Va, Sekt. 1, Tit. VII, Nr. 11, Bd. II, f. 87-95) risulta che proprio i corsi di «Polizei» siano stati i più frequentati della serie.

che inflessibilmente si dipana nel «systema juris» [43]. E laddove non giunge l'influsso della Scuola storica, perché, come sul Reno, gli effetti dell'occupazione francese avevano lasciato tracce e ricordi più positivi che altrove, era lo stesso *Code civil* di Napoleone a sollecitare la riflessione sul diritto [44].

In questo clima favorevole all'elaborazione in chiave giuridica dei fatti sociali e politici convivevano sia la corrente costituzionalistica che quella conservatrice, più attenta alle prerogative della sovranità. Così, nonostante l'esclusiva applicazione della Scuola storica ai temi classici del diritto privato, la sensibilità giuridica si andava estendendo ed applicando progressivamente alla vita pubblica, restando per il momento diffusa nel grande contenitore dello *Staatsrecht* di illuministica memoria, ma operando in esso nella direzione della futura articolazione disciplinare della seconda parte del secolo. Dal punto di vista del nesso scienza-università-società-stato, tale vicenda è stata intelligentemente definita come passaggio «dalla formazione cameralistica al privilegio giuridico» [45]. Vedremo più avanti l'importanza che avrà lo sviluppo del diritto amministrativo dal quadro complessivo del diritto statale. Tale sarà l'esito conclusivo del processo di cui abbiamo ora indicato le prime tracce: il campo progressivamente lasciato libero dalle scienze camerali verrà occupato da un insieme disciplinare variante dall'antico *Staatsrecht* in via di rinnovamento alle nuove *Staatswissenschaften* in formazione.

La cornice sarà quella indicata nel titolo stesso di un'opera di uno degli autori più significativi della modernizzazione scientifico-sociale tedesca: la «scienza di polizia secondo i principi dello stato di diritto» di Robert

[43] Fornire indicazioni sul ruolo di Savigny e della Scuola storica, in questo contesto, è fuori luogo. Basti il rimando ai recenti, fondamentali due volumi che contengono gli Atti del Convegno organizzato da Paolo Grossi a Firenze nel 1980 (Savigny, 1980). Si vedano inoltre, fra la bibliografia italiana, i lavori di A. Mazzacane, 1976 e di A. Schiavone, 1984.

[44] Cfr. Fehrenbach, 1974.

[45] Bleek, 1972.

von Mohl. Nell'ambito della sua ricerca, il tema della «società» trova una trattazione così consapevole e compiuta da autorizzare la definizione dell'intero processo in corso né più né meno che come «questione borghese» [46]. In quello spirito, si vorrebbe anche qui cercare di scoprire nella tensione dei nuovi interessi che si andavano in quegli anni chiarendo e costituendo nella «società» tedesca il motore di un meccanismo costituzionale peculiare della Germania e come tale non riducibile semplicemente alle interpretazioni storico-giuridiche o storico-economiche tradizionali.

5. Nell'illustrare la natura della «scienza tedesca» a un'assemblea internazionale, il geniale Ministro di Weimar Carl Heinrich Becker insistette sul fatto che la posizione di guida da essa ancora occupata nell'ambito della vita nazionale non dipendeva dai grandi successi delle scienze fisico-naturali durante gli ultimi cinquant'anni, ma aveva le sue radici nell'ideale illuministico del «sapere è potere» accoppiato, mediante lo spirito idealistico, ad una concezione quasi religiosa dell'impegno di ricerca. Così la scienza tedesca aveva potuto svolgersi più nel senso della «nobiltà» che in quello dell'«utilità». La prima consiste, per Becker, nella intrinseca libertà di ricerca per qualsiasi tipo di problematica: «Non è un caso che l'uomo tedesco scorga il suo prototipo spirituale nel "professor" Faust . . .» [47].

Fra i richiami compiuti da Becker, interessa particolarmente quello per cui «la nazione attribuisce volutamente al dotto una posizione sociale di preminenza. Ogni professore è un beneficiario della nazione . . . Il principio della libera ricerca, responsabile solo verso se stessa, è altrettanto sacro di quello dell'indipendenza del giudice».

[46] Tutto l'interesse di studioso e di organizzatore di ricerche di Mohl (Mohl, 1855, I, pp. 69-104) è imperniato su questo punto e si traduce in un incessante tentativo di fondare in termini moderni le nuove «scienze dello stato»: cfr. recentemente, su ciò, vom Bruch, 1983, pp. 9-10 e la letteratura ivi citata. Con particolare riferimento all'opera citata nel testo (*Die Polizeiwissenschaft nach den Grundsätzen des Rechtsstaats*, 1844-45), cfr. Angermann, 1962 e, per l'Italia, Schiera, 1969.

[47] C. H. Becker, 1925, p. 10.

Sembra, da una parte, di leggere le parole ispirate di Carl Rotteck, nelle enciclopediche pagine d'introduzione a quella summa della filosofia politica del Vormärz che fu lo *Staatslexikon*[48]. Ma, dall'altra, vengono invece in mente le razionalizzazioni sociologiche più recenti intorno al ruolo del dotto e del professore, condensato, secondo Bourdieu, nell'«ethos pedagogico» con cui s'instaura l'«arbitrario culturale», mediante un «lavoro pedagogico» che ha, fra l'altro, «funzione di mantenimento dell'ordine, mediante l'interiorizzazione di disciplina e censura, che non servono mai così bene gli interessi, materiali o simbolici, dei gruppi o delle classi dominanti come quando assumono la forma dell'autodisciplina e dell'autocensura»[49].

Il tema centrale si rivela dunque essere quello della «società». Bisogna riconoscere, in tal senso, che, fra illuminismo e rivoluzione del '48, i mutamenti furono, anche in Germania, corposi, sia sul piano dottrinario che su quello materiale. In quel periodo nacquero certamente nuovi «cittadini» e, rispetto a loro, nuovi «professori». I primi, sempre più svincolati dall'antica strutturazione sociale per ceti, che difendeva certo «libertà» determinate, ma parcellizzandole, specializzandole, contrapponendole le une alle altre. I secondi, di conseguenza, sempre più orientati a dar conto, con la loro scienza e il loro insegnamento, di un sistema di relazioni umane e sociali complesse ma non definite a priori da steccati rigidi. Ma anche consapevoli che la nuova «scienza della società», più libera e globale, di cui Mohl non era che l'esponente più illustre fra molti cultori meno noti, era anche un obiettivo

[48] C. H. Becker, 1925, p. 9. Sullo *Staatslexikon* di Rotteck e Welcker cfr. recentemente Ehmke, 1964; Müller-Dietz, 1968 e Haltern, 1976 (con l'abbondante letteratura); su Welcker vedi ancora Wild, 1913 e Schöttle, 1985; su Rotteck, Jobst, 1955.

Senso non differente ha l'osservazione di Anrich, 1956, che inizia con queste parole il suo scritto: «Was ist die Tiefe der Universität, die in dieser Krise wieder sichtbar werden will? Man wird zunächst antworten: Die Tiefe der Universität und der Hochschule ist die Wissenschaft».

[49] Bourdieu-Passeron, 1970, p. 56.

politico da realizzare nelle cose [50]; quindi anche disposti in molti casi a impegnarsi, anche in prima persona, a correre rischi, a essere insomma «professori politici». Un atteggiamento diverso da quello che sarebbe divenuto proprio della scienza, e della Scienza Tedesca in specie, nel suo periodo di maggior trionfo, a fine ottocento, definito come «il pathos della mancanza di pathos»: quello stesso che avrebbe fatto scrivere all'entrata della sala di lettura dell'Archivio statale prussiano a Dahlem un antico detto di Spinoza, piegato alle nuove esigenze dell'oggettività e della neutralità scientifica: «Non lugere, non ridere neque detestari, sed intelligere» [51].

Il particolare clima «corporativo» che governava in Germania anche il mondo universitario, producendo occasioni sempre più frequenti (e in effetti sempre più politicizzate) di incontri e assemblee specializzate, sopra tutto in ambito giuridico [52]; la funzione stessa di «rappresentazione» svolta in Germania dalla «scienza», secondo clichés propri dell'antica società per ceti che però si andavano modernizzando nel senso più liberale e politico della «rappresentanza» [53], costituiscono solo alcuni degli ele-

[50] Sui fermenti provocati, in questa direzione, dal primo e principale ispiratore della modernizzazione della scienza politica tedesca ottocentesca, Friedrich Christoph Dahlmann, si veda il recente volume collettaneo Bürklin-Kaltefleiter (ed), 1985. Sulla prima fase del «professore politico» vedi Treue, 1951.

[51] Real, 1974, ha offerto una delle troppo scarse ricostruzioni del fenomeno. A lui (p. 10) si deve anche la citazione nel testo.

[52] Dilcher-Kern, 1984.

[53] Gackenholz, 1974; Schiera, 1985 (a). Se la partecipazione dei professori alle diete era un fatto risalente al modello dell'antica costituzione per ceti, già la sua graduale trasformazione da rappresentazione in rappresentanza ci ha dato modo di osservare il mutamento intervenuto nella posizione dei professori stessi. Il fenomeno non riguardò però soltanto questi ultimi, ma, in generale, i titolari superiori del pubblico impiego: gli uni e gli altri, come si è già spesso ricordato, componenti lo strato-guida della nuova borghesia tedesca. Un'analisi dettagliata è compiuta da Hattenhauer, 1980, p. 229, che sottolinea come, fino al 1870, prima che l'industria e il mondo del lavoro potessero collocare i loro deputati diretti, il predominio di quelle due categorie fosse netto. Nella Camera dei Deputati prussiana, nel 1855, essi rappresentavano più del 50% dei deputati. Il gruppo più numeroso risulta essere quello dei giudici; i provenienti dall'amministrazione dell'interno erano tutti di grado superiore; fra gli impiegati del settore istruzione erano relativamente pochi gli insegnanti elementari e medi, e molti i professori universitari (l'autore ricorda però che a molti nobili-

menti che rendono difficile parlare dei «professori politici» in senso generale. Il rischio di ambiguità o di eccessiva genericità insito nell'espressione è tale da far accettare l'opinione per cui essi «costituivano comunque una minoranza... Anche se il loro numero poteva apparire rilevante, era sempre assai piccolo rispetto alla grande repubblica della scienza». È però importante accettare anche il dato di fatto che il fenomeno raggiunse alla Paulskirche il punto più alto; e che in seguito andò estinguendosi, producendo solo qualche epigono, sempre più lontano dalla realtà dei tempi [54].

Heinrich Treitschke indicava addirittura nell'episodio dei Sette di Göttingen, che protestarono nel 1837-38 contro il comportamento arbitrario del duca Ernesto Augusto di Hannover, la fondazione ma anche il culmine della posizione politica dei professori [55]. Con il loro fallimento

proprietari spettava il titolo di «Landrat a.D.»: perciò essi potevano figurare fra i funzionari statali). Alla *Nationalversammlung*, del 1848, a Francoforte, lo stesso gruppo deteneva una percentuale del 62,8%.

[54] Real, 1974, pp. 8 e 9. Vedi inoltre Grievank, 1949.

[55] Citato in Real, 1974, p. 33, che però invece nega che si possa isolare in quell'episodio il fenomeno del «professore politico». Egli propone di distinguere tre fasi diverse. La prima risale alla fondazione dell'università di Berlino e alla figura di Wilhelm von Humboldt, che anche se non fu propriamente professore, svolse però un ruolo fondamentale come fondatore del «foro decisivo in cui si poteva sviluppare anche un professorato politico» (e il rimando è ovviamente ai suoi concetti di *Wissenschaft* e di *Bildung*). Anche per questa fase Real sottolinea che, complessivamente, il numero dei «professori politici» era modesto. Essi erano, inoltre, ancora principalmente «specialisti», esperti delle singole discipline: «Sie entwickelten weder Pläne für die Welt, in der sie leben, oder für Reformen auf außen- oder innenpolitischen Feld, noch greifen sie aktiv in die Politik selber ein, aber es beginnt das Verständnis zu wachsen für politische Begriffe, für politisches Handeln, für politische Verantwortlichkeit» (p. 57). La seconda fase offre un quadro diverso. Non ci si muove più esclusivamente nell'ambito ristretto della singola professione scientifica. Il «professore politico» cerca sempre più udienza fuori della sua aula di lezione. Diventa ad esempio «Mitträger der burschenschaftlichen Bewegung» (il fenomeno nasce a Jena nel 1815 e la sua prima manifestazione è come «wissenschaftlicher Verein»). Se per la prima fase Real aveva fatto i nomi di Fichte, Schleiermacher e Niebuhr, i nomi che ora ricorrono sono quelli esemplari di Fries, Follen, Luden e Oken (che convocò nel 1822 la prima «Versammlung der Naturforscher»). Si trattava però sempre di un gruppo non omogeneo e di gran lunga minoritario, ancorato a poche sedi, fra cui primeggiava Jena (con le vicine Eisenach e Wartburg «zwei Orte, die im Bewusstsein der Deutschen in den Jahren der Spä-

si sarebbe verificata la trasformazione «da sudditi obbedienti secondo i canoni tradizionali in cittadini consapevoli». Ispirati al modello costituzionale inglese (Dahlmann era uno dei Sette) essi avevano un respiro nazionale, coltivato col ricorso alle due fonti più ricche del tempo: il diritto e la storia. «La borghesia che sul terreno dello spirito, delle scienze e delle arti aveva già conquistato al tempo di Goethe, con una prestazione inimitabile, la guida della nazione, cerca ora una possibilità di sviluppo adeguata anche sul piano della politica» [56]. Quel che conta è però che l'ambito in cui questa ricerca viene svolta e quella trasformazione raggiunta è essenzialmente quello della scienza: sono i «professori politici» ad operare, trascinandosi eventualmente dietro gli altri, ed operano nell'università.

I Sette di Gottinga furono però estromessi dall'insegnamento, e anche se la Paulskirche era piena di professori universitari, nel 1851 un anonimo tornò a scrivere un'operetta dal titolo «Osservazioni storiche sulla partecipazione delle università tedesche alla rappresentanza popolare» [57]. Va inoltre ricordato che il ruolo nuovo e più liberale dell'università sarebbe storicamente inconcepibile senza la presenza, sopra tutto in Prussia, di una burocrazia (sia giudiziaria che amministrativa: la prima forse ancor più della seconda) che si riteneva e in buona misura era la vera destinataria e titolare del patrimonio scientifi-

tromantik einen besonderen Rang einnahmen», p. 76).

La terza fase vede Rotteck e Welcker a Friburgo, Mittermaier a Heidelberg, Sylvester Jordan a Marburgo, Dahlmann a Kiel. Essi sono i primi ad avere, accanto alla cattedra, anche un mandato politico: loro intento può essere definito «diese Gemeinschaft in eine Aera politischer Modernität hinüberzuführen». Ai filosofi, che primeggiavano nell'era di Humboldt, fanno ora riscontro sopra tutto storici e giuristi, impegnati come già si è visto a fondare un «Rechts- und Verfassungsstaat» capace di lottare principalmente con la monarchia prussiana. Tale esigenza politica scaturiva per loro direttamente dalla stessa scienza che praticavano (Jordan era stato autore dei *Versuchen über allgemeines Staatsrecht* nel 1829). Con loro «beginnt die Wissenschaft geradezu eine neue politische und gesellschaftliche Funktion zu übernehmen», prendendo parte al processo di trasformazione in corso con prestazioni specifiche.

[56] Real, 1974, p. 93.

[57] Gackenholz, 1974, p. 98. Per il '48, cfr. Adam, 1897 e Thielbeer, 1893.

co che si andava sviluppando nell'università. Ciò valeva per gli aspetti tecnici e teorici, nel settore privilegiato del diritto statale (in generale del nascente diritto pubblico), ma valeva sopra tutto con riferimento alla «formazione» (si tratta sempre della *Bildung*) degli impiegati, su cui si fondava il loro ethos particolare che, pur ispirato in parte alla tradizione Hohenzollern, era anche una delle costanti più significative del nuovo corso politico-culturale [58]. Il problema era però così complesso da valere anche nei suoi termini inversi: sulla formazione degli impiegati si fondava infatti la ragione essenziale dell'interesse dello stato per l'università e del suo intervento finanziario in termini di bilancio universitario. Ciò consentì lo straordinario esperimento berlinese, ma a prezzo di quella che sarebbe poi rimasta la caratteristica di fondo dell'università tedesca. Essa era, per definizione, università di stato, e lo stato deteneva, tramite la sua università, il monopolio dell'insegnamento e della ricerca scientifica. In tale quadro va inserito il discorso già accennato sulla «libertà d'insegnamento» e sull'«autonomia dell'università». Solo in questa prospettiva statocentrica (con le implicazioni socio-costituzionali che stiamo mettendo in luce) esse possono essere accettate come «il fattore decisivo e determinante dell'organizzazione scientifica tedesca» [59].

Se lo spirito e la prassi del liberalismo tedesco sono importanti per cogliere l'essenza dell'università e della scienza tedesca, altrettanto fondamentale è lo stretto rapporto instauratosi, a livello istituzionale e costituzionale, fra esse e lo stato. Senza voler sposare l'opinione di Spranger, per il quale «stato e scienza sono, in base ai loro stessi interessi, naturalmente ostili», onde «si deve tenere lo stato lontano dalla scienza ancor più che dall'economia», va però ribadito che senza l'accentuata statualità il fenomeno dell'università e della scienza tedesca risulterebbe del tutto incomprensibile.

Becker riporta trionfalisticamente anche il fattore sta-

[58] Smend, 1939, pp. 331-332.
[59] Così per C. H. Becker, 1925, p. 23.

tale, oltre a quello di libertà, all'età delle riforme, arrivando a indicare nella «auto-amministrazione comunale» e nell'«autonomia dell'università» i due esiti più significativi in senso liberale dello sviluppo costituzionale tedesco fra XVIII e XIX secolo [60]. A me pare più significativo insistere sull'originalità dell'esperimento berlinese di Wilhelm von Humboldt, in cui si realizzò il passaggio (certo preparato da tempo ma giunto a compimento solo allora) dall'università «per soggetti» a quella «per oggetti». In quest'ultima era ormai la scienza (gli oggetti di studio, le discipline) e non più gli operatori (discenti o docenti, singoli o gruppi) ad occupare il posto centrale, a far da guida, da elemento traente. Da qui partì, necessariamente, anche un rapporto nuovo con lo stato. L'università non poteva più servire solo a preparare funzionari efficienti, ma doveva formare cittadini e, ancor più, produrre scienza. Essa non era dunque più solo subordinata funzionalmente allo stato, mero strumento nelle mani del principe, ma gli diveniva strutturalmente complementare. Gli passava anche davanti, in Germania, nel propugnare un'azione produttiva che, nella prima metà del secolo, era ancora in gran parte estranea alla vecchia prassi statalistica.

La posizione che la nuova università assunse nel sistema era in verità ibrida: la sua autonomia, la libertà dei suoi professori, i suoi diritti di rappresentazione-rappresentanza si mescolavano con la totale dipendenza finanziaria e spesso anche ordinamentale dallo stato. Ma erano ormai due anime diverse a coesistere. In profonda, entusiastica compartecipazione, secondo l'impostazione più schiettamente liberale (che è poi in buona misura anche quella della fondazione humboldtiana, almeno nella lettura talora celebrativa che ne è stata data): e allora i professori diventarono «politici», con la pretesa di agire direttamente sulla direzione del corso storico, in senso liberale e costituzionale. In apparente, rispettoso distacco, come mostrerà il liberalismo maturo della seconda parte del se-

[60] C. H. Becker, 1925, p. 22: suo è anche il precedente rinvio a Spranger.

colo, secondo ritmi e modalità dettati dalla *Realpolitik*.

Del primo caso nessuno diede forse un esempio più luminoso di Rotteck, «un uomo che si situò alla fine di quella tradizione poi interrotta nel corso del XIX secolo, per la quale diritto statale e tradizione non erano campi teoreticamente separati fra loro e al quale alla fine fu dato il titolo onorario di "professore politico"»[61]. Un uomo però che, nonostante la straordinaria fortuna del suo *Staatslexikon*, viene considerato un «perdente», non solo fra quelli del '48, ma anche fra quelli del '70-'71[62]. Del secondo caso ci occuperemo per tutto il resto del libro. Per ora, e per introdurre il tema con tinte abbastanza fosche da non far apparire troppo cinica la ricostruzione che offrirò, mi limiterò a una citazione severa sui professori e l'università tedeschi: «Essi non hanno patria, né senso della patria, non hanno attaccamento a un luogo, sono cosmopoliti, cioè vanno dietro alla gloria e al denaro. Chi gli offre di più, li ha. Così essi vagabondano da un'università tedesca all'altra. Se uno ha acquistato fama e un certo nome, chiede per la sua chiamata uno stipendio proporzionalmente più alto. Nella loro scala di valori il sentimento di patria non ha alcun peso. Essi sono diventati dei sensali»[63].

[61] Ehmke, 1964, p. 15, che ne mette in luce anche le ambiguità e, sopra tutto, il legame profondo che lo univa alla grande tradizione tardo-settecentesca tedesca. Per quanto riguarda la revisione storiografica delle interpretazioni troppo celebrative in senso humboldtiano della fondazione dell'Università di Berlino, vedi McClelland, 1980.

[62] Cfr. ancora Ehmke, 1964, p. 2, che, con questa ellittica contaminazione (Rotteck morì nel 1840) offre il giudizio più acuto sul personaggio e sul movimento di cui lo si vuole rappresentante. Egli lo definisce come ancora appartenente al *Dritten Stand* più che a un *Bürgertum* che pure con la sua opera contribuì in modo decisivo a formare. Lo stesso *Staatslexikon* reca ancora il sottotitolo di *Encyklopädie der sämmtlichen Staatswissenschaften* «für alle Stände» e denuncia, a detta di Ehmke, un disinteresse palese per i problemi sociali che si andavano costituendo come quelli centrali del futuro politico-costituzionale della Germania. Ma per Rotteck valeva la formula (da lui espressa al *Badenweiler Fest* del 1832) «Lieber Freiheit ohne Einheit, als Einheit ohne Freiheit». Vedi nota 48.

[63] Il giudizio è stato formulato nel 1936 da Diesterweg, ed è citato in Busch, 1959, p. 49.

CAPITOLO SECONDO

Il realismo liberale: la Scienza Tedesca e la questione borghese

1. In una lettera a Gustav Scharbach del 4 luglio 1850, Bismarck, dopo aver indicato nella pigrizia il carattere nazionale prussiano (spiegando in tal modo anche la predisposizione prussiana all'obbedienza al comando) scriveva: «In questa pigrizia nazionale soltanto poteva darsi la possibilità che ci donassero, nel marzo 1848, attraverso "fraintendimenti", con il semplice abuso del nome del re, una rivoluzione, sulla quale in sostanza non c'erano nel paese, fatta eccezione dei polacchi, 10.000 persone d'accordo, e per la quale si riuscì a suscitare simpatia solo promettendo montagne dorate ai contadini e ai lavoratori» [1]. Un autore filo-bismarckiano come Westphal dà, sul piano storiografico, un'interpretazione differente, ma non meno fredda: dal 1830 il contrasto anglo-russo dominava la politica europea: nei paesi posti in mezzo (Francia, Germania, Austria, Svizzera, Italia) quella pressione esterna portò allo scoppio interno, mentre le due grandi potenze ai lati non conobbero la rivoluzione [2]. A letture così spregiudicate si contrappone il filone dominante che, pur nella sua grande varietà, scorge nel '48 il punto più alto di espressione del movimento liberale tedesco (sia dal punto di vista costituzionale che nazionale) e negli anni successivi la fase di un pesante declino politico, a causa sia dell'incapacità delle giovani forze perdenti a rilanciare la sfida o almeno a continuare l'azione condotta durante il Vormärz, che della capacità con cui le vecchie forze pre-rivoluzionarie seppero reagire, avvilendo con scarsissima opposizione il movimento liberale in tutte le sue principali aspirazioni. Su tale analisi s'innesta

[1] Bismarck, 1955, p. 133.
[2] Westphal, 1930, p. 77.

il giudizio di fondo sul fallimento o meno del movimento liberale stesso, da cui dipendono problemi di periodizzazione in ordine sia al medesimo che all'intera storia costituzionale tedesca della seconda metà dell'ottocento [3].

Sono gli anni sessanta che interessano maggiormente in questo contesto, dalla fondazione del «partito del progresso» nel '61 al conflitto costituzionale prussiano dal '62 al '66, al trionfo di Bismarck su entrambi i tavoli, nazionale e internazionale, alla scissione liberale del '66, con l'importante mutamento di atteggiamento teorico-pratico che vi sta dietro. È questa forse l'ultima occasione in cui si fronteggiano ancora alla pari, in Germania, le forze del costituzionalismo prequarantottesco con quelle, più ispirate a valutazioni e comportamenti di tipo tattico, pronte a misurarsi sul piano concreto delle scelte politiche, che impareremo a conoscere come le forze della *Realpolitik*. D'altra parte è questo il tempo in cui si affacciano anche sulla scena tedesca le tematiche decisive dell'industrializzazione e delle sue conseguenze sociali.

C'è un grande quadro interpretativo che può aiutarci a scorgere meglio l'insieme di questi problemi da un punto di vista unitario ed è quello della «monarchia costituzionale» che Huber ha posto alla base della sua monumentale «Storia costituzionale tedesca nel XIX secolo» come pietra angolare dell'intero processo [4]. Esso esprime l'idea di una forma statale a sé stante, dotata di caratteristiche proprie, capaci di superare la contrapposizione tra principio monarchico e principio rappresentativo, nella formulazione avuta nella costituzione prussiana del 1850. Essa consiste essenzialmente in un intreccio di funzioni

[3] Per una rassegna critica sull'argomento, cfr. Cervelli, 1980 e 1983 (introduzione). In particolare vedi Schroth, 1931; Sell, 1935; W. J. Mommsen, 1964, Gall, 1968; Langewiesche, 1974 e 1981; Winkler, 1979; Blackbourne-Eley, 1980; Groh, 1983.

[4] Huber, 1963, vol. III: *Bismarck und das Reich*, A: *Konstitutionalismus und Reaktion*, Cap. I: «Die deutschen Grossmächte und das konstitutionelle System», § 1 «Das Wesen der konstitutionellen Monarchie». Cfr. anche, in generale, Huber, 1965 e 1975. Sul tema, per quanto segue nel testo, cfr. Böckenförde, 1972. Per un intervento contemporaneo classico cfr. Treitschke, 1870.

fra monarchia e rappresentanza popolare (parlamento) in cui però, in virtù di un primato riconosciuto alla costituzione non scritta su quella scritta, viene garantita la superiorità del monarca. Le ragioni di tale *favor* monarchico sono naturalmente molteplici, a partire da quelle che troveremo presenti in quasi tutte le teorizzazioni del problema politico-costituzionale prussiano nel contesto tedesco e che affondano nella tradizione storica degli Hohenzollern. Quel che più conta è comunque che dal modello huberiano di «monarchia costituzionale» deriva, nel caso del conflitto costituzionale prussiano, una presunzione di competenza a favore del monarca che è in grado di orientare, equilibrandola o squilibrandola a seconda dei punti di vista, l'andamento dell'intera vicenda. La particolare soluzione adottata sul piano giuridico formale, cioè l'*Indemnitätsgesetz* approvato dal parlamento nel settembre 1866, costituirebbe in tal senso un avvenimento cruciale nella storia del sistema costituzionale tedesco, come il modo in cui il monarca ha potuto opporsi alla pretesa del parlamento di contrapporsi con il suo «diritto di bilancio» (che costituiva l'arma classica e il perno stesso del suo funzionamento) al tradizionale «potere statale» del monarca sul problema politico di cui concretamente si trattava: la riforma dell'esercito. Nel conflitto costituzionale quest'ultima aveva perduto importanza in quanto tale: contava infatti assai più stabilire i criteri per risolvere l'accennata questione di competenza. L'*Indemnitätsgesetz* fu un compromesso con cui il sovrano riuscì a limitare, sostanzialmente quindi a negare, la portata integrale del *Budgetrecht* (costitutivo, come si è detto, della stessa autonomia parlamentare) e quindi a confermare il patto «liberal-conservativo» posto alla base della costituzione del '50 [5].

Il modello di Huber, oltre a presentare scarsi spazi di confutazione sul piano documentario per la straordinaria

[5] Huber, 1963, vol. III, B: *Die Konfliktszeit*, Cap. VI: «Die Neue Aera und der Verfassungskonflikt in Preussen», § 23: «Die Beilegung des Verfassungskonflikts», II: «Das Indemnitätsgesetz».

ricchezza di argomentazioni su cui si fonda, ha il pregio di fornire un punto di vista, forse l'unico possibile, a partire dal quale molti dei fattori costitutivi della storia costituzionale prussiana e tedesca ottocentesca trovano la possibilità di una lettura unitaria. Che è quella della persistente mancata frattura fra nazione e stato, grazie appunto alla poderosa funzione di integrazione svolta dalla monarchia, mediatrice ultima anche fra principio monarchico e principio rappresentativo. Molti fattori, ma non tutti però. Manca, ad esempio, una valutazione degli interessi che spinsero i ceti borghesi a riallacciare, su basi di compromesso quando non di cedimento al potere sovrano, il loro rapporto con la politica, rivendicando un'esigenza e una pretesa di compartecipazione ai processi decisionali che superava le «forme vecchie» rivelatesi perdenti di soluzione del problema in termini costituzionali.

In tal senso, non soddisfano neppure le critiche, peraltro da condividere nel merito, portate a Huber da esponenti della più recente *Verfassungsgeschichte*, come Böckenförde e Boldt [6]. Essi ribaltano infatti lo schema huberiano per dare spazio al momento parlamentare, considerato traente dell'inarrestabile processo di democratizzazione, in cui s'inquadra anche la contemporanea dinamica della costituzione sociale. Il punto più valido di tali critiche consiste nella contestazione del significato e del ruolo unitario, come «forma di stato», della «monarchia costituzionale» ricostruita da Huber. Quest'ultima rappresenterebbe piuttosto, per dirla con Carl Schmitt, una soluzione intermedia (uno «Zwischenzustand») [7], mancante sia di un principio politico unitario (il monarca non è, negli anni cinquanta e sessanta, capace di azione politica diretta, non è «leistungsfähig», ma è perlopiù impegnato in esercizi di equilibrismo politico, con compromessi capaci di arginare la pressione dei problemi, e delle forze, suscitati dalla crescente questione industriale e so-

[6] Böckenförde, 1973 e 1975; Böckenförde (ed), 1972 e 1975; Boldt, 1967, 1975, 1984.
[7] Schmitt, 1934.

ciale) che di un principio di legittimità (l'antica fondazione per grazia divina del potere monarchico non c'è più, la nuova fondazione popolar-nazionale vive in quegli anni, fino almeno al '71, il suo periodo più buio, come testimoniano anche le inquietudini legate alla vicenda dello Schleswig-Holstein e alla guerra vittoriosa con l'Austria) [8].

Conseguenza inevitabile di queste critiche è che il 1866 si trasforma da anno decisivo per la verifica della monarchia costituzionale prussiana, intesa anche come modello della successiva costituzione imperiale, in anno in cui si sono annodati fra loro, nella vittoria del metodo parlamentare che ha comunque prodotto l'*Indemnitätsgesetz*, i tre aspetti su cui si articola il complessivo processo costituzionale del XIX secolo: quello costituzionale in senso stretto, quello nazionale e quello sociale. In quell'anno, pur senza trovare consacrazione definitiva, il diritto di approvazione del bilancio del parlamento trova il suo riconoscimento di principio e diventa il contropolo del «principio monarchico». Rispetto a ciò viene ribadito da Böckenförde il giudizio sulla monarchia costituzionale come formula compromissoria, contro l'interpretazione di Huber che la vorrebbe autonoma forma di stato, specifica della situazione tedesca addirittura fino alla Prima guerra mondiale [9].

In quest'ultima considerazione sta il motivo di insoddisfazione delle critiche accennate. Esse infatti riescono a scalzare l'immagine troppo integrata offerta da Huber, ma a costo di mostrarne i contorni frastagliati e anche gli stessi contenuti a più facce, unificati solo dal comune interesse delle parti in causa a trovare formule di composizione, «vie medie» capaci di fare politica. Tuttavia questa tendenza non viene valorizzata fino in fondo come ten-

[8] Brunner, 1956; Winkler, 1964.

[9] Böckenförde, 1972, che conclude: «Die Beendigung des Konflikts in der Bitte um Indemnität entsprach so durchaus der inneren Logik des konstitutionellen Systems». Se non si giunse, prima della guerra con la Francia, a una parlamentarizzazione completa, ciò si spiega più con l'orientamento ideologico delle forze parlamentari che con le basi politiche della monarchia costituzionale, come vorrebbe Huber.

denza a sé stante, dotata di forza autonoma, ma vale piuttosto come linea occasionale, residuale, di riserva, rispetto ad altre meno praticabili. La storia costituzionale tedesca della seconda metà del XIX secolo dà così l'impressione di essere come sospesa in un limbo, in cui accadono cose che non sono quelle che sarebbero dovute accadere se le forze vive si fossero potute realizzare compiutamente ma che sono comunque migliori di quelle che sarebbero accadute se quelle ultime non avessero nel complesso sconfitto le forze vecchie, arroccate intorno al principio monarchico. A me pare invece che non si possa evitare di attribuire a questa «politica di conciliazione» che caratterizza l'età precedente la fondazione dell'impero (ma che segnerà profondamente anche la vita di quest'ultimo) rilievo autonomo, cercando di indicarne i tratti specifici ed esclusivi, nella speranza di potere in tal modo anche trovare elementi qualificanti di questa fase del liberalismo tedesco, onde sottrarlo al troppo facile giudizio del suo fallimento o meno, in base alla misura della «delusione» quarantottesca [10].

Mia opinione è che quei tratti possano essere ricercati, anche e sopra tutto, nella particolare combinazione di pratica politica e abito mentale che siamo soliti chiamare, senza eccessiva preoccupazione intorno al suo significato, *Realpolitik.* In quest'ultima rientra certo, come componente importante, anche l'appena ricordata «Enttäuschung», ma non è quella principale. Che invece consiste in un'opzione di fondo, realistica, per la politica, cioè per un'azione collettiva produttiva di effetti calcolati, con maggior interesse per la qualità di questi ultimi che per il

[10] Sulla «Enttäuschung» esiste una ricca bibliografia, che s'intreccia variamente con quella, recentemente più di moda, del «deutscher Sonderweg». Per tutti, anche perché attento ad altri temi, Kriele, 1973, p. 92, scrive: «Die Bemühungen in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts, den Rechtsstaat aus gewährter Toleranz zu einem Rechtsstaat als institutionalisierten Verfassungsstaat zu erweitern und damit politisch verhältnismässig Krisenfest zu machen, sind im Jahre 1849 gescheitert – die Katastrophe schlechthin in der deutschen Geschichte des 19. Jahrhunderts mit den verhängnisvollsten Auswirkungen, die wir erfahren mussten». V. anche la letteratura citata a nota 3, oltre a Bußmann, 1958; Kohn, 1962 e Stürmer, 1974.

modo o le formule costituzionali con cui essi vengono raggiunti. Se la *Realpolitik*, intesa in questo modo positivo, può ambire a presentarsi non come atto di rinuncia o, ancor peggio, come atto di subordinazione, ma come strategia politica basata sul calcolo, diventa interessante cercare di misurarne i fondamenti teorici, ma ancor più gli intrecci inevitabili con il fenomeno comunque in crescita della Scienza Tedesca, nella sua collocazione universitaria, nelle mani di quei dotti e di quei professori tedeschi che abbiamo già tentato di indicare fra i protagonisti della storia costituzionale tedesca dal tardo illuminismo, attraverso il Vormärz, fino al fatidico 1848 [11].

2. Chiunque intenda fare storia di strutture spirituali nel loro sviluppo conosce le difficoltà che si presentano nella definizione stessa del tema da indagare. Essa dev'essere data in anticipo, eppure condiziona anche sostantivamente la ricerca che si deve ancora compiere. Il rilievo del punto di vista storico-concettuale in qualsiasi storia dello spirito, che voglia porsi anche problemi storico-costituzionali è molto grande. Pesano in particolare le diverse «funzioni» che il tema nel suo complesso, ma anche nelle sue successive varianti, può avere svolto rispetto all'insieme degli eventi storici di cui non è, non può che essere, che minima parte [12].

[11] È ora in corso una rinascita d'interesse per il tema della *Realpolitik* anche se, comprensibilmente, per ora in settori marginali della «storia tedesca». Si veda, ad esempio, Fassbender-Ilge, 1981, nell'ambito della scienza politica e Lenoir, 1982, 1984, nell'ambito delle scienze naturali. Senza adeguato seguito sul piano interpretativo erano invece rimasti i tentativi, sviluppati più a livello microstorico, ma assolutamente insostituibili, di Hans Rosenberg, 1935, e Faber, 1963 e 1966. Sul punto si veda anche, in modo forse troppo apodittico, Schiera, 1983 e Töpner, 1970. Cfr. inoltre Nipperdey, 1984, p. 719: «In diesem Realismus ist der eigentümliche Optimismus nicht zu verkennen, der die eigenen Ideen in der Wirklichkeit selbst findet und auf dem Vormarsch sieht. Das ist... aber auch, was die schwierige Grenze zwischen wirklichkeitsgerechter Politik und opportunistischer Anpassung aufrechterhält». Per gli aspetti più letterali, cfr. Eisele, 1976; Martini, 1974; Grimm-Hermand (edd), 1975; Bucher-Hahl-Jäger-Wittmann, 1976.

[12] Inizia con questo avvertimento un dimenticato saggio di Freyer, 1921, p. 1, che è stato da me molto utilizzato – come altri scritti dello stesso autore – in questa ricerca.

Ciò vale anche per la Scienza Tedesca, che è oggetto del presente studio, nel suo periodo più produttivo, che fu certamente la seconda metà dell'ottocento. Anch'io vorrei provare ad occuparmi preliminarmente dell'aspetto funzionale del tema, tralasciando per ora la linea più diretta di ricerca sulla riflessione scientifica nelle università tedesche, per cercare di individuare i presupposti, ideali e pratici, che a partire dai problemi della società stimolarono e guidarono l'operazione scientifica, nel settore qui privilegiato delle scienze sociali e dello stato [13].

Il primo e più importante di tali presupposti fu il riconoscimento della società come spazio concreto di svolgimento di confronti e conflitti bisognosi di composizione. Il riconoscimento dell'autonomia «pratica» del sociale ebbe come necessario corollario l'acquisizione della possibilità-necessità di distinzione fra stato e società. Ciò avvenne sul piano teorico o, per meglio dire, nel campo della ricerca stessa, della scienza, della scienza tedesca in particolare. Fu l'unitaria scienza dello stato, che nella pri-

[13] Citando Kluge, 1958 (che contiene parti importanti per la storia dell'università tedesca – e di Berlino in particolare –, anche nell'ottica impiegata nella presente ricerca. Cfr. in particolare il cap. IV, pp. 74-100: «Die moderne Universitätsgeschichte und ihr Einfluss auf die akademische Verfassung», dedicato sopra tutto all'autonomia degli statuti universitari), Hammerstein, 1981, p. 109, sottolinea il venir meno nelle università tedesche, all'epoca della visita di Arnold, di quelle speranze politiche, di quello slancio vitale che le aveva caratterizzate nel Vormärz. Tutto si era trasformato in «graue Alltäglichkeit», sotto cui aleggiava incertezza e disorientamento «ob es um Bildung oder praktische Kenntnisse und Fähigkeiten zu gehen habe». Tanto che «Das geistige Leben insgesamt schien schwunglos, die Gelehrsamkeit, die längst an Stelle literarischen oder ästhetischen Ruhms getreten war, war neuerlich zu etwas rein Privatem, zu selbstvergessenem Selbstzweck geworden». Cfr. anche Th. Schieder, 1977, p. 61, che allarga questo disorientamento anche alle scienze e Gall, 1984, pp. 150-56 e 223-29. In opposizione a ciò vorrei solo citare un documento significativo, non solo per il peso dei personaggi coinvolti e per il pathos sintetico che esso esprime. In una lettera del 10 luglio 1852, Wilhelm Droysen cerca di convincere Eduard Simson ad accettare il trasferimento della sua cattedra da Königsberg a Jena. L'argomento principale che egli porta è il seguente: «Sie würden – nach allem, was seit 1848 erlebt worden ist – sich wohl fühlen, wenn Sie mit frischem Mut und neuem Anfang sich ganz auf die Jugend wendeten». Ma prevedendo il persistere del diniego di Simson, Droysen conclude: «Denn diesmal, so scheint es mir, meinem Interesse für Sie, für die Universität, zumeist aber für die Sache, die uns allen am Herzen liegt und der Sie sich schulden – diesmal haben Sie Unrecht» (vedi questo episodio in Simson, 1900).

ma metà del secolo aveva progressivamente sostituito l'enciclopedismo cameralistico, a perdere la sua unità di base, lasciando spazio a prospettive scientifiche settoriali, capaci di consolidarsi sempre meglio nella loro specialità disciplinare per dare luogo infine al sistema delle scienze sociali e dello stato. «La moderna società industriale si sciolse dall'unità politica e si conquistò una indipendenza e un'autonomia senza precedenti nei confronti dell'evento statale» [14].

È importante accertare il fondamento dottrinario – e per tale via scientifico – della separazione fra stato e società. Quest'idea è stata certamente delle più fortunate fra quelle che hanno accompagnato la rifondazione della politica nell'epoca dell'industrializzazione e dell'avvento della massa. Su di essa ha potuto fondarsi il fenomeno della democratizzazione dei rapporti sociali e politici: a misura che cresceva l'arco delle funzioni statali aumentava anche la presenza della società, nelle sue componenti sempre più evolute e diffuse.

È sul «concetto troppo ristretto di stato» elaborato da Mohl che si appuntano le critiche di Treitschke, volentieri riconosciuto fra i padri fondatori della sociologia tedesca moderna per la sua *Gesellschaftswissenschaft* del 1859 [15]. In effetti, Mohl continuava ad essere preoccupato di commisurare il suo stato ai contenuti dell'antica scienza di polizia: la scienza sociale da lui immaginata era più

[14] Cfr. Huber, 1935, p. 12. Per Freyer, 1930, p. 11, la «Gesellschaft» diventa allora «una grandezza storica, è il campo di movimenti irripetibili e di divisioni storiche acute». Una testimonianza del tempo è offerta da Fischer, 1857. Per un inquadramento aggiornato, in termini sia scientifici che ideologici, del problema cfr. Böckenförde, 1973. Sull'origine ottocentesca, per via scientifico-dottrinaria borghese, della distinzione stato-società va visto, fra i primi, Brunner, 1965^5, trad. it. 1983, pp. 157-186, che tanto ha insistito sui rischi di utilizzare storiograficamente tale idea aldifuori del contesto a cui geneticamente è riferibile (su ciò si veda anche vom Brocke, 1986).

[15] Treitschke, 1859. La presa di posizione più recente sulla questione è in Lepenies, 1985, sopra tutto nel cap. «Konkurrenzdisziplinen: Soziologie und Geschichtswissenschaft» pp. 283 ss. Ma interessa molto a noi anche il precedente cap. «Wissenschaftsfeindschaft und Dichtungslaute als deutsche Ideologie» pp. 245-63, che affronta in modo più arioso ma anche più generico tematiche al centro della ricerca di Mast, 1980.

larga del fenomeno stato, lo comprendeva e lo superava e gli dettava anche, dall'esterno, i fini e i metodi dell'azione. Fu il '48, con il suo richiamo al realismo politico – peraltro anticipato dall'evoluzione delle cose in paesi economicamente e socialmente più avanzati di quelli tedeschi, come l'Inghilterra e la Francia – a imporre un ridimensionamento dello spazio di azione e di regolamentazione politica a cui una «gesamte Staatswissenschaft» così intesa aspirava.

Alla critica di Treitschke poté sfuggire Lorenz von Stein, il primo a dotare la nuova scienza sociale di un'indicazione positiva e di problematiche concrete [16]. Ciò gli riuscì perché, dai suoi studi in Francia e sulla Francia, aveva imparato a cercare nella realtà e nella storia le esigenze a cui dare risposta scientifica, troncando nettamente con l'eredità dottrinaria del suo tempo, sia quella nostalgicamente o pigramente cameralistica sia quella utopisticamente o meccanicamente costituzionalistica. Fu appunto per lui determinante la fissazione della «realtà sociale» come oggetto specifico e autonomo di ricerca. Alla base della sua intuizione sta un «nesso fenomenico» elementare, che è la società, con la sua immanente carica rivoluzionaria. Il contesto stato-società continua ad essere lo spazio vitale della politica, ma non più nell'indistinta confusione – regolata però dal sistema verticale degli ordini, dei ceti e dei corpi – della «societas civilis sive status» d'antico regime, bensì sulla base di una distinzione funzionale che vede la società come sede perenne del contrasto fra libertà e non-libertà e lo stato come suo mediatore neutrale [17]. Diventa così legittimo, per Stein,

[16] Stein pubblica nel 1856 la sua *Gesellschaftslehre*, seconda parte del *System der Staatswissenschaften*, di cui la terza parte doveva essere una *Staatslehre* che poi non apparve (ma fu integrata nel corpo enorme della *Verwaltungslehre*): cfr. Landshut, 1929, p. 99, nota 17.

[17] Per la più recente letteratura steiniana cfr. Schnur (ed), 1978. Sulla «altständische Gesellschaft» cfr. sempre Brunner, 1954. Sulla «bürgerliche Gesellschaft» in generale, e secondo i criteri «begriffs-geschichtlich» di Brunner, cfr. Riedel, 1975. Sulla presenza di queste tematiche in Lorenz von Stein, cfr. Pankoke, 1977, p. 354, che parla del «modernen Trennungsdenken» contrapposto al «geschlossenen Weltbild des ständischen Kosmos».

ricercare, sul piano della società, una scienza che, in sintonia con l'altra che si occupa della divisione dei beni (l'economia), si dedichi a scoprire le leggi che sono state «date con la società umana stessa», in modo da consentire la comprensione non solo dell'ordine di quest'ultima, ma della sua stessa dinamica e movimento. Pankoke parla, a proposito di ciò, di «nessi fra processo di strutturazione storico-sociale e processo di sistemazione scientifico-sociale» e definisce il mondo moderno come «l'epoca delle scienze sociali». Ne deriva quel modo tipico di affrontare con «regole scientifiche» le «questioni sociali» che è un aspetto importante anche del nostro interesse per la «scienza tedesca»: con la differenza che Pankoke si arresta davanti alla conclusione, per me invece necessaria, di considerare la «scienza» che in tal modo si costituisce (come insieme di regole ma anche come insieme di procedure per produrre queste ultime: nei suoi contenuti cioè, come nella sua organizzazione istituzionale) come vera e propria struttura costituzionale. Solo così acquista significato non episodico o marginale da una parte la pretesa programmatica di scientificità che invade il mondo del sapere e dell'agire politico e dall'altra la definizione del sociale come ambito autonomo di osservazione scientifica [18].

Dinamica e movimento sono anche i termini a cui si

[18] Pankoke 1970 e 1977, p. 352. È importante il rimando qui compiuto a Brunner: in generale, è significativo il quadro, apertamente «verfassungsgeschichtlich» in cui si svolge l'intera argomentazione di Pankoke. Lepenies, 1981, vol. I, p. IX, parla, a proposito di un altro contesto, di «identità cognitiva e sociale che si sostengono a vicenda e si rafforzano l'un l'altra». È un'espressione felicissima che mi pare perfettamente applicabile anche al contesto – tedesco, di metà ottocento – che stiamo qui esaminando, come a quello che da lì prende avvio e governerà il rapporto fra scienza e politica in Germania almeno fino alla prima guerra mondiale. L'analogia continua a valere anche per il prosieguo della considerazione di Lepenies: «Zugleich handelt es sich aber – und dies wird seltener untersucht – auch um Disziplinierungen. Wissenschaftliche Fächer gewinnen und bewahren ihre Identität nicht nur dadurch, dass sie sich auf bestimmte Traditionen berufen, sondern auch dadurch, dass sie sich von bestimmten Traditionsbeständen distanzieren». La validità di ciò anche per il nostro contesto risalterà più avanti, a proposito della specializzazione che caratterizzerà la «Deutsche Wissenschaft» al culmine della sua affermazione.

deve fare ricorso per descrivere i caratteri di fondo della società tedesca, nella lettura scientifica che ne danno ad esempio uno Stein o anche un Marx, in confronto alla contemporanea ricerca sociale inglese o francese: per cui ad esempio la questione del «proletariato» prende il sopravvento su quella della «miseria» [19]. Fino al punto che Freyer scorge nel processo di proletarizzazione il segno più tipico di quel passaggio rivoluzionario che voleva essere liberazione dal vecchio ordine e si scopre fondazione di un ordine nuovo, come tale inaspettato: quello appunto della «società» industriale. «Così il processo diventa da biologico sociologico. La massa, che è il materiale di cui è fatto il XIX secolo, assume una forma più definita: essa diventa la forza operaia dell'industria nelle grandi città e nei distretti industriali. Essa diventa movimento sociale» [20].

Un secondo presupposto molto generale può essere visto nel passaggio che si compie (quasi da Hobbes e Smith a Virchow) dal meccanismo all'organismo, che in termini di metafora sociale denota l'affermazione di un programma di integrazione partecipativa di nuove e vecchie forze sociali nel processo politico in corso. Ne fa fede il fenomeno, centrale nella storia costituzionale tedesca post-assolutistica, dell'associazionismo. Non è un caso che Stein gli dedichi tanto spazio, collegandolo proprio a una dimensione specialistica del diritto, il «diritto sociale» in senso stretto: che mira anch'esso all'espansione della libertà individuale, ma non più mediante l'unità attiva e quasi «personale» dello stato, bensì con il libero atto di autodeterminazione individuale per scopi autonomamente

[19] È Freyer, 1921, p. 75 a richiamare l'attenzione su questo aspetto. Dal punto di vista più strettamente storiografico cfr. Conze, 1976 e, per la protostoria del fenomeno, la recente ampia rassegna di Hunecke, 1983.

[20] Freyer, 1948, p. 565. Pankoke, 1977, p. 366, mostra, con una breve indagine linguistica, che con l'industrializzazione si accentua «la descrizione concettuale del mondo sociale come movimento»: termini con desinenza «dinamica» (-ung, -tion) prendono il posto di termini con desinenza «statica» (-schaft): «... so wird die terminologische Verunsicherung zur Signatur der Umbruchszeit».

posti da una comunità di singoli. Il «Verein», fondato sui due princìpi dell'«unità personale» e della «libera autodeterminazione», si colloca in tal modo fra l'unità assoluta dello stato e il movimento individuale dei singoli [21]. Che ciò abbia a che fare con il progresso tecnico e con la crescita del potenziale di movimento insito nella nuova mobilità sociale sembra indubbio: così come è certo che le radici della trasformazione affondano nel terreno propizio e collaudato dell'idealismo tedesco, come appare dal nuovo significato, più concreto più empirico più sperimentale più produttivo, assunto in esso dall'idea di progresso, a partire in particolare da Kant [22].

L'affermazione di un programma scientifico in ambito sociale avente ad oggetto il movimento è conseguenza anche di ciò. Autori poco noti intrecciano le loro ricerche con quelle dei padri riconosciuti della scienza politica contemporanea, dando talora più di questi ultimi il senso della direzione della ricerca e del suo collegamento con la vita pratica. Moritz von Lavergne-Peguilhem aveva già pubblicato nel 1838 la prima parte dei suoi *Caratteri fondamentali della scienza della società*, recante il sottotitolo di: «Leggi di movimento e di produzione. Un tentativo di economia statale». Negli stessi anni Wilhelm Schulz-Bodmer pubblica *Il movimento della produzione. Una trattazione storico-statistica a fondamento di una nuova scienza dello stato e della società*, e Widmann *Le leggi del movi-*

[21] Questa sistemazione sintetica proviene da Stein, 1876 (a), p. 272, ma si veda l'ampia sezione dedicata al «Vereinwesen» nella *Verwaltungslehre*. Sul tema, oltre alla letteratura già citata nel I cap., nota 10, e alle considerazioni svolte, su Dahlmann, in Schiera, 1985 (b), si veda Huber, 1975. Sul passaggio dallo schema meccanicistico a quello organicistico, cfr. Pizzorno 1977 e Mazzolini, 1983.

[22] Freyer, 1921, p. 124, scrive, a proposito della metafisica idealistica, «Wie diese, zumal seit Kant, das Bewusstsein als Produktivität, als Dialektik, als Stufengang, als Entwicklung begriffen hatte, so begreifet nunmehr alle Geisteswissenschaft ihre Gegenstände als lebendige Gebilde, die nicht nur durch ein individuelles Milieu individualisiert sind und infolge wechselnder Einwirkungen ihre Geschichte durchmachen, sondern die sich kraft eines eigentümlichen Bildungsgesetzes von innen heraus entwickeln». Freyer porta precisi argomenti a proposito di Roscher, Hildebrand e List.

mento sociale[23]. Sono tentativi troppo ambiziosi per non essere anche ingenui, ma sono indicatori di un flusso in cui l'intera ricerca si muove, sempre più guidata dall'interesse pratico per l'indagine pianificata dei movimenti storici. Ne veniva, di conseguenza, il problema della misurabilità delle forze in gioco, con l'apertura di quel formidabile campo di ricerca e insieme di sperimentazione e applicazione che è la statistica. Da sempre uno degli snodi fondamentali fra i due poli, pratico e teorico, della politica moderna; più di recente, proprio nella neofondata università di Gottinga, assurta a forza culturale traente del movimento illuministico tedesco di fine settecento; ma infine passata, coi nuovi problemi e le nuove esigenze di dinamica sociale e statale, da «storia arrestata», come ancora la poteva definire Schloezer nel 1804, cioè da scienza eminentemente statica, a vera e propria «scienza di movimento» come risulta ancora una volta in Stein, nel poderoso *System der Staatswissenschaft*[24].

Della statistica bisognerà occuparsi ancora in seguito, come principale strumento organizzativo del nuovo nesso in via di costituzione fra lo stato e la società, da intendersi – come non a caso farà il più geniale dei sociologi tedeschi Ferdinand Tönnies – né più né meno che nella sua realtà storica di «bürgerliche Gesellschaft», ma quindi anche, di conseguenza, come fenomeno artificiale, regolato da leggi precise, che formeranno la base di una «sociologia pura», costruita in relazione all'artificialità stessa del suo campo di ricerca[25].

[23] Lavergne-Peguilhem, 1838: la I parte ha il titolo «Die Bewegungs- und Produktionsgesetze. Ein staatwirthschaftlicher Versuch»», la II: «Die Kulturgesetze. 1. Abteilung: Die allgemeinen Kulturgesetze und die Gesetze der sinnlichen Kultur». Schulz-Bodmer, 1843, reca come sottotitolo: «Eine statistisch-geschichtliche Abhandlung zur Grundlegung einer neuen Wissenschaft des Staates und der Gesellschaft». L'opera di Widmann *Die Gesetze der sozialen Bewegung*, 1851, era, secondo Freyer, influenzata da Stein.

[24] Sull'originaria vocazione «politica» della statistica si vedano i lavori di Rassem, 1979, 1982 e (ed) 1982 (da collegare con la problematica trattata anche nel I capitolo). Sull'evoluzione sempre più «statalistica» della statistica nell'età moderna, cfr. Schiera, 1980; Stolleis (ed), 1983; Valera (ed), 1980; Marino, 1975. Cfr. inoltre Schloezer, 1804, e Stein, 1852 (su cui Pankoke, 1970 e 1977).

[25] Landshut, 1929, p. 22.

3. Ma non si può intendere l'importanza avuta nella storia costituzionale tedesca dalla dottrina della separazione di stato e società, senza risalire a un presupposto ulteriore, che è forse originario dell'esperienza politico-culturale protestante o forse anche, più in generale, è caratteristico di tutte le esperienze politiche ad accentuata componente confessionale (come ad esempio anche quella italiana). Mi riferisco alla valenza particolare che in esse ha acquistato il problema della rivoluzione. Esclusa la possibilità, propria di impostazioni culturali laiche e razionalistiche, cioè non confessionali, di concentrare la prospettiva della rivoluzione in un atto volontario di ristabilimento dell'ordine giusto [26], resta, a una cultura politica impregnata di confessionalismo, la necessità di operare continuativamente in modo «rivoluzionario», esprimendo nella prassi politica contingente il duplice sforzo di una conflittualità continua dei gruppi e delle forze sociali esistenti, da una parte, e di un'azione continua di governo, sul piano principalmente amministrativo, dall'altra. La compresenza di questi due aspetti – che appaiono qui in tensione fra loro solo perché è molto difficile riprodurli altrimenti che secondo la nostra mentalità, appunto basata sulla separazione stato-società – rappresentava il dato più intenso della costituzione d'antico regime in cui la conflittualità era preventivamente controllata e regolata dal complesso sistema corporativo dei ceti e l'amministrazione si svolgeva a sua volta secondo i dettami e le procedure prevalentemente funzionali e strumentali della scienza e dell'attività «di polizia». Ma una volta spezzata, per ragioni storiche complessive, la struttura costituzionale d'antico regime, il problema della rivoluzione doveva trovare diversa soluzione. La trovò, in particolare nel contesto tedesco, nella peculiare conformazione della «bürgerliche Gesellschaft», della società «civile» (nel senso di non statale) a base borghese, in cui si poté travasare, in modo più adeguato alla dinamica e ai movimenti del tempo, la com-

[26] Schiera, 1979; Koselleck, 1980; Veca, 1981.

ponente conflittuale del binomio appena descritto. «La storia di una società è anche, sostanzialmente, la storia delle sue necessarie rivoluzioni» scriveva Freyer[27]: constatazione accettabile solo nel quadro di una concezione e di una pratica politica che ammetteva però sempre anche la presenza di una possibilità di mediazione, di conciliazione, di governo. Di fronte all'intensificazione del «traffico», che caratterizza il secolo industriale, e al conseguente crollo del meccanismo integrato «sistema per ceti-stato di polizia», il radicamento della sfera dei conflitti nella «bürgerliche Gesellschaft» appare necessario per poterli continuare a controllare, ma impone a sua volta la radicalizzazione della funzione di controllo da parte dello stato (dunque il rafforzamento istituzionale di quest'ultimo).

È l'aumento qualitativo e quantitativo dei due rispettivi campi di forze (conflitti e controllo) che impone, in via logica, la separazione di essi sul piano dottrinario e poi scientifico. L'assunto ideologico della separazione di stato e società è obbligatorio da parte di una filosofia politica che rifiuta, o non sa o non può fissare un progetto rivoluzionario in un progetto razionale, laico, unitario, ma che deve, allo stesso tempo, adeguarsi all'accelerazione dei rapporti ingenerata dallo sviluppo industriale e tecnico.

Per Lorenz von Stein lo stato deve assumere in sé il momento della diversità dei suoi membri, non semplicemente come ineliminabile dato di fatto, ma come suo compito epocale: esso è infatti unità di uguaglianza e diversità. Per fare ciò, all'amministrazione non bastano la tecnica del diritto e le sue norme: essa deve conoscere anche le leggi oggettive che regolano le condizioni umane. La scienza dell'amministrazione deve saper essere «scienza della vita dello stato in tutti i suoi mille fattori, forme ed elementi»[28]. Senza capire ciò, non si può affer-

[27] Freyer, 1930, p. 261.

[28] Stein, 1876 (a), p. 296: «um zur Wissenschaft des Verwaltungsrechts aus der blossen Verwaltungsgesetzkunde zu werden». Queste parole andranno ricordate quando ci occuperemo (nel IV e V cap.) del ruolo del diritto ammini-

rare il senso globale della dottrina amministrativa steiniana e il grande ruolo da essa giocato, sia pure in perdita costante di fronte alle nuove tendenze di specializzazione del diritto pubblico, per tutta la seconda metà del secolo. Lo stato è per Stein destinato ad assumere connotati sempre più specifici e dettagliati, nella sua dimensione tecnico-politica di garante dell'uguaglianza e della diversità. A ciò serviranno quelle scienze sociali e dello stato che in senso sempre più specialistico si andranno configurando in contemporanea. Ma questo stesso stato è pur sempre lo «stato borghese» degli anni quaranta, che conteneva già, nella sua cultura come nella sua costituzione materiale, «la massa, il proletariato, la rivoluzione sociale». Solo che, dopo il '48, grazie a Stein e agli altri scienziati della «società», esso potrà essere collocato in una prospettiva più comoda, operativamente più produttiva, in quanto nella società stessa i nuovi interessi dominanti (quelli dei «fondatori» – i *Gründer* – della nuova economia industriale tedesca) avranno occasioni più propizie per determinarsi in modo esplicito, in contrapposizione ai «bisogni» delle classi subalterne. La «questione borghese» di mohliana memoria troverà una soluzione nella «questione sociale» e nella scienza lo strumento per risolvere quest'ultima. Se nella Paulskirche, a detta di Stein, la «soziale Richtung» si era già separata dalla «politische Richtung», sarà nel *Reichstag* eletto più di vent'anni dopo dalla borghesia tedesca che la coppia «Bildung und Besitz» denuncerà per intero la sua carica costituzionale: «il *Besitz* sarà infatti divenuto sostanzialmente più capitalistico e la *Bildung* sostanzialmente più sottile». A questo punto, la vecchia tesi liberale per cui «coloro che li posseggono entrambi sarebbero la totalità della nazione» si trasformerà

strativo nello sviluppo delle scienze sociali e dello stato tedesche nella seconda metà dell'ottocento. A futura memoria, è opportuno registrare anche le parole con cui Stein conclude l'opera da cui stiamo citando (p. 297): «... dass die deutschen Universitäten als berufene Heimath dieser Herrschadt die Zukunft der Wissenschaft sind, und dass das was wir die Staatswissenschaft im höheren Sinne des Wortes nennen, die Mutter der Rechtswissenschaft ist und als solche gelten und verstanden werden muss ...».

completamente da «verità in pura tesi di volontà: una confusione della nazione con il partito nazional-liberale» [29].

Con l'ingresso dei «bisogni» e della necessità di un loro pronto soddisfacimento nel mondo della politica s'instaura la regola – per la prima volta espressa in termini tanto consapevoli – della «dipendenza dei non possidenti dai possidenti». L'ordine corrispondente, «condizionato dalla distribuzione dei beni, regolato dall'organismo del lavoro, messo in movimento dal sistema dei bisogni . . . è la società umana» [30]. È comprensibile che per Stein la separazione di stato e società sia il canone di ogni interpretazione storica, a causa della centralità che ha per lui l'idea di movimento, storicamente manifestatasi – sopra tutto nell'esempio francese – nelle categorie di uguaglianza e libertà, che sono gli argini entro cui si muove il rapporto fra stato e società. Ciò che conta per Stein non è la «bürgerliche Gesellschaft» in quanto tale, ma la problematica di uguaglianza e libertà che sta alla sua base: essa nasce da premesse «cristiano-germaniche» [31], esattamente come il concetto di «personalità» su cui riposa l'intera struttura dello stato, pur in sintonia con l'altro parametro «statuale» dell'organismo. Lo studio e la conoscenza sistematica della società e delle leggi che la governano si dà dunque, per Stein, da questo intreccio di personalità, uguaglianza e libertà: lo stato riunifica ciò che la società continuamente separa [32].

[29] Freyer, 1948, p. 560.

[30] Sono parole di Stein, riportate da Landshut, 1929, p. 105, che aggiunge anche l'altra citazione: «Das Interesse, indem es den Mittelpunkt der Lebenstätigkeit jedes einzelnen in Beziehung auf jeden anderen, mithin der ganzen gesellschaftlichen Bewegung abgibt, ist daher das Prinzip der Gesellschaft».

[31] C'è qui un importante riferimento a Christian Wolff, da cui Stein riprende la storia dei due concetti (cfr. Landshut, 1929, p. 109, il quale cita, a conferma della radice cristiano-germanica, anche Jellinek, 1895).

[32] Stein, 1876 (a), p. 292, afferma che lo stato non è solo personalità, ma anche organismo. È un io (monarchia) nella sovranità statale, una volontà nella costituzione, un lavoro (azione) nell'amministrazione. Dietro questi caratteri vi è però una forza che è quella del libero sviluppo della personalità nell'economia e nella società: «. . . die Aufgabe der Wissenschaft des öffentlichen Rechts der staatsbürgerlichen Gesellschaft, nachdem einmal der Staat selbstständig geworden, ist es demnach, vor allem dieses Princip für Königtum, Verfassung und Verwaltung zum Rechtsprincip zu formulieren und darin die Wissenschaft desselben neben der Lehre von seiner positiven Gestalt zu erkennen» (p. 293).

La soglia del 1848/50 segna una precisa revisione del rapporto stato-società anche sulla base dei mutati meccanismi di un'economia capitalistica in via di definitiva affermazione. Non basta più, ormai, l'attività strettamente regolamentativa, duramente discriminante in campo politico-economico, dell'amministrazione da «stato di polizia», propria della fase di decollo del capitalismo. Intorno al 1850 si può segnare la fine del mercantilismo burocratico, di derivazione assolutistica. Di fronte alle nuove esigenze dello sviluppo industriale (e della conseguente questione sociale) servono ora interventi legislativi globali e misure complessive di incentivazione e di protezione, in grado di creare le condizioni ottimali per un'economia di tipo concorrenziale a livello mondiale[33].

Nella separazione stato-società si traduce insomma sia il contenuto dialettico di una società di cui diventa sempre più palese l'interna strutturazione per classi, che l'aumentato bisogno di un'istanza di controllo, il più possibile preventivo, dei conflitti da ciò derivanti. I due termini non possono essere considerati che nella loro reciprocità, come termini complementari e coessenziali l'uno all'altro. Tale reciprocità «è l'indice della possibilità di tutti i contrasti sociali e politici, da cui viene l'impulso alla ricerca sociologica». È Landshut ad esprimersi così, ma la sua osservazione riguarda evidentemente la ricerca sociologica solo in senso assai lato. In realtà sulla dialettica conflitti-controllo si eserciterà la parte migliore della riflessione teorica e della ricerca scientifica che darà luogo, nella seconda metà del secolo, all'intero «sistema» delle scienze sociali e dello stato.

Esso si basa dunque, nel suo stesso statuto definitorio di cui parlavo in apertura di queste considerazioni, sull'assunto della separazione di stato e società. Ma anche

[33] Su ciò Hirsch, 1971, p. 19, che fa l'esempio del *Handelgesetzbuch* e della *Patentgesetzgebung* (a cui è dedicato, fra l'altro, il *Handbuch* di Helmuth Coing, III/3, ma cfr. anche Wieacker, 1967) come esempi della «Ausbau einer einheitlichen, auf die Bedürfnisse der kapitalistischen Wirtschaft zugeschnittenen Rechtsordnung».

quest'ultima non è a sua volta che uno dei frutti della capacità produttiva di quel sistema. Non può non uscirne rafforzata – se le premesse qui accennate riceveranno verifica – l'opinione che la «Deutsche Wissenschaft», nella sua versione social-statale, sia stata, in quest'epoca, struttura costituzionale non secondaria dell'intera esperienza tedesca. Hans Freyer ha sostenuto convinzioni analoghe, fornendo l'illustrazione dei diversi sistemi in cui la reciprocità di stato e società trovò espressione teorica: da Marx, con la sua teoria della rivoluzione, attraverso l'atteggiamento più ambiguo e confuso della Socialdemocrazia, al caso tipicamente tedesco del Socialismo di stato (che a mio avviso rappresenta per Freyer uno degli antecedenti più palesi del nazionalsocialismo, sul piano teorico-dottrinario); dal socialismo rivoluzionario al conservatismo nazionale; da Lassalle, attraverso Rodbertus, a Adolph Wagner. Queste sarebbero le tre forme in cui «nella sociologia del XIX secolo il sistema dei concetti sociologici strutturali è stato sviluppato dialetticamente attraverso e oltre la società per classi» [34].

Resta però in tal modo esclusa almeno una quarta forma, per me la più importante, che è anche quella forse più solidamente impiantata sull'assunto della separazione di stato e società. È la forma anche apparentemente meno ideologica e più confortata da elementi accademici e scientifici. È la forma che si concretizza nei piani di studio che guideranno la formazione, la *Bildung* dei giovani chiamati a comporre la classe dirigente che dovrà poi gestire, dalla parte dello stato, i conflitti e la dinamica delle classi. È cioè proprio la forma riassuntiva delle «scienze sociali e dello stato» che, sopra tutto nel settore giuridico ed economico, vanno acquistando spazio nel movimento della stessa università tedesca. Per riprendere un'espressione di Kern, si può dire che «il contrasto di stato e società è un assioma che nel secolo scorso ha dominato in modo così illimitato ed efficace l'intero campo della

[34] Freyer, 1930, p. 287 e 294.

scienza del diritto pubblico e della storia costituzionale, che ancor oggi gli effetti scientifici di ciò non sono percepibili in tutta la loro portata». La sua costruzione non è altro «che un tentativo, formulato in modo brillante ma storicamente insostenibile, di giustificare la monarchia costituzionale del XIX secolo a partire dalle condizioni proprie della Germania» [35].

4. Una delle componenti principali della «delusione» dei liberali dopo il '48 e della svolta «realistica» che, al di là delle varie interpretazioni, assunse la loro scelta politica fu la scoperta del «proletariato» come elemento, prima ancora che antagonistico alla borghesia, compresente con questa a comporre la società. Di fronte a ciò riacquistavano significato e valore potenzialità già presenti nella tradizione storica sopra tutto Hohenzollern, consentendo forse alla Germania ciò che i paesi-guida dell'evoluzione liberale non avevano conosciuto: l'avvento dell'accoppiata unità-libertà senza il trauma della rivoluzione. Il passaggio dall'antico regime ai nuovi tempi, dall'assolutismo illuminato al costituzionalismo monarchico, poteva in tal modo avvenire con ritmi più blandi, aiutato dal respiro lungo che aveva saputo trovare la filosofia tedesca, nell'idealismo, la storiografia, nella fondazione delle scuole di Savigny e Ranke, e in generale la cultura, nella «Deutsche Wissenschaft» [36]. Ma questa è, com'è evidente, solo una faccia del problema. L'altra è rappresentata dal viluppo di preoccupazioni pratiche e di soluzioni teoriche che dal congresso di Vienna ai circoli di corte si condensò nel complesso dottrinario del «romanticismo politico». Nonostante la sua inconfondibile e ineluttabile caratura «cetuale» e la conseguente sua incapacità di comprendere i

[35] Kern, 1949, p. 30 e 32.

[36] Vorrei qui citare un'osservazione sintetica di Westphal, 1921, p. 32: «Die Abwandlung dieser philosophischen Staatslehre übernahm die Historie. Gegenüber der Hegelschen Ideenlehre entstand die Rankesche... Mehr als Ranke sprach Dahlmann in das Gewissen der Nation... Dies scheint uns die grundlegende Stelle für die Entwicklung des spezifisch politischen Genius in der deutschen Staatswissenschaft zu sein».

princìpi incalzanti del produttivismo industriale, si deve accettare con Freyer che «dal romanticismo promana in tutte le scienze del mondo storico-sociale una forza capace di comprendere le strutture individuali e uno spirito storico quale non si era mai dato di vedere. Le forme di pensiero del romanticismo si rivelano cariche di effetti ancora all'epoca del positivismo e del naturalismo. Questa importanza del romanticismo nella storia del pensiero è certa oltre ogni dubbio, ed è stata sempre riconosciuta, da Dilthey in poi» [37].

Se, sul piano dell'analisi di quadro, i concetti impiegati dal romanticismo non consentivano di inserirsi in modo vincente nella problematica dominata dall'insorgente separazione di stato e società e basata sulle nuove emergenze della dinamica, del movimento e del conflitto (punto fermo di ogni ipotesi romantica restava la composizione dei diversi membri in un tutto organico, in netta contraddizione con l'idea della politica come «il mutevole campo di forza della società industriale»), sul piano più spiccatamente tecnico della dottrina giuridica le proposte romantiche si rivelarono più fruttuose. Basti pensare all'intuizione dello «stato di diritto» che, combinato con il criterio – esso pure elaborato sistematicamente in ambito romantico – del «principio monarchico» servì a esprimere, fino al crollo della Germania guglielmina, la peculiarità costituzionale tedesca, con effetti ancora una volta svarianti dal campo dottrinario-scientifico a quello ideologico. Si pensi però anche alla grande idea-forza di «popolo», capace di trasformarsi, nel passaggio dal vecchio al nuovo «regime», da concetto eminentemente filosofico in concetto scientifico, posto addirittura alla base dei due filoni dominanti di ricerca sociale, quello giuridico e quello economico. Anche per suo tramite si registrò un certo allineamento dello «spirito» romantico all'orientamento dinamico, fatto proprio dal movimento liberale: nel duplice senso di favorire, da una parte, quell'evento eccezionale,

[37] Freyer, 1930, p. 93. Sul romanticismo politico, nella scia d'interesse seguita nel testo, cfr. De Pascale, 1981.

la rivoluzione, necessaria per realizzare l'aspirazione di modernità della Germania, ma anche, dall'altra, per esorcizzarla, nel nome della gloriosa continuità della storia tedesca e della sua discendenza dalla grande unica rivoluzione moderna: la Riforma luterana. L'idea di popolo sviluppatasi nella «Spätromantik» (*Volk, Volkstum, Volksgeist*) si prestava bene a ciò, come principio rivoluzionario del processo storico, fino a travalicare lo stesso concetto originario del romanticismo politico, quello di organismo [38].

Sul piano storico concreto, molte di queste tensioni trovarono congiunzione, accidentale ma provvidenziale, nel conflitto austro-prussiano e nel suo esito insieme epocale e quasi burocratico: la vittoria, necessaria ma insieme sottotono, prussiana fu uno dei principali ingredienti di quella ricetta liberale che nel corso degli anni sessanta si andava elaborando, nel senso di una scelta politica realistica, di cui Bismarck sarebbe stato un partner decisivo. Solo un partner però che nulla avrebbe potuto senza l'adesione di principio, e ancor prima di metodo, fornita dalle forze liberali alla politica dell'«etwas zu erreichen», grazie alla quale soltanto la Germania poteva raggiungere quella consistenza interna necessaria allo sviluppo economico e sociale ormai innescato e che andava a ogni costo tenuto in movimento [39].

[38] Freyer, 1930, p. 86. Sulla tematica del *Rechtsstaat*, si vedano gli interventi classici di Bähr, 1864, Gneist, 1872; Stein, 1879; Gumplowicz, 1881; Thoma, 1910 e Schmitt, 1935. Lo sguardo più recente sull'intero problema è offerto da Fioravanti, 1985.

[39] Huber, 1935, p. 14: «Der Nationalliberalismus . . . war seinem ursprünglichen Sinne nach, wie auch das bezeichnende Doppelwort ergibt, eine politische Bewegung, die den nationalen Staat und die liberale Gesellschaft zu einer Einheit zusammenschliessen wollte. Indem Bismarck sich politisch des Nationalliberalismus bediente, hat er selbst den grossangelegten Versuch gemacht, die liberale Trennung von Staat und Gesellschaft zu überwinden. Die preussische Verwaltungsreform, das gleiche Wahlrecht und die Sozialversicherung sind Einzelmassnahmen in dem folgerichtigen Plane, Staat und Gesellschaft neu zu verbinden». Questa osservazione acquista pieno significato, se la si collega con la tesi di fondo qui sostenuta, secondo cui la separazione di stato e società fu una separazione puramente teorica e categoriale, rispetto alla quale ogni strategia politica positiva, di movimento e insieme di unione, non poteva che legittimamente presentarsi (e forse addirittura legittimarsi) che come politi-

Nascita del proletariato, rapporto con il passato, diffusa sensibilità romantica, accelerazione dell'unità nazionale: sono alcuni dei temi che accompagnano il movimento tedesco nella direzione insieme liberale e autoritaria che avrà sbocco nella «fondazione dell'impero». Ne seguirà la trasformazione della questione borghese in questione sociale, grazie al principio politico-istituzionale della «riforma sociale», come intervento dello stato volto a creare le condizioni della più fluida competizione degli interessi nella società, mediante la rimozione degli ostacoli che impediscono ai singoli di emanciparsi individualmente. Nella sua accezione migliore, tale intervento dovrà avere carattere sussidiario, dovrà cioè esprimersi solo quando le forze del singolo (o del singolo gruppo) da sole non bastano a raggiungere l'obbiettivo di emancipazione prefisso. È la fine vera e conclusiva dell'ideale eudemonistico dello stato di benessere autoritario, il cui interventismo sociale non poteva certo avere carattere di sussidiarietà. È anche, nello stesso tempo, la conferma della validità operativa della separazione di stato e società: l'intervento del primo si può agevolmente mascherare dietro le disfunzioni della seconda; queste ultime, a loro volta, sono sanabili grazie all'intervento del primo. È infine la conferma del fatto che l'intervento statale non è un fenomeno successivo alla virata imperiale-autoritaria della politica bismarckiana, ma è una costante della storia costituzionale tedesca, anche nei suoi anni «liberali».

Fra il '50 e il '70 si registra una continuità d'intervento nell'economia e nella società di una burocrazia che fa di tutto per adeguarsi alle esigenze del capitalismo tedesco in formazione. Rispetto ai tempi gloriosi del '48, la nuova condizione del rapporto di separazione fra stato e società sta nel fatto che «... di fronte alla burocrazia non stava più una borghesia precapitalistica, ancora situata in uno stadio iniziale di sviluppo, all'interno di una

ca di superamento della separazione stessa. Sul ruolo della nazione nel processo, si veda Fricke, 1963, Herrmann, 1974; Berdhall, 1978; Büsch-Sheehan (edd), 1985.

società complessivamente ancora agraria, ma essa cominciava a fungere da agenzia d'intervento in una società sempre più caratterizzata dalla grande concentrazione industriale e dalle forme correlate di accumulazione del potere» [40].

Da tale trasformazione fu naturalmente toccata (e in primo luogo, proprio per il ruolo che svolse) la stessa strutturazione interna della burocrazia, sopra tutto prussiana, in termini sia di legittimazione del suo ruolo che di formazione e provenienza dei suoi membri. Ne fu toccata quindi anche la dimensione scientifica che faceva da supporto all'efficienza e alla competenza della burocrazia e che, anche da questo punto di vista, appare come supporto significativo del fenomeno costituzionale. Si apre l'epoca della «scienza positiva», che rinuncia con chiarezza e larghezza di vedute alla politica diretta e s'impegna esclusivamente nella ricerca, ma il più possibile finalizzata. «Essa resta nei laboratori, negli studi, nelle aule, ma da là agisce con il più alto grado di pubblicità, diventa sostanza nella generale insicurezza delle norme, diventa forza vitale e insostituibile impronta in tutti i settori della cultura, diventa autorità e, contro il suo stesso volere, quasi nuova religione» [41].

5. L'incrocio delle due linee della rivoluzione e del proletariato potrebbe rappresentare il punto di crisi del liberalismo tedesco di metà ottocento. La prima intesa, sotto l'influenza esterna più che per interna tradizione tedesca, come il destino obbligato di ogni «movimento» liberale. Il secondo riconosciuto, anche grazie ad esempi

[40] Hirsch, 1971, p. 31 e 32.

[41] Freyer, 1948, p. 562, che così conclude: «Doch mit dieser letzten Wendung wird die Wissenschaft immer auch bereits Partei und beinahe privat. Ihre öffentliche und autoritative Geltung gründet in der Sachlichkeit ihrer methodisch gewonnenen Resultate, die Spezialistentum sind und doch vor allen Augen liegen». Sulla crisi della burocrazia in questi anni, cfr. Gillis, 1971; Borch 1954. Da ultimo Wunder, 1978, p. 8, che descrive la burocrazia come il «Träger des Kulturfortschritts der vergangenen Jahrhunderte», col culmine nel primo quarto dell'800.

esterni, come una devianza quasi ineluttabile di quel destino. All'incrocio diventa non più possibile usare la bussola fino allora certa dell'ottimismo borghese: quella del progresso. Quale progresso? Per chi? La dinamica, il movimento devono avere una direzione. Quale? A favore di chi? La rivoluzione vittoriosa era progresso nel 1789, forse anche nel 1848, ma non lo sarebbe più ora, se fatta dal proletariato, mirante solo al mutamento dei rapporti di forza esistenti. Da qui viene l'opzione indiscutibile, da parte dei ceti borghesi impegnati nell'azione politica e comunque interessati al movimento, per uno sviluppo tranquillo, graduale, controllato, contro la rivoluzione «sociale».

A questa svolta dell'atteggiamento politico propria dei ceti dominanti ben si adatta la già descritta costruzione, dottrinaria ma anche ideologica e operativa, della separazione di stato e società. Essa ne riceve anzi notevole incremento di plausibilità storica, in quanto serve a recintare sia il campo del conflitto nella seconda, che il campo dell'intervento di controllo nel primo. La radicalizzazione degli scontri nella società in due sole classi contrapposte fra loro sul tema della rivoluzione garantisce una modernizzazione dello stesso concetto di società, che finalmente perde ogni traccia dell'antico ordine cetuale, corporativo, e diventa davvero la sede dei due grandi princìpi moderni del capitale e del lavoro, cioè della produzione e dell'industria. Lo stesso dicasi per lo stato che, di fronte alla medesima radicalizzazione, può concentrare le proprie occasioni d'intervento in un'azione pianificata, non più solo di tutela e mantenimento di delicati equilibri fra interessi, se non privilegi, molteplici e sostanzialmente statici, ma di direzione e stimolo verso obbiettivi superiori.

Da questa radicalizzazione delle forze in gioco discenderanno acquisizioni importanti anche sul piano scientifico, sui due binari principali di nascita e svolgimento delle moderne scienze sociali e dello stato: il diritto e l'economia, nella loro versione «pubblica». Per ora basti accennare, sotto il primo aspetto, alla distinzione fra amministrazione e costituzione instaurata da Stein, su cui si reg-

ge (fino ad oggi) l'intero modello dello «stato sociale», e, sotto il secondo, all'analisi marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto, con la conseguente necessità di progressiva concentrazione del capitale, con cui si sono confrontate fino ad oggi le fasi mature del capitalismo [42].

Lorenz von Stein vede nella borghesia tedesca di metà secolo la «migliore» classe sociale, contrapposta al proletariato che gli appare invece come la «peggiore». Su questa semplice constatazione di fatto si fonda il suo conservatorismo antirivoluzionario, composto di apologia del presente e di paura del nuovo – se il nuovo significa distruzione o ribaltamento delle condizioni esistenti –, ma fatto anche di sforzi di rinnovamento e di spinta riformistica, se si tratta invece di impedire che il vecchio sopraffaccia le istanze insopprimibili del movimento sociale. Un'impostazione storica, in primo luogo, ispirata a intenti di conservazione, ma sulla base dell'analisi costante dei fattori dinamici in gioco. Se Stein non fu apertamente liberale, certamente il suo conservatorismo dinamico fu al servizio delle scelte che il movimento più esplicitamente liberale compì, nelle condizioni politiche ed interpretative appena descritte. In tal senso, è vero che anche la sua predilezione per la borghesia fu solo strumentale alla scelta di fondo da lui fatta a favore della classe dominante, vero e proprio caposaldo per il mantenimento, sia pure storicamente in movimento, dell'ordine [43]. Non è però difficile individuare il fondamento alternativo, per opposizione, dell'opzione «borghese» di Stein. La «società civile» che gli sta di fronte non è più quella teorizzata da Hegel, in cui gli interessi (ancora quasi confusi con i disciplinanti privilegi d'antico regime) tendono naturalmente ad armonizzarsi, ma è il luogo in cui è in atto un conflitto di classe che ha per posta la fine stessa della socie-

[42] Ricostruzione molto ben compiuta in Hahn, 1969, pp. 86-87, uno dei migliori studi su Stein. Per l'Italia cfr. De Sanctis, 1976.
[43] Ancora Hahn, 1969, pp. 91-92. Cfr. anche, per le premesse storiche, Schiera, 1978 e, in generale, tutti i contributi in Schnur (ed), 1978.

tà: vi è infatti una classe che tende con tutte le forze a «stravolgere la società», a farsi «società» essa stessa. Questa analisi di Stein – che come sottolinea Hahn non è «diversa» da quella di Hegel ma verte su «cose diverse» [44] – era nata entro i confini del confuso movimento critico corrispondente al liberalismo del Vormärz: dal 1839 al 1844 Stein aveva collaborato ai tre principali periodici di ispirazione giovane-hegeliana, la «Zeitschrift» di Arnold Ruge, la «Rheinische Zeitung» e gli «Jahrbücher der Gegenwart». Motivo conduttore del suo interesse era sempre il movimento sociale, la «soziale Bewegung», fondato sul fatto che ormai i diseredati (come tali sempre esistiti nella storia) progrediscono a condizioni di vita esterne «uguali» a quelle di tutti. I poveri scoprono la loro indispensabilità sociale e su ciò fanno leva per superare lo stato di minorità in cui si trovano. Ciò costituisce l'esatto pendant dell'altra scoperta – questa fatta dai ricchi – intorno all'utilità sociale dei poveri [45]. La tensione fra questi due punti di vista complementari (da cui discendono evidentemente pratiche politiche coerenti) contribuisce in modo decisivo a trasformare il sistema da statico in dinamico e a produrre «un nuovo movimento nella società, che finora non s'era mai visto. Esso penetra sempre più profondamente in tutti i rapporti, in tutti i fondamenti, in tutte le credenze» [46]. È in tal modo che la società può

[44] Hahn, 1969, p. 26 (che si riferisce principalmente a *Der Sozialismus und Kommunismus*, Stein, 1842). Merita di essere riportata, a proposito della tematica generale anche se non specificamente riferita a Stein, la seguente interpretazione di Seeber, 1965, pp. VI s.: «Die bürgerliche Historiographie hat auf Grund ihrer politisch-ideologischen Bindung an die herrschenden Klassen kein Interesse daran, die wirklichen Beweggründe der Entwicklung und den Klassencharakter der einzelnen Parteien aufzudecken».

[45] Cfr. Hunecke, 1983, p. 511: «Die traditionelle Caritas sollte einer neuen "Wohltätigkeit" weichen . . . Die neue Lehre beinhaltete eine durch und durch ökonomisierte Wohltätigkeit: die Unterstützung durch Arbeit, durch welche die Armen sich selbst zu unterstützen lernen sollten. Ausgangspunkt dieser neuen Richtung bildete die immer klarer erkannte und ausgesprochene Einsicht, dass die Menschen, und speziell die Armen, "Wert" und "Nützlichkeit" hätten . . . Aus den vielen "nutzlosen" Armen der früheren Jahrhunderte wurden "nützliche" und "wertvolle" Menschen – unter der Voraussetzung, dass sie arbeiteten».

[46] Landshut, 1929, p. 111, che cita Stein, 1850, II, p. 9.

diventare campo specifico di ricerca scientifica e che si apre per Stein la possibilità di pensare a una nuova scienza politica, in grado di risolvere le questioni aperte in modo più ampio delle discipline tradizionali, tutte incentrate sullo stato, della cameralistica e dell'antico *Staatsrecht*. Lo conferma la scelta che Stein fa, nel rispetto della più schietta tradizione riformistica prussiana del primo ottocento, a favore del sistema cittadino, unico in grado di garantire, con un'autoamministrazione non votata soltanto alla difesa dell'esistente ma proiettata nel futuro, e di accompagnare la dinamica delle forze produttive. Anche questa *Selbstverwaltung* ha caratteri completamente nuovi, rispetto alle vecchie soluzioni di polizia (che restano invece proprie dei comuni rurali): essi sono l'espressione diretta degli elementi economici e sociali che la compongono. La città è infatti la patria della proprietà produttiva, mentra la campagna è ovviamente la sede della proprietà fondiaria [47].

Per quanto possa apparire romanzesco, è accertato che i rapporti segreti inviati da Stein in Prussia durante il suo soggiorno parigino sono fonti importanti per comprendere la formazione del suo mondo concettuale, e più in generale del suo interesse per la politica. In essi s'intravvede già la piattaforma delle sue scelte e delle sue invenzioni future, sulla base di una costante tensione (certamente favorita dall'incombenza di informatore contingentemente ricoperta) alla comparazione fra la situazione francese e quella tedesca, con particolare riferimento alle condizioni del terzo stato, alla sua composizione interna e alle ragioni della sua intrinseca conflittualità.

Già in questa sede, tuttavia, è facile rilevare il persistente fondamento scientifico della sua analisi, se si bada al fatto che egli s'intrattiene a descrivere diffusamente da una parte gli scritti recenti e appena scoperti di Louis Blanc, dall'altra i progressi compiuti in Francia, nella prima parte del secolo, dalla nuova scienza dell'economia

[47] Stein, 1876, pp. 66-67. Egli parla di «gewerblicher Besitz». Sulla «Selbstverwaltung» in Stein cfr. Heffter, 1969, p. 451.

politica, sotto la spinta sopra tutto di Jerome Adolphe Blanqui e del visconte de Villeneuve-Bayemont, da lui considerati i paralleli francesi di Friedrich List [48].

Da Blanc sembrerebbe che Stein abbia ricavato il suggerimento di scorgere nel cuore stesso della società civile il conflitto sociale fra fazioni interne al terzo stato. La grande borghesia, impossessatasi dello stato, non può impedire la sollevazione dell'altra parte del terzo stato, divenuta sempre più subalterna. Tale sollevazione non può avvenire che con la modalità della rivoluzione, che sarà altrettanto dura quanto inevitabile. «Come si può, infatti, condannare una rivoluzione, quando ciò che si difende è stato costruito proprio su una rivoluzione?». Non si potrebbe esprimere più chiaramente di così la profondità del ribaltamento in atto nella stessa concezione borghese di rivoluzione.

Ancora nei suoi *Berichte* è già espressa l'idea di offrire ai tedeschi una descrizione della storia del socialismo e del comunismo in Francia, per mostrare «che la rivoluzione finisce col produrre, ed ha qui prodotto, esattamente l'opposto di ciò che i rivoluzionari si aspettavano». I rischi di una guerra civile sono in realtà superiori a ogni altro e non c'è vantaggio che possa ripagarli. Primo impegno dev'essere perciò di impedirne l'insorgere. A ciò può servire solo una «scienza della società» nuova, tutta da inventare [49].

Le diagnosi, e tanto meno le prognosi, di Stein non esprimevano certamente le attese di coloro che, dopo il

[48] Sui *Berichte* di Stein, fra il novembre 1841 e il maggio 1842, cfr. Grolle, 1968. Di Louis Blanc va ricordato che anche per Burckhardt, durante il suo soggiorno parigino, egli costituì uno dei principali elementi di attenzione politica (Kaegi, 1947, vol. II, pp. 278 ss.); ciò gli offrì l'occasione per esprimere commenti sull'incipiente declino del costituzionalismo in Francia, mentre in Germania tutti i liberali continuavano a guardare ad esso con il massimo di speranze. Per quanto riguarda Blanqui, si noti che la sua *Histoire de l'économie politique en Europe depuis les anciens jours jusqu'à nos jours* è apparsa in edizione tedesca nel 1840-41. Per un inquadramento generale di List, si veda l'introduzione di Giorgio Mori a List, 1972.

[49] Dal *Bericht* del 7 gennaio 1842, citato in Grolle, 1968, pp. 89 e 92, che rinvia anche alla *Vorrede* di Stein, 1850, I, pp. V e 442.

fallimento della rivoluzione borghese tedesca, cominciavano a intravvedere la possibilità di una rivoluzione del proletariato tedesco. Arnold Ruge criticò aspramente Stein per avere risolto le difficoltà del comunismo e del socialismo incipienti semplicemente tornando all'antica pace e saggezza tedesche. Lo stesso fece Karl Grün, rimproverandolo di regredire, discutendo di comunismo, alla scienza di polizia settecentesca [50]. Non è questa la sede per introdurre un confronto fra Stein e Marx e neppure per approfondire un qualsiasi discorso su quest'ultimo. Non si può però non ricordare il compimento da lui favorito della «sociologizzazione» dei rapporti giuridici come di quelli più propriamente statali, con la conseguenza di scorgere nella società civile la sede del conflitto di classe [51]. Marx inizia d'altra parte come filosofo il suo percorso analitico e sistematico (ma sarebbe meglio dire scientifico): sono gli strumenti di pensiero idealistici della dialettica (di nuovo, bisognerebbe forse dire: gli strumenti «scientifici» dell'idealismo tedesco) a spingere Marx, al di là dell'utopismo, al realismo sociale: «a misura che nel mondo economico si muove una dinamica reale, la filosofia francese della miseria si trasforma nella tedesca filosofia del proletariato» [52]. Storiografia, economia politica, sociologia sono gli ingredienti di un impegno scientifico che vede Marx fra i fondatori assoluti delle scienze sociali contemporanee. Su queste basi si fonda la stessa sua critica dell'ideologia, come critica alla critica dell'idealismo condotta coi mezzi dei tardi illuministi francesi [53], mentre per lui la dottrina delle ideologie diventa politica come scienza, cioè studio delle idee come funzioni nella dina-

[50] Entrambe le contestazioni sono riportate in Hahn, 1969, pp. 173-76 che si diffonde brevemente anche sulla fortuna della *Geschichte der socialen Bewegung* fra gli studiosi del tempo (v. anche introduzione di E. Bascone a Stein, 1986).

[51] In una sintetica ricostruzione dello sviluppo della società civile dalla rivoluzione inglese in avanti, questo giudizio è di Heller, 1931, p. 609.

[52] Freyer, 1921, p. 96; Hirsch, 1978.

[53] G. Salomon, 1926, pp. 393-4: «una dottrina della falsa coscienza fondata da una parte sull'empirio-sensualismo, dall'altra sulla psicologia degli interessi».

mica della realtà. Sulle stesse basi si fonda l'attribuzione al proletariato di una portata storico-universale: necessariamente attraverso l'azione della rivoluzione [54].

Siamo così tornati al punto di partenza, solo che ora, dal punto di vista marxiano, la rivoluzione ha ritrovato, nelle mani del nuovo soggetto storico, il suo altissimo valore positivo. In corrispondenza a ciò acquista valore del tutto negativo l'altro concetto, creato apposta per impedire la rivoluzione: quello della «società civile». In essa l'uomo agisce come «uomo privato, gli altri uomini vi sono considerati come mezzi; lo stesso uomo privato si abbassa a mezzo e diventa palla da gioco di forze ostili» [55]. Eppure le condizioni sociali sono indispensabili al mantenimento dell'uomo in libertà: solo che esse devono essere mosse da un fattore storico decisivo, che è il proletariato, una sfera di rapporti che per definizione «non si può emancipare senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società». Una sfera a sua volta prodotta dai rapporti di produzione [56].

[54] G. Salomon, 1926, p. 416, che cita: «Das Proletariat kann nur weltgeschichtlich existieren», esso è «unmittelbar mit der Geschichte verknüpft». La trasformazione della storia in storia universale non è l'azione astratta dello spirito del mondo, ma un'azione del tutto materiale, sperimentabile empiricamente: la rivoluzione.

[55] Landshut, 1929, p. 70.

[56] Ancora Landshut, 1929, p. 74. Cfr. anche Levin, 1974.

CAPITOLO TERZO

L'unità tedesca e la scienza come fattore costituzionale

1. La fondazione dell'impero non può certo essere intesa come frutto del movimento liberale, neppure nella sua fase «controrivoluzionaria» dopo il '48 e neppure nelle più spinte versioni «compromissorie» e «realpolitiche» che avevano portato nel 1866 alla fondazione del Partito nazional-liberale e alla soluzione del conflitto costituzionale prussiano: fenomeni ai quali, d'altra parte, faceva in parte da riscontro il ripiegamento critico della stessa teoria politica liberale, espresso da pensatori come Rochau o Baumgarten [1].

Il panorama delle posizioni «liberali» era stato, negli anni sessanta, variegato e confuso, dislocato com'era su un arco che andava dalla difesa dei «miti» civil-borghesi degli inizi del secolo, all'imperativo concreto dell'«ottenere comunque qualcosa» a cui gli interpreti della nuova borghesia produttiva dei «fondatori» guardava come essenziale criterio di azione politica. Unico collante efficace era rimasto l'antico binomio di libertà e unità, che continuava a segnare la via per salvaguardare, da punti di vista non reazionari, una certa continuità con la tradizione, comunque gloriosa, del settecento. Gli avvenimenti politici del '66, la sofferta vittoria della Prussia sull'Austria, la crescente invadenza politica e burocratica della prima

[1] Cfr. Nipperdey, 1975. Per un quadro attendibile della questione cfr. Cervelli, 1980 (per le premesse storico-costituzionali Cervelli, 1983). Sulla *Realpolitik* di Rochau (Rochau, 1972), e sulla *Selbstkritik* di Baumgarten (Baumgarten, 1894) non è qui purtroppo possibile dilungarsi. Basterà osservare che non è particolarmente ad essi che si pensa quando ci si riferisce alla letteratura «realpolitica»: la quale invece fu essenzialmente minore, episodica e molto pratica, come risulta dai già citati, e purtroppo non proseguiti, repertori, di Rosenberg, 1935 e Faber, 1966, oltre che dall'unico lavoro con intenti comprensivamente interpretativi esistente sul fenomeno della *Realpolitik*, che resta Faber, 1966.

avevano dimostrato che, se la strada dell'unità nazionale poteva anche non essere più tanto lunga e tortuosa, essa correva però ormai lungo un percorso obbligato, che era, per prima cosa, piccolo-tedesco [2] e, di conseguenza, a inevitabile dominanza prussiana. Ma quegli avvenimenti avevano anche confermato un orientamento emerso durante il conflitto costituzionale prussiano e più in generale nel rapporto conflittuale fra parlamento e monarchia: cioè che anche il primo termine del binomio, la libertà, andava coniugato nei suoi termini storici più concreti; ma anche forse che i due termini insieme non potevano realizzarsi nella loro compiutezza. Il perseguimento dell'uno poteva insomma significare il ridimensionamento, in termini quanto meno pratici se non ideali, dell'altro.

Le cose stavano, alla fine degli anni sessanta, al punto che il tema dell'unità sembrava più maturo ad affermarsi di quello della libertà. Per gli stessi interessi «borghesi» che dalla metà degli anni cinquanta avevano iniziato il recupero industriale della Germania e che stavano ora sperimentando le loro capacità e ambizioni nella prima grande crisi economica del capitalismo internazionale [3], la formalizzazione politico-istituzionale dell'unificazione del mercato interno era un presupposto fondamentale per poter consolidarsi o anche solo continuare ad esistere. D'altra parte essi avevano facilmente trovato il modo di esprimere le loro esigenze di libertà sul terreno, spesso assai superficiale quando non contraddittorio, del liberismo economico, che consentiva fra l'altro il recupero, su un piano meno impegnativo di quello costituzionale, di quel modello inglese che da sempre aveva costituito la stella polare del liberalismo tedesco moderato [4].

Ma sulla priorità del tema dell'unità si realizzò di fat-

[2] Cfr. Eisfeld, 1969; Winkler, 1964. Per una descrizione completa, anche se non sempre limpida e talvolta faziosa, dei numerosi filoni in cui si sviluppò, in ambito scientifico-culturale, il confronto fra piccolo- e grande -tedeschi, cfr. Srbik, sd.

[3] Per tutti Rosenberg, 1974.

[4] Cfr. in generale Wagner, 1893. Più in particolare Walder, 1943 e la *Festschrift Schmoller* (Schmoller, 1908).

to, in quegli anni, una congiunzione di interessi diversi, fino allora impensabile. Essa ebbe inoltre il merito di recuperare a uno sviluppo costituzionale di tipo modernizzante una situazione sociale e istituzionale che, almeno in Prussia, aveva subito nella prima metà del secolo una poderosa trasformazione. Si pensi agli effetti dell'eliminazione della «signoria fondiaria», uno degli istituti più antichi e fondamentali dei rapporti costituzionali tedeschi fin dal medioevo [5]. Con essa cadde non solo un intero mondo di privilegi e di sottomissioni che trovava il suo punto più basso, ma anche più forte, nella stessa «servitù della gleba», ma anche venne meno un sistema di competenze amministrative e giurisdizionali periferiche che, benché già abbondantemente intaccato dagli sforzi accentratori e modernizzanti della monarchia Hohenzollern, svolgeva ancora un ruolo importante all'uscita dal periodo rivoluzionario [6]. Non si può trascurare il fatto che, nel 1870, il fondamento economico della Germania era ancora essenzialmente agricolo. Né va dimenticato che i grandi produttori agrari della Germania del nord fornivano di grano il mercato inglese, contribuendo in modo fattivo alla mitizzazione del credo liberale del libero commercio.

D'altra parte, nei circoli conservativi prussiani, preoccupazioni di tipo «sociale» esistevano da tempo, più o meno collegate con sentimenti anti-democratici. L'esigenza di modernizzazione mescolata alla paura nei confronti del proletariato e della nascente socialdemocrazia finì per orientare l'atteggiamento social-conservativo nel senso di una sorta di contrapposizione oligarchica alle masse, favorendo anche dal punto di vista ideologico la supremazia del tema unitario su quello libertario. Tutto ciò non deve però far dimenticare la persistente ostilità del prussianesimo tradizionale, e agrario, nei confronti del capitalismo

[5] Sul mondo della «signoria» non si può prescindere da Brunner, 1965⁵ (e trad. it., 1983).
[6] Schiera, 1975; Cervelli, 1977; Corni 1982.

finanziario che andava emergendo nei «Gründerjahren» [7].

Un insieme di elementi contraddittori, dunque, che contribuiscono a spiegare il modo prevalentemente empirico in cui si effettuò la «Reichsgründung». Nei confronti di essa l'atteggiamento «liberale» fu a lungo ambiguo, combattuto com'era – in misura minore ma non diversamente dalle posizioni più propriamente conservatrici – fra amore della libertà e paura del proletariato. «Il liberalismo tedesco degli anni settanta era assolutamente per il "quieta non movere", tanto da non vedere di buon occhio, da principio, neppure l'agitazione di Schulze-Delitzsch», sostiene Michels. La borghesia temeva infatti che interventi del genere avrebbero creato solo disordine e fraintendimento nel mondo operaio. Solo la decisa entrata nel campo di Lassalle finirà per procurare a Schulze-Delitzsch la simpatia della borghesia, che potrà allora più chiaramente individuare il proprio nemico nella socialdemocrazia e, in subordine ma in modo complementare, in coloro che miravano a mobilitare le forze del (nuovo) stato per gli scopi del movimento sociale. Michels è addirittura giunto a sostenere che il liberalismo tedesco non si limitò, su questi temi e in questi anni, a coltivare una psicosi a livello emozionale, ma seppe sviluppare una teoria precisa e determinata [8]. Ne costituisce esempio, an-

[7] Per una brillante e convincente ricostruzione del clima politico-ideologico del conservatorismo agrario prussiano, cfr. Michels, 1926.

[8] Il riferimento è sempre Michels, 1926, che rimanda spesso, per le posizioni dei vari partiti, a Naumann, 1910 (sul quale Theiner, 1983). Su Schulze-Delitzsch (pp. 10-1), si noti che egli viene celebrato, in uno scritto in suo onore del 1883, come «Begründer und Anwalt der deutschen Genossenschaft». Egli fu, fra l'altro, autore di *Arbeitende Klassen und Assoziationswesen in Deutschland*, 1858; *Vorschuss und Kreditvereine als Volksbanken*, 1859; *Kapitel zu einem deutschen Arbeiterkatechismus*, 1863; *Entwicklung des Genossenschaftswesens in Deutschland*, 1870. Per quanto riguarda l'impegno teorico liberale nella direzione indicata, Michels cita (p. 12) per esempio Prince-Smith, teorico del rapporto salario-capitale, sulla base di un assioma che abbiamo già avuto modo di incontrare e descrivere sopra: quello della stretta correlazione fra «bürgerliche Selsbtständigkeit» (coincidente con la teorizzazione schematica della «bürgerliche Gesellschaft») e principio del libero commercio in campo internazionale. Più in generale Michels cita, sulla linea manchesteriana del liberalismo tedesco, Grambow, 1903, Becker, 1907, Gehrig, 1914 (del quale cfr. anche 1936) e Rathgen, 1908. L'unico liberal-conservatore favorevole all'inter-

cora una volta, la cura con cui Lorenz Stein cercò di tener conto, nella descrizione della dinamica sociale, con particolare riferimento ai «movimenti materiali della produzione», delle leggi di movimento della moderna economia politica, nella versione «nazionale» che questa giovane scienza solo in Germania manifestò in modo tanto intenso (*Nationalökonomie*) [9].

Al ruolo della scienza nel processo di «fondazione dell'impero» torneremo fra breve. Ora è necessario completare il quadro di tale processo, ricordando che all'altalenante ma fondamentalmente favorevole predisposizione dei circoli conservatori e liberali facevano da cornice pressante le forze tradizionali dello stato prussiano (ma in generale della «statualità» tedesca), espresse dalla burocrazia e dall'esercito. Esse erano direttamente coinvolte anche per i problemi di ristrutturazione e di legittimazione che andavano per loro sorgendo inevitabilmente con il consolidamento del modello statale post-quarantottesco. Ha ragione Heller ad affermare, in termini teorici molto generali, che, se non tutti gli stati possono sopportare una fondazione centralistica e organizzativamente coattiva, lo stesso effetto unitario di «fissare ed applicare degli imperativi» può essere garantito anche solo da una «reale unità decisionale e di azione (individuale o collettiva), purché in grado di sapersi concretamente esprimere». È insomma il problema di un «inevitabile ordinamento razional-pianificatorio, verso l'interno come verso l'esterno» [10].

vento dello stato in economia sembra essere stato Adam Schäffle, 1873 (di cui vanno ricordate anche le seguenti opere: 1861, 1870, 1875, 1880). Su Schulze-Delitzsch, cfr. in particolare Aldenhoff, 1984.

[9] Pankoke, 1977, p. 363, che aggiunge che fu metodologicamente più problematico ricostruire scientificamente il potenziale storico dei movimenti ideologici, sociali e politici: tutto ciò Stein tentò, nell'ambito del monumentale *System der Staatswissenschaft*, con il *System der Statistik* (Stein 1852), che doveva servire alla pianificazione e al controllo dei «movimenti» del futuro.

[10] Sul tema burocrazia-costituzionalismo si veda, anche per il XIX secolo, Wilhelm, 1933, sopra tutto nel cap. I «Die geschichtliche Linie» (pp. 7-19), nel cui terzo paragrafo si sostiene la tesi che «... Mit der Märzrevolution wird das Problem des Beamtentums für den Liberalismus aus einer Verfassungs- zu ei-

Qual è dunque l'espressione politica che si manifesta, da questi presupposti così complessi, attraverso la personalità sicuramente demiurgica, ma non satanica né divina, di Bismarck nella «fondazione dell'impero», codificata nella costituzione del 4 maggio 1871, ma in realtà sottoposta a continua modificazione in tutto il periodo successivo? La ricostruzione di Wehler appare oggi la più pertinente, se non nel giudizio storiografico complessivo, certamente nell'immagine sintetica che ne esce. Sottolineata la sua derivazione dalla costituzione della Confederazione del Nord, sono abbastanza pochi i punti su cui essa poggia: il Reich va visto come un super-stato, a cui gli stati-membri (23 stati principeschi e 3 libere città anseatiche)

ner Verwaltungsfrage». Cfr. anche Morsey, 1957, e, prima – oggi ingiustamente dimenticato – Borch, 1954. Anche sul problema dell'esercito è difficile trovare letteratura più recente di quella risalente a Huber, 1938. Già nell'introduzione, intitolata «Wehrordnung und Verfassung», il punto di vista di Huber, per quanto segnato dalla particolarità della situazione tedesca in regime nazionalsocialista, è molto chiara e, come tale, difficilmente confutabile: «Das Wehrrecht ist nicht nur eine technische Regelung der Wehrorganisation, sondern er ist vor allem ein unmittelbarer Ausdruck der politischen Ordnung, in der ein Volk zum Staat wird. Alle wesentlichen Grundsätze der Wehrordnung können nur im Zusammenhang des Verfassungsganzen begriffen werden» (p. 7, citando anche Schmitthenner, 1937). Ancor più precisamente Huber sottolinea: «Doch ist die Wehrordnung nicht ein einfaches Produkt der politischen Verfassung. Vielmehr ist die Wehrmacht zugleich die stärkste unter den verfassungsbildenden Kräften» (p. 8, citando Hintze). Ciò vale in particolare per la «Bildung der politischen Elite»: «. . . Geist und Haltung des durch Scharnhorst erneuerten Offizierkorps blieben auch im konstitutionellen Staat von verfassungsbestimmenden Kraft». Sul nostro tema, si vedano in particolare i capp. III: «Volksheer und Verfassung in der Scharnhorst-Boyenschen Reform» (pp. 111-78) e IV: «Bismarcks Kampf um das Heer» (pp. 179-244), oltre all'ultimo paragrafo del cap. V, dedicato espressamente a «Wehrverfassung und Konstitutionalismus» (pp. 315-320). Il ruolo trainante di queste forze strutturali – ma insieme tecnicamente attrezzatissime, e quindi bisognose di espansione della propria base di applicazione e d'intervento – non potrà mai essere sopravvalutato in ordine alla *Reichsgründung*, se si pensa al ruolo avuto dalle stesse forze per l'avvento del nazionalsocialismo (cfr. Schmitt, 1932). Non intendo, ovviamente, stabilire confronti fra i due episodi della recente storia costituzionale tedesca né tantomeno dare indicazioni di causalità storica. Resta però il fatto del grande peso esercitato, nella storia tedesca moderna, dagli apparati istituzionali del potere organizzati in corpi, qual è stato principalmente il caso dell'esercito e della burocrazia. Sono convinto che un discorso analogo possa in certa misura valere anche per la corporazione ufficiale dei «dotti» (il «Gelehrtentum»), i professori universitari, e del mondo variopinto raccolto intorno a loro.

delegano precisi doveri e precisi diritti sovrani; si tratta quindi non di una federazione di stati (*Staatenbund*) ma di uno stato federale (*Bundesstaat*); in quest'ultimo è attribuita una posizione al cancelliere dell'impero; di conseguenza i fattori costitutivi risultano essere quattro: il monarca imperiale, il consiglio federale (*Bundesrat*), il cancelliere dell'impero, la dieta dell'impero (*Reichstag*). Per Wehler questa costruzione si regge su un'ideologia federalistica, mirante a coprire il persistente unitarismo egemonico della Prussia o, meglio, essa costituisce una forma mista di egemonia prussiana e di federalismo imperiale, di autorità all'antica e di suffragio elettorale moderno, nel quadro, già noto e sperimentato in Prussia, della monarchia costituzionale: «un costituzionalismo apparente, autocratico e mezzo assolutistico», poiché i veri rapporti di forza non erano mutati in modo sostanziale [11].

Qui non conta formulare sentenze di condanne o di assoluzione su una formula politica e una formazione storica come il Secondo impero che comunque ha rappresentato per la Germania una scorciatoia per la sua modernizzazione e democratizzazione. È sufficiente avere indicato i termini di complessità propri del processo di fondazione dell'impero, sia sul piano istituzionale (peraltro molto labile inizialmente e sottoposto per decenni a una costante opera di rifondazione) che su quello delle forze sociali variamente coinvolte e delle motivazioni ideologiche e dottrinarie da esse sostenute. Nello stesso spirito, vorrei sottrarmi al compito di dare giudizi, o anche solo di descrivere in modo autonomo il contributo di Bismarck all'intero processo, anche se appare ancora una volta ac-

[11] Wehler, 1973, p. 60, cita anche un'espressione di A. Rosenberg, in cui si parla di «foglia di fico costituzionale per mascherare il governo prussiano sull'impero». Reiser, 1968, pp. 131 ss. (Die vornehme Hegemonie Preussens), mostra gli effetti della fondazione dell'impero per la politica estera degli stati-membri: la competenza in materia venne trasferita al re di Prussia, in quanto imperatore tedesco. Gli stati-membri (in particolare la Baviera) continuarono a intrattenere relazioni diplomatiche con altri stati, con obiettivi più di politica dinastica che di politica estera. Problema cruciale restò quello della partecipazione effettiva degli stati-membri alla determinazione della politica estera imperiale.

cettabile, e congrua con l'analisi fin qui condotta, la definizione dello stesso Wehler che lo indica come «rappresentante degli strati-guida tradizionali e come "salvatore" dell'uomo d'ordine borghese», scorgendo poi nel bonapartismo la vera religione della borghesia, una «semidittatura» fatta di politica militare assolutistica e di una politica d'interessi basata sull'intervento statale e sul supporto plebiscitario [12]. Dietro alla brillantezza delle definizioni non riesce comunque a scomparire l'immagine dell'impero bismarckiano come un prodotto politico adeguato agli interessi dominanti in quel tempo in Germania, anche e proprio per la capacità mimetica e camaleontica di individuazione e valutazione degli interessi, vecchi e nuovi, che a lungo manifestò, finché la loro radicalizzazione non rese improrogabile, in coincidenza con la salita al trono di Guglielmo II, scelte di campo più esplicite e definitive [13].

2. Non si può comprendere la portata politico-costituzionale della *Reichsgründung*, con quella carica di federalismo e superstatualità che si poneva apparentemente in contraddizione con il principio di fondo dell'unità politica tedesca, senza apprezzare nel modo dovuto l'evoluzione che precedette e accompagnò l'intero processo sul piano strettamente amministrativo. Ciò consentirà anche di non perdere di vista il ruolo fondamentale mantenuto dalla burocrazia anche nella trasformazione in senso imperiale della «questione tedesca» [14]. Il caso da considerare con particolare attenzione è, ancora una volta, quello prussiano. «Con la rivoluzione del '48, la legislazione neo-cetuale fu sostituita da una monarchia costituzionale sul modello franco-belga, che fece cadere il potere nelle

[12] Wehler, 1973, pp. 66-67. A me continua a sembrare invece che la «religione» della borghesia il cui culto Bismarck consapevolmente, ma non autonomamente, celebrò, fosse la *Realpolitik*, di cui semmai il bonapartismo poté essere una contingente proiezione socio-istituzionale. Su Bismarck si veda, riassuntivamente, Gall, 1980.

[13] Conze, 1980.

[14] Sulla «deutsche Frage» si vedano i due brevissimi ma chiarissimi interventi di Gall, 1971, e Th. Schieder, 1972.

mani del capitalismo. Lo sfruttamento del potere statale da parte delle diverse classi di proprietari, capitalisti e agrari, partito liberale e partito conservatore, avviene con rapida alternanza; lo stato si ridusse a mero servitore del partito di volta in volta più forte». Queste parole di Bornhak illustrano, dal punto di vista più monarchico-prussiano possibile, gli effetti politici della modernizzazione anche istituzionale in corso in Prussia a partire dalla metà del secolo. Infatti, nella lettura di Bornhak, la monarchia riprenderà rapidamente piede e «con la grande riforma dell'intera amministrazione interna assoggetterà al servizio dello stato e ai suoi fini tutte le classi dei proprietari» [15]. Questo giudizio entusiastico di parte ultraconservativa è confermato a contrario dalla valutazione negativa data, da parte più democratica e sopra tutto in nome del principio dell'autoamministrazione, sul persistente carattere accentratore e monarchico-burocratico della situazione prussiana rispetto a quella austriaco-imperiale da Heffter [16].

I contenuti principali della grande riforma amministrativa prussiana furono tre. Bisognava innanzi tutto eliminare i resti dell'antica organizzazione cetuale, particolarmente vivi nell'amministrazione patrimoniale delle campagne, diffusa sopra tutto nei territori orientali. In sostituzione di quelle vecchie strutture, era urgente instaurarne di nuove, in cui tutti i ceti potessero più facil-

[15] Bornhak, 1884, p. 323. In cui, per anticipare un tema che incontreremo più avanti, il diritto amministrativo viene visto come «Kampfobjekt zwischen Gesellschaftsstrebungen und Staatsgewalt» (secondo Kirchenheim, 1896).

[16] Heffter, 1969, pp. 446 ss. che insiste continuamente sull'articolazione federalistica assunta dalla monarchia (citando anche letteratura d'epoca, quale Brockhausen, 1905, Redlich, 1910 e 1920). La valutazione di Redlich appare però contraddittoria, in quanto da una parte egli esalta il federalismo austriaco come sintomo di un sistema più liberale e dall'altra pone bene in chiaro che quel federalismo era di tipo più che conservatore addirittura «feudale», in quanto mirava a una specie di autogoverno cetuale-aristocratico delle terre ereditarie: praticamente si sostituiva all'antica giurisdizione signorile. L'intero sviluppo costituzionale e amministrativo austriaco fu in ogni caso segnato dalla compresenza di elementi diversi che faticarono assai più che in Prussia – anche per la mancanza di un'unità politica di base – a trovare sbocchi omogenei.

mente esprimersi, a livello di circolo come di provincia, secondo i criteri più aggiornati della rappresentanza d'interessi.

Infine, era necessario sottoporre anche l'amministrazione al controllo giurisdizionale: ciò che da una parte si collegava alla tradizione degli Hohenzollern ma dall'altra costitutiva una delle premesse più significative all'instaurazione dello «stato di diritto». Tutto ciò richiedeva un impegno coordinato di teoria e di pratica costituzionale non da poco: ciò spiega le ragioni della rapida nascita della nuova scienza giuridico-amministrativa e ne indica fin dall'inizio il ruolo in rapporto alle esigenze dello sviluppo storico-costituzionale [17].

Il primo passo della riforma consistette nell'ordinanza istitutiva dei «circoli» del 13 dicembre 1872. Essa riguardava tutti i territori orientali, tranne Posen. Fu seguita dall'ordinanza provinciale del 29 giugno 1875, dalla legge di dotazione dell'8 luglio 1875, dalla legge sulla costituzione dei tribunali amministrativi del 3 luglio 1875 e infine dalla legge sulle competenze del 26 luglio 1876. La riforma si può considerare conclusa con la legge sull'amministrazione rurale del 26 luglio 1880, avente lo scopo di unificare tutto l'apparato amministrativo periferico di campagna, nelle sue varie parti, con le riforme nel frattempo introdotte. Solo più tardi si ebbe l'applicazione della riforma amministrativa prussiana alle nuove province e a quelle occidentali, a partire da Hannover nel 1884 fino a Posen nel 1889 [18].

Credo che sia impossibile negare il rilievo costituzional-imperiale di questa grande riforma, sia per il processo imitativo che innescò negli altri stati-membri che per l'effettivo ruolo traente svolto dalla Prussia nell'esperimento imperiale [19]. Ma ancor più va ricordato il nesso particola-

[17] Specificamente sul problema amministrativo prussiano cfr. Tommasi, 1985. Per una ricostruzione di dettaglio dell'intero processo, *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, 1983 ss.

[18] Il quadro più sintetico e completo resta, mi pare, quello di Bornhak, 1884, vol. III, pp. 296 ss.

[19] Stolleis, 1983 (b), dà il quadro più aggiornato (e integrato con le spinte

re che legava, in Germania, l'amministrazione alla costituzione, come risulta sia dal punto di vista teorico (basti pensare a Lorenz Stein) che da quello operativo, a causa sopra tutto dell'enorme spazio occupato, nella vita dell'impero, dall'amministrazione che, non trovando cittadinanza diretta nell'ordinamento costituzionale, si esprimeva per la via concretamente più percorribile: quella dell'egemonia prussiana. Nell'amministrazione si condensarono, sopra tutto in Prussia, per via della tradizione pratica e di polizia della sua esperienza di governo con gli Hohenzollern, i due filoni modernizzanti dell'organizzazione da una parte e della massificazione dei rapporti politici dall'altra. Su di essa non faticarono a concentrarsi le riflessioni di quegli scienziati sociali che non trovavano più nelle vecchie scienze camerali risposte adeguate ai nuovi problemi. Che ciò sia avvenuto in particolare attraverso la scienza giuridica dipende dal fatto che quest'ultima andava ormai assumendo il ruolo di guida nella formazione del nuovo sistema scientifico. Ne è conferma il fatto che essa stessa arrivò a produrre, in quel torno di tempo, un settore sistematicamente attrezzato e metodologicamente coeso di applicazione teorica e pratica: quello del diritto pubblico e, più specificamente, del diritto amministrativo [20]. Molto lucida, in proposito, è l'osservazione per cui «. . . quando il progetto della costituzione della confederazione nord-tedesca fu reso noto, da parte dello *Staatsrecht* fu subito dimostrato che un edificio del genere non poteva essere né uno stato federale né una federazione di stati: all'una e all'altra forma mancavano comunque delle qualità. Il Reich dunque non esisteva dal punto di vista scientifico. Senza preoccuparsi di ciò, Bismarck portò

di riforma in campo amministrativo) della produzione scientifica in materia, anche dal punto di vista territoriale.

[20] Sul tema dell'organizzazione, Böckenförde, 1973 (b). Sull'evoluzione in corso nella dottrina politica e statale tedesca, nel passaggio dalla scienza di polizia alle moderne scienze dello stato cfr. Bleek, 1972, Fioravanti, 1979, Stolleis, 1983 (b). Sulle implicazioni metodologiche del «nuovo» diritto pubblico, Wilhelm, 1958, Oertzen, 1974. Sul diritto amministrativo in particolare, cfr. i capitoli successivi, IV e V, e fin d'ora, Fioravanti, 1983 e Schiera, 1983.

avanti il suo piano, e la scienza finì per allinearsi alla nuova creazione»[21].

Accanto a costituzione e amministrazione, e in diretto collegamento con esse, vi è poi anche il terzo fattore costitutivo del «progetto» imperiale e più in generale dello sviluppo costituzionale tedesco nella seconda metà del XIX secolo: il fattore industriale. Prima di poter assumere il peso straordinario che lo caratterizzò anche sul piano internazionale a partire dagli anni novanta, sopra tutto grazie all'industria chimica e a quella elettrica, il processo industriale dovette consolidarsi all'interno, trovando nella dimensione unitaria imperiale il contenitore di mercato, ma anche l'ambito di regolamentazione giuridica ed amministrativa, a ciò adeguati. Sia in termini di libero scambio che di protezionismo, il referente di ogni discussione teorica e di ogni proposta d'intervento pratico fu l'impero[22]. Dal punto di vista scientifico, l'effetto del fattore industriale sulla riflessione intorno alla compagine politica imperial-unitaria tedesca si produsse principalmente tramite la *Nationalökonomie*. Dalla questione economica non poteva comunque disgiungersi quella sociale: su tale terreno di continuità – se non di causa-effetto – si tesero i fili lungo i quali si poté intrecciare, sul piano pratico-operativo come su quello teorico, un dialogo costante fra tecnica giuridico-amministrativa e tecnica politico-economica, spesso mediato dall'intervento chiarificatore della statistica[23].

[21] Poschinger, 1889, vol. I, p. VIII. Ciò è anche sintomatico, anche se in modo forse troppo schematico, del rapporto apertamente conflittuale che legava Bismarck e «scienza tedesca» fra loro.

[22] Un libro importante per la dimensione «imperiale» dell'industria tedesca nel settore elettrico, è quello di Jacob-Wendler, 1982. Per quanto riguarda l'Italia, si veda Hertner, 1983. In generale, sullo sviluppo industriale tedesco, cfr. Böhme, 1966 e i contributi di Wolfram Fischer e Knut Borchardt in Aubin-Zorn (ed), 1976.

[23] Si pensi all'esempio del «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Rechtspflege des Deutschen Reiches» che, già nel 1877, muta nome in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich». Nel primo volume della nuova serie va segnalato il saggio di Held, 1877, sul dibattito dottrinario e ideologico fra i diversi orientamenti di politica economica rappresentati nel «Volkswirtschaftlichen Kongress» e nel «Verein

Per concludere queste osservazioni di base, vorrei provare a sintetizzare la serie strutturale che mi sembra caratterizzare la situazione tedesca – dal punto di vista da me impiegato in questa ricerca – all'epoca della *Reichsgründung*. Per comodità espositiva, cercherò di esporla per coppie di indicatori, che vanno però intesi come termini complementari e non contrapposti di fenomeni al fondo unitari. La serie potrebbe iniziare con la endiadi città-campagna che, dai primi anni del secolo, segna il nuovo orientamento della politica tedesca, privilegiando forse al di là dei fatti la città come elemento di modernizzazione e di civilizzazione contro un mondo rurale sentito come luogo di conservazione degli interessi alto-cetuali, quando non feudali. Si è invece accennato al peso gravosissimo sopportato almeno in Prussia, dal mondo agrario nell'opera di riforma amministrativa, ma anche di ammodernamento della mentalità politica, sopra tutto a partire dalla costituzione, prima nell'ambito della confederazione nord-tedesca e poi dell'impero. La seconda coppia da evidenziare potrebbe essere quella di autonomia e centralizzazione, che si ritrova ai più diversi livelli della macchina organizzativa che la società tedesca tenta di darsi nel suo percorso verso l'unità, da quello della *Selbstverwaltung* a quello della scelta «scientifica» imperiale. La dottrina di Stein dimostra come i due termini in questione potessero essere funzionali ai problemi in gioco solo in reciproca connessione fra loro, e non in inconcepibile antitesi (come invece capitò che li trattassero alcune forze politiche fuori dal percorso della modernizzazione, specialmente in Austria). La terza coppia concettuale, che logicamente succede alle prime due, è quella relativa a burocrazia e nobiltà: essa va intesa al di là del dato immediato della

für Socialpolitik». Nello stesso volume vanno anche segnalati i saggi di Gierke sulla *Juristische Studienordnung*, e quelli di Reichel e Stieda sulla statistica nell'impero e nei principali stati-membri. Come risulterà fra breve dal testo stesso, proprio la statistica sarà uno dei ponti più importanti per la realizzazione del sistema delle scienze sociali e dello stato tardo-ottocentesco. Sui compiti di istruzione e di ricerca in corrispondenza con lo sviluppo economico, cfr. Hoffmann, 1963 (ma anche, più in genere, Hoffmann, 1975).

composizione sociale, in base al quale si dovrebbe concludere che i due termini in gran misura coincidevano. Interessa invece cogliere nella burocrazia l'atteggiamento, tecnico operativo esecutivo, di adesione all'orientamento statalistico; nella nobiltà invece piuttosto il persistere di antichi atteggiamenti di autonomia e resistenza che avevano nell'antico regime contribuito a formare la specificità dell'assolutismo tedesco ma che ormai suonavano anacronistici e al servizio di interessi molto parziali, di fronte alla dimensione di massa dei problemi politici economici e sociali e alla qualità sempre più «democratica» delle soluzioni corrispondenti. A questa coppia se ne sovrappone forse un'altra, che ci riporta all'endiadi di partenza: quella di borghesia-ceto agrario, in cui si sintetizzano un po' tutte le contraddizioni fin qui incontrate, nella dialettica forzata del nesso modernizzazione-conservazione.

Tutte queste relazioni strutturali s'iscrivono in una cornice generale, che è quella della tendenza storica del sistema europeo degli stati nel XIX secolo a muoversi verso soluzioni politico-sociali di tipo «nazionale». Ancora una tensione dunque, fra oggettive tendenze all'unificazione territoriale della gestione politica, economica e per quanto possibile amministrativa, e tendenze soggettive (cioè culturali o spirituali) alla fondazione nazionale di tali unità, in termini sia di fini da raggiungere che di mezzi da impiegare. In tutto ciò ebbe a giocare la «scienza tedesca» e il corrispondente sistema educativo: ma sopra tutto sull'ultimo punto, che più di tutti si prestava – ed esigeva – una solusione anche di tipo teorico. Lo dimostra lo straordinario risultato ottenuto, forse inconsapevolmente, dalla dottrina giuspubblicistica in ordine al punto cruciale di cui stiamo qui discutendo, che fa da perno di tutte le strutture che abbiamo creduto di individuare. Si tratta del concetto-realtà di costituzione, nella sua doppia espressione tedesca di *Verfassung* e *Konstitution* [24].

[24] Brunner, 1965, pp. 128 ss. insiste sul fatto che la *Verfassung* ottocentesca, intesa come *Konstitution*, cioè essenzialmente come principio monarchico, come complesso dei poteri del monarca a cui concorrono anche i poteri dei

3. «Una politica che... rinuncia al successo, che si limita ad una propaganda teorica, a punti di vista ideali, che partendo da un presente perduto si appella a una giustizia futura non è più nessuna politica». Sono parole di Twesten che aggiunge: «Il compito eterno della politica rimane, in condizioni date, coi mezzi esistenti, di ottenere qualcosa». Con Mommsen, Siemens ed altri, Twesten apparteneva a quella frazione del partito del progresso che a un certo punto decise di scendere a compromesso col potere, in nome di una politica di tipo realistico [25]. È la via che prende, di fronte ai problemi concreti, l'orientamento che abbiamo già visto espresso negli «scopritori» della società moderna, in Marx e Stein, ma anche, forse, in un conservatore come Riehl: «L'origine comune impone come fondamento reale della nuova scienza una problematica di tipo applicativo: la liberazione della società borghese-industriale dall'ordinamento politico-sociale esistente, la creazione della sua autonomia mediante proprie leggi, la sua lotta contro e per lo stato» [26].

Anche lo stretto legame presto instauratosi fra principio liberale e studio della storia dimostra il fondo «realistico» dell'opzione politica che si andava preparando nella *Reichsgründung*; ne è prova l'affermarsi, in contrappo-

ceti, implica anche l'esistenza di un diritto amministrativo. Dunque la relazione *Verfassung-Konstitution* implica la relazione (così importante già per Stein, come pure per tutto il nostro discorso) fra *Verfassung* e *Verwaltung*. Entrambe concorrono a costruire, dal punto di vista della teoria giuridica, la relazione stato-società. Anche per Schmitt, com'è noto (cfr. Schmitt, 1940), il rimando a Lorenz von Stein è decisivo per il suo concetto assoluto di costituzione (Schmitt, 1928), contrapposto a quello positivo dei formalisti, eppure vivente e storicamente concreto. Sull'intera problematica della «costituzione» nella letteratura storico-giuridica ottocentesca, nella linea dichiarata di Schmitt e Brunner, cfr. Böckenförde, 1961.

[25] Lenoir, 1983, p. 203.

[26] Ipsen, 1933, p. 1: «Die deutsche Soziologie entsteht mit dem Jahre 1848 – die bürgerliche Revolution hat aus sich und um sich die Soziologie in Deutschland erweckt». Anche per Ipsen il suo centro problematico sta nella «Erkenntnis der entscheidenden sozialen Frage der industriellen Gesellschaft, im Problem des Proletariats». Le differenze di soluzione sorgono, per Ipsen, intorno al soggetto decisivo del processo sociale. Per Marx è la lotta di classe (allo scopo di realizzare una società senza classi); per Stein è lo stato (in nome della monarchia sociale); per Riehl è il popolo (nei suoi ceti naturali).

sizione al classicismo, dell'amore per il rinascimento. Privo della spinta rivoluzionaria che almeno inizialmente aveva caratterizzato il primo, quest'ultimo «era lo stile di una borghesia che non stava più sulle barricate»; esso andava di pari passo con il realismo «offrendo il quadro di un'epoca socialmente lacerata» [27].

È infine lo scoppio della coscienza scientifica, con la progressiva preminenza assunta dalle scienze naturali, ad esprimere al meglio questo orientamento: «Si è ormai sulla strada per aprire col metodo il mondo dei problemi scientifici» [28]. Il quadro di riferimento scientifico, da tra-

[27] Westphal, 1930, pp. 113-4: «Der Renaissancismus war die Weltanschauung, die, nach der Julirevolution einsetzend, in den beiden Jahrzehnten zwischen den romanisch-germanischen Revolutionen von 1848 und dem deutsch-französischen Krieg den Höhepunkt ihrer Geltung erreichte». Esso riflette anche l'ammirazione per il modello francese di Napoleone III, di cui originariamente si celebra la politica che aveva avuto il suo apogeo nella liberazione dell'Italia. Unisce il principio cattolico a quello rivoluzionario, rinviando la vera rivoluzione al rinascimento (Westphal cita, a questo punto, il Michelet dell'*Histoire de France* e Treitschke, e osserva che la Svizzera contribuisce in modo notevole alla costruzione di questa nuova «concezione del mondo» a dimensione veramente europea, nella sua qualità di «romanisch-germanische Kulturform»: con Jakob Burckhardt sul piano storico-scientifico e con Conrad Ferdinand Meyer su quello poetico. Mi chiedo se, a tale proposito, non si possa aggiungere il nome, così importante per l'ambito delle scienze sociali, di Bluntschli, sul cui liberalismo «realpolitico» cfr. Fassbender-Ilge, 1981).

[28] Smend, 1968, p. 570, che designa così la seconda fase dell'università tedesca, segnalando la grande importanza assunta in essa da Virchow (nella linea tracciata dal suo maestro Müller). Si noti quel che Du Bois Reymond dice nel suo discorso di rettorato del 15 ottobre 1869, p. 3: «Die Deutschen sind gewohnt, den Vorwurf zu hören, sie sein als Nation unpraktisch, sie verstanden nicht zu organisieren. Wir wollen nicht untersuchen, ob auf anderen Gebieten dieser Vorwurf berechtigt sei [e fa subito l'esempio della campagna militare del 1866]. Auf alle Fälle lässt sich, wie ich glaube, behaupten, dass auf dem Gebiete der höheren Studien die deutschen Einrichtungen im Ganzen denen aller übrigen Länder überlegen sind, ja dass von Mängeln abgesehen, wie sie jeden menschlichen Veranstaltung anhaften, die deutschen Universitäten so organisiert sind, wie aus einem Gusse nur tiefe gesetzgeberische Weisheit sie hätte schaffen können». Elencando poi caratteri tipici dell'università tedesca, egli cita per prima la «Freiheit der Lehre», poi la sua «Universalität». Sul piano pratico, sottolinea poi il «so glücklich ersonnene Mechanismus» della libera docenza: «In dem Masse wie eine Disziplin neue Zweige treibt, was in der Medizin und Naturwissenschaften dauernd geschieht, bemächtigen sich dieser die jüngeren Lehrkräfte, und während der ordentliche Lehrer den Stamm der Disziplin in seiner gesicherten Gestalt und langsamen Wandlung vertritt, werfen in den Anschlägen bahnbrechender junger Docenten die an jenem Stamme knüpfenden Disziplinen der Zukunft oft bereits ihre Schatten über das schwarze

scendente-escatologico che era, sembra farsi vicino e afferrabile. Intorno alla scienza, divenuta quasi religione, si apre un dibattito fra scienziati che non può che concludersi con l'accertamento del passaggio dal secolo filosofico a quello scientifico [29]. Anche su questo piano, il punto d'arrivo è una separazione rigida che contribuisce a ribadire la condizione di spaccatura, di tensione, di competizione del mondo borghese. Non manca chi continua a difendere la superiore unità della scienza contro la divisione dei due gruppi scientifici [30]; prevale però in ogni caso la nuova mentalità, che si afferma a tutti i livelli del-

Brett». Il discorso prosegue poi con il confronto con il sistema universitario francese. Vedi inoltre Du Bois-Reymond, 1878, («ganz getragen von dem Stolz auf den naturwissenschaftlich-technischen Vortschritt») e Magnus, 1862, che dice testualmente: «Unser Jahrhundert . . . kann als das Zeitalter der Naturwissenschaften bezeichnet werden» (p. 10).

[29] Virchow, 1865, p. 15, aveva espressamente proclamato: «Es ist die Wissenschaft bei uns zur Religion geworden». Du Bois Reymond darà una lezione di realismo nel 1872 con la sua *Ignorabimus-Rede*, che sfumerà nel 1880 in una più probabilistica *Dubitemus-Rede* (cfr. Smend, 1968, p. 570 e Du Bois Reymond, 1887). Lo stesso realismo Du Bois esplicherà, nel 1882, in un confronto profetico con la scienza americana (Du Bois Reymond, 1882, p. 14), in cui sostiene, di fronte alle dilaganti notizie dell'impulso privato alla scienza che si sta verificando oltreoceano: «Wir müssen uns an den Gedanken gewöhnen, dass, wie der volkswirtschaftliche Svchwerpunkt der civilisierten Welt wohl schon jetzt, nach Art des Schwerpunkts eines Doppelsterns, zwischen Altem und Neuem Continent im Atlantischen Ocean liegt, so auch der wissenschaftliche Schwerpunkt mit der Zeit sich stark an West verschieben werde», concludendo poi: «Genug, Europa mag sich hüten, dass seiner Wissenschaft der ihm durch die Chauvins aller Nationalitäten aufgezwungene Militarismus nicht gefährlicher werde, als der amerikanischen der Utilitarismus». A sua volta, Virchow, nel discorso rettorale *Lernen und Forschen* del 15 ottobre 1892, p. 8, fisserà le cose così: «Weder Lehrer noch Lernende dürfen vergessen, dass das Ziel des Universitätsstudiums ein sehr hohes ist: allgemeine wissenschaftliche und ethische Bildung und volle Kenntnis der Fachwissenschaft» (in Virchow, 1893). Nella letteratura più recente, vedi Diemer, 1968; Mann-Winau, 1967; Lepenies, 1974.

[30] Smend, 1968, p. 570 cita anche un bel discorso del chimico August Wilhelm von Hofmann nel 1880 contro la proposta, proveniente da storici e filosofi dell'università di Berlino, di spaccare in due la facoltà di filosofia, in cui coesistevano discipline umanistiche e fisico-naturali. Da parte «umanistica», la più importante eccezione alla tendenza alla separazione fra i due mondi scientifici è forse quella rappresentata da Karl Marx che, partendo dalla corrispondenza fra scienze della natura e scienze della società, erige il materialismo a criterio della scientifizzazione delle «scienze» storiche e sociali tradizionali, che gli apparivano ancora pienamente condizionate dalla teologia e dall'ideologia. Cfr. Salomon, 1926, p. 402.

la vita pratica, dalla scuola («... gradualmente il metodo scientifico-naturale, che è il metodo vero dello spirito umano, penetra nelle scuole», scrive Virchow già nel 1865) alla politica («La realizzazione politica appartiene al consolidamento dell'unità, a cui mira la scienza: scienza e democrazia nazionale si identificano» sono invece parole di Lenz) [31]. In qualche caso la scienza viene apertamente vista come rivoluzione, oppure, in modo meno ingenuo e più mediato, come conveniente sostituto alle aspirazioni fallite di vent'anni prima [32].

Giustamente è stato scritto che l'educazione non è una variabile dipendente della modernizzazione. Lo sforzo della mia ricerca è appunto di mostrare che, almeno nel caso della Germania del XIX secolo, il sistema scientifico-educativo fu vero e proprio elemento costitutivo della trasformazione in atto [33].

Jarausch fissa, sulla base anche degli studi di Stone e di Ringer, il seguente modello: «nello sviluppo di una società industriale matura, una piccola élite omogenea e una università pre-professionale si trasformano in un

[31] Il riferimento è sempre a Smend, che cita il discorso di Virchow di cui alla nota 29 e Lenz, 1910, vol. II, 2, p. 183. Th. Schieder, 1977 (b), p. 18, ricorda che il collegamento fra «Deutsche Wissenschaft» e «Nationalstaat» risaliva almeno alla Paulskirche, ma il problema era poi quale ruolo attribuire alla scienza in uno stato dominato dall'esercito e dalla burocrazia. Egli insiste anche nel sottolineare che la scienza tedesca non divenne mai una «Nationalwissenschaft» e mantenne invece sempre carattere universale e cita anch'egli un discorso di Du Bois Reymond del 1878 contro il «furor nationalis» e lo sciovinismo scientifico («die Chauvins aller Nationalitäten» di cui sopra!).

[32] È indicativa del primo caso la bella lettera di Anton Dhorn, il fondatore dell'Istituto marino di Napoli, al padre, nel 1866: «Talora mi gira la testa se penso in quale secolo rivoluzionario noi viviamo! Geologia, morfologia, fisiologia, antropologia completamente riformate, la storia in procinto di acquistare un abito nuovo, economia politica e statistica appena nate, la metereologia pure appena formata e inoltre ancora la luce aurorale di un ideale di educazione scientifico-universale che rivive in molte teste autorevoli, giovani e vecchie. Se questa non è un'epoca di fermentazione, allora non ve n'è mai stata una!» (citata in Busch, 1959, p. 48 che rimanda a Heuss, 1940, p. 81: quest'ultimo importante anche per la ricostruzione dei rapporti, spesso tormentati fra Dhorn e il ministero prussiano, ivi compreso Althoff). Per il secondo caso resta esemplare la lettera di Droysen a Simson, citata retro, p. 152.

[33] Jarausch (ed), 1982, p. 9. Sul problema della «modernizzazione», cfr. Wehler, 1975.

grande sistema di istruzione superiore diversificato, professionale e basato sulla classe media». Il modello viene riferito al periodo che va dalla metà del XIX secolo al primo terzo del XX. Concretamente esso viene verificato attraverso lo studio delle quattro variabili delle immatricolazioni, della differenziazione disciplinare, dell'allargamento della base di reclutamento dei professori e della professionalizzazione [34]. Non c'è nulla da eccepire sui parametri indicati; c'è solo da osservare che essi sono stati fissati per condurre un'indagine comparata e non per studiare un singolo caso storico, come quello tedesco. In questo caso, occorre considerare altri fattori che, se non hanno direttamente a che fare con la conformazione tecnica del fenomeno educativo, sono tuttavia indispensabili per collegarlo al più ampio processo di costituzione della nuova società e quindi per dotarlo di senso compiuto. Essi vanno dalla tradizione peculiare dell'università tedesca settecentesca (che, ad esempio, era statale e professionale), al ruolo della *Bildung* nella determinazione dello status stesso di «cittadino», alla considerazione filosofica che ebbe la *Wissenschaft* ad opera dell'idealismo tedesco (anche ciò in evidente distinzione dallo sviluppo culturale francese o inglese, ad esempio), alla posizione centrale che la *Deutsche Wissenschaft* conquistò nell'epopea liberal-unitario-imperiale tedesca, ma a partire dalla lotta di liberazione, attraverso il Vormärz e la rivoluzione quarantottesca, fino alla conversione alla *Realpolitik* che rese possibile la *Reichsgründung*. Ma non basta. Altri fattori non strettamente legati al fenomeno educativo devono essere tenuti in conto, per il caso tedesco, se non ci si vuole limitare ad una considerazione puramente storico-sociologica del sistema educativo. Il posto occupato dalla burocrazia, non solo nello sviluppo amministrativo ma

[34] Jarausch (ed) 1982, p. 11 (Jarausch è autore di altre ricerche sul rapporto fra studenti – cioè sistema educativo visto dal punto di vista della fruizione – e società tedesca – prussiana e imperiale – in una prospettiva che evidenzia il carattere prevalentemente «illiberale» di tale rapporto: cfr. Jarausch, 1982, ma anche già 1979 e 1980 e Jarausch, 1984, ma anche 1979b). I rimandi compiuti nel testo sono rispettivamente a Stone (ed), 1974 e a Ringer, 1979.

nella conformazione stessa della nuova società politica tedesca; il carattere – anche per questo motivo – composito della borghesia tedesca, liberale e conservatrice insieme, non solo per incertezza ideologica ma per derivazione e funzione sociale: di conseguenza, l'impossibilità, per la Germania, di ridurre la «modernizzazione» alla sola parte «liberale» della società. Ultimo elemento importante da considerare è che il piano d'incontro di questi diversi elementi fu – ancora una volta in virtù dei precedenti della storia costituzionale tedesca moderna – lo stato, nella variante particolare della monarchia – di quella Hohenzollern, per il caso-modello prussiano. Dallo stato di diritto e poi sociale, alla monarchia sociale, al socialismo di stato il cammino è, per molti aspetti, lungo; per altri lo è meno, ed è comunque un cammino che fu praticato, con ripetute oscillazioni in una direzione o nell'altra, secondo gli orientamenti che la tattica politica bismarckiana dell'alleanza degli interessi emergenti di volta in volta dettava.

L'impossibilità di trovare, nella Germania ottocentesca, linee di svolgimento semplici e dirette della crescita costituzionale impedisce di considerare il fenomeno educativo come elemento di contorno o di supporto di queste ultime, ma suggerisce semmai di provare a considerarlo componente essenziale di esse. Purché non lo si separi, però, dall'altro momento che, nell'esperienza tedesca del XIX secolo, gli fu sempre collegato: quello dell'organizzazione della ricerca e della produzione scientifica. In quest'ambito va ad esempio inquadrata la preoccupazione di Jarausch di non ridurre la crescita delle immatricolazioni universitarie, dalla metà del secolo, al semplice dato dell'incremento demografico. Occorre infatti tener conto di una crescita economica complessiva, all'interno della quale il livello di apprendimento universitario acquista rilievo sia come bene di consumo che come risposta all'accademizzazione della stessa attività economica, collegata alla progressiva standardizzazione delle carriere [35]. Il bisogno

[35] Jarausch (ed), 1982, p. 17.

di operatori sempre più qualificati ed istruiti a livello accademico corrisponde al già accennato affermarsi dell'istanza organizzativa anche in campo privatistico, all'interno della struttura produttiva fondamentale del *Betrieb* [36]. La molla del prestigio sociale nell'espansione dell'ingresso agli studi «accademici» è quasi un luogo comune di ogni considerazione sull'evoluzione delle moderne classi medie: per la Germania non va però trascurato l'effetto moltiplicatore che a ciò poté venire anche dai vari processi di «emancipazione» che si misero in moto dalla metà del secolo, a partire dal settore, anche economicamente così rilevante, della popolazione ebraica [37].

In conclusione, l'individuazione di un set di fattori di crescita, interni ed esterni al fenomeno dell'istruzione superiore, è indispensabile premessa all'indagine sui modi in cui i «deutschen Gelehrten» costruirono e mantennero il loro ruolo nella società. Per riconoscere i passaggi in cui tale ruolo poté confondersi con il loro impegno politico – meglio: con la loro consistenza di «forza politica» nel sistema imperiale – occorre però integrare lo studio

[36] Gli studi su questa tematica sono ora in grossa espansione. Si veda Lundgreen, 1973, che insiste molto sullo sviluppo tecnico (quindi anche sulla formazione che esso presuppone) come quarto fattore di produzione, accanto alla terra, al capitale, al lavoro, e propone di parlare di una «Bildungsökonomie», onde poter quantificare tale fattore. Si veda anche la conclusione di Tilly, 1978, p. 168, che scrive: «In den 43 Jahren zwischen Gründerzeit und letztem Vorkriegsjahr vollzog sich die zweite Phase der deutschen Industrialisierung. Unter Verwendung einer immer stärker verwissenschaftlichten Technologie und neuer, durch die Aktiengesellschaften erleichterter Organisationsformen setzte sich das industrielle Grossunternehmen durch». Importante è anche la rassegna di vom Bruch, 1986, che, sia pure con riferimento al processo molto tardivo della istituzionalizzazione della sociologia tedesca, insiste programmaticamente sulla necessità di una «Moderne Wissenschaftsgeschichte als Bildungs-, Sozial-, und Disziplingeschichte».

[37] Su ciò non si può rimandare che a Rürup, 1975, 1976, ma anche 1984 (quest'ultimo importante per tutto il complesso di problemi appena trattati nel testo: cfr. sopra tutto l'ultimo capitolo «Bürgerliche Gesellschaft und nationaler Staat 1850-1871»). Sul generale aumento di prestigio sociale del ruolo «accademico», in concomitanza con la crescita del fenomeno scientifico e universitario in campo politico-costituzionale, ci sarebbe molto da dire, anche per quanto concerne i riflessi letterari. Per ora basti notare a titolo di esempio, che nel 1842 il re di Prussia Federico Guglielmo IV aveva istituito la «Friedensklasse des Ordens pour le Mérite für Verdienste in den Wissenschaften und Künsten».

del sistema di formazione universitario con quello della *Deutsche Wissenschaft*, geneticamente legata al primo fin dalla fondazione di quel modello, che fu d'esempio, almeno fino alla svolta del secolo, al mondo intero [38].

Molte interpretazioni insistono sul carattere di «separatezza» che il mondo scientifico avrebbe mantenuto – accentuandolo sempre più con il crescere della propria organizzazione e consapevolezza – rispetto al mondo della politica [39]. Per me quella separatezza fu invece solo un

[38] Oltre a Wilhelm von Humboldt va ricordato, sul piano strettamente operativo della ricerca, ma esattamente nella stessa linea, Liebig che, ispirandosi al modello francese dell'École polytechnique realizzò la «Übertragung von Forschungsvorhaben auf die Universitäten und Technischen Hochschulen». Allo scopo, venne fondata la «Deutsche Chemische Gesellschaft», un'associazione puramente scientifica avente però il compito pratico di favorire il più possibile l'incontro fra chimica e agricoltura. Da lì si sarebbe poi arrivati alla creazione di un istituto imperiale esclusivamente votato alla ricerca (Borscheid, 1976, pp. 208 ss.). Questo sviluppo testimonia da una parte del peso occupato dalla chimica nel complesso delle scienze naturali (l'autonomia disciplinare della chimica è già un fatto compiuto a metà degli anni ottanta), dall'altra dell'intreccio che anche nelle scienze naturali era presente fra organizzazione della ricerca (e dell'insegnamento) e fini applicativi della medesima. Da tale punto di vista, sono importanti anche le associazioni accademiche e professionali che si svilupparono, nel settore, durante il XIX secolo, spesso con vitalità maggiore che nel settore umanistico o delle scienze dello stato. Per quanto riguarda la rinomanza della scienza tedesca nel mondo, vedi infra pp. 253 ss. Per intanto si segnalano qui alcune opere francesi della seconda metà del secolo, interessate all'organizzazione universitaria tedesca e, in particolare, alle scienze sociali che vi trovavano accoglienza: Lavisse, 1876 (a proposito di Koepke, 1860), Fustel de Coulanges, 1879 (che fa il punto su alcuni recenti rapporti su università tedesche), Ruyssen, 1896, e sopra tutto Bouglé, 1896 (che contiene la traduzione di saggi di Lazarus, Simmel, Wagner e Jhering). Sul problema in generale del «primato» della scienza tedesca, cfr. Gerbod, 1965; Hainess, 1957 e 1969; Fox, 1976; Fox-Neisz (edd), 1980.

[39] Si veda ad esempio Busch, 1959, p. 2 che, riprendendo Otto Brunner, 1954 (b), afferma che «Die Beziehung zur Herrschaft stellte sich ihnen [ai professori] aus der Perspektive der Untertanen dar». Sarà interessante ritrovare questo giudizio anche alla fine della presente ricerca, come possibile sbocco del rapporto in questione. Fu questo, però, a mio avviso, un esito estremamente infelice di un processo recante un segno diverso, che per la sua impregiudicatezza non poté concludersi. Si veda anche Pankoke, 1977, p. 365 che, partendo da Lorenz Stein e dalla sua «Wissenschaft der Gesellschaft» rileva che «la pretesa politica sollevata dagli scienziati», proprio nelle fasi più aperte al futuro (come nella «Reform Aera» prussiana o alla vigilia della «Reichsgründung») di «portare in modo nuovo, attraverso lo stato, nel processo sociale, ragione e orientamento» fallì sempre più in concomitanza con il consolidamento e la stabilizzazione del sistema stesso e portò «a una crescente estraneazione fra l'establishment di governo e l'intelligenza scientifica».

modo indiretto ma molto produttivo di partecipare alla costruzione del nuovo sistema politico, nei suoi fini e nei suoi strumenti: grazie sopra tutto alla progressiva rivendicazione di oggettività e neutralità, con cui i «dotti tedeschi» – dall'alto delle loro cattedre, quindi in funzione del loro ruolo costituzionale, ma con tutta la capacità tecnica di cui erano titolari – poterono a lungo sottrarsi ad ogni chiamata di responsabilità [40].

4. Otto Dann descrive l'ottocento tedesco come il secolo della società civile, dell'associazionismo, della moderna industria capitalistica, del costituzionalismo unitario-nazionale, della «società di formazione e cultura»: in base a ciò egli può affermare che «la popolazione tedesca in tutti i suoi strati era, a partire dalla metà del XIX se-

[40] Sui problemi «di metodo» a cui si dedicò in misura sempre maggiore la «scienza tedesca» con il crescere della propria autonomia e autoconsapevolezza – anche nel campo delle scienze sociali e dello stato – si può anticipare qualche considerazione di Hausen, 1977, pp. 137 ss., intorno al contributo di Schmoller, a partire dagli anni sessanta, a fondare in modo nuovo, richiamandosi alla filosofia kantiana, i problemi di metodo, in base alle esigenze delle singole scienze empiriche. Si arrivò all'istituzione di cattedre per una «empirische» o «naturwissenschaftliche Philosophie». La Hausen sottolinea la vicinanza di Schmoller a grandi teorici delle scienze naturali come Helmholtz e Zeller e la sua ammirazione per John Stuart Mill (a cui procurò anche, nel 1867, la laurea *honoris causa* presso la sua università di allora, quella di Halle-Wittenberg). Sul metodo delle scienze sociali in quegli anni, si veda anche, da un punto di vista più tradizionale ma non meno esemplare, Lavergne-Peguylhem, 1864, che denuncia a chiare lettere lo «Spezialismus, der beherrscht die Katheder, die Presse, die öffentliche Meinung, die Staatspraxis» e conclude rammaricandosi che «Der Standpunkt des gesellschaftlichen Kosmos ist noch nicht zu Geltung gelangt». Esso è proprio solo della fase matura della società, in cui «der Beistand der Wissenschaft bei Regelung und Leitung der staatlichen Verhältnisse [è] ein absolutes Bedürfniss»: da qui l'importanza del metodo per la nuova «sozialwissenschaftliche Politik» da lui preconizzata (per gli antecedenti francesi di questa impostazione, come pure per la sua diffusione europea, si veda de Laubier, 1984; per la Germania anche Töpner, 1970). Per non dimenticare però gli «antecedenti» tedeschi, si noti che gli «Jahrbücher für Gesellschafts- und Staats wissenschaften» erano curati «Im Selbstverlage der Herausgebers» da J. L. Glaser «Professor der Staats- und Cameralwissenschaften»: egli inaugurò la rivista (peraltro scritta a piene mani da lui stesso) nel 1864 con un saggio dal titolo *Die Idee der Gesellschaft und der Gesellschaftswissenschaft*, che pur nella sua ingenuità di fondo, è molto rappresentativo del clima di cui stiamo parlando.

colo, una nazione che leggeva» [41]. Anche questo è un dato non trascurabile per dotare di senso gli indicatori appena discussi del fenomeno scientifico connesso con l'istruzione superiore. Il nesso fra «popolo» e «scienza» risale alla fondazione idealistica della «cultura» tedesca, ma è ancora ben vivo dopo la metà del secolo, in corrispondenza con la diffusione delle concezioni «organicistiche» della società e dello stato [42]. A richiami di tipo non diverso reagisce anche la spinta che, sopra tutto nelle scienze naturali, si registra dopo la metà del secolo negli stati tedeschi più avanzati ma sempre più in prospettiva imperiale, verso una nuova politica della scienza, a cui dovrebbe corrispondere anche una nuova ideologia [43]. Nel suo famoso discorso sulla *Guerra tedesca,* Du Bois Reymond è impegnato a superare il distacco, del tutto controproducente, fra il movimento liberale (in particolare nella versione che a noi più interessa del *Bildungsbürgertum*) e i tentativi di forzatura unitario-costituzionali di Bismarck. A tale scopo, egli chiama a raccolta non solo i due fattori più progressivi dell'esperienza tedesca post-quarantottesca, la scienza e l'industria, ma anche il fattore più tradizionale e benemerito dell'intera storia prussiana (su cui si era giocato e risolto da poco il «conflitto costituzionale»): l'esercito. Suo intento era di convincere, dalla prestigiosa e «liberale» sede universitaria di Heidelberg, che l'unifi-

[41] Dann, 1984, p. 7.

[42] Mazzolini, 1983; Cesa, 1969 e 1970, ma anche 1985 (a) e (b), oltre al capitolo «Die politische Philosophie des "deutschen Idealismus"» del *Pipers Handbuch der politishen Ideen* (Fetscher-Muenkler, ed, vol. IV, 1985). Per il resto cfr. Glaser, 1864, p. 11 (ma in generale l'intero saggio), in cui si sostiene che i due termini di stato e società designano ambiti di vita distinti ma inseparabilmente connessi a costituire «i due sistemi organici della vita del popolo»: perciò le scienze che si occupano della ricerca intorno alla vita del popolo «müssen . . . den Unterschied dieser Systeme festhalten . . .».

[43] Lenoir, 1983/84, p. 206, che si riferisce in particolare a un discorso di Du Bois del 1869, dal titolo *Aus den Tagen des Norddeutschen Bundes* e a un altro del 1870, assai sintomatico, dal titolo *Der detusche Krieg*. Importante è la notizia (p. 200), ripresa da Borscheid, 1976, secondo cui il governo del Baden investe negli anni cinquanta fino al 97% delle spese straordinarie nell'università di Heidelberg e nella costruzione di istituti scientifico-naturali (chimica, fisiologia e fisica). Vi sono, in quegli anni, anche una serie di importanti «chiamate» a Heidelberg: Robert Breusen, Gustav Kirchoff, poi anche Helmholtz.

cazione sotto la guida prussiana avrebbe potuto aprire una nuova era scientifica. Che il discorso abbia avuto successo, che la guerra sia stata poi vinta, che Bismarck abbia scritto a Du Bois Reymond una lettera di lodi addirittura da Parigi occupata, che per premio il nostro abbia ricevuto finalmente l'autorizzazione a fondare un istituto di fisiologia presso l'università sono tutti fatti importanti, ma in fondo secondari [44]. Mi sembra molto più significativo il riscontro complessivo che il programma di Du Bois – ma sopra tutto la verifica che esso empiricamente ebbe nell'esito vittorioso della guerra – trovò nella compagine scientifica del «Deutschen Gelehrtentum». Può servire a dare un'idea di ciò la favolosa pergamena dell'Accademia prussiana delle scienze, recante, in data 17 marzo 1871, il diploma d'onore al re e imperatore, dopo il suo ritorno nella «patria salvata e unificata». Il primo titolo di merito resta, evidentemente, l'esercito: grazie ad esso e al suo valore egli potrà ora dedicarsi felicemente «al benessere, alla formazione e alla morale del popolo tedesco» e alla cura «di una scienza di pace». In questa direzione l'Accademia s'impegna ad essere sempre fedele al monarca, nel lavoro e nella gioia [45]. La spinta proveniente dall'occasione esterna della fondazione dell'impero si integrò facilmente con la crescita interna che tanto le scienze naturali quanto quelle sociali avevano avuto intorno alla metà del secolo: così «l'università [di Berlino] entrò negli anni più fulgidi di questo secolo scientifico e della egemonia mondiale – ahimè troppo in fretta giocata – della scienza tedesca» [46].

[44] Lenoir, 1983/84, pp. 203-5.

[45] Il documento originale è stato rinvenuto fra gli atti dell'Akademie der Wissenschaften zu Berlin, ZStA Merseburg, 2.2.1. Nr. 21267, f. 229 a e b. Cfr. anche Curtius, 1872.

[46] Smend, 1968, p. 559, che cita Mommsen, Wilamowitz e Harnack (uno storico, un filologo, un teologo) come «... die Inkarnation der stolzen Ergebnissen des abgelaufenen wissenschaftlichen Jahrhunderts». Il ruolo di Berlino è messo in luce dal seguente elenco: Ranke 1834-86, Droysen 1859-84; Mommsen 1861-903; Treitschke 1874-96, Meinecke 1914-45, Oncken 1928-45: «Mit ihnen löst die Historie als Grundlegung der Geisteswissenschaften die Philologie ab» (Ferber, 1956; Baumgart, ed, 1980).

Il centro motore dell'intensificazione di organizzazione e produzione scientifica non poteva in effetti essere altro che Berlino, sede dell'università e dell'accademia più prestigiose di Germania: all'una e all'altra verranno progressivamente attribuiti compiti di rappresentanza e guida della politica culturale e scientifica imperiale, che faranno della capitale la cassa di risonanza dell'intera attività scientifica tedesca [47]. Ciò avvenne però perlopiù per via indiretta, il che paradossalmente rese il processo di unificazione ancora più integrato. L'impero non aveva infatti competenza nelle questioni di istruzione e di organizzazione della ricerca (anche se fu ammessa l'eccezione della «Reichsuniversität Strassburg» e se di fatto si svilupperà, nell'ultima parte del secolo, un'intensa attività imperiale di organizzazione della ricerca, in proprio o in appoggio a iniziative private). Ogni stato membro restava, in materia, sovrano. Si tentava, a livello imperiale, un'azione di omologazione delle diverse situazioni «statali»: essa era comprensibilmente gestita dalla Prussia, sia per la sua particolare convergenza con l'impero che per l'indiscutibile superiorità di cui godeva, in quello come in altri campi, rispetto al resto di Germania. Ne venne una spinta se non alla prussificazione della «scienza tedesca», certo a uno sfruttamento in senso imperiale (cioè tedesco-unitario) di quest'ultima, sotto l'egida dell'esperienza e della capacità anche amministrativa prussiana.

Le opposizioni e le resistenze degli altri stati erano molto attutite dal rispetto che quasi sempre fu mantenuto nei confronti di uno dei princìpi guida istitutivi dell'uni-

[47] La Prussia contava, all'atto della fondazione dell'impero, 12 università, mentre il resto della Germania ne contava dieci. L'importante ricerca statistica di Conrad, 1884 è tutta condotta sul confronto fra lo svolgimento degli studi universitari nella parte prussiana e in quella non prussiana della struttura universitaria tedesca. Per l'università di Berlino si veda anche il rapido ma acutissimo schizzo, a base anche statistica, tracciato da Wagner, 1896: sopra tutto per quanto riguarda le immatricolazioni degli studenti e la loro provenienza, dall'interno come dall'esterno della Germania. Sull'impostazione originariamente imperial-prussiana dell'università di Strasburgo, cfr. Mayer, 1922; Craig 1973, 1984. Per quanto riguarda l'Accademia di Berlino, cfr. invece Diels, 1896 e Grau, 1975.

versità tedesca, che abbiamo già imparato a riconoscere fin dall'atto della sua rifondazione ottocentesca: quello dell'autonomia di ogni università e, al suo interno, di ogni insegnamento. Per dare un cenno del rilievo che la problematica scientifica occupava, ad esempio, nel secondo stato dell'impero, la Baviera, si noti che nel 1858 fu richiesto a tutti gli ambasciatori presso stati stranieri di inviare rapporti «su tutte le novità nel campo del benessere, dell'istruzione e dell'insegnamento e delle scienze» [48].

Il problema scientifico cominciava comunque a sussistere anche al di fuori delle università, come problema di un'attività di ricerca svincolata dall'insegnamento e dalla formazione diretta di cittadini o di esperti. In tal caso, l'aspetto politico del problema acquistava rilevanza maggiore, poiché la legittimazione di un'iniziativa, la giustificazione del suo finanziamento, la responsabilità della sua copertura o il godimento dei suoi risultati dovevano essere inevitabilmente collegati a entità politiche (il popolo, lo stato) ben precise, anche se sostanzialmente indeterminate. Un caso esemplare fu quello rappresentato dal Museo germanico di Norimberga [49]. Risalente a un'antica idea del Freiherr von Aufsess del 1833 di fondare niente meno che un istituto centrale di storia della scienza nazionale tedesca, il Museo ebbe in realtà una gestazione piuttosto lunga, dopo il fallimento dei tentativi di istituirlo all'Assemblea dei germanisti del 1847-48 [50]. Solo dopo

[48] Si tratta di una lettera di re Max, datata ancora 22 gennaio 1858: «Ich wünsche, dass meine Gesandte . . ., alle neue Erfahrungen auf dem Gebiete der Wohltätigkeit, der Erziehung und des Unterrichts und der Wissenschaft in den Staaten, bei denen sie beglaubigt sind . . .» (BHStA, MA 92383). La lettera era inviata a tutte le ambasciate bavaresi all'estero. È interessante notare che, nello stesso anno, il monarca si occupava anche dell'organizzazione dei seminari di scienze dello stato nelle università di Baviera: lettera al ministro von Zwehl del 21 luglio 1858 (BHStA, MK 11001). Sono conservati i rapporti delle università di Würzburg, München e Erlangen.

[49] Deneke-Kashnitz (ed), 1978.

[50] Su Hans von und zu Aufsess, le informazioni più preziose sono ancora quelle contenute nell'*Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. I, pp. 655-8 (significativamente, lo spazio dedicatogli dalla *Neue Deutsche Biographie* è ridotto a una colonna e mezzo). Sul rilievo politico delle assemblee dei germanisti (in

le assemblee di Dresda e Magonza del «Gesamtverein der deutschen Geschichts- und Altertumsvereine», che avevano ripreso l'iniziativa, fu il principe Giovanni di Sassonia a sostenerla politicamente, e il 16 maggio 1853 fu fondato a Norimberga, sulla base di un'ordinanza del re di Baviera del 18 febbraio, un «Germanisches Museum für deutsche Geschichte, Literatur und Kunst» che ambiva ad essere una «fondazione nazionale, un istituto centrale tedesco». A tale scopo Aufsess sperava di ottenere il sostegno dei governi della Confederazione nord-tedesca, per i quali elaborò un ricco documento di 24 pagine dal titolo «Denkschrift für die hohen deutschen Staatsregierungen das Germanische Museum zu Nürnberg betreffend» [51]. Il re di Prussia, ad esempio, reagì alla richiesta molto seriamente, rivolgendosi niente meno che a Ranke per avere un parere, che è stato rintracciato in una lettera di quest'ultimo del 24 agosto 1853. In essa viene riconosciuta «la passione germanica» di Aufsess, ma il giudizio di fondo resta duramente negativo: «come raccoglitore Aufsess merita ogni riconoscimento . . . ma non sembra essere tagliato per la fondazione di un grande istituto nazionale» [52].

Il rapporto contiene tuttavia osservazioni interessanti ai nostri fini (dall'importanza della storia per l'educazione dei popoli alla necessaria collaborazione di privati ed enti pubblici per tali iniziative) e illustra gli obiettivi del Museo, limitandone anche l'ambito di attività, che comunque riveste importanza «per l'intera scienza di Germania, che qui trova la storia della sua fondazione e del suo svolgimento». Come tale, il Museo dovrebbe ottenere, oltre a sostegni materiali, anche un riconoscimento ufficiale come «istituto nazionale tedesco» da parte della stessa as-

rapporto anche a quella generale di Francoforte) cfr. Siemann, 1976, Kern, 1982, ma anche Dilcher-Kern, 1984, pp. 11 e 24 ss.

[51] Queste notizie sono tratte dal fondo sul Museo conservato in München, BHStA, MA 50892.

[52] ZStA Merseburg, 2. 2. 1. 20158. La proposta di Aufsess è così sintetizzata da Ranke: «Er meint, Alles, was sich auf deutsche Geschichte bezieht . . . zusammenzubringen und ordnen zu können, so dass bei ihm auf jede historische Anfrage eine zuverlässige Antwort zu finden wäre . . .».

semblea della Confederazione nord-tedesca. Esso non è infatti né una società né un'impresa privata, ma è sottoposto allo stato, in modo che, «come richiede la vera educazione, il bene dello stato possa trionfare, per mezzo di un sapere positivo, sui sentimenti e sulle idee distruttive». Siamo nel 1853, ma già sembrano risuonare toni che saranno propri degli anni ottanta: ciò che è immediatamente confermato dalla proiezione internazionale che Aufsess preconizza: «... così sorgerà, a onore del nome tedesco, un'opera a cui l'estero guarderà con ammirazione e invidia» [53].

Sulla richiesta di Aufsess l'assemblea federale, a Francoforte, apre subito il dibattito, nella seduta del 28 luglio 1853. È relatore il deputato del Baden, che solleva obiezioni sia formali che di merito: il contributo federale non viene concesso. Da allora, ogni anno, l'assemblea affronterà il tema, sempre con esito negativo. Nel frattempo, singoli stati approvano l'iniziativa, fornendo contributi, perlopiù provenienti dai fondi dei principi. I ripetuti richiami all'«intero popolo colto tedesco» non bastano a dare al problema una risposta decisiva sul piano politico tedesco-unitario. Si resta sostanzialmente fermi al riconoscimento iniziale del Museo «come impresa nazionale rilevante per la storia patria» [54]. Il vero problema è però la Prussia. Il 19 agosto 1868 il prof. Moritz Haupt dell'Accademia di Berlino ribadisce ancora più drasticamente il

[53] Dalla citata Denkschrift: «Es würde hierdurch die wahre Natur des Museums als ein gemeinsames deutsches Gut sowohl der Regierungen als dem Publicum gegenüber ihre Sanktion erhalten und Sich alle Kräfte vereinigen, solches zu unterstützen».

[54] Anche il dibattito alla *Bundesversammlung* è stato seguito nel fondo conservato a München, BHStA, MA 50892. Da citare, dal XIII *Bericht* sull'attività del Museo nel 1867, la valutazione degli eventi politici dell'anno precedente: «Die grossen Ereignisse, welche sich im Jahre 1866 auf dem politischen Gebiete in Deutschland zugetragen haben, mussten das germanische Museum einigermassen in Schatten stellen. Kunst und Wissenschaft traten in den Hintergrund, der Dormer der Kannonen liess ihre Stimme ungehört verhallen... Dass trotzt der kriegerischen Stürme die wissenschaftliche Thätigkeit der Gelehrten und Dilettanten in den Teilen Deutschlands nicht geruht hat, geht aus der grossen Zahl von Anfragen hervor, die von nah und fern an das Museum gelangten...». Dagli atti conservati in ZStA Merseburg, 2.2.1. 20158 va invece citato il rapporto del ministro prussiano Bethmann-Hollweg del 1861.

precedente giudizio di Ranke: il Museo è una vera e propria follia, senza alcun fondamento oggettivo, solo basato sulle idee soggettive di Aufsess e dei suoi collaboratori. La risposta di quest'ultimo è pubblica, affidata a un opuscolo dal titolo «Il Museo germanico e i suoi scopi nazionali» [55]. In realtà la questione è bloccata, come risulta da una lettera di Bismarck del 13 luglio 1868, che invoca i soliti problemi di competenza della confederazione, sia dal punto di vista finanziario che da quello dei contenuti dell'attività del Museo. La stessa fondazione dell'impero non muta le cose: l'alto patronato bavarese all'iniziativa impedisce che il Museo diventi istituto imperiale, anche se i fondi imperiali saranno sempre più decisivi per il suo mantenimento e se verrà sempre più apertamente riconosciuta la funzione «imperiale» del Museo [56].

Che la storia dell'istituzione del Museo di Norimberga sia sintomatica del rapporto contraddittorio instauratosi, nell'ambito del processo di unificazione tedesca prima e dopo la *Reichsgründung*, fra la Prussia e gli altri stati e consolidatosi, dopo la *Reichsgründung*, fra la Prussia e l'impero stesso, è confermato dalle vicende di un'altra istituzione dedita alla scienza storica, alla quale d'altra parte Aufsess aveva sempre fatto riferimento per fondare su un esempio concreto, e su criteri di giustizia, le richieste di riconoscimento nazional-unitario del suo Museo. Si tratta della «Società per la storia della Germania antica» a cui la Confederazione aveva concesso quegli stessi contributi poi negati al Museum [57]. Il legame della Società

[55] *Das germanische Museum und seine nationale Ziele*, Lindau 1869. In esso si riconosce «dass leider schon längst eine dem Museum feindliche Partei im Kreise der Akademiker zu Berlin existierte...» e si critica l'Accademia di Berlino per la sua lontanza dai problemi della piccola storia, ai quali si dedica invece il Museo. Sia il rapporto di Haupt che l'opuscolo di Aufsess sono stati consultati a Merseburg, ZStA, 2.2.1. 20518, rispettivamente f. 165 e 153a.

[56] Vale la pena di riportare, dagli stessi atti, un parere riepilogativo contenuto in una lettera del 1902 (*ibidem*, f. 170), secondo cui «Von Anfang an ist die Bedeutung des Museums neben seinen wissenschaftlichen und künstlichen Zielen darin gesehen worden, dass es im Süden Deutschlands den Reichsgedanken und die historische Einheit der Deutschen Nation verkörpere».

[57] Sulla «Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtskunde» sono utili

con Berlino era divenuto particolarmente stretto in occasione della pubblicazione dei «Monumenta Germaniae Historica», su cui l'Accademia prussiana tendeva ad esercitare un'azione di controllo sempre più pressante. Dopo la fondazione dell'impero, i tentativi di subordinare l'erogazione di fondi imperiali al fatto che «la direzione scientifica dell'impresa sia affidata alla Regia accademia prussiana» si intensificano [58]. Un importante parere steso da Droysen, Haupt, Mommsen e Müllenhoff al ministro prussiano Falck, nel 1872, va chiaramente in quella direzione. Un accordo, anche se non provvisorio, si raggiunse col nuovo «statuto per il proseguimento dei Monumenta Germaniae Historica», approvato dal Consiglio dell'impero il 9 gennaio 1875. Se serve un'ultima conferma dei criteri a cui s'ispirava la visione, imperiale o meno, della scienza tedesca in quegli anni, valga l'esempio dell'illustre ed antichissima «Kaiserlich-Leopoldinisch-Karolinische deutsche Akademie der Naturforscher zu Dresden», per la quale pure si discusse, l'11 maggio 1874 al *Reichsrat*, il finanziamento su fondi imperiali «in nome del sostegno degli interessi scientifico-naturali dalla stessa rappresenta-

gli stessi atti della *Bundesversammlung* già visti per il Museo di Norimberga. Sia da parte di Aufsess, infatti, che da parte dei relatori dell'assemblea non mancano occasioni per tracciare paralleli fra i due istituti. Va ricordato in particolare, ancora una volta, l'intervento del deputato del Baden alla seduta del 9 dicembre 1854, che, richiamando la competenza della *Bundesversammlung* invocata da Aufsess «... das deutsche nationale Interesse auch in Dingen der Wissenschaft und Kunst zu vertreten und zu heben», e citando il paragone da lui fatto con «eine andere allgemein deutsche Unternehmung, nähmlich die Herausgabe der deutschen Quellenschriftsteller durch die Frankfurter Gesellschaft», rileva però che quest'ultima esiste già dal 1819 (era stata promossa dal Freiherr vom Stein) e ha ottenuto fondi federali solo dopo l'avvenuto riconoscimento e finanziamento da parte dei singoli stati tedeschi. Sull'impresa dei «Monumenta», cfr. Brandi, 1930, pp. 174 ss., Bresslau, 1921.

[58] Cfr. una delibera in tal senso del Bundesrat del 26 maggio 1872, con la conseguente polemica che s'instaura fra Baviera e Prussia sull'invadenza di quest'ultima nelle faccende imperiali e dell'impero nelle faccende scientifiche e culturali che non gli competono. È una polemica che la Baviera continuerà con sempre minor fiato ma con incessante insistenza fino alla fine: si sono registrate in proposito analoghe lamentele sul bilancio imperiale da parte del «Bayerisches Staatsministerium für Unterricht und Kultus» ancora nel 1927 (BHStA, München, MK 11753). Von Barton, 1967 e Reiser, 1968.

ti», sulla falsariga del Museo di Norimberga [59]. Il presidente spiega che «in base ai principi osservati finora, contributi a società e istituti per scopi scientifici su fondi imperiali possono essere erogati solo nei casi o di iniziative di carattere tedesco-nazionale o di imprese particolarmente importanti e quindi bisognose di sostegno straordinario». L'Accademia di Dresda non sembra rispondere a tali requisiti; dunque viene esclusa dal contributo imperiale.

5. Il diffuso sentimento della necessità di un'applicazione scientifica ai mutevoli ma crescenti problemi che la *Staatswerdung* tedesca poneva ebbe anche riscontri più concreti e applicativi di quelli che si sono finora esaminati, relativi alla fondazione di una nuova «scienza della società e dello stato» e all'impegno nazional-unitario per un'impostazione scientifica degli aspetti culturali di fondo, intesi sopra tutto in chiave storiografica, della comunità nazionale tedesca, che doveva trovare la sua espressione politica nella fondazione dell'impero [60]. Il principale di tali riscontri è forse rappresentato dalla grandiosa espansione che ebbe, nei diversi stati tedeschi, la statistica, più come ambito di verifica pratica della crescente capacità d'intervento dello stato nelle questioni civili e sociali che come forma di riflessione teorica, o addirittura scientifica, a sé stante. La creazione degli «uffici statistici» precedette la *Reichsgründung* e fu materia interna ai

[59] Sull'Accademia Leopoldina, cfr. oltre, p. 269. Il passo citato nel testo è ricavato dall'estratto degli atti del *Reichsrat*, conservato a München, BHStA, MA 50894.

[60] Sul ruolo fondante della storiografia, nel senso detto, cfr. Westphal, 1930, p. 111, che parla del XIX secolo come «secolo storico», affermando: «Auf die Verklärung der Antike durch den Klassizismus, des Mittelalters durch die Romantik folgte in den 50er Jahren die Wiederbelebung der Renaissance». Arriva anche a dire che lo storicismo espresse «den natürlichen Stil des monarchisch-konstitutionellen Staates» (cfr. anche la bella espressione di Rexius, 1911, p. 497: «Deutschlands Entwicklung zur konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert... kann als der geglückte Versuch, das Programm der historischen Schule zu verwirklichen, angesehen werden»: citato in Dilcher-Kern, 1984, p. 24). In quello stato, *ancien régime* e *bürgerliche Gesellschaft* stavano in equilibrio, uniti sopra tutto dalla comune lotta contro la rivoluzione proletaria.

singoli stati. Ma l'impero rappresentò subito una grande occasione per omologare i metodi e unificare i risultati delle singole iniziative di rilevazione statale e comunque, anche in questo settore, furono sopra tutto i due grandi uffici di Berlino e Monaco a tenere alto il discorso, con proiezioni anche di tipo internazionale che anticiparono di molto i successi che la Scienza Tedesca avrebbe ottenuto, alla fine del secolo, in tutte le branche della ricerca scientifica [61].

La fondazione dell'Ufficio imperiale di statistica nel 1872 costituisce uno dei tasselli meno riconosciuti ma più consistenti di quella «fondazione interna dell'impero» che è poi la storia della costituzione materiale della Germania unita fino alla Grande guerra. Senza soffermarsi sull'attività specifica dell'ufficio, sulla messe di pubblicazioni a cui diede rapidamente luogo, sul grande riscontro che tutto ciò ebbe nelle grandi riviste sorte in concomitanza con la fondazione dell'impero e dedite all'analisi delle scienze sociali e dello stato, mi accontenterò di una citazione da un grande esperto in materia, Wilhelm Stieda, che nel 1877 scriveva: «È vero, la Francia ci sopravanza di molto... Ma, ciò concesso, resta una domanda: era forse possibile in Germania giungere anche solo vicino alla trattazione di questioni così importanti, finché i paesi tedeschi non costituivano ancora uno stato unitario? Si confronti però la situazione economica della Germania e della Francia fra cinquant'anni, quando avremo avuto tutto il tempo di sfruttare i vantaggi nel frattempo conqui-

[61] Sulla storia, sopra tutto iniziale della statistica, si può vedere M. Böhme, 1971, con l'imponente bibliografia presentata; Schäfer, 1971, che reca come sottotitolo: «Forschungen zur Vorgeschichte der theoretischen Soziologie und der empirischen Sozialforschung in Deutschland in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts». Per avere un quadro contemporaneo, come al solito molto maturo e documentato, sullo stato dell'insegnamento e degli studi di statistica cfr. Wagner, 1877, con le importanti tabelle allegate (ma, prima di lui cfr. Engel, 1871, che dà conto dell'importanza diretta dell'Ufficio di statistica di Berlino, attraverso il suo «seminario» per lo sviluppo dello studio scientifico e dell'insegnamento della statistica). Più specificamente, Mayr, 1876; Engel, 1877; Reichel, 1877; *Das statistische Bureau*, 1881; Knies, 1969. Vedi inoltre Most, 1915 e Maus, 1969 e 1973.

stati, quando, dopo aver ottenuto la pace esterna, avremo avuto occasione di lavorare attivamente alla costruzione interna. E, se non ci sbagliamo di grosso, siamo già sulla strada buona per fare, in quella direzione, nel giro di pochi decenni, lo stesso degli altri popoli!». Lo strumento indicato da Stieda per recuperare il tempo perduto è essenzialmente di metodo: consiste nella rilevazione più accurata possibile dei bisogni cui il nuovo stato deve rispondere e nell'uso intelligente delle scienze sociali utili allo scopo. Fra l'uno e l'altro livello, la statistica fa da interfaccia, nella sua ibrida qualità di scienza autonoma e di scienza ausiliaria [62].

La statistica di cui parliamo è infatti essenzialmente la «statistica d'ufficio», uno dei settori più avanzati della collaborazione internazionale a metà secolo XIX. Prima che la «questione sociale» diventasse il perno e il volano della «politica sociale», essa era oggetto preferenziale di questa statistica, sotto forma di ciò che si chiamava già «autoassistenza sociale, sistema assicurativo». A tutto ciò è dedicata la sezione più importante del Congresso internazionale statistico di Berlino del 1863: «Nella convinzione che il sistema assicurativo nel suo compiuto sviluppo richieda in alto grado l'aiuto della statistica e che la grande importanza economica dell'assicurazione legittimi a dare a questa ogni possibile sostegno, il Congresso esprime l'auspicio che nelle rilevazioni statistiche si presti attenzione alle esigenze dell'assicurazione». Quanto concreta e insieme scientifica fosse l'impostazione adottata dal Congresso emerge da quanto segue: «... Come esigenze generali dell'amministrazione e della scienza in tutte le branche del sistema assicurativo si possono segnalare: la rilevazione del carattere e delle forze del capitale, delle forme d'impresa, dell'ambito d'affari in senso territoriale,

[62] Stieda, 1877, a (ma anche, nello stesso anno, il suo intervento, a carattere più metodologico, nelle «Schriften des Vereins für Socialpolitik»: Stieda, 1877, b).

del giro d'affari e del profitto delle società e degli istituti»[63].

Questa è la realtà sociale che si vuole conoscere per progredire. Di essa si vogliono scoprire le leggi quasi naturali che la governano[64]. Il rapporto fra stato e società diventa, con la *Amtsstatistik*, qualcosa di palpabile e immediatamente visibile: la serie di Atti dell'Ufficio statistico territoriale prussiano lo dimostra, come lo conferma l'abbondanza dei rapporti continuamente inviati al centro dalla periferia e l'ininterrotta serie di «conferenze statistiche di commissari di tutti gli stati federali tedeschi» dal 1863 in poi[65].

Ritroveremo la statistica nel luogo che, nella prospettiva appena indicata, le è più proprio, cioè in connessione diretta con i problemi concreti di svolgimento dei programmi di politica sociale imperiale. Non verrà mai meno però, nonostante la fondazione puramente «pratica» della *Amtsstatistik*, cui ho accennato, la convinzione che anche quest'ultima sia «scienza» e quindi anche la preoccupazione di fondare e legittimare la teoria statistica, alla pari o comunque in giusto rapporto con le altre scienze sociali. Il dibattito sul ruolo autonomo oppure ausiliario della statistica proseguirà fino nel XX secolo, coinvolgendo i maggiori scienziati dell'epoca: è importante sottolineare che la subalternità di cui si parla viene riferita pressoché indifferentemente alle altre scienze sociali oppure allo stato e all'amministrazione[66]. Accanto alla statistica pubbli-

[63] Engel, 1864, p. 15. A p. 5 aveva parlato della «Organisation der amtlichen Statistik» rinviando alle delibere dei Congressi di Bruxelles nel 1853 e di Parigi nel 1855, poi ancora una volta ribadite nel Congresso di Berlino nel 1863.

[64] Questo è il merito attribuito al fondatore riconosciuto della statistica moderna, il belga Quetelet. Egli ha compiuto «il superamento del tabù di una società mistificata...» (Schäfer, 1971, p. 164); con lui la realtà sociale «... è stata subordinata allo schema categoriale delle scienze naturali» (Böhme, 1971).

[65] Tutto ciò è documentato dall'archivio di Berlino GhStA Dahlem, Rep. II, Abt. Z, Innenministerium.

[66] Schäfer, 1971, p. 179 dà un resoconto abbastanza dettagliato delle differenti posizioni.

ca, ma in piena coesione con essa, si sviluppò un'imponente tradizione di insegnamento universitario. Sul piano della ricerca, invece, fu sopra tutto grazie al «Verein für Socialpolitik» che essa acquistò una rilevanza imprescindibile, in collegamento con le esigenze – a cui il Verein principalmente si ispirava – della «politica sociale» [67]. Per tali vie, la statistica finì per svolgere un ruolo «ordinatore» all'interno di quelle scienze sociali che, fra XIX e XX secolo, erano alla ricerca del loro statuto: ciò che appare evidente (oltre che per l'economia, per quanto è stato appena detto) per quanto riguarda la sociologia, se solo si consideri che per Tönnies una parte di quest'ultima – quella dedicata alla ricerca sociale empirica – si identifica addirittura con la statistica [68].

Si è dunque in presenza di un altro indicatore importante del processo che, dopo la metà del secolo, si mette in moto nella *Deutsche Wissenschaft* verso una più consapevole e dichiarata praticità da una parte e uno specialismo di applicazioni, dall'altra, che cerca di rispondere alla crescente complessità dei problemi nodali della rete dei rapporti fra stato e società. Entrambe le tendenze si ammantano sempre più della pretesa di una «oggettività» scientifica, in cui i primi richiami del nascente positivismo si mescolano alla austera tradizione del pensiero filosofico tedesco, in particolare quello kantiano. Il tutto avvalora l'ipotesi del mantenimento della funzione costituzionale della scienza anche di fronte alle profonde trasformazioni degli anni sessanta e settanta, ma anche del

[67] Sull'importanza anche didattica degli uffici di statistica, cfr. le note precedenti; così pure sullo stato d'insegnamento universitario della statistica. Per una valutazione della presenza di temi statistici nel «Verein» cfr., oltre alle considerazioni generali di Gorges, 1980, Boese, 1939 e, in particolare, l'utilissimo «Verzeichnis der Schriften des Vereins für Sozialpolitik», pubblicato in appendice.

[68] Tönnies, 1929, vol. III, pp. 105 ss. Egli, seguendo l'indicazione data dallo statistico Zizek, 1923, individua una statistica in senso stretto, come *scienza indipendente*, e la *statistica come scienza sociale empirica*. Schäfer, 1971, p. 179, segnala anche il fatto che la «Deutsche Gesellschaft für Statistik» sorse dapprima semplicemente come sottosezione nell'ambito della «Deutsche Gesellschaft für Soziologie»: cfr. anche la rassegna di Bruch, 1986.

mutamento profondo del modo in cui tale funzione si esercita. Non più direttamente sul risultato politico finale (liberale o autoritario che fosse), ma indirettamente su momenti intermedi, a più alta connotazione tecnica, quindi specialistici [69]. La sintesi politica resta ora esclusa dall'obiettivo dichiarato, e consapevole, del nuovo professore tedesco, che non è più il «politischer Professor» del Vormärz, ma il ricercatore, lo scienziato, arroccato sulla sua cattedra o nel suo istituto. L'intensità con cui egli si dedica alla «sua» scienza, che è però anche la «scienza» che oggettivamente serve a far funzionare l'artificiale (appunto «scientifica») tensione fra stato e società è compensazione più che sufficiente del furore polemico con cui trenta o quarant'anni prima si tenevano comizi, si scrivevano *pamphlets*, si partecipava ad assemblee [70].

Dalla barricata alla cattedra: potrebbe essere questo uno slogan capace di dar conto del percorso di buona parte del «deutschen Gelehrtentum» nel cambio di generazione che va dal fallimento rivoluzionario alla fondazione dell'impero alla crescita della Germania a grande potenza. Ciò che importa è che, attraverso la praticità funzionale e lo spezzettamento specialistico, la scienza tedesca non perde l'alto tenore di politicità che l'aveva caratterizzata (mediante il suo legame con la teoria humboldtiana della *Bildung*) fin dall'impostazione nuova ricevuta, in combinazione con la nuova università essa pure humboldtiana, all'inizio del secolo. Muta solo la forma di esplicazione, con conseguenze importanti per i suoi agenti, i dotti, i professori tedeschi. Nel divenire sempre più «scienziati» essi si allontanano dalla politica attiva (intesa anche come assunzione di responsabilità diretta nelle scelte e nelle decisioni) e ne restano nel contempo sempre più invischiati, illudendosi di potersi limitare a fornire

[69] Sullo specialismo, cfr. infra, pp. 254 ss.

[70] Da Lenoir, 1983-84, p. 200 riprendo l'indicazione di una lettera di Du Bois Reymond a Hallmann, in cui il primo afferma che non commetterà più l'errore d'impegnarsi, come nell'estate del '48, in un movimento politico: al contrario si dedicherà, in futuro, solo alla scienza. È ovvio il rimando alla già citata lettera di Droysen a Simson: retro p. 52.

strumenti di rilevazione o ricette neutrali, senza partecipare in alcun modo alla fissazione dei fini.

Quanto fosse illusoria una pretesa del genere lo dicono due considerazioni già fatte in queste pagine e che qui si riprendono solo per dotarle di un'interpretazione più forte. La prima riguarda quell'«etwas zu erreichen» di Twesten che è già stato presentato come il motto borghese-realpolitico della nuova generazione liberale dei «fondatori». A questo obiettivo, riduttivo ma concreto, s'ispira anche il «sapere positivo» della nuova scienza. Il «qualcosa» a cui si mira non va però inteso come un che di indeterminato e insignificante: è al contrario un «qualcosa» che può ricevere contenuto e concretizzarsi solo in base all'analisi precisa e dettagliata degli interessi in gioco. La seconda considerazione, che fa da pendant a questa – non a caso secondo lo schema dicotomico della separazione stato-società che dimostra anche qui la sua matrice scientifica e la sua produttività ermeneutica proprio nel prestarsi con grande facilità a simili applicazioni – riguarda la definizione delle nuove scienze, scaturite dal complesso enciclopedico delle *Staatswissenschaften* di cameralistica memoria, come «scienze della questione sociale» [71]. Nel nodo della «soziale Frage» trovano unità e risposta organizzata dal centro (cioè risposta «politica») gli interessi che abbiamo appena scoperto nascosti dietro l'«etwas zu erreichen». È cioè vero che la questione «sociale» non è che la versione industrialistica e statizzante della questione «borghese» intorno a cui ruotava il liberalismo ingenuo e infuocato del Vormärz.

Qualcuno vuole vedere in ciò l'origine della moderna

[71] La ricostruzione è di Freyer, 1935, p. 125. Si veda anche Westphal, 1921, p. 27, che scrive: «Die Staatslehre als allgemeine Wissenschaft von Staate ist während des 19. Jahrhunderts in erster Linie in Deutschland ausgebaut worden», mentre nel resto d'Europa interessava più il concetto di «società». Ciò è da attribuire certamente anche all'opera di Treitschke del 1859. Su ciò si veda il libro, assai problematico, di Lepenies, 1985. Sulla rappresentatività delle teorie treitschkiane per la dottrina dello stato tedesca, intorno alla Prima guerra mondiale, si veda l'interessantissimo lavoro di Durkheim, 1915, che attribuisce a Treitschke, con il consueto sciovinismo francese, tutte le possibili malefatte del comportamento tedesco in guerra.

sociologia tedesca, fondata su «punti di vista pragmatici, interesse storico, preoccupazione per la conoscenza di dati realistici», ma anche da parte degli scienziati della natura l'atteggiamento mentale non è granché diverso, se Helmholtz nel suo discorso rettorale di Heidelberg del 1862 poteva ribadire la massima baconiana del «sapere è potere», aggiungendo però che «non sono solo i cannoni d'acciaio e le corazzate, le riserve di generi alimentari e il denaro su cui riposa la potenza di una nazione. È l'organizzazione politica e giuridica dello stato, la disciplina morale dei singoli, che determina il predominio delle nazioni colte su quelle incolte e conduce queste ultime, se non sanno appropriarsi della cultura, verso l'inevitabile annullamento» [72].

L'equivoco in realtà risiede, ancora una volta, nel senso e nella portata della separazione fra stato e società. Ha ragione Treitschke a criticare la *Gesellschaftswissenschaft* di Mohl, perché sottovaluta troppo il peso dello stato: da qui la proposta dello stesso Treitschke di rilanciare la scienza dello stato «intesa nel senso giusto e concepita in modo sufficientemente ampio». Il problema di fondo è di rimettere ordine in quest'ultima: solo allora potrà essere sollevata la pretesa di una scienza della società a sé stante. Prima va accettata pienamente l'idea dello stato come forma politica universale della vita sociale. Dietro questa

[72] La prima citazione è ancora da attribuire a Schäfer, 1971, p. 14. La seconda proviene da Lenoir, 1983-84, p. 201, che prosegue: «daher ist denn auch jede Nation... nicht nur an der Ausbildung der Naturwissenschaften und ihrer technischen Anwendung interessiert, sondern ebenso gut an der Ausbildung der politischen, juristischen und moralischen Wissenschaften, und allen denjenigen historischen und philologischen Hilfsfächer, die diesen dienen...». La conclusione è quasi tragica nella sua icasticità, ma perfettamente in linea con le idee da me qui sostenute, anche se non si deve credere troppo facilmente al fascino delle formule letterarie: «In der Tat bilden die Männer der Wissenschaft eine Art organisierter Armee». Sul tema «sapere è potere», occorrerebbe indagarne la fortuna all'interno della socialdemocrazia: cfr. Liebknecht, 1872 e Bebel, 1898. Sugli aspetti della «cultura» come discriminante politica fra popoli superiori e inferiori, è necessario il rimando a quanto sarà esposto più avanti (infra, pp. 313 ss.) a proposito di Karl Lamprecht e dei suoi interessi di politica culturale internazionale. Per una recente presentazione del problema, cfr. Tenbruck, 1987.

pretesa non c'è tanto Hegel, come si crede spesso, quanto l'intero orientamento della «scienza tedesca» nei suoi rapporti coi problemi sociali e quindi col potere politico, a partire proprio dalla metà del XIX secolo. Dietro c'è l'idea, in tutto «liberale», della scienza dello stato come «scienza politica di realtà» [73]. C'è quello che Heller ha felicemente definito come «il pensiero nazional-liberale della scienza borghese», fondata su due concetti disparati, ma in essa e grazie ad essa, complementari di stato: lo stato di diritto formale e lo stato come potenza [74]. Su questi binari si svilupperà, nella sostanza, il rapporto fra *Deutsche Wissenschaft* e sistema politico in Germania fino almeno alla Prima guerra mondiale.

[73] Contro Huber, 1935, p. 1 (che usa l'espressione in questione) il quale reca in epigrafe la seguente frase da Hegel, *Philosophie der Weltgeschichte*: «Die Richtung, die an der Abstraktion festhält, ist der Liberalismus, über den das Konkret immer siegt, und gegen das er überall Bankrott macht». A proposito della «Wirklichkeitswissenschaft» va ricordato l'uso che fa Max Weber di questa categoria nella sua sociologia e la derivazione molto più kantiana che hegeliana della medesima (cfr. Hennis, 1987). Sulla base di tutto ciò e di quanto è stato finora detto nel testo, mi sembra che l'opposizione qui espressa all'interpretazione «anti-liberale» di Huber sia giustificata, anche se resta validissima l'individuazione del problema. Da accettare in pieno è anche l'individuazione dello specialismo imperversante nelle scienze sociali e dello stato come fenomeno recente e in qualche modo perverso: «Dieses Chaos von politischer Einzelwissenschaften [poco prima Huber aveva elencato «Staatslehre und Rechtsphilosophie, Rechtswissenschaft und Wirtschaftswissenschaft, Soziologie und Volkstumskunde»] hat ein Jarhundert lang das Gesicht der deutschen Universitäten bestimmt».

[74] Heller, 1931, p. 610.

CAPITOLO QUARTO

Questione sociale e scienze dello stato: il ruolo traente del diritto amministrativo

1. Accanto all'espansione delle scienze della natura, riconoscibile sia dalla istituzione di nuove cattedre che dalla creazione di nuove scuole superiori di tipo tecnico che infine (ed è quel che più conta ai nostri fini) dalla rapida crescita di istituti di ricerca dentro e fuori le Università, la seconda metà del secolo XIX è segnata dalla grande produzione scientifica in quelle che si possono definire le «scienze della questione sociale». Nel limitare solo a queste ultime la nostra attenzione, non ci si può sottrarre alla necessità di considerare la possibilità di una eventuale analogia dei due processi, oltre il troppo vago riferimento alla «scientificità» del secolo.

Per quanto riguarda la chimica e la scienza dei materiali che fin verso la fine del secolo costituirono le linee traenti dello sviluppo in campo scientifico-naturale, non ci vuol molto a riconoscere che esse crebbero in contatto con il processo di industrializzazione, al quale fornirono il supporto tecnologico indispensabile per la straordinaria accelerazione che esso conobbe in Germania – nonostante i pesanti effetti della crisi economica degli anni '70-'80 – rispetto ai paesi più avanzati d'Europa [1]. Da qui derivò un'accentuazione della componente imprenditoriale della ricerca, che produsse effetti sulla sua struttura interna, dei contenuti e dei metodi, in chiave sempre più positivistica e applicativa, ma soprattutto sulle forme organizzative che essa venne assumendo dentro e fuori l'Università.

[1] Il panorama generale è tracciato da Th. Schieder, 1977 (a). Si vedano, per gli sviluppi in campo scientifico-naturale e tecnico, anche gli altri saggi contenuti nel volume di Mann-Winau (ed), 1977; quelli in Treue-Mauel (edd), 1976. Sul ruolo centrale di Liebig in questo processo, cfr. Turner, 1982. Vedi anche le note 28, 29 e 30 del capitolo terzo.

Quest'ultimo punto può essere sintetizzato dicendo che il destino delle scienze naturali si giocò essenzialmente in dipendenza dalle circostanze del mondo produttivo industriale, che era poi, per l'ottocento, il mondo dei privati o anche della società [2].

Gli impulsi provenienti da questa metà dell'esperienza collettiva (secondo lo schematico ma produttivo dualismo ottocentesco di privato-pubblico e società-stato) furono assai grandi anche per le scienze sociali, esse pure in via di assestamento epistemologico e di consolidamento organizzativo nella seconda metà dell'ottocento. Basti pensare all'impulso avuto dal diritto commerciale e, più in generale, al ruolo giocato dalla categoria del «Verkehr» in tutte le discipline, a stampo giuridico come economico, legate alla dinamica delle relazioni e delle comunicazioni umane [3].

Ma l'ipotesi che qui si vuole sostenere è che per le

[2] La migliore ricostruzione è offerta dall'opera dedicata al centenario dell'Università tecnica di Berlino da Rürup (ed), 1979, in cui spiccano sopra tutto i due saggi di Lundgreen, 1979 (a e b), nel I volume, oltre al saggio introduttivo dello stesso Rürup. Cfr. anche Damm, 1909; Schnabel, 1926. L'opera più generale in argomento è ancora quella di Lundgreen, 1973, a cui si deve aggiungere, per il mondo più strettamente tecnico, Lundgreen, 1975. Cfr. anche Fischer, 1968; Klinkenberg, 1985.

[3] Fu merito essenzialmente del diritto privato di assumersi il compito dell'ordinamento economico: Coing, 1975, pp. 105 ss., usa l'espressione «Das Privatrecht als Wirtschaftsrecht der freien Marktwirtschaft», nel contesto di un XIX secolo definito come «eine Blütezeit der Rechtswissenschaft, der Rechtssprechung und der Kautelarjurisprudenz». Tutto ciò produsse la creazione di un «Verkehrsrecht», mediante l'incontro di diritto dei contratti, dei comportamenti vietati, dei beni mobili e mediante lo sviluppo del diritto commerciale e dei suoi istituti. Si noti però che in campo economico, List aveva dato notevoli contributi allo studio del fenomeno del Verkehr: cfr. List, 1971. Coing insiste molto sulla dominanza del diritto civile nella fioritura giuridica ottocentesca. «... überall der Ruf nach Freiheit und Beweglichkeit... Vom öffentlichen Leben ging er aus, aber er brachte nicht minder das gesamte bürgerliche Leben in Gärung». Secondo Hedemann, 1910, vol. I, p. 1, quattro furono le prestazioni principali nel campo del riordinamento giuridico durante il secolo: rispetto al «Verkehrsleben», alla «Bodenbeherrschung», all'«Arbeitsrecht» e alle «Familienverhältnisse». Per quanto riguarda in particolare il «Verkehrsleben», Hedemann sottolinea che esso è legato al riconoscimento della personalità singola: «Das moderne Verkehrsleben beruht auf voller Vertrags- und Verfügungsfreiheit und auf der Freiheit der Vereinsbildung... Jedermann darf Verträge schliessen, Testamente machen, Vereine gründen, welcher Art er will». Sui rapporti fra diritto pubblico e privato, cfr. Fleiner, 1906.

«scienze sociali e dello stato» fu complessivamente più forte l'influsso proveniente dalle esigenze di funzionamento concreto, di identificazione politico-costituzionale, di legittimazione ideologica e di fondazione teorica di quell'insieme di funzioni e di compiti del potere organizzato che, anche nella visione particolarmente complessa del Secondo impero tedesco, si riassumevano nello «stato». Se si è pronti a riconoscere quest'ultimo come variabile del processo di crescita e di modernizzazione dell'esperienza politica borghese, si deve anche accettare la conseguenza che esso dovesse affrontare problemi di organizzazione e di identità non dissimili da quelli che, nello stesso processo, erano propri del mondo più direttamente produttivo; si deve anzi forse provare a vedere anche nello stato una capacità e un fine produttivi, rispetto ai quali dovrebbe essere possibile misurare le prestazioni e le rese [4].

Per il caso tedesco ciò appare più facile per l'anticipo con cui fu data una risposta «pubblica» ai gravi problemi aperti da un'industrializzazione e una modernizzazione accelerata. Si tratta dell'insieme di esigenze e di interventi che va sotto il nome di «questione sociale», che qui si richiama solo per sottolineare la grande importanza che in essa ebbero (o che essa ebbe per) quelle scienze che dal diritto pubblico all'economia politica alla statistica, sono per l'appunto note come scienze sociali e dello stato. Il nesso non fu solo occasionale ed esterno ma – come quello fra scienze naturali e industria – interno e funzionale e nel suo insieme interpretabile con gli stessi schemi di imprenditorialità e di produttività validi in quel caso.

La designazione delle «scienze sociali», come «scienze dell'esperienza» (*Erfahrungswissenschaften*) – ripresa da

[4] In una linea che, come si vedrà, non si accetterà nello specifico interpretativo della «questione sociale», resta nondimeno indicativo per lo spettro di attività statale a cui ci si riferisce nel testo, il volume di Syrup curato da Scheuble, 1957. Per un classico inquadramento storiografico cfr. Th. Schieder, 1961; Pankoke, 1969 e 1970. Cfr. anche, per gli aspetti quantitativi del fenomeno e la loro misurabilità, Flora, 1981, in Mommsen-Mock (ed), 1981, ma anche, più in generale, Flora, 1975.

Franz Schnabel per caratterizzare uno dei nuclei profondi della storia tedesca a partire dagli anni '50 – va mantenuta, per la fortunata sobrietà che la caratterizza e per l'immediato rimando che compie al carattere «produttivo» divenuto dominante nella società del secondo Impero[5].

Intorno a queste scienze si è svolta una parte importante della storia culturale e politica della Germania unita, il cui inizio coincide con il risveglio anti-illuministico e liberale che può essere indicato emblematicamente nella *Politik* di Dahlmann o nella fondazione ad opera di Mohl della «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft» nel 1845, mentre il compimento accademico del concetto

[5] Schnabel, 1947-51. A sostegno, e forse illustrazione della proposta di Schnabel valga la citazione dalle *Weltgeschichtliche Betrachtungen* di Burckhardt: «Geschichte, d.h. Koordinieren, ist Nichtphilosophie, und Philosophie, d.h. subordinieren, ist Nichtgeschichte». Sulla concreta articolazione delle scienze sociali e dello stato a partire da metà ottocento, i riscontri testuali sono così numerosi e confusi da impedire ogni possibilità di sintesi (ma vedi vom Bruch, 1983). A scopo illustrativo, mi limito a fornire due elencazioni molto esterne ed oggettive, perché puramente classificatorie in senso funzionale. La prima è proposta dallo statistico Engel, nei *Beschlüsse* del Congresso statistico internazionale di Berlino del 1863: fra i possibili contenuti di libri e saggi scientifici vengono elencate, sub II: a) «Staatswissenschaften im Allgemeinen», che poi si specificano in: b) «Politik», c) «Rechtswissenschaft incl. Gefängniswesen», d) «Social-resp. Nationalökonomie incl. Armenwesen», e) «Privatökonomie», f) «Finanzwissenschaft», g) «Statistik», h) «Geographie, Ethnographie», i) «Geschichte (politische und Culturgeschichte)». La seconda classificazione è invece tratta dal catalogo per soggetti dell'università di Gottinga (*Catalogus systematicus Librorum Politicorum qui in R. Bibliotheca Goettingensi conservantur confectus inde ab anno 1846 usque ad annum 1851* a Fr. W. Unger): limitandomi ai «Systematis Principia», il «Principium divisionis generale» (interessante anche per la compresenza dei tradizionali termini latini e di quelli tedeschi) è il seguente: «I: De scientiis politicis in genere. Staatswissenschaften. II: De singulis scientiarum politicarum partibus. 1. Historia politica generis humani. Geschichte des Menschengeschlechts. 2. De Politica in sensu latu. Politk. A. in genere. B. de Constitutione Regnorum. Staatsverfassung. C. de Administratione Regnorum. Staatsverwaltung. a. in genere. b. de administratione justitiae. Rechtspflege. qu. in Jure Naturae. c. de administratione Politiae. Polizei. aa. De Politia in genere. Polizei im w. Sinne. bb. De Re Camerali. Cameral-Wissenschaft. cc. De Re Pecuniaria publica. Finanz-Wiss. dd. De Oeconomia populi. Volkswirtschaft. ee. De Politia in sensu str. Sicherheitspolizei. d. De cultura animi in republica. Cultur-Politik. aa. De cultura animi in genere. Aufklaerung. bb. De Educatione. Paedagogik. cc. De cultura religiosa animi. Religion und Kirche. 3. De relatione inter diversa imperia s. de jure gentium. Voelker-Recht».

può essere visto nella fondazione, nel 1889, del *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* ad opera di un gruppo di studiosi prevalentemente caratterizzabili come economisti (Conrad, Elster, Lexis e Loening). Per loro le «scienze dello stato» consistono dell'economia politica (*Wolkswirtschaftslehre*) teorica e pratica, della politica economica (*Staatswirtschaftslehre*) e della scienza della società (*Gesellschaftslehre*) e della politica sociale (*Sozialpolitik*), vista secondo l'ottica economica [6]. E ciò viene segnalato come «la vittoria dell'interesse alla vita pubblica limitato all'economico, cioè della posizione occidentale, anglosassone, sulla tradizione di scienza dello stato e cameralistica tedesca». Così come l'accoppiamento della prospettiva sociale e sociologica a quella economica in un «tutto apparentemente unitario» sarebbe segno di un allineamento alle tesi materialistiche di Marx e del socialdarwinismo [7].

Lo spessore del fenomeno fu però, in Germania, soprattutto per quanto riguarda le sue origini, molto maggiore. Benché inquadrabile in un più ampio movimento europeo per la promozione e l'impulso delle scienze sociali [8], il caso tedesco partiva infatti da una consapevolez-

[6] Cfr. ad es. Plenge, 1919 (ma anche Plenge, 1920, per cogliere la persistenza della problematica fin dentro al XX secolo), p. 5, per il quale «Wir brauchen für die Zukunft Deutschlands eine leistungsfähige Staats- und Gesellschaftswissenschaft als voll ausgebildetes Glied unseres Volkskörpers, und wir haben sie nicht». Plenge prosegue indicando proprio nella organizzazione e nella produzione di studi a professori e studenti il passo ulteriore da compiere per ottenere i risultati voluti. Su quella che era la situazione a fine XIX secolo, si veda l'importante *Referat* sugli Istituti di scienze dello stato nelle università prussiane, conservato a Merseburg, ZStA, Rep 76 Va, Sekt 2 Tit X Nr. 113, e l'illuminante «Vorwort» alla prima edizione del *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, su cui vom Bruch, 1980 e 1983. Per quanto riguarda invece le origini del problema, si veda ad es. Ortloff, 1863, che, dopo avere registrato il passaggio in corso, nella letteratura, dalle «Staatswissenschaften» al plurale alla «Staatswissenschaft» al singolare, come tendenza alla costituzione di un «sistema» da porre accanto alla scienza giuridica «als ein nach höchsten Grundsätzen organisiertes Wissenschaftsganze», passa a citare, come antesignane, le seguenti opere: Voss, 1796, Seeger, 1810, Ancillon, 1820, Schoen, 1847, e naturalmente Stein, 1852.

[7] Täuber, 1942, p. 356; Kuczynski, 1977.

[8] Si veda la vicenda della «National Association for the Promotion of Social Science», di cui esistono le *Transactions* dal 1857, a cui si collega la fondazione in Belgio, nel 1862, dell'«Association internationale pour le progrès des

za particolare, dipendente in parte dalla grande tradizione cameralistica e di scienza di polizia settecentesca, ancora viva fino alla metà dell'ottocento, ma anche dall'impegno costituzionale e amministrativo di dar corpo all'unità politica: quest'ultima rappresenta, infatti, aldilà di ogni semplificazione, il vero nodo della storia tedesca più moderna. Le due variabili s'incontrano in modo emblematico nella figura e nell'opera di Lorenz von Stein, ma hanno un inevitabile punto di impatto anche su un altro terreno, pure caratteristico della storia della cultura tedesca ottocentesca: quello del diritto.

In particolare mi riferisco al diritto pubblico e, al suo interno, al diritto amministrativo, attraverso la cui elaborazione scientifica si può seguire quasi in vitro il significato e lo stesso destino «interno» del vasto campo delle scienze sociali e dello stato.

Esprime bene tale rappresentatività la dichiarazione contenuta nella Prefazione di un manuale di Roesler, la cui prima edizione è del 1872: «... Ho concepito l'idea di una elaborazione positiva di questa disciplina giuridica ... Un simile tentativo mi è parso una necessità imposta dallo sviluppo della scienza». In essa risulta in primo luogo l'accentuazione del carattere «giuridico» della disciplina coltivata, in manifesta differenziazione dalla *Verwaltungslehre* di Lorenz von Stein che, pur facendo ricorso al diritto, propendeva per una comprensione globale del fenomeno amministrativo [9]. Altrettanto intensa appare la preoccupazione di fornire uno studio «positivo» della materia: che evitasse di perdersi nelle generalità filosofiche proprie della tradizione giusstatalistica tedesca e soprattutto prussiana, a partire dall'*Allgemeines Landrecht* di fede-

sciences», che prevede cinque sezioni: «législation comparée, instruction et éducation, art et litérature, bienfaisance et hygiène publique, économie sociale, (impôts, questions financières, agricoles, industrielles et commerciales)». La descrizione è ricavata da un Rapporto nel fondo del Ministero degli esteri bavarese: BHStA, MA 50896.

[9] Roesler (a), 1872. Per il confronto con Stein (e Gneist) i quali «sich mehr der Erörterung der allgemeinen Principien und der vergleichenden Darstellung des Rechtes der modernen Culturvölker zuwandten ...» cfr. Vorrede, p. VII.

riciana memoria, e insieme sapesse fare uso, in una «trattazione sistematica», degli strumenti dogmatici più raffinati elaborati, nell'ambito della scuola storica, dai privatisti. Il tutto si presenta come una «necessità scientifica», come una scadenza obbligata dello sviluppo scientifico, come il rimedio all'arretratezza del settore amministrativo rispetto ad altri settori della conoscenza e della pratica giuridica.

Ma c'è di più, se è vero che il primo volume del manuale di Roesler è destinato al «diritto amministrativo sociale»: c'è la convinzione che questa nuova disciplina giuridica in formazione abbia natura di scienza sociale. E infatti Roesler si appoggia, sin dalle prime righe dell'introduzione, all'attività di uno dei maggiori esponenti delle scienze sociali germaniche, Johann Caspar Bluntschli, per il quale «i giuristi devono servire ai bisogni dei viventi . . .»: ma, secondo Roesler, con particolare riferimento «alla moderna vita culturale e anzitutto al campo dell'economia pubblica». Ciò, in particolare, per rimediare al rischio di una scienza economica tanto astratta (basata su «leggi naturali assolutamente immutabili e su necessità logiche astratte») da non sapere «rispettare il principio del diritto e dello sviluppo complessivo in libertà e giustizia».

In queste frasi c'è già tutto il nostro problema: diritto ed economia sono i due grandi binari su cui le moderne scienze sociali e dello stato si consolidano in Germania. Per entrambe sussiste l'impegno di rispondere a problemi della vivente socialità da una parte e di dare risposte scientifiche – cioè sempre più formalizzate e «dogmatiche» – dall'altra. Su questo insieme di indicatori converrà ora portare l'attenzione per tentare di ricavare anche elementi di riflessione sull'interferenza in tal modo prodottasi fra la nuova prospettiva scientifica e le altrettanto nuove aspettative della politica tedesca dopo l'unificazione.

2. «Noi abbiamo avuto finora in Germania molte leggi amministrative assai significative, ma nessun diritto amministrativo. Il diritto, come unità spirituale consapevole, come insieme dotato di vita, da cui le singole parti acquistano la loro forza vitale e il loro senso, non è esistito

finora nel campo dell'amministrazione, né nelle università, né nella letteratura, né nella prassi degli impiegati. A differenza che in Francia, esistono in lingua tedesca solo poche trattazioni relative ai singoli punti» [10], oppure lezioni «amministrativistiche» in trattati di diritto statale. La vecchia impostazione cameralistica è tramontata, ed è significativo che «l'ultimo scrittore di scienza politica, Robert von Mohl, si sia pronunciato nel modo più deciso per il principio dello stato di diritto; ma lo stato di diritto è lo stato del diritto amministrativo».

Roesler è convinto che «la vita culturale della moderna società civilizzata venga strutturata in modo sempre più unitario anche rispetto al diritto» e che ciò debba avvenire entro l'ambito giuridico nazionale, grazie alla scienza «che è chiamata a lavorare per l'unità giuridica tedesca, una delle aspirazioni più nobili del nostro popolo e dei suoi rappresentanti» e che, per far ciò, deve «elevarsi all'altezza della coscienza giuridica moderna». Qui è situato il diritto amministrativo, nelle sue parti diverse di diritto sociale, diritto politico e diritto formale: sotto questi punti di vista «trovano inquadramento e trattazione senza sforzo e in modo creativo tutte le branche dell'amministrazione» [11].

Ma il problema è più di fondo, in quanto tocca lo stesso concetto giuridico di società (risultante dal «principio» della separazione di stato e società), nel senso che la nuova scienza riflette il grosso dato di fatto storico dell'autonomia giuridica della moderna vita culturale e deve dare ad esso una risposta aggiornata, dopo il venir meno dei «precedenti sistemi della dipendenza signorile e corporativa e della assistenza e previdenza statale di polizie-

[10] Roesler, 1872 (a), Vorrede, p. VI, citando Rönne, 1864-65, e Pözl, 1856, per la Baviera.

[11] Roesler, 1872 (a), Vorrede, p. VII. Sul punto si veda, oggi, Badura, 1967 (ma cfr. anche Badura, 1966) che sintetizza il problema così: «Die konstitutionelle Verfassungspolitik wandelt das Verständnis der Verwaltung von Zweckverfolgung zu Rechtsverwirklichung». Anche Roesler collegava il superamento della scienza di polizia al venir meno della «Zweckmässigkeit» come criterio dell'agire politico.

sca memoria». Amministrazione sociale significa amministrazione sul terreno della libertà sociale della vita culturale, amministrazione secondo principi di diritto, autoamministrazione.

Per quanto il linguaggio di Roesler sia oggi difficile da intendere, da esso promana un impegno di innovazione che si condensa nella preminenza dello strumento giuridico e che scioglie ogni eventuale retorica nella fiducia totale che con la scienza si possano risolvere i problemi sociali. «È la scienza del diritto amministrativo sociale a fornire un letto calmo e sicuro alla corrente dello sviluppo moderno, grazie al quale la società moderna ottiene il suo diritto».

È difficile staccarsi dall'argomentare conseguente di Roesler, anche se, dal punto di vista tecnico, non è certo grazie a lui che il diritto amministrativo compirà la sua metamorfosi scientifica. Ciò accadrà anzi solo quando sarà possibile esaurire quest'ultimo nella sola parte formale, mentre le parti sociale e politica saranno estromesse. Ma è importante riscontrare come esse siano alla base del processo e lo siano secondo il richiamo ricorrente alla separazione di stato e società, vero momento di modernizzazione, a seguito del quale non è più possibile usare le categorie del vecchio diritto statale, superato allo stesso modo della cameralistica e della scienza di polizia. Il problema è scientifico, ma insieme anche politico. Infatti «qualche inconveniente politico, qualche esistenza politica sbagliata, qualche malattia dello stato potrebbe essere evitata, se questa verità fosse chiaramente conosciuta e presa a cuore» [12].

È ancora la formazione della società «come terreno giuridico autonomo fra l'esistenza individuale e lo stato» a imporre una ridefinizione di campo fra diritto privato e diritto statale. A Gerber va riconosciuto il merito di avere

[12] Roesler, 1872 (a), Vorrede, pp. VIII e IX: «Die Pflege des socialen Verwaltungsrechts wird dazu beitragen, das Recht des modernen Staates von Angriffen und Ansprüchen zu schützen, deren Berechtigung nur in längst vergangenen Zeit zu suchen wäre».

posto il problema, separando il diritto amministrativo dal diritto statale e dando a quest'ultimo la sua giusta dimensione. La stessa operazione va fatta rispetto al diritto privato, che pure contiene materie e istituti di natura amministrativa (come ad esempio le persone giuridiche, in particolare fondazioni e comuni, l'espropriazione e l'ipoteca ecc.).

Come si vede, stiamo entrando nel campo della specializzazione disciplinare, ma è interessante sottolineare che, per quanto riguarda il diritto, si tratta di un problema non solo scientifico ma anche politico, se si può designare con tale termine la «comunità della vita culturale» che continua ad essere il riferimento fisso del discorso di Roesler e che comunque egli stesso traduce esplicitamente nelle «lotte sociali del nostro tempo». Esse devono essere risolte sul piano del diritto sociale: come dimostra il fatto che, senza un vero diritto amministrativo, non sarebbe possibile né amministrazione né giustizia amministrativa. Per di più, la prestazione «scientifica» a cui Roesler si accinge, fondando il diritto amministrativo, va oltre il fatto tecnico giuridico e anche quello direttamente politico appena visto, per assumere un significato più alto e comprensivo «in onore della scienza tedesca». Che è quel che qui più interessa [13].

[13] È Roesler, 1872 (a), Vorrede, p. X a commentare: «Dies ist gerade hier nicht bloss ein wissenschaftliches, sondern ein eminent politisches Interesse». Le considerazioni di Roesler intorno alla «scienza tedesca» sono – come quelle di quasi tutti gli studiosi nei diversi settori che se ne occuparono – meno retoriche di quanto si possa pensare. Su di esse infatti il nostro Autore fonda la richiesta di introduzione della nuova scienza del diritto amministrativo nelle facoltà giuridiche. Il ragionamento è il seguente: «Es ist in Deutschland anerkannter Grundsatz, dass die Wissenschaften ein Ganzes bilden, mit welchem alle seine einzelnen Glieder vereinigt sein müssen; es besteht nun auch nicht der mindeste Grund mehr dafür, dass dieser Grundsatz auf das Verwaltungsrecht keine Anwendung finden sollte. Schon oft wurde es beklagt, dass die Jurisprudenz nicht mehr den hohen Einfluss auf das öffentliche Leben besitzt, den sie ihrer ganzen Aufgabe nach besitzen könnte und sollte . . .». La ragione è che essa manca proprio sul piano della vita pubblica, in cui c'è oggi il movimento maggiore: «Wir sind an dem Punkte angelangt, wo die Ausdehnung des juristischen Unterrichts und der juristischen Prüfungen auf das Verwaltungsrecht in den Juristenfakultäten nicht länger zu vermeiden sein wird».

Certamente, il rapporto fra sviluppo della scienza e sofisticazione della politica nello stato di massa non è riducibile a qualche formula libresca. È però vero che nella scienza giuridica quel rapporto trova una delle manifestazioni più chiare e rappresentative, in quanto il «politico» diventa «mero materiale» della costruzione scientifica, la quale esige a proprio oggetto sempre più solo la forma del diritto. Tanto che Badura può affermare: «il formalismo positivo ha il suo fondamento nel concetto liberale di diritto, che intendeva la realizzazione degli scopi statali liberali come realizzazione giuridica e non come perseguimento di scopi in sé (nel caso dell'amministrazione)» [14].

Questa tendenza appare ancora più chiaramente dal confronto con l'autore che, proprio sui temi dell'amministrazione, ha fino all'ultimo resistito alla giustificazione puramente giuridico-formalistica dei problemi. Lorenz von Stein, nella seconda edizione del suo *Handbuch der Verwaltungslehre,* pubblica una prefazione che costituisce uno dei suoi ultimi interventi scientifici. In essa il richiamo alla scienza occupa un posto centrale, come richiesta dei nuovi tempi, che però esigono «che ciò che noi dichiariamo "scienza", sia la scienza della vita». Alla nuova vita deve corrispondere la nuova scienza. Ciò vale anche per il diritto, quello privato come quello pubblico. Su questo terreno i Tedeschi sapranno competere con gli Inglesi e i Francesi e «saranno il popolo che imparerà non solo ad usare ma anche a sapere la propria scienza dello stato». Quest'ultima rappresenta il futuro: essa comprenderà in sé anche l'attuale scienza giuridica, in particolare attraverso la scienza dell'amministrazione, indispensabile sia agli «uomini di stato», per superare le giuste questioni della *Realpolitik,* che ai «servitori dello stato», per uscire dalla trivialità del loro lavoro quotidiano, nella consapevolezza che nella vita dello stato non vi è nulla di giusto in sé [15]. L'affermazione ha risvolti molto concreti, se si

[14] Badura, 1967, pp. 61 ss.

[15] Stein, 1876 (b), Vorrede zur zweiten Auflage, p. V. In questa introduzione sono ripresi, con maggiore passione e stringatezza, concetti già esposti

bada a come Stein aveva criticato cinque anni prima, nella prima edizione dell'opera, lo stato dell'insegnamento del diritto nell'università tedesca, interamente fondato sulla storia e del tutto avulso dalla realtà concreta del presente.

Esso era del tutto privo di riferimenti «alla vita pubblica e al suo diritto», cosicché la «formazione alla vita pubblica in Germania per la maggior parte dei giuristi... è limitata al diritto romano». Armato di quest'ultimo, il giurista entra nella pubblica amministrazione, dove «si tratta d'altro che di Tizio e Sempronio, ma s'incontrano le figure pratiche della vita pubblica: il sistema comunale, la produzione, il sistema associazionistico, le strade, i ponti, i libri fondiari, il sistema sanitario e cento altre cose che richiedono una competenza adeguata... da cui dipende il bene di molti uomini, se non di interi corpi e stati» [16]. Se le università tedesche non sanno preparare «uomini della vita pubblica», ciò dipende dal fatto che in esse il ruolo principale è occupato dalle Pandette e alle scienze dello stato ne è concesso uno del tutto marginale. «Fin quando le Pandette avranno troppo peso nelle università tedesche, i Tedeschi conteranno troppo poco in Europa». Ecco allora lo sforzo di costruire un «manuale delle istituzioni del diritto amministrativo», come chiama Stein stesso il suo *Handbuch der Verwaltungslehre*, allo scopo di imporre «accanto alle Pandette di Giustiniano anche quelle dell'amministrazione, del suo organismo, della sua storia e dei suoi grandi compiti».

Nonostante le diverse premesse da cui proviene il discorso di Stein, che è insieme più ambizioso e meno «di-

nello scritto del 1875 su *Gegenstand und Zukunft der Rechts- und Staatswissenschaft Deutschlands.*

[16] Stein, 1876 (b), Vorrede zur ersten Auflage, pp. VIII-IV: «Deutschlands gegenwärtiges Recht existiert auf den deutschen Rechtsfakultäten nicht; an der Stelle des deutschen Rechts steht das Pandektenwesen...». E ancora (p. 10): «Kann er [der Fachjurist] zufrieden sein mit einer Fachbildung, deren Schwerpunkt in historischer und casuistischer Doktrin besteht, und die in Geschichte und System da aufhört wo unsere Zeit anfängt, mit dem westphälischen Frieden?».

sciplinare» e «specialistico» di quello di Roesler, sono però rintracciabili in esso gli stessi umori, insieme scientifici e vitalistici, che già abbiamo notato alimentare il confuso rapporto fra politica e diritto negli anni successivi all'unificazione. Non sono più i tempi (del Vormärz) in cui, secondo Laband, «la scienza della politica appare come dominante sulle altre e lascia quella del diritto statale sullo sfondo» [17]. Ora c'è una realtà storica nuova, vivente, a cui sia Roesler che Stein fanno continuo riferimento e che, per quanto riguarda il diritto pubblico, è il fatto più caratteristico del XIX secolo: cioè la creazione di una legislazione costituzionale. Grazie ad essa la scienza del diritto statale ha ottenuto un terreno sodo su cui potersi sviluppare, liberandosi insieme dalla dipendenza e dal collegamento con la politica e con la filosofia a cui la costringeva la carenza di diritto positivo. Ne è derivato anche, in certo modo, un passaggio dalla trattazione storica ad una più dogmatica del diritto pubblico, ciò che ha ulteriormente liberato quest'ultimo dal suo nesso con la politica, visto che considerazioni storiche e politiche erano facilmente collegate fra loro. Il passo finale consistette nella capacità di spiegare il diritto vigente solo da se stesso, senza fare ricorso ad elementi esterni, di natura filosofica, politica e storica che fossero: tale fu il merito di Gerber e di Laband. Solo dopo di loro la scienza giuridica del diritto pubblico poté tornare a servire alla storia del diritto e alla politica del diritto, ristabilendo un circolo di influenza di nuovo ma non minore significato ideologico del precedente, anche se ripetutamente designato da Rehm come ispirato alla «imparzialità» [18].

[17] Rehm, 1897, p. 260, che esprime anche la certezza che ormai «der Zeitpunkt gekommen ist, wo es Recht und Pflicht der Staatsrechtswissenschaft ist, diese neuen Wege mit zu betreten». Su Laband si veda Fröhling, 1967.

[18] Rehm conclude indicando come prima ragione della nascita di una vera scienza giuridica del diritto statale non tanto la Scuola storica quanto la «Einführung geschriebenen Verfassungsrechtes», aderendo in certo senso all'opinione di Stammler, 1888. Di Gerber, Rehm cita i *Grundzüge*, 1865; di Laband, *Das Budgetrecht*, 1871 e *Das Staatsrecht*, 1876. Rehm rinvia anche ai discorsi di A. Menger, 1895 e di Zitelmann, 1896. A me preme di rinviare anche al destino che da questa svolta venne alla ricerca storica, sotto specie di *Verfassungsge-*

Un panorama complessivo della situazione in epoca immediatamente pre-guglielmina, cioè prima che inizi l'ultima fase dello straordinario processo della *Deutsche Wissenschaft* nel secolo scorso, è offerto da una rassegna di Ludwig Gumplowicz su cinque manuali di diritto amministrativo della metà degli anni '80, che dimostrano la forza d'urto che la nuova disciplina esprimeva, più sul piano della sistemazione dogmatica della materia che su quello dell'illustrazione didattica della stessa [19]. Poche osservazioni di Gumplowicz servono a integrare il discorso fin qui fatto. A partire dal suo *incipit* che suona così: «Nessuna meraviglia che la scienza dello stato si trovi in stretto contatto d'interscambio con lo sviluppo politico e talora segua le correnti della vita statale, talaltra invece le influenzi essa stessa». Per proseguire con la lucida osservazione che nei decenni della formazione del nuovo spirito giuspubblicistico (1830-1870), caratterizzato in tutta Europa da «crisi costituzionali», la teoria si occupasse preferibilmente della migliore «forma costituzionale» dando così peso al diritto costituzionale; mentre dopo il '70 cominciò, soprattutto in Germania e Austria, grazie alle nuove costituzioni, una nuova fase in cui si comprese l'importanza dell'amministrazione. Ci si accinse alla sua riforma e ne venne stimolo alla elaborazione del diritto

schichte, ma anche, analogamente, di *Wirtschaftsgeschichte*. Il rinvio obbligato è a Böckenförde, 1961 (anche per la ripresa sistematica della critica di O. Brunner alla *Verfassungsgeschichte* di impronta storico-giuridica) e a Aubin-Zorn, 1971. Sulla storia del diritto, si veda quanto scrive Mitteis, 1947: «Seit mehr als einem Jahrhundert wird in allen Ländern, die an der von Europa ausgegangenen Rechtskultur teilhaben, die Wissenschaft der Rechtsgeschichte in Lehre und Forschung gepflegt, als ob dies eine Selbstverständlichkeit wäre»; esistono invece cause ben precise, quali il fatto che essa rappresenta l'«Eingangstor des juristischen Studiums» e che dispone di «eigene Lehrstühle... Akademien... gelehrte Einzeluntersuchungen, Zeitschriften und Abhandlungsreihen». La conclusione di Mitteis è comunque in linea con la specializzazione scientifica di cui la storia del diritto è espressione: «... die Rechtsgeschichte, kraft der Eigenständigkeit ihrer Methode berechtigt ist, sich als selbstständigen Zweig der Geschichtswissenschaft zu betrachten».

[19] Gumplowicz, 1887. I manuali recensiti sono i seguenti: Graf Hue de Grais, 1882, von Kirchenheim, 1885, il già citato G. Meyer, 1883, Loening, 1884, von Stengel, 1885.

amministrativo. Alle spalle di ciò sta naturalmente il principio formulato scientificamente da Lorenz Stein per cui l'amministrazione non è altro che costituzione vivente [20]. Il tutto si muove – e il richiamo va questa volta a Robert Mohl – alla luce dello stato di diritto, che in Germania ha sempre avuto attenzione e trattazione più pratica e concreta che teorica ed astratta, come oggi si è invece portati a credere [21]: non altrimenti si deve interpretare il denominatore comune che il nostro recensore individua nei suoi manuali, cioè il principio della «amministrazione costituzionale». Di tutti gli autori Kirchenheim è quello che va più lontano in tale direzione, equiparando addirittura «stato di diritto» e «stato amministrativo», facendo dell'amministrazione il contenuto più prezioso dello stato moderno. L'idea è però presente in tutti gli autori: secondo Gumplowicz per sostenere l'indipendenza disciplinare del diritto amministrativo e la sua inserzione definitiva nei piani di studio universitari, secondo me più come testimonianza dell'attenzione che questi tecnici e scienziati del diritto portavano continuamente alla parte anche operativa, anche politica dello stato che stavano studiando e che, studiandolo, contribuivano ad erigere e a far funzionare [22]. Solo in tal modo si realizzerà la piena autonomia del diritto amministrativo, con il compimento di una linea di svolgimento coerente col più generale processo di

[20] Su ciò cfr., da ultimo, Pavanini, 1984.

[21] Nella «Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht der Gegenwart», che era stata fondata dal commercialista Carl Samuel Grünhut nel 1874 (e che apparirà fino al 1916), apparve nel 1879 un saggio di Lorenz Stein su *Rechtsstaat und Verwaltungsrechtspflege*. Stolleis, 1983 (a), commenta: «Die in den sechsziger Jahren des 19. Jahrhunderts beherrschende Idee des Rechtsstaats, nach 1848 gewissermassen zum Surrogat politischer Partizipation und wesentliche Voraussetzung ökonomischer Entfaltung geworden, trat hinzu». Vedi la nota 38 del capitolo II e Kehr, 1970.

[22] Gumplowicz, 1887, p. 481, nel chiedersi se il diritto amministrativo possa essere considerato una «scienza» a sé stante, ne esamina in primo luogo l'oggetto: esso è niente meno che «lo stato e il suo interesse». C'è però ancora troppo scarsa coscienza di ciò: meglio, manca ancora una costruzione sistematica del diritto amministrativo che discenda da questo punto ormai acquisito: «Und doch konnte nur in diesem Falle das Verwaltungsrecht seinen streng wissenschaftlichen und rechtswissenschaftlichen Charakter erhalten» (p. 482).

specializzazione scientifica. Contemporaneamente lo stato tedesco otterrà sia la legittimazione che la strumentazione tecnica per operare attivamente e concretamente nel sociale, in modo «costituzionale»[23].

3. La recensione di Gumplowicz termina attribuendo al diritto amministrativo una funzione quasi sintetica rispetto ai risultati di tutte le altre scienze dello stato e di collegamento fra queste ultime e l'interesse dello stato, tramite proprio l'amministrazione statale: «da ciò deriva la grande importanza del diritto amministrativo come dottrina accademica e il posto di rilievo che esso è chiamato a coprire fra le discipline delle scienze giuridiche e dello stato. A tale scopo ha però bisogno esso stesso di approfondimento e sistemazione scientifica». È questo il momento in cui l'amministrazione emerge come filo rosso della statualità moderna, meglio ancora come punto d'arrivo, come sbocco dell'evoluzione costituzionale moderna in senso statale. Ciò è possibile grazie all'incontro dell'amministrazione col diritto, come confluenza di due percorsi provenienti da lontano, che hanno trovato in Germania l'occasione di una sintesi felice. Nella Germania del Secondo Impero, grazie da una parte al suo impegno, alla sua tradizione, alla sua attrezzatura scientifica e dall'altra ai problemi concreti che l'unificazione propose ai suoi attori. Molto di ciò che altrove avrebbe trovato soluzione politica trovò qui soluzione amministrativa. Nella pratica e ancor più nella teoria amministrativa, l'effettiva fondazione dell'unità nazionale tedesca trovò un surrogato molto importante alle contraddizioni e ai dubbi che a lungo continuarono ad accompagnarla sul piano politico.

[23] È significativo, a tale proposito, che per Gumplowicz la vera autonomia della disciplina e il suo riconoscimento accademico debbano dipendere dal superamento della trattazione limitata alla «innere Verwaltung» (come accade ad esempio ancora nel manuale di Georg Meyer) per allargarsi al «ganze Gebiet staatlicher Thätigkeit» (p. 483).

Si è già sottolineato il ruolo portante svolto dalla burocrazia nella Germania della prima metà dell'ottocento in termini sia di continuità con l'antico regime che di modernizzazione e anche di evoluzione costituzionale del sistema politico in formazione. Si è dovuto ricordare più volte il peso, alle volte ingombrante ma più spesso illuminante, della tradizione di pensiero – se non scientifica – delle antiche scienze camerali e di polizia. Tutto ciò trova la sua sintesi e il suo superamento nella svolta che, negli anni '80, si compie all'interno del diritto pubblico e dell'antico *Staatsrecht*, con la enucleazione sempre più sistematica del diritto amministrativo. Il che non toglie che il fenomeno amministrativo conservi e sviluppi la sua dimensione strutturale rispetto ai problemi politici contemporanei, ai quali continua a fornire chiavi di lettura e soluzioni più globali di quelle proprie dell'inevitabile specialismo giuridico. Quest'ultimo però costituisce il punto di maturazione storicamente necessario perché il fenomeno dell'amministrazione pubblica, nel suo dialettico rapporto con la costituzione, possa trovare sistemazione ideale sia sul piano scientifico che su quello più propriamente politico, divenendo in tal modo uno dei più potenti fattori di legittimazione che il nuovo stato interventista di massa conosca fino alla sua crisi attuale. Non c'è che pensare a Lorenz von Stein da una parte e a Max Weber o a Otto Hintze dall'altra per rendersi conto dell'ampiezza che il fenomeno amministrativo mantenne anche attraverso e oltre la potente giuridificazione che ne consentì una trattazione non solo più propriamente giuridico-scientifica, nel senso dello specialismo imperante a partire dagli anni '60-'70, ma anche mirata in modo più circostanziato all'insegnamento e alla formazione della nuova classe dirigente, per ora soprattutto dello strato superiore dei pubblici impiegati, caratterizzati da una preparazione giuridica di livello universitario.

Per comprendere l'effetto neutralizzante che la traduzione scientifica dell'amministrazione pubblica nel diritto amministrativo poté produrre, con le immaginabili conseguenze anche sul piano operativo dell'azione concreta

dello stato, si ricordino alcuni dei luoghi comuni della riflessione contemporanea sulla politica e lo stato. Per Lorenz von Stein quest'ultimo era una creazione sana ed eterna della storia, ma insieme concretamente incarnata in quest'ultima grazie all'istituto monarchico. In tal modo esso – lo stato – restava in sintonia col principio guida che lo ispirava e che ispirava insieme tutta la storia dell'umanità: quello della libera personalità. Per i liberali «realisti», lo stato andava invece liberato di tutte le tracce di idealismo, per apparire semplicemente come «forza», quasi nel senso di energia naturale, di cui potersi servire. Una visione troppo spesso interpretata in senso pessimistico, come frutto di ostilità verso lo stato, invece forse più derivante da passione per lo stato, se si pensa all'alto grado di politicità che caratterizzava quella generazione di studiosi, non meno dopo che prima il '48, seppure sotto forme diverse [24].

Rispetto a posizioni così contrastanti, emerge quella – non tecnica, eminentemente politica, ma più che mai «scientifica» – di un «profano» quale Wilamowitz che, nella sua *Storia della filologia*, quando la polemica fra idealisti e realisti si è in gran parte sciolta nel concreto funzionamento della macchina statale e la stessa evoluzione che il fenomeno «scienza» attraversa nel sistema culturale e politico tedesco è entrato nella sua ultima fase, afferma che è solo il diritto a «fare lo stato» e senza lo sguardo nell'essenza e nella vita delle costituzioni la storia appare solo come gioco del caso e dell'arbitrio personale. A ciò si aggiunga l'osservazione per cui mentre in Francia l'efficacia della regolamentazione giuridica si manifestò attraverso la costituzione, in Germania ciò avvenne soprattutto grazie alla scienza del diritto. Il che vale non

[24] Il giudizio, come al solito caustico, è di Westphal, 1930, p. 96: «Niemals hat es ein wissenschaftliches Geschlecht gegeben, das so sehr im politischen Geschäft lebte und webte, wie dieses... Denn nicht den gegebenen, historischen Staat, den deutschen Einzelstaat, bejahten ja diese Liberalen: zu ihm standen sie vielmehr in Opposition. Den aufgegebenen, den werdenden Staat, den die national-revolutionäre Bewegung 1848 hätte gründen sollen, meinten sie».

solo nel caso evidente del *Code de droit civil* di Napoleone, ma anche per la nascita del diritto amministrativo (il famoso *Arrêt Blanco* del 1873) e per quanto concerne i rapporti fra diritto privato e diritto pubblico (a partire dalla riorganizzazione del *Conseil d'Etat* nel 1872)[25].

Un esempio concreto del modo in cui la «dottrina» ha giocato direttamente su aspetti anche politicamente rilevanti della realtà statale in evoluzione nella Germania imperiale è offerto da un autore che fra poco esamineremo come punto più alto dell'elaborazione scientifica del diritto amministratvo: Otto Mayer. Nel riportare i termini della grande polemica intorno alla definizione dello stato come «Anstalt», schierandosi dalla parte di Jellinek contro di essa[26], egli dichiara: «i professori tedeschi hanno definito lo stato, senza alcun sostegno, persona giuridica», per poter disporre di un'espressione corrente per descrivere tutto ciò che concerne la sua vita istituzionale. «Corrisponde all'esigenza della nostra epoca di rapportar-

[25] Wilamowitz, 1921 (su cui, da ultimo, vom Brocke, 1986, con esauriente bibliografia). Sugli aspetti giuridici cfr. invece, Coing, 1975, p. 107: «Ein Privatrecht gestaltet zu haben, das als Verkehrsrecht jener Marktwirtschaft geeignet war, ist die grosse Leistung der deutschen Pandektenschule» e rimanda anch'egli al principio guida di libertà (citando come voce particolarmente rappresentativa fra tante il programma di Jhering ai suoi «Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und detuschen Rechts» del 1857, dal titolo «Unsere Aufgabe», in cui si può leggere fra l'altro: «... die naturhistorische Methode, oder nennen wir sie von jetzt an die juristische Methode»). Anche il mutamento successivo agli anni settanta, con una più forte politica d'intervento dello stato, trova riscontro immediato tanto nella legislazione che nella giurisprudenza e, più in generale, nella scienza giuridica a cui entrambe s'ispirano. Sulla Francia, in generale, si veda Arnaud, 1975, p. 22, che commenta: «L'histoire du droit depuis le Code Napoléon était celle d'une lente désintégration, due aux luttes des forces vives de la société contre un "ordre" dépassé, maintenu par la volonté de la plupart des juristes». Sull'influenza del diritto francese, si veda Gross, 1968, ma sopra tutto Fehrenbach, 1974. L'affermazione ripresa nel testo di Coing è confermata da Arnaud, 1975, p. 123, che indica in Planiol il vero «strumento della riabilitazione della *dottrina giuridica* che il legislatore napoleonico aveva inteso soffocare».

[26] Mayer, 1908, p. 321: «Also: der Staat ist eine grosse Anstalt, ja!» e contesta il significato di continuità fra antico regime e rivoluzione di tale tesi, commentando sarcasticamente che, per saperlo «man muss nur seinen Taine gelesen haben!». In realtà, per lui come per Jellinek, la dimensione di «Anstalt» dello stato deriva dalla ipostatizzata e falsa premessa della personalità giuridica dello stato stesso. Su ciò cfr. anche Smend, 1955.

si alle manifestazioni più sviluppate del nuovo stato costituzionale». È infatti il dualismo di organi supremi al vertice della monarchia costituzionale a spingere al riconoscimento di una personalità giuridica dello stato. È proprio la posizione degli autori più spinti in questa direzione a mostrare lo stretto nesso esistente fra la dottrina della personalità giuridica e i problemi di funzionamento e legittimazione dello stato costituzionale [27]. In tal senso, Jellinek insiste nel definire come tipico esponente di «cittadino liberale», preoccupato di fondere dialetticamente l'unità nazionale e la libertà individuale, un autore come Hänel che viene invece considerato dalla letteratura specialistica come uno studioso perfettamente inserito nella sfera della «scienza obiettiva», «apolitica» e dunque fra i fondatori della nuova disciplina del diritto pubblico imperiale all'interno del complessivo trionfo del positivismo giuspubblicistico [28].

Le cose stanno tanto più così, in quanto la pretesa affermazione dello spirito giuspositivistico nel nuovo *orientamento disciplinare* del diritto pubblico e, al suo interno, del diritto amministrativo, è meno limpida e lineare di quanto in generale si creda. Abbiamo già avuto prove di ciò nell'opera di Roesler e nei manuali commentati da Gumplowicz. Una conferma viene anche da un autore seguitissimo, anche se non certo avanzatissimo sul piano teorico. Hue de Grais scrive già nella prima edizione del suo manuale, nel 1881, che «lo stato deve curare il benessere economico dei suoi membri, poiché le condizioni a ciò necessarie spesso non sono raggiungibili dal singolo», fornendo lo spunto per osservare come la legislazione tedesca sia chiaramente contrassegnata da un'impronta di politica sociale [29]. L'importanza attribuita ai

[27] Mayer cita in particolare Hänel e Schmidt, 1938, vol. I, pp. 225-26, il quale apertamente sostiene: «Die Theorie der Verbandsperson ist die unerlässliche Vorbedingung, um den Verfassungsstaat erklären zu können».

[28] Su Albert Hänel, si veda in particolare, Vitzthum, 1971. In generale Fioravanti, 1979.

[29] Hue de Grais, 1881, che conosce ancora una 25a edizione del 1930: da considerare perciò di gran lunga più importante, per la prassi dell'amministra-

problemi, dottrinari e storici, dell'economia diventa anzi tale che, a partire dalla 22ª edizione del manuale, nel 1914, l'autore ne tratterà non più nell'introduzione al IX capitolo – dedicato all'«amministrazione economica» – ma nell'introduzione generale. Quest'ultima ne rimarrà così strutturata da toccare nella sua prima parte il tema «Stato e diritto» e nella seconda l'«Economia». Lo snodo fra le due parti è dato dalla seguente considerazione (che sostituisce quella prima citata): «La popolazione nella sua articolazione economica si chiama società. I suoi princìpi costituiscono l'ordinamento sociale. Lo stato, che non può né fondare né guidare quest'ultimo, deve però creare le condizioni di cui esso ha bisogno per il suo sviluppo e movimento. I princìpi a ciò relativi costituiscono l'oggetto della legislazione e della politica sociale».

Un'altra rassegna importante, apparsa nel 1896, riguarda l'incremento della tendenza amministrativistica negli studi di diritto pubblico e collega ciò alla constatazione che il decennio appena trascorso era quello della legislazione di politica sociale: «un'intera biblioteca è stata scritta in materia e una marea di cartai e tipografi devono già per questo motivo essere grati allo stato della sua legislazione in campo assicurativo» [30]. In questi settori i contatti fra scienza giuridica e politica sono i più frequenti, anche per la nuova realtà coloniale e imperialistica che consente o impone l'esportazione dei modelli giuridici tedeschi in paesi lontani. Il guaio è che la «politica» ha ricevuto finora scarsa trattazione scientifica ed è ridotta a «politica dei giusti mezzi», a «politica senza princìpi», a

zione tedesca, della maggior parte dei manuali in circolazione. Su di lui e sull'intera problematica cfr. Bachof, 1971, che fonda la sua analisi anche sull'osservazione della teoria dell'imposta, rilevando che la trasformazione della stessa «von der bloss fiskalischen Mittelbeschaffung zur Durchsetzung politischer Zwecke» (sottolineata anche in Häberle, 1982) è una realtà già riconosciuta dalla dottrina e dalla stessa giurisprudenza tedesca alla fine dell'ottocento.

[30] Kirchenheim, 1896 (che fa seguito ad analoga rassegna, contenuta nel Quaderno 3 del medesimo «Juristische Litteraturbericht», ad opera di Sarwey).

Realpolitik, dalla quale non possono derivare che «leaders politici» e un «limitato comprendonio dei sudditi» [31].

Un'inversione di tendenza provocata dalle nuove condizioni politiche, dopo la salita al trono di Guglielmo II e il ritiro di Bismarck, sembra riscontrabile in una generale crescita d'interesse per lo stato e la vita statale che si traduce nella pubblicazione di opere di diritto amministrativo più divulgative (cioè dirette a cerchie più larghe di interessati, al di fuori degli specialisti) o più compilative (cioè in grado di fornire repertori facilmente consultabili degli istituti interni o connessi all'ormai molto complessa materia) [32]. Nel contempo cresce però anche la produzione monografica su singoli aspetti, in quello che Kirchenheim definisce a un certo punto il «campo di battaglia fra tendenze della società e potere dello stato». Essa resta sempre inferiore alla quantità di scritti sulla cosiddetta «legislazione di politica sociale», ormai divenuta un'espressione più larga di quanto normalmente con essa s'intende, ma comunque relativa a una costruzione ben solida che «ora esiste in tutte le sue parti essenziali e dalle cui torri sventola la bandiera nero-bianco-rossa dell'Impero sociale della nazione tedesca» [33].

[31] Kirchenheim, 1896, cita il giuspubblicista di Berna Karl Hilty, che così si esprimeva nella sua rivista «Politisches Jahrbuch der schweizerischen Eidgenossenschaft» I, 1886, p. 2.

[32] Kirchenheim, 1896, p. 22. Per il primo caso egli cita letteratura di tipo «civile» (come le *Deutsche Bürgerkunde* di Groth e Hoffmann e quella di Giese, tutte del 1894): si tratta di una linea d'intervento che si svilupperà moltissimo anche nei primi decenni del nuovo secolo («Beide Bücher haben ein hohes nationales Ideal vor Augen und wollen die junge Leute aller Stände, Landwirt wie Handwerker, Kaufmann wie Beamten zu scharfem Denken schulen und zu gesundem Nationalgefühl erheben durch Einführung in die Beschäftigung mit dem Staatsleben unserer Zeit, wollen Schüler wie Erwachsene von dem Wert der staatlichen Einrichtungen unserer Zeit überzeugen»). È chiaro come, per tale via, si apra un'altra importante occasione di contatto fra scienza giuridica e politica. Per il secondo caso, viene citato il *Wörterbuch des Verwaltungsrechts* di Stengel del 1890 (composto sul modello del *Dictionnaire de l'administration* di Maurice Block).

[33] Kirchenheim, 1896, p. 35. Egli è tuttavia per una considerazione della legislazione sociale limitata alle due linee d'intervento dell'«Arbeitsschutz» e della «Arbeiterversicherung». Senza tentennamenti afferma il merito del Partito cristiano-sociale (guidato dal pastore Stoecker): «Alles was zum Besten der arbeitenden Klassen im letzten Jahrzehnt geschaffen wurde, hat hier seinen

Il quadro, molto concreto e convincente, dei possibili incroci fra scienza giuridica e politica fornito da Kirchenheim non sarebbe completo senza l'osservazione, come sempre lucida e realistica, con cui egli conclude la sua rassegna: «Dopo aver raggiunto l'unità ed essere diventata uno stato nazionale, la Germania ha fatto seguire alla politica di unità nazionale la politica coloniale da potenza mondiale, che è ancora agli inizi». È questo il campo in cui la dialettica fra elaborazione tecnica e progresso degli avvenimenti è maggiore: proprio in ciò consiste l'effetto prodigioso di interscambio instauratosi fra crescenti bisogni politici e sempre migliore livello di specializzazione della scienza giuridica, e di quella pubblicistica in particolare. Un interscambio facile da ridurre al solo livello tecnico, ma nondimeno impregnato, da parte sia dei politici che dei giuristi, di coinvolgimento inevitabile nei valori, negli obiettivi, nelle procedure e nelle pratiche che la grande realtà costituzionale della Germania, all'interno come verso l'esterno, continuamente elaborava.

4. L'impressione forse maggiore che si ricava dalla mole di materiale, in gran parte nuovo e originale, illustrato nella rassegna di Kirchenheim, riguarda la capacità di omologazione che rapidamente si va stabilendo fra autori e dottrine pur relativi – e lo ha dimostrato proprio il

Ideenkeim. Dies hervorzuheben ist die Pflicht des objektiven Historikers, umsomehr als selbst in bedeutenden Werken eine förmliche Geschichtsfälschung getrieben wird». Lo stesso discorso imperiale del 17 novembre 1881 non farebbe che ripetere quel che era già contenuto nel programma del Partito cristiano-sociale del 1877-78. I tre piani del grande edificio di politica sociale costruito in Germania sono così descritti: «Das erste Stockwerck war die Krankenversicherung, das zweite die Unfall-, das dritte die Alters- und Invaliditätsversicherung»; il tutto si fonda sull'intento di sottrarre la materia all'ambito privato per sottometterla al diritto pubblico: «und so begann die Reform, deren Stadien durch die Gesetze vom 15. 6. 83 (2. 6. 84), 6. 7. 84, die Ausdehnungs-Gesetze vom 28. 5. 85, 15. 3. und 15. 5. 86, 11. 7. und 13. 7. 87 und schliesslich das Unfall- und Invaliditätsgesetz vom 12. 6. 89 bezeichnet und die vielfach nachgeahnt sind». Per una bibliografia completa il rimando è a Frankenstein, 1895. Impressionante è la serie di raccolte di sentenze, ma sopra tutto di riviste in materia assicurativo-sociale che Kirchenheim elenca: sono ben quattordici, di cui la prima, l'«Arbeiterfreund» di Böhmert era giunta nel 1894 al XXXII volume.

rapporto politica-diritto appena descritto – a situazioni diverse. Anche questo risultato di assimilazione, d'interpretazione, di unificazione del dibattito teorico in campo amministrativo (ma anche, conseguentemente, dell'intervento pratico in materia), lo si deve al processo di scientifizzazione di cui lo stesso diritto amministrativo è, come si è visto, un prodotto. Si può dire, senza tema di smentita, che pochi fattori di unificazione agirono, anche dopo la *Reichsgründung*, con la stessa efficacia della scienza giuridica tedesca, per quanto riguarda sia la creazione di un linguaggio e l'insistenza concettuale comune fra gli addetti ai lavori che l'effettiva produzione di pratiche operative unitarie in campo amministrativo. Senza parlare della funzione di legittimazione politico-costituzionale da essa svolta nel presentarsi come blocco unitario, sistematico e in misura crescente anche «nazionale», di pensiero politico e di elaborazione dottrinaria adeguata ai nuovi bisogni di regolamentazione sociale.

In ciò, il Nachmärz e in generale la seconda metà del secolo rappresenta una fase diversa da quella precedente, quando la presenza della «scienza tedesca» nel campo politico aveva un carattere più globale ma insieme frammentario, in termini di valori più che di tecniche, ed operava perciò più indirettamente che come tale, limitandosi a fare da tramite fra i due poli del movimento politico (di unificazione e di libertà) che erano la «Bildung» e la «öffentliche Meinung»: cioè i cittadini globalmente intesi e i «politische Professoren», in quanto «eroi» della cattedra (pronti sia al comizio che alla «privilegiata sapienza professorale»)[34]. Dopo il '71 gli eroi diventeranno sempre

[34] La citazione è da Unruh, 1901; Smend, 1955, p. 340, insiste anche molto sulla mancanza di una scienza del diritto amministrativo nella prima metà del XIX secolo, richiamando la struttura frammentaria, anche se apparentemente sistematica, delle grandi prestazioni unificanti di Gneist e Stein: «Immerhin liefern diese beiden Lebenswerke den Massstab für das, was der eigentliche und ganze Gegenstand der Verwaltungsrechtswissenschaft sein sollte». Solo dopo il sessanta le cose cambiano, con la nascita del diritto amministrativo (sulle opere di diritto amministrativo «regionale» cfr. Stolleis, 1984, p. 95, nota 65). Smend (p. 329) individua il 1866 come anno di svolta: qui si compie il giudizio storico su una «scienza» – quella tedesca – dominante da tempo ma

più «tecnici», la scienza pagherà in prima persona il suo tributo alla politica, fornendo o cercando di fornire soluzione ai problemi reali e sempre crescenti di quest'ultima; gli uni e l'altra difenderanno il loro coinvolgimento nel sistema (ormai in avanzata formazione e in rapido sviluppo e necessitante collaborazione attiva e il più possibile adesiva) ponendosi al riparo dell'oggettività e della teoricità del nuovo sapere, sempre più specializzato e formalizzato.

Propone bene questo mutamento l'atmosfera esistente nella nuova Università imperiale di Strasburgo, in cui «si esprimeva forse al meglio il contemporaneo ideale di scienza»: alle lezioni si accompagnano in numero sempre maggiore esercitazioni e seminari, ogni idealismo viene bandito, in nome di un sano e imprecisato realismo. È però questa la prima università in cui le scienze matematiche e naturalistiche sono staccate dalla facoltà di Filosofia e formano Facoltà a sé. Al contrario, collaborano spesso sotto lo stesso tetto scienze giuridiche e scienze sociali: accanto a Laband, Sohm e Merkel agiscono economisti come Schmoller, Knapp e Brentano [35]. Un clima del genere non serve solo a comprendere meglio l'itinerario di molti attori dell'exploit scientifico tedesco nell'ultimo quarto del XIX secolo, ma anche a collocare quest'ultimo in un arco di svolgimento e di espressione più ampio, sia dal punto di vista cronologico che da quello dei settori toccati. Forse è eccessivo considerarlo tout-court

ormai in insanabile frattura con la vita storica. La «nuova» scienza, programmaticamente «vicina alla vita», invocata da Rotteck e dai suoi, era già morta. Ne è una bella prova, fra le tante, lo *Handbuch* di Zachariae che, nella seconda edizione del 1853 (la prima era del 1841-45) interviene soprattutto sulla parte del «Verfassungsrecht», modificando i capitoli sui «Rechten der Untertanen» e sulla «landständische Verfassung», ritenendo di poter riproporre inalterata la struttura dell'opera. Smend è comunque in generale contrario ad attribuire alla scienza del diritto amministrativo (carente troppo a lungo, secondo lui, di «unità interna») un'efficacia concreta sull'amministrazione e sulla giustizia amministrativa: «Das verwaltungsrechtliche Schrifttum ist dagegen zumeist nur Lehrbehelf für die Ausbildung und technische Behelf für die Praxis gewesen» (p. 343).

[35] La ricostruzione è in Heyen, 1959, p. 161.

un «trionfo della razionalità» o anche solo, con riferimento all'ambito giuridico, il «logico compimento di quella razionalizzazione dell'ordinamento giuridico, già introdotto dal periodo del diritto naturale settecentesco» [36], ma va accolto certamente il suo accostamento agli effetti della progressiva tecnicizzazione della vita collettiva. Se ciò si riscontra dapprima nel diritto civile e commerciale, cioè in concomitanza con lo sfruttamento delle prime occasioni di profitto industriale e imprenditoriale [37], la trasposizione al diritto amministrativo (grazie a Mayer), al diritto penale (con Binding) e al diritto statale (con Laband e Jellineck) non tarda molto, toccando tutti gli aspetti dello stato moderno, e il suo stesso nucleo funzionale, l'amministrazione. Quest'ultima diventa, al culmine del processo fra '800 e '900, il cuore del nuovo quadro sociale risultante dall'industria, basata sulla tecnica di ispirazione matematico-naturalistica, dal capitalismo economico, calcolatorio e razionale, e dal normativismo formale del diritto positivo [38].

[36] Così si esprime Kern, 1970, p. 94.

[37] Un capitolo a sé meriterebbe naturalmente, anche in questo contesto, il tema dell'«Unternehmen», che fu fra l'altro una delle più singolari figure di trasmissione di schemi e modelli giuridici dal campo privatistico a quello pubblicistico. Per un orientamento in materia si vedano Dilcher-Lauda, 1979, pp. 567 ss., che ne esaminano il ruolo svolto sia nella scienza giuridica (privatistica e pubblicistica) che nella legislazione e nella giurisdizione. La conclusione è che il dibattito teorico fu molto più ampio e complesso delle conseguenze che ne vennero sul piano concreto: ciò anche a causa dell'impianto conservatore che il sistema politico tedesco assunse, pur sotto la spinta dell'industrializzazione. «Die Gesetzgebung auf diesem Gebiet stagnierte darum weitgehend, die Ansätze der Rechtssprechung blieben inkonsistent; damit fehlten auch für dieq Rechtswissenschaft die Ansätze einer Fortentwicklung der Theorienbildung» (p. 570). Sul tema generale si veda Brüggemeier, 1977, vol. I: *Von der Gründerzeit bis zur Weimarer Republik*. Sull'inquadramento socio-economico del problema, cfr. Böhme, 1966, Blaich, 1973 e 1979, Kocka, 1975.

[38] Di nuovo Kern, 1959, p. 98: «Die Entwicklung des Rechtspositivismus vollzog sich zunächst nur im Schatten des Sozialsektors, der zum Operationsbereich des Industrie- und Handelsbürgertums gehörte». In quest'ambito si prepararono le condizioni per la «neue administrative Entwicklung, die für Deutschland mit der kaiserlichen Botschaft über die Invaliden- und Altersversorgung (1883) einsetzte». In termini costituzionali, il risultato fu quel «sozialer Rechtsstaat» che si è già incontrato, e che aveva nella «Verwaltung» il suo volano: «Er wird von einer massnahmeorientierten Gesetzgebungsmaschinerie normativ gesteuert» (p. 100).

Rispetto a questo sviluppo, l'Impero tedesco poteva contare, come inizio di una unità giuridica tedesca, sul codice penale, sui primi fondamenti comuni di un codice commerciale e cambiario e infine su un tribunale supremo commerciale federale. Su queste basi il *Reichstag* decise nel 1875 la fondazione di una legislazione unitaria in tutti i campi del diritto. Ne vennero, negli anni seguenti, la normativa processuale civile e penale, quella sulla concorrenza e la legge costituzionale sui tribunali. Inoltre il tribunale commerciale divenne supremo tribunale imperiale tout-court. Fu anche emanata una legge imperiale sulla stampa (1874), mentre ne mancava ancora una sulle associazioni [39]. L'opera si completò, naturalmente dopo lunghe vicissitudini sia dottrinarie e corporative che politiche e parlamentari, con l'emanazione del *Bürgerliches Gesetzbuch* nel 1896 e con la sua definitiva entrata in funzione nel 1900 [40].

Quel che importa sottolineare è che l'unificazione giuridica stessa si compì in Germania, nella seconda metà dell'ottocento, prima nell'ambito della Confederazione del Nord e poi nell'Impero, prevalentemente sul piano dell'amministrazione. Qui infatti acquistarono risalto i problemi che lo sviluppo economico prima, ma soprattutto la recessione a partire dai primi anni '70 avevano prodotto. Sia la formazione di un mercato economico unitario, nella prima fase dell'industrializzazione, che la difesa e il rafforzamento di quel mercato, all'interno come verso

[39] La succinta e un po' ingenua ricostruzione è tratta da Biedermann, 1896, vol. II, p. 551. Molto più sofisticato è il commento di Laband, 1896 (b). L'intervento sintetico più recente è quello di Grimm, 1982, pp. 103-108.

[40] Esiste ora, sul BGB come su tutto il processo di codificazione europeo, la monumentale opera curata da Helmuth Coing, il cui terzo volume, in due tomi, è dedicato al XIX secolo e in particolare alla «Gesetzgebung zum allgemeinen Privatrecht». Coing, 1975, III, pp. 111 ss., sintetizza così i punti più significativi (anche in rapporto ai problemi posti dallo sviluppo economico) da sistemare giuridicamente, per costruire un sistema di diritto privato come ordinamento giuridico di una libera economia di scambio: 1. diritto ipotecario, 2. società per azioni e forme dell'impresa, 3. rapporto fra diritti acquisiti e libera economia di mercato; 4. giurisprudenza cautelare e diritto assicurativo; 5. diritto della difesa del lavoro e del contratto di lavoro. Vedi anche Thieme, 1934 e Coing, 1982.

l'esterno, furono infatti obiettivi perseguiti quasi esclusivamente sul piano amministrativo, su cui, come s'è già avuto modo di notare, si scaricavano le tensioni fra stato e società [41]. Del tutto diverso, e sotto questo aspetto marginale, fu il ruolo del diritto privato in cui il processo di unificazione si svolse quasi esclusivamente sul piano dottrinario, affidato alle polemiche delle commissioni di esperti piuttosto che ai dibattiti parlamentari, e restò fino alla fine condizionato dall'impostazione di partenza liberale che aveva ricevuto, già da prima della fondazione dell'Impero, sui grandi temi del diritto fondiario, del diritto ereditario e di quello di famiglia. Non si registrò qui il contraccolpo che le posizioni liberali avevano dovunque subìto, a causa della recessione e della questione sociale: «Trionfò ancora una volta il diritto privato astratto, anche se non poteva più avanzare la pretesa di contenere il diritto pieno della società civile» [42].

Uno studio comparato della figura del giurista nei due campi, entrambi in movimento, del diritto privato e del diritto pubblico (da cui infatti si enuclearono con progressiva sistematicità le due nuove branche scientifiche rispettivamente del diritto civile e del diritto amministrativo) consentirebbe di cogliere meglio la dinamica delle forze e delle questioni politiche in cui si esprimeva lo sforzo tedesco-imperiale di raggiungere un ordinamento giuridico insieme unitario e rispondente alle necessità pressanti di un'epoca di straordinaria crescita. Dei due filoni, fu certo quello pubblicistico a rivelarsi più attento alle esigenze pratiche delle diverse fasi e più duttile ad adattarsi, anche dal punto di vista dottrinario, agli obiettivi politico-sociali via via posti. Ciò dipese in buona misura anche dalla sua maggiore giovinezza e acerbità dogmatica, che dava più ampie possibilità di flessione e suppliva

[41] A. Rosenberg, 1967; Gugel, 1975. Forse è questo il posto dove citare la bella e intrigante frase di Jhering «wie der Bürger den Staat, so wird der Arbeiter die Gesellschaft benutzen für seine egoistischen Zwecke» riportata in Helfer, 1970, p. 147. Su Jhering, cfr. anche Helfer, 1966 e 1968.

[42] Grimm, 1982, p. 109.

con un'attenzione costante a quel che accadeva e mutava nella società. Ma la ragione principale consistette certamente nella preferenza con cui, a livello imperiale e soprattutto a opera di Bismarck, si decise di operare concretamente sul piano del diritto pubblico piuttosto che su quello del diritto privato. Quando nel maggio 1879 si realizzò il passaggio dall'economia liberale di mercato alla cosiddetta politica economica nazionale, l'ambito del diritto privato, col suo impianto teorico a forte caratterizzazione liberale, restò praticamente intoccato, mentre ne risultarono profondamente modificate le coordinate entro cui esso si doveva comunque muovere. Sia la legislazione di protezione doganale che quella di politica sociale furono attuate senza sostanziali modifiche del diritto privato, ma a costo della creazione di una rete di competenze, di rapporti, di funzioni amministrative, la cui sistemazione costituì l'apporto proprio del diritto amministrativo e, in senso più lato, delle «nuove» scienze dello stato.

Il fenomeno fu tanto vistoso che perfino il già richiamato nodo dell'«impresa», così essenziale per cogliere il senso della modernizzazione industriale, sociale e politica, della Germania come di tutto il «secolo della tecnica», ricavò le soluzioni vincenti più dal campo del diritto pubblico che da quello del diritto privato, la cui impostazione scientifica, insieme più consolidata e più pura, tendeva a estraniarsi dalle manifestazioni collettive proprie dell'industria sviluppata (come la impresa appunto) «per mantenere intatto il sistema giuridico sviluppatosi dai valori di fondo protoliberali della libertà individuale di agire e della difesa della proprietà» [43]. Per non parlare delle conseguenze che il tema dell'impresa poté anche avere sul piano più ampio della teoria del diritto amministrativo e della stessa dottrina dello stato, per le interconnessioni che suggerì con le figure dell'«Anstalt» e della stessa «persona giuridica». Se si deve allora ribadire, con Theodor Schieder, che «certo erano attive nella ricerca scientifica

[43] Dilcher-Lauda, 1978, pp. 567 s.

del XIX secolo e in tutti i settori della ricerca, le stesse forze e gli stessi strati sociali che operavano nella fondazione dello stato nazionale», si può nuovamente ricordare che «l'autocoscienza della borghesia liberale», nel suo dedicarsi ai temi moderni dello sviluppo tecnico-industriale, non esauriva il suo impegno nella storia e nelle scienze naturali, intese nuovamente, alla Schnabel, come le sole nuove «scienze dell'esperienza».

Se è vero e molto ben detto che «la volontà tecnico-razionale di organizzazione della società industriale in evoluzione non sarebbe stata pensabile senza un concetto scientifico», abbiamo però appena visto quanto vicino fosse a quei problemi il livello della speculazione e della razionalizzazione giuridica e, al suo interno, il diritto pubblico ancor più del diritto privato. Si giustifica così lo spazio da me assegnato alle nascenti scienze sociali e dello stato, davvero indispensabili per ricostruire quell'idea secolarizzata e scientifica di «cultura» che, nella sua versione di massa, ispirerà ideologie e comportamenti diffusi nella vita collettiva, non solo artistica e filosofica, della Germania fra i due secoli [44]. Non solo a scopo esornativo si può inserire forse qui un giudizio estemporaneo sul rifiuto che Nietzsche espresse della scienza come «azione parallela» al rifiuto altrettanto forte dello stato: «Daß ich versamt sei / von aller Wahnheit, / nur Narr! / Nur Dichter!». La stessa *Gaia scienza*, nel ricordo del *Kulturkampf*, non è che una battaglia contro l'idealismo, sorta di cristianesimo secolarizzato. Ma il quadro del pessimismo nietzschiano è più ampio e tocca il positivismo e il naturalismo da una parte e il socialismo dall'altra [45], tanto

[44] Th. Schieder, 1977, p. 27. In modo più intenso, e con particolare riferimento al diritto amministrativo, analoga affermazione si trova in Brohm, 1972, p. 258, che scrive: «Die moderne Industriegesellschaft kann mit der Grundphänomenen der sich beschleunigenden Veränderung, der Verwissenschaftlichung und der nahezu totalen Interdependenz aller Tätigkeiten und Zustände um charakterisiert werden». Ciò che colpisce è che Brohm si riferisce alla situazione contemporanea, ma le sue considerazioni sono applicabili a cent'anni fa, tanto è evidente che le radici storiche del rapporto amministrazione-tecnica-politica affondano nel periodo che stiamo esaminando.

[45] «Am Darwinismus ist ihm unerträglich, dass es sich um den "Kampf

da rivelare alla fine, con il suo definitivo distacco dalla democrazia negli anni '80, il luogo in cui manifestamente ha sede il suo ottimismo: che è quello stesso «imprenditore privato» [46] che abbiamo già incontrato e che, per Nietzsche, non può più essere generato e tollerato da una società piccolo-borghese e dotata di una morale da schiavi quale quella attuale. C'è anzi da chiedersi se non sia stata proprio la giustificazione di questa società, e la conseguente esasperazione della sua funzione «amministrativa», a rendere tanto drastica e definitiva la rinuncia di Nietzsche.

Proprio il nuovo criterio dell'attività di prestazione dello stato stava infatti dietro al grande complesso problematico in cui si svolgeva il dibattito scientifico in campo giuspubblicistico, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, articolandosi sui grandi temi del liberalismo e della teoria materiale dello stato di diritto, della scienza dello stato e della giurisprudenza formale, dello stato come ordinamento oggettivo o come persona giuridica, del pensiero giuridico individualistico o organico, di un positivismo chiuso o aperto. Quanto importanti siano state le funzioni di prestazione, sviluppate attraverso il diritto amministrativo, per la strutturazione interna dello stato di diritto sociale contemporaneo (si pensi alla stessa relazione fra esecutivo e legislativo, ad esempio, e al ruolo della giurisdizione amministrativa), ma anche per il nesso più generale tra cittadino e stato (è per lo più sul terreno amministrativo che a lungo, e in gran parte ancora oggi, si muove la pratica dei diritti dell'uomo), è dimostrato dalla grande attenzione che ancor oggi si porta al tema,

um Dasein" statt um den "Willen zur Macht" handeln solle» commenta Westphal, 1930, p. 135, da cui provengono queste suggestioni. Sull'«azione parallela» di Nietzsche si veda, con prevalente interesse storico-letterario, Just, 1975.

[46] Westphal, 1930, p. 128: «Die Antwort Nietzsches auf die ultramontan-liberal-sozialistische Krise der ausgehenden 70er Jahre war sein 1868/79 in zwei Abteilungen erschienenes Werk Menschliches-Allzumenschliches, in dessen 8. Hauptstück er "einen Blick auf den Staat" wirft». In questo stato non c'è posto per il principe del suo neo-machiavellismo: il «Privatunternehmer», l'«Industrie- oder Finanzmagnat» (p. 133).

in termini che, sia pure con la consapevolezza storica dei mutamenti intervenuti nel secolo intercorso, sono del tutto in linea con l'impostazione assunta, nell'ambito del quadro delle scienze dello stato, dal diritto amministrativo fin dalla sua genesi politica [47].

5. L'effetto più importante della costruzione di una scienza del diritto amministrativo è stato di portare ad unità esperienze amministrative (cioè di concreta esplicazione di funzioni costituzionali statali) fra loro diverse e comunque spezzate, anche se in gran parte omologate da una lunga tradizione comune. Quel risultato è stato raggiunto assai più grazie all'elaborazione teorica che alla pratica, visto che a livello imperiale la pratica amministrativa è stata sempre ridotta al minimo [48]. In questo senso, si può dire che la scienza del diritto amministrativo ha costituito una sorta di contenitore in formazione in cui hanno trovato aggiustamento sistematico e progressivo aspetti sempre nuovi dell'ordine civile-statale che si andava costituendo, sotto la pressione dei problemi sociali dell'industrializzazione e della dinamica dei rapporti internazionali, intorno alla figura di quello che è stato recentemente definito lo «stato d'ordine e d'intervento borghese», ma che non era che quello che siamo soliti chiamare lo «stato di diritto sociale» [49]. Ciò significa che l'elaborazione e la coscienza che si dette del fenomeno non si limitava a concepire l'amministrazione come mera «norma dei compiti statali», ma toccava lo stato stesso nella

[47] È impressionante in proposito il catalogo definitorio fornito da Häberle, 1982, pp. 132-145.

[48] Sull'intera problematica, per quanto concerne sia gli sviluppi scientifici che i nessi storico-costituzionali degli stessi, si veda la recente esaustiva ricostruzione di Stolleis, 1984, pp. 85-108, anche per la bibliografia citata. Cfr. anche Heyen (ed), 1984. Più vecchio, ma utilissimo è Feist, 1968.

[49] Häberle, 1982, p. 133. Nello stesso senso può essere impiegato Badura, 1967, p. 3, che distingue fra l'azione del diritto amministrativo nello stato di diritto «liberale», che difendeva «la libertà individuale in una società strutturata attraverso la proprietà» da quella nello stato di diritto «sociale», in cui l'obiettivo divenne il «benessere individuale in una società strutturata attraverso il lavoro».

sua costituzione, nella sua consistenza, storica come operativa. Esso appariva allora come «stato amministrativo» e la scienza del diritto amministrativo non si limitava assolutamente ad esaminare l'attributo contenuto nell'espressione, ma risaliva alla sostanza, fondando più o meno consapevolmente l'idea della «costituzione materiale», come l'ambito ideale e reale di manifestazione e di possibilità di realizzazione delle idee del moderno stato costituzionale [50].

Su queste basi si sviluppò il dibattito, entro un arco che andava dai sostenitori di un «diritto statale impolitico» a quelli della «sociologia dello stato» [51]. Un dibattito che a sua volta si inseriva in uno più generale, frutto dell'evoluzione che il diritto e la scienza giuridica avevano avuto in Germania durante il secolo: quello sul positivismo giuridico. Tanto che si può sinteticamente dire che «il positivismo giuridico liberale riuscì a identificare i fini del suo stato con il diritto e poté così definire tutti gli

[50] Vitzthum, 1971, p. 170: per Hänel ciò era alla base della necessità di una «teoria del bilancio» che riceveva la critica dei formalisti puri come Laband, per il quale essa rappresentava «Die Förderung einer politischen Partei, welche, die Regierungsrechte nur nominell dem Monarchen belassen, in Wirklichkeit dagegen sie auf die Majorität der Volksvertretung übertragen will und zu diesem Zwecke sich ein Budgetrecht eigenmächtig konstruiert und willkürlich erfindet» (Laband, 1883, vol. IV, p. 598).

[51] Triepel, 1927, p. 8, vede nel lavoro di Gerber, 1852, il manifesto della nuova scuola che vuole ripulire lo *Staatsrecht* tedesco da ogni traccia di «politico»: «An die Stelle des politischen und staatsphilosophischen Raisonnements, hat die juristische Konstruktion zu treiben». Oertzen, 1962; Losano, 1984. Hueber, 1982, p. 14, indica in Inama-Sternegg il primo a introdurre nella letteratura tedesca la rigorosa trattazione giuridica del diritto pubblico. Heller, 1931 (il primo paragrafo del saggio è proprio dedicato alla «Entstehung der deutschen Staatssoziologie»), p. 611, dà un ampio resoconto degli svariati motivi (geografici, fisico-antropologici, psicologici, razziali o tecnico-economici) retrostanti alle teorie sociologiche dello stato. Per lui però sia questo che la «herrschende Jurisprudenz» hanno fallito nel dare spiegazione al problema di fondo, che resta il seguente: «Wie ist der Staat als objektive und wirkliche in der gesellschaftlich-geschichtlichen Welt tätige Einheit zu begreifen». Espressione che non si discosta molto da quella di Otto Mayer (nella recensione a Spiegel, in «Archiv für öffentliches Recht», 1909) per il quale la scienza giuridica ha «mit den vom Menschengeist bewusst oder unbewusst geschaffenen Ordnungen gesellschaftlichen Lebens zu tun». Il che significa probabilmente che «Die Naturwissenschaft... für unsere Begriffe zum Vorbild zu nehmen, führt zu Unzulänglichkeiten» (entrambe le citazioni da Hueber, 1982, p. 66).

altri fini come giuridico-politici» [52]. È solo così, d'altra parte, che il diritto amministrativo è potuto diventare scienza autonoma: dopo i tentativi di F. F. Mayer – addirittura nel 1862 – e di Sarwey, sarà Otto Mayer a sigillare l'evento col suo *Deutsches Verwaltungsrecht* del 1895-96, in cui si realizza il duplice risultato di ottenere una sistematica giuridica dotata di validità scientifica autonoma e di superare nel contempo ogni legame con la politica sociale che aveva invece dettato la crescita della riflessione sul fenomeno amministrativo per tutti gli anni '70 e soprattutto '80 [53]. «Ordinare in modo uniforme» è stato in-

[52] Badura, 1967, p. 3. Sulla forza di questa tendenza nell'ambito del diritto pubblico e di quello amministrativo in specie, va visto Inama-Sternegg, 1902, p. 139, che è particolarmente importante perché sottolinea il distacco, in senso positivistico, che gli studi in campo amministrativistico hanno segnato rispetto alle posizioni «antipandettistiche» di Stein, già esaminate in precedenza.

[53] Stolleis 1983 (a), pp. 90-91. Inama-Sternegg, 1902, p. 143, ha il problema di difendere la grande tradizione steiniana, da cui egli stesso proviene. Egli osserva: «Das Recht der Verwaltung ist auch in der ganzen neueren Literatur die Durchdringung der Lebensformen und der Entwicklung der Gesellschaft mit den Rechtsgedanken, in welchen die Verfassung des Staates sein Wesen ausgeprägt hat, die rechtliche Ordnung der Gesellschaft im Banne des Staates». Che egli abbia sostanzialmente ragione risulta dalla critica portata da Laband a Mayer già nel 1887, nella recensione alla *Theorie des französischen Verwaltungsrechts* dell'anno precedente, in «Archiv für öffentliches Recht», 1887, 2, pp. 149-162. Laband è contrario alla tendenza «aus dem Verwaltungsrecht ein besonderes eigenartiges genus von Rechtssätzen zu machen und es in einen begrifflichen Gegensatz zu Privatrecht, Strafrecht, Prozessrecht und Staatsrecht zu bringen . . .». Egli è invece dell'opinione che «spezifische, dem Verwaltungsrecht eigenartige Rechtsprinzipien gibt es nicht». In esso coesistono principi provenienti dalle diverse branche della scienza giuridica, i quali si mescolano in figure giuridiche talora tanto unitarie da meritare autonomia. Esse vanno sottoposte ad analisi per determinare la loro specifica natura giuridica e vanno poi ricostruite nelle loro particolari combinazioni: questo e non altro è il compito della scienza del diritto amministrativo. «Auf diesem Wege allein ist eine theoretische Erkenntniss der komplizierten Erscheinungen des Lebens auch auf dem Gebiete der staatlichen Verwaltung zu gewinnen» (p. 156). Per completare questa annotazione, va ricordato che lo Stein a cui pensa Inama non è solo quello della *Verwaltungslehre*, ma è anche l'autore del *Handbuch der Verwaltungslehre und des Verwaltungsrechts*, che è da taluno segnalato come il primo vero trattato tedesco di diritto amministrativo, secondo la cosiddetta «staatswissenschaftliche Methode» (Wacke, 1942). Va tuttavia notato che, alla fine della sua vita di studioso, nel suo ultimo scritto (Stein, 1890) egli è pienamente consapevole dell'evoluzione in senso giuspositivistico del diritto amministrativo e l'accetta in chiave difensiva, cioè a tutela della normativa vigente. Gli pone accanto però la «Verwaltungslehre als eine politische Disziplin», con lo

dicato come il segreto della prestazione di Otto Mayer. Tale operazione si compie a due livelli: quello del materiale giuridico e quello dei concetti. Il sistema a cui Mayer mira è fatto di concetti, che a loro volta si basano sul materiale positivo [54]. In ciò consiste il suo «metodo giuridico», molto differenziato da quello reso famoso da Gerber e Laband e, non a caso, commisurato alle esigenze precise di fondazione del diritto amministrativo, in un senso che non interessava ai due «grandi» del giuspositivismo classicistico e che anzi, come in parte si è visto, li trovava ostili. Il metodo di Mayer è meno «positivo», nel duplice senso che è più vicino alla realtà (criterio della utilizzabilità) ed è meno astratto. Sono tutti caratteri che corrispondono alla specificità del diritto amministrativo che tanto gli sta a cuore: esso non può essere inteso in senso rigorosamente autoproduttivo, ma si ispira anche, in caso di bisogno, a «idées maîtresses», che hanno a loro volta inevitabile caratura sociale e politica. Andare più vicino all'essenza del problema è difficile, senza toccare i temi concreti della lezione amministrativa di Mayer: si finirebbe per restare nei recinti artificiali, tracciati ad esempio da un esponente della dottrina sociologica dello stato come Oppenheimer, che distingue quest'ultima come «scienza teoretica dello stato storico» dalla politica, in quanto «dottrina pratica dello stato», oltre che dalle scienze che hanno per oggetto lo

scopo di garantire l'ulteriore sviluppo della riflessione scientifica in campo amministrativo, facendo uso anche delle conoscenze delle altre discipline statalistiche: «Sie hat die treibende Kräfte im Staats- und Gesellschaftsleben zu untersuchen, welche zu den geltenden Rechtssätzen der Verwaltung geführt haben und nach der Weiterbildung derselben ringen, um den Einklang zwischen dem Rechtszustand und dem Leben stets zu erhalten».

[54] Heyen, 1981, p. 188, colloca Mayer nella derivazione classica: Savigny e Stahl, Puchta, Gerber e Jhering. Su quest'ultimo Heyen insiste in particolare per l'idea di «diritto reale» di Mayer. Del quale si veda la bellissima formulazione del problema contenuta in *Zur Lehre von der materiellen Rechtskraft in Verwaltungssachen* (Mayer, 1981, p. 123): «Practica est multiplex, das gilt von der Verwaltung vor allem. Zum Unterschied von der strengen und etwas förmlichen Frau Justitia muss die Verwaltung sich dem Reichtum des Lebens, dem sie gegenübersthet, freier und leichter anschmiegen können».

«stato metafisico dei filosofi» e lo «stato non-storico dei giuristi»[55].

Il tema forse più interessante per valutare concretamente lo spessore del nuovo diritto amministrativo che, grazie soprattutto a Mayer, si autonomizza e consolida come nuova disciplina giuridica fra i due ruoli, è proprio quello dello «stato». In un saggio minore, Mayer insiste molto sull'origine politica del tema, con particolare riferimento al caso dell'Impero tedesco, in cui il termine viene impiegato per denotare sia i territori membri, sia l'Impero, sia la somma delle due realtà. In più, visibilmente, riguardo all'Impero il termine è impiegato come vero e proprio programma politico, nel senso anche che occorre confezionare per esso le forme giuridiche più adeguate[56].

[55] Citato in Menzel, 1929, p. 550, per il quale lo «stato storico» di Oppenheimer è «eine in Klassen gegliederte Rahmengruppe, die eine mit Machtmitteln versehene Anstalt für den Grenz- und Rechtsschutz besitzt». Su Oppenheimer e la sociologia dello stato, si veda Hintze, 1964², pp. 239 ss. e 306 ss.

[56] Si tratta di *Republikanischer und monarchischer Bundesstaat* (Mayer, 1981). Si ricordi a tale proposito la già citata espressione di Mayer sui giuristi «inventori» della persona giuridica statale. Sul problema cfr. anche Treitschke, 1870 (*Bundesstaat und Einheitsstaat*). Anche Laband compie una separazione netta fra impero e stati membri, usando proprio il concetto di persona giuridica. Allo stesso modo aveva separato il patrimonio azionario dagli azionisti retrostanti, a proposito della società per azioni: un esempio lampante di come Laband compie la trasposizione di schemi civilistici in campo pubblicistico. Come esempio contrario può valere il costante rifiuto di Mayer ad applicare la figura della «persona giuridica» allo stato, in base alla considerazione che quest'ultimo è cosa troppo grossa per essere racchiudibile in categorie buone per la «Unternehmung des bürgerlichen Verkehrs» (Mayer, 1908, p. 327). Ciò serve anche a evidenziare il grande rispetto con cui egli guardava allo stato: insieme fondato sulla concretezza storica della sua forza ma anche sulla superiorità della sua realtà, in quanto «lebendige Trägerschaft der obersten Gewalt». Sempre sul rapporto col diritto civile, si veda quanto da Mayer stesso affermato in *Zur Lehre von der materiellen Rechtskraft in Verwaltungssachen* (Mayer, 1981, p. 1): «Die ganze Verwaltungsrechtspflege beruht auf die Übertragung von Begriffen und Einrichtungen des Zivilrechts auf die Tätigkeit der als Verwaltungsgerichte bezeichneten Verwaltungsbehörden». Sul coinvolgimento «politico» della «konstruktive Begriffsjurisprudenz», Triepel, 1927, p. 34, sostiene apertamente che «die Mehrzahl der für das Staatsrecht massgebend gewordenen Staatstheorien, die ja grösstenteils juristische Konstruktionen gewesen sind, im Hinblick auf politische Ziele aufgestellt und zur Rechtfertigung politischer Akte verwendet worden ist», fino al punto di entrare spesso a far parte dei programmi dei partiti politici (la stessa distinzione labandiana fra legge in senso formale e in senso materiale sarebbe sorta in occasione del conflitto costituzionale prus-

Tuttavia per Mayer e per il suo metodo il punto forte è proprio rappresentato dalla centralità dello stato: il che vale in particolare per quanto attiene alla *vexata quaestio* dell'uso del metodo civilistico in campo giuspubblicistico. Lo stato è il punto di partenza della stessa amministrazione: quest'ultima presuppone obbligatoriamente un sistema comunitario che normalmente è lo stato [57]. Ma quale stato? Nonostante tutto, non potrà essere che uno stato «storico» quello a cui imputare una tale carica genetica. E allora vedremo anche Mayer dibattersi fra i due corni che quel problema continuò a presentare in Germania per tutto il XIX secolo: dallo stato di diritto al principio monarchico.

Elemento fondamentale dello stato, comune a entrambe le soluzioni, è la sovranità, che occupa un posto importante nella teoria di Mayer, a differenza che nella maggioranza dei giuspubblicisti contemporanei. Non so se sia importante trovare in ciò traccia dell'insegnamento di Hegel (nei due semestri berlinesi del 1867) o l'influsso della parola d'ordine *Realpolitik.* Mi sembrerebbe più importante insistere sulla sensibilità concreta e materiale che Mayer ha per il problema «stato» definito, in un'opera minore, come «la grande istituzione per la tutela degli affari di tutti, con i mezzi della collettività» [58]. Su questa sensibilità si innesta in buona parte anche l'aperta ostilità

siano degli anni sessanta). Per Gierke, vi sarebbe nel *Reichsstaatsrecht* di Laband un tratto innegabilmente assolutistico, peraltro riscontrabile, a parere di Triepel, anche nelle «angeblich ganz unpolitischen verwaltungsrechtlichen Konstruktionen» di Otto Mayer. Smend, 1939, p. 335, parla addirittura di una certa «affinità di stile» fra la «unvolkstümlichen, diplomatischen Haltung der Bismarckschen Verfassung und der geistigen Haltung ihres berühmten Systematikers».

[57] Mayer, 1908, dove l'amministrazione pubblica è definita indirettamente (p. 333) come «... alle unter der Leitung des Gemeinwesens stehende Wirksamkeit zur Verfolgung von Zwecken, die es als die seinigen anerkennt»; e l'ente (*Anstalt*) pubblico come «... einem bestimmten Zweck der öffentlichen Verwaltung gewidmete Verwaltungsmittel». Un breve ma succoso riepilogo della vicenda della «juristische Person» in quest'epoca si trova in Böckenförde, 1973 (b), p. 273.

[58] Mayer, 1911. La maggioranza dei giuristi, con Laband e Jellinek in testa, riteneva che dopo la fondazione dell'impero la sovranità non fosse più un carattere costitutivo dello stato.

che Mayer nutre per la teoria della «persona giuridica», espressa ad esempio in quest'altra definizione: «Lo stato è il Sansone che si cerca inutilmente di legare con le nuove funi della personalità giuridica» [59]. Lo stato – espressione storica concreta della comunità – è il presupposto necessario all'esistenza della personalità giuridica. Solo esso la può curare donandole la forma giuridicamente più efficace (corporazione, fondazione o istituto-Anstalt).

Nello stato s'incarna e si esprime il «potere pubblico» che è poi l'oggetto specifico del diritto amministrativo. Questo punto è decisivo nella metodologia di Mayer, perché regola anche il trasferimento di concetti e figure civilistiche in campo pubblicistico. Non si può infatti mai trascurare il fatto della «differenza di valore dei soggetti giuridici interessati: lo stato e i sudditi». Il problema è tanto più importante nello stato di diritto e costituzionale, in cui non c'è più l'odiata figura a due facce del *Fiscus* che collegava lo stato al diritto civile. È l'amministrazione che viene conseguentemente ad occupare un ruolo preminente, di grande responsabilità giuridica e costituzionale. Di qui l'importanza decisiva di una produzione scientifica autonoma del diritto amministrativo, tra le altre branche della scienza giuridica; infatti «il diritto costituzionale passa, il diritto amministrativo rimane» [60].

Ciò non significa in alcun modo una superiorità del secondo sul primo, al contrario ne ribadisce la dipendenza; solo accentua l'interesse preminente che ormai bisogna avere per l'amministrazione attiva, vera e propria «costituzione vivente» [61]. Può invece significare, indiretta-

[59] Mayer, 1908, p. 331.

[60] Mayer, 1924, vol. I, p. VI (citato in Hueber, 1982, p. 13, che dà un quadro della recezione di questa famosissima espressione di Mayer).

[61] Mayer usa l'espressione «attività dello stato per la realizzazione dei suoi fini». Le tracce steiniane presenti in questa posizione, che è basilare per il suo sistema di pensiero, richiederebbero un esame dei rapporti intercorrenti fra i due maggiori studiosi della realtà amministrativa nell'ottocento. Va detto che Mayer fu sempre molto netto nella critica della trattazione a suo avviso del tutto non-giuridica di Stein; va però anche recuperata l'ammirazione che egli nutrì per la sua opera di fondazione e rinnovamento della tematica amministrativa e anche, perché no, per il suo atteggiamento «realista» nei confronti di

mente, il riconoscimento di un limite a dogmatizzazione eccessiva del diritto amministrativo, per via del suo particolare rapporto con la legislazione, notoriamente più carente nel settore che in campo civilistico. A meno che non si voglia considerare come legislazione amministrativa quella di politica sociale. Ma ciò è impossibile, perché proprio qui sta il ruolo della problematica, anche metodologica, mayeriana: se il diritto amministrativo vuol essere una scienza del diritto, si deve organizzare solo per concetti giuridici, senza tener conto di valutazioni politiche e tanto meno ideologiche; d'altra parte se esso ha per oggetto la concreta attività d'intervento del potere pubblico, si deve muovere lungo la linea «previdenza sociale-servizi sociali-politica sociale», sotto la spinta di quei «motivi sociali» che non possono però avere riverbero dogmatico [62].

La genialità di Mayer è consistita nel superare la contraddizione fra tali dati sul piano tecnico-giuridico, curando (o utilizzando al meglio) figure in grado di toglierlo dall'imbarazzo: è il caso del già incontrato «istituto pubblico», su cui viene scaricato tutto il peso ma anche l'energia produttiva della «persona giuridica», e dell'«atto amministrativo autonomo», come strumento d'azione,

essa. La definizione dialettica di diritto amministrativo come «konkretisiertes Verfassungsrecht» corre ancor oggi nella letteratura in materia: Bachof, 1971, pp. 195 ss., che ricorda anche la formulazione che Otto Mayer (fin dalla prima edizione del *Deutsches Verwaltungsrecht*, 1895-96) fornisce del rapporto fra i due diritti, partendo da quello che è già stato visto come il perno del suo ragionamento fra stato e diritto: appunto lo stato costituzionale. «Der Inbegriff der Regeln, nach welchen er [der Verfassungsstaat] eingerichtet ist, heisst Verfassungsrecht. Wir werden sehen, wie gerade an den damit gegebenen Unterscheidungen innerhalb der obersten Gewalt unser ganzes Verwaltungsrecht hängt».

[62] Hueber, 1982, pp. 98 ss. Sopra tutto la «Daseinsvorsorge» è divenuta categoria centrale per Ernst Forsthoff e per il suo recupero delle istanze steiniane nel diritto amministrativo contemporaneo, alla ricerca di un metodo nuovo ispirato alla «gesellschaftliche Funktion der Verwaltung» (Forsthoff, ed, 1972; Forsthoff, 1935, 1938, 1959, 1961^{8}). Badura, 1967, p. 21, chiarisce che col concetto di «Daseinsvorsorge» «... wurde der Verwaltungszweck der leistenden Verwaltung verwaltungsrechtlich zugänglich ...»: si tratta sostanzialmente di una «Vorsorge für das Alltägliche», come risulta anche da Hennis, 1981, p. 69.

giuridicamente regolabile, in un settore in cui l'amministrazione pubblica non trova ostacoli alla sua attività. Infatti l'idea moderna di stato è per Mayer «potente», ha «maestà», è «naturalmente votata al comando», è «giuridicamente onnipotente», può «giuridicamente tutto». Ed ha come carattere basilare la sovranità, essenzialmente intesa come «non opposizione giuridica», carattere ricorrente nel suo sistema di diritto amministrativo e fondante l'altro carattere del «valore giuridico dello stato» [63].

Di nuovo sorge la domanda: ma quale stato? Otto Mayer ne coltiva due di idee di stato: quella dello stato in sé e quella dello stato di diritto. Il suo diritto amministrativo fa da cerniera fra di esse, consentendo fra l'altro – cosa che gli stava particolarmente a cuore – la definitiva espulsione dello «stato di polizia» dall'idea di stato generale, ma anche la conservazione degli obiettivi di pratica realizzazione, d'intervento adeguato che, sia pure in forma ormai inaccettabile e superata, erano propri dell'antica «polizia». Infatti, perché quel superamento sia reale e si possa compiutamente instaurare lo stato di diritto, non basta la costituzionale divisione dei poteri, cioè lo stato costituzionale liberale, ma è indispensabile la «costruzione interna dell'amministrazione» [64]. Questa è ponte fra stato e società, ma pende decisamente dalla parte del primo, in virtù del «concetto unitario e potente di comando» che Mayer gli applica come distintivo di quella «ineguaglianza di valore» fra stato e suddito su cui è imperniato l'intero sistema. Il quale però è ancora lungi dall'essere ultimato, vista la resistenza con cui il corretto rapporto fra autorità e suddito, di cui consiste il diritto amministrativo, riesce ad instaurarsi in un campo chiave come quello del «diritto pubblico reale», nonostante lo sviluppo del concetto-guida di «proprietà pubblica» [65].

[63] Hueber, 1982, pp. 48 ss.

[64] Mi sembra esprimere ben questo punto, pur senza riferirsi espressamente a Mayer, Giannini, 1977, p. 148, quando pone, già a partire da Mohl, la potestà del potere esecutivo come punto nodale di ogni struttura costituzionale, limitandola però rispetto alle decisioni (normative e non) del potere legisltivo, e in ciò uscendo definitivamente dalla logica dello stato di polizia.

[65] Accanto all'atto amministrativo e all'«öffentlicher Anstalt» è la proprie-

Non si tratta, a mio avviso, di problemi che si possono risolvere semplicemente sul piano dogmatico, con un'analisi interna dei rapporti fra istituti di diritto privato e di diritto pubblico. L'equivoco e l'ambiguità di taluni punti-chiave dell'immagine del diritto amministrativo e dell'amministrazione che Mayer ci presenta sono insiti nella concreta realtà storica di questi ultimi, così come si era costituita nella Germania imperiale e come Mayer, ad un punto già molto avanzato del processo, li legge e li teorizza. Si ha un bel dire che lo stato da lui immaginato non è più lo stato di polizia ma è lo stato di diritto, lo stato costituzionale: l'insistenza con cui ritorna l'interesse per l'azione amministrativa (enucleata dottrinariamente nelle tre figure dell'atto amministrativo, dell'istituto pubblico e della proprietà pubblica) è la prova che, aldilà della forma, preme a Mayer la sostanza. E questa consiste nella definizione e nella strutturazione teorica dell'«ambito giuridico delle imprese e degli enti pubblici», al punto che lo stato cessa di presentarsi come «pura autorità sullo scambio e sulla molteplicità della vita della società» ma diventa il «grande imprenditore», l'«intendant général...» al servizio degli interessi della società [66].

La definizione di «polizia» che dà Mayer nella *Theo-*

tà pubblica un tema d'interesse costante per Mayer. Espressamente egli vi dedica un saggio del 1907, in cui è reperibile la formula: «... Das Recht zwischen Staat und Untertan: das Verwaltungsrecht...» (p. 276), e uno nel 1920.

[66] Non va dimenticato che Mayer ricoprì a Strasburgo l'incarico di capo della «Baupolizei» e del «Wegewesen», dunque della «soziale Verwaltung». Bachof, 1971, p. 202, nota 49, e Hueber, 1982, p. 97 che commenta, a proposito della preminenza dei «sozialen Motive» nella considerazione di Mayer, che egli «geht vom sozial bewussten Staat aus». Non è pleonastico riportare da Bachof, 1971, p. 210, un elenco di «imprese pubbliche» a cui Mayer pensava: «Strassen und Kanäle, Eisenbahnen, Schiffahrt, Post, Banken, Sparkassen, Landesmeliorationen, Schlachthäuser, kommunale Vorsorgungseinrichtungen, Fürsorge, Sozialversicherung, Krankenhäuser, öffentliche Bäder, Universitäten, Schulen und Akademien, Theater, Museen etc....». Si ricava da ciò la preoccupazione di Mayer di superare la riduzione (propria dello stato di polizia) dell'intervento dello stato a mero «Befehl und Zwang». In questo senso va ridimensionato anche il significato autoritativo dell'atto amministrativo, che comunque Mayer impiegò assai meno della letteratura a lui successiva (Dennewitz, 1948, p. 140, ha calcolato che non gli ha dedicato più di una decina di pagine in tutta la sua opera).

rie des französischen Verwaltungsrechts e che è ripresa da Laband nella sua recensione è vicina alla definizione della politica sociale bismarckiana data da Rosin e si stacca dall'idea assolutistica dello stato come «puissance publique». Il fatto è che Mayer continua a ritenere perseguibili i fini politici dello stato di polizia, ne riconosce però il fallimento storico e si impegna, conseguentemente, nel suo superamento: in una prospettiva che tenga conto della nuova situazione costituzionale, nel senso duplice della fondazione dell'impero e dell'affermazione dei princìpi liberali e sociali ottenibili. Solo che, a differenza di Stein, egli è persuaso che quel superamento possa avvenire – pur nell'ambito dell'arco più ampio delle scienze dello stato – anche sul piano strettamente giuridico. Il suo diritto amministrativo vuol dunque essere strumento per la realizzazione dello stato di diritto (esso «ha per fine la assicurazione della libertà dei sudditi dello stato»), ma nella linea di derivazione storico-costituzionale in cui l'attività di polizia ha svolto tutto il peso che sappiamo [67]. In tal modo, grazie alla copertura sempre offerta dal diritto costituzionale, l'irrigidimento dogmatico del diritto ammi nistrativo finisce per essere via di chiarezza e precisazione degli emittenti e dei destinatari del potere, che è sempre il cuore dello stato («quella forza particolare della volontà statale...»). Lo stesso atto amministrativo diventa uno strumento liberale in quanto circoscrive l'indifferenziato ordine o comando sovrano in un rapporto fra parti, pur necessariamente dotate di peso non uguale.

[67] È molto importante la premessa storica che Mayer inserisce nella III edizione del *Verwaltungsrecht*: cfr. anche Rupp, 1965, che ribadisce: «So finden sich ganz allgemein in der Lehre vom Verwaltungsakt alle jene unterschwelligen Strömungen in sublimierter Form wieder, die sich aus dem Absolutismus in die Verfassungsepoche des monarchischen Prinzips gerettet hatten und die das System Otto Mayers schlechtin zu einem Verwaltungsrecht des monarchischen Prinzips werden liessen».

CAPITOLO QUINTO

Burocrazia e scienze sociali: la statistica e l'economia politica

1. «L'amministrazione degli affari interni offre un quadro culturale complessivo del nostro presente» scrive Otto Mayer nel 1886 e, a differenza che in Francia, in Germania ciò è possibile grazie al «retroterra sistematico proprio delle scienze dello stato». Dietro queste frasi si cela il tono polemico con cui Mayer guarda al rapporto fra diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione e sopra tutto ai tentativi di mescolare i due campi, ad opera di giuristi non abbastanza fini[1]. Da esse traspare però anche il riconoscimento della piena cittadinanza del diritto amministrativo nella scienza giuridica tedesca e della sua centralità per la formazione di buoni giuristi-impiegati. In questo senso, il libro recensito è pienamente riuscito: «Tutto è trattato con una chiarezza, sicurezza ed ordine esemplari. Forse non tutto è così semplice come sembra . . . Nel suo andamento tranquillo e rassicurante questo manuale esprime la vera arte dell'insegnamento».

Il problema dell'insegnamento del diritto amministrativo era stato risolto in Prussia – quindi nella gran parte delle Università tedesche – con la *Preussische Studienreform* del 1882[2]. Nello stesso anno Stengel, che sarà nel 1890 editore del già citato *Wörterbuch des deutschen Verwaltungsrechts*, riepiloga la situazione ammettendo che «la necessità di una maggiore considerazione delle scienze dello stato e delle discipline del diritto pubblico nella formazione dei futuri impiegati dell'amministrazione, come anche dei giudici, avvocati e così via, è sempre più rico-

[1] È la recensione al volume di Meyer, 1893-94, in «Archiv des öffentlichen Rechts», XI, 1896, pp. 157-60.

[2] Heyen, 1981, ne parla nell'Introduzione per ricordare che è lo stesso anno in cui Mayer si abilitava all'università di Strasburgo.

nosciuta e in tutte le università tedesche, anche se non dovunque con la necessaria compiutezza, sono perciò tenute lezioni sulle diverse branche delle scienze dello stato, in particolare del diritto pubblico. Anche in Prussia, dove a lungo ci si è lamentati della scarsa considerazione delle materie di scienza dello stato, nella formazione degli impianti statali, è intervenuta nell'ultimo decennio una svolta in senso positivo, principalmente a causa della nuova riforma dell'amministrazione»[3]. Per tornare a Otto Mayer, un «ottimo corpo di impiegati» è la caratteristica principale dello stato tedesco: ad esso è affidata la gestione del «diritto amministrativo... concepito per la difesa giuridica di libertà e proprietà»; esso è l'aristocrazia di tutta la burocrazia, grazie alla formazione universitaria, allo studio del diritto. Così si forma quel «tono di fondo comune» che poi produce qualità secondarie, ma non irrilevanti, come il «senso del dovere» e lo «spirito di obbedienza» che fanno della burocrazia tedesca ciò che essa è[4].

Proprio sul carattere della formazione giuridica si è svolto, durante l'ultimo quarto dell'ottocento, un dibattito serrato, di cui interessa ora cogliere, aldilà degli aspetti tecnici sulla durata dei corsi e sulla meccanica delle prove d'esame, il contenuto più sostanziale, relativo alla consistenza delle varie materie d'insegnamento. Per trovare un termine finale, contemporaneo alla produzione matura di Otto Mayer, si può ricorrere al commento di Seckel alla ennesima proposta di legge sulla formazione dei magistra-

[3] Stengel, 1882, che si rifà a un saggio apparso nel primo volume della stessa rivista, fondata nel 1844 da Robert von Mohl (di cui Stengel ricorda che fu il primo a introdurre nel suo *Württembergisches Staatsrecht* del 1829 la distinzione fra *Verfassungsrecht* e *Verwaltungsrecht*), recante un titolo pressoché identico: *Über den Begriff, den Inhalt und die Bedeutung des positiven Staatsverwaltungsrechts*, ad opera di Hoffmann, il quale dallo stesso anno era anche titolare a Göttingen dell'unica cattedra di *Verwaltungsrecht*.

[4] Mayer parla anche di «Bildung, Sachkunde, Geschicklichkeit», tutti caratteri che fanno della burocrazia un vero e proprio *Stand* e che derivano dalla formazione larga e non puramente tecnico-giuridica degli impiegati. Su tutto ciò, con le relative citazioni, Hueber, 1982, p. 108.

ti superiori del 1902 [5]. Lo stato disciplinare-accademico degli studi giuridici viene così descritto: «... alcune materie sono passate dal presente livello dilettantistico al rango di scienza, grazie all'impiego del metodo esatto positivo e di quello costruttivo. Nuovo sviluppo hanno avuto diritto d'autore, diritto aziendale, diritto del lavoro e diritto coloniale. Sono diventate discipline completamente autonome il diritto commerciale e il diritto amministrativo. L'economia politica acquista, nella nostra epoca segnata dalla politica sociale, importanza sempre maggiore. L'incremento maggiore di contenuto l'ha avuto il diritto privato ...». L'evoluzione dell'albero delle discipline giuridiche è stata d'altra parte accompagnata dalla crescita degli studenti in diritto e degli aspiranti a posti nell'amministrazione e nella giustizia nello stesso periodo [6].

La rilevanza politica del fenomeno è certificata dall'impressionante coincidenza di progetti di riforma degli studi giuridici in Austria e in Germania intorno agli anni '80. Le due variabili (fra loro dipendenti) sempre presenti sono: da una parte la formazione di «impiegati dell'amministrazione» e dall'altra l'insegnamento della «scienza dello stato»: da entrambi i profili risulta anche a prima vista l'intreccio di problemi di crescita e d'identità scientifica di materie (o contenuti) nuove e vecchie con problemi di assetto e funzionamento dello stato sociale (per l'appunto «di diritto») in formazione. Ciò è ancor più avvalorato dal fatto che nel 1883 si era conclusa la grande riforma dell'amministrazione prussiana, a sua volta resa necessaria dalle annessioni del 1866 e probabilmente ispirata alla necessità di disporre di una organizzazione amministrativa il più possibile unitaria e sistematica, anche in funzione dell'Impero [7].

[5] Seckel, 1902, pp. 57 ss.

[6] Per la Baviera Schanz, 1887, dà, per il periodo 1876-85, le seguenti cifre: 1876: 86 ammessi, 78 esami sostenuti, 63 promossi, 1885: 267 ammessi, 242 esami sostenuti, 183 promossi (in *Vorbildung*, 1887).

[7] Sulla preistoria dell'intero processo cfr. Dilcher, 1986 e, in generale, i primi due volumi della *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, di cui il saggio citato è una recensione critica. V. anche Tommasi, 1984.

Dal punto di vista sociale, il fenomeno è fra quelli di prima grandezza se si pensa che, a fine secolo, il 4% della popolazione appartiene a famiglie di pubblici impiegati. Ma all'interno del pubblico impiego, la formazione universitaria costituisce un requisito fondamentale, per separare lo strato dei capi da quello dei subalterni e le relative classi di appartenenza. Per tutti, si tratta dello studio del diritto, della formazione giuridica, dalla quale poi si apriranno le porte per la magistratura, per la vera e propria carriera amministrativa, a sua volta distinta in amministrazione interna e amministrazione finanziaria [8]. Da quando Nikolaus Thaddäus Gönner aveva proposto nel 1808 la sua formula sul servizio statale [9], tutti i tentativi successivi di adeguamento e di riforma avevano avuto origine più politica che scientifica. L'archetipo costituzionale è la costituzione del Württemberg del 1819, il cui IV titolo, §§ 43-53, è dedicato agli impiegati dello stato. Per il resto, c'è una serie ininterrotta di leggi sul pubblico impiego in tutti gli stati tedeschi, sopra tutto del Sud con l'eminente eccezione della Prussia, fino alla legge imperiale del 1873.

Restava fondamentale dovunque, e particolarmente in Prussia dove la materia fu a lungo regolata con semplici rescritti regi, il rapporto particolare che legava l'impiegato al sovrano sopra tutto per il tramite del giuramento. Nella formulazione prussiana, quest'ultimo si articola in tre momenti, di diversa rilevanza. Il primo prescrive sudditanza, fedeltà e ubbidienza al re; il secondo pretende lo svolgimento del servizio al meglio delle possibilità, il terzo ricorda l'osservanza della costituzione (questo momento mancava però nel giuramento dei militari, legati solo al re). Il ruolo del giuramento nell'instaurare e regolare il

[8] Stengel, 1882, p. 223 descrive così il panorama: «Nach der gegenwärtigen Auffassung des Staats und Begrenzung des Staatszwecks kann man im Allgemeinen fünf Hauptgebiete der staatlichen Verwaltung scheiden: 1. Die Verwaltung der Staatswirthschaft (Finanzverwaltung), 2. Die Justizverwaltung (Rechtspflege), 3. Die Verwaltung des Innern, 4. Die Verwaltung des Äussern, 5. Die Heeresverwaltung». Vedi inoltre Mollat, 1886.

[9] Gönner, 1808.

rapporto di servizio pubblico spiega meglio la presenza di una forte coscienza elitaria nella burocrazia, in particolare in quella prussiana e in particolare nei suoi strati superiori. La «fedeltà» a cui il giuramento dava risalto valeva infatti come fedeltà «politica», significava condividere il destino politico del re, che stava «alla cima della politica», come si espresse Bismarck in una seduta al *Reichstag* del 24 gennaio 1882, nel difendere la circolare regia del 4 gennaio, mirante appunto a richiamare gli impiegati pubblici alla lealtà prevista dal giuramento «scivolata troppo sullo sfondo» [10].

Aspetti politici e aspetti sociali concorrono a fare della burocrazia superiore tedesca per tutto l'ottocento, ma anche fino al nazionalsocialismo, un fattore costituzionale di primo piano. Tanto più dopo la già citata legge imperiale del 31 marzo 1873 «relativa ai rapporti giuridici degli impiegati dell'Impero» con cui venne fissato, benché senza alcuna possibilità d'interferenza diretta nei regolamenti dei singoli stati membri, un modello unitario per tutto l'Impero, sulla base della gloriosa e secolare esperienza sopra tutto prussiana, consistente nei tre elementi della «fedeltà, della perizia scientifica e dello spirito di indipendenza». A ciò si aggiungeva (§ 13 della legge) il fatto nuovo della «responsabilità» dell'impiegato intorno alla legittimità degli atti del suo ufficio. Si apriva in tal

[10] Il 6 maggio 1868, Guglielmo I introdusse con ordinanza la nuova formula di giuramento che doveva valere anche per i territori appena annessi e doveva quindi assicurare una certa unità politica al corpo degli impiegati prussiani. La formula è la seguente: «Ich, NN, schwöre bei Gott dem Allmächtigen und Allwissenden, dass Seiner Königlichen Majestät von Preussen, meinem Allergnädigsten Herrn, ich unterthänig, treu und gehorsam sein und alle mir vermöge meines Amtes obliegenden Pflichten nach meinem besten Wissen und Gewissen genau erfüllen, auch die Verfassung gewissenshaft beobachten will, so wahr mir Gott helfe».

La gerarchia re-servizio-costituzione è stabilita nella stessa *Costituzione prussiana* del 31.1.1850, che all'art. 108 recita: «Die Mitglieder der beiden Kammern und alle Staatsbeamte leisten dem König den Eid der Treue und des Gehorsams und beschwören die gewissenhafte Beobachtung der Verfassung. Eine Vereidigung des Heeres auf die Verfassung findet nicht statt». L'intera ricostruzione in Hattenhauer, 1980, pp. 241 ss. e in Huber, 1957 ss., III, pp. 54 ss.

modo un nuovo importante settore del diritto costituzionale che avrebbe trovato applicazione più tardi: il settore della giurisdizione amministrativa. Così il quadro dello stato di diritto in formazione e del ruolo in esso svolto dal pubblico impiego è completo: legislazione (seppure imperiale e non vincolante per i singoli stati membri, ma dotata di alta forza armonizzatrice e modellistica), giurisdizione e scienza ne sono gli elementi sostanziali e costitutivi [11].

A noi interessa naturalmente l'elemento scientifico, che si concentra in prima istanza nell'insegnamento del diritto e, in seconda, nella evoluzione di quest'ultimo mediante la sua combinazione, tutt'altro che pacifica e indolore, con le scienze dello stato. Si è già visto, ed è inutile ripetere, quanto importante sia stato in tale processo il progressivo venir meno del ruolo centrale, ma sempre più enciclopedico e generico, del sapere tecnico ereditato dalle scienze camerali e di polizia settecentesche. È ora un dato acquisito che la formazione giuridica si sostituì a quella cameralistica, durante la prima metà del secolo, dando luogo a una posizione di monopolio, o almeno di alto privilegio, del diritto e dei giuristi, rispetto al problema, così centrale, della formazione e del controllo della burocrazia superiore.

Quel monopolio e quel privilegio riguardavano, in realtà, essenzialmente la «scienza» giuridica, intesa come complesso disciplinare istituzionalmente incardinato nell'università tedesca in cattedre e professori preposti alla ricerca e all'insegnamento. Sopra tutto per il diritto, «scienza e scientificità» erano concetti guida del «secolo borghese», non solo nel senso generico che da esse ci si aspettava il progresso, mito del secolo, ma, molto più concretamente perché in base ad esse si procedeva a rigo-

[11] Questi caratteri risultano rispecchiati nella legge in questione: *Gesetz, betreffend die Rechtsverhältnisse der Reichsbeamten*, del 31 marzo 1873. Hattenhauer, 1980, p. 247, cita anche Georg Meyer, nel quale la trattazione del «deutschen Beamtenrechts», pur seguendo in molte note le peculiarità dei diversi stati-membri, risulta sostanzialmente unitaria e ispirata al «modello» imperial-prussiano.

rose selezioni sociali (sulla base del patrimonio necessario per raggiungere e gestire una buona formazione: «Bildung und Besitz») ed esse valevano da «strumento di delimitazione dei ceti istruiti nei confronti di quelli inferiori, meno istruiti», oltre che, probabilmente, da strumento di legittimazione del potere sovrano del principe, nell'ambito della concezione ideologica e della prassi costituzionale del «principio monarchico» [12].

Così si spiega anche il grandissimo ritardo con cui si giunse in Prussia a regolare legislativamente il pubblico impiego, rispetto agli altri stati e allo stesso Impero. Un progetto di legge si ebbe solo il 15 gennaio 1875, ma la legge venne approvata solo nel 1879 e bisognò ancora attendere il 1883 per avere il corrispondente regolamento. Il curatore del testo da me consultato della legge [13] annota nelle premesse alla seconda edizione e alla terza gli aggiustamenti e le modifiche che egli ha dovuto apportare al commento del testo legislativo, a causa della serie di leggi, regolamenti e circolari intervenuti nel frattempo in materia. Da questo intreccio risulta a meraviglia come preparazione degli impiegati, riforma amministrativa, aumento dei compiti dello stato, fossero altrettanti

[12] Oltre a Bleek, 1972, Hattenhauer, 1980, p. 248 indica tre grandi «Juristenschwemme» nel corso del XIX secolo: la prima – coincidente con le riforme post-napoleoniche – dal 1815 al 1830, la seconda – a seguito della creazione delle avvocature di stato e dei tribunali penali – dal 1849 al 1852, la terza, successiva alla *Reichsgründung* in concomitanza con il decollo economico-industriale. Sulla «carriera» amministrativa Hattenhauer (p. 250) ricorda che essa presentava aspetti contraddittori, in quanto presupponeva da una parte beni di fortuna per poter sopravvivere durante i primi dieci anni, mediamente non compensati in alcun modo, mentre dall'altra costituiva l'unica possibilità per uno stato non ancora finanziariamente ben impiantato di disporre di un apparato amministrativo adeguato ai bisogni in espansione dello stato stesso. Sul «principio monarchico», Oestreich, 1957.

[13] Herrfurth, 1888. Non meno interessante del testo legislativo e del relativo commento è la pubblicità editoriale che il «Carl Heymanns Verlag», editore del volumetto, produce sulle pagine di copertina del medesimo. A parte il fatto che esso stesso si definisce esplicitamente «Rechts- und staatswissenschaftlicher Verlag», stupisce constatare che, mentre in Parlamento si combatte una lotta sorda fra chi vuole modernizzare l'amministrazione e i cosiddetti «praktischen Juristen» che non vogliono perdere il monopolio (a base civilistica) della *Studienordnung*, gli editori fanno affari coi *Repetitoria* di diritto amministrativo e con le raccolte di leggi e di giurisprudenza amministrative.

fattori di un processo che può trovare anche nel fenomeno scientifico, e in particolare nel rapporto dinamico fra la formazione del diritto amministrativo e l'evoluzione delle scienze dello stato, un punto di lettura unitario.

Da questa constatazione parte anche lo stesso Herrfurth che rimprovera al giurista prussiano tradizionale una formazione esclusivamente giuridica che non può assolutamente porlo in grado di fare carriera amministrativa. Egli infatti non sa nulla delle istituzioni e dello stesso diritto amministrativo, per non parlare della scienza economica e delle finanze, «ormai indispensabili per un soddisfacente adempimento dei doveri dell'impiegato amministrativo». Anche il dibattito che accompagnava la legge presentata nel '75 affronta il problema delle due diverse carriere e delle diverse formazioni. In argomento è proprio dirimente la presenza o meno delle scienze dello stato: mentre la Commissione è favorevole, il Parlamento è nel complesso contrario, in particolare attraverso i giuristi che ne sono membri [14]. Di fatto la legge approvata l'11 marzo 1879 usa ancora un'espressione generica, a sua volta bisognosa di interpretazione. Recita il § 1: «Per ottenere l'abilitazione al servizio amministrativo superiore è richiesto un corso di studi minimale di tre anni in diritto e nelle scienze dello stato presso un'università e il superamento di due esami». La prescrizione delle scienze dello stato non comporta l'introduzione di seminari obbligatori ma una semplice raccomandazione ai futuri impiegati di familiarizzare, durante gli studi universitari, con esse. Lo stesso primo esame non verteva, nonostante l'opinione

[14] Herrfurth si riferisce qui (p. 5) alla legge del 6 maggio 1869 sugli esami giuridici e sulla «Vorbildung zum Höheren Justizdienste» a cui non ha però fatto seguito nessun aggiornamento per la carriera degli «amministrativi». Il § 4 della legge menzionava solo «Grundlagen der Staatswissenschaften» che, come si può facilmente capire, praticamente si riducevano a zero. Ora la Commissione vorrebbe addirittura rendere materia del primo esame «die Disziplinen der Volks- und Staatswirtschaftslehre» e la «Erforschung der allgemeinen staatswissenschaftlichen Bildung». La Camera respinge ripetutamente tali proposte (18-19 maggio 1876, 24 maggio 1877), anche se l'allargamento era stato proposto come semplice «interpretazione autentica» della vecchia legge del 1869 e la stessa amministrazione aveva dato il suo assenso.

contraria della Commissione, su materie di scienza dello stato o economiche, ma era prevalentemente giuridico, salvi i «fondamenti delle scienze dello stato». Per ottenere una definizione più precisa di questo concetto bisognerà aspettare altri quattro anni, col regolamento del 30 novembre 1883. Esso è l'ultimo di una serie in cui il problema aveva ricevuto crescente attenzione. Fra i documenti da allegare alla richiesta di un posto viene infatti elencato il diploma universitario da cui risulti anche lo studio delle scienze dello stato. In ogni caso, il § 20 dispone che «l'esame scritto ha per oggetto due lavori su temi nel campo del diritto statale e amministrativo e della scienza economica o politica economica» [15].

2. Il problema della preparazione dei futuri impiegati pubblici, nell'amministrazione superiore, resta aperto ancora a lungo ai più diversi livelli. In una lettera di servizio del 12 novembre 1887, il direttore ministeriale prussiano Althoff chiede un intervento del cancelliere Bismarck per ottenere notizie esaurienti sulla legislazione in materia degli altri stati tedeschi: «Noi gradiremmo molto avere notizie da tutti gli altri stati tedeschi... sui loro ordinamenti degli studi per giuristi e in particolare sui punti seguenti: 1. se e in che misura esistano corsi obbligatori per lo studio della scienza giuridica e dello stato; 2. che cosa eventualmente sostituisca ciò, se un tale obbligo non sussiste più, e in particolare se dal governo o da una facoltà venga raccomandato un piano di studi determinato e quale contenuto esso abbia; 3. quali mezzi

[15] Anche il *Regulativ vom 30. November 1883* è riprodotto nel volume di Herrfurth, col relativo commento. Che anche l'orientamento dell'amministrazione fosse favorevole alle scienze dello stato è dimostrato dal fatto che in una circolare del ministro dell'Interno e delle Finanze del 25 maggio 1882 era scritto quanto segue: «Secondo le prescrizioni del § 1 della legge dell'11 marzo 1879, lo studio universitario delle scienze dello stato è a tal punto condizione imprescindibile per l'ottenimento dell'abilitazione al servizio amministrativo superiore che un referendario giudiziario che all'università si sia limitato semplicemente allo studio delle scienze giuridiche – con totale esclusione delle scienze dello stato – non può essere assunto come referendario amministrativo, anche se si è in seguito preoccupato di ovviare a questa mancanza con studi successivi».

vengano impiegati, e con quale successo, per l'osservanza delle prescrizioni o dei consigli forniti, in particolare se siano prescritti certificati di diligenza . . .» e così via. Entro il successivo anno 1888 si hanno le risposte di tutti gli stati tedeschi interessati [16].

Non si trattava però solo di buona volontà amministrativa o di capacità legislativa. C'era anche, come terzo vertice del triangolo, l'attrezzatura della «scienza» non sempre adeguata alle richieste di «scienza dello stato» che legge e amministrazione avanzavano. Una lettera della facoltà di giurisprudenza di Berlino del 21 dicembre 1879 indicava il problema proprio nella difficoltà di garantire l'insegnamento delle materie economiche, che appartenevano alla facoltà di filosofia. Ma la corrispondenza è cospicua ed esprime in generale l'imbarazzo di una struttura universitaria che non si sente adeguata ai compiti nuovi che l'amministrazione, essa pure in espansione nelle sue funzioni e nelle sue specializzazioni, tende ad affidarle.

Non si tratta neppure di un caso limitato alla Prussia o alla Germania imperiale. Nel medesimo anno 1887 viene stampato a Vienna un volume di «rapporti» sulla riforma degli studi giuridici, a cura del Ministro asburgico per le Università, che li aveva richiesti a tutte le facoltà giuridiche dell'Impero. Occorrerebbe certo fare un preliminare confronto istituzionale fra il sistema universitario tedesco e quello austriaco, prima di riferire delle proposte dei giuristi asburgici. Va in particolare notato che in Austria la consapevolezza della dimensione «scienza dello stato» degli studi giuridici e delle stesse facoltà di giurisprudenza è più diffusa che in Germania e in Prussia, anche se ciò può probabilmente dipendere da una tradi-

[16] ZStA Merseburg, Rep. 76 Va, I, XIX, 62. Il materiale serve ad Althoff per elaborare l'ordinanza del 18 gennaio 1897, con la quale la vicenda verrà chiusa (cfr. *Die Vorschriften über die Ausbildung der Juristen in Preussen unter Berücksichtigung der Allgemeinen Verfügung vom 18. 1. 1897*, Berlin, 1897). L'interesse di Althoff è particolarmente rivolto al caso bavarese, in cui il medesimo tema aveva, in quegli anni, grande rilievo, sia pratico che teorico. Sul sistema di studi giuridici bavarese, cfr. Kollmann, 1952.

zione cameralistica più persistente, nel suo nesso anche con le scelte politico-costituzionali degli Asburgo, risalenti alla metà del settecento, ma proseguite con minori spaccature che in Germania durante tutto il XIX secolo [17].

Non è quindi detto che il richiamo alla «scienza dello stato» denoti, nell'Austria della seconda metà del secolo, una situazione più avanzata che in Germania sui problemi che c'interessano. Anzi, in generale, la ricorrente denuncia di una insufficienza degli studi giuspubblicistici è proprio giustificata con l'origine «assolutistica» dell'ordinamento degli studi, che attribuiva ancora alla statistica il compito di descrivere l'organismo dello stato nelle sue parti costitutive. Questa «statistica» non è altro che la proiezione politica dell'antica scienza di polizia e riflette una filosofia dello stato di tipo pregiuridico, precostituzionale [18]. Al suo posto si deve espandere lo studio del diritto costituzionale e amministrativo, la cui importanza è del tutto evidente, nella nuova età costituzionale in cui si è entrati [19]. In tal modo la stessa statistica potrebbe

[17] *Gutachten*, 1887. Esso fece seguito a un «Erlass des hohen K.K. Ministeriums vom 7. August 1886..., betreffend die Revision der seit dem Jahre 1855 geltenden Studienordnung». L'intento espresso dal Ministero era «dass es sich gegenwärtig nur um Änderungen der Studienordnung innerhalb des Rahmens derselben handelt, welche mit Rücksicht auf die gemachten Erfahrungen und die fortschreitenden Entwicklung der Wissenschaft erforderlich sind». In proposito si era già espresso Kleinwächter, 1876. Per le condizioni storico-costituzionali austriache dell'epoca cfr. Brauneder, 1987, ma anche Brunner, trad. it., 1983, Appendice. V. inoltre Hellbling, 1964 e, per la legislazione sociale in Austria, Brügel, 1919.

[18] Nella statistica si tratta ormai «de rebus omnibus et quibusdam aliis». Essa è presa poco sul serio dagli studenti, non ha un ruolo ausilario, denuncia Jellinek (*Gutachten*, pp. 23 ss.). Accanto ad essa vi è la «Verwaltungslehre –ein Mittelding zwischen der alten Polizeiwissenschaft und dem in der Verwaltung begriffenen Verwaltungsrecht».

[19] Exner e Menger segnalano in modo anche temporalmente preciso la trasformazione intervenuta: «Es ist heutzutage nicht mehr wie vor 20 Jahren nur die Meinung einzelner Männer, es ist nun zur communis opinio geworden, dass dem Staatsrechte eine festere Stellung an der juristischen Fakultät eingeräumt werden soll». I tre settori in cui tale diritto si deve articolare sono: «die allgemeine Lehren des Staatsrechts, das positive österreichische Verfassungsrecht, und das Verwaltungsrecht mit besonderen Rücksicht auf die innere Verwaltung».

assumere una veste moderna e un'importanza ancora maggiore per l'analisi delle cose statali. Bisogna cioè che si sviluppi come statistica amministrativa che, pur continuando a fornire materiale relativo allo stato, non si esaurisca in ciò, ma individui il suo compito scientifico e pratico nell'«analisi dei fenomeni sociali di massa osservati statisticamente» [20].

Il punto di riferimento delle osservazioni che stiamo esaminando è costituito dalla *Studienordnung* del 1855, in base alla quale esistono, nelle facoltà giuridiche, quattro «corsi obbligatori (*Obligat-collegien*) di scienze dello stato»: economia politica, scienza delle finanze, dottrina dell'amministrazione (cioè, secondo la dizione ufficiale, «la dottrina su quei compiti amministrativi che non appartengono né all'amministrazione della giustizia, né a quella delle finanze»), e la statistica austriaca. Rispetto a tale situazione le richieste dei professori austriaci sono per un incremento degli studi di economia e di diritto pubblico positivo. Dall'università di Cracovia viene un'analisi lucidissima: è necessario incrociare costituzione e amministrazione (che danno il contenuto alla vita statale) con diritto e politica (che costituiscono i due aspetti politici dell'osservazione) [21]. Ma la base è data dal diritto pubblico posi-

[20] Questa volta è Inama-Sternegg a parlare (pp. 31 ss.): egli osserva che nell'impero tedesco sono state tenute, dal 1874/75 al 1877, lezioni e seminari di statistica in 15 università su 20: in 10 con cadenza annuale, nelle altre ogni 3 o 4 semestri e cita Adolph Wagner, su cui torneremo fra breve. In una linea maggiormente filo-statistica si muove invece il parere di Neumann-Spallart (pp. 34 ss.) che, nel fare la storia della disciplina, registra la sua trasformazione da «deskriptive» in «induktive Statistik, welche das Staats- und Gesellschaftsleben nach naturwissenschaftlichen Methode zu erfassen und die Gesetze der Erscheinungen durch Beobachtung zu erforschen hatte». Ciò corrisponde d'altra parte alla concreta trasformazione del «servizio statistico» nella società moderna: «in der Begründung der statistischen Central-Commission, in der Neuorganisation statistischer Bureaux nicht bloss in Europa, sondern in allen von der abendländischen Kultur beeinflussten Staaten». E dunque la si vuole eliminare dalle università? Le andrebbe anzi dato più spazio di prima: «Die Statistik ist eine induktive Wissenschaft geworden, deren Methode auf das Rechts- und Staatsleben mit ebenso grosser Berechtigung angewendet werden kann, wie die historische Methode ... Sie lehrt die Methode der Durchforschung von Massenerscheinungen».

[21] Va sottolineato che i rapporti dell'università di Cracovia sono particolarmente importanti per quanto riguarda le scienze sociali. Anche sul ruolo

tivo, il cui studio non può essere surrogato da un semplice «riferimento alle condizioni, istituzioni e leggi austriache» da parte delle scienze dello stato attuali o dalla statistica: ciò non basta a dare «trattazione scientifica sistematica» a una materia così importante. Una trattazione del genere presuppone però «conoscenze generali di scienza sociale e dello stato» che provengono da altre scienze dello stato. Anche queste devono perciò trovar posto nell'ordine degli studi, anche se «la sistematica delle scienze dello stato è spesso ancora in discussione». Ne risulterebbe il seguente impianto di materie obbligatorie nel campo delle scienze dello stato, in parte già presenti nell'ordinamento del 1855, in parte nuove: «1. Dottrina dell'economia pubblica e pratica dell'economia pubblica. 2. Scienza della finanza e diritto finanziario austriaco. 3. Diritto costituzionale generale e austriaco. 4. Dottrina dell'amministrazione e diritto amministrativo austriaco. 5. Diritto internazionale. 6. Statistica generale» [22].

della statistica – sempre chiamata in realtà «österreichische Statistik» – viene osservato che essa ha storicamente supplito, come «Staatsbeschreibung» alla mancanza di una vera «Verfassungs- und Verwaltungslehre», fornendo i «Grundzüge der Staatsorganisation» (e si fa l'esempio classico di Conring e Achenwall, in proposito). I redattori dei pareri per la «Rechts- und Staatswissenschaftliche Fakultät der Universität in Krakau» sono «die Professoren Dr. Bobrzynski, Dr. Fierich, Dr. Kasparek, Dr. Kleczynski, Dr. Rosenblatt und Regierungsrath Dr. Zoll». Essi condividono il presupposto che i principi fondamentali dell'ordinamento vigente vadano mantenuti (p. 234) e ritengono che, particolarmente rispetto alle scienze dello stato, «l'ordinamento degli studi vigente sia bisognoso di riforma»: infatti il catalogo delle scienze dello stato offerto nel 1855 appare «durchaus unvollständig und weit davon entfernt... jenes Minimum der staatswissenschaftlichen Kenntnisse zu gewährleisten, welche von jedem gebildeten Juristen... füglich gefordert werden kann...» (p. 240). Sulla situazione universitaria austriaca dell'epoca, si veda Lentze, 1962.

[22] La suddivisione delle materie inerenti alla «scienza dello stato» risulta la seguente: Allgemeines Staatsrecht (a contenuto giuridico e politico, su base comparata); Allgemeine Verwaltungslehre (nel senso di Stein); Volkswirtschaftspflege und Staatswirtschaft (con riguardo ai compiti dello stato relativamente alla vita economica del popolo e quindi con contenuti più specifici della Nationalökonomie, come pure della Volkswirtschaftslehre e della Finanzwissenschaft); Internationales Recht (dove viene coltivata l'attenzione per le istituzioni degli altri *Culturstaaten*); e infine Statistik (libera dai riferimenti, a cui è finora stata costretta, al diritto e alla scienza dell'amministrazione). Il settore della scienza dello stato viene poi inquadrato nel piano più ampio delle scienze giuridiche, dando luogo a un programma articolato che non è qui il caso di illustrare.

Ancora ad un professore di Cracovia, Kasparek, va attribuita un'osservazione sintetica sui caratteri dell'ordinamento degli studi giuridici del 1855 che merita di essere riportata integralmente: «l'ordine degli studi vigente si caratterizza principalmente per la prevalenza della direzione storica su quella, prima dominante, filosofica, ovverossia giusnaturalistica; in secondo luogo per la subalternità delle scienze dello stato a favore delle dottrine del diritto privato. Si tratta di due errori che si dovranno eliminare con la prevista riforma». Lo sviluppo dello stato moderno nell'ottocento impone nuove soluzioni, a cui il giurista deve concorrere, nella teoria e nella pratica, «sia con la costruzione delle nuove figure giuridiche, come membro del governo o del corpo legislativo, sia con l'applicazione del diritto vigente, che ai tempi presenti è divenuto tanto mutevole. In ogni caso deve mettere a disposizione la conoscenza piena della vita del diritto e dello stato». Nessuna scienza speciale serve veramente allo scopo. I problemi che s'incontrano a quel livello sono così generali e profondi che si possono affrontare solo nell'ambito della filosofia del diritto e dello stato che «non è solo un'esigenza della scienza, ma anche una vera esigenza vitale per il giurista pratico». Oltre che, come Kasparek aggiunge subito dopo, un'esigenza collettiva, contro il pericolo rappresentato dai falsi ideali e dai falsi sistemi, che giungono addirittura a «predicare la distruzione dell'intero ordinamento giuridico e statale» [23].

La conclusione è comunque che gli studi giuridici vanno ammodernati e resi più flessibili alle esigenze del tempo. Tuttavia la soluzione migliore è ancora quella di un piano degli studi universitari, comprendente gli insegnamenti obbligatori, fissati dall'amministrazione centrale, con la possibilità per le singole facoltà di giocare con i

[23] *Gutachten*, 1887, pp. 266 ss. «Dogmatische Filigranarbeit, historische Kleinmalerei genügen bei weitem nicht mehr, vielmehr werden in zahlreichen Abhandlungen und grösseren umfangreichen Werken wie Jhering's Zweck im Recht, Dahn's Vernunft im Recht, Bierling's Kritik der juristischen Rechtsbegriffe, Binding's Normen usw. allgemein grundlegende Fragen mit Vorliebe behandelt».

complementari e comunque con una revisione generale del piano ogni dieci anni. Per quanto riguarda le scienze dello stato la richiesta rimane quella che abbiamo già più volte incontrato: mantenimento della scienza economica (teorica e pratica), della scienza delle finanze e della dottrina dell'amministrazione, introduzione del diritto internazionale, del diritto statale generale e austriaco, del diritto amministrativo austriaco (comprendente anche il diritto finanziario) e della statistica generale, con l'esclusione invece della statistica austriaca. Il piatto forte continua ad essere, come si vede, il diritto pubblico, di cui però non si trascura il possibile contenuto politico, tanto che gli si attribuisce il compito di «descrivere la natura, i fondamenti e gli scopi, come pure il nesso delle singole istituzioni e attività dello stato per portarle a comprensione grazie alla storia e alla comparazione giuridica». Sarà il progresso stesso della scienza a stabilire se tali dottrine dovranno contenere «solo puro diritto» come pretende la nuova scuola giuridica tedesca, con Laband in testa, o anche i fondamenti materiali del diritto, secondo punti di vista tecnici e politici [24].

Nello stesso anno 1887 viene pubblicato, trentaquattresimo della serie degli «Scritti del Verein für Sozialpolitik», un volume collettaneo, contenente rapporti e pareri sulla formazione degli impiegati pubblici superiori in Germania, Austria e Francia [25]. La tematica dell'inchiesta è ben presentata da Gustav Cohn nel rapporto fra i «grandi compiti di politica sociale della nuova epoca» e una «burocrazia adeguata ad essi» e anche, più semplicemente, fra la nuova legislazione e l'amministrazione stata-

[24] Anche Kasarek (p. 275) è per questa seconda soluzione: «... Ohne Erforschung dieser realen Grundlagen, ein volles Verständnis dieser Rechtsgebiete unmöglich ist», dubitando addirittura «dass reines Recht ohne Rücksicht auf den Lebensstoff wissenschaftlich dargestellt werden kann». Allora diventano superflui corsi specifici sulla «politica» della costituzione e dell'amministrazione.

[25] *Die Vorbildung zum höheren Verwaltungsdienste in den deutschen Staaten, Oesterreich und Frankreich. Berichte und Gutachten veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik*, 1887, contenente saggi di Bosse – allora ministro dell'istruzione prussiano – Cohn, Nasse, Schanz, Jolly, Markel, Fischer, Schönberg, Lemayer, Leclerc.

le[26]. È invece Erwin Nasse a introdurre una distinzione esplicita fra l'aspirante impiegato amministrativo e l'aspirante magistrato o avvocato: per il primo la debolezza degli studi di diritto pubblico e di economia nelle facoltà giuridiche è certamente più grave che per il secondo[27]. Per entrambi è però importante che si avveri il dettato della legge del 1869 che nel suo § 4 fissava come argomenti del primo esame di stato «le discipline del diritto pubblico e privato e la storia del diritto come pure i fondamenti delle scienze dello stato». In ciò Nasse vedeva una vera e propria imposizione allo studente a superare la tradizionale unilateralità della preparazione universitaria, inserendo nel proprio ambito di studi le troppo neglette scienze dello stato, allo scopo di poter mirare a una «formazione scientifica generale».

In realtà fu proprio sull'ampiezza e la profondità di quei *Grundlagen* che si trascinò la polemica negli anni successivi, senza che si potesse superare lo scontato riconoscimento che in essi rientrassero almeno la scienza economica e il diritto statale generale. Ciò non corrispondeva certo, sul piano applicativo della formazione dei giuristi pratici, alla contemporanea espansione della scienza giuridica, sia in campo privatistico (col diritto commerciale, il diritto cambiario, il diritto ferroviario) che, ancor più, in campo pubblicistico (col diritto amministrativo, il diritto pubblico dell'Impero ecc.); senza parlare poi dell'economia politica[28].

[26] Cohn, 1887. Sul tema Cohn aveva già pubblicato un intervento in «Archiv für Eisenbahnwesen», 1885, poi ristampato nei suoi *Nationalökonomische Studien* del 1886. Il saggio è molto utile, sopra tutto per la bibliografia che presenta sull'argomento, a partire da due antichi lavori di Robert von Mohl, *Über die wissenschaftliche Bildung der Beamten in den Ministerien des Innern*, e *Über eine Anstalt zur Bildung höherer Staatsdiener*, entrambi apparsi in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 1845, fino a Rudolf Jhering, *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz*, Leipzig, 1884 e allo studio di G. Blondel, *De l'enseignement du droit dans les universités allemandes*, Paris, 1886, che testimonia del crescente interesse francese per l'organizzazione degli studi universitari tedeschi.

[27] Nasse, 1887: egli nel 1868 aveva già pubblicato uno studio dal titolo *Über die Universitätsstudien*, favorevole all'unificazione degli esami di magistrati e impiegati amministrativi.

[28] Dell'economia dice Nasse (p. 169): «Vor etwa 30 Jahren wurde z. B.

Ciò era un po' la conseguenza della linea prussiana di voler tenere unito il percorso formativo degli impiegati amministrativi e dei giudici, puntando tutto sulla comune prestazione dell'insegnamento giuridico. Nei dibattiti parlamentari a nulla valsero, per lungo tempo, le proteste di chi voleva ripristinare la gloria dell'antica «scienza delle finanze prussiana», mediante uno studio aggiornato delle scienze politiche e cameralistiche da parte dei futuri funzionari amministrativi, con riferimento particolare alle nuove condizioni economiche e finanziarie della Prussia. In caso contrario sarebbe andata distrutta una delle più importanti tradizioni dell'amministrazione prussiana [29].

Un progetto di legge governativo in materia, del 1874-75, insistendo sulla necessità di una preparazione speciale degli impiegati amministrativi anche attraverso lo *studio scientifico dell'economia politica, contiene nelle* sue «motivazioni» la constatazione che «lo studio dell'economia politica e della scienza delle finanze era e deve rimanere un elemento vitale nella preparazione scientifica dei funzionari superiori dell'amministrazione». Questi ultimi devono perciò «rendersi esattamente edotti, durante il loro periodo di formazione, delle forme e delle condizioni della vita pubblica, mediante la conoscenza del diritto e della prassi amministrativa». Il progetto prevedeva che *all'atto dell'entrata nella pubblica amministrazione*, il candidato dovesse dimostrare, attraverso un esame, «di avere confidenza con le scienze dello stato, di essere pa-

in Bonn das ganze Fach in einer Sommervorlesung, welche Volks- und Staatswirtschaftslehre zusammenfasste, abgemacht, jetzt wird die Disziplin hier wie an allen anderen deutschen Universitäten in drei Hauptvorlesungen (allgemeine und spezielle Nationalökonomie, Finanzwissenschaft) vorgetragen». Sull'insegnamento dell'economia, si veda Saint Marc, 1892.

[29] Nasse (p. 171) riporta un intervento di von Patow al *Herrenhaus* che suona così: «Halten Sie es für möglich, dass die in der Zeit von 1807 bis 1814 erlassenen glorreichen Gesetze – denken Sie nur an unser Landeskulturedikt – oder dass spätere Massregeln, wie sie in der Reform unseres Steuerwesens und in der Gründung des Zollvereins liegen, jemals von denen hätten ausgehen können, denen es an einen gründlichen kameralistischen und staatswissenschaftlichen Ausbildung mangelte? Sollen wir die ganze preussische Geschichte seit 1000 Jahren verleugnen und eine der besten Errungenschaften und Traditionen von uns abthun?».

drone dei princìpi fondamentali dell'economia, della scienza di polizia e delle finanze e di avere raggiunto almeno una conoscenza generale delle principali scienze cameralistiche» [30].

La proposta fu però respinta e la Commissione parlamentare si limitò a emendare la vecchia legge del 1869, sostituendo all'equivoca espressione «fondamenti delle scienze dello stato» la più chiara dizione «economia politica privata e pubblica (Volks- und Staatswirtschaftslehre), cioè economia politica e scienza delle finanze». L'opposizione venne, ancora una volta, principalmente dai giuristi professionali che siedevano in Parlamento (Gneist, i due Windhorst, Köhler). Gneist affermò fra l'altro che le scienze dello stato erano «un campo così vago e così mutevole nella scienza»: egli era piuttosto favorevole ad un esame separato per gli amministrativi, ulteriore a quello giuridico. Nel frattempo il tema veniva acquistando rilievo imperiale, visto che il *Deutsches Gerichtsverfassungsgesetz* conteneva nel § 2 una regolamentazione pantedesca dell'esame dei candidati giudici.

La vicenda si concluse col regolamento della Legge 23 maggio 1883 che chiariva che lo «studio delle scienze dello stato» richiesto nel § 1 della Legge 11 marzo 1879 comprendeva le «Volks- und Staatswissenschaften (Nationalökonomie und Finanzwissenschaft), sowie das Staats- und Verwaltungsrecht». Non era previsto però alcun esame speciale: bastava dare prova di averle studiate.

3. Il complesso e controverso iter legislativo appena tracciato ebbe comunque l'effetto pratico di incrementare la frequenza degli studenti di diritto alle lezioni di economia. Ciò sembra tranquillizzare il nostro Nasse, il quale però non si può esimere dal concludere la sua perorazione a favore delle scienze dello stato ricordando che i compiti dell'amministrazione statale crescono non solo in campo militare: «sempre più difficile diventa la guida e

[30] Nasse, 1887, p. 172.

l'ordine del bilancio statale, sempre più complessi e urgenti diventano sopra tutto i frangenti sociali ed economici in cui il potere statale cerca di intervenire per far ordine e regolare o che esso stesso autonomamente intraprende attraverso i suoi funzionari». Nonostante la crescita dell'amministrazione locale e il coinvolgimento di sempre nuove forze nel servizio pubblico, sono sempre i funzionari statali ad avere la responsabilità nei settori più importanti e delicati dell'amministrazione. È perciò urgente che essi «si mostrino adeguati ai crescenti compiti e mantengano una posizione di guida nella vita pubblica». L'invocazione si conclude con il rimando all'esempio dell'esercito, dove gli ufficiali superiori, costituenti un vero e proprio «corpo elitario», sono tenuti a un costante lavoro di aggiornamento scientifico, alternando periodi di servizio pratico a periodi di studio nelle varie scuole di guerra o accademie militari. Non a caso, anche per Nasse, «il ceto degli ufficiali e dei funzionari è una delle pietre angolari su cui i governanti prussiani hanno costituito lo stato. Anche e soprattutto alla loro capacità la Prussia e la Germania devono i successi degli ultimi decenni».

Il saggio di Nasse, fra i molti contenuti nel volume degli «Scritti del Verein für Sozialpolitik» dedicato agli studi giuridici nell'università, è quello forse più rappresentativo della giustificazione concreta di un incremento degli studi di economia e di diritto amministrativo in ragione delle crescenti esigenze espresse in materia dalla società e dalla stessa amministrazione statale. È solo però la punta di un iceberg, la cui base è molto larga e comprende motivazioni tecniche, di ordine metodologico o comunque strettamente scientifico, così come motivazioni politiche direttamente emergenti dalla trasformazione sociale in corso. Ne è un esempio la motivazione con cui, nella sua già citata rassegna di diritto amministrativo, Kirchenheim, contrapponendo la teoria labandiana (individualistica) a quella gierkiana (organicistica) della personalità dello stato, inserisce il giurista di Freiburg Rosin in quest'ultima, sostenendo che la sua monografia dedicata

al *Diritto della consociazione pubblica*[31] mette a fuoco una serie di persone-associazioni previste dalla legislazione recente in campo professionale, sanitario, produttivo, scolastico e via dicendo. Sembra quasi che l'antico «sistema associazionistico» tedesco, che era stato uno dei transiti principali, a livello sociale, del grande passaggio costituzionale fra XVIII e XIX secolo in Germania (l'altro essendo, a livello statale, la burocrazia) si sia ormai tradotto in sistema giuridico, e così anche in certo qual modo statizzato, sacrificando l'originaria caratterizzazione sociale, attraverso il diritto amministrativo da una parte (e Rosin ne è un'esemplificazione lampante) e, a livello più generale, la teoria della consociazione pubblica dall'altra. Non è, in fondo, che l'esplicazione, sul piano concreto dell'organizzazione civile, dell'idea di stato di diritto, dominante a partire dagli anni '60: essa si tradusse, da una parte, nell'invocazione e nella creazione di un sistema giurisdizionale a garanzia dei rapporti fra individui e amministrazione statale, dall'altra nell'espansione di forme sempre più ampie di autoamministrazione, sia a livello territoriale che in senso consociativo: il tutto in una direzione di superamento della cesura fra stato monarchico e società civile-borghese.

Che quest'ultimo settore, in particolare movimento nell'ambito del nascente diritto amministrativo, si qualificasse in particolare come «diritto amministrativo sociale», quindi come presupposto della qualificazione in senso «sociale» dello stesso «stato di diritto», si è già visto a proposito di Hermann Roesler, ma va ribadito[32]. Orientata in senso spiccatamente steiniano, la sua opera è infatti interessante proprio per l'attenzione prestata all'incrocio di tema-

[31] Kirchenheim, 1896, p. 8, che oltre a Rosin cita pure, nello stesso contesto, Hugo Preuss.

[32] Stolleis, 1983 (b), p. 94. Sarà però Otto Mayer a rendere possibile in termini di scienza del diritto il passaggio dallo stato di diritto allo stato sociale, mediante lo svincolo del diritto amministrativo dal principio monarchico: così, sia pure in senso prevalentemente negativo, Rupp, 1965, che sottolinea come il sistema e le stesse istituzioni del diritto amministrativo tedesco di Otto Mayer, pur nati dalla situazione costituzionale a principio monarchico, hanno potuto seguire, senza sostanziali mutamenti, la complicatissima evoluzione costituzionale tedesca fino ad oggi.

tiche giuridiche ed economiche, anticipando gli effetti di tipo «amministrativo» che avrebbe avuto, dopo il 1878, il passaggio dal liberismo economico al protezionismo e la stessa creazione del sistema di assicurazione sociale [33].

A tali effetti rispondeva, appunto, l'inchiesta del «Verein für Sozialpolitik» di cui faceva parte non solo il contributo di Nasse, ma anche quello di Bosse che forse in modo più pessimistico sottolineava che le «discipline del diritto pubblico, del diritto amministrativo e delle scienze dello stato (scienza economica, scienza delle finanze ecc.) non hanno il posto che competerebbe loro né durante lo studio accademico né al momento dell'esame»: ciò che è tanto più grave perché il futuro funzionario amministrativo dovrebbe essere in grado non solo di conoscere i fondamenti dello sviluppo del diritto pubblico e della vita economica e sociale, ma dovrebbe anche essere in grado di metterli in pratica [34]. Altrettanto angosciata è l'analisi che nello stesso volume compie Gustav Cohn [35].

[33] Roesler, 1872 (b). Sul tema in generale cfr. Gall, 1978, Stolleis, 1979 e 1983 (b). Quest'ultimo precisa (p. 94) che se Roesler nel 1872 poteva affermare che il diritto amministrativo non esisteva ancora «... weder auf den Universitäten, noch in der Literatur, noch in der Praxis der Behörden» (1872 a, p. XIs.), un decennio più tardi la situazione era mutata. Nel 1881 fu introdotto nelle università prussiane il corso di «diritto amministrativo» e all'incirca a partire da quell'anno appaiono i più importanti libri in argomento, da quelli di Georg Meyer, Edgar Löning e Otto von Sarwey, a quelli di Artur Kirchenheim, Carl Freiherr von Stengel e Otto Mayer. Nella medesima scia, Hueber, 1982, p. 125 osserva che Otto Mayer non avrebbe potuto compiere così rapidamente la sua opera di sistemazione dogmatica del diritto amministrativo (pur ricorrendo all'esperienza in materia della scienza del diritto francese) se il terreno non fosse stato già dissodato. Egli fa poi seguire una breve ma convincente storia dello sviluppo parallelo dell'insegnamento universitario e della letteratura specifica del diritto amministrativo tedesco. Sul tema dell'assicurazione sociale, si vedano Quandt, 1938; Vogel, 1951; Zacher (ed), 1979; Ritter, 1983.

[34] Bosse, 1887, p. 150. Di Julius Robert Bosse, che fu anche ministro dell'istruzione e della cultura prussiano dal 1892 al 1899, va anche sottolineata l'importanza del *Nachlass*, suddiviso fra gli archivi di Merseburg e Koblenz, ai fini di una lettura delle «hochschulpolitischen Auswirkungen der Sozialpolitik»: Born, 1957, p. 25.

[35] Cohn, 1887. Ma per un'elencazione più completa della letteratura relativa all'introduzione del diritto amministrativo nelle università tedesche, in vista della preparazione degli impiegati statali, si veda Stolleis, 1983 (a), p. 92, nota 211, mentre la successiva nota 214 dà dettagliate informazioni sull'effettiva introduzione della disciplina nell'università.

Sia che si voglia accogliere questi punti di vista più pessimistici dei contemporanei, sia che si accetti la lettura di poi, di una soddisfacente espansione degli interessi per le scienze dello stato, a livello sia accademico che letterario, negli anni '70 e '80, credo che non si possa però rifiutare l'impressione di un già citato protagonista di quel processo, Carl Freiherr von Stengel, il quale ancora denuncia la relazione equivoca e non chiarita sussistente fra la prospettiva giuridica e i «punti di vista sociali ed economici e via dicendo... i quali vengono in considerazione solo in seconda linea, accanto alle costruzioni giuridiche» [36]. Ci vorrà infatti, come vedremo, un passo ulteriore per eliminare dalla considerazione sempre più scientifica, e sempre più specialistica, del diritto prima e delle altre discipline poi, ogni rinvio ai «riferimenti di scopo», cioè alle motivazioni sociali, politiche e costituzionali concrete che, come abbiamo fin qui visto con abbondanza, avevano in questa prima fase esercitato la pressione maggiore verso la trattazione scientifica e tecnica delle scienze sociali e dello stato.

L'esperienza tedesca non doveva essere eccezionale, se è vero che negli anni fine '80 e primi '90 anche in altri paesi si discute sugli stessi temi, guardando spesso alla Germania per avere informazioni sull'organizzazione degli studi giuridici. Dagli interventi di Blondel [37], alla «Circu-

[36] Stengel, 1885, p. 21, nota 1 (citato in Hueber, 1982, p. 135). Sul problema se lo «scopo» fosse interno o esterno al diritto, andrebbe però visto, naturalmente, anche Jhering. Sull'argomento è però più interessante riprendere il già citato discorso rettorale di Heinrich Triepel, 1927. Dopo aver criticato l'istanza di purezza del diritto portata da Gerber fin dal 1852, egli dichiara: «Das Staatsrecht hat im Grunde gar kainen anderen Gegenstand als das Politische» (p. 12). Prima dell'impero, tutti i cultori di diritto pubblico, grandi e minori, partecipavano attivamente alla vita politica. Poi il vuoto. Sul piano teorico, tale atteggiamento si tradusse nella «Konstruktionsjurisprudenz», attraverso la quale «glaubte man die beste juristische Methode zu finden in der Operation mit kristallscharfen Begriffen und granitharten Deduktionen, die eine feste Berechenbarkeit der Resultate verbürgt» (p. 31). Donde anche la ricorrente analogia della scienza giuridica con la matematica e la geometria.

[37] Blondel, 1891 (l'opera a cui il titolo si riferisce è L. von Savigny, 1891, a sua volta basata sulla discussione in merito svolta in saggi apparsi nella «Revue internationale de l'enseignement» dove apparve originariamente anche lo scritto di Blondel). Quest'ultimo era già stato autore di un articolo nel 1887

laire adressée par le ministre de l'instruction publique et des beaux arts aux recteurs, relative à l'organisation des études de la licence de droit», contenente osservazioni molto interessanti in tema di economia e di diritto pubblico [38], all'«Enquête à l'égard des études juridiques» promossa dal «Department of Interior, Bureau of Education, Washington D.C.», per raccogliere notizie sulla situazione in Europa [39]. È però vero che la Germania faceva apertamente da modello per ogni intenzione di riforma degli studi giuridici. Ciò si spiega con la lunga e grande consapevolezza che gli operatori tedeschi avevano del problema. Ne è ulteriore prova l'analisi compiuta dal grande giuspubblicista Georg Meyer, in un'operetta risalente addirittura al 1875 [40]. Punto di partenza è la constatazione che alla «nuova era tedesca» dovrebbe corrispondere una applicazione più intensa nelle nuove discipline scientifiche che la riflettono, soprattutto nel campo delle relazioni

consistente in una rassegna di tre interventi sulla riforma degli studi giuridici tedeschi ad opera di B. Dernburg (Berlin), Fr. von Liszt (Marburg) e Fr. Holzendorff (München). Il lavoro dà conto però di una letteratura assai più vasta. Lo spirito in cui Blondel scrive è il seguente: «Les Allemands, si fiers de leurs Universités, si prodigues d'éloges à leur égard, et qui comprennent mieux que nous peut-être le role de l'enseignement supérieur dans une grande nation, réclament énergiquement des réformes» (ibidem, 1888). Egli considera il migliore studio tedesco in argomento quello di Goldschmidt, 1887, ma si basa molto anche su Hasse, 1887. Va anche ricordato che l'interesse di Blondel era ancora precedente: Blondel, 1885, su cui va segnalata l'immediata recensione di Gustav Schmoller («Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Nationalökonomie», X, 1886, pp. 286 ss.), che aprì quel serrato dibattito sulla riforma degli studi giuridici, di cui appunto Blondel darà conto nel 1887-88.

[38] Se ne è rinvenuta una copia, corredata di presa d'atto ufficiale del «Journal officiel de la République française» XXI, n. 12, del 13 gennaio 1889, in cui era contenuta, presso il BHStA München, MA 53345.

[39] Una copia dell'inchiesta è pervenuta a Monaco nell'aprile del 1891 (la lettera di accompagnamento del V. S. Commissioner of Education Wm. P. Harris, indirizzata all'ambasciatore bavarese a Washington, è del 4 marzo 1891); BHStA, MA 53349. Essa è corredata di una lunga e articolata risposta da parte del governo bavarese. Per la Prussia andrebbe consultato il fondo giacente al ZStA Merseburg, Rep. 76 Va, Sekt. 1, Tit. VII, Nr. 11, recante il titolo «Das Studium und die Vorlesungen des Staats- und Sozialwissenschaften auf den Universitäten», in tre volumi, rispettivamente dal marzo 1809 al dicembre 1828, dal gennaio 1829 al settembre 1905 e dall'ottobre 1905 all'aprile 1922. Da allora in poi acquista, nella classificazione d'archivio, rilievo autonomo lo studio a sé stante dell'economia.

[40] Meyer, 1875.

pubbliche. Vi era al contrario notevole carenza sia in campo giuridico che, ancor più, nelle scienze dello stato di tipo economico. Ciò è vero più per la Prussia che per gli stati meridionali della Germania, ma la situazione è, in generale, piuttosto depressa. La ragione di ciò non sta nell'arretratezza degli studi, che anzi sono in Germania all'avanguardia, ma nelle condizioni esterne (scarsità di docenti, disinteresse degli studenti, irrilevanza per gli esami di stato), sulle quali bisogna intervenire politicamente. Le proposte sono quelle che già conosciamo: intensificazione del diritto pubblico tedesco (*deutsches Staatsrecht*) come disciplina specificamente giuridica, sia per metodo che per contenuti; ma anche recupero del diritto pubblico generale e della politica (*Politik*) che «deve trattare la vita statale dal punto di vista della adeguatezza allo scopo», avendo col diritto un duplice rapporto di indicazione delle linee politiche da perseguire e di traduzione in linee politiche dei dettati giuridici. Con attenzione però anche ai concetti fondamentali della scienza dello stato, mediante la dottrina generale dello stato (*allgemeine Staatslehre*). Tutto ciò dovrebbe essere svolto in un corso comune e generale, accanto a quello fondamentale e positivo di diritto pubblico tedesco e a quello, sempre più importante per la carriera diplomatica e per lo sviluppo esterno del Reich, del diritto internazionale [41].

Ma l'analisi di Meyer è così puntuale che va seguita nel dettaglio: le esigenze dell'amministrazione non si riducono infatti ai principi giuridici generali. Si sta sviluppando in materia «un caos completo di discipline» da cui è difficile costruire un sistema: ciò deriva dallo scollamento definitivo delle antiche scienze camerali e di polizia e dalla crescente complessità delle branche dell'amministrazione pubblica (estera, interna, giurisdizione, amministrazio-

[41] Meyer sottolinea (p. 10) che «die Methode der Jurisprudenz ist die des logischen Denkens»; riconosce però anche l'importanza della comparazione fra stati «... deren Staatsleben sich in constitutionellen Formen bewegt». Perciò la dottrina dello stato deve sviluppare in particolare i concetti di stato e potere statale, sovranità e legittimità, scopo e origine dello stato, diverse forme e tipi di stato e così via.

ne dell'esercito, delle finanze)[42]. Il moderno stato costituzionale non può accontentarsi, a differenza dell'antico stato di polizia, dell'enciclopedica scienza di polizia. Amministrazione interna, dell'esercito e delle finanze sono i campi in cui è più urgente l'adeguamento della ricerca e dell'insegnamento, sia in senso giuridico che politico. L'insistenza con cui Meyer sottolinea questo punto testimonia del grado di chiarezza che egli ha della necessità di specializzazione, da una parte, e del bisogno di complementarità dall'altra. La sua risposta concreta mette a fuoco l'ambito delle moderne scienze dello stato, che vanno dall'economia, teorica e pratica, alla scienza dell'amministrazione di stampo steiniano, al diritto amministrativo tedesco[43]. Il piano di studi finali che ne risulta è il seguente: diritto pubblico tedesco, diritto pubblico generale e politica, comprendente anche la teoria generale dello stato, diritto internazionale, diritto amministrativo tedesco, dottrina generale dell'amministrazione, scienza delle finanze, economia politica, statistica. In più: enciclopedia delle scienze dello stato e storia delle scienze dello stato.

Le proposte di Meyer sono molto più articolate dei vari progetti di legge sulla formazione degli impiegati statali, soprattutto prussiani. Egli stesso sembra giustificarsi dicendo: «i tempi in cui la direzione degli affari statali stava semplicemente nelle mani della burocrazia statale retribuita sono passati. Il popolo intero è chiamato a con-

[42] Meyer, 1875, p. 16 elenca le seguenti nuove discipline: «. . . theoretische und praktische Nationalökonomie, Wolkswirtschaftslehre, Volkswirtschaftspolitik, Polizeiwissenschaft, Finanzwissenschaft, Verwaltungslehre, Verwaltungsrecht».

[43] Che dev'essere pure impostato in modo positivo: occorre una «juristische Durchdringung des Stoffs und eine rechtswissenschaftliche Construction der verwaltungsrechtlichen Institute» (p. 17): spingono in tale direzione sia la creazione progressiva, in tutti gli stati tedeschi, di una speciale giurisdizione amministrativa che, a livello imperiale, l'affermazione di una legislazione spiccatamente amministrativa: «Die Bearbeitung dieser Reichsgesetze ist für die deutsche Wissenschaft eine viel würdigere Aufgabe, als die Behandlung eines bayrischen, sächsischen und selbst eines preussischen Gesetzes». Emana, da affermazioni di questo tipo, il sentore della grande importanza che il fatto scientifico (della creazione del diritto amministrativo, in questo caso) ha direttamente sulla crescita dell'impero rispetto agli stati membri, che è poi il problema decisivo della storia costituzionale tedesca nella seconda metà del XIX secolo.

tribuire all'ordinamento della sua storia». L'insegnamento delle scienze dello stato non si deve perciò limitare ai futuri impiegati, ma deve diventare parte della cultura generale, come lo sono già la filosofia e la storia. Le università hanno infatti il compito «di garantire a tutte le classi di cultura superiore la possibilità di una formazione più profonda nelle scienze dello stato» [44].

Bei discorsi, che però trovano, sopra tutto in Parlamento, sia prussiano che imperiale, come abbiamo visto, l'opposizione manifesta o indiretta dei rappresentanti dei «Fachjuristen». L'esempio più vistoso è offerto da Gneist [45]. Ma anche sul piano dottrinario, la situazione non è molto diversa, se un giurista come Gierke, pur situandosi a favore delle scienze dello stato, si dichiara però «per l'unità della formazione universitaria nel diritto e nelle scienze dello stato» e «per esami fondativi e teorici», cioè in sostanza contro la specializzazione degli studi [46]. D'altra parte, per riprendere Gneist, «l'articolazione

[44] Meyer, 1875, p. 29. Anche a p. 15 aveva affermato: «Die Aufgabe der Universitäten besteht aber auch nicht wesentlich darin, Richter und Verwaltungsbeamte, Pfarrer, Lehrer und Ärzte auszubilden, sondern wissenschaftlich gebildete Männer zu erziehen». Ma il ragionamento è ancora più complesso e affonda in motivazioni di carattere storico-politico e storico-costituzionale che meritano di essere riprese integralmente: «Auf allen Gebieten unseres öffentlichen Lebens sind im Laufe dieses Jahrhunderts und vor allem innerhalb des letzten Jahrzehntes die tiefgreifendsten Umwälzungen vor sich gegangen. An Stelle der absolut-monarchischen Staatsordnung oder der einseitigen Vertretung priviligierter Stände ist die Mitwirkung des ganzen Volkes bei der Ordnung seiner Angelegenheiten durch Abgeordnete im Landtag und Reichstag getreten. Nach jahrhundertelangem vergeblichem Streben hat Deutschland die nationale Einheit errungen. Die Tage, wo eine gebildete Bureaukratie allein die Walthung des Staats leitete, sind vorüber; jeder Staatsbürger wird berufen, sich in Gemeinde, Kreis und Provinz an der Lösung politischer Aufgaben zu betheiligen . . .».

[45] La predilezione per la «formazione pratica» degli impiegati prussiani (attraverso «Auskultatur, Referendariat, Assessorat» che costituivano una «Spezifische Beamtenschule») si esprime nella seguente constatazione: «Die Koch'schen Lehrbücher sind der incarnierte Ausdruck der nicht unwissenschaftlichen Weise, in der das preussische Juristenthum der letzten beiden Generationen erzogen worden ist»: Gneist, 1878, p. 5. Essa va combinata con l'altra, a p. 13, che invece riguarda il futuro: «. . . in der Concentrierung auf einen einheitlichen Stoff wird die wissenschaftliche und praktische Bildung des Juristenstandes diejenige Vertiefung und Energie finden, um seine naturgemässe Stellung als Führer der Nation im öffentlichen Leben zu gewinnen».

[46] Gierke, 1877, p. 7. Mentre va citata, per tutte, la dichiarazione del decano della facoltà giuridica di Heidelberg dell'8 giugno 1889, secondo cui

delle cosiddette scienze dello stato è ancora così incompiuta... Ogni esperto ha in argomento ancora le sue suddivisioni e i suoi metodi e l'intera materia è così poco "esaminabile" che un'elencazione specialistica condurrebbe alla pedanteria». Ecco perché anche Gneist si professa per «l'unità organica dello studio del diritto e delle scienze dello stato», come d'altra parte farebbero, – a suo dire, ma le differenze ad esempio con Georg Meyer risultano anche a prima vista piuttosto nette – tutti i maggiori esperti, da Stein a Mayer, a Schäffle, a Jolly [47].

4. La questione è lungi dall'essere risolta. La ritroveremo apertissima nel pieno dell'età guglielmina, agli inizi del nostro secolo, in un intreccio sempre più complicato di aspirazioni alla specializzazione scientifica e di spinte per una cultura politica popolare superiore. Allora, anche il quadro disciplinare sarà più chiaro, quanto meno perché le «scienze dello stato» si saranno fondamentalmente ridotte alla scienza economica nelle sue varie versioni, avendo nel frattempo il diritto amministrativo ottenuto pieno riconoscimento entro la scienza giuridica tradizionale.

Anche per l'economia, i problemi teorici e le questioni di metodo vanno di pari passo con le esigenze pratiche

«Die Ausbildung des seminaristischen Unterrichts in den juristischen Facultäten sei als einer der wesentlichsten Fortschritte in der Gestaltung des juristischen Studiums anzusehen», citato in Riese, 1977. La posizione di Gierke risulta però più chiaramente e compiutamente dal seguente brano (pp. 24 ss.): «Zu den Staatswissenschaften, deren Begriff an sich, wie Gneist ausgeführt hat, sehr unbestimmt sein mag, in Verbindung aber mit der heutigen Universitätseinrichtung eine ganz bestimmte technische Bedeutung hat, zählt man zunächst die Volkswirtschaftslehre... Weiter gehört zu den Staatswissenschaften die eigentliche Staatslehre...». Per quanto riguarda le materie amministrative, c'è un buco pauroso sopra tutto per la «innere Verwaltung», di cui si occupano due discipline, il diritto amministrativo e la dottrina dell'amministrazione, «deren Sonderung indess vorläufig kein Bedürfnis ist, ja eher schädlich wirken wurde». D'altra parte il diritto statale non può più bastare, perché non offre la possibilità di studiare «über den Organismus unserer Staatsverwaltung, über die mit so grossen Hoffnungen neu gegründete Selbstverwaltung, über unser reich entwickeltes Gemeindewesen...».

[47] A proposito degli ultimi due vale la pena di ricordare i rispettivi interventi in argomento: Schäffle, 1868, Jolly, 1875, entrambi apparsi nella «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft».

che ne richiedono il costante adeguamento al mutamento sociale. Ridiamo per un attimo la parola a Gierke che, correttamente, imposta il problema dell'economia a partire dal diritto, indubbiamente visto come scienza-madre. Per lui la scienza economica deve avere anche una parte pratica o speciale: «infatti non solo le astrazioni economiche acquistano solo qui la loro piena vita, . . . ma sorge anche la vera utilità per la comprensione degli istituti giuridici e della legislazione moderna». Si pensi solo al diritto commerciale e cambiario, a quello industriale e del lavoro, alla legislazione agraria e ai problemi della proprietà terriera [48]. Meyer dava dell'economia un giudizio ancora più empirico, considerandola niente più che «scienza ausiliaria», le cui dottrine potevano venire valorizzate solo nell'ambito dell'amministrazione dell'economia e della scienza delle finanze [49].

Altrettanto e forse più interessanti sono i pareri dei professori austriaci, interpellati, come si è visto, ufficialmente dal Ministero. Il prof. Thoner, di Innsbruck, risponde con certezza che è insensato iniziare dall'economia: «Le teste non sono ancora mature per ciò», che equivale a dire che la scienza economica è politicamente pericolosa. Essa presenta i problemi da punti di vista diversi da quelli del diritto positivo, osserva in particolare le leggi di natura, che guidano la vita economica della nazione, mentre il diritto privato ha davanti agli occhi soprattutto la libera volontà del singolo e l'interesse particolare. È noto quanto le opinioni in materia divergano; non v'è bisogno di ricordare l'eccentrica espressione di Proudhon: «la propriété c'est le vol».

Di diverso avviso è il prof. Hildebrand di Graz: «Dal

[48] Gierke, 1877, p. 24.

[49] Meyer, 1875, p. 19. Ma, nel 1902, Inama-Sternegg dirà che la stessa scienza dell'amministrazione di steiniana memoria è stata fagocitata dalla scienza economica (p. 146): a proposito della sistemazione fornita da Adolph Wagner al «diritto dell'economia», in particolare grazie ai «diritti di libertà sociali», nella seconda parte («Volkswirtschaft und Recht, besonders Vermögensrecht, oder Freiheit und Eigenthum in volkswirtschaftlichen Betrachtung) della sua *Grundlegung der politische Ökonomie.*

punto di vista pratico è più importante per il futuro impiegato che egli prenda confidenza con i fenomeni e le leggi della vita economica piuttosto che penetrare in tutti i dettagli e le finezze del diritto costituzionale austriaco-ungherese».

Ancora più decisa la posizione di Carl Menger, di Vienna, che chiede corsi obbligatori di economia e scienza delle finanze, ma anche di politica economica e di statistica. Merita di seguire un po' in dettaglio il suo «Separatvotum» del 14 dicembre 1886, con cui prende le distanze dalla delibera assunta dal Collegio dei professori, che «significherebbe un regresso dello studio delle scienze dello stato nelle nostre università». Le idee di Menger sono molto chiare: «Non vi è scienza di maggiore importanza della politica economica per il funzionario pubblico nel senso più ampio del termine, dal ministro all'ultimo impiegato di concetto». Inoltre essa rientra ormai nella cultura generale non solo di ogni politico e cameralista, ma di ogni giurista. La politica economica non può essere insegnata nell'ambito della economia teorica, perché anche questa si è così sviluppata da non poter dare spazio ad altro. Lo stesso dicasi per la scienza delle finanze. La base pratica della preparazione di un funzionario è completata dal corso obbligatorio di statistica (austriaca e comparata, con un'introduzione alla teoria della statistica): «infatti la conoscenza delle condizioni della madrepatria, come solo lo studio della statistica può offrire, è assolutamente necessaria per ogni giurista e amministratore austriaco» [50].

A questo livello di concretezza e con questo grado di dipendenza dal diritto si pone il problema della scienza economica e del suo insegnamento universitario ancora alla fine degli anni '80 nei paesi di lingua tedesca. Nonostante tutte le differenze fra Prussia e stati del Sud, fra università e università, la posizione dell'economia è ancora subalterna, o meglio non è ancora autonoma. I dibatti-

[50] Il *Separatvotum* di Menger è alle pp. 55 ss. del *Gutachten*, 1887. Di Menger si vedano anche gli scritti del 1883, 1884 e 1889.

ti teorici e metodologici che nel frattempo si sviluppano non possono nascondere questa realtà. Eppure è nell'economia che si andranno rapidamente concentrando i motivi più urgenti della trasformazione. Ne è sicuro profeta Gustav Schmoller, in una recensione importante al *Manuale di economia politica* di Schönberg, in cui parla «di una svolta che comincia a farsi sentire grazie agli effetti della ricerca storica, delle scienze naturali, della filosofia del diritto e generale, della psicologia e dell'etica»[51].

Ma una svolta ancora più dura è già in atto, ed è quella prodotta dalla divisione, entro all'unità nazionale tedesca, fra il terzo e il quarto stato: quasi due popoli diversi. Nell'enfasi retorica di un discorso inaugurale di Rudolph Sohm, dal titolo così emblematico per la nostra ricerca: *I doveri sociali dei dotti*, la risposta alla domanda cruciale «come fu possibile ciò?» suona semplicemente così: l'intero quadro dell'economia tedesca è mutato. Dal tranquillo contesto nazionale siamo passati nel mare aperto dell'economia mondiale. E nello stesso momento lo stato si è come ritirato dal controllo sull'economia[52].

[51] Schönberg (ed), 1882: il manuale è ancora concepito in modo enciclopedico e onnicomprensivo, come risulta anche dalla valutazione di Inama-Sternegg, 1902, p. 145: «... in Wirklichkeit sind hier Statistik, Behördenorganisation, Gesundheitspflege, Armenwesen, und einige kleineren Gebiete der Verwaltung ganz unvermittelt und ohne innerer Einheit behandelt». Il richiamo a Schmoller è in Wirth, 1882, p. 19, che contiene nell'Introduzione intelligenti osservazioni fra l'altro sullo stato degli studi economici tedeschi: «So liesse sich etwa die heutige deutsche Nationalökonomie als auf der Stufe des Linnéschen Systems stehen bzeichnen»; e ancora, a mo' di conclusione: «... dass unsere gegenwärtige Wirtschaftslehre für die Zukunft aller europäischen Staaten eine grosse Gefahr ist, am meisten aber für die Zukunft des deutschen Reiches. Diese Lehre gehört, wie Schmoller sagt, der Vergangenheit». Sullo sviluppo della scienza economica, cfr. Back, 1929; Born, 1967; vom Bruch, 1985.

[52] Sohm, 1896, p. 12: «Bis vor Kurzem, zum Teil bis in die Mitte unseres Jahrhunderts, war das wirtschaftliche Leben unfrei, gebunden durch das öffentliche Recht. Der Bauer war dem adeligen Grundherrn, der Geselle der Zunftordnung und der patriarchalischen Macht des Meisters, der Meister selber der Zunft- und Gemeindeordnung unterthan. Der Staat regelte durch seine Gesetzgebung und Polizei nicht bloss das öffentliche sondern auch das wirtschaftliche Wesen. Die öffentliche Gewalt war es, die für die richtige Verteilung der wirtschaftlichen Güter, die dafür sorgte, dass "jedem das Seine" werde. Das Privatrecht stand unter der Herrschaft des öffentlichen Rechts. Das ist im Laufe unseres Jahrhunderts anders geworden». Di Sohm va anche ricordato il saggio del 1898 sui «compiti sociali dello stato moderno». Fra i due saggi si

L'avvento del grande capitale, con le conseguenti nuove forme di grande organizzazione di impresa (basata sull'accoppiata macchina-intelligenza), provocò la separazione dell'economia dallo stato e «la lotta economica di tutti contro tutti», basata sull'impressionante crescita della «attività di guida» (e quindi anche di quella produttiva) del singolo imprenditore. Ciò si verificò in grande misura a spese della popolazione operaia: ne venne un aumento impressionante dell'ineguaglianza economica, di fronte alla quale lo stato si ritirò. La guerra economica rischiava di produrre guerra civile. Era necessario assicurare strumenti di distribuzione dei beni adeguati alle nuove condizioni: «Questo è quel che oggi ci manca ... Ma da dove ci può venire aiuto?» [53].

Lo stato non può sottrarsi al dovere di fondare un nuovo diritto pubblico adatto all'economia ormai divenuta anarchica. Ma la legislazione statale non è un fatto a sé stante: essa è «determinata dallo spirito dei dotti». La «gebildete Gesellschaft» gioca dunque un ruolo decisivo nell'intero processo. È inutile commentare questi pensieri di Sohm, dopo le innumerevoli prove finora portate sulla consapevolezza e la materialità dell'impegno della cultura e della scienza di fronte ai grandi problemi politici e sociali di un grande paese in formazione e in crescita, come la Germania imperiale. Non si cada però nella tentazione opposta, di ignorare affermazioni di questo genere, per-

potrebbero stabilire interessanti confronti, a partire da quello dell'uso delle due categorie di «doveri» e «compiti» per denotare l'impegno in campo sociale rispettivamente dei singoli e dello stato.

[53] Sempre per Sohm, 1896, pp. 12-13 «Unter den neuen Verhältnissen ist nur die grösste Intelligenz der Leitung eines grossen wirtschaftlichen Unternehmens gewachsen ... Die wirtschaftliche Leistung des Unternehmers, des Feldherrn im wirtschaftlichen Kriege, ist ungeheuer im Wert gehoben gegenüber der Leistung des einfachen Arbeiters». Si può rimandare a Badura, 1967, per i mutamenti strutturali all'interno della popolazione operaia (soprattutto il proletariato urbano). Per le connesse vicende associazionistiche, cfr. Erdmann, 1966; sui sindacati cfr. invece Ritter, 1963 e 1980, oltre a Grebing, 1976. Per Badura, p. 20, e la letteratura dominante «... Mit der Bildung von Gewerkschaften als Massenorganisationen und von Arbeitgeberverbänden konkretisierte sich die schon seit dem Vormärz aufgetretene "soziale Frage" zu der für den Hochkapitalismus typischen Auseinandersetzung von Arbeit und Kapital».

ché troppo diffuse e dunque pleonastiche, quando non retoriche. Esse rivelano invece un'opinione consolidata che, oltre a indicare una oggettiva capacità d'impegno da parte degli esperti in questione, rappresenta essa stessa un'importante forza costitutiva dell'evoluzione in corso.

La conclusione che trae Sohm è di tipo politico-culturale: «Il dovere sociale degli uomini colti è la soluzione della questione sociale». Ma anch'egli, dopo l'analisi compiuta, non può esimersi dall'invocare una cultura «sociale» più intensa, e questa consiste necessariamente nella «conoscenza degli ordinamenti economici». Riposa essenzialmente, per lui, sulla scienza giuridica [54], ma a noi interessa il sistema di ragionamento invocato, perché è lo stesso che serve a capire l'innesto politico e sociale della riflessione scientifica in campo economico. Non si può qui certo riprendere il discorso della fondazione della scienza economica in Germania, dalla duplice matrice cameralistica da una parte e smithiana dall'altra [55]. Bisogna anche tralasciare, com'è stato fatto già per il diritto, l'evocazione di quella «via speciale» che lo studio dell'economia trovò in Germania nella «scuola storica», sia la prima che la seconda. Più importante sarebbe ricostruire, sia pur brevemente, la storia dell'insegnamento dell'economia nelle università tedesche, che certo ha presentato maggiori differenze, fra nord e sud ad esempio, ed in particolare fra la Prussia e gli altri stati tedeschi (compresa l'Austria), di quanto non sia accaduto per il diritto [56]. Non è invece

[54] Sohm, 1896, p. 16: «... in der Rechtswissenschaft liegt der Schlüssel zum Verständnis der gegenwärtigen sozialen Lage. Verstehe das Recht der Gegenwart, so wirtst Du die wirtschaftlichen Anliegen der Gegenwart verstanden haben». Non si dimentichi che Sohm aveva attivamente collaborato alle ultime fasi di elaborazione del «Bürgerliches Gesetzbuch», su cui Sohm, 1900.

[55] Cfr. Wagner, 1893. Si veda anche quanto scrive un contemporaneo, impegnato come tanti a dare lumi sullo studio dell'economia, Hasbach, 1887, che vede crescere, sopra tutto grazie a Rau, dall'insieme della cameralistica e della «Political economy» un aggregato di scienze rimasto essenzialmente immutato, in cui convivono la «Volkswirtschaftspolitik» e la «Finanzwissenschaft». Si veda anche la lucida ricostruzione di Freyer, 1921, pp. 18 ss.

[56] Nel 1877, la situazione è la seguente (Wagner, 1877, p. 148): tre università del sud (Tübingen, Würzburg e München) hanno speciali facoltà «staatswisenschaftliche» accanto a quelle giuridiche e alle filosofiche. Nella maggio-

più necessario, dopo quel che s'è visto già a proposito del diritto, sottolineare la dipendenza nei confronti di quest'ultimo che a lungo l'economia mantenne, sia in campo accademico, sia più a monte, nella considerazione che ad essa veniva prestata nei programmi di formazione e nelle prove di valutazione dei futuri impiegati statali. Andrebbe però ripreso tutto quanto la letteratura più recente va illustrando intorno alla crescente richiesta di esperti, anche in economia, da parte dell'industria privata e cioè alla necessità di considerare l'aggiornamento dell'impianto di istruzione superiore (creazione delle Hochschulen e dei Politecnici, ma anche modifica dei piani di studio delle Facoltà, come abbiamo visto) legato non solo ai destini della burocrazia pubblica, ma anche di quella privata, se non addirittura delle libere professioni [57]. Ciò ha anche a

ranza dei casi, le cattedre di economia ed eventualmente di statistica sono collocate nelle vecchie facoltà filosofiche (così è per tutte le prussiane e per le restanti dell'impero, con l'esclusione di Strasburgo): esse infatti si sono storicamente sviluppate in modo residuale, comprendendo tutti gli insegnamenti non *originariamente propri di Giurisprudenza, Medicina e Teologia.* Ora si cominciano a fondare nuove facoltà per le materie matematiche e scientifico-naturali. Economia e statistica hanno una posizione migliore nelle università austriache e svizzere (Berna e Zurigo) come pure a Strasburgo. Qui esistono infatti «rechts- und staatswissenschaftliche Facultäten». La ragione è che «... mit dem juristischen Studium hängt das staatswissenschaftliche Studium organisch zusammen. Das letztere bildet die Grundlage für ersteres und dieses gibt jenem wieder die weitere formelle Ausbildung ... Erst bei einer solchen Gestaltung lässt sich das Ziel erreichen: das staatswissenschaftliche Studium ebenbürtig neben das juristische und damit unser Beamtentum nach der wissenschaftlich-theoretischen Seite seiner Ausbildung auf die Höhe seiner heutigen Aufgaben zu stellen».

[57] Busch, 1959, riporta – sia pure per il 1913 – le seguenti ragioni per l'aumento delle iscrizioni a giurisprudenza: «Gesetzgebung des Reiches auf dem Gebiete der Versicherung», «Zunahme der grösseren Gemeindekörper», «Entwicklung von Handel und Industrie, die im steigenden Masse juristisch geschulte Kräfte heranziehen» (citando da «Preussische Statistik» 236, 1913, p. 34). Egli stesso ci informa (p. 86), che, con la riforma giudiziaria imperiale del 1879 si ebbero i «freie Advokaten»: ciò provocò un aumento dei procuratori legali in Germania del seguente tenore: 1880, 4.112: cioè 1 per 10.970 abitanti; 1911, 10.844: cioè 1 per 6.030 abitanti; 1928, 15.532: cioè 1 per 4.134 abitanti. Per sottolineare l'importanza delle libere professioni in campo giuridico si ricordi l'istituzione del «Deutscher Anwaltsverein» nel 1871, del «Deutscher Notarverein» nel 1900 (mentre il «Deutscher Richterbund» fu creato nel 1909). Andrebbe fatta, in proposito, anche la storia del «Deutscher Juristentag» (fondato a Berlino nel 1860, mentre, ad esempio, la ventesima riunione si tiene nel 1889 e vi si discute animatamente del progetto del BGB): cfr. i brevi saggi contenuti nella «Deutsche Juristen-Zeitung» del 1902.

che fare nuovamente, d'altra parte, col problema dell'industrializzazione tedesca [58]. Fatto sta che il problema sussisteva ed era grosso, e trovava risposte convincenti, se è vero che, come il diritto, anche la scienza economica fu oggetto di interesse e di studio da parte, ad esempio, dei francesi a cui nel 1892 Pierre Victor Henry Saint-Marc offrì un'*Etude sur l'enseignement de l'économie politique dans les universités d'Allemagne et d'Autriche*, di carattere ingenuo e superficiale ma in cui sono elencate le «spécialités» dei maggiori economisti operanti nelle università

[58] Badura, 1967, p. 19 non ha dubbi: «Die deutsche Industrialisierung ist in ihrem Tempo und ihrer Eigenart durch eine verhältnismässig intensive Einflussnahme des Staates gekennzeichnet». Ad esempio, la crescita della popolazione, che dal 1800 al 1871 era stata di 16,6 milioni (cioè da 24,5 milioni a 41,059 milioni), fu, nei 40 anni successivi fino al 1910, di 23,9 milioni (cioè 64,926 milioni complessivamente). Nello stesso periodo si passò da un rapporto fra popolazione rurale e popolazione urbana che nel 1871 era del 63,9 e rispettivamente del 36,1%, ad uno che risultò essere del 40 e rispettivamente del 60%. Le città dell'impero sopra i 100.000 abitanti, che erano 7 nel 1871, divennero 48 nel 1910. Dalla preminenza dell'industria tessile degli anni '48-'71 si passò alla dominanza dell'industria pesante nell'ultimo quarto di secolo, come indicano le cifre dell'estrazione di carbone, settore in cui l'Inghilterra fu quasi raggiunta e la Francia superata di più di sei volte. Lo stesso dicasi per la produzione dell'acciaio. Inutile parlare dello sviluppo della rete ferroviaria (da 2.131 km. nel 1845 a 18.560 nel 1870, a 59.031 nel 1910). Dal 1880 circa iniziò anche il rapido sviluppo dell'industria elettrica (si veda in proposito la letteratura specialistica proposta da Badura, da cui sono tratte anche tutte le cifre). In particolare si veda, anche per i suoi interessi più generali per la «Sozialpolitik», Born, 1963. La «Gründerkrise» del 1873 fu, insieme alla sempre più pressante «soziale Frage», causa primaria del ribaltamento dell'impostazione liberistica che fino allora aveva prevalso. Il 1879 non fu solo l'anno della riforma giudiziaria imperiale – tanto importante, come si è visto, per lo sviluppo del diritto amministrativo tedesco – ma anche quello delle prime leggi protezionistiche contro l'importazione di ferro (Lambi, 1963). Per Winkler, 1979, p. 17 (ma cfr. anche 1972 e 1974) la depressione del 1873 ha minato, in tutta Europa, la fiducia ottimistica nell'autoregolazione dell'economia ad opera della smithiana «mano invisibile». La nuova politica doganale del 1873 inaugurava, per l'impero tedesco, «jene Ära des Staatsinterventionismus, der Kartellierung und Konzentration ein, die der sozialistische Theoretiker Rudolf Hilferding 1915 als Epoche des "organisierten Kapitalismus" bezeichnet hat». Politica protezionistica e politica di concentrazione (Maschke, 1964; Kaelble, 1967) furono gli antidoti alla depressione e accompagnarono, sul piano della politica economica, l'intera esperienza di Bismarck. Fu solo dopo il suo ritiro che ripresero fiato le trombe del liberismo, sopra tutto ad opera del «Bund der Industriellen», di cui seguiremo fra breve la violenta polemica contro i Kathedersozialisten e Adolph Wagner in particolare. A quest'ultimo possiamo tornare nel testo, per riprendere il discorso interrotto.

germaniche: da Schmoller e Wagner a Berlino, a Brentano a Leipzig, a Conrad a Halle, a Cohn e Lexis a Göttingen, a Schanz a Würzburg, a Schönberg e Neumann a Tübingen, a Menger, Böhm-Bawerk e Miaskowsky a Wien, a von Wieser e Sax a Praga, a Rutaja, a Innsbruck [59].

La stessa descrizione era stata fornita, qualche anno prima, come si è visto, in modo analitico ed estremamente fruttuoso, da Wagner, con l'intento preciso di sostenere con dati e riferimenti concreti l'introduzione dell'insegnamento economico e statistico nelle università tedesche [60]. Ciò era espressamente collegato alla nuova fase della politica statale nei confronti della «questione sociale». Il terreno arcaico degli interventi di «polizia di fabbrica» fu abbandonato a favore della fondazione di una politica sociale che, se non ebbe i tratti di originalità e sopra tutto di sistematicità che qualcuno volle attribuirle [61], nondimeno

[59] Saint Marc, 1892. Di tutt'altra natura è l'osservazione di Andler, (ed), 1915, nella Prefazione: «La pensée de List est restée vivante entre toutes celles que l'Allemagne a produites au XIXe siècle. Il n'y en a pas qui ait davantage inspiré les hommes d'Etat allemands contemporains. Les conseillers qui rédigent pour Guillaume II des harangues officielles guisent leurs idées d'abord dans List. C'est une continuité d'enseignement à laquelle Bismarck lui-même n'a pu se dérober». Anche in tal modo risalta l'influsso pratico esercitato dalla dottrina economica sulla vita politica.

[60] Wagner, 1877, che informa dettagliatamente, nella *Nachschrift* al suo saggio, intorno a una precedente polemica francese «sur l'enseignement de l'économie politique dans les facultés de droit» (pp. 149-50).

[61] Si veda ad esempio, Rosin, 1897, il cui paragrafo 5 reca il titolo «Umfang des Staatszweckes. Sicherheit und Wohlfahrt. Fürsorge für die Besitzlosen». Merita di essere ripresa anche una citazione di Eduard Rosenthal (1913) che esprime lo spirito insieme cultural-didattico e imperialistico che anche i contemporanei attribuivano alle conquiste sociali del Reich: «Mit seiner, neuen Bahnen eröffnenden, Arbeiterversicherung wurde das deutsche Reich zum Lehrmeister der Welt und leitete eine neue Epoche der Weltgeschichte, das Zeitalter des sozialen Staates ein» (citato in Badura, 1966, p. 17). Sullo stesso tema, da un punto di vista diverso, Poschinger (ed), 1890, vol. I, pp. VIII ss., esprime il parere che Bismarck dovette fare i conti, nel *Reichstag*, con le diverse scuole di pensiero che, in materia economica, spesso avevano la meglio sugli stessi «interessi di classe». Egli era peraltro convinto «... dass seine Staatswirthschaft nicht aus dem Reichtum der Völker abgeleitet, sondern auf das Wohl eines Jeden angelegt, dass es Volkswirth in einem anderen Sinne ist, als in welchem das Wort durch eine schiefe Übersetzung von "national Economy" in unsere Sprache eingeführt ist». Comunque, a titolo esemplificativo, merita di essere riportata anche la definizione data da Bismarck del «principio monarchico» (o della «monarchia costituzionale», come ritiene Umfang, 1980, p. 47)

caratterizzò nel modo forse più compiuto l'era di Bismarck, fungendo anche da ponte con opinioni, dottrine e attività di ricerca e riflessione proprie di gruppi indipendenti, la cui complessa relazione con Bismarck e col sistema politico da lui espresso esige ancora un chiarimento definitivo: mi riferisco in particolare ai cosiddetti «socialisti della cattedra» e al «Verein für Socialpolitik».

Che si trattasse di «socialismo di stato» o della fondazione di quello «stato sociale di diritto» rivendicato in seguito dai teorici sia della costituzione di Weimar che di quella di Bonn, di «società feudale industriale» secondo le parole di Dahrendorf o di «stato di benessere autoritario» come si espresse Sohm, va accolta l'opinione di Badura, secondo cui esso non recò comunque alterazioni sostanziali ai princìpi di fondo dello stato di diritto liberale costruito «alla tedesca» dal '48 al '79 [62]. Abbiamo già visto quanto la scienza del diritto abbia contribuito a quella creazione prima e al suo incontro con la nuova socialità poi. Vediamo ora, più brevemente, come si comportò la scienza economica.

5. Il contributo di Adolph Wagner su *La statistica e la questione dell'istituzione dell'insegnamento dell'economia politica e della statistica nelle università tedesche* apparve nel 1877 sulla rivista del Regio Ufficio di Statistica prussiano, diretto da quel dr. Ernst Engel che noi abbiamo già incontrato a proposito dell'importanza svolta dalla

come «Zusammenwirken des monarchischen Willens mit der Überzeugung des regierten Volkes»; mentre al «Wesen der konstitutionellen Monarchie, unter der wir leben . . .» viene esplicitamente attribuita da Bismarck «. . . die gegenseitige Verständigung, die Übereinstimmung untereinander», che sono necessarie «. . . um unsere Gesetze zu ändern, sonst verfallen wir dem Regiment der Bürokratie» (da una allocuzione a una delegazione dell'università di Jena, il 30 settembre 1892, Bismarck, 1933, vol. XIII, p. 469).

[62] Va chiarito che, anche per Badura (1966, p. 21), quella forma di stato di diritto era l'espressione costituzionale della «Herrschaft von Bildung und Besitz» e che dunque anche la valutazione sulla *Sozialpolitik* deve dare per scontata la mancanza di quella effettiva «democrazia politica» (consistente nella «Aufhebung des Klassencharakters des Proletariats durch seine Beteiligung an der politischen Willensbildung»), ininfluente rispetto alle origini reali della stessa questione sociale. V. anche Wagner, 1895.

statistica nella frantumazione dell'antica cameralistica come scienza capace di dar conto della crescente complessità dei problemi espressi dalla società tedesca. Naturalmente tale collocazione è significativa, non solo perché ribadisce che lo stesso Wagner era fra i più assidui collaboratori dell'Ufficio di statistica berlinese ma perché mostra quale fosse, allora, il rapporto fra i due campi disciplinari: certo più di subalternità dell'economia dalla statistica che non viceversa. Ciò si spiega ancora una volta con la prevalente motivazione pratica, amministrativa e alla lunga politica, che il ricorso all'economia, al di fuori della sua coltivazione «dotta» all'interno della scuola storica, implicava. Su quel terreno, la statistica esisteva già ed era anzi, come si è visto, uno dei settori più organizzati e avanzati dello stato (ciò che vale, per la verità, anche a livello di comparazione internazionale).

Da questa constatazione conviene partire, che fa da pendant all'altra, propria di Wagner, sugli incerti confini attribuiti talora dagli stessi specialisti e cultori alla disciplina. Egli punta decisamente su una definizione in termini di «economia politica», secondo princìpi che egli considera, al tempo in cui scrive, ormai consolidati e accolti da tutti. Inserisce anche subito la distinzione, da noi già incontrata, fra parte teorica e parte pratica: quest'ultima attribuita alla «politica economica» e alla «scienza delle finanze». Una puntualizzazione importante, rispetto alla matrice cameralistica della disciplina in Germania, è che gli economisti moderni hanno prevalentemente avuto una formazione umanistica (storia, giurisprudenza, filologia e filosofia): ciò li tiene più lontani dagli interessi tecnici e privatistici dei vecchi cameralisti. Per l'autonomia delle discipline economiche è però altrettanto dannoso definirle semplicemente come «scienze dello stato», come avviene invece normalmente, sopra tutto in Prussia. Quest'espressione va bene per la scienza politica, la dottrina generale dello stato e il diritto statale positivo, ma le scienze economiche dovrebbero distinguersi da queste ultime come «scienze dello stato pratiche» e ciò porterebbe più confusione che chiarezza. Ultimo problema di determina-

zione dei confini è quello relativo ad una scienza relativamente giovane (anche se a sua volta originata dall'antica scienza di polizia): quella dell'amministrazione, nella duplice e differente versione del diritto amministrativo e della vera e propria scienza dell'amministrazione rappresentata in primo luogo da Lorenz von Stein. Quest'ultima branca è in realtà l'unica che può essere con qualche legittimità trattata di conserva con la scienza economica.

Per quanto riguarda la statistica, Wagner afferma che ormai il suo insegnamento è divenuto puramente teorico o metodologico («storia, teoria e tecnica della statistica») e ha perduto quasi del tutto il suo contenuto «descrittivo», inizialmente invece prevalente. Quel che resta della statistica pratica si va sviluppando come statistica comparata sopra tutto in campo economico e demografico: un destino in parte simile a quello della scienza dell'amministrazione rispetto al diritto e, come per essa, foriero, a mio giudizio, di un più facile assorbimento da parte dell'economia politica, direttamente o sotto forma di scienza ausiliaria.

Delle due discipline (economia e statistica) la seconda è meno rappresentata nelle università, cioè meno consolidata accademicamente, della prima. Ciò si spiega anche con il fatto del tradizionale suo collegamento con gli Uffici statistici. Ma la ragione principale sembra essere la sua già accentuata subalternità rispetto all'economia (soprattutto nei seminari e nelle esercitazioni pratiche) [63]. Quest'ultima invece risulta, dalle ricche tabelle con cui Wagner ha corredato il suo articolo, rappresentata in tutte le università tedesche [64]. «Il professore straniero, inglese,

[63] Wagner, 1877, p. 143: per l'insegnamento universitario della statistica «die grössten Lücken bestehen in Preussen, die relativ grösste Vollständigkeit in Dorpat, Strassburg, München». Esso dovrebbe venir rafforzato con la presenza di uno o due professori esclusivamente di statistica per ogni università. Infatti «... für den künftigen Verwaltungsbeamten (einschliesslich Finanzbeamten) wird dieser Umfang des statistischen Studiums durchaus verlangt werden müssen». Resta naturalmente aperta la questione se ciò debba valere sia per i futuri giudici che per i futuri funzionari amministrativi. Wagner è, al contrario dei giuristi che abbiamo appena incontrato, apertamente per differenziare la preparazione dei due tipi di pubblici impiegati.

[64] Esse sono, per l'impero, 21, di cui 10 prussiane. Wagner dà però conto

francese o italiano, che dovesse prenderne visione, si stupirà dell'ampiezza di tale studio e vedrà in ciò una prova ulteriore del ricchissimo sviluppo del sistema universitario tedesco». Tuttavia, nonostante ciò, per Wagner la situazione attuale è lungi dal soddisfare le esigenze che dovrebbero essere poste oggi «alla formazione scientifica del futuro ceto di funzionari dell'amministrazione e della giustizia al quale è in prima linea orientato quell'insegnamento». In queste due sintetiche conclusioni c'è tutto quel che serve per comprendere d'un colpo solo la condizione accademica dell'economia nella linea d'interpretazione che stiamo seguendo [65]. Lo stesso dicasi per la permanente subalternità della scienza economica rispetto a quella giuridica, com'è espressa continuamente da Wagner, ad esempio rimandando al V capitolo della sua monografia del 1876, dedicata al «diritto economico dei traffici» [66].

Questo resta, in realtà, il vero problema: l'individuazione di un punto d'aggancio della pretesa di autonomia anche scientifica, e non solo accademica, dell'economia. Sembra che, al di fuori della scuola storica, ciò sia difficilmente potuto avvenire.

Ne è conferma una presa di posizione secondaria dello stesso Wagner, in cui espone i «compiti del presente»

anche delle altre università in cui l'insegnamento dell'economia viene impartito in lingua tedesca: così quelle austriache (Wien, Prag, Graz, Innsbruck), quelle svizzere (Zürich, Bern, Basel) e quella russa di Dorpat. Le tabelle in cui si traduce la ricerca sono due: la prima analitica, università per università, descrive, semestre per semestre, dal II del 1874 al I del 1877, la situazione rispetto ai singoli docenti, disciplina per disciplina; la seconda è riassuntiva e offre uno splendido sguardo sinottico sulla situazione complessiva.

[65] Wagner, 1877, p. 144. Il problema resta sempre quello di modificare in senso più «staatswissenschaftlich» la formazione dei futuri impiegati che, come sappiamo già, continua ad essere eccessivamente giuridica e, in particolare per la Prussia, addirittura giusprivatistica. «Die grossen sozialen und ökonomischen Probleme der Gegenwart entziehen sich der rein privatrechtlichen, vollends bloss römisch-rechtlichen Schablone»: questa espressione ricorda un po' la già incontrata polemica di Lorenz von Stein contro le pandette, a favore di una moderna scienza dell'amministrazione. Infatti lo scritto di Stein, 1876, viene subito citato da Wagner, così come sono da lui citati tutti i principali interventi sulla riforma degli studi giuridici. Lo stesso Wagner parla di un seminario da dedicare alle «volkswirtschaftlichen Pandekten».

[66] Wagner, 1876, recensito favorevolmente, come lo stesso autore sottolinea, dal romanista Baron di Berlino.

della scienza economica, in modo critico nei confronti delle «idee non chiare della nostra nuova economia storica», basate su una confusione illogica di dottrina dell'economia e di storia dell'economia [67]. Il problema è invece di accompagnare alla base storica insostituibile una «trattazione critica della base giuridica della nostra economia moderna», in modo da costruire un «sistema corrispondente alle esigenze del presente». Più che una nuova prova della dipendenza dell'economia dal diritto nella visione di Wagner, questa espressione mi sembra un'indicazione precisa delle sue preoccupazioni «strutturali» per il fenomeno economico, inteso come momento intenso ma parziale di un processo storico e «costituzionale», che trova necessariamente nel diritto la sua traduzione più formalizzata e insieme operativa. Si riflette ancora qui – come d'altra parte si è visto anche in Sohm – il carattere eminentemente «storico, organico e sociale» che anche le nascenti scienze dello stato mantennero con prevalenza in Germania (a differenza ad esempio che in Inghilterra) fin verso la fine del secolo, in una direzione che forse troppo schematicamente, ma in modo suggestivo, viene spiegata col loro collegamento al principio monarchico-sociale del Secondo Impero [68].

Si trattava comunque di tendenze in grande movimento, che partivano dalla critica, più o meno conseguente e

[67] Wagner, 1882, recensione a Eisenhart, 1881.

[68] Westphal, 1930, pp. 170 s., indica in Gustav Schmoller la figura in cui questa tendenza si espresse maggiormente. Lo spirito del «sozialen Königtums der Hohenzollern» doveva per lui tradursi nei nuovi compiti sollevati dalle difficili condizioni delle classi subalterne. Esso rappresentava «das beste Erbteil unseres deutschen Staatswesens, dem wie niemals untreu werden dürfen», come ricorda Th. Schieder, 1977, p. 30. Ciò comportava un «Vorrang des gesellschaftlichen vor dem staatlichen Begriff: eine politische Tendenz, welche die Souveranität des Staates nicht als ein rocher de bronce auch in der sozialen Frage stabilieren, sondern die Massen umwerten, sie durch Zugeständnisse mit friedlichen Mitteln aus der Gefolgschaft des revolutionären Sozialismus herauslösen wollte». Il giudizio conclusivo di Westphal è che Schmoller e Wagner non si muovessero sul terreno della *Sozialpolitik* bismarckiana, ma su uno più allargato, sul quale poi Bismarck stesso sarebbe caduto. Su Schmoller si veda anche Schiera, 1969, pp. 116-26 e vom Bruch, 1986, pp. 312-32.

riuscita, all'*Historismus* della scuola storica [69], per arrivare, in modo spesso altrettanto confuso, all'affermazione di un metodo scientifico-naturale anche nello studio della società e della storia [70]. Tendenze che non potevano in

[69] Il termine-concetto è impiegato da Wagner, 1893, p. 61, per criticare il metodo della scuola schmolleriana (Westphal, 1920, p. 154, che esprime il solito sintetico giudizio – riferito, oltre che a Schmoller, a Dilthey –: «Im Zeitalter der sozialen Bewegung und des konfessionell atheistischen Widerstreits versuchten sie, mit der Historisierung der Gesellschaft und des Seelenlebens wieder festen Grund und Boden zu gewinnen, aber auch umgekehrt das Wesen des Geschichtlichen auf die beiden Faktoren der Gesellschaft und der Seele zu begründen. Dies ist, wie mir scheint, unter Historismus im engeren Sinne zu verstehen»). Schmoller non era però stato da meno, nella critica a Wagner: «Wenn A. Wagner die Überlegenheit der statistischen über die historische Methode mit Nachdruck behauptet hat und der ersteren die Beobachtung der Massen, das systematische Vorgehen, den tieferen Einblick in die Kausalverhältnisse nachrühmt, so ist die grössere Brauchbarkeit der Statistik für die Erfassung der Quantitäten selbstverständlich zuzugeben, in der allseitigen Beschreibung der Massenerscheinungen aber ist die Geschichte doch wirksamer, ebenso in der Erfassung typischer Formen des Gesellschaftslebens, im Eindringen in die feineren, besonders die psychischen, sittlichen und allgemeinen Kausalitätsverhältnisse . . .» (Schmoller, 1898, p. 464). Per una interpretazione della «nuova scuola storica dell'economia» come tipo di ricerca «empirico-descrittiva», cfr. Schäfer, 1971, p. 37, che poi riporta la splendida affermazione di Spiethoff (in Schmoller, 1938, p. 47): «Die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre wird nicht nur als historische, sondern auch als realistische und auch als ethische bezeichnet». Al qual proposito va citata l'opera di Schäffle, 1861, in cui svolge un ruolo molto significativo l'idea di «Fortschritt», così importante anche per la scuola storica (Hausen, 1977, p. 160, ricorda anche che Schmoller adottò neo-kantianamente l'espressione «etica» per designare la sua corrente).

[70] Ancora Westphal, 1920, p. 172, si sofferma su questo punto parlando di Schmoller, ma prolungando il discorso a Lamprecht, responsabile principale dell'introduzione del metodo scientifico-naturale anche nella storiografia tedesca a partire dagli anni '90. Anche Aubin, 1928, p. 6, sottolinea la derivazione di Lamprecht da Schmoller: «Niemand konnte damals das frische Pulsieren der neuen Hoffnungen, welche sich an die Bereicherung der historischen Erkenntnis durch die systematische Heranziehung auch der ökonomischen Entwicklung knüpften, wohl besser durch seine Person darstellen als der junge Lamprecht» (di cui cita *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*). Sulla furiosa polemica della «Fachgeschichte» (ad opera sopra tutto della «Historische Zeitschrift» e di von Below personalmente) contro la «Kulturgeschichte» di Lamprecht, va visto soprattutto Oestreich, 1969 (a). In generale, sulla «preistoria della sociologia teoretica e della ricerca sociale empirica in Germania, nella seconda metà del XIX secolo», si veda, un po' descrittivo e semplificante ma utile anche per la poderosa bibliografia, Schäfer, 1971, che alle pp. 183 ss. insiste sui nuovi metodi d'indagine che si vennero affermando in quegli anni: sopra tutto quelli che si traducono nella «monografia» (a opera sopra tutto di Le Play, interessato alla ricostruzione del «Lebensbild eines wirtschaftlichen Mikrorganismus», come ad esempio la famiglia) e nell'«inchiesta» (usata soprat-

ogni caso non prendere le mosse dal grande passo avanti compiuto proprio dalle due scuole storiche dell'economia, fornendo il passaggio dalla vecchia scienza dello stato alla scienza sociale (cioè alle nuove scienze sociali e dello stato): ciò che non avvenne senza legami con l'effettiva influenza esercitata dai singoli e concreti operatori scientifici (direttamente come «socialisti della cattedra» o indirettamente e in modo più istituzionale attraverso il «Verein für Socialpolitik») sulla politica sociale imperiale e sulle rispettive concezioni in materia dei partiti borghesi e delle chiese [71]. Più del diritto fu forse l'economia, meno finalizzata nel metodo e meno istituzionalizzata accademicamente, a funzionare da trapano nel terreno duro dello studio scientifico del sociale. Reciprocamente fu forse grazie a questo suo straordinario impegno come «dottrina sociale» che l'economia poté superare la sua fase di crescita storicistica per trasformarsi in «scienza vera e propria». Probabilmente fu lungo tale processo che si liberarono spazio ed energie sufficienti per il consolidamento di un'altra «scienza sociale» dalle origini critiche: la so-

tutto nell'ambito del «Verein für Socialpolitik» per indagare «die befremdlichen gesellschaftlichen Prozesse einer noch jungen Industrienation»; il XIII volume delle «Schriften des Vereins» è dedicato al tema «Wie sind Enqueten zu organisieren»). È opportuno riportare anche l'annotazione di Schäfer, p. 194 secondo cui «Das Enquete als literarisches Endprodukt ist zu definieren als Vorarbeit für die Aufgaben des Gesetzgebers».

[71] Il giudizio, lapidario ma inconfutabile, è di Born, 1966, p. 13. Esso vale anche, mi pare, a contrario: per mostrare cioè l'influsso che il fenomeno complessivo («costituzionale») della *Sozialpolitik* produsse nella formazione delle nuove scienze sociali e dello stato: specializzazione, presa di coscienza di un loro ruolo «politicamente» autonomo, di conseguenza anche loro formalizzazione e oggettivizzazione, che si traduce presto in aspirazione di neutralità... Il ruolo che la *Deutsche Wissenschaft* può aver svolto rispetto alla *Sozialpolitik* risulta anche dalla constatazione della base del tutto empirica di quest'ultima, nella sua genesi e nel suo sviluppo propriamente bismarckiani. Umlauf, 1980, pp. 46 ss., ha ben mostrato in cosa consistettero le opinioni teoriche di Bismarck in proposito, nei primi anni '70: dare risposta alle legittime richieste delle classi inferiori, espresse anche dai socialisti, purché compatibili con l'ordine sociale e statale vigente e realizzabili mediante la legislazione e l'amministrazione (cfr. in particolare due suoi scritti a von Itzenglitz del 17 novembre e 21 ottobre 1871). È sintomatica della visione puramente strumentale che Bismarck aveva della *Sozialpolitik* l'assenza di ogni considerazione sulla medesima nei suoi *Gedanken und Erinnerungen*.

ciologia. Che ciò avvenisse oltre che sul piano dottissimo delle dispute di metodo [72] anche su quello più volgare dell'opinione pubblica lo dimostra l'invocazione contenuta in un eclettico libretto del 1882 che, dopo aver equiparato lo sviluppo dell'industria a quello del proletariato, così prosegue: «La prima cosa di cui abbiamo bisogno è una nuova dottrina economica che, come vera dottrina della salute dei popoli, possa darci prescrizioni chiare ed efficaci su dove dobbiamo iniziare per acquisire e conservare condizioni economiche forti e sane» [73]. Continuavano però a sussistere ostacoli e impedimenti anche di tipo istituzionale, se è vero che per tutto il secolo XIX restò irrisolto il problema dell'appartenenza degli insegnamenti di economia, non avendo sortito effetto le proposte (ad esempio di Hasbach, come anche dello stesso Menger) di svincolarli dalle facoltà sia giuridiche che filosofiche, per inquadrarli in apposite facoltà di scienze sociali [74]. Da

[72] Il problema può essere considerato chiuso, in campo economico, con la *vittoria della scuola di Vienna, e con il conseguente venir meno delle* discussioni scientifico-teoriche, come sterili e superflue. Per una visione complessiva, cfr. Iggers, 1984.

[73] Si tratta del già incontrato Wirth, 1882, che a p. 19, a proposito del *System der Volkswirtschaft* di Wilhelm Roscher (I volume 1854, 16 edizioni; II volume 1859, 10 edizioni; III volume 1881, 3 edizioni) – che risulta il più usato dagli studenti (ma che veniva citato anche da Wagner come principale riferimento di autorità) – trae la conclusione «dass die bei den detuschen Regierungen im amtlichen Gebrauche befindliche Wirtschaftslehre diejenige von Rau und Roscher ist. Wie könnte das auch anders sein, da unsere Beamten ja alle in der Schule jener Männer gebildet sind?». Ma di contro si veda la denuncia dei rischi di dilettantismo e attualismo eccessivo compiuta da Nasse, 1887, p. 178: «Nur die Macht des wissenschaftlichen Geistes, welcher in unseren Universitäten lebt, und die Wechselwirkung, in welcher die verschiedenen Disziplinen immer noch stehen, hat die Lehrer der politischen Ökonomie vor solchen Ausartungen bis jetzt noch glüklich bewahrt».

[74] Si può richiamare l'esempio dello «staatswissenschaftliches Seminar» di Heidelberg (Riese, 1977, p. 206). Fondato nel 1871 al posto della mancata istituzione di un'apposita facoltà, chiesta già nel 1864-65, si ispirava totalmente alla «Praxisbezogenheit» (cfr. § 2 dello statuto: «Das Seminar wird sich vorzugsweise mit solchen Fragen aus den verschiedenen staatswissenschaftlichen Disziplinen beschäftigen, welche von praktischen Wichtigkeit sind und zugleich umfassende theoretische Leistungen beanspruchen»). Il seminario tuttavia non ebbe fortuna. In Lenz, 1910, il rapporto su «das staatswissenschaftlich-statistische Seminar» di Berlino (vol. III, pp. 269 ss.), firmato dai tre ordinari Schmoller, Sering e Wagner, contiene anche una succinta storia dell'introduzione di

questo intreccio di spinte la moderna scienza economica emerse «come la scienza che eresse a proprio problema "das Streben nach Macht über die äussere Welt des Diesseits", da cui abbiamo visto con Dehio essere caratterizzata l'essenza del mondo moderno» [75].

Il suo rapporto dinamico con la scienza del diritto si mantenne, come vedremo anche meglio fra poco, grazie alla necessaria mediazione della legislazione, sopra tutto in campo sociale, che rappresentò il tratto probabilmente saliente dell'esperienza costituzionale tedesca nel periodo bismarckiano: ciò che richiede qualche attenzione anche intorno al giudizio complessivo da dare sul modo e l'importanza del Parlamento nel sistema politico tedesco del secondo ottocento. Dal già citato discorso rettorale di Rosin all'Università di Friburgo nel 1897, che è dedicato alla «assicurazione del lavoro», settore in cui egli era uno degli esperti più prestigiosi, si ricava una precisa definizione della «legislazione di politica sociale» di cui appunto l'assicurazione del lavoro è una parte. «Essa viene così chiamata, perché in essa si trova l'espressione di una politica mirante, mediante il doveroso accantonamento di determinate situazioni false, nel rapporto sociale fra imprenditore, cioè datore di lavoro, e lavoratore e mediante il *soddisfacimento di esigenze legittime delle classi lavoratrici*, al mantenimento dello stesso stato e al rafforzamento della coesione delle sue parti. Di fronte ad essa sta, in tal contesto, la legislazione in difesa dei lavoratori che si propone di garantire il lavoratore dallo sfruttamento nelle sue concrete e giuridiche relazioni con l'imprenditore» [76].

tali seminari nelle università tedesche, a partire da quello di Jena nel 1849 (Schaumann, Fischer, poi Hildebrand), allo «Statistisches Seminar» di Engel (1862) e ai tentativi di Schmoller, prima a Halle (1864), poi a Strasburgo (1872) e infine a Berlino (dal 1882, con la realizzazione pratica del «Seminario di scienze dello stato e statistica» nel 1886). Su ciò si veda ora vom Bruch, 1986.

[75] Mast, 1980, p. 23, che continua così: «Gemäss dieser Auffassung bemühten sich die Kathedersozialisten in ersten Linie um die sozialpolitische Erziehung der Regierung und des Beamtentums, dann der Bürger von Bildung und Besitz und zuletzt erst der Parteien. Sozialforschung sollte sozialen Wandel schaffen».

[76] Rosin, 1897b, p. 25.

In questi temi l'economia è impegnata ancora più direttamente del diritto e con rischi maggiori di politicizzazione, come vedremo a proposito delle polemiche sui «socialisti della cattedra» dei primi anni '80. Si comprende allora l'opinione diffusa che la designava come «una scienza incompleta, intesa ancora sotto forme giovanili, che solo una testa matura potrebbe maneggiare senza il rischio di cadere in confusione» [77]. Ma si capisce ancor meglio la validità dell'indicazione della seconda metà del XIX secolo come quella in cui è possibile una politica economica pianificata e complessiva. Dopo la razionalizzazione dell'economia agraria dal 1820 al 1870 e dopo la fase di fondazione dell'economia industriale basata sul mercato come strumento di regolazione, e sul «diritto di traffico» a tutela degli ambiti giuridici e delle sfere di libertà individuali, cambia profondamente il senso di ciò che è economicamente desiderabile e di come ciò vada anche scientificamente considerato [78].

Senza voler aprire un altro fronte problematico, va ricordato che base comune del descritto movimento scientifico, sia sul piano teorico che su quello pratico-ap-

[77] L'espressione citata è in Nasse, 1887, p. 180, ma ricorre frequentemente sia nei dibattiti parlamentari sulla riforma degli studi giuridici, che nei giornali, che negli stessi scritti scientifici in argomento: cfr. anche retro p. 186. Nasse confuta tale opinione, ricordando che la materia è antica e le sue cattedre molto diffuse in Prussia (ma di diverso avviso era, come s'è visto, Wagner) «seitdem zuerst derjenige Fürst unseres Regentenhauses, der unter allen Hohenzollern die meiste administrative Befähigung gezeigt hat, damit den Anfang gemacht hat». Si riferisce, evidentemente, al re Federico Guglielmo I e alla fondazione da parte sua delle prime cattedre di cameralistica a Halle e a Frankfurt an der Oder, nel 1727 (Schiera, 1969).

[78] Coing, 1975, p. 109 sottolinea il ruolo svolto, sul piano della teoria giuridica, dagli istituti del «titolo di credito» e della «buona fede». Aggiunge anche, a proposito del «Verkehrsrecht» (che è una delle strutture portanti dello sviluppo imprenditoriale e anche sociale della Germania ottocentesca: si ricordi che anche Wagner vi annetteva grande importanza, studiandolo direttamente, come punto di congiunzione fra diritto ed economia): «Das Verkehrsrecht einer Wirtschaft muss für möglichst weite Räume einheitlich sein»: in tal modo la pandettistica poté superare la «Zersplitterung Deutschlands in einzelne Privatrechtsgebiete» (nella *Vorkommission* per il *BGB* del 1874 si stabilì che una codificazione in Germania poteva basarsi solo sulla scienza pandettistica e sui suoi risultati. Lo stesso era già accaduto per il codice commerciale del 1861).

plicativo, per quanto riguarda il diritto come l'economia, fu comunque il capitalismo, di cui si tende forse oggi a parlare meno di quanto sia necessario [79]. Uno dei canali attraverso cui esso, come modo di produzione, poté in Germania rapidamente attestarsi in posizione dominante nonostante l'arretratezza relativa della situazione tedesca, al momento della fondazione dell'Impero ancora sostanzialmente marcata da una dominanza agraria, in campo sia economico che sociale, fu la già esaminata dottrina della «separazione di stato e società». Come essa influenzò il passaggio dalle vecchie opinioni settecentesche e «illuminate» in materia politica, così determinò il progressivo crescere del tasso scientifico delle nuove scienze sociali e dello stato, in particolare del diritto pubblico e dell'economia politica. Ciò non significa, come direbbe qualcuno, richiamare l'importanza della filosofia hegeliana per il processo che stiamo cercando di delineare [80], ma solo ricordare che tale processo fu lungo e complesso e marcatamente segnato dagli effetti che la riflessione e il dibattito scientifico (sia filosofico che applicato) materialmente produssero.

Dalla metà del secolo il nuovo spirito liberale espresso anche nelle scienze del diritto e dell'economia apparve vincente in tutta Europa e anche in Germania, nel suo

[79] «... der werdende und der vollendete, der gegen vorkapitalistische Wirtschaftsformen sich durchsetzende und der zur Alleinherrschaft gelangte, der nach seiner Formulierung ringende und der theoretisch voll bewusste Kapitalismus», come lo definisce Freyer, 1921, p. 7. Cfr. anche, criticamente nei confronti di Sombart, Hintze, 1929.

[80] Ma Freyer, 1921, p. 116, osserva che da Hegel in poi si ebbe una crescente equiparazione di «Gesellschaft» e «Wirtschaftsgesellschaft», con una conseguente sottolineatura delle condizioni economiche come i contenuti più importanti della forma statale. Così, nel pensiero liberal-conservatore, la «Gesellschaft» fu vista sempre più volentieri come il regno degli interessi economici (nella scia anche di Lorenz von Stein) che come sfera delle lotte di classe (secondo l'indicazione di Marx). Hegel stesso aveva definito la nuova scienza economica, che «in unserer Zeit aus ihrem Boden entstanden ist», come «die wahre Astronomie der bürgerlichen Welt». E Novalis addirittura suggerisce che la «Finanzwissenschaft müsste poetisiert werden», richiamando gli elementi costitutivi dell'economia romantica: totalità, tradizione, organismo, vitalità interna.

obiettivo primario consistente nell'«unità di una politica corretta scientificamente e di una teoria verificata praticamente» [81].

[81] Freyer, 1921, p. 100, che espone così il corrispondente teorema di fondo: «Wirtschaft sei ein gesetzmässiges System, das man nach Methoden der Naturwissenschaft, also gänzlich von aussen her beschreiben, zergliedern, erklären kann; Wirtschaft sei nicht dialektisch bewegter und zielstrebig sich entwickelndner Geist, sondern kausalgesetzlich geordnete Natur, und die irrationale Eigenwerte des idealistischen Philosophierens: Persönlichkeit, sittliche Bestimmung des Menschen, Kulturbestimmung der Menschheit, müssten aus aller Theorie der Wirtschaft verbannt sein». Qui sta la grande differenza con l'orientamento delle scienze sociali tedesche nel primo ottocento, fino all'epoca trionfale del produttivismo e dello specialismo imperial-industriale: lo stesso Freyer (p. 118) ricorda che allora «Die gleiche Fortwirkung idealistischer Sozialbegriffe zieht sich durch die gesamte empirische Sozialwissenschaft und Wirtschaftslehre dieser *Jahrzehnte*». Nonostante le grandi differenze fra i principali esponenti del periodo (da List a Rodbertus, da Roscher e Hildebrand a Schäffle) è rintracciabile in essi una comune opposizione al metodo deduttivo della scuola classica e all'*utilitarismo naturalistico* («indem die Natur als Wirtschaft aufgefasst wird, wird die Wirtschaft als Natur aufgefasst», p. 106), mediante la «Einordnung der Wirtschaft in Kultur und Geschichte». Altro discorso è riconoscere che, nel primo XX secolo, «synthetische Geschichtsbetrachtung und empirische Untersuchung» si ricongiungeranno, come si potrà vedere principalmente in autori quali Sombart e Weber: cfr. Müller-Armack, 1941, pp. 13-15. Meno convincente, perché molto più esterna, mi sembra la ricostruzione proposta da Ringer, 1978: «A wave of increasingly specialized research and of thoughtless "positivism" had swept away the great idealist system about 1830 or 1840. The very considerable achievements of specialized scholarship fascinated German scientists and the German public until around 1880 or 1890. From that point on, however, the wils of specialization led to increasingly dissatisfaction . . . The revulsion against specialization was in effect a demand for wisdom, for reflection about ends, for the knowledge of the sage, the prophet or the armoniously cultivated man». Molto più drastica suona invece la condanna compiuta da Huber, 1935, della scienza economica «liberale», giunta al suo culmine nella scuola marginalistica viennese e in Schumpeter: «Es besteht eine existentielle Affinität zwischen "reiner Lehre" und staatsfremder Haltung». Il procedimento sarebbe il seguente: «. . . erst los sich die Wirtschaftstheorie von der Staatswissenschaft . . .; dann drängt sie dazu, verkappte politische Theorie zu werden und die Staatslehre, von der sie sich gelöst hat, von dem eigenen ökonomischen Standpunkt aus zu bestimmen». Nello stesso numero della «Zeitschrift für gesamte Staatswissenschaft» (che rappresenta anche un programma di politica delle scienze sociali e dello stato nazional-socialiste) si trova anche un saggio di Predhöl, 1935, che cita in apertura la seguente osservazione di Werner Sombart: «. . . auch die ordnende Nationalökonomie geht mit verstehender und richtender Nationalökonomie in die deutsche Volkswirtschaftslehre ein».

CAPITOLO SESTO

La politica sociale bismarckiana fra scienza e legislazione

1. Lo schema concettuale dell'economia borghese tedesca nella sua evoluzione ottocentesca è stato definito coi tratti seguenti: l'economia è essenzialmente a base nazionale (con le implicazioni organico-spirituali che ciò comportava), si articola per fasi di sviluppo successive (secondo cadenze storiche ma anche normative), è il campo di spiegamento non solo di istinti egoistici ma dell'«uomo spirituale nella sua totalità», non costituisce un settore indipendente nella vita del popolo ma agisce da valore al servizio del sistema di valori complessivo della cultura [1]. Il capitalismo svolge in essa un ruolo fondamentale fino a rappresentare addirittura «lo stadio finale definitivo dello sviluppo economico» [2]. Anch'esso però sottostà al principio organico, vera e propria matrice della vita sociale e politica nazionale tedesca: sarà il frutto dell'attività di organizzazione di organismi diversi, ad opera dell'ente organizzatore primario, che è lo stato, anch'esso concepito su base organicistica. A sua volta il capitalismo diverrà momento fondamentale di organizzazione, in virtù della sua genetica coincidenza con lo strumento più avanzato e adeguato allo scopo che è l'impresa: vero e proprio mito, come vedremo meglio più avanti, dell'efficienza produttivistica borghese, non solo nel campo economico-industriale.

Da questa circolarità, in cui gli elementi organici di base dovrebbero combinarsi con l'esigenza di direzione dal centro con effetti di ricaduta sociale costante, tramite il meccanismo dell'organizzazione [3], si sviluppa un orien-

[1] Così, quasi testualmente, Freyer, 1921, p. 129.
[2] Su ciò cfr. Hintze, 1964^2, pp. 374-426.
[3] Sulla centralità del momento dell'«organizzazione», cfr. Henderson, 1975; Kocka, 1973; Böckenförde, 1978; Raiser, 1969.

tamento di pensiero e d'azione, in campo non solo economico ma anche sociale e politico, che è quello noto col termine di «socialismo di stato» [4]. Sarebbe un errore considerare quest'ultimo come mero fenomeno economico, come pure ridurlo alla versione «cesaristica» del potere attribuita a Bismarck. Si trattò invece di una visione d'insieme ispirata essenzialmente al bisogno di contrastare il movimento operaio in fase di organizzazione per mezzo di interventi alternativi dello stato in campo sociale ed economico. Il che implicava appunto una concezione organicistica della realtà politica, fondata sulla pienezza dell'uomo reale (contro la visione manchesteriana ed utilitaristica dell'*homo oeconomicus*) e insieme (per via della poliedricità di quest'ultimo) sulla molteplicità delle unità organiche e culturali in cui essa era inserita [5].

Non si capirebbe il senso del socialismo di stato, se lo si vedesse slegato da quella «società borghese e civile» complessa e pluralistica, di cui s'è parlato nei primi capitoli. Si recupera così, in parte anche sul piano filosofico,

[4] «Der Staatssozialismus ist die Zukunft der wirtschaftlichen Entwicklung» scriveva Hildebrand già nel 1867 (negli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik»). Più articolato e critico sarà il giudizio che ne darà un francese come Say, 1890, p. 3: «une philosophie allemande qui n'est faite ni pour les Anglo-Saxons ni pour les Italiens. Il ne peut s'épanouir complètement qu'au nord des Alpes et à l'orient du Rhin. Légitime en Allemagne, il est batard partout ailleurs». Sembra dargli ragione, dall'Italia, Labriola, 1902, p. 43, che rimprovera tale forma politica all'incapacità della borghesia tedesca di liberarsi degli antichi strumenti feudali e di far da sé, attribuendo invece allo stato la finzione di una missione etica: «Oh, zucconi e parrucconi di professori tedeschi, in quante salse poco appetitose e digeribili avete voi cucinata cotesta etica dello stato, prussiana per giunta!». Entrambe le citazioni provengono dall'ottima introduzione di Michels a Rodbertus-Jagetzow, 1926. Cfr. inoltre Adler, 1883; Osgood, 1886; Andler, 1897.

[5] Freyer, 1921, p. 119, ricostruisce l'importanza dei rapporti economici come «unità originarie in cui i singoli sono teleologicamente inseriti». Per i grandi fondatori della scienza economica tedesca, Roscher, Hildebrand e Knies «... im Anfang ist die Volkswirtschaft ...» come «organisches Gesamtwesen» (Knies, 1853, p. 1479): ma concetti analoghi di derivazione organicistica valevano anche per Lilienfeld (1873) o Schäffle (1896). L'obiettivo della *Nationalökonomie* può allora diventare la «Synthesis des nationalen Wirtschaftsorganismus», prodotto anch'esso, come l'intera vita culturale, del «Volksgeist», secondo quanto aveva già indicato List (1840): «Jedes Volk hat seine eigene politische Ökonomie», inaugurando l'orientamento teorico-filosofico che avrebbe alla lunga legittimato il protezionismo.

il problema dell'economia come prestazione dell'uomo etico produttivo, nel contesto sociale in cui opera. Torna così fuori anche il tema di fondo della dinamica sociale, solo che ormai, dopo i successi della rivoluzione industriale, i problemi sono radicalizzati e possono trovare risposta più diretta e precisa. Da una parte si tratterà di proteggere e tutelare gli interessi della produzione verso l'esterno e scatterà la risposta del protezionismo; dall'altra di impedire, con la legislazione sociale, l'erosione del sistema dall'interno, ad opera dei titolari della «questione sociale». Quest'ultima appare dunque chiaramente dotata di rilievo non in modo autonomo, ma solo in quanto essa stessa parte costitutiva cospicua della «questione borghese»: il socialismo di stato vuol essere una risposta globale alla questione borghese [6]. Perciò di esso fanno parte sia le modalità d'intervento più propriamente «politiche» come quella doganale e quella legislativa, appena accennate, ma anche altre, di tipo più diretto e repressivo, come certamente il *Kulturkampf* e le «leggi antisocialiste» [7]. Perciò ancora in essa avrà posto centrale il rapporto fra economia operaia ed economia industriale, che è un po' il pas-

[6] Freyer, 1930, p. 230, tenta di inquadrare il socialismo di stato come sistema sociologico indicandone l'opzione di fondo nel passaggio dalla società per classi allo stato. Ciò può essere visto sia in senso attivo, di progresso appunto, che in senso passivo, di difesa dai conflitti e dai rischi rivoluzionari che la società per classi comporta. Più esplicito è, in questo senso, il richiamo alla «monarchia sociale» compiuto da Stein nel 1850: in questa corrente Brentano annovera sia Rodbertus che Gneist (Hahn, 1964, p. 98, nota 23). Per tale via è facile considerare Stein uno dei fondatori del socialismo di stato (come fa Freyer, 1921, p. 89 nota 9). Sull'argomento in generale cfr. Liefmann-Keil 1957. Sugli aspetti politico-sociali della «questione borghese», vedi Herkner, 1925; Kocka, 1970; Henning, 1972; Köllmann, 1974.

[7] Su ciò Westphal, 1930, p. 153, che rievoca il clima culturale e scientifico in cui agiscono Schmoller e Dilthey. Nello stesso senso, nel rimandare alla scuola storica dell'economia come luogo di coltura del socialismo di stato, Freyer, 1921, p. 131, sintetizza così la questione: «Vom Geist der historischen Schule getragen, hat der Eisenacher Kongress von 1872 gegen das Manchestertum das Ethos vom Staat als "dem grossen Moralinstitut zur Erziehung der Menschheit", gegen den revolutionären Sozialismus die Politik der kleinen, schrittweisen, besonnenen Reformen gesetzt. "Regeln", "eingreifen", "beschränken", das ist gleichsam die historische Methode und ihr Sinn für Kontinuität, von der Vergangenheit auf die Zukunft, von der Wissenschaft auf die Politik übertragen». Cfr. anche Pöls, 1960 e Stark, 1960.

saggio obbligato della modernizzazione tedesca durante la seconda metà dell'ottocento.

È sintomatico che i primi due economisti di rango della Germania modernizzata provengano dall'economia operaia: Heinrich von Thünen e Carl Rodbertus. Ma è anche sintomatico che essi, e sopra tutto il secondo, abbiano trovato nel socialismo statale il terreno su cui intendersi anche con certi ambienti del liberalismo tedesco, se non addirittura del vecchio liberismo manchesteriano. Non lontana si rivela infatti essere la «politicamente infruttuosa e illogica ma esteticamente simpatica . . . nuova varietà del cesarismo sociale» di Friedrich Naumann, il quale appunto a ragione osservò che le idee social-statali non erano ostili al vecchio liberalismo, ma anzi «inimicizia verso il Centro, dogana difensiva, legge d'eccezione e socialismo statale era ciò che con grande rapidità venne lanciato dalla potente mano di Bismarck sul liberalismo» [8].

Inutile sottolineare che denominatore comune per tutte queste confluenze, più o meno consapevoli e determinate, continuava ad essere il proletariato, da addolcire con riforme appropriate sopra tutto riguardo al sistema salariale, in modo da prevenire le temute esplosioni rivoluzionarie [9]. Dal che derivava anche, nella tradizione già

[8] L'ultima citazione è da Naumann, 1910. Su Naumann, vedi Bauer, 1931; Born, 1967, pp. 85 ss.; I. Engel, 1972; Kretschmar, 1972. L'intera ricostruzione proviene però da Michels, 1926, p. 27, utilizzato anche nel prosieguo.

[9] A questo proposito Michels cita un altro socialconservatore come Wagener, 1884, p. 51. Rispetto alla possibilità concreta di arginare l'espansione del proletariato, della questione sociale e dei rischi eversivi ad essa collegati, l'atteggiamento di Rodbertus non perse però mai un'intonazione fondamentalmente pessimistica, come mostra Michels (p. 28) citando ad esempio una sua lettera a von Kirchmann del 1850 (Rodbertus-Jagetzow, 1899, p. 181): «Es ist die drohendste Gefahr vorhanden, dass wiederum ein neues Barbarensturm, diesmal aus dem Innern der Gesellschaft selbst, die Sitze der Zivilisation und des Reichtums verwüstet»; o una a Rudolf Meyer del 9 gennaio 1874: «Die soziale Frage wird für Bismarcks Ruhm was das russische Feldzug für die Glorie Napoleons gewesen». L'opera di Meyer (1871) a cui si rifà Michels è tutta ispirata alla speranza di un «Hohenzollerisches Kaisertum der socialen Reform», il cui senso storico è anche illustrato nel breve scritto *Was heisst konservativ sein? Reform oder Restauration?*, 1873, p. 14: «Der Bauern- und Bürgerstand in Frankreich emanzipierte sich selbst, die Gegner verloren alles, viele von ihnen

più volte vista della monarchia sociale di stampo Hohenzollern, l'accentuazione dell'elemento prussiano-tedesco, perfino a scapito dell'antica anima più vagamente e apertamente «nazionale» dell'esperienza politica tedesca ottocentesca. Se si aggiunge a ciò la componente scientifica, da lucido economista, che caratterizzò sempre la posizione di Rodbertus, si può comprendere il tono ambiguo che ebbero i suoi rapporti con la socialdemocrazia tedesca, da quelli personali con Lassalle (che gli chiese addirittura d'aderire al partito, cosa che Rodbertus era in procinto di fare nel 1873, dichiarandosi disponibile ad accettare il mandato) a quelli più distaccati ma non meno indicativi con l'apparato, come risultano dal giudizio su di lui espresso pubblicamente dal presidente dell'«Allgemeiner deutscher Arbeiter-Verein»: «anche se il Dr. Rodbertus non è un socialdemocratico, egli non appartiene però a nessun altro partito, egli è solo rappresentante della scienza sociale e un legittimo rappresentante della stessa» [10].

La confluenza di posizioni politiche anche diverse nella linea del socialismo statale si spiega in parte con l'atteggiamento empirico che ne caratterizzava le linee di fondo. Non dottrine economiche e politiche o ideologie ma constatazioni di fatto erano la base del ragionamento statal-socialista. L'intervento dello stato in certi settori della produzione era reso necessario dalla realtà stessa, che imponeva di curare l'economia nazionale sia proteg-

das Leben, die Dynastie den Thron. In Preussen vollzog der Monarch diese Emanzipierung. Der Adel behielt den grössten Teil seiner Besitzungen hat noch grossen Einfluss, die Krone ist mächtiger denn je. Dies muss in Deutschland sich wiederholen. Die sozialen Reformen müssen von der Krone ausgehen und von den Konservativen unterstützt werden, oder . . .».

[10] Michels, 1926, p. 36, dove merita attenzione soprattutto il tono sicuro e risoluto con cui la *Sozial-Wissenschaft* è evocata dall'esponente socialista. Si ricordi però che tutto separava Rodbertus dai socialisti: egli fu più usato da questi ultimi di quanto egli stesso non li usasse. I più lontani da lui furono, in assoluto, i democratici, mentre gli stessi conservatori non accettavano i suoi giochi pericolosi con le teorie socialiste (Michels, p. 42). Cfr. anche la biografia di Rodbertus ad opera di Wagener, 1884. Cfr. anche la voce nell'*ADB Rodbertus* a opera di Wirth, 1889.

gendola verso l'esterno che controllandola nelle sue tensioni interne. In ciò valeva solo il criterio della capacità, dell'efficienza, che tuttavia non potevano essere poste in dubbio, se solo si pensava alle grandi prestazioni che nel campo dell'organizzazione pubblica lo stato aveva già raggiunto, a partire dall'esercito stabile fino alle più recenti esperienze della posta e del telegrafo, delle strade ferrate. È logico che, su queste basi, nessuno schieramento politico potesse identificarsi col socialismo statale, col quale perlopiù vennero allacciati rapporti di tipo strumentale. È anche logico che, sul piano scientifico, esso apparisse come la sede ideale per incontri eclettici e anche un po' clandestini fra posizioni diverse, col risultato di accentuare anche qui lo sbocco pratico, operativo, direttamente politico del rapporto, nella linea di una qui facilmente accettata affiliazione della scienza ai problemi della politica [11].

Quel che conta è che «nell'economia c'è bisogno del governo»: il nesso fra i problemi economici (e sociali che ne derivavano) e politica (nella sua accezione pratica e concreta di governo) è diretto e immediato. Ne viene scosso dalle fondamenta l'atteggiamento «accademico e commerciale della borghesia, finora del tutto distratto dai problemi sociali, ma d'ora innanzi sempre più impegnato a dibattere i temi della politica e dell'economia tedesca oltre che nelle sedi abituali, in quei punti d'incontro di scienza e politica che sempre più diventavano i congressi» [12].

[11] Ambigua fu anche la relazione di Rodbertus con i «Kathedersozialisten». Edgar Salin lo colloca però nella linea List-Schmoller, piuttosto che in quella Saint Simon-Marx; così Moritz Wirth, che lo avvicina a Bismarck e Wagner (Wirth, 1882). Diverso il giudizio di Menger che ne sostiene la dipendenza dagli scienziati sociali francesi, in primo luogo da Saint Simon. Del grande interesse di Schäffle per Rodbertus si è già visto; Adler e Wagner lo anteposero esplicitamente a Smith, Ricardo e Marx; Lassalle lo definì, in un discorso del 1862, il più grande economista tedesco.

[12] Di cui uno dei più significativi fu quello di Eisenach del 1872, ritenuto da molti l'atto di nascita dei socialisti della cattedra. Michels cita poi (p. 13, nota 4) una lista dei commenti italiani a questo risveglio del dibattito politico-economico in Germania: Cusumano, 1874 (a e b, ma anche 1875 e 1881); Lampertico, 1874; Ferrara, 1874; Luzzatti, 1874. Su ciò si veda anche Weiß, 1983; Gherardi, 1984.

Anche in ciò sta uno dei fondamenti principali della «politica sociale» che non è fenomeno da attribuire o da imputare esclusivamente o semplicemente a Bismarck, che anzi ne era un sostenitore solo abbastanza moderato, se non altro per il fatto che essa era doppiamente legata alla burocrazia, una delle sue principali bestie nere: nella preparazione e nell'esecuzione della legislazione. Per non dire poi del rischio che la politica sociale da alternativa alla vittoria del movimento operaio si trasformasse in sua levatrice. E la socialdemocrazia stava al culmine della capacità d'odio di Bismarck, che pure era assai alta [13]. Attutire prevenzioni di questo tipo, illustrando su basi scientifiche (ma anche gli scienziati erano, dopo i burocrati e i socialdemocratici, non particolarmente graditi a Bismarck) le enormi potenzialità politiche della legislazione sociale, era invece scopo di molte iniziative di grandi operatori culturali e scientifici dell'epoca bismarckiana, come ad esempio Schmoller, la cui dottrina sociale si basava appunto sull'obiettivo di una pacificazione delle tensioni interne della società, obiettivo che il «Verein für Socialpolitik» aveva il compito di illustrare con chiarezza, sopra tutto nei confronti dei circoli politici maggiori, per influire sulle loro decisioni.

Questo processo è stato chiamato, col senno di poi assai più che dalla consapevolezza dell'epoca, «stato so-

[13] È noto il discorso di Bismarck del 17 settembre 1878 (Bismarck, 1930, vol. XIII) in cui non solo interviene a favore di una legge «gegen die gemeingefährlichen Bestrebungen der Sozialdemokratie», ma anche a chiarimento di sue precedenti relazioni con tendenze socialiste (che i deputati Richter e Bebel gli avevano rinfacciato, con particolare riguardo ai suoi rapporti con Lassalle). In questo discorso Bismarck esplicitamente indica come svolta della sua posizione verso la «questione sociale» lo spettro della Comune di Parigi agitato da Bebel e Liebknecht: «Von diesem Augenblick an habe ich die Wucht der Überzeugung von der Gefahr, die uns bedroht, empfunden; . . . jener Anruf der Commune war ein Lichtstrahl, der in die Sache fiel, und von diesem Augenblick an habe ich in den socialdemokratischen Elementen einen Feind erkannt, gegen den der Staat, die Gesellschaft sich im Stande der Notwehr befindet». Sul «realismo economico» di Bismarck cfr. Poschinger, 1890-91. Sull'inevitabile conseguenza di burocratizzazione (oltre che di individualizzazione) legata alla «Schaffung einer relativ grösseren Sicherheit und Gleichheit der Bürger durch den Staat» cfr. Flora, 1981, p. 387.

ciale»: è importante ribadire, con gli studi più recenti, che esso ebbe comunque inizio dalla legislazione sociale, se non altro perché essa segnò un punto di non ritorno rispetto a tutta la tradizione precedente della «assistenza ai poveri», mediante una maggiore specializzazione funzionale e una standardizzazione burocratica da parte dello stato e grazie alla formazione di una pretesa giuridica alla prestazione sociale da parte dei soggetti come conseguenza del contributo versato in base al reddito.

È dunque importante riconoscere, nella formazione di quella nuova figura costituzionale, lo sforzo intenso prestato, accanto ai giuristi e in particolare agli amministrativisti di cui s'è parlato nei capitoli precedenti, dagli economisti di cui ci stiamo ora occupando, a cominciare dal loro più illustre e potente rappresentante, quel Gustav Schmoller che, partendo dai princìpi della politica sociale, sviluppò la sua analisi del rapporto tra conformazione del reddito e tensione di classe, per cogliere in ciò l'origine del proletariato, ma anche le possibilità del suo reinserimento nella società [14]. Proprio nella figura di Schmoller, troppo nota per darne conto qui, trova la sintesi migliore (come in Otto Mayer per il diritto pubblico) l'interesse continuativo per i grandi temi della politica sociale del suo tempo e per le questioni di teoria e di epistemologia che, come si è già visto di sfuggita, dominavano l'epoca: ciò che si tradusse nella parte a mio avviso più importante della sua produzione, quella storiografica, in cui egli cercò di applicare, come metodo il più possibile scientifico, quello comparativo, secondo il modello del procedimento sperimentale [15].

[14] L'impegno scientifico, in senso politico-sociale, di Schmoller può essere esteso ai seguenti punti, anche assai concreti: alle relazioni e alla organizzazione d'impresa e ai conflitti d'interesse, alle regolamentazioni dei contratti di lavoro e alle loro conseguenze sociali, alla legislazione di fabbrica e ai suoi effetti sulla questione sanitaria, ai problemi attuali dell'ordinamento del lavoro, della politica monetaria, di quella doganale. ecc. Su tutto ciò si veda anche Gerstenberger, 1981 (ma tutto il fascicolo della rivista «Leviathan» del 1981 è dedicato alla politica sociale).

[15] Questo complesso insieme problematico, a partire dall'ammirazione di Schmoller per Mill (a cui, come ricorda Brentano, egli stesso procurò la laurea

Con riferimento a entrambe queste linee della sua prestazione scientifica – quella di supporto della politica sociale bismarckiana (anche attraverso il «Verein») e quella di produzione storiografica – va segnalato il fatto strano, ma sintomatico dell'atmosfera culturale dell'epoca, che sia il termine «socialisti della cattedra», coniato da Oppenheim per polemizzare contro i fondatori del Verein, che quello di «storicismo», coniato da Wagner per polemizzare contro l'economia di Schmoller, troppo poco statistica e troppo fondata sull'analisi storica, ebbero non solo straordinaria diffusione, ma acquistarono progressivamente un significato sempre più positivo rispetto a quello negativo, apertamente critico e polemico con cui erano sorti. Ciò testimonia anche, mi pare, della pregnanza che il dibattito su questi temi mantenne a lungo, addirittura anche attraverso i termini-concetti che esso veniva provocando e di cui contemporaneamente si nutriva.

2. «Certi settori della nostra vita pubblica hanno acquistato, con il progresso moderno, una tale importanza che diviene necessario che i giovani funzionari dell'amministrazione ne prendano confidenza in misura maggiore di quanto non accada con gli studi accademici e durante il periodo di preparazione pratica. Si può a tale proposito ricordare, a titolo d'esempio, il sistema assicurativo, i rapporti creditizi e monetari, il sistema bancario, le condizioni dell'economia agraria, i grandi problemi della politica doganale e tariffaria, i traffici internazionali e la politica commerciale, la statistica e gli avvenimenti della vita sociale che accompagnarono lo sviluppo statale e così via». Sono parole di Bosse, dal saggio che abbiamo già incon-

honoris causa quando ancora insegnava a Halle) e alla sua dipendenza dalla filosofia kantiana. A colpirlo sembra essere stato soprattutto la *Logica* di Mill: «... vor allem erkannte er den ideologischen, der Rechtfertigung einer bestimmten Soziallehre dienenden Gesamtaufbau der Logik». Su Schmoller va comunque utilizzata la grande pubblicazione in onore, in due volumi, per il 70° compleanno (Schmoller, 1908). Saggi molto penetranti, dal punto di vista storico-costituzionale, sono quelli a lui dedicati da Hintze, 1964[2], pp. 519-543 e Hartung, 1961, pp. 470-496. Cfr. inoltre, oltre alla *Festschrift* del 1908 anche quella del 1938.

trato, apparso nella pubblicazione del "Verein für Socialpolitik" sulla preparazione degli impiegati superiori dello stato [16]. Sono parole che non si comprenderebbero senza la conoscenza della grande applicazione scientifica in corso negli stessi anni in settori sempre più specializzati della vita politica e statale; ma che non si comprenderebbero neppure senza il ricorso alla tradizione di riflessione teorica e d'impegno politico-culturale su questi temi in atto da almeno mezzo secolo, da parte di uomini come Dahlmann, Mohl e Stein, per indicare solo i pilastri.

Di nuovo c'è una consapevolezza politico-istituzionale più precisa e circostanziata: c'è l'Impero tedesco che, oltre tutto, ha bisogno ora di essere pienamente realizzato, di essere riempito di significato, di produrre «prestazioni» anche interne. Per converso, di nuovo c'è anche, come abbiamo visto, una cospicua attrezzatura tecnico-scientifica nei settori più nuovi dell'attività pubblica che non demerita troppo rispetto alla straordinaria spinta a cui sono sottoposte nello stesso periodo le altrettanto «nuove» scienze naturali che accompagnano il progresso industriale.

Per il resto, la situazione non mi sembra granché mutata: siamo sempre di fronte alla «questione borghese» di mohliana memoria, di cui la «questione sociale» è solo l'evidenza patologica e pericolosa. Solo ora si ha una certezza più fondata che essa troverà soluzione non solo e non tanto sul piano civile della società, quanto piuttosto su quello statale, dell'intervento pianificato e coordinato dall'alto sulla base di un'analisi e di una comprensione il più possibile piena dei problemi. È questo, in particolare,

[16] Bosse, 1887, p. 156. La sua proposta è di trovare i modi per creare «*eine für die gesetzgeberischen und administrativen* Arbeiten der Reichs- und Staatsbehörden ungemein werthvolle Elite jüngerer Kräfte ... Wir sind bisher in diesen Dingen allzu ängstlich und sparsam gewesen. Aber die Entfaltung und Ausweitung unserer Verhältnisse und unserer Verkehrsbeziehungen ...» impone di adottare nuove misure. Va ricordato che Bosse fu Ministro del culto e dell'istruzione in Prussia dal 1892 al 1899. Sullo studio dell'economia vedi, in quegli anni, Hasbach, 1887, con la bella paginetta di commento finale dello stesso Schmoller.

il ruolo che compete alla scienza, ed è attraverso questo ruolo che i ceti più rappresentativi della società civile e borghese (i dotti, i professori, gli scienziati) partecipano a loro volta all'intero processo, portando contributi e assumendo responsabilità a mio avviso decisivi. È solo motivo di ulteriore complicazione, ma anche di caratterizzazione del sistema politico se non della costituzione tedesca del Secondo impero, che quel ruolo e quelle responsabilità restino come velate e nascoste dall'aura di oggettività e neutralità che la scienza nel suo complesso, e nelle sue specializzazioni disciplinari, si viene nel frattempo conquistando fino a identificarsi con essa.

Ma il discorso non si può limitare neppure agli aspetti più tecnici ma anche più esterni della questione sociale, o borghese che dir si voglia. Non fu solo un problema di soddisfazione di bisogni materiali, attinenti alle condizioni di lavoro o comunque materiali degli operai. L'ambizione era maggiore e aveva, di conseguenza, risvolti politici più significativi. Si mirava cioè ad una vera e propria «integrazione socio-economica del proletariato» mediante cultura (*Bildung*), miglioramento dei costumi (*Versittlichung*) e incremento del benessere (*Wohlfahrtsförderung*) [17]. Fu l'ampiezza del compito a suscitare una reazione notevole nei confronti della dottrina economica liberale dominante e ad aprire i nuovi campi d'azione e di ricerca di cui ci stiamo occupando, con coinvolgimento diretto sul piano dell'esperienza. Infatti la questione del fondamento scientifico fu subito essenziale per la pianificazione e l'attuazione dell'intervento statale, trovando soluzione istituzionale, ad esempio nel «Verein für Socialpolitik», a livello sociale (come punto di forza e centrale della ricerca em-

[17] Baader parlava di «Einbürgerung des Proletariats» (citato in Schäffer, 1971, p. 12, che riporta anche significativi dati statistici sullo sviluppo demografico tedesco nel XIX secolo: rapporto città-campagna: comuni rurali, 1871 63,9%, 1910 39,9%; comuni cittadini (> 2000 abitanti), 1871 36,1%, 1910 60,1%. Occupazione per settori: agricolo e forestale, 1882 47,7%, 1895 35,7%, 1907 28.4%; minerario e industriale, 1882 39,5%, 1895 43,6%, 1907 49,3% (della popolazione attiva).

pirica privata), e nelle sedi ufficiali di ricerca statistica, a livello statale [18].

Definire i termini cronologici della politica sociale tedesca è impresa ardua. Se infatti da un punto di vista rigorosamente tecnico-legislativo il suo periodo di svolgimento può essere ridotto al decennio degli anni '80, in cui furono compiuti i tre grandi interventi di «assicurazione sociale» [19], la sua genesi come pure i suoi effetti coprono una stagione ben più ampia che non può essere facilmente slegata dal momento culminante. Se il suo significato costituzionale consistette nell'essere «il primo tentativo consapevole e mirato di accompagnare la radicale trasformazione della struttura sociale provocata, col suo potenziale rivoluzionario, nella società dalla rivoluzione industriale», essa non si limitò ad esprimere un mero

[18] È ancora Schäffer, 1971, a proporre uno studio critico-sociologico della «Nationalökonomie», della «Wirtschaftsgeschichte» e della «Statistik», nella loro comune accezione di «Gesellschaftswissenschaft». Egli sintetizza così la questione (p. 15): «Sozialpolitk bedurfte – wie jede Art staatlichen Eingriffs – der Kenntnisse der im sozialökonomischen Prozess wirkenden Kräfte und der durch sie bewirkten Strukturen. Sie benötigte als Erkenntnisgrundlage und zur sachlichen Rechtfertigung die realitätsbezogene exakte Forschung durch die Gesellschaftswissenschaften insbesondere durch die Statistik, und verhalt diesen zur Entfaltung, indem sie sie veranlasste, die mit dem Funktions- und Machtzuwachs verbundene interventionistische und legislatorische Tätigkeit des Staats zu begründen und zu unterstützen». Per la statistica, cfr. Knies, 1969.

[19] «Ausdehnungsgesetz, Landwirtschaftsgesetz, Ausweitung der Unfallversicherung», conclusi con l'entrata in vigore, 1 gennaio 1891, dell'«Alters- und Invalidenversicherungsgesetz»: cfr. Umlauf, 1980, p. 69. Quest'ultimo esemplifica anche, a proposito dello stesso Bismarck, il carattere di «Staatspolitik» della politica sociale, che era mirata «auf das Wohl der staatlich geeinten Gemeinschaft» (così si esprime Rothfels, 1929). Dove lo stato non è una figura teorica (e tantomeno retorica), ma storicamente determinata nel «preussischen, später preussisch-deutschen Vaterland in seiner konkret-historischen Gestalt» (Kober, 1961, p. 38). Altrettanto determinata è la scelta «statale» di preservare quell'unità con mezzi sia propulsivi – come appunto la legislazione sociale – che repressivi – come la legge sui socialisti del 22 ottobre 1878 o il *Kulturkampf*. Gli uni e gli altri appaiono come interventi complementari, dettati da una stessa strategia politica, basata sull'assunto dell'unità di stato e società, che è poi l'assunto di fondo dello stesso principio monarchico di cui la costituzione tedesca si nutriva. Solo così si riesce a spiegare l'importantissima e nient'affatto reazionaria teoria delle «staatsanhängenden» o «staatsfeindlichen Kräften» che incontreremo fra poco. Sulla storia della assicurazione sociale si vedano Ehrenberg, 1901; Schäfer, 1966; Fischer, 1979; Gruner, 1979; Alber, 1979; Benöhr, 1981 e nota 33 del capitolo V.

interesse assistenzialistico ma, come vera e propria politica statale, si orientò al mantenimento del sistema statale nella sua forma costituzionale vigente, tentando di riunificare con misure di tipo «statale» la società.

In termini più semplici l'episodio della «politica sociale» viene trattato da autori orientati a comprendere in essa sia i prodromi che gli esiti finali di essa. Per quanto più diluito e quindi anche più ambiguo sul piano interpretativo, questo allargamento consente di comprendere nel fenomeno l'azione di personaggi che, per la loro stessa qualificazione professionale e politica, ne avvalorarono la lettura come campo o punto d'incontro o di confluenza di esperienze diverse. È certamente il caso di Hermann Schulze-Delitzsch che, dopo un'intensa attività politica nel Vormärz e nel '48, si orientò ben presto ad un'azione capillare di fondazione e guida di associazioni popolari nel settore della piccola produzione e del piccolo credito, convocando, fra l'altro a Weimar, nel 1859, la prima assemblea delle associazioni in occasione della quale fu fondata l'«unione generale delle consociazioni economiche e produttive tedesche». Per quanto ostile a Bismarck e teoricamente contrario a ogni intervento attivo dello stato con mezzi finanziari, la sua richiesta di una forte garanzia giuridica statale del sistema associativo lo colloca certamente fra gli anticipatori della successiva politica sociale, che infatti trovò proprio nel momento legislativo il suo punto di forza principale [20].

Oppure è il caso di Wilhelm Adolf Lette, appartenente più o meno alla stessa generazione, pure coinvolto nel movimento liberale prima, durante e dopo il marzo '48, maggiormente votato ad un impiego amministrativo in campo economico e agrario, ma ugualmente impegnato nella fondazione e nella guida di svariate associazioni di pubblica utilità come l'«Associazione centrale per il bene delle classi lavoratrici», l'«Associazione berlinese degli ar-

[20] Per un'interpretazione «larga» del fenomeno storico della politica sociale cfr. ad esempio Syrup, 1957. Su Schulze-Delitzsch cfr. Conze, 1965 e Aldenhoff, 1984; più in generale Conze-Groh (ed), 1966.

tigiani», l'«Associazione per lo sviluppo dell'attività produttiva delle donne», il «Congresso degli economisti tedeschi», la «Fondazione Pestalozzi».

Oppure, per citare una personalità opposta su cui non c'è spazio né modo di soffermarsi qui, è anche il caso di un grande industriale come Krupp, di cui Fontane scrisse nel 1881: «... ciò che un uomo come Krupp fa ... affonda secondo ogni ragione nella questione sociale e non semplicemente in un bel cuore e in un'umanità caritatevole» [21].

Se si vuole però avere della politica sociale una opinione precisa, bisogna accettare il consiglio di Born di limitarla alla «questione operaia»: già nel decennio precedente alla fondazione dell'impero il concetto di *Sozialpolitik* prese piede per designare tutte «le idee e le misure» elaborate per dare risposta a questo incipiente fenomeno sociale. Ciò si spiega col fatto che le altre categorie componenti il «quarto stato», artigiani e contadini, avevano già da tempo la loro collocazione nell'ordine sociale (di tradizionale articolazione cetuale) tedesco. Esse erano già, in tal modo, forze sicuramente fedeli allo stato, mentre la classe operaia rappresentava qualcosa di nuovo, rispetto alla quale i meccanismi abituali di consenso e di sudditanza non funzionavano necessariamente in modo automatico. Gli stessi impiegati che andavano a ingrossare verso il basso la borghesia tedesca restarono a lungo, sia pure in condizioni economiche e sociali non molto migliori degli operai, legati a schemi di comportamento borghesi che trovano la loro legittimazione nell'equilibrio – vero o presunto che fosse – fra stato e società che reggeva lo sviluppo costituzionale tedesco anche dopo l'avvenuta unificazione. La *Sozialpolitik* si riduceva perciò agli operai, comprendendo «l'insieme di quegli interventi sul-

[21] Sull'importanza del fenomeno «associativo» per la storia tedesca anche successiva al Vormärz cfr. Cervelli, 1987 e in generale tutti i lavori di Nipperdey dedicati all'argomento. Di Krupp parla Mast, 1980, p. 11, che riferisce anche, in corrispondenza a ciò, l'opinione – negativa – di Burckhardt secondo cui, in tal modo (e siamo nel 1870), la Germania «hat die Politik zu seinem Prinzip gemacht».

la vita economica e sull'ordinamento sociale e politico che erano ritenuti necessari alla difesa e all'elevazione dei lavoratori salariati e alla contemporanea integrazione della classe operaia nell'ordinamento sociale e politico»[22].

Negli anni '60 sia i datori di lavoro che i lavoratori avevano creato loro proprie organizzazioni d'interesse. L'intervento dello stato in materia si articolò per vie diverse: i partiti politici in Parlamento, i governi, i funzionari amministrativi e i giudici furono tutti protagonisti a vario titolo della nascente politica sociale. A questo quadro vanno aggiunti altri due fattori, estremamente importanti: le dottrine sociali delle chiese cristiane e la stessa scienza sociale. Di quest'ultima non merita qui aggiungere altro, delle prime va invece sottolineato il ruolo traente, che costituisce la ragione forse più convincente di quel *Kulturkampf* che si scatenerà negli anni '80 costituendo, insieme alle leggi antisocialiste, quell'insieme di legislazione d'emergenza che fa da pendant (forse non casuale e forse neppure esclusivo dell'esperienza tedesca di quegli anni) all'intervento attivo di politica sociale dello stato[23]. Si possono così fissare tre livelli di funzionamento della politica sociale: le parti direttamente interessate, l'apparato politico e amministrativo, l'apparato scientifico-ideologico. Essi comunicavano fra loro in modo integrato, ma non è forse esagerato affermare che di essi il terzo era

[22] È una definizione di Born, nel II capitolo («Zur Verwendung des Begriffs Sozialpolitik») del volume introduttivo di *Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Solzialpolitik*, 1966, p. 11. All'impostazione di Born aderisce anche la lettura della politica sociale offerta nel testo. Per uno sguardo ravvicinato sulla politica sociale, cfr. Francke, 1900; Gehrig, 1914; A. Weber, 1931; Hentschel, 1983.

[23] Per avere un'idea dell'ampiezza del fenomeno «ecclesiale» nel complesso della «Sozialpolitik» basta consultare il «Register» del citato volume introduttivo della *Quellensammlung* (pp. 171 ss. «Institutionen, Parteien, Verbände») curato da Manfred Schick, dalla voce «Arbeiterbewegung, christlich-nationale» a quella «Zentralverein für Sozialreform auf religiöser und konstitutioneller Grundlage». Lo stesso Born, p. 13 scrive: «für die christlichen Kirchen hat die Arbeiterfrage der Anstoss zu einer umfangreichen sozialethischen Literatur und zur Gründung eigener sozialpolitischen Vereinigungen (Evangelisch-Sozialer Kongress, Volksverein für das Katholische Deutschland, katholische und evangelische Arbeitsvereine) gegeben».

quello che più agiva anche sugli altri due, in particolare nella sua componente scientifica che da una parte, come si è visto, formava con l'insegnamento universitario e con il monopolio del sistema d'esami i futuri impiegati (secondo livello) e dall'altro, come pure s'è visto e ancora vedremo fra breve, incideva sulla formazione delle leggi (primo livello) fornendo il materiale d'indagine ma anche spesso le stesse proposte operative.

Se i punti forti della questione operaia erano la regolamentazione delle condizioni di lavoro (salari e orario di lavoro) e degli strumenti di autodifesa dei lavoratori (sindacati, sciopero), altri elementi concorsero a inquadrare il problema, allargandolo appunto a «questione sociale» (se non, come ho cercato di proporre in precedenza, a questione borghese): ad esempio la politica fiscale e doganale da una parte e l'offerta ai lavoratori della possibilità di una tutela dei loro interessi, libera e non condizionata dai datori di lavoro. Ciò avvenne grazie alle corporazioni regolate per legge e soprattutto alle corporazioni di autoamministrazione con le quali effettivamente la questione operaia assunse anche formalmente il carattere di vera e propria questione costituzionale [24].

L'articolazione della materia social-politica di cui mi sto servendo è in quattro fasi: dall'inizio del movimento di fondazione dell'Impero alla legge antisocialista (1867-1878); la politica sociale bismarckiana (1878-1890); lo sviluppo delle grandi associazioni d'interessi a base socialpolitica (1890-1904); fino alla Grande guerra (1904-1914) [25].

[24] Born, in *Quellensammlung*, 1966, p. 14, ricorda che «Arbeitslosenfürsorge und Arbeitslosenversicherung waren im Kaiserreich Aufgaben der kommunalen Sozialpolitk». Qui ha origine dunque il processo di municipalizzazione delle aziende di assistenza e di prestazione dei servizi «a rete», il cosiddetto «socialismo municipale» in cui il principio comunitario, consistente nell'utile della collettività, viene sopraordinato alla tendenza privata al profitto. Sul tema si veda in generale anche Rugge, 1987.

[25] Si ricordi che la citata *Qellensammlung* fu concepita da Peter Rassow fin dal 1949 come contributo ad una storia della politica interna del Secondo impero, che mancava (in contrasto con la *Grosse Politik der europäischen Kabinette*, per la politica estera, edita a partire dal 1922) e che sostanzialmente ancora continua a mancare. La «Sozialpolitik» fu appunto indicata da Rassow

Come ambito materiale centrale della politica sociale imperiale vale «la regolazione delle condizioni di lavoro», con riferimento anche alle tensioni dei contraenti politico-sociali e degli strumenti da loro usati per tutelare i rispettivi interessi: in ciò (in particolare nei confronti dello sciopero, che è l'arma più acuta) si manifesta senza ombre l'interesse dello stato ad intervenire, poiché emergono problemi di ordine pubblico. Ne consegue la centralità, per la politica sociale, della legislazione adottata dallo stato per regolare il proprio intervento nei confronti delle «parti sociali». Il che però coinvolge anche i diritti e le discussioni, le analisi e le ricerche, le proposte e le

come problema centrale della «Innenpolitik», poiché «es war längst klar geworden, dass der grosse Gegenstand der deutschen Innenpolitik von der Reichsgründung an nicht der Kulturkampf oder die Wirtschaftspolitik gewesen war, sondern die Sozialpolitik. Der Kulturkampf und die Abwandlungen der Wirtschaftspolitik waren temporäre, d. h. ihrer Natur nach vorübergehende, wellenförmig verlaufende Bewegungen der Innenpolitik, die ihre Impulse von der Struktur der deutschen Parteien und der jeweiligen Zusammensetzung des Reichstages und der Landtage der Bundesstaaten erhielten. Dagegen bedeutete die Sozialpolitik etwas absolut Neues im deutschen politischen Raum ... Denn die Verfassungen Preussens, Bayerns, Sachsens und der anderen Bundesstaaten waren Jahrzehnte vorher entstanden und von Männern gemacht worden, in deren politischen Blickfeld noch keinen Fabrikarbeiter in irgendwelchen grösseren Zahlen standen. Aber auch die Reichsverfassung hatte, so wie Bismarck sie 1867 konzipierte, noch kein eigenes sozialpolitisches Ressort gekannt ... Der Reichsbau hatte soziologisch keinen Raum, der für die Industriearbeiterschaft reserviert gewesen wäre und den Arbeitern von vornherein das Gefühl gegeben hätte, gleichberechtigte Mitbewohner dieses Hauses zu sein». La citazione è tratta dall'introduzione di Peter Rassow alla raccolta di atti Rassow-Born, 1959, p. XIII, com'è riportata nel «Vorwort» alla *Quellensammlung*, 1966, p. 7, firmata, a nome dei curatori, da Otto Brunner. Born aveva a sua volta in precedenza pubblicato una monografia di accompagnamento a questi Atti: Born, 1957. Otto Brunner collega l'iniziativa della *Quellensammlung* alla collana allora (1966) da poco inaugurata da Werner Conze, presso la «Historische Kommission» di Monaco, «Die industrielle Welt». Non è superfluo neppure riprodurre la scelta bibliografica sul tema «Sozialpolitik» offerta da Brunner a conclusione della sua breve introduzione, in cui commenta che, a causa della fioritura di studi sul tema, non si può più usare il termine senza chiarirne il significato concettuale (rimandando, per quanto lo riguarda, proprio alla definizione di Born riprodotta nel testo): Zwiedineck-Südenhorst, 1911; Ammon, 1926; Syrup, 1957; Preller, 1962 (soprattutto cap. XXII «von Sozialpolitik zu sozialer Politik»); Achinger, 1958. I criteri di classificazione, periodizzazione e interpretazione fissati nel volume introduttivo del 1966 sono stati anche recentemente, un po' polemicamente, ribaditi da Henning, curatore del I volume della IV sezione della *Quellensammlung* (Henning, 1982), nonostante la letteratura nel frattempo apparsa in materia.

critiche che dalle parti più diverse – dagli stessi sindacati d'affari agli ambiti più accademici – vengono prodotti per orientare quella legislazione.

Viene in tal modo toccata anche la sfera più esterna della politica sociale in senso tecnico: quella ideologica dei luoghi di elaborazione dei valori politico-sociali ma anche talora di prestazione alternativa delle pratiche corrispondenti. Ciò riguarda in particolare le chiese, ma anche tutte le strutture, più o meno organizzate e stabili, in cui, da parte dei lavoratori come pure, in certi casi, da parte dei capitalisti, si tentò di dare risposte teoriche e pratiche al complesso di problemi in cui la questione operaia di volta in volta si manifestava.

Delle fasi sopra ricordate, la più interessante risulterà forse la terza dal 1890 al 1904, che sarà possibile seguire anche da un altro punto di vista, per noi privilegiato: quello della storia interna del «Verein für Socialpolitik» che proprio in quei quindici anni subirà una profonda trasformazione relativamente al suo modo di lavorare e di operare nel quadro politico-sociale-costituzionale imperiale, passando dal punto più alto della sua attività «di regime» (1889-1895), ad un periodo di stagnazione, corrispondente alla crisi post-bismarckiana della politica sociale (1895-1900), al rilancio della sua attività in termini di ricerca sociale su basi e con metodi il più possibile scientifico-oggettivi (1900-1905) [26].

3. Prima di affrontare quest'aspetto del problema, che pure costituisce l'aspetto forse più interessante e rilevante che il fenomeno tipicamente tedesco della *Sozialpolitk* presentò in ordine alla consistenza politico-costituzio-

[26] Questa proposta di lettura è di Gorges, 1980, che individua sei fasi di sviluppo del Verein (di cui tre sono descritte nel testo) mediante l'impiego combinato di tre parametri: la «Selbstverständnis» del Verein stesso, la «Berufsstruktur» dei suoi membri e la scelta dei temi di lavoro. Mentre la fissazione degli obiettivi e dei metodi della ricerca dovrebbe costituire un po', secondo la Gorges, il risultato della diversa combinazione di quelle variabili, nelle differenti circostanze storiche. Sulla storia del «Verein», vedi infra note 44-45, pp. 236 ss.

nale della scienza tedesca, è però opportuno compiere un ultimo tentativo di inquadramento del fenomeno stesso come insieme di movimenti e di resistenze, di nuove istanze e di risposte molto spesso originali e aggiornate, di interventi anche occasionali ma dotati di una carica espansiva o esplosiva tale da provocare risultati di tipo comprensivo, capaci di apportare modifiche strutturali al sistema politico tedesco nel suo complesso. È in tale contesto, infatti, che va valutata l'incidenza avuta anche dalla scienza tedesca nella direzione indiscutibile della modernizzazione del sistema politico, anche se pur sempre in presenza di contraddizioni assai elevate, dovute alla non risolta compresenza, attiva o passiva, di forze sociali e politiche di segno opposto, in qualche caso ancora arroccate in difesa di interessi manifestamente retrogradi, in altri casi proiettate verso soluzioni avveniristiche quando non utopistiche. Mi pare anzi che si possa dire che, proprio rispetto a simili contraddizioni, la Scienza Tedesca fu mediamente, fra tutti i fattori «costituzionali» in gioco, quello che più agì in senso trasversale, omogeneizzando se non unificando punti di vista e soluzioni fra loro incompatibili. Ciò grazie essenzialmente alla sua crescente ambizione di proporre soluzioni ai nuovi problemi nei termini formalizzati e apparentemente non ideologici delle moderne scienze sociali e dello stato.

Un utile punto di partenza per delimitare e precisare ulteriormente il nostro problema è di interrogarsi sui caratteri della «macro-costellazione» in cui si situa la nascita dello «stato di benessere» moderno: «Agli inizi degli anni '70 il riordinamento politico dell'Europa centrale era concluso, l'industrializzazione era in fase di accelerazione e lo sviluppo della democrazia di massa aveva già avuto un primo avvio». Principio nazionale e predominio europeo nel mondo sono i due caratteri strutturali del periodo: il nuovo Impero tedesco sembra trovarsi nelle condizioni ideali per muoversi in tale contesto e divenire da ultimo arrivato nel novero delle grandi potenze europee il pioniere nello sviluppo dello stato di

benessere moderno[27]. La crescita dei conflitti sociali e comunque di una mobilitazione di massa in senso ostile al sistema (ad opera di sindacati e partiti operai in espansione) è compensata dallo sviluppo delle istituzioni parlamentari (in particolare per quanto concerne l'allargamento del suffragio) e dal periodo di relativa pace che consente di non distrarre le risorse imponenti procurate dall'industrializzazione da investimenti a favore della pace sociale. Elementi di turbativa – ma non tali da alterare la sostanziale tenuta del sistema, anzi in grado di rafforzarlo, pur con notevoli rischi e qualche danno, mediante una tutto sommata fortunata politica di sostegno delle forze di volta in volta ritenute da Bismarck meritevoli di «premi politici» – furono tanto le leggi di maggio con cui si compì la «battaglia culturale» anticattolica quanto la legge sui socialisti.

È in questo quadro che si svolge l'attuazione delle misure di politica sociale, assolutamente impensabili entro una costellazione diversa da quella descritta. Solo grazie ad essa si rende possibile il passaggio da concezioni, per lo più fra loro eterogenee, di stato sociale alla realizzazione del medesimo in forme concretamente istituzionali. Anche se non si può tralasciare di osservare l'*affinità* effettiva esistente fra la «amministrazione sociale» vagheggiata da Lorenz von Stein e la moderna «amministrazione di prestazione» in cui la politica sociale bismarckiana di fatto si esplica. Nello specifico tedesco, va poi tenuto presente che la legislazione sociale rientrava, con poche eccezioni (quali la legislazione mineraria e quella sui lavoratori agricoli), nella competenza imperiale, mentre solo l'attuazione delle leggi sociali era di spettanza dei singoli stati membri, oppure delle singole amministrazioni comunali, per quanto riguardava il crescente settore del «benessere sociale». Occorre tener presente che se alcune città (come Frankfurt am Main, Berlin, Hamburg, Mannheim) possedevano uffici statistici (i cui responsabili

[27] È Flora, 1981, p. 362, a fornire questo quadro, citando, in chiave comparatistica, Rostow, 1978, Maddison, 1964, e Flora, 1975 (a).

erano normalmente autorità scientifiche internazionali in materia) già nella prima metà del secolo, negli anni '80-'90 ciò divenne condizione comune di quasi tutte le grandi città e di un gran numero di città medie[28].

Per riprendere le analisi di Peter Flora, gli elementi esterni capaci di dare sistematicità agli interventi di politica sociale e di determinare quindi un salto di qualità per quanto riguarda la nascita del moderno stato di benessere sono l'industrializzazione da una parte e lo sviluppo della democrazia di massa dall'altra: entrambi presentano (o forse meglio rendono indispensabile) un'azione fondamentale di penetrazione della competenza ordinamentale dello stato che, se da un lato risponde ad esigenze di pace sociale mediante una parziale redistribuzione delle risorse incentivate dall'industrializzazione ma anche sempre più socializzate dalla democrazia di massa, dall'altro si svolge attraverso un'essenziale opera di disciplinamento sociale di nuovi gruppi o ceti emergenti in vista della loro omogeneizzazione al sistema politico[29].

[28] Born, 1966, p. 25. Dal 1894 verrà addirittura istituita, nel *Reichstag*, una «Kommission für Arbeiterstatistik» con il compito di stabilire i problemi per dare risposta ai quali occorreva raccogliere dati statistici. Il lavoro di raccolta ed elaborazione era poi compiuto dal «Kaiserliches Statistisches Amt». Dal 1902, all'interno di quest'ultimo si formò una speciale «Abteilung für Arbeiterstatistik», che sostituì la commissione parlamentare (con un contemporaneo allargamento del suo campo d'intervento). Principali pubblicazioni furono: *Die bestehenden Einrichtungen zur Versicherung gegen die Folgen der Ar beitslosigkeit im Auslande und im Deutschen Reich*, 1901 e *Erhebung von Wirtschaftsrechnungen minderbemittelter Familien in Deutschland*, 1909. Non è inutile riportare le indicazioni di Born sulle fonti su cui studiare la *Sozialpolitik* imperiale: egli rimanda in primo luogo ai «Protokolle» del Ministero di stato prussiano (reperibili principalmente a Merseburg); poi ai «Berichte» dei plenipotenziari degli stati membri rappresentati nel *Bundesrat* (sopra tutto quelli bavaresi, reperibili nel Bayerisches Hauptstaatsarchiv di Monaco); per quanto riguarda il livello statale (ad esempio l'attività dei «Fabrikinspektoren») vanno visti i fondi del Ministero del commercio per la Prussia e del Ministero dell'interno per gli altri stati medi e piccoli; per il settore della politica di benessere comunale, i fondi più ricchi sono quelli degli «Akten der kommunalen Wohlfahrtspflege» e degli «Akten und Geschäftsberichte» delle aziende di servizio comunali.

[29] Umlauf, 1980, pp. 84 ss., elenca quattro diverse funzioni della «Sozialstaatlichkeit» che più o meno coincidono con quanto sostenuto nel testo: funzione di pacificazione, di dinamizzazione sociale, di democratizzazione della forma statale, di accentuazione dell'intervento dello stato.

Eppure, secondo lo stesso Flora, questi due elementi possono giocare il loro ruolo trasformatore solo se preesiste un terreno solido di sviluppo storico delle condizioni di modernizzazione, a livello economico come a quello istituzionale e sociale. Abbiamo già visto quanto fosse attenta a queste condizioni la riflessione politologica tedesca intorno alla metà del secolo: merita di essere richiamato in particolare l'interesse portato alla dinamica in corso da parte della scienza statistica. Esso risulta a perfezione già da un intervento del direttore dell'ufficio statistico berlinese, Ernst Engel, nel 1864, al V Congresso internazionale di statistica, tenutosi appunto a Berlino. Su due aspetti strettamente attinenti al campo della politica sociale, le sue opinioni sono molto precise e anticipatrici: si tratta del fenomeno associativo e del sistema assicurativo. Quanto al primo, Engel nota realisticamente che il neologismo «Association» non è altro che un modo nuovo di chiamare l'antico fenomeno germanico della «Genossenschaft», per poi passare ad una tipologia di quest'ultima dal punto di vista economico, che comprende le consociazioni di risparmio, d'assicurazione, di credito, d'acquisto, di lavoro e d'istruzione. Il tutto corrisponde, dice Engel con la secchezza e brevità tipiche di un esponente delle nuove scienze sociali quantitative, «alla fondazione scientifica della solidarietà sociale». Sul secondo problema, l'intervento di Engel è più analitico e si sviluppa in una specie di questionario relativo agli aspetti organizzativi che l'introduzione di un sistema assicurativo su vasta scala comporterebbe, sul piano della rilevazione dei bisogni, dal punto di vista scientifico e industriale, oltre che da quello finanziario e istituzionale-statale [30].

[30] Engel, 1864 (a). Conviene riportare il testo integrale del questionario (p. 47): «1. Welche Anforderungen stellt das Versicherungswesen hinsichtlich der Beschaffung statistischer Unterlagen für seine geschäftlichen Operationen an die Statistik? 2. Welche Anforderungen stellen hinsichtlich der Beschaffung statistischer Nachweise die Wissenschaft und die Verwaltung an die Versicherungsanstalten? 3. Welche Anforderungen kann und muss das versichernde Publicum an die Versicherungsgesellschaften bezüglich der Veröffentlichung ihrer Finanzlage und ihrer Betriebsresultate stellen? 4. Welche gesetzliche Ur-

Il documento di Engel testimonia che, nei circoli di discussione della statistica internazionale, il tema era già a livelli di buona consapevolezza agli inizi degli anni '60, che costituiscono in effetti il terminus a quo dell'intera problematica politico-sociale europea e tedesca in particolare. D'altra parte però il documento è anche illuminante perché mostra che il passaggio concreto dalla fase concettuale e progettuale a quella istituzionale e operativa non solo richiese più tempo del previsto (abbisognando appunto di quegli acceleratori che sono stati prima indicati) ma si realizzò poi storicamente in Germania, nel Secondo impero, prima e meglio che altrove; il che suggerisce appunto di tener conto della peculiarità del sistema politico imperiale tedesco rispetto alla formazione di un moderno stato di benessere.

In ordine a tale peculiarità si ricava un'importante annotazione dal già citato discorso rettorale di Rosin del 1897, quando egli sottolinea l'influsso esercitato dalla nuova attività statale in campo sociale sulla scienza: particolarmente sull'economia e la giurisprudenza. Per entrambe si è rivelato decisivo il passaggio dalla più o meno generica teorizzazione all'azione legislativa: si è in tal modo compiuto, anche sul piano scientifico, il passaggio dalla discussione dei grandi princìpi alle questioni concrete e agli effetti sociali di massa prodotti dalle istituzioni nel loro concreto operare [31]. È anche rilevante che la medesi-

schriften bestehen in den einzelnen Staaten hinsichtlich der Beaufsichtigung des Geschäftsbetriebs und der öffentlichen Rechnungslegung der Versicherungsgesellschaften? Wie wirken diese Vorschriften? 5. Und 6. Empfiehlt sich für alle Staaten die Einrichtung von Versicherungsdepartments, deren Haupttätigkeit in der Sammlung, Prüfung und Veröffentlichung des zur Beurteilung der Geschäfts- und Finanzlage der Gesellschaften nötigen statistischen Materials besteht? Oder würde die Errichtung eines von den Gesellschaften selbst zu gründenden Centralcomtoirs denselben Zweck erreichen lassen?». Sugli aspetti più generali del fenomeno «statistica» si vedano Engel, 1863 e 1864 (b).

[31] Rosin, 1897, p. 47, dopo aver parlato dell'economia, così si esprime sul diritto: «Wie jede exakte Wissenschaft, so zieht auch die Jurisprudenz ihre Schlüsse und Begriffe aus der Beobachtung der concreten Erscheinungen des Lebens. Je weiter der Kreis des Beobachtungsmaterials, um so zuverlässiger die daraus gewonnene Erkenntnis». Un panorama dell'organizzazione statistica statale a livello europeo in Göllner, 1930.

ma tendenza sia stata segnalata a proposito dell'interesse crescente prestato dalla scienza liberale (sopra tutto dall'emergente diritto pubblico-diritto amministrativo come scienza di punta del cosiddetto «Ordo-Liberalismus») al tema dell'impresa, come fenomeno giuridico e di potere insieme. È sempre la linea vincente di «questo» liberalismo il saper trarre conseguenze giuridico-sociali e politico-sociali anche sul piano rigorosamente scientifico, dagli sviluppi di economia e società.

Una peculiarità che però si traduceva, anche attraverso questo tipo di prestazione scientifica, in una consapevolezza ideologica diffusa della modernità del processo in corso, se è vero che Poschinger poteva scrivere: «Sono già passati dieci anni, periodo nel quale il nuovo pensiero statale di Bismarck, secondo cui la collettività deve subentrare al singolo lavoratore in caso di infortunio, ha acquistato forma di legge. In tal modo è stato abbattuto dalla sua colonna il vecchio, egoistico idolo manchesteriano ed è stato collocato al suo posto lo spirito umano del tempo e si è attuato in forma nuova un cristianesimo pratico» [32].

Una peculiarità infine che aveva anche trovato facilmente una sua premessa nel principio monarchico-dinastico che reggeva il sistema politico tedesco imperiale, se è vero che ancora nel 1907, nella sua lettera di dimissioni dall'impiego per limiti di età, il direttore ministeriale Althoff, di cui parleremo fra poco, esprimeva il suo impegno a continuare a dedicarsi «a quei compiti illustrati nel messaggio di Sua Maestà del 17 novembre 1881, con riguardo alla assistenza sociale». È lo stesso discorso di Guglielmo I a cui fa riferimento anche Rosin, indicandolo come la prima pietra di fondazione della legislazione assicurativa tedesca, con particolare riferimento ad interventi in caso di malattia, di infortuni sul lavoro, di invalidità e vecchiaia [33].

[32] Poschinger, 1890, p. II del Vorwort.

[33] Rosin, 1897, p. 33 elenca le leggi che hanno poi tradotto in pratica, nel giro di un decennio, le indicazioni programmatiche contenute nel discorso im-

Ma dal quadro imperiale e dal livello di legittimazione dinastica è lo stesso Rosin a guidarci nel passaggio al livello periferico, osservando che «la legge usava, in prima linea, come istituto di assicurazione, seguendo modelli tedesco-meridionali, la comunità locale presente dappertutto»: sembra cioè che anche sul piano della pratica attuazione della politica sociale la peculiarità della soluzione tedesca continui a valere, grazie alla sussistenza di un nesso funzionale fra sistema assicurativo e amministrazione locale. Impero, stato e comune concorsero, legiferando, organizzando e dando prestazioni concrete in nome di quell'«interesse che la collettività ha per la pace sociale dei propri membri»; e anche «i più poveri» imparano che, «come disse il principe Bismarck», lo stato «non è solo una istituzione necessaria ma anche benefica». A tale scopo perciò esso fa ricorso alla coazione: infatti «anche l'intervento coattivo dello stato nella libertà personale è pienamente legittimato, laddove senza di esso non si potrebbero raggiungere – quanto meno con la necessaria compiutezza – scopi grandi e necessari». Il punto di equilibrio del sistema che si va assestando, può forse essere individuato proprio nella definizione che ancora Rosin, per lo più indirettamente, ne compie rispetto al «lasciar andare economico» di stampo manchesteriano da una parte e al socialismo statale di ispirazione lassalliana dall'altra [34].

periale. Cfr. anche Biedermann, 1896, vol. II, p. 564, che fornisce i seguenti dati, in contemporanea: «Die Krankenkassen umfassten 1893 7 bis 8 Millionen Versicherte und kamen 2800000 Kranken zu Gute. Die Unfallversicherung erstreckte sich auf 18 Millionen Arbeiter und zahle im Jahre 1894 in 266400 Fälle Entschädigungen im Betrage von zusammen 64000000 Mark. Bei den Invaliden- und Altersversorgung sind etwa 11 1/2 Millionen Personen beteiligt. Im Ganzen wird von 1889 bis Ende des Jahres 1895 für die durch die vier Gesetzen Versicherten wohl 2000 Millionen Mark verausgabt worden, davon die grössere Hälfte auf Kosten der Arbeitsgeber». Il discorso di Guglielmo I, contenuto negli *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstags*, V. Legisl. 1. Session, 1881/82, pp. 1-33, è ora in Huber, 1964, II, pp. 398-399.

[34] Rosin, 1897, p. 40 porta anch'egli un elenco dettagliato di dati sull'attuazione della *Sozialpolitik*. Sulla portata delle riforme amministrative degli anni settanta e ottanta si veda l'articolata e sistematica ricostruzione offerta in Stengel, 1884, di cui è particolarmente interessante, a scopo definitorio, l'introduzione. Sui rapporti fra Reich e stati membri, anche per quanto riguarda i riflessi di politica sociale, cfr. Rümelin, 1883 e Rosin 1883. Feist, 1968, pp. 153 ss.,

L'ampiezza del quadro di riferimenti evocato dalla politica sociale bismarckiana si comprende infine solo grazie a una coordinata ulteriore, di cui finora non s'è fatto cenno ma che è indispensabile a tenere in tensione l'intero meccanismo: sono le leggi – «rilevanti dal punto di vista della politica sociale» come osserva Born – sulle tariffe doganali e sulle imposte. Realizzate solo dopo il ritiro di Bismarck, esse non possono però essere disgiunte dall'insieme della politica sociale che si collega al suo nome [35]. Esse infatti sarebbero incomprensibili – e tali restano infatti per altri paesi europei – al di fuori di quella particolare soluzione del problema dell'industrializzazione e della democratizzazione sociale che fu, per la Germania, la creazione dello stato di benessere, fondato proprio sulla politica sociale. Da esso, fra l'altro, le nuove e impegnative forme di tassazione poterono trarre quell'incremento di legislazione, rispetto ai canoni fiscali tradizionali, di cui avevano assolutamente bisogno: nella direzione, anch'essa tipica di tutto l'orientamento complessivo del processo costituzionale bismarckiano, dell'accompa-

sottolinea la dipendenza dell'introduzione dello «stato di diritto» in Germania dalle riforme amministrative, grazie anche al conseguente sviluppo del diritto amministrativo come disciplina indipendente. Più generale è invece la valutazione di Oestreich, 1971 che pur collegando il fenomeno dell'autoamministrazione alla tradizione storica tedesca, a partire dal medioevo, mette in luce la novità che esso presenta nell'ottocento, in cui appare come la «Führung der öffentlichen Verwaltung durch vom Staat verschiedene juristische Persönen des öffentlichen Rechts» (cfr. Peters, 1949, p. 287): col che siamo riportati sia a quanto già discusso a proposito della scienza giuridica tedesca nei capitoli precedenti, sia anche al discorso più generale sul nesso-separazione stato-società. È infatti lo stesso Oestreich a concludere: «Diese neuere Selbstverwaltung ist als politische und soziale, als wirtschaftliche und kulturelle Institution für die unmittelbare Lebensgestaltung des Bürgers in erhöhem Masse von Bedeutung geworden. Die so oft angesprochene Problemstellung von Staat und Gesellschaft findet hier ihren unmittelbaren geschichtlichen Ort».

[35] Ardant, 1976, pp. 367-9, descrive sommariamente la riforma fiscale compiuta in Prussia dal ministro Miquel nel 1891 e 1893. Fondata sulla tassazione del reddito globale e moderatamente progressiva, essa da una parte voleva rispondere alle richieste più accettabili espresse nel Programma di Gotha della socialdemocrazia tedesca del 1875, dall'altra suscitò allarmi e proteste negli ambienti conservatori non solo tedeschi, come risulta dall'osservazione, riportata da Ardant, di Paul Deschanel che parlava «de procédés inquisitoriaux de ce pays hiérarchisé et militarisé à outrance dans lequel, suivant le mot de M. de Bismarck, chacun nait avec une uniforme». Sul punto si veda anche Ardant, 1971-72.

gnamento, se non della sostituzione, della funzione di «penetrazione» a quella, ideologicamente più semplice ma istituzionalmente assai più complicata – nonostante le misure di autoamministrazione –, della «partecipazione».

Si dovrebbe qui aprire un capitolo ulteriore della nostra storia dell'interferenza fra «scienza tedesca» e sistema politico «bismarckiano», a proposito della fortuna che, in collegamento con quanto appena detto, conquistò la nuova disciplina della scienza delle finanze, sopra tutto ad opera di Adolf Wagner [36]. Occorre invece limitarsi alla considerazione generale – da accogliere pienamente – della circolarità esistente, nel modello dello stato di benessere, fra monetizzazione, burocratizzazione e giuridificazione delle pretese accampate dai soggetti e delle soluzioni prestate dall'amministrazione della moderna politica sociale, in corrispondenza con un altro cerchio di ferro che connota il sistema politico corrispondente: quello fra modo di produzione capitalistico, stato nazionale e democrazia di massa [37].

4. Il nesso fra stato di benessere – dunque anche politica e amministrazione sociale – e consenso politico non ha bisogno di essere troppo sottolineato. Non solo gli esiti materiali dell'intervento assistenziale dello stato ma i suoi stessi fondamenti di valore sono tali da ingenerare influssi profondi sull'atteggiamento del consenso, in un quadro politico-sociale comunque caratterizzato dall'espansione di una connotazione «di massa» dei problemi. Sicurezza sociale di un certo tipo, relativa uguaglianza di opportunità, sopra tutto riconoscimento della pretesa di larghi e potenzialmente turbolenti strati di popolazione a condizioni di vita minimamente garantite sono elementi di un nuovo sistema sociale in formazione, a cui non può

[36] Wagner, 1886, vol. I, p. 12, definisce la nuova scienza come quella capace di mostrare come lo stato si procura i mezzi in denaro necessari per lo svolgimento dei propri compiti. Sul tema, da un punto di vista giuridico e con particolare attenzione al «Finanzrecht» (e per il suo collegamento alla «Finanzwissenschaft») cfr. Mayer, 1981.

[37] Flora, 1981, p. 365 che cita, a questo proposito, Achinger, 1958.

non corrispondere un analogo movimento istituzionale, centrato, sopra tutto con riguardo al problema della stabilità, sul punto forte del bilancio pubblico [38].

Quanto ciò corrisponda alle preoccupazioni concrete della vita pubblica tedesca in età bismarckiana può risultare chiaramente dai programmi e manifesti elettorali dei partiti o dai verbali delle loro assemblee o congressi interni, oltre che dai protocolli delle discussioni al Parlamento imperiale o anche alle due Camere prussiane [39]. Non si può inoltre dimenticare l'incidenza che in questo complesso di fenomeni ebbero le chiese, sia quella cattolica che quella evangelica, nelle rispettive ali conservatrice e liberale [40]. Quanto all'interesse che il mondo accademico e scientifico portò alla tematica, solo una ricerca *ad hoc* potrebbe dare conto della quantità di scritti apparsi nelle grandi riviste dell'epoca su temi di politica sociale [41].

[38] Flora, 1981, p. 360, cita qui Lepsius, 1976, il quale insiste sui momenti della stabilità, dell'integrazione e del potenziale conflittuale come elementi della ricostruzione istituzionale a cui corrisponderebbe il nuovo stato di benessere europeo moderno.

[39] A tali fonti rimanda Born, 1966, p. 22, a sua volta rinviando anche a Salomon, 1907; Treue, 1954; W. Mommsen, 1951; Bergsträsser, 1960. Egli sottolinea poi anche l'importanza della stampa di partito, di cui elenca i seguenti giornali esponenti: «Kreuzzeitung» per la Deutsch-Konservative Partei più tardi Deutsche Reichspartei, «Kölnische Zeitung» per lo Zentrum, «Frankfurter Zeitung» e «Vossische Zeitung» per la linksliberale Partei, «Vorwärts» e «Leipziger Volkszeitung» per la Sozialdemokratische Partei. Cfr. anche Stegmann, 1970.

[40] Scrive Born, 1966, p. 25: «Die sozialpolitischen Ideen der Kirchen und der Sozialwissenschaft sind in einer umfangreichen theologischen und sozialwissenschaftlichen Literatur, in der lehramtlichen Kundgebungen der katholischen Kirche, in den Verordnungen evangelischer Kirchenbehörden und in den Protokollen des Evangelisch-Sozial Kongresses formuliert».

[41] Basterà dare uno sguardo all'indice del I volume del «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Rechtspflege des Deutschen Reichs» (1871) per comprendere il clima in cui si muoveranno tutte le maggiori iniziative editoriali in proposito (dal 1877, la nuova serie prenderà il titolo – significativo – di «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft» e avrà come editore, accanto al fondatore Holtzendorff, anche Brentano: si apre così la strada per la sua trasformazione in «Schmollers-Jahrbuch»). Altre riviste da considerare sono la «Finanzarchiv», fondata nel 1884 da G. Schaus e l'«Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», fondata nel 1888 da H. Braun (che nell'introduzione ricorda «... Die nach Breite und Tiefe anschwellende Masse des Proletariats» che impone «... die wissenschaftliche Untersuchung und Feststellung der gesellschaftlichen Zustände»). Si ricordino, di sfuggita, anche gli

Il tutto concorre a creare un clima di autocompiacimento nel ceto dirigente tedesco che non si può esprimere meglio che generalizzando le parole usate da Althoff verso la fine del processo, nel 1900, per sostenere Berlino come sede dell'«Unione internazionale contro la tubercolosi»: la Germania è infatti all'avanguardia in quel settore, «in nessun altro paese la legislazione sociale mette a disposizione tanti mezzi per la lotta alla tubercolosi, quanto la Germania» [42].

Ma il caso più significativo dell'intera vicenda, in cui motivi politici s'intrecciano manifestamente con motivi amministrativi, scientifici ed accademici è certo quello rappresentato dai cosiddetti «socialisti della cattedra», secondo la denominazione ingiuriosa coniata da Oppenheim fin dal Congresso di Eisenach, poi divenuta denominazione positiva nel periodo d'oro della *Sozialpolitik* bismarckiana durante gli anni '80, e di nuovo aspramente polemica nella dura contrapposizione dei primi anni '90

«Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», la «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», gli «Annalen des Deutschen Reiches für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», la «Deutsche Juristen-Zeitung», la «Sozialpolitische Rundschau», la «Zeitschrift für Versicherungswissenschaft».

[42] Sachse, 1928, p. 255. Ciò si connette all'intero problema della amministrazione sanitaria, dal livello della rilevazione statistica a quello della ricerca scientifica a quello dell'intervento pratico di polizia medica. L'ammirazione del biografo per l'opera immane compiùta, anche in questo campo, da Althoff traspare da questa osservazione: «Das ganze Land ist jetzt mit einem Netz von Instituten überzogen, in denen jeder praktische Arzt die Untersuchungen auf Kosten des Staats ausführen lassen kann». Il motto della «Internationale Vereinigung gegen die Tubercolose», preso in prestito da Sant'Agostino, doveva essere per Althoff «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas». Va anche ricordato, già che ci siamo, che per apprestare sempre nuovi mezzi contro le «Volkskrankheiten» Althoff fonderà, nel 1907, il «Verein für Wohlfahrtsmarken», inteso a riunire in modo organizzato tutte le iniziative dell'impero, degli stati membri, degli istituti di assicurazione territoriali, dei comuni e delle diverse associazioni, con un allargamento deciso anche alla «Privatwohltätigkeit». Una vera e propria «Zentralstelle für Volkswohlfahrt» al posto di un ministero ad hoc impossibile da attivare. Lo statuto del 5 dicembre 1906 recita al § 1 così: «Die bisher als privatrechtlicher Verein bestehende Zentralstelle für Arbeiterwohlfahrtseinrichtungen ist nach dem Beschlüsse der Delegiertenversammlung vom 5. Dezember 1906 unter der Bezeichnung Zentralstelle für Volkswirtschaft in einem öffentlichen Verein mit dem Sitze in Berlin umgewandelt» (ZStA Merseburg, Rep. 92 Althoff A I Nr. 223, f. 19).

con gli imprenditori guidati dal Freiherr von Stumm [43]. Volendo ridurre per il momento l'attenzione alla sede più qualificata e in certo modo unitaria in cui il fenomeno si sviluppò, cioè al «Verein für Socialpolitik», mi pare conveniente riprendere il taglio e le conclusioni della Gorges, tutta impostata a misurare e registrare le relazioni intercorse fra sviluppo sociale e storia del Verein, con particolare riferimento agli effetti che ne derivarono sulle scelte metodologiche compiute all'interno di quest'ultimo e sul tipo di produzione scientifica che di volta in volta ne derivò [44].

[43] Born, 1966, p. 25, cita gli scritti dei socialisti della cattedra fra le fonti principali per lo studio della *Sozialpolitik*, sottolineando che essi non si esauriscono però negli scritti del Verein e ricordando che, in generale, i socialisti della cattedra erano pubblici impiegati, o perché professori universitari o perché funzionari ministeriali o dell'amministrazione. Per il resto cfr. ad esempio Held, 1877, che riporta il giudizio di Oppenheim (che aveva coniato il termine spregiativo di «Kathedersozialisten») commentando che era come dire: «manca loro solo il coraggio per essere come Bebel e Liebknecht». Egli osserva che, essendo il termine difficilmente combattibile, essi decisero di adottarlo in proprio, voltandolo ad un significato positivo. Considerazioni analoghe, anche se più sfumate, svolge lo stesso Schmoller in una lettera ad Althoff, conservata a Merseburg ZStA, Rep. 92 Althoff A I nr. 64 (Kathedersozialisten) ff. 1-2. Un altro contemporaneo francese, Saint Marc, 1892, p. 26, ricorda che il termine fu coniato da Oppenheim in chiave giornalistica (egli era collaboratore della «National-Zeitung») per caratterizzare una prolusione di Schönberg all'università di Friburgo e le tendenze di Schmoller nel suo libro sulla piccola industria. Fecero seguito le repliche violente dell'«Hamburger Correspondent» e la convocazione del Congresso di Eisenach con la conseguente creazione del Verein. Va naturalmente notato che, intorno a quegli anni, si ha, oltre al mancato prolungamento delle leggi antisocialiste, il conseguente cambio di cancelleria (che a sua volta faceva seguito di pochissimo alla salita al trono di Guglielmo II). Anche per quanto riguarda il Verein, Erwin Nasse, a lungo presidente, morì nel 1890, ed ebbe come successore Schmoller. Quest'ultimo aveva progressivamente accentuato negli anni ottanta, in parallelo con Bismarck, i tratti conservatori del suo temperamento scientifico e politico. Conseguenza, secondo Gorges, 1980, p. 513: «Der Verein sollte am Rande des aktuellen politischen Geschehens stehen», eventualmente con intenti e opera di «mediazione» fra le parti in lotta. Ma soprattutto cfr. lo stesso Oppenheim, 1872 e Block, 1876; Brentano, 1918; Cohn, 1912 (a) e (b); Völkerling, 1959.

[44] Gorges, 1980, in cui i mutamenti economici, sociali e politici della società tedesca vengono fatti direttamente giocare, con indubbia suggestione anche se con qualche schematismo, sulla costituzione interna del Verein. La Gorges cerca di individuare, dal 1872 al 1914, sei fasi diverse, corrispondenti ad accentuazioni pendolari in senso più liberale o più conservatore della politica interna imperiale e prussiana e ai mutamenti congiunturali dell'economia tedesca (l'opera di riferimento principale della Gorges è Böse, 1939). Le fasi

La tesi di fondo è che si possa individuare, attraverso la storia del Verein, una progressiva «oggettivizzazione dei metodi di ricerca come reazione ai mutamenti sociali». Punto di partenza della sua attività fu la necessità di conoscere in modo approfondito, con l'applicazione del metodo storico, la condizione della classe operaia, riassumibile nella «questione sociale». Allo scopo ci si servì inizialmente dello strumento del *Gutachten*, a cui si aggiunse presto quello dell'*Enquête*, in un rapporto per cui il primo serviva a spiegare come impostare la seconda. Da notare che l'«inchiesta», comunque diversa dalla semplice rilevazione statistica, può essere «completa» o «incompleta» e che mentre la prima viene definita come «strumento di uno stato retto in modo parlamentare», la seconda è propria invece «dello stato retto in modo burocratico» [45]. La crescita del capitalismo industriale tendeva comunque a limitare l'influsso diretto dei fenomeni sociali sul lavoro del Verein e a porre in prima linea aspetti più strutturali e di fondo dei medesimi, a cui progressivamente andava corrispondendo una trattazione più scientifica e neutrale, in qualche modo meno calda e partecipata. Questa tendenza s'iscriveva anche nel pur naturale pendolamento fra atteggiamento liberale (dunque progressivo) e reazionario (dunque conservativo) proprio della stessa politica bismarckiana, contribuendo ad orientare lo sbocco verso l'esito «scientifico-metodologico», impersonato sopra tutto da Max Weber e in misura minore da Werner Som-

sono le seguenti: «1. Staatliche Enqueteforschung zur Zeit der Gründung und während der ersten Arbeitsphase des Vereins von 1872-1879. 2. Die "Privatisierung" der Sozialforschung in der Zeit von 1880-1888. 3. Die Uneinheitlichkeit von Forschungsstrategien und -methoden zwischen 1889 und 1894. 4. Die Stagnation in der Entwicklung von Forschungsmethoden von 1895 bis 1900. 5. Ansätze "objektiver" Methoden in der Sozialforschung bis 1905. 6. Die Methoden qualitativer, werturteilsfreier Sozialforschung in der Zeit von 1906 bis 1914».

[45] Sul ruolo del «Gutachten» e dell'«Enquête» cfr. l'elenco degli «Schriften des Vereins für Sozialpolitik» contenuto in appendice a Böse, 1939 e in particolare il vol. XIII del 1877. Sull'attività editoriale del Verein, Böse, 1923. La letteratura principale di riferimento per la storia e l'interpretazione del Verein resta la seguente: Oberschall, 1962; Müssiggang, 1968; Lindenlaub, 1967; Plessen, 1975; Krüger, 1984. V. anche di recente Roversi, 1984.

bart, agli inizi del nuovo secolo [46]. Sembrò accentuarsi, in questa nuova fase, il ricorso al «questionario», come strumento d'indagine più oggettivo e sociologico. Certamente prese consistenza un processo che poté giungere in età weimariana e anche all'interno del Verein, benché non certo solo là, ad avvicinare molto scienza e politica, in particolare riguardo al sociale, creando uno dei più grossi equivoci e paradossi all'interno del movimento liberale tedesco.

Fin dall'inizio i socialisti della cattedra operarono per una definizione sempre più precisa della scienza economica come scienza sociale. Per quanto continuassero ad esservi contenuti importanti aspetti parziali dell'azione umana, nei suoi termini soggettivi, quali quello filologico o etico o politico-sociale, prevaleva però l'idea di una scienza economica come scienza speciale. La società non era più vista come un tutto neppure dal punto di vista economico, e di conseguenza si rinunciava all'ipotesi di una scienza complessiva della società [47]. Nel suo discorso di apertura all'assemblea del 1890 lo stesso Schmoller indica tre principali settori d'interesse del Verein e delle sue pubblicazioni: forme d'impresa manifatturiera, questioni agrario-sociali e questioni manifatturiero-sociali: una dimensione complessivamente assai pratica e concreta che tuttavia non impediva minimamente che il «Verein für Socialpolitik» svolgesse un ruolo di primissimo piano e in presa diretta nell'attività accademica di Gustav Schmoller [48]. In realtà tale era la funzione che esso aveva per tutto il gruppo di studiosi, di ispirazione storica oppure social-statistica, che era confluito in esso e che do-

[46] Gorges, 1980, p. 505: «Dieser Zusammenhang verwischte sich jedoch nach der Jahrhundertwende immer mehr zugunsten einer entpolitisierten wissenschaftlich neutral orientierten Sozialforschung». Su ciò cfr. Brinkmann, 1941; Bergsträsser, 1957; e da ultimo Krüger, 1983 e 1984.

[47] Sellnow, 1963, p. 468. Sulla genesi delle scienze sociali e dello stato nell'ottocento, vedi Bärenbach, 1882; Wolf, 1958; Kantorowicz, 1962; Pankoke, 1970.

[48] Insiste su questo punto Hintze, 1919. Il discorso di Schmoller è la *Eröffnungsrede* del 1890, citata in Schäffer, 1971, p. 29. Si veda anche Sellnow, 1963, p. 468. Su Schmoller Brinkmann, 1937.

minava, salvo qualche eccezione, il diffondersi delle nuove scienze economiche nelle università tedesche. Dire che «essi cercavano, occupandosi delle questioni sociali del capitalismo industriale, di vincolare la loro scienza in senso politico-sociale» è forse troppo crudo, ma riflette in modo adeguato la situazione del tempo, in particolare in Prussia, se è vero l'impegno con cui uno studioso come Lexis riferiva al Re sulle «concezioni e tendenze politico-sociali» diffuse fra i suoi colleghi professori e fra gli studenti delle università prussiane [49]. E non costituisce certo prova contraria che Schmoller proclamasse, come discorso di apertura dell'assemblea di Eisenach, proprio nell'atto di fondazione del Verein, che questa «organizzazione» si sarebbe mossa «al di fuori della lotta dei partiti politici per illuminare l'opinione pubblica a favore della riforma sociale» [50]. Proprio non schierarsi per nessun partito poteva essere il sintomo della pretesa della scienza di poter fare direttamente politica, senza mediazioni né compromessi. L'«organizzazione» doveva appunto servire a ciò, tenendo uniti, ciascuno coi propri compiti, tutti in vista dello scopo comune (la riforma sociale): «industriali, economisti, politici, filantropi, giuristi, giornalisti, funzionari e professori: questi ultimi insegnanti di economia, storia, giurisprudenza all'università o a capo dei primi uffici statistici» [51]. Proprio in questi ultimi, d'altra parte, si andavano raccogliendo, su temi e problemi concreti, le forze intellettuali più vive della nuova scienza economica che faticava a trovare nell'università (in particolare in Prussia, dov'era inserita nella facoltà di Filosofia) gli strumenti più adatti per il suo rinnovamento e la sua espansione in termini moderni. Principale eccezione fu la neo-istituita università (imperiale) di Strasburgo, in cui avevano lavorato sia Schmoller che Lexis che Kraft (ma anche, come si è

[49] Il rapporto di Lexis è conservato a Merseburg ZStA, Rep. 92 A I, Nr. 64, ff. 20-34.

[50] Schmoller, 1873, p. 9.

[51] Schäffer, 1971, p. 20, che rimanda opportunamente alla lista dei membri pubblicata in Böse, 1939. Vedi anche sopra nota 6.

visto, Otto Mayer da una parte e Althoff dall'altra) che vi avevano fondato un seminario di scienza dello stato assai significativo: con esso si stabilì in primo luogo il collegamento accademico del Verein.

Fu solo in virtù dell'«organizzazione» che «quel desiderio, eticamente ispirato, legittimato scientificamente e propagato dalla borghesia colta, di migliorare la condizione dei lavoratori», realpoliticamente perseguito dalla componente «liberale» della borghesia tedesca, in particolare ad opera dei suoi rappresentanti intellettuali, i professori, ma, come si è visto, in compagnia di tutte le forze vive e produttive nel privato e nel pubblico, poté trasformarsi, grazie alla «scienza», in pochi decenni, in qualcosa di molto più serio e oggettivo. «La politica sociale diventa ora piuttosto un sotto-capitolo di una concezione complessiva delle scienze sociali che trova le proprie motivazioni in questioni di teoria sociale». Con però anche la paradossale conseguenza, di ordine politico, che «la politica sociale viene ora intesa prevalentemente, come in Wiese o Zwiedineck-Südenhorst, quale oggetto e strumento della lotta per il potere dei gruppi sociali» [52]. L'organizzazione degli interessi di studio e delle analisi politico-sociali nel Verein corrispondeva per altro verso alla corrente «specializzazione e professionalizzazione delle scienze sociali» imposta, come si è abbondantemente visto, dall'incremento di figure tecniche sia nell'apparato statale che nel settore privato in espansione. Ne è sintomo vistoso la diffusione a macchia d'olio in tutto l'Impero, ma con modalità localistiche molto accentuate in aderenza ai bisogni concreti che ogni situazione presentava, di nuovi istituti superiori per il commercio, per l'economia e per l'amministrazione (da quelli più importanti di Königsberg e Kiel a quelli a dimensione più «cittadina»). Ne derivò una mobilitazione «accademica» degli studiosi più giovani che, se non potevano ancora trovare ingresso all'università, avevano però in queste istituzioni l'occasio-

[52] Krüger, 1984, p. 250.

ne per radicare la loro vocazione scientifica [53]. È indubbio che ciò abbia influito sulla progressiva svolta in senso metodologico-teoretico della discussione di scienza economica, anche e sopra tutto nell'ambito del Verein, con gli esiti che si sarebbero poi prodotti nel 1914 con lo scontro fra Weber e Schmoller.

Si concludeva così un ciclo che, iniziato con le inchieste commissionate dal governo o comunque condotte su tematiche dettate da quest'ultimo (anni '70), si era poi sviluppato mediante inchieste impostate e non solo condotte direttamente dal Verein e consistenti, alla fine, in vere e proprie raccolte monografiche su temi ritenuti scottanti, finché la preoccupazione di rigore e validificazione scientifica prese il sopravvento sul resto finendo per diventare una vera e propria soluzione surrogativa alle deficienze di un sistema politico (quello guglielmino) di cui si cominciava a respirare già – al di sotto dell'apparente entusiasmo e dinamismo – l'aria della crisi.

Un piccolo testo del 1919, fra i molti reperibili, illustra assai bene, a posteriori, questa situazione: il bisogno di incrementare e migliorare l'insegnamento delle scienze dello stato a tutti i livelli accademici è riferito esplicitamente «all'epoca del diritto di voto ai ventenni... Dopo le esperienze dell'economia di guerra e della rivoluzione... Per ricondurre al lavoro, in un modo o nell'altro, ma con metodo, le forze del nostro popolo in un'alleanza dei popoli...». E ormai anche il «Verein für Socialpolitik» non è più all'altezza di questo compito, visto che si è ridotto «a uno sfortunato miscuglio fra congrega di professori e associazione buona a tutto, fra organizzazione mirata a scopi di politica sociale e corporazione generale di specialisti» [54]. Lo stesso autore, l'anno successivo, nel

[53] Kellenbenz, 1965; Armytage, 1965; Kocka, 1978. Sulle nuove università «tecniche», cfr. «Deutsches Akademisches Jahrbuch», 1877; Molisch, 1939²; Manegold, 1970 e il volume sul centenario della Technische Hochschule di Berlino a cura di Rürup, 1979.

[54] Plenge, 1919, p. 16 L'intervento di Plenge è articolato nei seguenti punti: «Die Staatswissenschaften auf den Schulen. Der Verein für Sozialpolitik und die Reform des staatwissenschaftlichen Unterrichts. Organisation, Qualifi-

presentare il nuovo «Istituto per l'insegnamento della scienza dello stato» da lui fondato, si esprimerà così: «Nella storia universale dello spirito scientifico all'epoca della filosofia ha fatto seguito quella della scienza naturale, e se la scienza della natura serve alla crescita dell'uomo e della società umana, come deve conseguentemente accadere, dopo l'epoca della scienza naturale dovrà sorgere quella delle scienze sociali e dello stato orientate in modo pratico e organizzativo» [55]. Sono parole ingenue e un po' provinciali, che però non sono troppo lontane dai progetti e dalle concrete attuazioni con cui anche a Berlino si pretenderà di porre rimedio, con la scienza e l'istruzione in campo politico-sociale, alla crisi della Germania di Weimar.

Non è certo qui il caso di aprire il discorso sulla componente «scientifica» del movimento facente capo alla socialdemocrazia tedesca: essa era imponente sia nella formazione teorica dei capi che nella concreta attivazione politica. Al di sotto dell'atteggiamento rigorosamente marxista nei confronti della «scienza», che era peraltro del tutto irrilevante rispetto alla datità materiale del problema [56], esisteva una contiguità se non una confusione di

kation und wirtschaftliche Forderungen der praktischen Volkswirte. Forschungsinstitute oder Unterrichtsanstalten für die Staatswissenschaft?» Sul nesso università-suffragio popolare cfr. già, in precedenza, Paulsen, 1897, che fra l'altro era anche intervenuto sul tema proposto da Plenge, attribuendo però unitariamente all'università le due funzioni dell'insegnamento e della ricerca che Plenge contrappone (Paulsen, 1894).

[55] Plenge, 1920.

[56] Si veda comunque, G. Salomon, 1926, p. 387: «Der Glaube an die "reine" Wissenschaft beherrschte» e lo stesso Sombart, 1924, vol. I, p. 226, che sottolinea la «Hochschätzung der Wissenschaft» come caratteristica persistente della Socialdemocrazia tedesca (cfr. per tutti Liebknecht, 1888). Sul problema è anche interessante la posizione di Sellnow, 1963, che, sia pure con intenti ortodossi, parla di una «wissenschaftliche Weltanschauung» del proletariato, con cui quest'ultimo mirava ad attaccare la «bürgerliche Gesellschafts- und Staatsleben». Di fronte ad essa si costituirono due gruppi: uno più pragmatico, con Bismarck in testa, che riduceva il proletariato a «dritt- und viertklassige Masse» negandone la qualità di autonoma classe operaia; il secondo più sofisticato che «von der Klasse des Proletariats und ihrer Wissenschaft einfach nicht Notiz nehmen wollte», ignorando assolutamente Marx ed Engels: «Die Vertreter dieser Gruppe wurden von den sogenannten gebildeten Kreisen gestellt und waren insbesondere auf den Katheder zu finden».

atteggiamenti a variabile rilevanza politica, che costituivano per molti aspetti un elemento complementare – e in certo modo anche di spiegazione – della stessa legislazione antisocialista bismarckiana.

In questo campo contraddittorio e complesso crescevano polemiche e scontri, continuamente intrecciati a motivi della politica industriale da una parte e della politica universitaria e accademica dall'altra. Essi accompagnavano, come una sorta di contrappunto all'evoluzione scientifica e oggettivante delle scienze dello stato che abbiamo spesso sottolineato, la crescita dell'aspetto economico-organizzativo dell'azienda-stato nella sua versione politico-sociale come pure della crescente consapevolezza di potere incontrollabile che acquistavano i potentati economici privati [57]. Riflettevano forse anche perfino la smania di impegno sociale dei nuovi e sempre più numerosi scienziati sociali, propensi, come abbiamo appena visto, a dare il loro contributo allo sviluppo più in termini di consulenza scientifica che di effettiva partecipazione o impegno politico.

Nell'archivio di stato di Merseburg esiste un documento assai interessante per gettare luce sull'atmosfera in cui tutto ciò avveniva. Si tratta di una lettera-relazione classificata con la rubrica «Quali sono i criteri a cui si ispira l'amministrazione universitaria per l'attribuzione delle cattedre di scienza dello stato» [58]. Il documento reca una nota a matita di Althoff relativa alla scienza economica in particolare ed è accompagnato, alla fine, da ritagli di giornale sui «professori di scienza economica» del 20 febbraio 1907. Esso testimonia dunque di una preoccupazione persistente, da parte dell'amministrazione universitaria prussiana, per la copertura dei posti di «economia»

[57] Löffelholz, 1935, intitola il V paragrafo «Die Entstehung der Betriebswirtschaftslehre des Staates», utilizzando la definizione dello stato come «Betrieb einer staatlichen Wirtschaftstätigkeit» e accentuando la matrice e la persistente componente «privatistica» e «contabilistica» della scienza delle finanze anche moderna.

[58] Merseburg ZStA, Rep. 92, Althoff A I, Nr. 33, f. 164 s. «Welche sind die Grundsätze, von welchen die Universitätsverwaltung bei der Besetzung der Lehrstühle der Staatswissenschaften ausgeht».

nell'università, per quanto riguarda sia i professori di ruolo che i liberi docenti. Il problema era però più antico e aveva trovato il suo apice nella famosa polemica fra l'Associazione degli industriali tedeschi e i socialisti della cattedra nel corso degli anni Novanta [59].

C'è chi sostiene che, a partire dal 1894, lo stesso governo prussiano appoggiò la guerra degli industriali contro i padri teorici del nuovo corso (ma ormai vecchio: cioè quello bismarckiano della legislazione sociale) in politica sociale [60]. Avremo occasione di vedere, attraverso la posizione non certo secondaria o marginale del Direttore generale dell'Istruzione superiore al Ministero dell'Istruzione Dr. Althoff, che ciò non rispondeva a verità, almeno per quanto riguardava il livello burocratico più alto dell'esecutivo. È certo che la polemica divampò furiosamente, sia sui banchi del parlamento, che sulle pagine dei giornali, che nelle aule universitarie, che negli uffici ministeriali. Fu uno di quei momenti in cui aspetti diversi della realtà politica, di solito dotati di vita propria e accuratamente separati l'uno dall'altro, confluirono in un'unica fiammata, sotto l'effetto di un combustibile comune. Questo era costituito dalla lotta contro la socialdemocrazia – non debellata anzi uscita apparentemente rafforzata dalle misure (assai costose sul piano pratico come su quello ideologico-culturale) della politica sociale – da parte di una società borghese che nei capitalisti di seconda generazione andava trovando esponenti più consapevoli e aggressivi, in un sistema politico come quello guglielmino, incapace di portare a termine l'avventuroso disegno bismarckiano, ma anche di convertirsi con conseguenza alla logica parlamentare-liberale ormai dominante nel resto

[59] Mast, 1980, p. 61, fa notare che la proposta di legge sulla scuola di Zedlitz del 1892 (su cui Richter, 1934) suscitò un'ondata di reazioni in senso «liberale», dunque prevalentemente sotto la guida della «Professorenschaft an der Universität». Perfino Treitschke «sah durch den Schulgesetzentwurf sogar die Freiheit der Wissenschaft und der Forschung bedroht». La polemica trova la sua sintesi nel libretto di Wagner, 1895. Sull'associazione degli industriali tedeschi, cfr. Bueck, 1902.

[60] Ad esempio Mast, 1980, p. 102.

del mondo occidentale, o di proporre qualche altra valida alternativa.

Restavano in vita tutti i principali luoghi comuni, a tenore più ideologico che pratico-operativo, della trionfale crescita tedesca a grande potenza: dal popolo alla nazione, allo stato: tutto sotto l'insegna di una «germanicità» che trovava continui riscontri nei successi internazionali, dal campo economico a quello scientifico. Sopra tutto il richiamo allo stato continuava ad essere vincente, in particolare sotto la formula, nobilitante, ma anche in grado di accelerare sempre nuove integrazioni sociali, dello «stato di cultura» [61].

Pro o contro lo stato poteva essere l'azione di questo o di quel fattore politico e sociale: ciò valeva naturalmente anche e soprattutto per i socialdemocratici. Nel 1897 Miquel promosse la sua «Unione delle forze a sostegno

[61] Sul *Kulturstaat* in generale Huber, 1958, ora in Häberle (ed), 1982, di cui vanno visti tutti i contributi dedicati alla *Kulturstaatlichkeit* e in particolare il *Vorwort*. Nel «Programm für die konservative Partei Preussens» redatto da Paul Lagarde nel 1884, si può leggere (p. 7) «Der Staat ist nicht der Inbegriff, sondern, soweit er nicht Nothbefehl ist, nur die Form des Lebens der Nation». Lo stato in quanto tale non è sovrano: «Die Monarchie, die Religion, die Wissenschaft, die Kunst stehen als sui generis alle über dem Staate, darum ausserhalb desselben: und wenn der Staat sich unterfängt, sie nach seiner Willen zwingen zu wollen, stehen sie ihm als Feinde gegenüber». Una posizione, come si vede, meno hegeliana di quel che sembrerebbe. Lo stato non è visto come «Selbstzweck» ma come «*eine nach* Bedarf wechselnde Einrichtung für Erreichung bestimmter Zwecke» (p. 9). Per Lagarde è il protestantesimo a sostenere l'idea totalitarista dello stato: «Kampf gegen die Allmacht des Staats und Kampf gegen den Protestantismus sind unvertrennlich». In tale lotta vengono coinvolti anche quelli che, credo per primo, Lagarde chiama «Mandarinen». Da un punto di vista completamente diverso, vale la pena di registrare qui l'opinione di Dietzel (nella «Zeitschrift für die gesamte Statswissenschaft» del 1882, p. 761) che, nel recensire un libretto italiano di stampo liberistico contro il socialismo della cattedra di Albonico, precisa che quest'ultimo non è affatto una derivazione hegeliana ma risponde ad esigenze concrete della vita statale: «... auf jeden Fall haben, ebenso mächtig wie das philosophische System des vielleicht praktisch einflussreichsten deutschen Denkers, die äussern politischen Bedingungen der letzten 30 Jahren diese bessere Würdigung des Staats und seines Könnens, die stets Hand in Hand gehen wird mit einer Steigerung der ihm zuzuschreibenden Aufgaben, diese Neigung zur Staats-Omnipotenz verursacht. Erst seit 1848 fühlen wir uns als ein deutsches Volk, seit 1866 und 1870 sind wir ein deutscher Staat geworden und die Wissenschaft ist ein getreues Abbild dieses machtvollen Wachstums des nationalen und des Staatsgedankens» (cfr. anche Dietzel, 1882).

dello stato». Al di fuori di esse restavano evidentemente le «forze ostili allo stato». Anche i professori tedeschi furono coinvolti in questa contrapposizione (che d'altra parte aveva già trovato modo di esprimersi anche in precedenza, con Bismarck, nella doppia legislazione antisocialista e anticattolica). Vi furono coinvolti non solo come intellettuali, come maestri d'idee e come scienziati, ma anche come impiegati dello stato, secondo l'etica rigidissima e antica della burocrazia tedesca (e prussiana in specie) e nei termini del giuramento che avevano prestato [62].

Ancora nel 1907 (5 ottobre) l'«Associazione imperiale contro la socialdemocrazia» si onora di far pervenire [al Ministro della Cultura e dell'Istruzione von Bosse] l'ultimo numero, appena uscito, della «Korrespondenz des Reichsverbandes gegen die Sozialdemokratie», contenente un saggio intitolato *Interesse di Stato e professore di economia* [63]. Il saggio esordisce mostrando preoccupazione per l'influenza che l'insegnamento superiore può avere, in senso negativo, sulle nuove generazioni. Ciò vale in particolare per la scienza economica: «nessun altro campo del sapere è così decisivo per la nostra amministrazione pubblica della scienza economica, delle scienze dello stato nel loro complesso ... Lo stato deve perciò fare in modo che i docenti di queste scienze non siano ideologhi lontani dal mondo, ma uomini pratici e concreti che abbiano di mira l'ideale supremo dello stato e sappiano trasmettere ai loro studenti quella unitarietà delle concezioni relative allo stato necessaria alla crescita di quest'ultimo, del diritto e della legge ... Perciò le nostre università, che sono mantenute con denaro dei contribuenti e sostenute dai mezzi della potenza dello stato, non possono essere degradate a campo di gioco di dottrine distruttive, la cui diffusione agisce dannosamente sullo stato nel suo insie-

[62] Hintze, 1964²; Th. Wilhelm, 1933. Su Miquel cfr. Born, 1957. Sulla *Sammlungspolitik*, cfr. Stegmann, 1970. Sul giuramento degli impiegati cfr. Everling, 1915 e retro p. 163 nota 10.

[63] Merseburg ZStA, Rep. 76 Va, Sekt 1, Tit 4, f. 149. L'articolo è contenuto nel n. 59 del giornale, già al IV anno.

me». Il guaio maggiore è rappresentato dalla socialdemocrazia, a cui vengono continuamente in aiuto, in occasione di ogni sciopero, «cosiddette autorità economiche»: «Ci vuole chiarezza! I nostri insegnanti di economia possono appartenere a tutti i partiti che vogliono, possono sostenere questa o quella teoria, ma devono essere uomini fedeli allo stato con linee di orientamento precise – senza alcuna violazione della libertà della ricerca scientifica» [64]. A questo punto l'estensore dell'articolo nota che queste frasi erano già state scritte quando si tenne l'ultima riunione del «Verein für Socialpolitik», in cui il libero docente Dr. Einsheimer di Monaco propose l'introduzione del sistema elettorale imperiale nei comuni. Il prof. Max Weber di Heidelberg e il Geheimrat Bücher di Leipzig aderirono dimostrando nei loro discorsi «un pericolosissimo ottimismo nei confronti della socialdemocrazia».

Non si tratta solo di una citazione intrigante per mostrare il miscuglio di punti di vista contraddittori concorrenti sul tema dell'insegnamento delle scienze sociali nell'università tedesca, ancora nel 1907, e con riferimento proprio all'autore che più di tutti stava sviluppando la più alta richiesta di oggettività nel procedimento scientifico (anche all'interno del Verein, fra l'altro). Infatti l'anno successivo viene inviato al Ministero un altro articolo uscito sulla «Korrespondenz» col titolo *Scienza obiettiva*, il cui nocciolo è ancora rappresentato dalla benevolenza degli economisti tedeschi per i «liberi sindacati» che invece sono «in realtà nient'altro che la truffa centrale della socialdemocrazia e il vivaio del peggior terrorismo». Bersaglio è un altro libero docente, questa volta di Berlino, il Dr. Waldemar Zimmermann, reo d'avere pubblicato su «Die Weltwirtschaft» un saggio sui sindacati particolarmente elogiativo [65]. Quel che importa, ovviamente, non è

[64] È compito dello stato, dei suoi ministeri, in particolare del «Ministerium des Geistes» badare a ciò. «Die deutschen Universitäten sind und müssen sein nicht nur ein Riesen-Reservoir für alle Wissensgebiete, sondern auch eine Pflanzstätte deutscher Kultur und nationaler Gesinnung».

[65] Numero 9 della V annata. La lettera di accompagnamento è del 5 mar-

il merito della discussione ma il suo senso generale. Esso esprime chiaramente il ruolo diretto che, sia pure ingenuamente, la scienza in generale e quella dello stato in particolare (soprattutto l'economia) giocano nella lotta politica. Né si può dire che si tratti di posizioni isolate se solo si ripercorre l'intensissima polemica scoppiata nei primissimi giorni del 1895 sugli stessi temi (e durata, con alterne vicende e improvvisi ritorni di fiamma, per anni fra i medesimi protagonisti) a seguito del notissimo discorso tenuto al *Reichstag* dal presidente dell'Associazione degli Industriali il Freiherr von Stumm, il 3 gennaio dello stesso anno, sull'insegnamento dell'economia all'Università di Berlino [66]. Importa poco che il punto di partenza della polemica stesse probabilmente in «faide fra professori». Il Freiherr con Stumm ha da una parte generalizzato casi singoli, Adolf Wagner ha reagito spostando il discorso su un piano ancor più generale, sul quale si è inserito, con tutta la sua autorità, Gustav Schmoller: il risultato è che un affare «fra professori» è diventato un caso esemplare della tensione latente in Germania fra scienza e politica [67].

zo 1908. Zimmermann era anche redattore di «Soziale Praxis» pubblicato a Berlino dal 1895. Su ciò Ratz, 1982; Krüger, 1986.

[66] A Berlino il docente di economia con maggiore anzianità era Adolf Wagner che insegnava dal 1870. Nel 1879 fu chiamato, come secondo ordinario, Held e alla sua morte, l'anno successivo, Gustav Schmoller. Entrambi (più altri, non ordinari, come Sering, Meitzen e Böckh, Höninger e Oldenberg) facevano funzionare fin dal 1886 lo «Staatswissenschaftlich-Statistisches Seminar» (istituito sul modello di quello che Schmoller aveva precedentemente gestito a Strasburgo). È all'interno di questa cerchia che si verificò l'evento che fece scattare la reazione di Stumm contro la «rigidità di scuola» nella scelta dei nuovi professori. Si trattò probabilmente della nomina a "straordinario" di Max Sering: «Es ist dadurch in Frage gestellt, ob Serings wissenschaftliche Leistungen und seine Lehrtätigkeit seine Beförderung rechtfertigen». La ricostruzione è tratta da un articolo apparso sulla «Vossische Zeitung» del 31 gennaio 1895, che risponde però subito al dubbio affermando: «Darüber aber kann sicherlich kein Zweifel sein bei dem Lehrerfolge Serings und dem Beifall, mit dem seine nueuesten Arbeiten aufgenommen wurden». Un secondo caso di «boicottaggio accademico» era stato indicato dal giornale di Stumm «Die Post» nella persona del prof. Julius Wolf di Zurigo. La smentita in proposito venne portata direttamente da Schmoller, in una dichiarazione da lui inviata alla «National-Zeitung» del 30 gennaio 1895, relativa all'intera vicenda.

[67] Anche l'articolo «Professoren unter sich» è apparso sulla «Vossische Zeitung» del 31 gennaio 1895: un articolo molto moderato e severo che conclude con il richiamo a cambiare stile, altrimenti «... muss diese Fehde das

Il fatto è che durante i tre mesi del 1895 il caso sollevato da Stumm diventò il pane quotidiano per i principali giornali dell'epoca che, pur evitando i toni eccessivamente aspri e sgradevoli della polemica, non esitarono a schierarsi da una parte o dall'altra: ma sopra tutto da una parte, par di capire, cioè contro i sempre maggiori rischi rappresentati dalla socialdemocrazia e dai suoi sostenitori, palesi o occulti. Fin dall'inizio la «Vossische Zeitung» pubblicò un articolo dal titolo *L'economia nella università* in cui la posizione di Stumm era descritta nel modo seguente: «Egli vuole stare in pace non solo nei confronti dei socialdemocratici ma anche dei pastori sociali [il riferimento è naturalmente a Naumann e al suo «Congresso cristiano-sociale», di cui Wagner era, a quel tempo, uno degli esponenti più illustri] e delle esuberanze dei socialisti della cattedra». Mentre Wagner viene presentato come uno che non tollera vincoli alle sue opinioni: «perché egli è professore ordinario, e un professore ordinario è un uomo dalla cui bocca vuole parlare la scienza in persona» [68].

Ansehen der Wissenschaft und ihrer Vertreter gründlich schädigen, ohne dass darum allerdings das Ansehen des Herrn von Stumm erhöht erschiene». Vanno però ancora ricordati un paio di passi che interessano da vicino il nostro discorso sulla scienza economica tedesca: «Die Nationalökonomie wird die jüngste der Wissenschaften genannt. Noch der alte Fritz hielt herzlich wenig von ihr. Als ihm der Vorschlag gemacht wurde, an Stelle von Klotz in Halle zwei Professoren zu berufen, einen für Rhetorik und einen für Ökonomie und Finanzwesen, schrieb er am 9. Februar 1772: "Die Ökonomie lernt man bei den Bauern und nicht auf Universitäten: man muss suchen, *einen guten Literateur* in der Stelle des Klotzen zu kriegen und keinen Ökonomen, als einen Bauern, der weiss mehr davon als Theoristen". Noch Fürst Bismarck hatte eine sehr geringe Meinung von den "Theoristen", und wer aufmerksam verfolgte, wie ein grosser Teil der Wissenschaft sich regelmässig der Anschauungen der Machthaber anpasste, beispielweise in der Behandlung der Zölle, konnte diese Missachtung wenigstens verstehen lernen».

[68] «Vossische Zeitung» del 27 gennaio 1895, che, sempre a proposito della posizione di Stumm, continua così: «Er kommt zu dem Schluss, dass wenn man die Meinungsäusserungen der Sozialdemokraten unterdrückt, man schliesslich wenig erreicht haben wird, wenn man nicht zugleich auch die Meinungsäusserungen derjenigen unterdrückt, die ungefähr zu den gleichen Zielen wie die Sozialdemokraten kommen und ihre Bestrebungen mit kirchlichen und königstreuen Redewendungen umhüllen. Und darin hat der Freiherr von Stumm unzweifelhaft recht». «Die Post» del 25 gennaio aveva già titolato un articolo «Die Kathedersozialisten unter sich», dando conto del discorso tenuto proprio da Wagner il 19 gennaio all'assemblea del partito cristiano-sociale.

Il problema della libertà della scienza è ovviamente un grosso problema e lo troveremo presente soprattutto verso la fine di questa prima fase della polemica. Esso si intreccia con la questione più prosaica della occupazione delle cattedre universitarie, che era poi il punto di partenza reale dell'intervento originario di Stumm [69]. Dietro sta però il problema vero, che è quello del rapporto fra professori e socialismo, che scoppia soprattutto nella seconda fase della polemica, nei mesi fra 1896 e 1897 [70], col suo apice nel nuovo discorso del Freiherr von Stumm alla Camera alta prussiana e nella risposta pubblica di Schmoller, Wagner e Delbrück subito dopo [71]. Ciò che

[69] Sul primo tema cfr. ad esempio sul «Berliner Tageblatt» del 13 febbraio 1895 l'articolo dal titolo «Die Freiheit der Wissenschaft», ripreso, con lo stesso titolo, dalla «Vossische Zeitung» del 5 marzo successivo. Sul problema delle cattedre, cfr. la «National-Zeitung» del 5 marzo 1895 «Die Besetzung der akademischen Lehrstühle» e la «Kreuz-Zeitung» del 3 marzo 1895: «Die Kathedersozialisten und die Besetzung der Professuren der National-Ökonomie» (articolo redatto dallo stesso Adolf Wagner, che pure conclude la sua dettagliata confutazione delle accuse di partigianeria accademica, osservando che se all'università ci si impiegasse come vorrebbero i partiti «... das wäre freilich das Ende der "Freiheit der Wissenschaft"»).

[70] Oltre alle notizie già date, si vedano anche, ad esempio, le «Berliner Neueste Nachrichten» che vedono espresso nel «caso» «... die Frage der Stellung der Staatsautorität zu der sozialrevolutionären Gefahr vor die praktische Entscheidung». Cfr. inoltre nella fase successiva della polemica, la «Neue Saarbrücker Zeitung» del 22 giugno 1896 col titolo «Professoren dünkel», le «Hamburger Nachrichten» del 22 gennaio 1897 col titolo «Der Aufruf der "bekannten Männer"» e del 25 gennaio col titolo «Der Professoren-Sozialismus», la «Reichsbote» dell'11 febbraio 1897 col titolo «Sozialpolitisches», la «Norddeutsche Allgemeine Zeitung» del 18 febbraio 1897 col titolo «Akademische Wissenschaft und agitatorische Praxis», fino alla «Neue Preussische Zeitung» coi titoli «Die Universitätsprofessoren und die Politik» del 5 marzo 1897 e «Soziale Wissenschaft» dell'8 maggio 1897. Ancora, la «Norddeutsche Allgemeine Zeitung» del 9 marzo 1897 parla di «Professoren als Politiker» e l'11 marzo di «Akademische Freiheit und Autorität des Staats» (richiamando il principio per cui «l'autonomia dell'università è parte integrante della monarchia prussiana») a cui fa seguito il 13 dello stesso mese l'articolo dal titolo emblematico «Die Monarchie. Der Hort der Freiheit» (che sottolinea «la libertà della ricerca realizzata in Prussia grazie alla tradizione monarchica») con in più la recensione all'opera dello svizzero Ludwig Stein sulla questione sociale (Ludwig Stein, 1897) sotto il titolo «Universitätsphilosophie und Sozialismus» del 29 maggio 1897, in cui il povero Stein viene presentato come un «agitatore», ingannatore di giovani.

[71] Cfr. in particolare la «Norddeutsche Allgemeine Zeitung» che dà un ampio resoconto del discorso (del 28 maggio 1897) di Stumm l'1 giugno seguente; «Das Volk» che, lo stesso giorno, sotto il titolo «Stumm, Bismarck und

più pesava ai circoli conservatori era il fatto che «l'opinione pubblica si è sempre più interessata, negli ultimi tempi, alla posizione dei circoli accademici nei confronti della questione sociale» [72]. Ne erano toccati sopra tutto gli studenti che, provocatoriamente, convocarono per la sera del 2 febbraio un pubblico dibattito sul tema «Cosa interessa agli studenti la questione sociale?» e che organizzarono per il giorno 8 febbraio una «Ovazione, in forma di riunione generale degli studenti, ai professori colpiti» [73].

Treitschke», contesta al primo il diritto di usare dell'autorità degli altri due per far la guerra contro i socialisti della cattedra; e la «National-Zeitung» del 24 giugno che, col titolo «Die Professoren und Herr von Stumm», riporta una lettera aperta di Delbrück, Schmoller e Wagner al rappresentante dell'Università di Berlino al Senato prussiano, prof. Hinschius, allo scopo di confutare l'accusa che, all'interno del socialismo della cattedra «... an Stelle der loyalistischen Sozialpolitik sei ein demagogischer Sozialismus getreten». Interessa solo mettere in rilievo l'osservazione seguente: «Es ist notorisch, dass die 70 Bände der Schriften des Vereins für Sozialpolitik, welche sämmtlich von den sogenannten Kathedersozialisten herrühren, fast allen grossen wirtschaftspolitischen Aktionen der letzten 25 Jahren in Deutschland teils eingeleitet, teils gefördert haben, und dass dies nicht minder von den übrigen die Wirtschafts-, Finanz-, Sozialpolitik behandelnden Schriften der sogenannten Kathedersozialisten gilt, deren Einfluss auf öffentliche Meinung, Gesetzgebung und Verwaltung leicht nachzuweisen ist».

[72] Così si esprimono gli studenti berlinesi, mobilitandosi a favore dei loro professori Schmoller e Wagner e contro la mancata rifondazione, sotto forma di «Akademisch-sozialwissenschaftlicher Verein» della vecchia «Sozialwissenschaftliche Studentvereinigung». Lo stesso Stumm, nel suo discorso del 9 gennaio, aveva denunciato la politicizzazione degli studenti nel modo seguente: «Die Sache ist so weit gegangen, dass man die sozialdemokratischen Studenten mit den übrigen Studenten in eine Art gemeinschaftlicher Verbindung bringen wollte, und dass der Skandal so gross wurde, dass der Rektor gegen jene Professoren entschreiten musste». A questa asserzione reagì il rettore Pfleiderer, facendo pubblicare sul «Reichsanzeiger» – però naturalmente nella parte non ufficiale – la seguente smentita: «Dieser Ratz entbehrt der tatsächlichen Begründung».

[73] L'«Aufruf», rivolto ai «Kommilitonen aller Fakultäten», è sottoscritto così: «Der vereinigte Aussschuss der Mitglieder des staatswissenschaftlichen Seminars und des Vereins deutscher Studenten»: dell'assemblea diedero conto tutti i giornali coinvolti nella polemica. Si veda ad esempio la «Vossische Zeitung» del 9 febbraio che criticò aspramente il discorso di apertura del rettore Pfleiderer, rivolto anche contro quei «Dilettanten» che sono i veri nemici della scienza, in quanto intervengono in questioni che ignorano, orecchiando solo qualcosa qua e là, senza cogliere il senso vero e profondo dei problemi: «Gewiss, die wirkliche Wissenschaft des gelehrten Forschers, die sich in den vornehmen Höhen des theoretischen Gedankens bewegt, kann für die Gesellschaft

Come si vede, la questione è complessa. Quel che mi resta da dire è che tutto il materiale giornalistico di cui mi sono valso per fornire qualche squarcio sulla vicenda era già stato riunito nell'ufficio del dott. Althoff, il quale seguiva quotidianamente la polemica, non solo attraverso i ritagli che i suoi collaboratori gli apprestavano, ma anche grazie alle lettere in merito che sopra tutto Wagner e Schmoller regolarmente gli spedivano, in difesa della loro posizione [74].

nie gefährlich werden». Dallo stesso giornale si ricava l'elenco dei più illustri partecipanti all'affollatissima riunione: oltre al rettore e ai due festeggiati, Schmoller e Wagner, «die Professoren von Treitschke, Gierke, Dilthey, Lenz, Delbrück, Schiemann, Olehausen, Boeckh, Sering und viele jungere Dozenten». I toni furono i più elevati: dal grido di Wagner «Die erste deutsche Universität der Welt wird sich der Freiheit der Wissenschaft nimmer rauben lassen», al giudizio di Schmoller sulla modernità della «scienza tedesca», molto più avanzata dell'ormai vecchio materialismo socialdemocratico (originato dalle false idee dell'illuminismo anglo-francese) e quindi in procinto di superare la stessa socialdemocrazia, tanto più che la monarchia prussiana ha compreso il «nobile officium» in base al quale «la protezione dei deboli da parte dei forti è il primo compito del potere statale».

[74] Il materiale è reperibile a Merseburg, ZStA, Rep. 76, V, Sekt. 1, Tit. IV «Acta betreffend die Katheder-Sozialisten, insbesondere A. Wagner».

CAPITOLO SETTIMO

Imperialismo e grande impresa: l'apogeo della Scienza Tedesca

1. Il rapporto fra professori e industriali non può essere ridotto al caso Wagner-Stumm e neppure limitato al settore della scienza economica o anche delle scienze dello stato [1]. Fu piuttosto in altri campi che quel rapporto trovò modo di esplicarsi anche con importanti innovazioni istituzionali che non furono di scarsa importanza per lo sviluppo della organizzazione della ricerca scientifica nella Germania moderna, al servizio della sua vocazione a grande potenza, economica e politica.

Il fenomeno-quadro entro cui questo processo si esplicò fu essenzialmente quello della specializzazione: un fenomeno di tale portata da poter essere visto, alla fine, come elemento centrale della grande «crisi» dell'uomo moderno [2]. Anche Schnabel – che ha offerto la lettura forse più completa del posto centrale occupato dalla scienza della storia tedesca ottocentesca – sottolinea la divaricazione, causata dall'industrializzazione, fra «l'esplicazione delle energie spirituali» e il «progresso intellettuale» [3]. Troeltsch si pone esplicitamente il problema di co-

[1] Cfr. l'articolo *Professoren und Industriellen* sulla «Berliner Börsen-Zeitung» del 13 giugno 1896.

[2] Per una ricostruzione di questo aspetto, nei suoi versanti etici, filosofici e culturali, è ancora utile la ricostruzione di Mast, 1980, ricca di molti spunti e informazioni, anche se non sempre coerente nell'interpretazione complessiva. Ad esempio egli cita (nota 76 al I capitolo) il lavoro di Reich, 1901, che si pone il problema (p. 7) dell'«allgemeinen menschheitlichen Wert» e commenta che «Unsere Zeit ist freilich auf allen Gebieten so im Spezialistentum aufgegangen oder richtiger untergegangen, dass ihr diese Frage am fernsten liegt». Cfr. anche Rüschemeyer, 1973; Locke, 1981 e Paul, 1984.

[3] Schnabel, 1926, vol. III, p. 448, che cita anche il giudizio di Croce sulla decadenza della vita morale, dell'armonia classica. I temi della «Entseelung», della «Entpersönlichung» si sommano nella famosa formula di Hans Sedlmayr della «perdita del centro», che imputa proprio allo specialismo imperante nella scienza, sempre più fatta di discipline «die auf keinen gemeinsamen Mittelpunkt

me e quanto a lungo «lo spirito umano e i nervi dell'uomo potranno sopportare questo eccesso di sapere e di lavoro intellettuale»; mentre Lamprecht è portato a ritenere che «nell'uomo nervoso si sia sviluppato un tipo umano superiore dal punto di vista dello sviluppo storico» [4].

Il luogo in cui «l'obbligo di specializzazione» si manifestava nel modo più chiaro era comunque quello dell'università, con il tentativo sempre più spinto di adeguare la formazione all'enorme crescita della conoscenza [5]. Per quanto riguarda la Germania, l'illustrazione più precisa è certamente quella offerta da Max Lenz con riferimento all'Università di Berlino. Se ancora nel 1860 le «scienze dello spirito» erano servite complessivamente da quattro strutture: il seminario teologico, il seminario filologico, il museo d'arte archeologico-cristiano e l'apparato archeologico, nel 1910, al tempo della stesura dell'opera, sono non meno di 26 le strutture organizzative a disposizione, mentre gli Istituti destinati alle scienze naturali in senso lato sono saliti a 55, di cui quelli medici ammontano a 33, contro i 13 esistenti nel 1860 [6]. Come eloquente com-

mehr bezogen sind» (Sedlmayr, 1976[9], pp. 143-4), oppure nella denuncia di Hammacher, 1914, p. 4, della «Entfremdung zwischen dem Ich, der Seele des Menschen, und seinem Beruf... Auch hier hat eine Arbeitsteilung Platz gegriffen, die den Gelehrten auf ein kleines Gebiet beschränkt, ihn in dessen Schranken zum gründlichen Kenner macht, ihm aber dafür das Ganze und seinen Sinn als ein Fremdes und Unbekanntes gegenüberstellt».

[4] Troeltsch, 1913, e Lamprecht, 1909; cfr. Mast, 1980, pp. 15 e 19.

[5] Mast, 1980, p. 14, che cita Steinhausen, 1931, pp. 330-2 e Lagarde, 1924, pp. 208-10.

[6] Lenz, 1910, vol. I, p. VI. Particolarmente importanti sono, in questo sviluppo il Physikalisches Institut, a partire dal 1862, il Chemisches Institut, a partire dal 1869, il Physikalisch-chemisches Institut, dal 1881 (*ibidem*, vol. III, pp. 272 ss.). La situazione è tanto complessa che nel 1904 verrà istituita presso l'università di Berlino una «Amtliche akademische Auskunftsstelle», col compito di dare notizie sugli istituti scientifici della stessa università e dell'intera capitale, più tardi di tutta la Germania: una vera e propria centrale «für alle Auskünfte wissenschaftlicher Art». Dal 1907, essa pubblicherà anche un bollettino d'informazione apposito: le «Berliner Akademische Nachrichten». Per avere un quadro della fioritura di istituti scientifici in un'università diversa da quella di Berlino, si veda lo *Zeittafel* relativo all'università di Lipsia, in *Karl-Marx-Universität Leipzig*, 1959, vol. II p. 614, che delinea lo straordinario sviluppo ivi intervenuto dal 1868 al 1916; Bezold, 1933 (per l'università di Bonn)

mento su ciò può valere il parere di Smend che contrappone all'utopismo degli «storici nazionali» come Droysen, Treitschke e Sybel o di un liberale della vecchia guardia come Virchow, il dato di fatto dell'inarrestabile sviluppo della scienza «nella progressiva specializzazione delle discipline e dei metodi, in particolare nelle condizioni particolarmente favorevoli esistenti a Berlino [7]».

L'importanza pratica, in termini sia sociali che politici, della trasformazione subita dalla ricerca e dall'insegnamento universitario e, come vedremo, para-universitario a causa dell'accelerazione prodotta dall'industrializzazione, è ben presente in quella che a tutt'oggi resta l'opera più intelligente disponibile nella letteratura tedesca sull'insegnamento universitario. Mi riferisco alla già citata *Storia dei liberi docenti* di Busch che, certo non a caso, s'ispira agli insegnamenti metodologici di Otto Brunner. Intento dell'opera è di mostrare l'insostituibile ruolo infrastrutturale svolto dall'espansione delle figure accademiche subalterne (assistenti, liberi docenti, professori straordinari) nella riorganizzazione in termini di «grande azienda» dell'università humboldtiana, nella seconda metà del XIX secolo. «Specializzazione e istituzionalizzazione delle professioni si influenzarono reciprocamente, portando all'autonomizzazione delle carriere e alla loro progressiva delimitazione» [8].

e Brauer (ed) in generale. Sui seminari vedi Erben, 1914. In generale sull'università di quest'epoca Reinhardt, 1884; Kähler, 1890; Waldheyer, 1898; Andernäch, 1972.

[7] Smend, 1968, p. 572 che elenca le seguenti, inevitabili, conseguenze: «Positivismus und Empirismus, das Heften am Stoff, die Überwertung der zusammenhanglos Einzelheit und der einzelnen Erfahrungstatsache, wohl auch des Technizismus, das Interesse an irgendeiner praktischer Verwendbarkeit statt am Wahrheitszusammenhang». La «Lebensfremdheit von Universität und Wissenschaft und der Intellektualisierung der deutschen Bildung» sono riportate da Schnabel, 1947, vol. I, pp. 446, 447 s., 545, all'università humboldtiana e Smend commenta che neppure Mommsen, Harnack, Gierke, Wilamowitz, Dilthey hanno più l'idea di unità della scienza propria di Wilhelm von Humboldt: ormai a dare l'idea dell'unità è solo «der Entwicklungsgedanke».

[8] Busch, 1959, p. 87. Alle pp. 73 ss. Busch offre un quadro incisivo dell'origine degli istituti di tipo sperimentale-naturalistico, che furono e restarono a lungo il principale motore del processo. Essi erano stati preceduti, già all'inizio del secolo, dai seminari filologici, che però non avevano apportato un'inno-

Se in campo umanistico si hanno le giustificazioni più qualificate della nuova realtà seminariale, a cui viene riconosciuta la funzione di promozione dello sviluppo scientifico, è però nel settore delle scienze naturali che si hanno i risultati più importanti, sia in termini qualitativi che quantitativi [9]. Qui gli Istituti consentono in primo luogo di riunire e assemblare gli strumenti di ricerca, sovente assai costosi e delicati, senza i quali il progresso della ricerca sarebbe impossibile. Già nel 1832 il francese Cousin – che abbiamo già visto così attento al modello tedesco di università – aveva definito la tripartizione delle forze accademiche in professori ordinari, straordinari e liberi docenti come «la ruota motrice del meccanismo di una università tedesca» [10]. L'assoluto predominio spettava all'ordinario, tanto che si è potuto parlare dell'esistenza di un «principio monarchico nella repubblica dei dotti» a

vazione altrettanto significativa nell'organizzazione della vita universitaria: ciò conferma il ruolo svolto dall'industrializzazione e dalla conseguente dinamizzazione della vita sociale dalla metà dell'ottocento: «Die Entstehung der philologischen Seminare, vor allem seit 1810, und der experimentell-naturwissenschaftlichen Institute gegen Mitte des 19. Jahrhunderts, in beiden Vorgängen trat eine neue und zusätzliche Organisation auf, die Struktur der Universitäten veränderte». È significativo che, a parte le cliniche mediche, il primo «assistente di ruolo» sia entrato in funzione presso il laboratorio chimico di Liebig nel 1835, a Giessen (sugli assistenti in generale vedi Bock, 1972; sul laboratorio di Liebig, Turner, 1982). Sul problema generale della «bürgerliche Bildung», con respiro molto vasto ma ancora senza l'ambizione di fornire un quadro sistematico della complessa questione, alla luce dei risultati nel frattempo acquisiti dalla ricerca, è l'opera curata da Conze-Kocka, 1985.

[9] Si vedano le opinioni espresse dai direttori dei diversi seminari ed istituti dell'università di Berlino, nei rapporti appositamente redatti per Lenz, 1910, vol. III: a proposito dell'«Institut für Altertumskunde» Theodor Mommsen scrive che suo compito è «... die Mitglieder durch Lehrübungen und durch Darbietung wissenschaftlicher Hülfsmittel in das Studium der Quellen der alten Geschichte einzuführen und zu eigenen wissenschaftlichen Forschungen anzuregen». Nel rapporto sul «Germanisches Seminar», il «Seminarium» viene invece espressamente definito come «... die Pflanzstätte wissenschaftlichen Geistes».

[10] La citazione è tratta da Hermann, 1977, pp. 56 ss. che precisa che per tutto il secolo solo l'ordinario disponeva direttamente e autocraticamente della «staatlichen Instrumentalsammlung»: solo lui aveva quindi la sicurezza di poter contare su una effettiva possibilità di ricerca. Gli altri docenti (straordinari e liberi docenti) insegnavano la parte teorica. Solo col nuovo secolo il crescente prestigio della ricerca teorica mutò tale tendenza. Dello stesso autore si veda anche il più recente e generale volume: Hermann 1982.

proposito del «potere signorile» esercitato, negli istituti, dai rispettivi direttori (appunto ordinari) sulla struttura degli assistenti, impiegati e inservienti [11]. Il giudizio più penetrante resta però ancora quello di Busch che vede nell'«istituzionalizzazione dei mezzi di produzione» (cioè nella creazione degli istituti sperimentali) la via con cui si tolse ai «dotti in genere» (all'«allgemeine Gelehrtentum») il loro terreno comune e si attivò il «pluralismo delle professioni accademiche». In tal modo, nella prassi si affermò sempre più lo «specialista» per il quale la «scienza pura» divenne un concetto del passato, con «funzioni nello stesso tempo vincolanti ma cariche di ideologia». L'idea humboldtiana di *Bildung* entrò così inevitabilmente in conflitto con l'articolazione specialistica del sapere, a sua volta determinata dalla crescente divisione del lavoro, anche scientifico. Si trattava della stessa tendenza per cui si compì la «differenziazione dell'imprenditore e della sua contabilità d'impresa dalla vecchia conduzione privata dell'impresa»: l'«intelletto produttivo» prese il posto della «intelligenza rivoluzionaria» e la «grande organizzazione della scienza» quello della «vecchia repubblica dei dotti». Scheler sembra imputare ciò al «mutamento sociale di ruolo della borghesia», ma non fu solo quest'ultima a patire trasformazioni a causa dell'accelerazione industriale [12]. Come vedremo meglio fra breve, anche sul piano istituzionale della politica culturale, fu anche e sopra tutto lo stato a subire un grande rinnovamento in termini di legittimazione. Ciò avvenne, d'altronde, anche attraverso le

[11] Ziegler, 1913, citato in Busch, 1959, p. 70 che rimanda anche a Max Weber che parla, al proposito, di «Trennung des Arbeiters [l'assistente] von den Produktionsmitteln». Che la specializzazione scientifica fosse favorita anche dalle forze più giovani e meno tutelate dal punto di vista accademico è sostenuto anche da Burchardt, 1975 (b), p. 14, che sottolinea l'incremento dei costi che la specializzazione, con la conseguente creazione di nuovi posti di ricerca e d'insegnamento, comportò per lo stato.

[12] Busch, 1959, pp. 66 e 68. Egli si rifà direttamente a Scheler, 1960, vol. VIII, pp. 152 s. (il quale fra l'altro, poche pagine dopo – 158 ss. – si esprime «über den Zusammenhang von Politik und Wissensentwicklung»). Per una rassegna sullo stato degli studi relativi alla borghesia tedesca, cfr. Freuert - Kocka, 1984.

acquisizioni scientifiche che, nella stessa direzione di specializzazione che stiamo ora esaminando, si venivano compiendo nei settori privilegiati (per la vita istituzionale e ideologica dello stato, ma anche delle altre forze sociali) delle scienze sociali e dello stato: in particolare nel diritto pubblico e nell'economia politica.

È un dato di fatto che va certamente posto in collegamento coi fenomeni che stiamo studiando, anche se è impossibile stabilire nessi di causa-effetto, che fra il 1850 e il 1930 si assiste all'emergenza di una classe media più ampia e diversa da quella precedente: «L'ambiguità del rapporto fra educazione e cambiamento sociale enfatizza la dinamica della crescita, diversificazione, apertura sociale e professionalizzazione, proprio mentre nello stesso tempo indica i limiti estremamente reali di tutto ciò» [13].

L'elemento di congiunzione fra «aziendalizzazione» dell'università e mutamento sociale è dato dalla emergenza delle professioni: i laureati, cioè coloro che sono dotati di titolo accademico, sono il vero e proprio prodotto sociale dell'istruzione superiore. Si afferma una cultura del professionalismo, in antitesi evidente con la cultura neoumanistica della *Bildung* della prima metà del secolo. Ma l'università sa conservare, in questa rivoluzione, il suo ruolo di erogatore di pubblico servizio, anche se, come vedremo subito, dovrà a un certo punto rinunciare alla propria pretesa di monopolio in materia. Dalla borghesia «colta» a quella «professionale»: in questo passaggio si perde a mio avviso anche il carattere politico immediato che il borghese tedesco aveva mantenuto per tutta la prima parte del secolo (e che aveva avuto nel «professore politico» la sua espressione emblematica). Il nuovo borghese ha sempre meno tempo e voglia per l'impegno politico diretto, che delega volentieri ai politici professionali e al sistema politico, istituzionalizzato e legittimato nei termini storici dettati da Bismarck. Anche il nuovo «professore» cambia figura: è sempre più il tecnico, lo scien-

[13] Jarausch (ed), 1982, p. 34.

ziato freddo e positivista, sopra tutto specialista che, anche se entra in contatto con la politica, lo fa senza sporcarsi le mani.

Si afferma un'etica da «ceto professionale» [14] che interviene ad alterare il rapporto diretto e forse brutale, ma più semplice da controllare e da correggere, che si era mantenuto, fino all'avvento dell'industrializzazione e dell'Impero, in Germania fra stato e università. Ora il rapporto diventa a tre, fra stato, università e professione. La trasformazione è anche favorita dalla tradizionale, e in parte ancora persistente, composizione a base «cetuale» della società tedesca e, oserei dire, dalla strutturale vocazione «comunitaria» o «consociativa» della vita pubblica tedesca. Il fatto è che tutto ciò avviene in fretta e rapidamente si istituzionalizza e serve a capire meglio, nelle implicazioni che ha anche con il tema che qui più in generale ci occupa del rapporto fra scienza e politica, il processo di specializzazione che stiamo esaminando. Lo stato è parte decisiva di quest'ultimo, se si pensa che a lungo resta il principale datore di lavoro ed è quindi in grado di legittimare anche in termini oggettivi la propria pretesa di regolare la traduzione in termini istituzionali della specializzazione, mediante i piani di studio e gli esami, appunto di stato, che regolano la formazione professionale. È del tutto ovvio che la superiorità dello stato si estenda anche alle professioni cosiddette liberali. Anche questa è stata sicuramente una via con cui in Germania (grazie allo stato) si è potuto governare in senso unitario la complessa composizione della vita sociale ed economica, a sfondo particolaristico sia pure comunitario-aggregativo, anche dopo l'avvento dell'industrializzazione [15].

[14] Questa è la nota posizione di M. Weber, 1919, allorché il processo sarà in gran parte compiuto, mentre qui interessa mostrare che i giochi si compiono quasi del tutto nell'ultimo quarto dell'ottocento e affondano le loro radici in un processo che attraversa tutto il secolo, accentuandosi a partire dalla *Reichsgründung*. Sul problema cultural-sociologico degli «akademisch Gebildeten», cfr. A. Weber, 1923. Sugli aspetti pratici del ceto professionale, cfr. Schubert, 1856; Ruppel, 1904; Westfalen, 1979.

[15] Jarausch (ed), 1982, p. 29, fa uso di una definizione del «Berufsstand»

L'effetto di specializzazione non fu per niente percepito unicamente come fatto positivo né dai contemporanei, come già abbiamo visto in apertura di paragrafo, né dagli uomini del XX secolo che ne poterono vedere l'intero svolgimento. Basta citare l'ingenuo rimpianto con cui Fritz Strich parla, nel 1924, presentando la sua raccolta dei «più illustri discorsi accademici», dell'antica «idea di universitas», ancora presente in Leibniz, il fondatore spirituale dell'Accademia di Berlino, o della «sola scienza, solo occupata di sé stessa», che ha dimenticato «l'unità di tutte le scienze e insieme anche lo scopo ultimo di ogni scienza». Oppure ricordare il più consapevole ma non meno drastico giudizio del *Kultusminister* Becker, negli stessi anni, che si chiede: «Questo concetto di scienza scaturente dall'epoca dell'idealismo tedesco è ancora realmente il nostro?» e risponde sconsolatamente no, poiché ormai «chi va dietro all'insieme viene visto e valutato come dilettante e non come ricercatore scientifico». La ragione di ciò è, per Becker, duplice: da una parte «è nato, in occidente, il positivismo», dall'altra «contemporaneamente è cresciuto il problema della massa». Ma non tutti la pensavano così: per Karl Grievank, la specializzazione e la «confinazione dell'intero lavoro scientifico», verifica-

di Bledstein, 1976, che merita di essere ripresa: «A full-time occupation in which a person earned the principal source of an income... mastered an esoteric but useful body of systematic knowledge, completed theoretical training before entering a practice of apprenticeship, and received a recognized institution». Jarausch indica anche i tre livelli su cui l'università incide sulla professionalizzazione: tramite la selezione sociale (che si riflette anche nella scelta della facoltà – giusta anche l'osservazione di Karady, 1974, espressa per la Francia ma estendibile anche alla Germania, sul persistente maggior prestigio degli studi umanistici rispetto a quelli naturalistici per tutto il XIX secolo – secondo una gerarchia a lungo conservata: legge, medicina, teologia, filosofia); tramite il mantenimento dell'aura scientifica collegata al titolo accademico (e in grado di garantire un grado maggiore di competenza); tramite il sistema degli esami, di cui abbiamo già visto l'eccezionale importanza (esso serve anche a garantire il monopolio professionale agli ordini). Secondo Jarausch «The professions multiplied more quickly than the population at large...», cosicché «in creating professional status politics, professionalization contributed both to the spread of liberalism in Central and Eastern Europe and to its internal division between a commercial-entrepreneurial bourgeoisie and a cultural-academic Bildungsbürgertum» (p. 32). Cfr. inoltre Rüschemeyer, 1980; McClelland, 1985.

tasi alla fine del XIX secolo, hanno rappresentato un «significativo rafforzamento dei rapporti di contenuto fra scienza e vita pratica», ciò che si è realizzato non solo in campo naturalistico, ma anche in campo umanistico. Qui «non solo le antiche scienze della cultura e dello spirito hanno mantenuto in sé i loro antichi contenuti, nonostante le nuove direzioni di lavoro, ma hanno pure conosciuto un particolare rafforzamento in quei settori che portano contributo pratico a singoli settori [della vita pratica] quali l'educazione, l'economia, lo stato e il diritto» [16].

Tale realtà non era sfuggita al grande tessitore della politica scientifica tedesca fra i due secoli, Althoff. Egli era infatti favorevole ad un impiego più adeguato dei nuovi tecnici che uscivano dagli studi scientifici e dalle università tecniche e nel contempo favoriva in ogni modo, come abbiamo visto, la riforma del piano di studi di giurisprudenza e cercava di minare il monopolio che i giuristi detenevano negli alti gradi dell'amministrazione. Allo scopo egli puntò con decisione innanzi tutto sulla fondazione e il sostegno di scuole superiori tecniche, mirando a sviluppare in esse quegli aspetti della ricerca e della formazione che erano più trascurati nelle facoltà tradizionali: in particolare proprio, per quel che ci riguarda,

[16] Per Strich (ed), 1924, p. X, la conclusione è scontata, ma non meno deprimente: «Die Bildung des ganzen Menschen, die Uridee des deutschen Humanismus, der ja alle deutschen Akademien und Universitäten schuf, war so nicht zu verwircklichen...», infatti «diese Wissenschaft hatte sich gerade im Laufe des 19. Jahrhunderts immer mehr und mehr spezialisiert. Die einzelnen Fächer, die Klassen der Akademien, die Fakultäten der Universitäten arbeiteten nebeneinander und nicht mehr miteinander». Per Becker, 1925, pp. 31 ss., il processo è ormai tanto avanzato che «Das Spezialistentum zog sogar in die Philosophie ein, Philosophie wurde zur Fachwissenschaft unter anderen Fachwissenschaften... Damit wird die eigentliche Krise im Wissenschaftsbegriff der deutschen Gegenwart berührt. Sie liegt im Verhältnis der Wissenschaft zum Leben» (su Becker, cfr. Düwell, 1971). Va osservato che questa stessa preoccupazione e tensione per un recupero in senso unitario della Scienza Tedesca – così diffuso nell'epoca di Weimar – resterà in vita anche nei primi anni del regime hitleriano, come testimonia assai bene il volume del 1935 della «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft» in cui una serie di scienziati sociali (fra cui Huber, Ipsen e Schmitt) rivendica alla scienza del nuovo regime la prerogativa di voler recuperare la perduta unità fra i diversi rami. Cfr. inoltre Griewank, 1927, p. 5.

le scienze dello stato e quelle relative all'economia privata.

Althoff concepiva però la specializzazione solo come strumento necessario ed era ben conscio, dall'altezza del suo punto di vista al culmine dell'amministrazione universitaria prussiana, che solo dall'insieme delle scienze poteva venire il progresso desiderato. È sintomatico che, mentre si dava da fare per concentrare a Göttingen le risorse per gli studi matematici e fisici («poiché non è necessario né possibile attrezzare allo stesso modo tutte le università in tutti i settori ed è invece raccomandabile di rendere singole università sedi centrali per specifici campi di ricerca») proprio in un saluto alla «Associazione di Göttingen per lo sviluppo della matematica e della meccanica applicata», fondata nel 1898 insieme all'industriale Böttinger e al fisico Linder di Monaco, auspicava la maggiore collaborazione e frequentazione proprio tra fisici e giuristi, cioè i due gruppi che più di tutti gli altri rappresentavano l'alternativa fra la scienza nuova, non ancora istituzionalizzata, e quella tradizionale, potentemente ancorata nelle sedi più importanti del potere accademico [17].

Quanto l'orientamento di Althoff sia servito anche in

[17] Sachse, 1928, pp. 277 e 306, dove si esprime così: «Es lag Althoff sehr am Herzen, befähigten jungen Technikern Gelegenheit zu bieten, sich mit den Grundlagen der allgemeinen Staatsverwaltung vertraut zu machen». Althoff dedicò molte energie anche alla riorganizzazione della «Göttinger Gesellschaft der Wissenscahften» che pure intese caratterizzare in senso prevalentemente scientifico-naturale, in modo complementare a quella di Berlino, a vocazione più storico-filologico-umanistica. Va notato, e sarà ripreso più avanti nel testo, che l'atteggiamento libero e spregiudicato di Althoff rispetto ai problemi dell'organizzazione della ricerca e dell'insegnamento universitario lo portarono presto a un atteggiamento particolarmente aperto verso le iniziative esterne, anche private, quando i bisogni dello sviluppo scientifico cominciarono a crescere più in fretta della capacità di risposta dello stato. A proposito del ruolo di Althoff nella scienza prussiana in generale e in quella di Gottinga in particolare, il suo stretto collaboratore Felix Klein (per l'appunto professore a Gottinga) scrive: «Alle grossen Fortschritte, welche die preussischen Universitäten in den 25 Jahren seiner *Tätigkeit im Kultusministerium* gehabt haben, gehen auf ihn zurück oder hängen zum mindesten eng mit ihm zusammen. Vor allem aber ist ihm Göttingen zu Dank verpflichtet, da die mit 1892 einsetzende grosse Entwicklung der mathematischen und physikalischen *Einrichtungen in erster Linie* von ihm herbeigeführt worden ist» (p. 277). Furono particolarmente importanti, in tale direzione, i suoi rapporti col Freiherr von Roggenbach.

altre direzioni risulta ad esempio dal caso della fondazione dell'«Istituto di scienza dello stato» all'università di Kiel, da cui proverrà, in tempi brevi, l'ancora oggi efficientissimo «Istituto di economia internazionale»: esso fu infatti strutturato fin dall'inizio in tre sezioni interne, una di carattere generale e propedeutico, una di ricerca speciale (con particolare uso dei metodi statistici) e una applicata al «traffico marittimo e all'economia mondiale» [18]. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

2. Se è vero che la specializzazione è il carattere esemplare dello sviluppo scientifico, in particolare tedesco, tardo-ottocentesco e se è vero che essa ha a che vedere con le esigenze di preparazione tecnica dell'era industriale da una parte e con quelle di mobilità sociale dall'altra, non sarà eccessivo concludere che nel rapporto bilaterale finora messo a fuoco fra scienza e stato si debba introdurre un terzo polo: quello del potere industriale. Il dato che distingue la svolta nel nesso scienza-politica – che è una struttura portante dell'intera storia moderna – è il riconoscimento dell'industria come «fattore scientifico». Ciò è molto più che riaffermare la funzione di sviluppo tecnologico, in termini di scoperte o invenzioni, che la produzione artigianale, manifatturiera o industriale ha sempre avuto. Si tratta, questa volta, di riconoscere che la ricerca scientifica, per procedere, si struttura (al suo interno, dal punto di vista metodologico, all'esterno, per quanto riguarda i modi organizzativi e di finanziamento) secondo canoni dettati o comunque controllati dalla logica industriale.

Quest'ultima rapidamente si accoppia alla logica statale, per sostenere, da direzioni apparentemente diverse, in realtà complementari e, come vedremo, sempre più convergenti, lo sviluppo scientifico. Anche lo stato è, secondo la tesi di fondo di questa ricerca, fattore scientifico. La scienza è però, a sua volta, fattore politico eminente.

[18] Per una descrizione contemporanea Harms, 1911.

Dall'intreccio di queste funzioni di base si forma uno dei nodi più stretti e sottili della storia costituzionale delle società avanzate contemporanee: quello che, dislocando i motivi di legittimazione dell'esistenza politica, ora su questo ora su quello dei tre fattori (l'amministrazione pubblica, l'industria, la scienza), a seconda del bisogno di «neutralità» di volta in volta ricorrente, riesce a fare accettare l'organizzazione politica, il potere (cioè a fare scattare la molla comando-obbedienza) sempre più al di fuori di spazi conflittuali o suscettibili di conflitto.

Accertare, per la via della specializzazione, la congiunzione scienza-industria, dopo aver accertato quella scienza-stato è dunque il passo necessario per poter suffragare la definizione della «scienza tedesca» come vero e proprio fattore costituzionale. Come indicatore di ciò può valere l'uso diffuso che si afferma nella Germania industriale della scienza – specificamente della «scienza tedesca» – come «grande azienda»: uomini come Theodor Mommsen, come Harnack, come Meinecke fanno spesso ricorso a questa metafora, che ha poi corso comune a livello politico-amministrativo. Si potrebbe anche arrivare a dire che la fortuna dell'espressione fosse legata all'atteggiamento politico e culturale favorevole e consolidato, nella Germania di fine secolo, per i «cartelli», come forma di organizzazione economica adeguata da una parte alle esigenze di sviluppo ed espansione del capitalismo, ma non lontana dall'altra dalla tradizione corporativa e associazionistica della forma sociale e statale tedesca in confronto, ad esempio, a quella francese o anche inglese [19].

[19] Keller, 1979, p. 531, osserva, concludendo il suo studio, che «Wir wissen verhältnismässig viel über die historische Entwicklung des privaten Grossunternehmens, aber es gibt keine systematische Zusammenfassung der Reaktionen des politischen Systems auf diese Entwicklung...». Il solito Busch, 1959, p. 66, in un paragrafo intitolato «Die grossbetriebliche Entwicklung der Universitäten» e dedicato alla «Ära Althoff, 1882-1908» sostiene che le università, con un grande mutamento, diventano «eigengesetzliche Produktionsstätten» e, riprendendo il già citato Scheler, 1960, spiega che anche la scienza seguì, in tal modo, un «allgemeinen formalen Richtungsgesetz». Theodor Mommsen intervenne ripetutamente sul tema, sopra tutto nei discorsi all'Accademia delle scienze prussiana (cfr. tra l'altro Th. Mommsen, 1874, 1880, 1888,

Dopo aver a lungo parlato di «stato sociale» è ora necessario parlare di «stato industriale», come referente «costituzionale» dello sviluppo scientifico che ci sta a cuore. Come Otto Mayer aveva giustificato la fondazione del diritto amministrativo, allo scopo di offrire garanzia di certezza al cittadino, soprattutto dallo straripamento delle attività amministrative, come conseguenza dei compiti sempre maggiori attribuiti allo stato sociale, allo stesso modo è stato osservato che nell'ultimo terzo del XIX secolo l'azienda scientifica tedesca entrò in una crisi latente, provocata dalla rapida crescita della Germania a «stato industriale». Le università si trovarono incapaci di soddisfare il bisogno rovesciato su di loro dai settori industriali più giovani, in cui la necessità di ricerca intensiva era maggiore [20]. Esse dovettero da una parte entrare in contatto coi concreti problemi dell'industria, riguardo alle esigenze di volta in volta emergenti, e dall'altra dovettero accettare soluzioni extra-universitarie di organizzazione della ricerca scientifica [21]. Ciò costituiva un grave attentato al principio del monopolio statale della scienza: quest'ultima veniva infatti sottoposta a vincoli e controlli dall'esterno che non si erano finora mai verificati. Fu questo, paradossalmente, uno dei motivi principali del passaggio progressivo della «grande impresa scientifica» dal controllo diretto dei singoli stati-membri a quello, più indiretto

1890, 1895). Meinecke, nell'introduzione al primo fascicolo della «Historische Zeitschrift» da lui diretta, nel 1908, parla ripetutamente dell'«unseres heutigen wissenschaftlichen Betriebes» e del «wissenschaftlichen Grossbetriebes». Poco prima Harnack aveva esplicitamente scritto sul «Grossbetrieb der Universität» (Harnack, 1905).

[20] Burchardt, 1977, p. 35. Una testimonianza esemplare contemporanea è data da Siemens, 1886. Cfr. inoltre Zunkel, 1962.

[21] Fu ad esempio la crescita economica della Westfalia a fare riaprire, nel 1902, l'università di Münster (chiusa nel 1808, in concomitanza con la fondazione di quella di Bonn, e nel frattempo sopravvissuta solo come «Theologische und philosophische Akademie»). Essa ripartì con una «Rechts- und Staatswissenschaftliche Fakultät» che era la prima in assoluto in ambito prussiano: «Die hohe wirtschaftliche Bedeutung der Provinz Westfalen, der doch die Mehrzahl der Studierenden zu dienen beabsichtigte, rechtfertigte auch, dass diese in Preussen zum ersten Mal in Anwendung gekommenen Doppelbezeichnung der Fakultät gewält wurde» (Sachse, 1928, p. 301). Cfr. Pfetsch, 1970.

ma più efficace, dell'Impero. A questo livello infatti era possibile per il potere politico contrattare con la grande industria, a sua volta organizzata sempre più «imperialisticamente» sia nella sua organizzazione «interna» per cartelli che nella sua proiezione internazionale e coloniale. Questione di «economia di scala», si potrebbe dire: fatto sta che in tal modo, al di sopra o al di dentro della costituzione del 1871, l'Impero acquistò sempre maggiore peso nelle questioni universitarie, facendo perno, come per tante altre faccende, sulla pratica (di esperienza ed organizzativa) prussiana in materia: il che significava essenzialmente in quegli anni il Dr. Althoff e la sua tela di ragno [22].

Un esempio vistoso della complessità dei conflitti che attraversarono i rapporti fra gli stati membri con la crescente intromissione che l'Impero compì nell'organizzazione della ricerca scientifica è offerto dalla resistenza della Baviera all'offerta del grande industriale Siemens, nel 1894, di istituire a Berlino un «Istituto di fisica» [23]. Il rappresentante bavarese presso il *Reichsrat* informa dettagliatamente dell'iniziativa il suo governo che chiede delucidazioni, solleva obiezioni, elabora pareri. Il più complesso di questi ultimi (del 12 maggio 1886) termina con l'invocazione «Timeo Danaos et dona ferentes», ma l'opposizione non è tanto contro la grande industria quanto contro il collegamento di quest'ultima con gli interessi prussiano-imperiali. Da Berlino si offrono, in garanzia, posti nel *Kuratorium* dell'erigendo istituto a rappresentanti bavaresi. Il governo di Baviera non ce-

[22] Sul passaggio dal cartello statale a quello imperiale cfr. anche Burchardt, 1977, p. 50 e Busch, 1959, p. 67, che osserva: «Wissenschaftliche Wünsche fanden einen ungewartet günstigen Boden beim Reichsschatzamt, wenn sie geeignet waren, für das Reich zu werben». Per Schreiber, 1954, pp. 25 ss., infatti, «Die Reichsgründung stärkte das Interesse für gemeindeutsche Unternehmungen... Neue Grundsätze einer grosswissenschaftlichen Raumbewirtschaftung traten... mit Reichsgründung ins Leben».

[23] BHStA, MA 96 698: «Eine Schenkung des Geh. Regierungsrathes Siemens für ein Physikal-Institut in Berlin bzw. die Errichtung einer physikalisch-technischen Reichsanstalt zur Förderung der exacten Naturforschung und Präcisionstechnik».

de [24]. Situazione analoga, seppure rovesciata si ha con la creazione nel 1897, presso il «Bayerisches Gewerbemuseum» di Norimberga, di un «Istituto tecnico-meccanico per la verifica dei materiali» [25]. L'anno successivo l'Associazione degli ingegneri tedeschi chiede – da Berlino – che sia il Reich a intervenire in materia e l'Istituto diventerà imperiale.

Non si può ignorare che la stessa «fondazione dell'impero» cade nel bel mezzo dell'«industrializzazione e pragmatizzazione della ricerca» e che quest'ultima ha, accanto all'esercito, i suoi grandi meriti nella «grande vittoria della Germania». Perciò «lo stato deve assumere su di sé *tutti i compiti scientifici che sopravanzano le forze del* singolo, sopra tutto il lavoro sempre fondamentale del-

[24] Cfr. Griewank, 1927, p. 26, che riferisce del «Rededuell» fra von Hertling e Virchow sulla competenza dell'impero in materia. Virchow era dell'idea «... gewisse grosse Aufgaben, die in Wirklichkeit nicht mehr Aufgaben eines Bundesstaates sind, zusammenzufassen und dem Reich zu unterstellen». Il problema resterà tuttavia aperto, sostanzialmente, fino alla fondazione della «Kaiser Wilhelm-Gesellschaft», nel 1911. Va citato, in proposito, un documento del 1906, redatto su richiesta di Althoff dal prof. Lenard, dell'università di Kiel (Merseburg, ZStA, Re. 92, AI Nr. 123): «Denkschrift und Entwurf zu einem deutschen Institut für physikalische Forschung. Gemäss dem von Herrn Ministerialdirektor, Wirklichen Geheimen Oberregierungsrat Dr. Althoff, Exzellenz, erhaltenen Auftrag verfasst von Dr. P. Lenard, Geheimen Regierungsrat, Ord. Prof. der Physik an der Universität Kiel». Il rapporto ha il seguente contenuto: «1. Planmässige Förderung Physikalischen Forschung als staatliches Bedürfnis; 2. Geschichte der Royal Institution of Great Britain; 3. Aufgabe, Betriebsart und Personal des Instituts; 4. Grundstück und Gebäude des Instituts; 5. Kosten der Einrichtung; 6.Laufende jährliche Kosten».

[25] BHStA, MA 97 706: «Einrichtungen für das Materialprüfungswesen». Burchardt, 1975, parte dall'*Akademierede* di Theodor Mommsen del 2 luglio 1874 per datare la svolta nei rapporti fra potere pubblico e privato riguardo all'organizzazione della ricerca scientifica. Da una parte viene affermata l'inadeguatezza dell'Accademia, dall'altra si vuol mantenere la centralità dell'università (rigorosamente statale, secondo il modello tedesco). La nascita di nuovi centri esterni, molto tecnici (come il Preussischer Materialprüfungsamt, la Eichungskommission, la Physikalisch-technische Reichsanstalt) si fondano sostanzialmente sulla convinzione espressa da Siemens, per cui «... die naturwissenschaftliche Forschung ... [costituisce] immer den sicheren Boden des technischen Fortschrittes». Althoff è il principale mediatore di queste diverse esigenze, come dimostra bene la fondazione, nel 1898, della «Göttinger Vereinigung für angewandte Mathematik und Physik», che viene presentata come «eine Vereinigung von Industriellen ... zur Beschaffung der Mittel, derer das Physikalische Institut der Universität bedarf, um Unterricht und Forschung auf dem Gebiete der angewandten Physik ... zu erweitern».

l'unificazione e del controllo dell'apparato scientifico, per poi venire, secondariamente, alla fornitura dei mezzi finanziari e delle persone e delle occasioni appropriate» [26]. Stati membri e Impero andarono di pari passo – anche se, come si è visto, talora in contrasto fra loro – lungo questa strada: i primi con numerosissime iniziative di base, in campi di pronta applicazione territoriale; il secondo sviluppando, già verso la fine del XIX secolo, una certa quale «amministrazione imperiale della scienza», spesso combaciante, grazie ad Atlhoff, con quella prussiana, secondo quello che già Triepel nel 1907 aveva definito «la strada di una silenziosa trasformazione costituzionale» [27].

[26] Harnack, 1900, pp. 753 ss., che rimanda a Mommsen. Griewank, 1927, p. 13 scrive sinteticamente: «Unmittelbar aus der Industrialisierung, der Pragmatisierung und der wachsenden kulturpolitischen Bedeutung der Wissenschaften ergab sich das Eintreten des Reiches für die wissenschaftliche Forschung».

[27] Citato in Griewank, 1927, p. 13. Sul problema si veda anche Hermann, 1972, pp. 54-5. Una ricostruzione dell'espansione dell'intervento imperiale nell'organizzazione della ricerca scientifica, mediante la creazione di istituti di vario genere, paralleli all'università (che pure, attraverso l'egemonia prussiana, era certamente sottoposta ad uno sviluppo in senso «imperiale»: Th. Schieder, 1977, p. 23) rimanda alla creazione, ancora ad opera della Confederazione nord-tedesca nel 1859, della «Normaleichungskommission» (che diverrà nel 1918 la «Reichsanstalt für Mass und Gewicht») e della «Bundeskommission für ein Reformprogramm für die Zollstatistik», che darà luogo nel 1872 allo «Statistisches Reichsamt». Nel 1874 sorse l'«Astrophysikalisches Observatorium» di Potsdam; nel 1875 la «Deutsche Seewarte». Nel 1878 viene creato, dopo discussioni durate qualche anno sulle competenze imperiali in materia sanitaria, il «Reichsgesundheitsamt», con compiti statistici e di ausilio alla legislazione in materia nell'ambito più vasto della politica sociale (con la consueta competizione fra Prussia e Baviera). Nel 1887 viene fondata la «Physikalisch-technische Reichsanstalt» per lo sviluppo della ricerca naturale esatta e della tecnica di precisione. Negli stessi anni si sviluppa il dibattito sulla creazione di un istituto biologico a livello imperiale, con applicazione particolare all'agricoltura (botanica e zoologia): creato nel 1898 come «Biologische Abteilung des Reichsgesundheitsamts», diverrà nel 1905 la «Biologische Reichsanstalt». Ma la preoccupazione imperiale per un'organizzazione «gesamtdeutsch» della scienza tedesca non si limita al settore naturalistico. Su fondi del Ministero dell'interno si erogano fondi per la pubblicazione del *Grimmsche Wörterbuch*, dei *Monumenta Germaniae Historica* e dei *Monumenta Germaniae Pedagogica*. Fra il 1872 e il 1873, l'«Archaeologisches Institut» di Roma, fino a quel momento prussiano, diventa imperiale. Nel 1888 viene fondato a Roma (a seguito dell'apertura dell'Archivio vaticano e accanto all'«Österreichisches Historisches Institut» creato nel 1883 e all'«Historisches Institut der Görres-Gesellschaft» creato nel 1887) il «Preussisches Historisches Institut», su cui si esercitano subito pressioni perché diventi imperiale (v. nota 47 infra e 50, capitolo VIII). Per non parlare del

Non sarà fuori luogo notare che il parallelo sviluppo di «stato sociale» e «stato industriale» rispetto allo sviluppo della ricerca scientifica tedesca andò per due strade solo apparentemente diverse. Mentre l'industria stimolava infatti in primo luogo le scienze naturali, la crescita dell'amministrazione pubblica promuoveva invece, come abbiamo visto, l'ammodernamento delle scienze sociali [28]. È una ragione in più per non credere al taglio netto fra stato e società che di solito si adotta per spiegare il fenomeno dell'industrializzazione e della democratizzazione e per riaffermare la complessa vicenda «costituzionalmente» unitaria che i problemi economici, sociali, politici e ideologici connessi all'evoluzione della «scienza tedesca» vissero fin dall'inizio dell'età contemporanea.

In termini generali ciò può essere spiegato con la «pragmatizzazione» della scienza, nell'interesse dell'economia produttiva e industriale (cosiddetta privata). In senso più limitato, l'effetto fu la connotazione «di classe» che l'istruzione universitaria tedesca assunse, in coincidenza con l'emergenza della élite imprenditoriale-com-

sostegno costante e crescente dato, a livello imperiale, a istituti o musei di carattere «gesamtdeutsch»: come ad esempio il «Römisch-germanisches Museum» di Magonza, il «Germanisches Museum» di Norimberga, il «Deutsches Museum» di Monaco, la «Zentralstation für Erdbebenforschung» di Strasburgo, la «Leopoldinisch-karolinische deutsche Akademie der Naturforscher» di Dresda e così via. Un capitolo a sé è ancora quello degli scavi archeologici in Asia minore, che avvalorano l'ipotesi dell'archeologia come vera e propria scienza nazionale, come dice anche Theodor Mommsen, il quale sostiene che essa «... die eigene Organisationskraft der deutschen Forschung ins Leben gerufen hat» (cfr. Harnack, 1900, p. 766).

[28] Assai semplicemente Griewank, 1927, p. 7, ricorda che si assiste, verso fine secolo, a un'intensificazione dell'interesse «privato» per l'istruzione superiore (che sbocca nella fondazione di nuove università – a Colonia, Francoforte, Amburgo – e di numerose scuole superiori), ma anche a un più consapevole atteggiamento dello stato di fronte al problema: «... nicht nur für die Ausbildung seiner Beamten, sondern unmittelbar für die Erfüllung seiner Aufgaben; es sei nur an die starke Entwicklung der Wirtschafts- und Verwaltungswissenschaften und an die gestiegene Bedeutung der Statistik für alle Zweige der staatlichen Verwaltung erinnert», e prosegue: «Darüber hinaus ist der moderne Staat als Träger des Kulturwillens seiner Nation zur führenden Tätigkeit an der Förderung der Forschung berufen». Per poi concludere: «Die Überzeugung von der inneren Notwendigkeit einer harmonischen Verflechtung des staatlichen und des wissenschaftlichen Bereichs ist Allgemeinheit geworden».

merciale: «La costituzione medio-borghese dell'università serviva a legittimare la sua funzione sempre più importante di selezione, mediante la continuazione di una auto-perpetuazione e preservazione di status degli strati colti con un certo grado di mobilità basato sulla meritocrazia»[29].

Ringer distingue tre fasi della vita universitaria tedesca contemporanea: una pre-industriale (1860-70), una industriale (1870-1920) e una post-industriale (1920-30). In ciascuna di esse si hanno importanti mutamenti nel rapporto tra educazione superiore e società, come appare da uno studio delle immatricolazioni, della provenienza sociale degli studenti e dell'espansione delle facoltà. Solo nella fase intermedia si può cogliere una relazione veramente immediata e positiva fra università e industrializzazione, con un ribaltamento incontestabile del rapporto anche gerarchico fra tradizionale istruzione classica e nuovi orientamenti tecnici[30]. Sono i «docenti delle scuole

[29] Jarausch, 1982, p. 28. In precedenza egli aveva osservato (pp. 24-6): «Despite variations over time, nationality and institution, the basic thrust of expansion and differentiation led to the emergence of the middle class university». Fra le ragioni di ciò egli porta anche quella della diffusione di un «pro-educational scientism», di cui si può dare qualche prova indiretta citando, ad esempio (*Berlin um 1900*, 1984, capitolo «Universität und gelehrtes Leben»), la «Fülle privater Einrichtungen für Wissenschaft und Fortbildung», fra cui quelle «für die Wissenschaft des Judentums» già nel 1872, «für die Naturerkenntnis durch ein wissenschaftliches Theater» nel 1888, «für wissenschaftliche Volksbildung» nel 1901, «für Vertiefung des wissenschaftlichen Verständnisses der Gegenwart» nel 1902 e «für wissenschaftliche Weiterbildung» nel 1909. Ad esse si possono aggiungere «Eine Vielzahl von Vereinen und Gelehrten-Klubs, die an die Stelle der Salons des 19. Jahrhunderts traten», con la caratteristica però di essere, a differenza di quelli, quasi sempre «Männergesellschaften» (pp. 151 ss., ma tutta l'introduzione al capitolo, scritta da Gert Mattenklott è assai suggestiva). Sulle implicazioni «virili» della gestione «sociale» (ma in grande misura anche «istituzionale») della «scienza tedesca», si vedano gli spunti contenuti in N. Sombart, 1976.

[30] Mi riferisco a Ringer, 1978, p. 112, ma anche, in generale, a Ringer 1969. Si ricordi che è solo dal 1899 che la Technische Hochschule di Berlin/Charlottenburg acquista il diritto di rilasciare il titolo accademico di «dottore» (più propriamente di Doktor-Ingenieur, col primo termine però rigorosamente scritto in caratteri gotici, mentre il «doctor» dell'università tradizionale è scritto in tondo, alla latina). La notizia è tratta da Sachse, 1928, p. 303, che sottolinea l'impegno di Althoff per le università tecniche, sopra tutto in vista dell'aspetto applicativo della ricerca scientifica: «Er sah eine engere Fühlung

superiori tecniche, l'industria e l'economia e i partiti liberali di sinistra» a mettere apertamente sotto accusa «il sovraffollamento delle cosiddette discipline dotte»[31].

L'intera situazione si comprende considerando non solo le ragioni strettamente economiche, ma anche e sopra tutto quelle politiche, interne e internazionali, connesse con l'espansione dell'Impero tedesco[32]. Furono ragioni di questo genere a spingere una commissione di parlamentari inglesi a visitare ancora una volta scuole e fabbriche tedesche, verso fine secolo, e a farne un dettagliato rapporto al governo[33]. Sono gli stessi che già ave-

zwischen Universität und Technischer Hochschule als notwendig an. Die Brücke bildete hier die Fakultät für allgemeine Wissenschaften, der Austausch der Professoren namentlich der mathematischen und naturwissenschaftlichen Fächer».

[31] «Die Überfüllung der sogenannten gelehrten Fächer»: cfr. Riese, 1977, p. 57, che segnala come proprio questo fosse il tema posto a concorso dal «Realschulmännerverein» nel 1888. Va però ricordato che la preoccupazione dei governanti prussiani per tale problema risale alla metà del XIX secolo. Cfr., sulla distribuzione degli studenti nelle diverse facoltà, Lexis, 1891 e Eulenburg, 1904. Di nuovo sulle università tecniche vedi Riedler, 1898 e sulla frequenza degli stranieri nelle medesime Scheirer, 1930.

[32] Busch, 1959, p. 61: «Die grossbetriebliche Entwicklung der deutschen Universitäten fällt in die wilhelminische Ära. Bestimmend waren der politische und wirtschaftliche Aufstieg des Deutschen Reiches» e prosegue (p. 67) notando che «Militärische und politische Wünsche kamen wissenschaftlich entgegen und forderten sie heraus» e che «wissenschaftliche Wünsche fanden einen ungewartet günstigen Boden beim Reichsschatzamt, wenn sie geeignet waren, für das Reich zu werben». Cfr. Picht, 1964; Düwell, 1976. L'esempio migliore di ciò è forse la fondazione, presso l'università di Berlino, nel 1887, di un «Seminar für orientalische Sprachen», per coprire il fabbisogno di traduttori nel servizio degli affari esteri e coloniali. Ritter, 1981 (p. 176, nota 16), dopo aver osservato che la politica culturale estera della Germania prima della Grande guerra è ancora troppo poco studiata, ne scorge un possibile inizio proprio nella fondazione dello «Orientalisches Seminar». Cfr. anche Hartmann, 1913. Sull'atteggiamento bavarese verso quest'ultimo, si vedano vari *Berichte* conservati in BHStA, MA 96 701. Riassuntiva sul periodo 1887-1912 è la grande *Denkschrift* a stampa sulla vita del seminario, del 1912.

[33] «Report on a Visit to Germany, with a View of Ascertaining the Recent Progress of Technical Education in that Country» reperito nel BHStA, MA 53 673. Esso inizia così: «At a time like the present, when the effects of German competition have recently been prominently brought into notice and have attracted so much attention in this country, it was natural that this question should occupy our minds . . .». Questo rapporto va naturalmente collegato – per evidenziare sia le continuità che le profonde differenze – con quello già ricordato di Matthew Arnold, 1868, su cui cfr. retro pp. 27 ss.). Sui rapporti fra scienza e stato in Inghilterra, vedi Alter, 1978 e 1982. Sul ruolo della Royal

vano visitato la Germania nel 1882, ed è interessante che per prima cosa essi rilevino «il progresso che ha avuto luogo in molti dei settori traenti delle manifatture . . . La Germania sta facendo enormi passi avanti, sopra tutto nei campi in cui può esser fatta valere conoscenza superiore, perizia tecnica e l'uso di esperti in chimica o in altre scienze». La causa principale di ciò sta, per la Commissione, nelle «condizioni dell'istruzione» sulle quali la Germania ha tanto insistito nel passato per mantenere e sviluppare il proprio progresso industriale. Si fa molto più che in Inghilterra: le scuole tecniche superiori (di Stuttgart, Darmstadt, Hannover, Charlottenburg) sono quanto di meglio esiste «per l'istruzione scientifica superiore come mezzo di sviluppo dell'industria». Il nesso fra istruzione e industria è ciò che colpisce più di tutto i commissari inglesi: «nessuna nazione senza capitali illimitati continuerebbe a erigere e attrezzare istituzioni per l'istruzione avanzata e per la ricerca scientifica senza una ferma convinzione della sua importanza industriale». La conseguenza ineluttabile è che in Inghilterra «non esistono occasioni per una ricerca originale e indipendente in materia di fisica comparabili con quelle offerte nell'Istituto di fisica imperiale di Charlottenburg». L'ammirazione degli inglesi non si ferma qui: anche il sistema di scuole secondarie pare loro più avanzato di quello inglese. «La lezione da ricavare da tutta questa attività in materie relative all'educazione è chiaramente che i nostri rivali stranieri sono determinati a proseguire sulla strada degli incentivi all'istruzione, e non solo in quelle istituzioni dove vengono perseguiti i livelli più alti di istruzione scientifica . . . Essi sono convinti che la nazione che ha le scuole migliori è quella preparata meglio alla grande guerra economica che ci sta dinanzi» [34].

Society, cfr. Mac Leod, 1971 e Alter, 1980. Sui rapporti anglo-tedeschi, in generale Kettenacker-Schlenke-Seier, 1981; sul piano di questi rapporti va sottolineato il ruolo di «Nord und Süd» gestito dal 1912 da Ludwig Stein (cfr. Ludwig Stein, 1897); vom Bruch, 1982, pp. 58-68.

[34] «Report», cit., p. 6, che nota anche il grande incremento delle frequenze: nel 1884 erano 2.000 per tutti i politecnici tedeschi, ora sono 3000 solo per

La lezione è effettivamente importante, per gli inglesi di fine ottocento, ma anche per noi oggi. L'apparato scientifico tedesco, in particolare nella sua componente d'istruzione superiore, è non solo competitivo ma all'avanguardia a livello mondiale. E lo è non solo per la qualità superiore di astrattezza e di sistematicità da sempre riconosciuta ad esso, sopra tutto in campo filosofico, filologico e storiografico, ma anche e sopra tutto per la caratteristica di praticità, di adeguatezza ai tempi e di applicabilità economica che i nuovi orientamenti nelle scienze naturali presentano. Una rilevanza internazionale non diversa godono però, nello stesso torno di tempo, anche le scienze sociali e dello stato tedesche, in particolare quelle giuridiche ed economiche [35].

È una conferma in più, nella dimensione internazionale che a fine secolo è ormai divenuta quella decisiva, dei rapporti stretti che continuarono a sussistere anche nella Germania guglielmina fra sviluppo della ricerca scientifica e perseguimento di obbiettivi politici da parte dei gruppi d'interesse, sociali e statali, dominanti.

la Hochschule di Berlin/Charlottenburg; e p. 10, dove prosegue: «... and no money appears to be grudged for the erection, equipment and maintenance of educational institutions of all grades, and especially of the science laboratories which, as we have seen, are being multiplied in Germany».

[35] Il fenomeno presenta due aspetti complementari: il primo è quello dell'interesse del «resto del mondo» per l'organizzazione degli studi giuridici ed economici in Germania; il secondo invece è quello del diretto influsso «scientifico» che gli studi giuridici ed economici tedeschi produssero in altri paesi. Sotto il primo profilo va ricordata l'attenzione di parte americana (cfr. Faust, 1912; Schieber, 1923) e francese (cfr. Minssen, 1866; Dreyfus-Brisac, 1879; Blondel, 1885, che fra l'altro fu subito recensito, l'anno seguente, dallo stesso Schmoller che riaprì il grande dibattito sulla riforma degli studi di diritto). Di Blondel, va comunque ricordato anche il lavoro successivo, e indicativo del grande mutamento dei tempi nel frattempo intervenuto, sul trionfo del germanesimo: Blondel, 1934. Tale mutamento è evidenziato anche dalla pubblicazione di Joseph, 1923, in cui proprio l'interesse francese per le università tedesche – negli anni 1900-1920 – viene enfatizzato con scopi palesemente «nazionali». Su ciò cfr. Weisz, 1983; Paul, 1972. Sotto il secondo profilo, si veda in generale, per l'influsso in Italia, Romeo, 1971; Weiß, 1983, pp. 9-86; Gherardi, 1983 e 1984. Anche per l'Italia si possono però naturalmente registrare voci di reazione e dissenso nei confronti dell'egemonia culturale tedesca, com'è il caso, molto rappresentativo, di Ojetti, 1916. Sul quadro internazionale di risonanza della scienza tedesca, vedi vom Bruch, 1982, pp. 32 ss. e l'ulteriore letteratura ivi citata.

3. Già da metà ottocento esisteva un sistema di scuole tedesche all'estero, che rispondeva però a esigenze di tipo più confessionale e missionario che politico-economico [36]. Anche se utile per gli intrecci che poteva presentare con le esigenze di propaganda all'estero dell'immagine tedesca, secondo un piano che diverrà consapevole solo a partire dal primo decennio del nuovo secolo grazie al cancelliere Bethmann-Hollweg e ai contributi di Karl Lamprecht, non è questo il punto che ci interessa. Piuttosto va ripresa l'indicazione di Ritter del «perseguimento di una migliore formazione civile e politica dei tedeschi, che sarebbero non sufficientemente preparati al loro nuovo ruolo centrale nel mondo» [37].

Il problema non è però solo quello della proiezione internazionale, in chiave imperialistica, di un nazionalismo che presenta anche caratteri di tipo culturale e, direttamente o indirettamente, scientifico. L'intensificazione dei contatti e delle relazioni internazionali spinge infatti alla ricerca di cooperazione internazionale fra gli scienziati e le loro istituzioni [38]. Per la Germania imperiale, si trattava innanzitutto di stabilire rapporti istituzionali fra le stesse varie accademie esistenti sul suolo tedesco. Esse iniziarono ad incontrarsi con periodicità annuale, finché nel 1893 si riunirono nel cosiddetto «Kartell», comprendente le accademie e società scientifiche di Göttingen,

[36] Ritter, 1981, p. 157 (che si rfà a Düwell, 1976, e a Weidenfeller, 1976) riporta le seguenti cifre: fino alla fondazione dell'impero esistevano 86 scuole del genere, dal 1871 al 1890 esse passano ad oltre 163; dal 1891 al 1913 raggiungono il numero di 441. Devo all'amicizia di Bernhard vom Brocke la segnalazione di due significativi interventi nel campo delle scuole tedesche all'estero: Eltzbacher, 1914 e Palme, 1914 (quest'ultimo anche recensito nei «Preussische Jahrbücher» nel luglio dello stesso anno, pp. 157 s.). Cfr. inoltre Pohl, 1913 e Mitterer, 1957.

[37] Ritter, 1981, p. 155, che elenca una serie di istituti scientifici che rispondevano alla bisogna: «Hamburger Kolonialinstitut», «Institut für Seeverkehr und Weltwirtschaft» di Kiel, «Deutsch-Südamerikanisches Institut», «Deutsches-China Institut».

[38] È molto chiaro sul punto Alter, 1981, p. 201: «Internationale Zusammenarbeit der Wissenschaften und nationale Politik agieren nicht auf verschiedenen, streng voneinander getrennten Ebenen, sondern stehen in einer engen Beziehung» (egli cita, per la Francia e l'Inghilterra, Salomon, 1970, e Forman, 1973).

Leipzig, München e Wien [39]. L'assenza di Berlino fa subito riconoscere il tipo di difficoltà, legate a questioni di prestigio e di pretese di egemonia, che l'iniziativa presentava. A livello internazionale tutto ciò si accentuò: la Royal Society, che era l'istituto più prestigioso, temeva di essere strumentalizzata agli interessi tedeschi ed esigeva la partecipazione anche della Francia. Alla fine, nel 1899, si fondò a Wiesbaden l'Associazione Internazionale delle Accademie a cui aderirono anche la Royal Society e la Accademia delle Scienze di Berlino.

L'insuccesso dell'iniziativa era scontato, nonostante la decisione di mettere in pratica la collaborazione su settori abbastanza marginali e del tutto neutrali della ricerca scientifica. D'altra parte va segnalata la resistenza della Royal Society a vedersi ampliati dal di fuori i propri temi di ricerca oltre i tradizionali settori della scienza matematica, sperimentale e naturale [40]. Ma il motivo finale era lo «sciovinismo scientifico» presente in tutti i nazionalismi europei – e già stigmatizzato con passione da Emil Du Bois-Reymond fin dal 1878. Esso non riguardava solo la Germania, come proponevano i francesi studiosi del pangermanesimo («... la pensée et le calcul politique, très précis et dénué de chimères, que l'on appelle pangerma-

[39] Wilamowitz descrive piuttosto genericamente il *Kartell* come un'associazione «zu gemeinsamer Arbeit an allgemeinen wissenschaftlichen Unternehmungen» in una lettera da lui firmata per conto della althoffiana «Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», indirizzata il 30 giugno 1894 alla Royal Society di Londra (Alter, 1981, p. 202). Su ciò vedi anche His, 1902.

[40] Gli scritti più penetranti sull'intera questione sono quelli di Schröder-Gudehus, 1966 (a e b) e (per il dopoguerra) 1973. Sulla Royal Society, Alter, 1981, p. 219, nota 51, scrive: «To attempt to enlarge the sphere of the Society's activity would, in the opinion of the President and Council, expose the Society to the great danger of losing the firm hold which it now possesses on the branches of *learning to which it confines itself*» (l'inconfondibile understatement proviene dal *Memorandum* al Privy Council del marzo 1902). L'obiezione si riferisce alla proposta di incorporare nella Royal Society una British Academy, operante in campo umanistico: in studi cioè «di seconda categoria» quali la filologia, la storia, la filosofia (Alter, 1981, p. 209). È importante in ogni caso notare che, quando la British Academy fu finalmente istituita, essa non *ricevette finanziamento statale*: «The Treasury steadily refused to consider a corresponding grant for the service of the humanities».

nisme») [41], se è vero che lo scienziato inglese Lockyer sollecitava il finanziamento statale delle università (in un sistema, come quello inglese, che non lo prevedeva) descrivendo la situazione scientifica internazionale come una lotta «in cui scienza e cervelli tengono il posto delle spade e dei pugnali» [42]. Né è possibile accettare l'opinione dello stesso Andler, che vede tutta la cultura tedesca ottocentesca orientata in maniera quasi predestinata a far trionfare, anche col militarismo, lo spirito tedesco, da Perz, a Ranke, a Duncker, a Droysen, a Curtius, per non parlare di Treitschke e di Ratzel, che ha «piegato la scienza alla pratica, è stato un buon patriota tedesco prima di essere uno scienziato: ma ciò non stupirà nessuno che conosca lo spirito delle università tedesche» [43].

In un rapporto del 1909 sulla necessità di attivare istituti di ricerca extrauniversitari (nella linea che di lì a pochissimo condurrà alla fondazione della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft) Harnack scrive che la lotta nazionale fra gli stati impone che «a ogni risultato della ricerca scientifica *sia impresso uno stampo nazionale*», mentre il cancelliere Bethmann-Hollweg scrive in una lettera a Lamprecht del 1913 che la politica culturale estera è un campo in cui i tedeschi sono più indietro dei francesi e degli inglesi, poiché «non siamo abbastanza sicuri e consapevoli della nostra cultura, della nostra natura interna, del nostro ideale nazionale... siamo un popolo giovane con forse ancora troppo ingenua fede nella forza, sottovalutiamo i mezzi più sottili e non sappiamo ancora che ciò che la forza conquista la forza da sola non è in grado di mantenere» [44]. Lamprecht era stato fra i primi a parlare program-

[41] Andler (ed), 1915, p. VI: sembra piuttosto una buona definizione della *Realpolitik*.

[42] Lockyer, 1906, p. 216. Sull'interferenza tra motivi militari e motivi culturali, cfr. la bella osservazione in Rosenstock-Huessy, 1950: «lange bevor jeder Deutsche Reserveoffizier werden wollte, träumte er davon, Privatdozent zu werden». Più criticamente sul tema Fricke, 1960.

[43] Andler (ed), 1917, p. LXVIII, che conclude così: «Très net chez Ratzel, menaçant chez Arthur Dix, le plan est beaucoup plus masqué dans l'historien Karl Lamprecht» (p. LXXXII).

[44] Harnack, 1911, vol. I, p. 43. La lettera di Bethmann-Hollweg è citata

maticamente in Germania, fin dal 1912, di «politica culturale estera», attribuendo alla Germania un progresso decisivo in materia, poiché essa sarebbe stata capace di superare il mero livello dell'esperienza su cui si erano finora mossi altri Stati (la Francia, gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra), trovando nella storia, e più propriamente nella «storia culturale», il fondamento della propria politica culturale. Egli vede perciò una coincidenza fra i compiti della nuova «storia universale» (a base non più solo economica e sociale, ma culturale: come storia dei costumi) e gli obbiettivi della «politica culturale estera». D'altronde «politica e scienza storica sono già andate mano nella mano altre volte, in epoche assai travagliate» [45].

È sufficiente ciò per concludere, ancora con Andler, che «né il patrimonio militare, dovuto a un buon corpo di ufficiali e sottufficiali, né il buon dressage di un corpo disciplinato di professori d'università, né l'estesa diffusione di conoscenze secondarie e primarie rendono profondamente colte le nazioni. Il popolo tedesco era obbligato *a promettere all'Europa una cultura superiore per farsi perdonare la sua egemonia*»? [46] È forse più semplice riconoscere, sintetizzando cose già dette che, accanto alle componenti sociali istituzionali oltreché economiche e strutturali dell'imperialismo tedesco, vi fu una componente culturale e anche propriamente scientifica della vita

in Schreiber, 1954, p. 61. Ma cfr. soprattutto vom Bruch, 1982. Secondo Ritter, 1981, p. 174, nota 3, fu Griewank a coniare, negli anni venti, il concetto di «Wissenschaftspolitik» (cfr. Griewank, 1927), nel senso biunivoco di rapporto dello stato con la scienza e della scienza con lo stato: «Ein bestimmtes Verhältnis des staatlichen zum wissenschaftlichen Leben zu schaffen, mit Tatkraft zu pflegen und fortzubilden, ist wichtigste Aufgabe staatlicher Kulturpolitik». A proposito della frase di Harnack riportata nel testo, di per sé neutra e sincera, si veda la considerazione di Millioud, 1915, p. 32: «... subus de la pensée humanitaire qui s'est développée dans l'Europe occidentale au cours du XIXe siècle, ... nous sommes stupéfaits de voir combien, pendant le même temps, l'idéal opposé, celui de la "volonté de puissance" a pénetré les esprits en Allemagne».

[45] Lamprecht, 1912, pp. 810, 814, che però aggiunge realisticamente anche che «Der Verbreitung der eigentlichen nationalen Kulturmittel folgt der Handel und diesem natürlich die Industrie». Cfr. vom Bruch, 1982, pp. 90-124.

[46] Andler (ed), 1917, p. XLI.

dell'Impero. Essa produsse effetti nella duplice direzione, interna, del rafforzamento della coscienza ma anche della legislazione imperiale, ed esterna, della esportazione della «scienza tedesca» negli altri paesi [47].

Allo sciovinismo francese la scienza tedesca poté addirittura apparire come la maschera, o il cavallo di Troia con cui si tradusse in pratica la volontà di potenza tedesca [48]. All'insicurezza tedesca nel primo dopoguerra al contrario poteva sembrare che essa fosse a lungo stata troppo astratta e si riducesse ad erudizione [49]. Entrambi questi estremi poggiano in ogni caso sull'indispensabile presenza e attività dello stato. «Il Tedesco è allenato (dressé) da tre secoli a un misticismo politico che gli fa considerare lo stato come un essere distinto... Lo stato

[47] Düwell, 1976, p. IX, dopo aver osservato in generale che «Die planmässige politische Gestaltung der auswärtigen Kulturbeziehungen, zuerst in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts in Frankreich deutlich zu erkennen, ist längst zu einem Bestandteil der allgemeinen Aussenpolitik der Staaten geworden», prosegue per la Germania affermando che «Nach der Reichsgründung vertrat der *Reichstag gegenüber der kulturpolitischen Hoheit der Einzelstaaten* den Standpunkt, dass das Reich diejenigen wissenschaftlichen Organe und Institutionen selbst benötigte, die zur Vorbereitung einer Reichsgesetzgebung erforderlich seien» (p. 7). Ma si pensi anche al caso dell'«Archaeologisches Institut in Berlin mit Zweianstalten in Rom und Athen» (Michaelis, 1879; Weickert, 1950), sulla cui imperializzazione (cfr. BHStA, MK 96 695) si ebbero i soliti tentativi di resistenza bavaresi: come al solito falliti, perché essa avvenne, come si è visto, quasi subito, nel 1874, mentre il problema restò più a lungo aperto per gli altri due istituti prussiani a Roma: il «Preussisches Historisches Institut» (v. nota 50, capitolo VIII) e la «Bibliotheca Hertziana», tanto che ancora nel 1908 il *Reichstag* dovrà raccomandare che i tre istituti di Roma vengano ricondotti sotto lo stesso cappello (naturalmente imperiale). Una importante sintesi sull'intera problematica è offerta da vom Bruch, 1982. Sull'intera politica culturale tedesca in Italia Hudal, 1934.

[48] Millioud, 1915, p. 40: «J'ai essayé de décrire les déformations, ou plutôt *les enrichissements successifs par lesquels les thèmes élémentaires fort simples*, et où se trahissent ingénuement les appétits économiques, politiques, militaires de la classe dirigeante se sont allargés, déguisés en théorie de biologie, d'histoire, d'économie politique, de sociologie, de morale».

[49] Strich, 1924, p. XI: «Die deutsche Wissenschaft sieht ihren Ruhmstitel darin, dass sie dem Wissen um des Wissens willen dient...», ma «Das Wissen um des Wissens willen führte nur allzu oft zur Willenslähmung. Es ist der Vorwurf, den Nietzsche der deutschen Wissenschaft machte. Die drohende Gefahr kam darin zur Erscheinung, dass die deutsche Wissenschaft im 19. Jahrhundert zur Gelehrsamkeit wurde und als tote Masse in dem lebendigen Organismus des deutschen Menschen lag. Das Wissen wurde nicht Blut und der Gedanke nicht Tat...».

interviene dovunque. Secondo Jellinek esso ha come funzioni principali: 1. amministrare 2. affermare la propria forza 3. assicurare il progresso della civiltà. Questo è il senso del termine *Kulturstaat* che non bisognerebbe tradurre come stato civilizzato ma piuttosto col termine di stato organizzato o, come diceva Rabelais, plasmatore. Rabelais, è vero, lo diceva parlando di Dio. Secondo questa tesi la *Kultur* non è civilizzazione», essa «è l'azione organizzatrice dello stato, capace di assimilare, incorporare, formare l'individuo e la collettività per farli venire ai propri fini, per farli partecipare alla realizzazione della propria missione» [50]. D'altra parte invece per Becker «politica culturale significa la posizione consapevole di valori spirituali al servizio del popolo e dello stato per il rafforzamento all'interno e per il confronto con altri popoli verso l'esterno» e per Rühlmann la propaganda culturale non è altro che un surrogato della politica di potenza [51]. Per tornare ancora a Lamprecht, che occupa su questo problema un ruolo importante in epoca guglielmina, «scienza . . . significa la stessa cosa di cultura, poiché proprio grazie alla mediazione della scienza la tecnica è legata nel modo più stretto al livello culturale del suo tempo» e ciò gli appare una realtà eminentemente «teutonica», tutta volta al futuro come «autopurificazione spirituale dello sviluppo industriale». A ciò corrisponde una nuova etica nazionale fondata però sempre sul rispetto per lo stato, sulla virile fedeltà germanica, e sull'amore per la patria [52]. Il che coincide perfettamente con la convinzione dello stesso Guglielmo II che, in occasione del compimento della parte monumentale della Siegesallee a Berli-

[50] Millioud, 1915, p. 53 e 55.

[51] Becker, 1919, che contiene anche una *Denkschrift* sulle «Kulturpolitischen Kompetenzen des Reiches», presentata alla commissione costituzionale dell'Assemblea nazionale di Weimar, su richiesta di Hugo Preuss: cfr. Griewank, 1927, p. 41; Düwell, 1976, p. 29.

[52] Rispettivamente Lamprecht, 1913, p. 821 (che dice, a proposito del superamento del meccanicismo – di origine romana e d'impronta individualistica –: «Teutonisches Denken deutscher und angelsächsischer Köpfe hat diese grosse Bewegung beendet, deren Anfänge mehr von den Romanen ausgingen») e 1910, p. 746.

no afferma che «l'arte deve contribuire ad agire in senso educativo sul popolo, essa deve dare anche ai ceti inferiori dopo la dura fatica e il lavoro la possibilità di mirare di nuovo agli ideali... La cura degli ideali è dunque il più importante lavoro culturale e se noi vogliamo essere e restare in ciò un modello per gli altri popoli e se deve la cultura adempiere pienamente i propri compiti, allora essa deve essere fatta penetrare fin negli strati più bassi del popolo» [53]. Millioud non ha dubbi: tutto continua a svolgersi sotto la guida degli Junker: «Lo Junker ha fatto la forza della Prussia; egli ha fatto la Prussia. È grazie a lui che essa è passata, dopo il 1815, dalla forma di *Polizeistaat* alla forma di *Kulturstaat*, che non è che un'estensione dell'altro: in luogo dello stato guardiano, dello stato controllore, lo stato organizzatore, istitutore della gioventù, protettore della religione, ispiratore delle riforme agricole, delle grandi imprese industriali e commerciali. Lo

[53] Citato in *Berlin um 1900*, 1984, p. 199. Da queste parole risalta tutta la trasformazione avvenuta in un secolo: ora occorrono «ideali per il popolo». Non basta più la *Realpolitik*, arma preferita della borghesia bismarckiana (che i suoi ideali se li era direttamente costruiti – e in parte a caro prezzo giocati – nel Vormärz e nel '48). Su questa profonda trasformazione di sociologia della mentalità – collegata al significato e alla funzione della «scienza tedesca» – hanno insistito con successo il vecchio Westphal, 1930 (ad esempio a p. 38: «... die Ideen von 1871 trugen ein vornehmlich staatlich-wissenschaftliches, die Ideen von 1919 ein vornehmlich kulturell-ästhetisches Gepräge». Egli lega insieme la caduta della «scienza» e dello «stato» tedeschi, p. 39: «Miteinander sind der preussisch-deutsche Staatsgedanke und der protestantische Wissenschaftsgedanke zurückgedrängt worden») e, recentemente, Mast, 1980. Per una descrizione dell'apparato monumentale della Siegesallee cfr. *Berlin um 1900*, 1984, p. 185, che dedica qualche considerazione anche all'imponente *Bismarck-Denkmal* (oggi collocato, insieme ad alcuni altri, al «grossen Stern», dopo che vi erano stati trasferiti nel 1938 dall'architetto di regime nazista Speer, per realizzare il grande piano urbanistico hitleriano): «Das Bismarck-Denkmal nahm sowohl von seiner imposanten Anlage als auch von seiner Standortsituation her eine Sonderstellung ein. Flankiert von Wasserbecken mit Fontänen, erhob sich über allegorischen Gruppen und Reliefs, welche der Staatsweisheit aus imperialistischen Sicht huldigten, die Gestalt des Kanzlers im Kurassierrock mit Pallasch und Reichsurkunde». A mio avviso in quella «Staatsweisheit» grande posto occupa, dal punto di vista iconologico, la «deutsche Wissenschaft», anche se è nota l'opinione non precisamente gentile che di essa (e ancor più dei suoi rappresentanti, i professori tedeschi) aveva il cancelliere (cfr. Lorentz, 1910). Sugli aspetti urbanistici e architettonici di Berlino, con riferimento ai temi qui trattati cfr. anche Magnago-Lampugnani, 1982.

stato, niente affatto emanazione della volontà nazionale, ma creatore della nazione, incarnazione vivente e dinamica dell'"idea' hegeliana, cioè del pensiero divino»[54].

Fra i due estremi si colloca l'esperienza reale di una forma costituzionale caratteristica, assunta dallo stato-nazione tedesco in una fase saliente della sua storia, in connessione a impulsi materiali molto forti provenienti dallo sviluppo economico e sociale e in funzione di ben precisi obbiettivi di politica della scienza. Mobilitazione all'interno, dalle università alle accademie alle nuove iniziative private di stampo industriale; grande attenzione verso l'esterno (la Royal Society of Great Britain, il Collège de France e l'Institut Pasteur, lo svedese Istituto Nobel, il Carnegie Institute – coi suoi dieci Apartments of Research nel 1902 –, la Rockefeller Foundation) sono i binari concreti su cui la realtà costituzionale dello «stato di cultura» tedesco si svolge, con risultati crescenti, in epoca guglielmina[55].

Lo stato di cultura non è che una variante di quello stato sociale, alla cui comprensione e definizione sia teorica che operativa lavoravano, a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo, le scienze sociali e dello stato. Che esso dovesse poi, nonostante la sua etichetta «culturale» e la sua legittimazione economico-giuridica, operare sopra tutto nel campo delle giovani scienze naturali è solo appa-

[54] Millioud, 1915, p. 14. La lunga citazione serve (insieme alle altre dello svizzero Millioud) a esprimere, senza troppe parole, l'atteggiamento troppo ingenuo e troppo falsificante così diffuso nell'opinione comune – non solo del tempo – sul complesso nesso stato-cultura-ideologia sopra tutto in epoca guglielmina. Anche i riferimenti agli Junker o a Hegel vanno in questa direzione. Per quanto riguarda il nesso *Junker-Kulturstaat*, basterà citare quali sono, secondo lo stesso Millioud i caratteri della borghesia: «... la richesse, l'instruction, les lettres, les arts» per comprendere il ruolo che anch'essa deve aver esercitato!

[55] Schreiber, 1954, p. 32. Per avere un quadro della consapevolezza che si aveva, in ambito accademico, del fenomeno, ma anche della qualità del materiale prodotto in argomento, si consulti la straordinaria bibliografia di Erman-Horn (ed), 1904, che è dedicata, *pour cause*, al «Herrn Ministerialdirektor, Wirkl. Geheimer Ober-Regierungsrat Dr. Friedrich Althoff». Per il quadro storico-istituzionale in cui si sviluppa il fenomeno, non solo ideologico o culturale ma anche costituzionale, dello «stato di cultura» cfr. Huber, 1969, vol. IV, pp. 643 ss. oltre a Huber, 1935 e soprattutto Häberle, 1982.

rentemente un paradosso. È molto più la conferma della unitarietà, sia pure assai complessa, del nodo storico-costituzionale che i diversi aspetti qui considerati insieme composero. Certamente, la dimensione nazional-imperiale era la più propizia all'«intreccio della scienza nella tecnica e nell'economia» (di cui Werner von Siemens rappresenta forse l'esempio emblematico, con la già citata «Physikalisch-Technische Reichsanstalt» da lui fondata nel 1887). Ma ciò presupponeva o esigeva l'esistenza di quello «stato capace di prestazioni» che era l'obbiettivo espresso degli sforzi dogmatici del nuovo diritto amministrativo tedesco: «non meno chiaro era il nesso di reciproca interazione fra stato nazionale e scienze giuridiche e sociali oltre che storiche» [56]. L'ipotesi di interazione fra scienza e stato che ai primi dell' 800 aveva trovato espressione nell'Università di Berlino è a fine secolo compiutamente realizzata: «gli interessi statali e quelli scientifici, cioè universitari coincidono fino all'identificazione». Ora il problema è un altro, ben espresso dalle parole di Harnack: «Come nel medioevo avevamo una scienza legata alla chiesa, poiché questa elargiva denaro e onori, così oggi vi è il rischio di avere una scienza legata ai partiti politici e alle grandi banche (cioè all'industria)» [57].

Anton Springer sottolinea nel discorso inaugurale dell'Università imperiale di Strasburgo l'identità di libertà

[56] La lucida conclusione è di Th, Schieder, 1977 (b), p. 27. A commento di ciò si può aggiungere (con Burchardt, 1977, pp. 44 ss.), che quando, più tardi, sopra tutto con la creazione della «Kaiser Wilhelm-Gesellschaft» con fondi prevalentemente privati, il canale di finanziamento della ricerca in ambito scientifico-naturale avrà trovato una soddisfacente sistemazione, si porrà il problema del finanziamento della ricerca nelle scienze umanistiche e sarà inevitabile – a differenza che in Inghilterra – il ricorso all'impero. Essenzialmente a tale scopo sarà fondata nel 1920 a Göttingen la «Notgemeinschaft der Deutschen Wissenschaft», su cui cfr. Nipperdey-Schmugge (ed), 1970. Griewank, 1927, p. 13, è molto chiaro: «. . . doch ist es Sache des Staates als Wohlfahrtstaat und Kulturstaat dabei für ausreichendes Mass und richtige Verteilung Sorge zu tragen und die nationalen Kulturnotwendigkeiten führend zu vertreten und zu erfüllen».

[57] La citazione proviene da Havecker, 1951. Cfr. anche Busch, 1959, p. 67. Sullo stesso tema Delbrück, 1898, p. 388, scrive: «Soll der freie Betrieb der Wissenschaft der wechselnden Leidenschaft der Parteien ausgeliefert worden?» e Paulsen, 1898.

scientifica e autorealizzazione nazionale[58]. Ma Hans Delbrück non molti anni dopo deve osservare che «la relazione dello stato con la scienza non è così semplice come appare a prima vista... Mentre lo stato paga professori, attrezza istituti, fa crescere in grandi strutture d'insegnamento la scienza, sussiste il pericolo che esso cerchi anche, da parte sua, di influenzare e dirigere la scienza stessa»[59]. La soluzione ufficiale viene però ancora data, alla fine, sul piano scientifico. Nell'ultimo capitolo della sua grandiosa *Storia dell'Università di Berlino* Max Lenz ribadisce l'unità di potere statale e di libertà scientifica e giunge ad attribuire allo stato il grande merito dello sviluppo dello «spirito di oggettività, di osservazione pacata, di ricerca scevra da pregiudizi, che oggi attraversa le scienze dello spirito non meno di quelle naturali».

4. Non è mia intenzione estendere l'esame del nesso fra organizzazione della scienza e costituzione dello stato in Germania oltre l'età guglielmina. Qualche cenno già compiuto e qualche altro che ancora interverrà servono solo a fare meglio risaltare lo stato della questione al punto che ora interessa: il passaggio fra XIX e XX secolo, con le sue avvisaglie di crisi strettamente intrecciate alla fondata speranza del primato tedesco nel mondo, in campo economico, politico, militare e scientifico: in una pa-

[58] Citato in Th. Schieder, 1977 (b), p. 24: «Das erste und heiligste Recht der Wissenschaft: Unabhängigkeit und Freheit der Forschung wird gerade im Hinblick auf das deutsche Volk gefordert, in dessen Besitz ihre reifen Früchte übergingen» (discorso del 1° maggio 1872).

[59] Delbrück, 1898, p. 388. È Schreiber, 1954, pp. 11-3, a mettere bene in luce i due corni del problema: da una parte la politica della scienza «gehört zu den bedeutendsten Lebensäusserungen des Staats»; vi è però il rischio dall'altra di una «staatlicher Monopolisierung der Gelehrsamkeit»; da qui l'importanza delle personalità scientifiche individuali che, nei momenti cruciali, hanno saputo riaffermare la loro titolarità di una politica della scienza (Schreiber fa l'esempio dei Sette di Göttingen nel 1837, della chiamata di Harnack a Berlino nel 1888, dell'intervento di Mommsen sul caso Spahn nel 1901): «Nach allem wird die Wissenschaftspersönlichkeit, ob bewusst oder unbewusst, ob in lauten oder in stillen Begegnungen mit der Staatlichkeit und der öffentlichen Meinung, zum bevorzugten Träger des Wissenschaftspolitischen».

rola, in campo «culturale», secondo l'accezione in parte filosofica, in parte ideologica che abbiamo già incontrato.

Allo scopo serve anche un'opera in due volumi pubblicata ad Amburgo da illustri studiosi nel 1930, col titolo *Istituti di ricerca; loro storia, organizzazione e scopi*. Essa prende le mosse dalla tripartizione proposta da Wilhelm von Humboldt fra accademie, università e istituti ausiliari, per sostenere che a lungo lo spirito humboldtiano non si poté realizzare compiutamente, finché si limitò la libera ricerca quasi esclusivamente entro le mura dell'università. «La libera ricerca ha ormai acquistato una tale importanza per l'intera vita spirituale ed economica» che bisogna trovare anche altre soluzioni organizzative: premessa di ciò è l'abbandono del principio della necessaria unione di insegnamento e di ricerca, caratteristico dell'università tedesca. In tal modo anche gli studiosi operanti nella prassi hanno il mezzo per dedicarsi alla libera ricerca. È questo il senso dei moderni istituti di ricerca, che sono ancora in fase di sperimentazione e di sviluppo, secondo quanto è espresso nell'ormai classico «motto» dell'istituto Carnegie di Washington: «To encourage in the broadest and most liberal manner investigation, research and discovery, and the application of knowledge to the improvement of mankind» [60].

Dal 1810 al 1860 è profondamente mutato il contenuto e il significato della ricerca, divenuta sempre più positiva e specializzata: ciò ha inciso particolarmente sul caso tedesco, l'unico al mondo in cui lo stato monopolizzava di fatto il mondo dei dotti [61]: il titolo di «Consigliere segreto» che coronava la carriera accademica, «esprime in

[60] Brauer-Mendelssohn Bartholdy-Meier (ed), 1930, p. XIV dell'introduzione comune al I volume.

[61] Hellpach, 1930, pp. 15-6 cita molti casi di studiosi tedeschi non universitari che ebbero durante il XIX secolo vita difficile. Naturalmente, anche all'incontrario il ruolo dello stato era grandissimo: nel dare «una posizione sociale incomparabilmente elevata alla corporazione dei dotti tedeschi» ad esempio. «Die Höfe und ihre Regierungen honorierten den Gelehrten in Deutschland ganz aussergewönlich... In der ganzen Welt gab es während des letzten halben Jahrhunderts kein Durchschnittsgelehrtentum, das so hoch materiell besoldet und so hoch sozial in Geltung war wie das deutsche» (p. 23).

modo caratteristico la burocratizzazione della ricerca e dell'insegnamento scientifico». Si è venuto stabilendo un nuovo rapporto con la ricchezza, sempre meno mediato dallo stato, come dimostrano i settori di applicazione scientifica più vicini ai bisogni industriali, in primo luogo la chimica [62]. Qui domina però l'interesse privato: ecco di nuovo il mito filantropico americano farsi strada basato sulla «elementare gioia del dare, del donare, dell'aiutare». Esso dovrebbe sostituire il circolo vizioso così bene instauratosi in Germania fra il professore a cui lo stato garantisce un posto altissimo nella società e la completa dedizione del primo al secondo, contro ogni tentativo d'inserzione del finanziamento privato nella ricerca.

Il fatto è che ormai, nel 1930, anche lo stato è cambiato, è diventato qualcosa di assai più complicato rispetto anche solo alla generazione di Althoff. Oggi ci sono i politici, in primo luogo i parlamentari: i partiti entrano per forza nel triangolo stato, ricerca, ricchezza, e vi entrano talvolta – come già gli industriali privati – con voglie di ricerca specifiche e precise. Ciò è particolarmente pericoloso per le scienze dello spirito (come, d'altra parte, l'intervento della ricchezza privata era particolarmente pesante per le scienze naturali). Non resta allora altra via che la istituzionalizzazione della libera scienza, grazie alla soppressione dell'identità fra insegnamento e ricerca e all'esclusione dello stato.

Per Tönnies ciò riposa anche sul fatto che mentre, con la complicazione della scienza, l'insegnamento tende sempre più a generalizzare, la ricerca deve tendere invece alla specializzazione. Ciò vale anche per le scienze sociali. Tönnies fa l'esempio di Max Weber che nel 1909 rifiutò d'entrare a far parte della nuova Accademia delle scienze

[62] Cfr. Johnson, 1985, p. 500, che si chiede in apertura: «Did science in imperial Germany face incipient structural problems by the turn of the century»? E, rispondendo affermativamente, sopra tutto per la chimica, commenta: «The German institute system prevailed, only to become a handicap to German scientists». Si veda, in generale, la bibliografia riportata alla nota 2. Inoltre, per particolari aspetti politico-organizzativi della corporazione dei chimici, anche non accademici, cfr. Spree, 1980; Cartarius, 1983.

di Heidelberg (fondata non da un principe, ma da un grande industriale) per il motivo che la condizione e le esigenze delle scienze sociali e dello stato erano generalmente così poco riconosciute che esse non solo non avrebbero ricevuto vantaggio ma forse danno dalla creazione dell'Accademia. La preponderanza dei filologi e degli storici sarebbe così grande che non ne potrebbe venire nessun beneficio a discipline non storiche come la sociologia. Bisognerebbe concepire l'Accademia in modo completamente nuovo, per favorire studi di ordine sistematico in campo sociale e statale «poiché il funzionamento pratico delle istituzioni giuridiche e costituzionali così come l'analisi dei fondamenti sociali decisivi per lo sviluppo politico ed economico del potere e della cultura dei popoli solo in tal modo potrebbero essere portati avanti»[63]. Tönnies fa anche l'esempio della proposta di istituzione di un «Istituto per la filosofia del diritto e la ricerca sociologica» avanzata nel gennaio 1911 da Josef Kohler, Franz von Liszt e Fritz Berolzheimer, per «assicurare alla Germania la fama di pioniere della scienza». Tutto ciò gli serve per affermare che allora, prima della Guerra, non vi era ancora una sufficiente convinzione della necessità di dotare anche la ricerca «umanistica» di concreti apparati per l'indagine induttiva, se non sperimentale. Al suo tempo ormai le cose non stanno più così. Lo sviluppo degli «istituti» anche per le scienze sociali e per la sociologia in particolare è ormai cosa fatta[64].

[63] Tönnies, 1930, pp. 425 ss. Egli riporta l'opinione di Max Weber, sulla base dello scritto da quest'ultimo inviato al Presidente dell'Accademia, fornitogli gentilmente dalla moglie Marianne.

[64] Tönnies, 1930, p. 431. La proposta fu sottoposta a giudizio pubblico e apparve insieme a venticinque risposte ottenute nell'«Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», IV, 1911, Heft 2. Tönnies fornisce di seguito un interessante elenco di «Sozialwissenschaftlichen Forschungsinstitute» fondati dal 1911 al 1930: «1. das Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr (wohl das bekannteste), 2. das Forschungsinstitut für Sozialwissenschaften in Köln, dessen erste Abteilung der Soziologie gewidmet ist (Leitung L. v. Wiese), 3. das Sozialwissenschaftliche Forschungsinstitut in Frankfurt am Main (Leitung Professor Grünberg), 4. das Institut für angewandte Soziologie in Berlin (Leiter Professor Dunkmann) – das einzige nicht zu einer Universität gehörige, auch meines Wissens von amtlichen Seite nicht unterstützte –, 5. das Forschungsin-

Va ora detto con decisione che la perdita di intensità del ruolo precedentemente occupato dalla scienza tedesca, nel quadro politico sociale e costituzionale della seconda metà del XIX secolo, coincide con la rottura del monopolio dell'università – e attraverso essa dello stato – sull'organizzazione della ricerca scientifica. È certo possibile individuare cause remote e generali di entrambi questi fenomeni e dei molti altri ad essa collegati. È facile dire che nel corso dell'età guglielmina si compie, anche e sopra tutto in Germania, una profonda trasformazione del rapporto fra stato e società, o per meglio dire dei bisogni e degli interessi sociali che mirano ad essere «rappresentati» nello e dallo stato. È anche possibile accettare il fatto che, proprio in Germania, a tale pressione di massa (e di democrazia) corrisponde una risposta istituzionale, da parte del sistema politico, del tutto inadeguata, composta com'era da una mistura di principio monarchico, personalismo dinastico e dominio dei grandi gruppi d'interesse, di fughe in avanti verso il modello americano e di sconfortanti ritirate verso l'antico modello prussiano dei primi grandi Hohenzollern. Resta però vero che, per quanto ci riguarda, le stesse esigenze che abbiamo appena trovato descritte nell'epoca «progressista e illuminata» del 1930 indicano la fine di un'epoca e con essa il mutamento irreversibile del nesso sviluppatosi, in Germania, dalle Guerre di liberazione alla Prima guerra mondiale, fra scienza e politica.

Negli anni immediatamente precedenti la Guerra, la Germania è sicuramente più forte, economicamente e politicamente, di quanto sia mai stata prima e certamente la sua posizione nel mondo è, anche e sopra tutto dal punto di vista culturale, di assoluta preminenza. Eppure in quegli anni è certamente minore il richiamo esercitato dalle università tedesche sugli studenti delle nazioni più pro-

stitut für Organisationslehre und allgemeine und vergleichende Soziologie bei der Universität München». Sulla istituzionalizzazione degli studi sociologici dopo la Grande guerra, cfr. vom Bruch, 1986. In particolare, per l'arco temporale appena considerato, cfr. Brinkmann, 1911 e Andreae, 1936.

gredite del mondo. Il compromesso fra scienza e industria è anche questo: il che significa, guardando la cosa con ottica rovesciata, che la stretta unione fra scienza e stato aveva invece reso possibile una massimizzazione della funzione politica della prima come non sarebbe più stata raggiunta. «Gli studiosi inglesi frequentavano le università tedesche per la stessa ragione per cui studenti da tutte le nazioni vi andavano durante tutto il secolo: perché le università tedesche avevano sviluppato studi specializzati in modo non comparabile con nessun'altra situazione... Per mezzo di studiosi addestrati alla tedesca, molti dei quali tornarono all'insegnamento in Inghilterra, la filosofia e i concetti tedeschi infiltrarono e imbevettero gli studi umanistici non solo nelle due antiche università [di Oxford e di Cambridge], ma in tutto il Regno» [65].

Non c'è dubbio che il minor grado di attrazione esercitato dalle università tedesche (ma meglio sarebbe dire dal sistema universitario tedesco, se non dal sistema tedesco di organizzazione della scienza) a partire dagli anni '90 dell'800 dipende in grande misura dal contemporaneo sforzo delle grandi potenze – sopra tutto l'Inghilterra e gli USA – di sviluppare un proprio più coerente sistema di formazione. È un fenomeno che ha a che fare con la particolare valenza «imperialistica» che acquista il «nazionalismo» nella sua fase più alta. E consiste essenzialmente nella crescita di preoccupazioni «statali» in paesi che fino allora avevano avuto uno sviluppo costituzionale a scarsissimo contenuto statale. È sintomatico che ciò corrisponda con il dato della sempre più marcata professionalizzazione della burocrazia pubblica, in base all'esigenza sia di prestazioni «sociali» sempre più estese da parte del potere centrale che di una tutela, da parte del centro, del cittadino nei confronti delle sempre più forti agenzie d'intervento di tipo corporato espresse dalla società.

È però altrettanto vero che la stessa spinta assume in

[65] Haines, 1969, p. 21: in quest'opera si trova una preziosa descrizione dell'influenza della scienza tedesca su quella inglese, sopra tutto nel campo delle scienze umanistiche. V. anche note 33-34 di questo capitolo.

Germania una dimensione opposta, traducendosi nel recupero e nella valorizzazione di interventi privati, o liberi, in un sistema di organizzazione della ricerca che si era fino allora sviluppato quasi esclusivamente in termini statali. Si verifica cioè un processo a forbice, dal quale scaturisce un esito particolarmente sfavorevole alla posizione di egemonia fino allora occupata dalla «scienza tedesca» nel mondo [66]. Che poi tale esito abbia a che fare con l'incapacità del sistema politico tedesco in età guglielmina di svilupparsi in modo coerente alle sue premesse costitutive (di fronte alle crescenti richieste di democratizzazione e massificazione della società) è solo parzialmente un'altra questione. Vale infatti la pena di considerare che a entrare in crisi è, in assoluto, il «principio monarchico» del modello costituzionale tedesco: di quest'ultimo la «scienza tedesca» era stata, durante tutta la seconda metà del XIX secolo, un elemento portante, al punto che, come si è visto, essa stessa era in fondo strutturata, nella sua dimensione organizzativa, secondo quel principio. Ha ragione il Ministro dell'istruzione della Repubblica di Weimar Willy Hellpach a notare, nel 1930, quando il processo è chiaramente irreversibile, che lo «stato è oggi qualcosa di sostanzialmente più complicato rispetto a una generazione fa, quando cominciò a profilarsi all'orizzonte l'inevitabilità dell'aiuto privato alla ricerca tedesca. Allora lo stato si concentrava, per questi problemi, nel principe e nel suo ministro dell'istruzione (o del suo responsabile per l'università). Lo stato con cui avevano a che fare i Böttinger, i Koppel, i Mendelssohn, i Krupp, tutti quei primi patrocinatori della ricerca tedesca, era l'imperatore e Althoff (molto spesso si sarebbe dovuto dire: Althoff e l'imperatore). E lo stato con cui, da un'altra parte avevano a che fare gli Harnack, i Mommsen, i Koch, gli Ehrlich, i Behring era di nuovo: l'imperatore e Althoff. Lo stato di oggi è molto meno definibile in termini così

[66] Specificamente sul rapporto Inghilterra-Impero tedesco cfr. Hollenberg, 1974, in particolare il cap. VI: «Wissenschaftlich motivierte Germanophilie 1860-1914», pp. 147-178.

semplici. Non c'è più né un imperatore né un Althoff. Se quello stato si concretizzava totalmente nel binomio: principe e funzionari, oggi lo stato si concretizza prima di tutto nei politici, fra cui stanno in prima fila i parlamentari» [67].

Ha forse ragione anche Nicolaus Sombart a presentare la figura del padre, il grande e oggi troppo poco considerato Werner, come rappresentativo di una nuova generazione di studiosi e di intellettuali «in opposizione a una generazione conformista di padri che avevano dato in pegno il loro diritto di parola politico nello stato militare dinastico a favore di una sicurezza sociale assai problematica». Opposizione che non si esprimeva certo solo in una considerazione più aperta del marxismo e dei suoi classici – come nella prima versione dell'opera di Sombart in questione – ma toccava anche tutti gli aspetti, da quelli metodologici a quelli organizzativi, della «scienza», come dimostra meglio di ogni altro il caso di Max Weber [68]. Fu d'altra parte proprio Sombart a bollare nel modo più diretto e bruciante l'indiscriminata ostilità dei docenti democratici tedeschi, fra cui primeggiava Max Weber, nei confronti di Althoff, con la considerazione che ogni sistema universitario ha l'Althoff che si merita.

Quello in carne ed ossa che a noi interessa nasce come professore-amministratore dell'università imperiale di Strasburgo e, nel 1882, accetta l'invito del Ministro del culto von Goetzler di assumere la responsabilità dell'università prussiana, dopo aver chiesto consiglio a due per-

[67] Hellpach, 1930, p. 23.

[68] N. Sombart, introduzione a W. Sombart, 1966, p. 8. Per l'interesse costante – e sempre molto critico nei confronti del versante politico-burocratico – di Weber per l'università cfr. Shils (ed), 1973 (con la breve, ottima, introduzione dello stesso Shils). Il coinvolgimento di Werner Sombart in questi problemi fu maggiore e più maturo di quanto comunemente si pensi. Va in particolare ricordata la fondazione ad opera sua, nel 1907, del periodico «Morgen», il cui «Programm» reca il titolo indicativo di «Kulturphilosophie» (Nummer 1, 14. Juni 1914). Basti ricordare i titoli di alcuni articoli di Sombart: «Unser Interesse an der Politik» (pp. 40 ss.), «Politik und Bildung» (pp. 67 ss.), e sopra tutto «Die Politik als Beruf» (pp. 195 ss.) e «Die Abkehr der Gebildeten von der Politik» (pp. 479 ss.).

sonaggi come Gneist e Schmoller. L'attitudine a intrattenere una fitta rete di relazioni personali-professionali non farà che crescere, nei venticinque anni della sua permanenza al ministero. Con quali conseguenze si può immaginare, notando che rientravano fra le sue competenze, oltre agli affari generali dell'università e degli istituti scientifici, anche quelli personali dei docenti dell'università e degli impiegati scientifici delle biblioteche e degli altri istituti scientifici: il che significa, nella ricostruzione datane dal suo biografo Sachse, occuparsi della «formazione di liberi docenti e professori, di professori straordinari e ordinari, delle onorificenze e dei titoli dei docenti, del trasferimento di professori da una università all'altra, della chiamata di professori da università non prussiane o da altri settori del servizio, dell'incremento del corpo docente secondo le necessità e quindi della creazione di nuovi posti ed istituti» [69]. Il risultato della sua multiforme attività non può essere qui neppure vagamente ricostruito: tanto meno è possibile darne una valutazione anche solo poco più che quantitativa. Per quest'ultima valga una delle opere sistematiche che egli più insistentemente volle (forse perché impersonava il suo doppio straordinario amore per l'università e per le biblioteche): la *Bibliografia delle Università tedesche. Elenco sistematico dei libri e dei saggi stampati fino alla fine del 1899 sul sistema universitario tedesco*. Apparsa in due volumi nel 1904, con dedica complessiva ad Althoff, l'opera offre nella parte generale una vera e propria bibliografia sul fenomeno universitario articolata in 24 sezioni, e in quella speciale un repertorio bibliografico sulle 50 università «tedesche», da Altdorf a

[69] Sachse, 1928, p. 48. Una bella descrizione della figura «ministeriale» di Althoff (su cui, in negativo, si vedano gli interventi pubblici di Max Weber, nell'appena citato Shils (ed) 1973) si ha in Mühr, 1978, in un capitoletto intitolato «Wilhelm II, Ministerialdirektor Althoff und das Weltreich deutschen Geistes», p. 487: «Er besass ein Büro, das förmlich hundert Türen hatte, in denen Hunderte von hervorragenden Wissenschaftlern mit hundert Aufgaben und Zielen aus– und eingingen. Durch ihn wurden der Kaiser, Grossindustrielle, Börsenfürsten, Städte und gemeinnützige Vereinigungen zu Mäzenen. Er freute sich, von sich sagen zu können, dass er in Preussen, in Deutschland nie einer Hetze mitgemacht hätte, weder gegen Katholiken noch gegen Juden».

Zürich. Questo era, in ultima analisi, il famoso «sistema Althoff» [70].

5. I meriti di Althoff nell'organizzazione della vita universitaria dovevano essere assai precoci se già nel 1872, dieci anni prima di trasferirsi a Berlino, egli ottenne la laurea *honoris causa* all'Università di Strasburgo «propter insignem et in causis gerendis et in rebus publicis administrandis atque gubernandis peritiam et doctrinam in senticosis negotiorum publicorum difficultatibus explicandis . . .». Non diversamente le sue qualità sono descritte nell'attribuzione della cittadinanza onoraria della città di Münster (dove aveva promosso la rifondazione dell'università), in nome «del suo intelligente senso di lungimiranza che trovò le vie giuste, della sua forte volontà che seppe superare tutte le difficoltà, della sua gioiosa capacità di lavoro e del suo straordinario interesse che realizza potentemente la grande impresa assicurandone il successo» [71].

Fra questi due interventi apologetici si stende l'opera del grande burocrate, che merita di essere valutata non solo per i suoi talora parossistici aspetti personalistici e per le continue contaminazioni col potere, politico e accademico, che essa presentò [72], ma sopra tutto come pun-

[70] Su cui cfr. vom Brocke, 1980 (ma anche, più sinteticamente, 1981). Per la *Bibliographie*, cfr. Erman-Horn, 1904 e retro nota 55 di questo capitolo.

[71] Le due motivazioni sono riportate in Sachse, 1928, pp. 19 e 301.

[72] I suoi legami personali con Guglielmo II (risalenti, secondo Sachse, 1928, p. 74, ad un intervento risolutore nel corso della famosa «Konferenz zur Reform der höheren Schulen» del giugno 1900) sono cosa nota, quasi leggendaria. Altrettanto noto è l'alto grado di interferenza che Althoff mantenne sempre nei confronti delle università prussiane, attraverso contatti personali e sistematici con docenti di vario livello, dislocati in tutte le università del regno. È risaputo che egli disponeva di due classificatori per i suoi rapporti con i professori: uno, assai smilzo, recava l'etichetta «Heroen» e riguardava coloro che, per motivi personali o politici, non accettavano il rapporto di collaborazione con lui (Merseburg, ZStA, Rep. 92, Althoff Nachlass, AI, Nr. 12: «"Heroen". Sammlung von Dokumenten, aus denen die Charakterschwächen der Gelehrten erhellen»); l'altro, più consistente, aveva l'etichetta «Hilfsarbeiter» e si riferiva a chi accettava di buon grado di dare consigli e informazioni e di ricevere indicazioni dal potente direttore ministeriale (ZStA, Rep. 92, Althoff Nachlass, AI, Nr. 13a, Bd. 2).

to di convergenza e come specchio di tendenze e orientamenti diffusi nel mondo accademico e scientifico tedesco, a partire dalle grandi sedi e dai principali centri della scienza tedesca tardo-ottocentesca. Un ruolo importante giocò in particolare l'Accademia delle Scienze di Berlino: il secondo dei tre pilastri assegnati da Wilhelm von Humboldt allo sviluppo della ricerca scientifica, accanto all'università e agli istituti. L'uomo che, nella strategia di Althoff, doveva realizzare la saldatura del suo sistema, tenendo in collegamento fra loro quei tre pilastri, era Adolf Harnack. La chiamata di quest'ultimo all'Università di Berlino fu fortemente voluta da Althoff che si trovò a lottare contro una certa opposizione all'interno della Facoltà di filosofia [73]. Accolto nell'Accademia delle Scienze il 3 luglio 1890, Harnack vi ricevette il saluto ufficiale di Theodor Mommsen che, dopo averne ricordato, come d'obbligo, i meriti scientifici, entrò subito in merito lodando «il suo dono di guadagnare giovani compagni ad una fruttuosa comunità di lavoro e di porsi come guida in quella organizzazione che la scienza di oggi sopra ogni cosa richiede». L'allocuzione continua: «Anche la scienza ha il suo problema sociale: come il Grande stato e la Grande industria, anche la Grande scienza – che non è realizzata da uno solo, ma da uno solo è guidata – è un elemento necessario del nostro sviluppo culturale: suo titolare legittimo sono, o dovrebbero essere, le Accademie». Harnack ha già dimostrato altrove, e anche nel breve periodo di lavoro a Berlino, di essere la persona giusta, sul piano individuale, ma ora si tratta di lavorare «in condizioni più ampie», che richiedono altri strumenti: «La Grande scienza necessita di capitale aziendale come la Grande industria e se questo manca l'Accademia è solo di ornamento . . . Ciò si può capire, ma non è facile. Se il soldato non combina niente, non ci si sta a chiedere troppo se manca la polvere da sparo o se ha mancato l'uomo . . .» [74].

[73] Le vicende della chiamata di Harnack a Berlino si possono seguire dagli atti conservati a Merseburg, ZStA, Rep. 92, Althoff Nachlass, A II, Nr. 79 II.

[74] La copia da me consultata di questo discorso si trova a Merseburg,

Sono parole che ricalcano quelle pronunciate più di un secolo prima da Federico il Grande: «L'Accademia non esiste solo per parata» e che Harnack usa nella sua *Storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino,* per sottolineare il dovere che essa ha di operare in favore della «scienza tedesca» nel suo complesso, essendo l'Istituto statale-guida della Germania e avendo quindi responsabilità nazionale, come d'altra parte stanno a dimostrare i rapporti organici che essa intrattiene, anche dal punto di vista istituzionale, con due grandi iniziative scientifiche imperiali quali l'«Istituto archeologico imperiale» e i «Monumenta Germaniae». La conseguenza che egli tira, nella conclusione dell'opera che serve anche come manifesto pubblico della sua azione di organizzatore ufficiale della scienza prussiana, è che occorre creare istituti di ricerca stabili, anche fuori dell'università, che sgravino quest'ultima dal peso sempre maggiore della grande ricerca. Tali istituti possono nascere dall'accademia. Così lo stato potrà continuare ad essere il responsabile e il gestore della politica scientifica. Quest'ultima si potrà svolgere in parallelo nell'università e nell'accademia, a cui faranno capo tutte le Società scientifiche speciali finanziate con denaro pubblico [75].

È probabilmente questo il piano di ristrutturazione della ricerca che Harnack aveva in mente, prima di risolversi al passo decisivo in favore del capitale privato che si tradurrà, una decina d'anni più tardi, nella creazione della «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft». È un piano ancora tutto statale, in cui non viene messo in dubbio il monopolio che lo stato detiene sulla scienza. E Althoff era certamen-

ZStA, Rep. 92, Althoff Nachlass, A I, Nr. 191, ed è sottolineata – di mano di Althoff o comunque per sua consultazione – nell'ultima parte.

[75] Harnack, 1900, pp. 1041 e 1042. Per lui (p. 1043) «. . . die ideale Einheit der Wissenschaft fordert wie jedes Ideal ihre annähernde Verwirklichung gegenüber dem Staat und den Factoren des öffentlichen Lebens. Hierauf besteht die anerkannte Stellung der Akademie als höchste wissenschaftliche und darum auch als begutachtende Körperschaft». Proprio il fatto di non possedere scopo pratico, ma di essere al servizio della scienza pura «gibt ihr die repräsentative Bedeutung».

te d'accordo con lui, se è vero che la perorazione di Harnack si conclude con un'esplicita dichiarazione di fiducia nei confronti del Ministero del culto prussiano, che come sempre saprà rispondere con nuove idee e organizzazioni alle nuove esigenze della scienza.

D'altra parte abbiamo già visto che nel 1893 Althoff aveva voluto la *ristrutturazione* della Società delle scienze di Göttingen, che aveva a sua volta stimolato in lui l'idea di un «Cartello delle Accademie» (di Berlino, Göttingen, Leipzig, München e Wien) il cui compito principale era ancora una volta la «grande azienda della scienza» cioè «l'iniziativa di imprese che superano le forze dei singoli». Il tema era per lui così interessante che si fece redigere, fra l'altro, un rapporto ad hoc per sostenere sul piano storico e comparato l'idea della «Società delle scienze», in cui venivano riepilogate in modo sistematico le ragioni a sostegno di essa [76].

La stessa impressione si ricava ancora dal discorso ufficiale del Re in occasione delle celebrazioni del secondo centenario della fondazione dell'Accademia di Berlino: «Ci sono certamente buoni motivi perché la scienza tedesca si sia sviluppata in stretto contatto con le università... Ma non di meno anche l'organizzazione e la guida del lavoro scientifico attraverso le Accademie si è dimostrato un elemento essenziale di sviluppo scientifico, indispensabile per il raggiungimento di grandi scopi» [77]. Il clima sarà chiaramente diverso solo dieci anni più tardi, allorché lo stesso Guglielmo II celebrerà il centenario della fondazione dell'Università di Berlino. Essa è una «fortezza della scienza... d'importanza internazionale ben oltre i confini della Prussia e della Germania». È però ora tempo di completare il disegno di Humboldt: accanto all'università e alle accademie occorre fondare «i-

[76] Merseburg, ZStA, Rep. 92, Althoff Nachlass, AI, Nr. 191: il rapporto è redatto da Gizicki per Althoff.

[77] Anche la copia del discorso di Guglielmo II (del 19 marzo 1900) è stata da me rinvenuta e consultata fra le «Angelegenheiten und das Personale der Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Merseburg, ZStA, 2.2.1. 21269.

stituti di ricerca autonomi, come parte integrante dell'organismo scientifico complessivo», con particolare riferimento a ciò che riguarda l'attrezzatura delle scienze naturali. A tale scopo, «per assicurare all'impresa efficacia durevole, è mio desiderio fondare, sotto la mia protezione e il mio nome, una Società che si ponga come compito la creazione e il mantenimento di istituti di ricerca». E la conclusione è, nella sua retorica, riassuntiva della storia della «scienza tedesca» per tutta l'epoca dell'unificazione: «Possa il giorno odierno essere non solo l'anniversario dell'Università di Berlino ma anche insieme una fase ulteriore nello sviluppo della vita spirituale tedesca . . . Possa l'università continuare a vantarsi del bel privilegio di curare la scienza pura . . .» [78].

Accademia e università sono ancora, al cambio di secolo, le due strutture portanti dell'impianto scientifico prussiano. Sappiamo però già che, a livello imperiale, da qualche tempo erano in azione fermenti orientati a una diversa formula di organizzazione della ricerca: quella rappresentata da istituti, svincolati dall'obbligo dell'insegnamento e interamente dediti all'analisi scientifica, con interesse anche ai suoi risvolti applicativi. Essi paiono in grado di rispondere meglio ai bisogni rapidamente mutevoli della grande industria e si prestano anche meglio, dal punto di vista istituzionale, ad essere finanziati, se non direttamente gestiti, da quest'ultima. Se nel campo dei nuovi studi chimici e fisici qualche importante realizzazione è già stata compiuta negli ultimi decenni dell' 800, è però innegabile che, in termini ufficiali, alla fine del secolo continua a prevalere l'idea di un bipolarismo fra università e accademia. Già questa è però, a sua volta, una certa novità, poiché proprio all'accademia vengono attribuiti, come si è visto, compiti di garanzia e di controllo unitario nei confronti degli istituti creati al di fuori dell'università. Il predominio dell'università nel sistema orga-

[78] Questo discorso è stato da me consultato su un ritaglio di giornale («Reichs- und Staatsanzeiger» del 12 ottobre 1910), conservato a Merseburg, ZStA, Rep. 90, 1786, f. 134.

nizzativo della scienza tedesca, a monopolio statale, che si era concretamente realizzato – sopra tutto nel caso-modello prussiano – sulla base dell'esperimento berlinese di Wilhelm von Humboldt, comincia in tal modo a entrare in crisi. Nel giro di un decennio le cose continueranno a cambiare, sotto la spinta dell'infaticabile Harnack, che svilupperà le tesi di Althoff al punto da fare saltare il meccanismo monocratico, informato allo stesso principio monarchico che regolava il sistema politico tedesco, della «scienza tedesca». Nel 1911 verranno istituiti nell'Accademia delle scienze di Berlino nuovi posti per i direttori degli istituti nascenti nell'ambito della neo-fondata «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft für die Förderung der Wissenschaften», «allo scopo di assicurare il necessario collegamento dei nuovi istituti con le organizzazioni scientifiche già esistenti» [79]. Come si vede, la logica è ormai ribaltata: i nuovi istituti non hanno più bisogno, come solo dieci anni prima, della mallevadoria dell'accademia, c'è solo il problema del collegamento fra i due tronconi, quello nuovo e quello tradizionale, della ricerca scientifica.

Il 24 gennaio 1912, nel corso della grande cerimonia per il 200° anniversario della nascita di Federico il Grande, Guglielmo II tiene un illuminante discorso all'Accademia in cui dice: «. . . la mattina di questo stesso giorno è stata dedicata alla festa dell'esercito e sopra tutto di quei reparti di truppa la cui fondazione risale al 'Re-Connestabile'. Allo stesso modo io saluto qui l'Accademia delle scienze come la truppa scelta dello spirito che Federico il Grande ha arruolato e ha eretto a propria guardia d'onore . . .». La «scienza tedesca» è ormai espressamente vista, nell'ideologia ufficiale guglielmina, come uno dei due strumenti fondamentali della grandezza tedesca e della sua potenza nel mondo [80].

[79] Ancora dagli atti dell'Accademia: Merseburg, ZStA, 2. 2. 1. 21271.

[80] *Ibidem*. Va notato che, nella linea di quelle che in quegli anni erano anche le raccomandazioni di Lamprecht, Guglielmo II dà un peso particolare alla ricerca umanistica: «Des zum Zeichen, habe ich in Aussicht genomenn, ihr [all'Accademia] die ersehnte Verstärkung ihrer Mitgliederschaft in der Philosophisch-historischen Klasse vor allem für die historischen und staatswissenschaft

La linea è pur sempre quella, già vista in precedenza, di un'accentuazione della presenza tedesca nel mondo, mediante la supremazia del suo apparato scientifico. «Sembrava necessario ad Althoff di preoccuparsi che la scienza tedesca fosse messa in luce, in tutte le occasioni internazionali, con opere che illustrassero i suoi risultati e la sua organizzazione: allo scopo di guadagnare influenza sulla struttura dell'organizzazione scientifica nei paesi stranieri» [81]. Così si spiegano gli interventi propagandistici eccezionali sviluppati in occasione dell'800° anniversario della fondazione dell'Università di Bologna, e delle due esposizioni mondiali di Chicago e di St. Louis. Per la prima fu commissionata a Lexis l'opera *Le università tedesche* che egli completò nel 1893; per la seconda lo stesso Lexis curò la mastodontica opera in 4 volumi sul *Sistema d'insegnamento nell'Impero tedesco* [82].

lichen Fächer zu teil werden zu lassen und so die alte Gleichheit in den Sitzen der beiden Klassen wiederherzustellen...». Su ciò si veda anche il saggio di Roethe, 1913. L'interesse per questi problemi era peraltro assai antico, come risulta anche da una lettera (Merseburg, ZStA, Rep. 92 Althoff Nachlass, A I, Nr. 191) del 10 settembre 1878 del principe ereditario di Prussia Federico Guglielmo sui compiti dell'Accademia delle scienze di Berlino: «Aber diese Aufgaben selbst scheinen für die heutige Zeit und ihre Förderungen zu eng gegriffen zu sein. Ich glaube, dass die nationale Arbeit, welche uns obliegt, der unmittelbaren und praktischen Theilnahme eines wissenschaftlichen Instituts von der eminenten Bedeutung der Akademie nicht länger entbehren darf». Egli propone allora l'istituzione di una terza Classe dell'Accademia «für deutsche Sprache und Literatur», che dovrebbe sopra tutto editare i classici della lingua tedesca.

Questa terza Classe sarà poi la «Deutsche Kommission»... «in's Leben gerufen [nel luglio 1903], um mit akademischen Mitteln die Erkenntnis der heimlichen Sprache und Litteratur zu fördern». Nel rapporto a stampa pubblicato il 6 giugno 1904, i suoi scopi sono ufficialmente fatti coincidere con quelli della «nationale Philologie»: «... jener Wissenschaft, die in der Wiedergeburt des Vaterlandes geboren wurde und mit dem Jahrhundert der Neubegründung des Deutschen Reiches heranwuchs...». Un processo graduale, dunque, che peraltro non si fermerà qui, come dimostrerà l'appello agli studiosi tedeschi redatto da Wilamowitz in occasione dell'entrata in guerra nel 1914. Cfr. vom Brocke, 1986. Sulla cesura avvenuta, in ordine alla «scienza tedesca», a cavallo fra i due secoli, insiste Burchardt, 1975. Per un atteggiamento, che è stato definito di «Hurra-Patriotismus», cfr. Birt, 1900.

[81] Sachse, 1928, p. 171.

[82] Lexis (ed), 1893 e 1904. Vanno però ancora ricordate, come momenti del piano di presentazione sistematica dell'università a cui Althoff pensava fin dall'inizio (ne parla già nel 1883 a Sohm), la raccolta dei regolamenti, statuti

Il mutamento del quadro internazionale nel primo decennio del XX secolo è però tale che la stessa impostazione di Althoff, pur votata alla celebrazione il più possibile compatta e unitaria del sistema d'insegnamento e di ricerca superiore tedesco, si rivela insufficiente. Essa era infatti ispirata alla necessità prevalente di affermare tale unità sul piano interno del Secondo impero, dotando di valenza anche esteriormente unitaria quello straordinario strumento di coesione, di consenso e di effettiva produttività politica che era stata nei fatti la «scienza tedesca» nella costituzione materiale dell'Impero [83]. In Althoff tale preoccupazione organizzativa e costituzionale prevaleva su ogni altra: l'ostentazione del modello scientifico tedesco in tutte le fiere ed esposizioni internazionali era solo l'automatico riflesso di uno straordinario risultato di unificazione raggiunto all'interno dell'Impero, attraverso la magnificazione del caso prussiano e sopra tutto del suo centro berlinese.

Dopo la fine del secolo, con l'ingresso definitivo e massiccio degli Stati Uniti nella grande politica mondiale e il mutamento delle alleanze conseguente all'accordo anglo-americano per il canale di Panama, è lo stesso significato dell'imperialismo ad assumere connotati del tutto nuovi [84]. Accanto alla produzione economica e all'equipaggiamento militare, la politica culturale diventa, per tutte le grandi potenze, strumento fondamentale di competizione internazionale. La politica culturale tedesca diventa espressamente da «imperiale» «imperialistica». Ciò

e normative dell'università di Berlino (Daude, 1887); l'opera collettiva sugli istituti statali di medicina e di scienze naturali di Berlino, compilata nel 1886; la *Festschrift* per l'apertura del «Museum für Naturkunde» del 1889; e la già ricordata *Bibliographie* di Erman-Horn (ed), 1904. Un quadro complessivo della vita universitaria a livello mondiale è offerto da Flexner, 1930.

[83] Dalla lettera che gli invia, in occasione delle dimissioni, il 19 settembre 1907, il cancelliere von Bülow, si può riportare (da Sachse, 1928, p. 57) il seguente passo: «. . . Auch geistige Werke bedürfen, um sich in der Welt durchzusetzen, einer tragenden Organisation und zielbewusster Politik. Als ein Kulturpolitiker in diesem Sinne werden Euere Exzellenz auch vor der Geschichte darstehen . . .».

[84] Cfr. vom Brocke, 1981 (b).

anche a causa del fatto che gli altri paesi, sopra tutto gli USA e l'Inghilterra, hanno nel frattempo guadagnato terreno, individuando nuovi settori d'intervento e nuovi moduli organizzativi, sui quali l'Impero tedesco non era ancora abbastanza avanzato. Sono i settori e i moduli che servono a combinare l'iniziativa privata al monopolio statale nell'organizzazione della ricerca scientifica. Sono appunto i grandi istituti liberi di ricerca che, come abbiamo già intravisto, prendono sempre più piede, scardinando, per quanto concerne la Germania, il secolare sistema basato sull'università (con l'accademia come appendice prevalentemente ornamentale e onorifica). Non è forse un caso che Guglielmo II si faccia fotografare mentre il pittore di corte prof. Schwarz lo ritrae nella *mise* di un professore di Oxford, oppure mentre, accompagnato dall'augusta sovrana e dal rettore dell'Università di Berlino, visita il 30 ottobre 1910 l'università stessa, in occasione delle prolusioni dei nuovi professori americani (nell'ambito dello scambio tra Harvard e Berlino): il prof. Wheeler in particolare parlava sul tema: «La potenza dell'opinione pubblica in America» [85].

[85] *Berlin um 1900*, 1984, pp. 162 e 165. Sul tema generale della *Kulturpolitik* negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, cfr. vom Bruch, 1982 e la ricca letteratura ivi citata.

CAPITOLO OTTAVO

La crisi guglielmina: la scienza da fattore costituzionale a funzione sociale

1. Ancora Treitschke aveva collegato la nascita, ai suoi tempi, del «lavoro storico-culturale» alla maturità dell'idea di stato e della corrispondente dottrina politica: «Da quando lo stato viene inteso come personalità complessiva, come popolo giuridicamente unito, gli stessi politici sentono il dovere di spiegare le sue forme sulla base della molteplicità della vita culturale» [1].

È un punto di vista prezioso, per stabilire il cammino compiuto durante pochi decenni, verso la concezione della «scienza tedesca» come fatto eminentemente organizzativo sul piano interno e, grazie a ciò, come strumento di competizione in campo internazionale [2].

Brandi è piuttosto sintetico nell'indicare intorno al 1880 il punto di svolta, in senso imperialistico, del Secondo impero. Egli infatti deve fare riferimento anche alla grande accelerazione della politica sociale in quegli anni, che rappresentò la fase culminante della costruzione costituzionale interna dell'Impero [3]. Se è dal 1883 che data

[1] Cfr. Treitschke, 1896; K. Brandi, *Mittlere und neue Geschichte*, in Abb (ed), 1930, p. 184. Sulla figura complessiva di Treitschke, v. Bussmann, 1952.

[2] Veramente Treitschke sembra essere del tutto conscio del mutamento in atto, quando segnala le conseguenze della morte di Guglielmo I e del ritiro di Bismarck e traccia un giudizio durissimo sui «mehr gruppierten als geführten Parteien», incapaci di riunirsi, come in Inghilterra, sotto l'idea dello stato. La sua conclusione è, alla fine: «Doch bleibt es wahr, dass die neue Zeit an innerer Kraft verlor, was ihr an äusserer Glanze zugefallen war». Sull'aspetto imprenditoriale della scienza, cfr. Harnack, 1905.

[3] Brandi, p. 183 che osserva: «Neue Sorgen schienen seit der kaiserlichen Botschaft vom 17. November 1881 die Sozialgesetze wirksam zu begegnen». Anche Winkler, 1979, vede negli attentati di maggio e giugno 1878 e nel mutamento di corso politico fra 1878 e '79 l'affermazione di un nazionalismo «di destra» su quello «di sinistra»: «Der Sieg des "rechten" über den "linken" Nationalismus war der ideologische Ausdruck des Umschwungs von 1878/79 und zugleich sein bleibendes Ergebnis». Per lui non si trattò solo di congiuntura

l'espansione coloniale tedesca, da cui prese avvio il grande traffico marittimo e quindi il problema della flotta, che presto diventò il problema della «flotta di guerra» [4], è però dalla metà degli anni '90, cioè quasi verso la fine del secolo, che si può rintracciare, già durante l'età guglielmina, una svolta utile per ottenere spiegazioni anche sul piano dei rapporti fra scienza e politica tedesca. Basti pensare alla contorta ma rivelatrice posizione di Emil Rathenau che, proprio a proposito della flotta, sosteneva

economica ma di vera e propria crisi del sistema politico, dovuta alla sempre più ingombrante presenza in esso della variabile sociale del proletariato. È interessante notare che Engelberg, 1959, riporta le ragioni della furiosa polemica storiografica contro Lamprecht degli anni '90 (il cui apice è nell'intervento di Georg von Below nel numero 2 della «Historische Zeitschrift» del 1898 – *Man muss die Axt gebrauchen*: cfr. Oestreich, 1969, b) al momento dell'alleanza fra Junker orientali e industria pesante della Renania-Westfalia, sulla base proprio della legislazione doganale del 1879, che a sua volta stava in stretta connessione con la legge eccezionale contro la socialdemocrazia del 1878 (a proposito della quale è utile il rimando allo stesso discorso di Bismarck: «Rede zu dem Gesetzentwurf, betr. die gemeingefährlichen Bestrebungen der Socialdemokratie», in *Die Reden Bismarcks*, hg. von Kohl, Stuttgart 1893, vol. VIII, pp. 248, 271, 305 ss.). Engelberg commenta: «Die politische Reaktion der 80er Jahre wirkte sich in einer erhöhten Produktivität der noch im Bann der Sybel und Treitschke stehenden bismarckhörigen Geschichtsschreibung aus» e ricorda che risalgono a quegli stessi anni '80 opere quali la *Deutsche Geschichte* di Treitschke, la *Geschichte der preussischen Politik* di Droysen, la *Begründung des deutschen Kaiserreichs* di Sybel. Io sono più portato a considerare tali opere come risultato culminante della fase trionfale di costruzione dell'impero. Solo in seguito si innesta una crisi di legittimazione che passerà prima per una fase di reazione (che è quella che si esprime nella polemica contro Lamprecht, ma anche contro i socialisti della cattedra o, per fare un altro esempio, il libero docente Arons) e poi per gli sforzi ministeriali-imperiali (di Althoff e Harnack, in primo luogo, ma sempre con l'appoggio se non con la spinta convinta dell'imperatore) di assicurare alla «scienza tedesca» quella dimensione istituzionale da «grande impresa» che poteva definitivamente assicurarle la supremazia mondiale e insieme doveva sottrarla alla possibilità di attacchi più o meno velatamente ideologici all'interno. Quest'ultima fase occupa sostanzialmente gli anni intorno al cambio di secolo ed è soprattutto intorno ad essa che a me sembra si debba far ruotare il cardine della crisi in cui la stessa scienza tedesca entra: proprio mentre sembra raggiungere il culmine della sua perfezione organizzativa. Su ciò vedi anche Burchardt, 1975 (a).

[4] Sulla «politica per la flotta», e sulla duplice interpretazione che ne veniva data – in parallelo con la *Sozialpolitik* e con l'espansione produttiva (Weber, Brentano, Schulze-Gävernitz) oppure al servizio dei grandi industriali e dei grandi agrari, in chiave protezionistica – si veda, da ultimo, Krüger, 1984 e la letteratura da lui citata. Per i precedenti, si veda Heinsius, 1977. In generale vedi Deist, 1976.

che «l'industria di Germania, grazie ai suoi mezzi culturali, alla scienza, alla tecnica e all'arte, è giunta ad un livello così elevato che può ottenere successi sul mercato mondiale anche con una flotta insignificante. D'altra parte, l'industria della Germania a causa dello sviluppo dei suoi mezzi culturali, la scienza, la tecnica e l'arte, è giunta a un tale livello che è pensabile una espansione ancora maggiore sul mercato mondiale e che per un salto ulteriore potrebbe essere necessaria una flotta più forte» [5].

Non è necessario condividere la tesi di Weber delle «leggi imperialistiche sulla flotta dirette contro la distruzione del socialismo», e di un'imprenditorialità tedesca sempre più isolata rispetto alle forze della reazione e quindi costretta a puntare sulla «politica mondiale» per tenersi a galla, per accettare il suo suggerimento di fissare la svolta nel 1897, con la vittoria personale e passionale del Kaiser nella questione della flotta, come «conseguenza del consolidamento sociale degli strati fino allora dominanti nella "politica di raccolta"» [6]. Guidata dal deputato Miquel essa mirava alla coesione delle «forze favorevoli allo stato, cioè sostanzialmente delle classi proprietarie», come base della politica di governo: fu il culmine dell'«era Stumm», di cui abbiamo già seguito in dettaglio lo sviluppo, sul piano anche della politica scientifica, nella furiosa polemica contro i socialisti della cattedra [7]; fu però anche il culmine della tensione fra il ceto dei dotti (*das Gelehrtentum*) e la stanza del potere, con tutte le incertezze e le contraddizioni che inevitabilmente ne derivarono.

[5] Citato in Kehr, *Imperialismus*, 1976, p. 297. Più in generale, sull'atteggiamento degli intellettuali tedeschi sul problema della flotta, cfr. vom Bruch, 1980, pp. 66-92, che è a tutt'oggi l'opera più completa e intelligente oggi esistente sul tema scienza-politica in età guglielmina.

[6] Kehr, 1976, p. 291: «Das Bürgertum forderte die Expansionspolitik und die Flotte, um die sozialen Gegensätze abzuschwächen in dem Sinne einer Verstärkung seiner Herrschaft und damit einer Schwächung der Stellung des Proletariats». Una testimonianza storiografica del tempo a favore della periodizzazione proposta appare quella di Biedermann, 1896, specialmente vol. II, p. 566.

[7] Vedi retro pp. 248 ss. Sui risvolti che ciò ebbe in campo scientifico e artistico cfr. Mast, 1980, p. 103.

Dopo Rathenau, si potrebbe citare Hans Delbrück che, a proposito della seconda legge sulla flotta, ribadisce la pretesa della Germania di diventare «potenza mondiale», come propria del «futuro del popolo», in modo non meno ispirato dell'ammiraglio Tirpitz che affermava nei suoi *Ricordi*: «La limitata politica territoriale è per sua essenza di corta veduta; l'ampio mare allarga lo sguardo non solo al commerciante ma anche all'uomo di stato»[8].

La «politica mondiale» allora, come allargamento di obiettivi all'esterno, capace di produrre maggiore aggregazione all'interno, fra le forze portanti dello stato. Primato commerciale e primato culturale come fattori omologhi della Germania nel mondo, a costo, a favore o grazie all'attutimento dei conflitti interni. Sul piano sociale, i riflessi interni della «politica mondiale», possono in parte essere intesi come il proseguimento delle antiche leggi contro i socialisti: per mantenere la posizione raggiunta dalla Germania nel mondo bisogna evitare sia la guerra che la rivoluzione. In questo senso la «politica mondiale» fu politica supremamente pacifica, perché solo la pace (interna come internazionale) era il presupposto necessario ai ceti imprenditoriali più attivi per mantenere il proprio potere sugli strati reazionari e rivoluzionari da cui si sentivano da ogni parte minacciati[9]. Riflessi analoghi ci

[8] Tirpitz, *Erinnerungen*, p. 105, citato, come Delbrück, in Kehr, 1976, p. 293. Di Hans Delbrück va anche ricordato l'importante saggio *Das Disciplinargesetz* (su cui occorrerà tornare fra breve) in cui egli affronta il sempre più difficile tema del rapporto fra intellettuale e stato: «Noch geniessen die Universitäten in Deutschand ein grosses Ansehen, nicht nur wegen ihrer Wissenschaftlichkeit, sondern auch wegen ihrer Unabhängigkeit. Wenn seit sechs Monaten in der öffentlichen Meinung in Deutschland ein so wunderbarer Umschwung sich vollzogen hat über die Flottenfrage, und die Regierung jetzt fast spielend erlangen wird, was damals noch kaum erreichbar schien, so hat die deutsche Wissenschaft keinen geringen Teil daran. Man darf es doch wohl anmerken, dass nicht der deutsche Reder und Industrielle, die die eigentlichen Interessenten sind, sondern neben den Vetretern der Marine selbst der deutsche Gelehrte und der an den deutschen Universitäten genährte Idealismus zuerst auf dem Platz gewesen ist, die grosse Idee der deutschen Seegewalt zu ergreifen und mit ihren warmen Strahlen die schon erkaltende Volksseele zu neuem nationalen Leben und Regen zu erwecken» (p. 391).

[9] Si veda la bellissima espressione di Bülow «Nur eine erfolgreiche Aussenpolitik kann helfen, versöhnen, beruhigen, sammeln, einigen», da lui impie-

furono, per quel che qui interessa, sul piano della politica scientifica. Si è già visto quanto fosse importante l'esportazione all'estero del modello universitario tedesco. Si è pure già commentata la teorizzazione che avrebbe fatto Lamprecht della «politica culturale estera» in termini addirittura di scienza della cultura. All'interno, d'altra parte, dopo l'attacco di Stumm durante gli anni '90, è finita l'epoca dell'impegno automatico e in fondo politicamente irresponsabile degli scienziati. Il problema del «mantenimento dello stato» è ormai altrettanto centrale dell'esportazione della sua immagine fiorente: meglio ancora, i due problemi sono tutt'uno. La stessa richiesta di oggettività della scienza, che cresce negli ambienti più vivaci delle scienze sociali e dello stato in questi stessi anni intorno alla svolta del secolo, non è che la contropartita della maggiore responsabilità politica diretta che gli scienziati, in particolare quelli «sociali», acquistano. Ciò ha grosse ripercussioni sulla politica interna, poiché per qualcuno di questi scienziati, quella responsabilità si può coniugare anche ma non sempre «a sostegno» dello stato. Il problema delle «forze favorevoli» confina con quello della necessità della pace interna e dell'immagine internazionale della scienza tedesca.

Nel 1907 Paulsen può rispondere positivamente alla domanda «se un socialdemocratico possa essere libero docente», poiché «lo scienziato può e deve giudicare solo in base a princìpi, mentre il politico pratico è necessariamente opportunista: egli deve essere accomodante e concludere compromessi» [10]. Ma poco più di dieci anni pri-

gata per portare avanti la linea di Miquel: cfr. Wehler, 1976, p. 281. Con la consueta, un po' brutale lucidità, Kehr, 1976, p. 300, cita una formulazione del tempo di Francke: «Weltpolitik und Sozialpolitik sind die beiden Pole, an denen sich ein und dieselbe Kraft manifestiert. Dem nationalen Drang nach aussen muss der soziale Fortschritt im Innern entsprechen» (Francke, 1900, p. 131). Della vasta letteratura dell'epoca cfr., con riferimento alla «scienza tedesca», Rohrbach, 1908 e Nasmyth, 1912; ma su tutto vom Bruch, 1982.

[10] La bellissima citazione è in Sachse, 1928, p. 218. Essa richiama, in certo modo, il problema delle due etiche di Max Weber. Questi peraltro era intervenuto direttamente sul problema della libertà d'insegnamento (Weber, 1909, contenuto, con altri scritti sull'argomento, in Weber, 1974), anticipando temi

ma il «caso Arons» aveva diviso in due la Germania, e ancor più pericolosamente, aveva contrapposto la prediletta Università di Berlino al suo Ministero dell'istruzione prussiano, in quanto la prima aveva ufficialmente espresso, attraverso la Facoltà di filosofia, il giudizio di non luogo a procedere nei confronti del giovane fisico socialdemocratico, mentre il ministro Bosse, nel rifiutare tale giudizio, riaffermava «che non vi può essere alcun dubbio che l'adesione alla socialdemocrazia non possa essere congiunta ai doveri professionali di un impiegato prussiano» [11].

Il tema è più complesso di quanto non sembra ed è anche legato ad una comprensione più profonda di quelle «forze di sostegno dello stato» evocate da Miquel. Esso riguarda, in realtà, il prodotto sociale di quella *Bildung*, della cui importanza si è tanto parlato nella prima parte di questa ricerca. «L'insieme di coloro che hanno avuto un'educazione universitaria costituisce in Germania una sorta di aristocrazia dello spirito» scrive ancora Paulsen nel 1902 [12], utilizzando l'autorevole opinione di Paul de Lagarde che nel 1881 aveva affermato che «alla nobiltà appartengono inoltre (dopo le persone nobili nel senso dell'ALR) tutti coloro che, sia come ufficiali, sia come funzionari istruiti, predicatori, preti e insegnanti, si trovano al servizio, diretto o indiretto, di uno stato tedesco o dell'impero tedesco» [13]. Anche questa «supervalutazione

che avrebbe sviluppato compiutamente nei due interventi sul «lavoro intellettuale come professione» del 1919 (ma il saggio sull'«obiettività» è del 1904). Vale la pena di ricordare che tale tematica era così diffusa nell'opinione pubblica e intellettuale del tempo che Werner Sombart vi dedicò un articolo dal titolo anticipatore: appunto *Politik als Beruf*, nella sua rivista «Morgen. Wochenschrift für deutsche Kultur», apparsa nel 1907 presso l'editore Marquardt di Berlino (Nr. 7, pp. 195-99).

[11] Anche questa citazione proviene da Sachse, 1928, p. 215 e si riferisce ad una comunicazione di Bosse allo Staatsministerium, in data 19 novembre 1894.

[12] Busch, 1959, p. 64, che spiega: «Es gehören dazu die Geistlichen und Lehrer, die Richter und Beamten, die Ärzte und Techniker, kurz alle, die durch einen Kursus auf der Hochschule sich Eintritt zu einem der gelehrten oder dirigierenden Berufe verschafft haben».

[13] Lagarde, 1924.

della scienza» rientra certamente nel quadro sociale (ma poi anche costituzionale) della scienza tedesca e sta anzi, per Radbruch, alla base dell'involuzione della borghesia tedesca (cioè delle persone istruite) durante tutto il Secondo impero, nel senso che ci si abituò a considerare la politica (sopra tutto quella internazionale) come qualcosa «che si svolgeva molto al di sopra delle nostre teste». Disinteresse, inattività, mancanza di responsabilità politica corrispondevano alla facciata di falso splendore che accompagnava questa «coscienza aristocratica» di una classe incapace di ritrovare un proprio «compito storico» [14]. Sarebbe eccessivo risolvere tutto in termini di contiguità logica, ma è certo che i professori tedeschi rappresentavano la punta di diamante di questa «aristocrazia» e che, a prescindere dall'organizzazione davvero poderosa della «scienza tedesca» e della sua elevatissima qualità, essi erano, per la borghesia colta tedesca, la dimostrazione vivente della validità del fondamento «accademico» e «istruito» della sua stessa forza sociale e politica [15].

Una posizione dunque complessa la loro: di impiegati dello stato legati dal giuramento di fedeltà alla costituzione; di campioni sociali di una borghesia sempre più specializzata; di titolari del prestigio e della competitività internazionale della scienza tedesca; di interlocutori privilegiati e indispensabili del sistema politico, per gran parte della sua attività legislativa e amministrativa. La stessa scienza tedesca si presenta in tal modo, attraverso i diversi ma precisi ruoli politici dei suoi cultori, come una struttura politico-costituzionale di primissimo rango, di cui era indispensabile curare sia la dimensione organizzativa e produttiva di apparato, di *Grossbetrieb*, che l'immagine e il decoro dei contenuti, sopra tutto in rapporto agli inquinamenti politico-ideologici che la crisi del sistema sociale e politico guglielmino, con la crescita quantita-

[14] Busch, 1959, che cita sia W. Sombart, 1924, vol. I, p. 226, per il quale la «Hochschätzung der Wissenschaft» era sempre stata caratteristica anche del movimento socialista, che Radbruch, 1961. Cfr. anche McCormmach, 1974.

[15] Per gli aspetti social-letterari di questo fenomeno, cfr. Just, 1973.

tiva della socialdemocrazia e la sua diffusione qualitativa nei ceti intellettuali, provocava.

Presupposto di ciò non poteva che essere l'indipendenza della ricerca [16], nella linea della tradizione liberale humboldtiana ma anche nel rispetto di una convinzione di sganciamento dalla politica che aveva caratterizzato i professori tedeschi da metà secolo in poi e che ora, nell'età guglielmina, era il fondamento del disinteresse borghese per la politica stessa. Ma tale indipendenza doveva pur combinarsi con l'altra realtà certa della teoria-prassi costituzionale liberale tedesca che era lo stato e in particolare, non occorre dirlo, lo stato prussiano. Il ministro Bosse, a proposito del «caso Arons», dice di sapere «che cosa è la libertà della scienza e non solo che cosa essa è in sé, ma anche ciò che significa per la storia e per il futuro dello stato prussiano» [17]. In questo senso il «caso Arons» è non solo motivo di scandalo per l'arretratezza politica in termini liberali del sistema politico prussiano (e quindi imperiale) ma al contrario anche indicatore della serietà e consapevolezza con cui uno stato (e una burocrazia ministeriale), che investiva soldi ed energie nella costruzione di un apparato di ricerca modernissimo, esigeva che la resa di quest'ultimo non fosse impedita da ostacoli, di ordine politico-ideologico, che niente avevano a che fare con la produzione scientifica tedesca. Così si spiega l'opinione dominante per cui, ad esempio, l'appartenenza di un professore alla socialdemocrazia era semmai possibile «nelle scienze naturali» [18]; anche se la convinzione dell'Imperatore è molto più decisa e inquietante, compreso il mezzo – il telegramma – con cui viene espressa: «non tollero alcun socialista fra i miei impiegati, quindi neanche fra gli insegnanti della nostra gioventù nelle regie Università» [19].

[16] Nel 1898, per Paulsen (citato in Mast, 1980, p. 101) «... einer grösseren Unabhängigkeit hat sich die wissenschaftliche Forschung und der Universitätsunterricht niemals und nirgends zu erfreuen gehabt, als im neuen deutschen Reich».

[17] Citato in Delbrück, 1898, p. 390.

[18] È ancora Paulsen, 1902, ad esprimersi così, citato nell'ottimo volume di Bleuel, 1968.

[19] Riportato in Mast, 1980, pp. 105 ss. che dà una buona ricostruzione dell'intero caso.

Se il caso Arons è inquadrabile nella lotta contro la socialdemocrazia, il caso Spahn si collegherà invece, seppure a rovescio, col *Kulturkampf*. Dal nostro punto di vista, però, il risultato sarà analogo, in quanto il più autorevole scienziato sceso in lizza per contrastare l'attribuzione della cattedra di storia all'Università di Strasburgo a Martin Spahn, sulla base dell'espresso riconoscimento della sua fede cattolica, sosterrà che «il principio della scienza è la mancanza di presupposti nella ricerca; il principio della scelta secondo l'orientamento si trova in opposizione diametrale al principio della scienza» [20].

La neutralità era dunque il criterio a cui la scienza doveva sempre più ispirarsi per prosperare fra le due forze, altrettanto possenti, della industrializzazione e della spoliticizzazione. A tale criterio rispondevano in maniera pressoché spontanea le scienze cosiddette naturali, ciò che fu certamente motivo ulteriore perché acquisissero il ruolo-guida nello sviluppo scientifico di fine secolo. Ma esso doveva trovare applicazione anche nel campo delle scienze sociali e dello stato, vista anche l'accertata importanza che esso rivestiva per la crescita della società industriale, di massa e democratica, e sopra tutto per le risposte che lo stato doveva ad essa continuamente dare, in termini legislativi ed amministrativi [21]. Si ponevano però qui effettivi problemi di compatibilità e, come si è appena visto, di pratica realizzazione del principio. La via d'uscita non poteva trovarsi

[20] È Theodor Mommsen: nel ricordare ciò, Mast, 1980, p. 195, rileva che, come di consueto, l'atto di nomina imperiale fa riferimento alla «anerkannte wissenschaftliche Tüchtigkeit auf des Basis der Vaterlandsliebe, Treue zum Reich, zu Nutz und Frommen des Vaterlands». Per l'atteggiamento di Max Weber in proposito, cfr. Weber, 1974, pp. 14 ss.

[21] Importante è il saggio di Hintze, 1913, che indica, nella seconda parte, come tratto fondamentale della storia amministrativa del XIX secolo «die allmählich fortschreitende Demokratisierung der Institutionen . . .». Di parere opposto era, in base al suo «Kulturpessimismus» di fondo, Jakob Burckhardt che, in una lettera all'amico Preen del 26 aprile 1872 (Burckhardt, 1922, pp. 195 ss.) denuncia: «. . . wie die Staats- und Verwaltungsmaschine militärisch umgestaltet werden wird». Ma forse le opinioni dei due grandi storici non sono così distanti come appare a prima vista.

che sul piano metodologico, sul piano dell'esplicitazione dei fini della ricerca.

2. Incipiente distacco della ricerca dall'insegnamento, rifugio nella neutralità e nella oggettività della scienza sono aspetti dell'evoluzione della scienza tedesca verso fine '800, in concomitanza con la sua progressiva internazionalizzazione. Niente meno che Hermann Baumgarten chiedeva nel 1892 la creazione di posti per storici presso le grandi ambasciate tedesche a Londra, Parigi e Madrid: «si creino anche attachés storici accanto a quelli militari e tecnici» [22]. Viceversa, ma in parallelo, una delle idee fisse di Althoff era di raccogliere in modo sistematico notizie sull'organizzazione e la produzione scientifica di tutti gli stati sviluppati (quelli che allora si chiamavano in Germania *Kulturstaaten* o *Kulturländer*): il materiale doveva essere continuamente elaborato in una sezione del Ministero «in modo che si potesse sapere esattamente in che cosa all'estero sono avanti a noi e in che cosa sono indietro» [23]. Un'espansione notevole conobbero, lungo la seconda metà del XIX secolo, i congressi internazionali e le

[22] Introduzione a Baumgarten, 1892, vol. III: citato in Brandi, 1930, p. 180.

[23] Sachse, 1928, p. 172. Si veda ad esempio la lettera di Lexis a Althoff del 12 maggio 1889, in cui scrive: «Nach Wunsch gemäss habe ich mich in der letzten Zeit mit den französischen Staatsausgaben für Hochschulen und Kunst und Wissenschaft beschäftigt und dieselben mit den entsprechenden Posten des preussischen Etat verglichen»: ZStA Merseburg, 92 AI, Nr. 203, dove si trovano numerosi altri documenti inerenti alla spesa pubblica per biblioteche, università, ricerca. Cfr. conclusivamente R. Kaufmann, 1888. Una preoccupazione analoga è riscontrabile anche per lo stato bavarese, ma con cura e sistematicità certamente inferiore e con chiara preoccupazione difensiva rispetto alla Prussia, più che con intenti espansivi o «imperialistici», com'era certamente il caso di quest'ultima: cfr. – per l'intervento statale negli affari artistici – BHStA, MA 92350. L'attenzione del ministero prussiano per gli affari scientifici degli altri paesi è per la verità intensa da ben prima dell'avvento di Althoff: con lui si modifica solo il quadro internazionale in cui il problema della scienza viene collocato: è solo questo che si vuol sostenere nel testo. In ZStA Merseburg, Rep. 76 Vc, 1, Tit. IX, Teil VII sono riuniti i fondi relativi a «Wissenschaft und wissenschaftliche Institute des Auslandes», risalenti addirittura al 1825. Fa colpo, in quel contesto, la serie di «Werke und Schriften über das wissenschaftliche Leben in . . .» tutti gli stati tedeschi e del mondo, con atti risalenti anche agli anni '30, ma soprattutto abbondanti dopo la metà del secolo.

associazioni scientifiche internazionali, con il culmine istituzionale della Associazione internazionale delle Accademie fondata nel 1899, che riuniva le grandi società scientifiche che in ciascuno dei paesi sviluppati avevano carattere rappresentativo della rispettiva organizzazione della scienza [24]. Ma allo stesso modo, verso fine secolo, s'intensificarono gli scambi ufficiali di esperienze scientifiche fra la Germania e l'estero, particolarmente gli Stati Uniti d'America [25]. Basta consultare il primo volume, del 1890-91, degli «Annals of American Academy of Political and Social Sciences», per verificare quanti significativi saggi sulla scienza sociale tedesca e sull'organizzazione della «scienza tedesca» vi siano contenuti. Ciò corrisponde perfettamente a quanto scriveva, in quegli anni, Pierre Victor Henry Saint-Marc: «Essi [gli americani] inviano nel vecchio mondo, principalmente in Germania, giovani pieni di talento che, più tardi, divenuti professori, sanno sviluppare la loro propria originalità, pur continuando ad

[24] Alter, 1981, p. 201, nota 4, riporta i seguenti dati: fra 1850 e 1860 furono organizzati in media 1-2 convegni l'anno; fra 1870 e 1880 in media 12; fra 1890 e 1900 in media 30. Lo stesso incremento si ebbe per quanto riguarda le organizzazioni scientifiche: dal 1870 al 1880 ne nacquero solo 25; fra il 1880 e il 1890, 40; fra il 1890 e il 1900, 68 e dal 1900 al 1910, 300 (le opere di riferimento sono, rispettivamente, Schröder-Gudehus, 1966, a, e Beaumont, 1965). Sull'Associazione internazionale delle Accademie (cfr. Borchgrave, 1913; von Heigel, 1916), sostituita, dopo la Prima guerra mondiale, dal Consiglio internazionale di ricerca e dall'Unione delle Accademie (Bruxelles) e poi, dal 1931, dal Consiglio internazionale delle Associazioni scientifiche, a cui appartengono ancora oggi organizzazioni di 65 stati, cfr. ancora Schröder-Gudehus, 1966, b. Un esempio del tipo di collaborazione internazionale a cui le Accademie miravano è dato dall'invito (20 luglio 1892) dell'Accademia di Vienna alle consorelle di Berlino e Monaco e alle Società di Göttingen e Lipsia (più eventualmente anche altre) alla redazione in comune di un *Thesaurus linguae latinae* (BHStA, MK 11769). Un altro esempio tratto dallo stesso fondo (MK 11784) riguarda l'idea di un'associazione internazionale per la redazione di un catalogo di opere scientifico-naturali, che si concretizzò in un incontro a Londra nel luglio 1896 (cfr. il rapporto corrispondente). L'interesse non solo bavarese, ma tedesco-imperiale per l'operazione è documentato, in parallelo, nel corrispondente fondo BHStA, MA 92214.

[25] ZStA Merseburg, Rep. 92 AI, Nr. 33, f. 19: «Votum, betreffend den Austausch ämtlicher Veröffentlichungen zwischen Preussen und den Vereinigten Staaten von Amerika bzw. zwischen Deutschland und dem Auslande überhaupt», proveniente dal Ministero degli Esteri prussiano, in data 9 aprile 1889. Cfr. anche Rothbarth, 1932.

ispirarsi ai lavori dei loro maestri, coi quali restano in relazioni costanti e affettuose»[26]. Gli anni di fine '800 sono insomma gli anni della «scienza mondiale», che succedono, con un'incalzante impronta tedesca, a quelli della letteratura mondiale di Goethe e anticipano o accompagnano forse quelli della politica mondiale di Guglielmo II[27]. Studi storici e archeologici non sono esclusi da questo «crescente allargamento e approfondimento della scienza» attraverso la sua organizzazione in «grande impresa»[28], come dimostra il caso esemplare dell'Istituto storico prussiano a Roma e quello più occasionale ma estremamente significativo di un progetto del 1886 «Su una spedizione scientifica da intraprendere ad opera dell'Impero tedesco nella regione del Tigri e dell'Eufrate con particolare riguardo ad una successiva colonizzazione di questi territori»[29]. Rientra nel quadro anche l'impegno

[26] Saint Marc, 1892, che, a proposito degli europei, continua così: «Les Italiens, avec la souplesse qui les caractérise, traduisent, compilent, résument les livres étrangers, surtout allemands, sans renoncer pour cela à produire pour leur propre compte. Les Belges, comme les Suisses, savent toutes les langues et en profitent. Les Anglais, qui semblaient produire l'économie politique avec la même superiorité que la houille ou le fer, et en avoir fait un article d'exportation, entrent aussi dans le courant. Leur rélations avec l'Allemagne deviennent plus fréquentes; ils corrigent par des doses prudemment administrées d'éthique germaine ce que leurs théories individualistes avaient de glacial et de sec. Enfin les Allemands lecteurs infatigables, chercheurs patients, toujours en quête de spécialités, possèdent à fond toutes les littératures économiques, et notamment, connaissent la notre aussi bien que nous-mêmes».

[27] Schreiber, 1954, p. 25 che cita, come esempi, il monumentale *Handbuch der organischen Chemie*, composto a St. Petersburg nel 1880-83 da Friedrich Bielstein e il contributo tedesco all'elaborazione della «völkerrechtlichen Ausprägung des Minderheitsrechts».

[28] È il Kultusminister prussiano ad esprimersi così, nel discorso di celebrazione del 200° anniversario dell'Accademia di Berlino, il 20 marzo 1900. Egli sostiene fra l'altro, con riferimento all'appena fondata Associazione internazionale delle Accademie, che il «Kartellgedanke» era già nella mente di Leibniz, il quale voleva «die Vereinigung aller europäischen Akademien» (ZStA Merseburg, Rep. 29, AI 191).

[29] Sulla prima, importantissima, vicenda si vedano le carte in ZStA, Merseburg, Rep. 92, AI 198; ma è anche rilevante, per quanto detto in precedenza sulla persistente opposizione bavarese alla tendenza imperialistica della «scienza tedesca», il rapporto del 26 marzo 1901, in cui il progetto di creare un Istituto imperiale viene definito come «sehr inopportun», anche perché osteggiato dagli scienziati italiani! (BHStA, MA 92391). Sul progetto di scavi archeologici, redatto dal prof. Paul Haupt, dell'università di Göttingen, cfr. ZStA Merseburg,

di diffusione della cultura tedesca nel mondo, anche sul piano scolastico, sopra tutto ad opera dell'infaticabile attività missionaria che accompagnava quella più propriamente colonizzatrice e coloniale [30]. Per converso diminuisce la presenza di stranieri (soprattutto degli americani) nelle Università tedesche e si afferma sempre più il nuovo principio dello scambio, non solo di studenti ma anche di professori, che prende piede in particolare a partire dal 1905 con la formalizzazione del «cartello» fra università tedesche e americane, mediante un accordo fra il ministro prussiano e l'Università di Harvard che prevedeva lo scambio di cattedre convenzionate [31].

La situazione che si consolida nel passaggio fra '800 e '900 è, pur nella persistente continuità dei fattori economici, sociali e culturali che la fondano, profondamente nuova per quanto riguarda il quadro di riferimento internazionale: cioè lo spazio storico ma anche politico in cui si compiono le grandi relazioni fra gli stati e i popoli. È la situazione propria del nazional-imperialismo, in cui l'intero mondo non è più la periferia a cui si devono, per loro crescita culturale, allargare i centri nazionali, ma è viceversa sempre più il quadro di partenza in cui le realtà

Rep. 92, AI 306. D'altra parte, ancora nel 1907, quando Breysig dovrà giustificare ad Althoff la richiesta di costituzione, presso l'università di Berlino, di un «Seminar für vergleichende Geschichtsforschung», sul tipo di quello di Lamprecht a Lipsia, addurrà tre motivazioni: «... im Interesse der Wissenschaft, im Interesse der politischen und kolonialen Praxis, im Interesse der Universität Berlin» (ZStA, Rep. 76, Va, 2, X, 182). Cfr. su Breysig anche vom Brocke, 1971.

[30] Düwell, 1976, p. 59, parla di 450 nuove scuole tedesche (fra cui anche alcune superiori) all'estero, dal 1890 al 1914. Nel 1903 viene fondato a New York il «Germanisches Museum» a opera di Kuno Francken che dal 1901 operava a Harvard, tenendo i contatti con Berlino (Pommerin, 1979, ma anche 1983. Per i rapporti anglo-tedeschi, Ritter, 1981). V. anche nota 26, capitolo VII. Sulla «deutsche Kulturpolitik», cfr., oltre al famoso saggio di Rohrbach, 1912, Ischreyt, 1964 e Abelein, 1968. Ma su tutto vom Bruch, 1982.

[31] Düwell, 1976, p. 57 afferma che si passa da 404 immatricolati americani nel 1895 a 222 nel 1905. Sullo scambio di cattedre cfr. vom Brocke, 1981. Treitschke, 1927 (ma 1873) aveva già denunciato come negativo il «New Yorker Ton»: «... der in dem neuen Berlin einreisst». Esso «droht dem nationalen Leben gefährlich zu werden; es kann gar nicht gering geschehen, um den Mächten des Erwerbs und Genusses ein ideales Gegengewicht entgegenzustellen» (Busch, 1959, p. 62).

nazionali entrano fra loro in competizione [32]. Per Westphal ciò corrisponde chiaramente ad un «ampliamento dell'orizzonte tellurico» con conseguente mutamento delle «concezioni universalistiche del mondo», ormai sempre più determinate in senso «realcosmopolitico» piuttosto che «storico-universale». Rioccupa il suo posto, in questa interpretazione, l'ambigua figura di Karl Lamprecht, esponente di una storiografia d'impronta naturalistica (nella scia, com'è noto, di un Haeckel, di un Wundt) mirante a una «storia comparata dei popoli». Infatti, si può cogliere naturalisticamente non certo l'universo, bensì solamente le nazioni: esse, le parti, sono comparabili fra loro, non l'intero, il tutto. «Tutte le nazioni sono perciò per Lamprecht esemplari di un tipo nazionale generale», con elementi di fondo analoghi, riconducibili essenzialmente ai due fattori psicologico-sociale e geografico.

La conseguenza politica di ciò può apparire troppo diretta, ma è nondimeno così chiara da non potersi esimere dal riportarla: «Metodo scientifico-naturale invece che storico, storia comparata dei popoli invece di storia universale, storia culturale invece di storia politica: era il riflesso scientifico della prassi imperialistica tedesca e della sua divisa: politica mondiale e non guerra» [33]. Chiaramente siamo ormai fuori dall'orizzonte politico-culturale bismarckiano. Il nuovo imperialismo, a base mondiale invece che nazionale, si radica in mentalità positivistico-naturalistiche. È un imperialismo libertario e naturalistico perché basato sulla libera competizione di forze (quelle nazionali) agenti in un campo politico ormai del tutto naturale, perché si espande all'intero globo (e non è più astrattamente e artificialmente limitato al *jus publicum eu-*

[32] Dal punto di vista politologico, la migliore interpretazione di tale passaggio è offerta da Schmitt 1972, nella Premessa all'edizione italiana. Otto Hintze era stato fra coloro, in Germania, che prima e più profondamente avevano colto il senso della direzione degli eventi su scala mondiale.

[33] Westphal, 1930, p. 195 ss. In questa ricostruzione rientra naturalmente anche Ratzel: «Geopolitik und Völkervergleichung verhalten sich bei ihm [Lamprecht] so wie Auflösung und Wiederzusammensetzung der Wirklichkeit».

ropaeum). Un libro come quello scritto da Wundt nel 1914, *I Nazionali e la loro filosofia*, testimonia perfettamente questo stato di cose e serve a spiegare l'angosciosa certezza con cui la scienza tedesca entrò in guerra, avallando in qualche modo anche verso sinistra, nel campo dell'opposizione democratica, una politica altrimenti insostenibile [34]. Nello stesso spirito si muovono i già citati tentativi di Lamprecht di promuovere, anche da parte della Germania, una «politica culturale estera positiva e creativa», a cui il cancelliere Bethmann-Hollweg risponde nel miglior tono nazional-imperialistico: «. . . non nego l'utilità che la politica e l'economia francese traggono da questa propaganda culturale, e neppure il ruolo che la politica culturale britannica gioca per il contesto dell'Impero britannico. Anche la Germania deve prendere questa strada, se vuole condurre una politica mondiale» [35]. E sono tentativi del tutto coerenti con la sua impostazione storiografica, insieme socio-psicologica e imperialistica: comunque apertamente polemica contro la storiografia

[34] Wundt, 1914, citato in Westphal, 1930, p. 175, il quale osserva che per quelli, come Naumann (ma il riferimento è certo generalizzabile), che erano di sinistra in politica interna e di destra in politica estera, naturalismo e positivismo erano i concetti più naturali, fondati politicamente sullo slogan «libertà all'interno e forza verso l'esterno»: «Demokratie und Kaisertum war die Parole». Può essere anche interessante notare che da parte francese tutto ciò suonava sciovinisticamente come «pangermanesimo», definito da Millioud, 1915, p. 57 come «une idéologie de caste, une adaption de l'histoire, de l'ethnologie et de la biologie générale aux visées de la classe dirigeante allemande». Un'impressione precisa di questo contrasto – che era effettivamente a tinte forti – danno ad esempio i saggi raccolti nel IX volume (1914-15) della «Internationale Monatschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», la gloriosa rivista fondata da Althoff, sull'atteggiamento delle diverse «scienze» tedesche nei confronti della guerra; come pure il durissimo pamphlet di Durkheim, 1915. Sulla «crisi» degli anni precedenti il 1914, vedi Stolberg-Wernigerode, 1968 e W. J. Mommsen, 1973.

[35] Ritter, 1981, p. 159, che prosegue: «Wenn auch der Gedanke einer zivilisatorischen Weltmission der eigenen Kultur lange nicht so stark ausgeprägt war wie bei den Franzosen, war man doch auch in Deutschland der Ansicht, dass besonders die deutsche Wissenschaft, das deutsche Erziehungswesen, die idealistische Philosophie, aber auch soziale Errungenschaften und einzelne Elemente des eigenen staatlich-rechtlichen Systems vorbildlich seien und Deutschland einen hervorragenden Platz unter den Kulturvölkern der Welt sichern sollten». Vom Bruch, 1982, soprattutto pp. 90-122.

politica tradizionale e ufficiale e invece punto d'incontro di correnti anche difformi fra loro, ma ad esempio molto ben sintetizzate nella posizione di Otto Hintze che, nella linea di Lamprecht, vedeva da una parte la possibilità di superare la contrapposizione fra concezione marxista e idealismo individualista e dall'altra di sostituire al dogma dei rapporti di produzione effettivi la dinamica dei processi di psicologia di massa, in cui poter recuperare in parte anche il momento etico. Per tale via sembrava possibile (e questo era anche in parte l'interesse di Schmoller e di Wagner per le idee di Lamprecht) rilanciare la «politica sociale», colpita a metà anni '90 dagli anatemi della reazione dei grandi industriali, superando il fronte marxista anche attraverso tendenze di tipo etico-psicologico [36].

La svolta «scientifica», che viene perseguita in Inghilterra a cavallo dei due secoli, si sente anche in Germania, dove Lamprecht può parlare con soddisfazione di «un cambiamento dell'ideale nazionale di formazione grazie allo spirito imprenditoriale», mentre pochi anni prima Burckhardt stigmatizzava che «si era ormai arrivati al punto che intelligenze di rango che ancora dieci anni fa erano destinate al ceto dei dotti, dei preti o degli impiegati sono visibilmente passate al partito degli affari» oppure annunciava che «arte e scienza rimarranno ai deboli e ai malati» [37]. A fine secolo il criterio economico, sotto

[36] Hintze, 1897. Per Lamprecht cfr. *Alte und neue Richtungen in der Geschichtswissenschaft*, che è poi il programma da lui stesso presentato al Congresso storico del 1896 a Innsbruck (Westphal, 1930, p. 187). È ancora lui a notare (p. 175) che il «nuovo corso» degli anni '90 è anche segnato dalla prevalenza che acquista il periodico «Die Zukunft» di Harden sui gloriosi «Preussische Jahrbücher», organo tradizionale della intelligenza «liberale» bismarckiana: la ragione sta nel fatto che questi ultimi cercavano di allinearsi al nuovo corso usando i vecchi concetti della *Bildung* ottocentesca, mentre il primo si rivolgeva ad ambiti sociali più aperti e più vasti (in primo luogo alla borghesia produttiva) con un linguaggio più moderno (di tipo naturalistico-positivo), simile a quello usato appunto da Lamprecht o dall'economista Adolph Wagner (che pure usava la rivista per difendere le sue vedute politico-sociali contro gli elementi più reazionari del mondo industriale).

[37] Lamprecht, 1896, vol. I, p. 293, a seguito di un'altra osservazione che sottolineava quanto «... das wirtschaftliche Unternehmertum die geistigen Berufe überrumpelte, überholte und in seine Dienste stellte». Le citazioni da Bur-

forma d'interesse industriale, viene più che mai riconosciuto come «fattore scientifico»: nel senso che si rafforza la convinzione di operare, anche da parte industriale, sull'intensificazione della ricerca per tenere il passo dei paesi più progrediti sul mercato internazionale. La linea che era già stata di uomini come Werner von Siemens e Emil von Behring diventa anche quella di Walter Rathenau: ma ad essa aderiscono sempre più, in maniera pubblica e collettiva, accademici e professori interessati allo sviluppo della ricerca di base. Da lì nascerà, come vedremo, l'idea e la realizzazione della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft: un progetto più ispirato al clima del tempo che calcolato su piani di lungo periodo, un risultato quasi automatico dello stretto rapporto instauratosi fra stato, economia e scienza, nel quadro di competizione delle nazioni sul piano mondiale che si era instaurato. Si capisce che il progetto fu possibile solo quando questo quadro creò le condizioni di contorno necessarie; d'altra parte doveva essere pronta anche l'industria tedesca a ragionare non più solo in termini di accumulazione ma di investimento in sicurezza e in prestigio [38]. Dal punto di vista sociale ciò significò l'ampliamento della sfera della scienza alla borghesia economica che fino allora aveva avuto possibilità d'ingresso negli strati-guida tradizionali (sopra tutto ufficiali e impiegati) del tutto inferiori alla sua forza economica e ai suoi desideri. Con l'intervento del capitale privato nella ricerca e con la incipiente de-statalizzazione di quest'ulti-

ckhardt vengono da lettere rispettivamente del 21 aprile 1872 e del 12 ottobre 1871. Sull'intera questione cfr. Mast, 1980, p. 11, che aggiunge: «Selbst ein so skeptischer Beobachter wie Theodor Fontane konnte noch 1891 dem Wachstum des Reichs bei aller Kritik einen positiven Ansatz zugrundeliegen sehen». Sulla transizione di Lamprecht da «Kulturhistoriker» a «Kulturpolitiker des deutschen Imperialismus» cfr. Engelberg, 1959, p. 36 e vom Bruch, 1982.

[38] Burchardt, 1975, p. 142, parla di «Sicherung des Besitzstandes schon arrivierten Industrieller und Grossunternehmer» e commenta: «Das kaiserliche Engagement einerseits, die Abstinenz der altpreussichen Eliten andererseits kennzeichneten diesen Sachverhalt, ja sie trugen beide dazu bei, den grossbürgerlichen Triumph noch zu steigern». Un elenco completo e sufficientemente integrato delle iniziative e delle istituzioni scientifiche finanziate da parte imperiale, fino al 1914, è offerto dall'utile trattazione complessiva di Pfetsch, 1974, pp. 91-93.

ma si crearono alla borghesia imprenditoriale condizioni favorevoli per incrementare la sua posizione nella scienza (che era il terzo dei pilastri della struttura politico-sociale imperiale). Se si tiene conto del bisogno di legittimazione che, in quegli stessi anni, attanagliava l'Imperatore, e della facilità con cui egli intravvide nella scienza uno strumento privilegiato per la propria «rappresentazione», sopra tutto nei confronti della grande industria e della grande borghesia [39], si potrà capire come intorno a quel nodo si potevano intrecciare molteplici motivi di trasformazione, nella direzione sopra indicata, attinenti sia alla situazione interna che a quella internazionale.

Georg Schreiber descrive la politica della scienza di Guglielmo II come incentrata essenzialmente sulla promozione di istituti di ricerca, nella doppia direzione di alleanze interne con gruppi finanziari e produttivi interessati allo sviluppo degli studi applicati in settori particolari e di una scelta di fondo per il problema coloniale. L'effetto obbligato è che la stessa posizione degli scienziati nell'ambito della società e del sistema politico guglielmino si rafforzò e crebbe anche il livello di impegno politico dei «professori tedeschi», anche se sempre limitatamente a singoli problemi e quindi al di fuori di una diretta assunzione di responsabilità politica. I «professori della flotta» da una parte e i «socialisti della cattedra» dall'altra sembrano incarnare perfettamente le due facce – espansionistica all'esterno e socialmente impegnata all'interno – di quel sistema che è stato sopra indicato come «imperialistico-nazionale» e che descrive, nelle sue contraddizioni ma anche nei suoi impulsi di modernità, l'e-

[39] Nulla testimonia meglio della funzione «di rappresentanza» perseguita dall'Imperatore del volume, da lui commissionato e ispirato, *Unser Kaiser. Zehn Jahre der Regierung Wilhelms II.*, edito nel 1898, in cui sono, da diversi autori, tratteggiati i contributi dati dal giovane imperatore in tutti i settori della vita statale, ivi compresi naturalmente l'industria (a cura di Adolph von Wenckstern) e la scienza (a cura di Richard Assmann). Anche Schreiber, 1954, p. 35, sottolinea l'importanza di quella funzione, suggerendo anche, a mio parere con piena ragione, che lo storico «muss sich hüten, den Kaiser lediglich von politischen Fehlern und vom Fiasko des ersten Weltkriegs her zu sehen».

poca guglielmina [40]. Tale impegno era quasi esclusivamente fondato sulla portata politico-costituzionale della «scienza tedesca», piuttosto che su consapevoli opzioni di quadro in senso politico, che d'altra parte non erano consentite di fatto dal meccanismo di «fedeltà costituzionale» e di «sostegno allo stato» che, come abbiamo visto, regolava ogni funzione pubblica, ivi compresa quella della ricerca e dell'insegnamento. Il monopolio statale su di esse rivelava qui una delle sue più significative implicazioni politiche: l'unica opzione esterna al sistema, quella socialdemocratica, era negata per via logica stessa, in base al funzionamento del sistema [41].

Nonostante il progresso della oggettivizzazione della scienza, forse proprio grazie alla duplice azione che essa produsse, a favore dell'analisi applicata ai bisogni «sociali» (dell'industria privata e dello stato assistenziale) e quindi a favore di un'intensificazione e di una regolamentazione (in senso accentrato) dei finanziamenti necessari, la questione che continua a dominare, nella prospettiva che interessa al nostro studio, anche l'età guglielmina è dunque sempre la stessa: quella della «funzione politica dello scienziato» [42].

[40] Busch, 1959, p. 63, nota 13, è dell'opinione che «Die deutschen Universitätsprofessoren in der wilhelminischen Epoche haben in einer für heutige Vorstellungen ungewöhnlich aktiven Weise am politischen Tagesgeschehen teilgenommen».

[41] Una lucida descrizione di questo punto si ha in Engelberg, 1959, p. 26, a proposito dei due casi diversi di Gothein e di Mehring: «In einersolchen historisch-politischen Situation war ein Ideologe, der die Schranken der bürgerlichen Welt nicht durchbrechen wollte, aber sich in dem damaligen politischen Zustand nicht heimisch fühlte, isoliert und zur politischen Aktivität nicht ermutert. Fast als einziger bürgerlicher radikaldemokratischer Ideologe fand Franz Mehring in jenen Jahren endgültig den Weg zum revolutionären Proletariat...». Naturalmente furono possibili anche altre risposte, come ad esempio quella di Werner Sombart (su cui cfr. il recentissimo lavoro di vom Brocke, 1987). Sull'atteggiamento socialdemocratico cfr. Fletcher, 1984.

[42] Ancora Busch, 1959, p. 63, nota 13: «Der ausserordentliche hohe Anteil der Akademiker und Professoren an der Flottenbewegung [su cui cita Wertheimer, 1924] sollte weiter fragen lassen nach der politischen Funktion des Wissenschaftlers». La risposta a tale questione egli sembra riprenderla da Brady, 1937, che conclude la sua ricostruzione del mondo accademico tedesco con queste parole: «The scientist is... perhaps the most easily used and "coordinated" of all especially trained people in modern society», che mi sem-

3. Ciò che resta difficile da spiegare è il modo in cui il funzionamento della scienza tedesca poté mantenersi come fatto organizzato ed efficiente di fronte all'enorme crescita della specializzazione che investiva sopra tutto il mondo scientifico naturale ma non era estraneo neppure a quello delle scienze umane e in particolare delle scienze sociali e dello stato [43]. Se da un lato può sembrare che le singole amministrazioni statali tedesche preposte alla ricerca e all'insegnamento «reagivano solo e non governavano» [44], dall'altro non si può non restare stupiti di fronte allo spirito unitario e trionfalistico che animava la scienza tedesca e la esaltava di fronte al suo sviluppo e alla sua posizione nel mondo, in un misto di incrollabile e ingenua fede nell'inarrestabile progresso e di quello sciovinismo imperial-nazionale di cui abbiamo già incontrato tanti esempi [45].

bra davvero una bella definizione dell'intellettuale moderno. Sulla incapacità politica del professore tedesco, cfr. Zöller, 1975 e Elias, 1979 (entrambi richiamati da vom Bruch, 1982, p. 50). Soffer, 1978, pp. 258 ss. sottolinea invece l'influenza marginale degli scienziati sociali inglesi dentro e fuori le università. Per la condizione francese, si potrebbe citare, a ritroso, Hillebrand, 1868 (che è il frutto di una comparazione del modello universitario tedesco con quello francese) che sinteticamente scrive (p. 665): «L'enseignement supérieur en France... n'est pas une carrière; c'est le couronnement d'une autre carrière» (cfr. Bollack, 1977). Si veda però quanto sostiene Thibaudet, 1927 (in certa misura, ma non completamente, nel senso di Hillebrand) nell'aureo libretto *La république des professeurs*.

[43] Ringer, 1978, p. 123: «Obviously, it was becoming increasingly difficult to manipulate the ideology of pure Wissenschaft und Bildung in the high industrial context». L'osservazione, di per sé corretta, diventa tremendamente riduttiva se riferita solo agli aspetti della crescita industriale. Già più articolata, e radicata nella storia dei rapporti fra ricerca e insegnamento nell'esperienza prussiana e tedesca, è l'opinione – risalente quasi agli stessi anni – di Griewank, 1927, p. 3: «Indes hat sich mit den Wandlungen der wissenschaftlichen Methoden und Zielsetzungen im 19. und 20. Jahrhundert das Verhältnis des Staats und der Gesamtheit zur Wissenschaft weitgehend verändert».

[44] È Pfetsch, 1974, a sostenere che «... die deutsche Kultusverwaltungen... nur reagierten, nicht regierten», ma Hermann, 1977, p. 59 lo smentisce osservando correttamente che proprio il livello di specializzazione nelle singole discipline imponeva ciò. Diventava insomma importante il ruolo degli esperti – dislocati nei punti più vitali del sistema scientifico (che, va ricordato, era ancora monopolizzato dallo stato e da questo perfettamente controllabile) – che dovunque fungevano da consiglieri per gli alti burocrati ministeriali (soprattutto, nella Prussia, fra i due secoli, per Althoff). Sulla storia del Kultusministerium prussiano, cfr. Müsebeck, 1918 e Manegold, 1967.

[45] Hermann, 1977, p. 63, ricorda che quando, all'inizio del 1896, Roentgen scoprì i suoi raggi, il Kaiser telegrafò: «Ich preise Gott, dass unserem deutschen

Si è già avuto modo di descrivere, nelle sue linee principali, il «sistema Althoff»: esso dà, mi pare, la risposta alla contraddizione sopra emersa. In esso concorsero e trovarono composizione tutti i principali ingredienti del sistema istituzionale della scienza tedesca fra XIX e XX secolo: dalla difesa delle sue strutture tradizionali (a partire dalle Accademie) alla propulsione dei nuovi stabilimenti d'istruzione superiore per nuove discipline e nuovi ceti sociali (le scuole tecniche superiori); dalla continua valorizzazione del ruolo imperiale della burocrazia prussiana alla coscienza della dimensione internazionale e mondiale che il problema della ricerca scientifica aveva ormai assunto; dalla preoccupazione per l'obiettivo primario che l'istruzione superiore aveva sempre avuto in Germania (la formazione universitaria dell'alta burocrazia e la preparazione, anche in senso civile, della «borghesia colta») [46], all'impegno ossessivo nei nuovi e più popolari campi dell'assistenza pubblica, sopra tutto in senso medico-sanitario e in modo il più possibile preventivo (ospe-

Vaterlande der neue Triumph der Wissenschaft beschert ist». Hermann commenta così: «Jede Zeit hat ihre Lasten. Das Laster der "belle époque" war nicht die (wie wir heute wissen) etwas naive Fortschrittsglaubigkeit, sondern der Chauvinismus. An ihrem Chauvinismus ist sie zugrunde gegangen». Il sempre provocatorio Millioud, 1915, p. 24, usava, a questo scopo, l'espressione moschiana di «formule», nel senso di «expressions intellectuelles», senza le quali «l'impérialisme ne se fut pas propagé dans toutes les classes de la société». Per lui sarebbero stati comunque refrattari a un imperialismo «diretto» (cioè non mediato, o edulcorato, in una «formule») «les bourgeois adonnés aux professions liberales, le corps des officiers, le corps enseignant, le clergé»: cioè tutte le componenti di quel «gebildetes Bürgertum» che abbiamo imparato a riconoscere come referente sociale (di partenza come d'arrivo) della «Deutsche Wissenschaft». La «formule» corrente nella Germania imperial-nazionalista che c'interessa era, per Millioud, a base scientifico-positiva: «Je ne prétends point qu'il y ait eu du calcul, ni que les optimates aient réquisitionné expressément des naturalistes, des économistes, des historiens, des sociologues pour constituer une philosophie impérialiste à l'usage des dolichocéphales blonds, adultes et normaux (Gobineau). Il y a eu, cependant, plus qu'une coincidence. Il y a eu l'influence de ce qu'on appelle un "milieu ambiant", qui est celui du parti commercial et militaire».

[46] Cfr. il già citato volume XXXIV, 1887, degli «Schriften des Vereins für Sozialpolitik» dedicato alla *Vorbildung zum höheren Verwaltungsdienst*. Sinteticamente, ma con lucidità, la linea di svolgimento di questo tema è tracciata da Lindenfeld, 1986.

dale della Charité, istituti di ricerca medico-sociale, interventi di risanamento urbanistico); dall'«uso» in senso organizzativo dei maggiori studiosi nei diversi settori, per promuovere nuove strutture di ricerca, alla valorizzazione dei giovani talenti che la mobilità sociale e accademica crescente metteva in circolo con sempre maggiore rapidità; dall'attenzione a tutte le occasioni di coinvolgimento di nuove forze, sociali ed economiche, nel «sistema», alla convinzione che questo dovesse restare essenzialmente pubblico e nelle mani dello stato e della sua burocrazia (spesso l'idea di fondo era che dovesse restare il più possibile proprio nelle «sue» mani: di Althoff); dalla rigorosa e prussianamente meticolosa attenzione alle regole e alle procedure burocratiche, al continuo ricorso alle trattative e ai rapporti personali, a partire dall'ultimo libero docente per arrivare all'Imperatore [47].

«Eureka, ho trovato la soluzione più semplice! Spostiamo il giardino botanico a Dahlem (nei demani statali: il Ministro delle finanze ci darà la terra gratis). Vendiamo la terra a Schöneberg e coi molti milioni che ne ricaveremo copriamo le spese sia per il nuovo giardino botanico che per il nuovo edificio della Charité». Questa sintesi felice – d'altronde molte volte citata –, attribuita a Althoff dal suo devoto biografo, esprime come meglio non si potrebbe il mito althoffiano, consistente nell'impostazione dei problemi più importanti nella loro dimensione concreta e nella invenzione delle soluzioni più dirette e fantasiose. Ciò che conta – e che avvicina molto quel mito alla realtà storica – è che spesso fra intuizione e soluzioni si stabilì il necessario corto circuito, cosicché molte idee divennero realtà, in un quadro che, per essere intessuto di innumerevoli e costanti interventi di tipo persona-

[47] Hermann, 1977, p. 59, lo definisce «Das Paradebeispiel des pflichttreu händelnden preussischen Verwaltungsbeamten», ma la definizione, pur veritiera, è certamente riduttiva rispetto alla complessità del «sistema Althoff», che rappresenta anche – a mio avviso – il culmine insuperabile del fenomeno specifico della «scienza tedesca» a matrice statale. Sul «System Althoff» cfr. vom Brocke, 1980.

le, non cessò mai di essere anche sistematico e quasi frutto di pianificazione [48].

Pur rivolgendosi in maniera privilegiata all'università che, ormai si è ripetutamente osservato, rimase a lungo, e ancora durante la prima fase del regno di Althoff, la pietra angolare dell'apparato scientifico-formativo tedesco e prussiano in specie [49], l'intervento razionalizzatore di Althoff si rivolse anche agli istituti di ricerca non universitari, allo scopo di migliorarne le condizioni di esistenza e di lavoro, sia dal punto di vista finanziario che da quello non meno rilevante, statutario e formale. Così ad esempio, nel 1886 l'Istituto meteorologico si staccò dall'Ufficio statistico acquistando piena autonomia, nel 1887, l'Istituto geodetico di Berlino ottenne un nuovo statuto, ma sopra tutto l'originaria «stazione permanente» presso l'Archivio Vaticano subì quell'evoluzione graduale che l'avrebbe portata a divenire l'Istituto storico imperiale nel 1912 [50].

Quel che Althoff non poteva fare sul piano istituzionale e burocratico fu però forse la parte più cospicua e generosa del suo operato. Si tratta del suo ruolo di ispiratore o di cospiratore per iniziative scaturenti dal bisogno,

[48] Sachse, 1928, pp. 247 e 253. Non si può dimenticare, sotto questo profilo che «Der Etat der Universitäten, der seit Jahrzehnten sich auf mässig steigender Höhe gehalten hatte, stieg unter Althoffs Antrieb von Jahr zu Jahr und mit ihm in erstaunlichen Aufschwung die Tätigkeit der Universitäten» (p. 235). Sachse anzi sottolinea che fu forse questo riscontro fattuale a fare scattare più di ogni altra cosa la competizione degli altri stati.

[49] Conferma esplicita di ciò in Sachse, 1928, p. 294: «Die Preussische Unterrichtsverwaltung ist so überzeugt gewesen von der gesunden Entwicklung der Universitäten, dass sie fast alle neueren Organisationen in bewusster Weise mehr oder weniger eng an die Universitäten angegliedert hat. An die Spitze sind der Regel nach ordentliche Universitätsprofessoren gestellt worden».

[50] Sulla fondazione dell'Istituto meteorologico cfr. W. Bezold, 1890. Dopo lo statuto del 9 aprile 1888, l'Istituto storico prussiano restò, per dieci anni, nell'ambito del Kultusministerium e della Archivverwaltung. Nel 1898 esso trovò posto a pieno titolo nello Staatshaushaltsetat, pur continuando a restare inquadrato nella Archivverwaltung. Gli sforzi congiunti di Althoff e di Harnack per trasformarlo in istituto «imperiale» non ebbero, come già sappiamo, esito immediato soprattutto a causa dell'opposizione bavarese. Nel 1902 fu comunque elaborato un nuovo statuto che ne riconosceva il ruolo guida per gli studi storici tedeschi in Italia. Cfr. su ciò Holtzmann, 1955. V. anche nota 47, capitolo VII.

più volte ricordato, di strati o gruppi d'interesse sempre più rilevanti, di disporre di strumenti di ricerca più agili e funzionali di quelli propri dell'apparato statale esistente. In questa direzione Althoff operò in prima persona; più spesso delegò o lasciò ad altri l'iniziativa. In tutti i casi si può dire che il punto di partenza era costituito dalla «critica alla carenza di protezione della cultura da parte delle organizzazioni costituzionali, cioè di quelle create nell'epoca della vita costituzionale», come si esprimeva in un suo importante «Promemoria relativo alla fondazione di una Società Regia Prussiana» il presidente dell'AEG Walther Rathenau, «membro di primo piano della grande industria» ma anche autore politico fra i più letti d'Europa [51]. Da tale critica discendeva la presa d'atto che le forze del monarca non erano più sufficienti a garantire interventi sufficienti ai nuovi tempi: occorreva il ricorso all'intera nazione e in particolare, secondo il modello straniero e in specie americano, alle sue forze più vive, i mecenati e le fondazioni private.

Ma forse l'obiettivo di Althoff era ancora più profondo e il suo spettro d'azione più vasto, se si pensa all'interesse da lui portato alle questioni medico-sanitarie in dimensione popolare e preventiva [52] da una parte e alla fondazione di accademie o scuole amministrative e commerciali [53] dall'altra. Tanto che lo si può certamente ritenere

[51] Schreiber, 1954, p. 41, sottolinea il rapporto di Harnack con Rathenau e le sue idee.

[52] Sachse, 1928, p. 244: «Von keinem Stande ist Althoffs Wirksamkeit wärmer anerkannt worden als von dem der Ärzte. Er hat zwei Jahrzehnte lang auf die Entwicklung der Medizin den stärksten Einfluss ausgeübt». Sachse sottolinea anche (p. 247) il nesso fra studio dell'igiene (la prima cattedra di igiene fu istituita a Berlino e affidata a Koch) e politica sociale (secondo la formula della «öffentliche Wohltätigkeit»). Cfr. anche *Medizinische Anstalten*, 1907. Sulla rilevanza del Dahlem-Projekt di Althoff per la ricerca medica, si veda Engel, 1982.

[53] I riferimenti alla fondazione di una Verwaltungsakademie sono numerosi nel fondo Althoff dell'archivio di Merseburg: cfr. ad esempio Rep., 92 AI, Nr. 297, IV, ff. 49-57, e soprattutto Nr. 302, in cui si conserva una corrispondenza con Sering sull'argomento e un interessante parere (in data 7 agosto 1900) «Über die Gründung einer Verwaltungsakademie». Questa venne in realtà fondata solo nel 1919: ZStA Merseburg, Rep. 76 Va, 2, X, Nr. 195, anche se

fra gli ispiratori di quella febbre di educazione o aggiornamento politico che si scatenò in tutti gli strati della società tedesca, sopra tutto durante la Repubblica di Weimar, e che è probabilmente una delle cause, o dei principali indicatori, dell'assurda pretesa – certo proveniente dalla tradizione gloriosa della scienza tedesca – di surrogare una permanente e forse crescente carenza di politicità diretta con l'espansione drogata di «scienza» politica, a livello divulgativo [54].

L'operazione emblematica di Althoff resta comunque quella già ricordata della trasformazione dei demanî di Dahlem nella «Oxford prussiana». Il fatto che, come si è visto, in questa operazione risultino combinati quasi tutti i diversi stimoli a cui Althoff rispondeva nella sua azione politica e amministrativa (da quello medico-sanitario della

la preoccupazione era assai più antica (Nr. 71: «Das Studium und der Vorbereitungsdienst der höheren Verwaltungsbeamten», vol. I: ottobre 1894-gennaio 1903, vol. II: febbraio 1903-dicembre 1934). Nel 1902 era stata fondata a Berlino una «Vereinigung für staatswissenschaftliche Fortbildung» (Rep. 76 Va, 1, VII, Nr. 76), che fu duplicata a Colonia nel 1905 (Nr. 76 A) e a Königsberg nel 1912 (Nr. 76 B), mentre a Francoforte sul Meno, sempre nel 1902, era sorta una «Gesellschaft für wirtschaftliche Ausbildung», che si rifaceva sia alla Vereinigung di Berlino che alla «Akademie für Sozial- und Handelswissenschaften» operante già a Francoforte. Anche per quanto riguarda gli studi commerciali (che rappresentavano uno degli interessi di punta della rampante media borghesia), le preoccupazioni di Althoff non fanno che proseguire quelle da tempo presenti nel suo ministero: ZStA Merseburg, Rep. 76 Va, 1, VII, Nr. 28: «Das Studium des Handelsrechts und der Handelswissenschaft auf den Königlichen Landesuniversitäten» (ottobre 1860-novembre 1893). L'intento sistematico dell'azione di Althoff – rispetto agli interventi precedenti – è però anche qui perfettamente riconoscibile, se si tiene conto dei documenti conservati in ZStA Merseburg, Rep. 92, AI, 185: «Gedanken über Aufgaben einer Hochschule für Handel» a firma di Zimmermann (25 agosto 1896); «Über die Einrichtung des handelswissenschaftlichen Universitätsunterrichts» a firma di Lexis (novembre 1896); questionario a stampa sulla preparazione commerciale dei giovani; rapporto «Über die Notwendigkeit einer deutschen Handelsschule» a firma di Ehrenberg (12 febbraio 1897).

[54] Accanto alla già ricordata «Vereinigung für staatswissenschaftliche Fortbildung» operavano, nella sola Berlino, dopo la Guerra, con la più alta autorizzazione ufficiale, la «Verwaltungsakademie», la «Handelshochschule» e sopra tutto la «Deutsche Hochschule für Politik» (su cui si veda il bel volumetto illustrativo del 1926) e il «Politisches Kolleg». Sul fenomeno della «staatsbürgerliche Erziehung und politische Bildung», cfr. vom Bruch, 1982, p. 43, che rimanda a Hoffmann, 1970. Cfr. anche Haltern 1976. Della ricca letteratura dell'epoca si vedano Rauchberg, 1912; Hue de Grais, 1913 e 1914.

Charité, a quello igienico profilattico del giardino botanico, a quello come si vedrà più propriamente scientifico della fondazione di nuovi istituti di ricerca) non significa che, ancora una volta, non fosse l'università la chiave di volta del problema. Dopo che fin dal 1901 era stata insediata una commissione per la lottizzazione dei demanî di Dahlem «allo scopo di trasformarli in una colonia di ville», il 6 dicembre 1904 il Senato dell'Università di Berlino invocò l'individuazione di spazi edificabili per scopi universitari: il rettore Diels fece seguire un rapporto al Re e Imperatore sullo stesso tema, intitolato «Una questione vitale per la scienza berlinese . . .» [55]. La capitale viene qui dipinta come «una centrale dell'azione scientifica» dell'Impero, ma non si esita a dire che, nel nuovo secolo, «la scienza tedesca comincia ad acquistare significato sempre maggiore per tutto il mondo». Senonché – ed è questo il passaggio decisivo – l'azienda-scienza «non si limita più semplicemente come un tempo alle università e alle accademie, ma vi prendono parte anche le scuole superiori tecniche o di altro tipo, come pure i musei. Ma sopra tutto la ricerca scientifica si sviluppa in quegli istituti e stabilimenti particolari, che in parte sono attinenti alle nominate corporazioni, in parte si sono sviluppati in modo autonomo».

Nel frattempo, nel corso del 1902, si decide di installare a Dahlem il Museo zoologico, l'Istituto meteorologico e l'Osservatorio astronomico, oltre a un magazzino per il Museo delle tradizioni popolari. Si raggiunge l'accordo anche per il Giardino botanico, opportunamente presentato come «centrale di studi botanici per le colonie». Le cose procedono bene finché, nel 1906, riprende corpo la pressione della scienza tedesca, sotto forma di un documento firmato dal rettore, dal segreta-

[55] ZStA Merseburg, Rep. 92. AI, 123 contiene tutti gli atti a cui si sta facendo riferimento. Ma già il 27 novembre 1901 un rapporto del Rettore e del Senato aveva elencato le esigenze di espansione dell'università per i successivi 20-30 anni, proponendo sia di collocare da subito a Dahlem i servizi attinenti al Museo e Giardino botanico che di riservare colà, pro-futuro, all'università appezzamenti di terreno.

rio dell'Accademia e dal direttore della Biblioteca (che è Harnack). Ancora una volta si parla di «questione vitale della scienza berlinese» e si chiedono «terreni in quantità rilevante per le esigenze della scienza pratica e teorica nella capitale» [56]. La febbre continua a salire, e così pure l'opposizione del ministro dell'Agricoltura che si vede minacciato nei propri interessi (i demanî di Dahlem appunto) dalle pretese sempre più vaste e globali provenienti dal ministero dell'Educazione: nel 1908 il prof. Jaeckel, direttore dell'Istituto geologico-mineralogico di Greifswald, stende un rapporto sulla «concentrazione di istituti scientifico-naturali a Dahlem» [57]. Ormai Althoff si è ritirato (morirà nell'ottobre del 1908) e i «piani» che per anni erano stati gelosamente custoditi nella sua testa, o nelle sue carte, ed erano stati oggetto di contestazioni, pressioni, trattative prevalentemente personali con accademici, colleghi di altri ministeri, politici e perfino con l'Imperatore, diventano sempre più palesi e, nella loro evidenza, pesanti per le conseguenze che comportano. Il 23 ottobre 1909, in una seduta del Ministero di stato, i ministri delle Finanze e dell'Agricoltura si lamentano apertamente di essere stati tenuti all'oscuro dei «piani di Alfhoff per Dahlem». Il ministro dell'Educazione non fatica a difendersi dicendo che Althoff ne aveva spesso parlato con l'Imperatore e che, dopo la sua morte, quest'ultimo «si era lamentato che a questi piani non fosse ancora stata data una forma stabile». Un consigliere del ministero aveva compiuto il lavoro, su ordine di Sua Maestà che si era detto soddisfatto al punto da considerare quei piani

[56] Gli atti riferiti a queste transazioni si trovano in ZStA Merseburg, Rep. 76 Va, 2, XVIII, 24.

[57] ZStA Merseburg, 92, AI, 123, rapporto datato 19 marzo 1908, in cui si dichiara favorevole «... an einer centralen Stelle im Reich, also wohl am besten in Dahlem, die biologischen Institute zu vereinen». Di Otto Jaeckel, Burchardt, 1975, p. 139, riporta anche una lettera a Lauenstein del 5 dicembre 1910, in cui afferma: «Die anscheinend naturgemässe Schwierigkeit, bestehende Organisationsverhältnisse abzuändern oder auch nur über ihren bisherigen Rahmen hinaus zu erweitern, veranlasste mich, zu der endlich als notwendig erkannten Hebung unserer ... Naturwissenschaften zunäcsht die Schaffung neuer Institute ins Auge zu fassen».

«come suoi propri» [58]. Da una precedente comunicazione dello stesso gabinetto segreto risulta molto di più: l'Imperatore è convinto che i «piani Althoff» contengano «una serie di proposte e suggerimenti degni della più alta considerazione» ed esprime l'intenzione che si destinino almeno 100 ettari dei demanî allo scopo. I ministeri dell'Agricoltura e delle Finanze sono investiti dal Ministero di stato della questione. In un «Votum» congiunto del 9 luglio 1909 si parla dell'eventualità di spostare a Dahlem gli istituti imperiali già esistenti. Dell'università non si fa più parola: ormai sono gli istituti extrauniversitari ad avere la meglio. Da anni Harnack, ancora una volta su ispirazione e con il costante sostegno di Althoff, stava lavorando, come sappiamo, in quella direzione. Le due iniziative presto si fonderanno in una sola, producendo l'evento più memorabile nella storia della scienza tedesca dopo la fondazione dell'università di Berlino. Esattamente un secolo dopo.

Il già ricordato Hellpach definirà l'opera di Althoff nel 1930 come «demonìa della scienza». Ma non si deve dimenticare che il consigliere del ministero dell'Educazione che riordinò – ma di fatto redasse in forma unitaria – i «piani di Dahlem» nel 1908 era un certo Friedrich Schmidt-Ott, che fu anche l'autore vero del piano della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft e che sarà lui stesso ministro dell'Educazione dopo la guerra [59]. Accanto ad Althoff

[58] GhStA Dahlem, Rep. 90, Nr. 452a. Vi si trova anche la lettera, firmata da von Valentini, inviata dal Geheimen Zivilkabinett al Königlichen Staatsministerium (in data 24 marzo 1909), in cui si fa riferimento all'ordine imperiale di riunire in forma sistematica le idee di Althoff su Dahlem: «... haben Seine Majestät die Sammlung und Zusammenstellung des von Althoff hierüber schriftlich Hinterlassenen angeordnet».

[59] Su Schmidt-Ott (il quale oltre che Ministro sarà cofondatore della «Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft», su cui Nipperdey-Schmugge, 1970) basterà qui citare le poche ma eminenti parole dedicategli da Harnack nel *Vorwort* alla poderosa e già più volte citata opera a cura di Abb (1930) sui «Cinquant'anni di scienza tedesca» (opera che è anche dedicata «Seiner Exzellenz Herrn Staatsminister D. Dr. Friedrich Schmidt-Ott zur Feier seines siebzigsten Geburtstages im Namen der Deutschen Wissenschaften ...»): «... ohne die zielstrebige, erleuchtete und energische Tätigkeit Ew. Exzellenz wäre das grosse Werk der Restitution der deutschen Wissenschaft, das uns am Herzen liegt

dunque c'era qualcuno. La scienza tedesca è ancora, nonostante il «sistema Althoff», un sistema a sé stante, dotato di forza propria, sul piano politico e istituzionale come su quello organizzativo e dell'efficienza. Lo dimostra anche il fatto che, accanto ad Althoff e a Schmidt-Ott, c'era un altro straordinario personaggio che abbiamo già più volte incontrato. La sua posizione più defilata dal punto di vista professionale-burocratico e insieme più qualificata e autorevole dal punto di vista direttamente scientifico-accademico e quindi anche sociale gli permetteva di coagulare nella sua azione tutti quegli interessi, sempre più numerosi e più rilevanti, che alla scienza tedesca provenivano dai settori non direttamente «scientifici» della società: in primo luogo dalla grande industria e da quel centro di potere a sé stante e così difficile da definire che, nel sistema politico guglielmino, era lo stesso imperatore Guglielmo II.

Adolf Harnack, storico della chiesa e teologo, di cui abbiamo già commentato l'illuminante chiamata all'Università di Berlino su pressione di Althoff, era dal 1905 direttore generale della Regia Biblioteca, dal 1903 membro del *Präsidium* del Congresso evangelico e soprattutto godeva, come e più dello stesso Althoff, della fiducia del sovrano. Sopra tutto era ed era riconosciuto come scienziato-principe e in quella veste non faticò ad assicurarsi la collaborazione dei principali scienziati di tutti i settori per portare a conclusione l'altra faccia del progetto che, insieme a Dahlem, avrebbe cambiato l'immagine e il destino della scienza tedesca: la «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft für die Förderung der Wissenschaften».

4. L'idea di Althoff era certamente di usare tutti i 500 ettari dei demanî di Dahlem: suo scopo finale era di trasferirvi l'intera Università di Berlino e di farvi la «Oxford tedesca». La sua speranza era di essere nominato,

und von der Regierung der Länder betrieben wird, nach dem Kriege schwerlich geglückt». Si vedano inoltre le sue memorie: Schmidt-Ott, 1952.

dopo la pensione, commissario regio o ministeriale per l'impresa Dahlem [60]. Le cose andranno diversamente, ma nella linea che è già stata indicata come propria dello sviluppo della scienza tedesca a partire degli anni '90 del XIX secolo.

L'emergere di istituti non universitari accanto all'università non aveva d'altra parte un significato solo istituzionale. L'unità della scienza tedesca, incardinata sul ruolo guida dell'università, era entrata in crisi anche dal punto di vista epistemologico. Il mondo delle scienze dello spirito e quello delle scienze naturali apparivano sempre più, anche nell'opinione pubblica, come mondi distinti e separati, di cui diventava difficile tenere in vita una congiunzione che non fosse di tipo puramente corporativo o rappresentativo o comunque basato sulla semplice gestione degli interessi accademici complessivi. L'immagine «scientifica» dei due mondi era insomma altrettanto frantumata della corrispondente realtà organizzativa, che vedeva una sempre più chiara divisione di compiti fra l'intervento dello stato e quello dei privati capitalisti a favore, rispettivamente, delle scienze dello spirito e delle scienze naturali. La stessa tradizionale articolazione dell'università tedesca nelle quattro facoltà di teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia mostrava la corda di fronte allo sviluppo impetuoso della ricerca in campo natura-

[60] Sachse, 1928, p. 283. Quel poco di documenti su Althoff-Dahlem che è rimasto al Geheimes Staatsarchiv di Dahlem/Berlin è riunito (452a, Nr. 2aB) sotto il seguente titolo: «Das Dr. Althoff'sche Projekt betr. Ausnutzung der Domäne Dahlem für staatliche Zwecke (Begründung einer durch hervorragende Wissenschaftsstätten bestimmten vornehmen Kolonie, eines deutschen Oxford) 1909-1910». Del piano Althoff (e di quello Harnack, non sempre coincidenti) viene molto trattato nei volumi curati, a scopo più o meno celebrativo, dalla stessa Kaiser Wilhelm-Gesellschaft e poi Max-Planck-Gesellschaft, ad esempio nel 1928, nel 1936, nel 1961 e nel 1981 (con abbondante materiale sia iconografico che documentario). A cura di Rolf Neuhaus e per conto della «Bibliothek und Archiv zur Geschichte der Max-Planck-Gesellschaft» esistono anche ottime *Literaturhinweise*, aggiornate all'1.6.1980. Va anche segnalato che vom Brocke sta portando a compimento un «Sammelwerk zum 75jährigen der Kaiser-Wilhelm-/Max-Planck-Gesellschaft». V. per ora Vierhaus-vom Brocke, 1986 e sulle origini Wendel, 1975. La ricostruzione sistematica più compiuta è ancora quella di Burchardt, 1975.

listico, sopra tutto di quella applicata. I dettami di Humboldt potevano teoricamente ancora servire, anche se, di fatto, nel triangolo Università-Accademia-Istituti la scienza tedesca ottocentesca aveva pesato in misura preponderante sul vertice dell'università, rispetto al quale gli altri due avevano svolto una funzione del tutto sussidiaria se non ornamentale.

Ora invece le cose erano profondamente cambiate: la vecchia battaglia sull'unità dell'università era giunta al suo sbocco inevitabile. Non solo gli istituti stavano prendendo la loro rivincita, ma la prendevano al di fuori e in qualche modo anche contro l'università. In realtà, nonostante i ripetuti richiami alla tripartizione di Humboldt, era quel triangolo stesso a saltare, portando però con sé nel suo crollo l'idea portante della scienza tedesca ottocentesca: quella della sua unità, promossa e protetta dal monopolio dell'intervento statale in materia.

Il momento più importante della nascita della «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften» è quello fra il 1909 e il 1910 in cui, anche sulla spinta dell'occasione propagandistica offerta dall'imminente celebrazione del centenario di fondazione dell'Università di Berlino, trovarono rapidamente possibilità di sintesi e diventarono operative idee, proposte, trattative che si erano svolte a livello scientifico, politico ed economico per tutto il decennio precedente. Il 10 dicembre 1909 lo stesso von Valentini, appena ricordato a proposito dei «piani di Dahlem», scrive dal Gabinetto segreto al presidente del Ministero di stato e cancelliere dell'Impero Bethmann-Hollweg per sollecitare da parte del Re e Imperatore un nuovo rapporto, da concordare fra Ministro degli affari spirituali, Ministro delle finanze, segretario di stato del Ministero degli Interni dell'Impero e professor Harnack. Il rapporto riguarda la creazione di una «Società regia prussiana per lo sviluppo delle scienze». «Sua Maestà ritiene che la via qui proposta per procurare grandi mezzi a scopi scientifici sia praticabile ed è volentieri pronta a intervenire personalmente per la

fondazione e lo sviluppo di una società del genere». La risposta non si fa attendere, ed è il rapporto di Harnack (ma firmato insieme a lui anche da Fischer e da Wassermann) per la creazione di un «Istituto dell'Imperatore Guglielmo per la ricerca nelle scienze naturali». Dopo il richiamo nella premessa ai «princìpi di Humboldt», viene subito sottolineato il ritardo della scienza naturale tedesca, ormai superata da altre e minacciata nella sua stessa «capacità concorrenziale». La fondazione di nuovi istituti di ricerca non ha tenuto il passo con lo sviluppo scientifico, al contrario di quanto è avvenuto soprattutto in America. È il mitico nome di Carnegie il primo ad apparire, seguito subito dopo da altri esempi francesi e inglesi. La Germania deve recuperare, iniziando con un istituto di ricerca chimica, poi con uno biologico, per finire con uno fisico. Il modello organizzativo prescelto è quello della Stazione zoologica di Napoli [61] (nessuno scienziato a vita); il contatto con l'università è solo ausiliario, quasi inesistente quello con le Accademie; la sede può essere Dahlem. «La forza militare e la scienza sono i due solidi pilastri della grandezza della Germania, e lo stato prussiano ha, secondo le sue gloriose tradizioni, il dovere di curare la preservazione di entrambe». D'altra parte «non è più possibile che lo stato da solo possa bastare a tutte le esigenze della scienza». Ci sono mezzi privati a disposizione: un tempo «... ci si aspettava tutto dallo stato e non si era ricchi abbastanza. Ora abbiamo guadagnato abbastanza ... La scienza è giunta, nella sua espansione e nella sua organizzazione, a un tale punto che lo stato da solo non può più bastare alle sue esigenze. Bisogna prevedere una cooperazione fra lo stato e cittadini privati dotati di capitali e interessati alla scienza». Ciò vale in particolare per le scienze naturali, ma anche per quelle dello spirito l'impegno finanziario diventa sempre maggiore. Bisogna fondare una «Società

[61] Su cui si veda Heuss, 1940; Boveri, in Brauer (ed), 1930, vol, II, pp. 578-598, e Schröder-Gudehus, 1966 (a).

per lo sviluppo delle scienze». Questo, in sintesi, il contenuto del rapporto [62].

Non diversa era la posizione del presidente del Ministero di stato che scrive nel suo rapporto: «Per la Germania il mantenimento della sua predominanza scientifica è una necessità di stato analoga al mantenimento del suo esercito». La perdita di prestigio scientifico produrrebbe effetti in ogni campo, senza contare i benefici diretti che al popolo tedesco verrebbero dall'incremento della ricerca, soprattutto in campo naturale. «La Germania è diventata ricca abbastanza per poter contare, per la fondazione e lo sviluppo di questi istituti, seguendo l'esempio americano, sull'aiuto di ricchi privati» [63]. Quel che si vuole ottenere coi previsti istituti è «uno sviluppo in profondità di settori sociali con grandi mezzi»: non serve perciò più l'unione di ricerca e di insegnamento che deve restare caratteristica dell'università. I nuovi istituti avranno configurazione autonoma, com'è richiesto dal fatto che essi vengono dalla cooperazione fra capitale privato e statale. Ci dovrà tuttavia essere un piano e lo stato deve comunque impegnarsi a prevedere stanziamenti sul suo bilancio [64].

A quest'epoca, le cose certe sembrano essere che la «Società» riguarderà essenzialmente le scienze naturali e che sarà istituita a Berlino, probabilmente a Dahlem, con capitali privati e pubblici. Ancora incerto è se avrà carat-

[62] Del 1910, sulla «Notwendigkeit einer neuen Organisation zur Förderung der Wissenschaften in Deutschland». Su ciò si veda anche Glum, in Brauer (ed), 1930, vol, II, p. 369. Un'opinione opposta, in tempi forse più maturi, sul rapporto fra scienza e forza è quella (citata in Schröder-Gudehus, 1966, p. 26 nota 74) di Zimmern, 1930, p. 79: «Science, by its very nature as an intellectual power, abhors violence and upheaval. Between Science and Revolution, Science and Warfare, there is no possible kinship . . . How then can we explain the ghastly paradox that Reason has become the servant of Unreason, and Science . . . is found playing the role of "procuress to the lords of hell"? The answer is that science is helpless».

[63] Cfr. ancora GhStA Dahlem, Rep. 90, 1786, ff. 9 ss. Sul punto si cita la «New Yorker Handelszeitung» del 25 dicembre 1909 sugli investimenti privati nella Columbia University e a Chicago e si osserva che «auch in den Althoffschen Plänen für Dahlem sind dahingehende Vorschläge enthalten».

[64] *Ibidem*, ff. 20-21.

tere prussiano o imperiale [65]. La questione è dibattuta nel seno della ristretta commissione che discute il rapporto Harnack: in un verbale del 6 maggio 1910 si legge che l'attributo «regio» sembra troppo limitato. «È perciò raccomandabile scegliere una denominazione che non abbia significato né giuspubblicistico né territoriale e che tuttavia, in forma breve e adatta al linguaggio comune, esprima l'essenza della cosa». Si propone allora l'espressione «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft», pensando che «questo corto e pregnante nome possa rapidamente diffondersi e produrre effetto come l'espressione *Royal Society* in Inghilterra» [66].

Nel giro di un mese si passa alla verifica della praticabilità dell'idea, con un primo censimento dei possibili contributi privati. Dalle risposte che i Presidenti delle province danno si ricava un quadro contraddittorio [67], ma la macchina è ormai inarrestabile e l'appoggio del grande capitale è sicuro come pure quello dell'Imperatore [68].

A ragione Georg Schreiber dipinge la fondazione della KWG come un «novum et inauditum» della scienza

[65] *Ibidem*, f. 28. In una lettera di von Valentini del 13 aprile 1910 si esprimeva ancora il dubbio che la Società potesse avere natura imperiale: «... da die Pflege der Wissenschaften in erster Linie Landessache sei...».

[66] *Ibidem*, f. 29: facevano parte della Commissione il sottosegretario dr. von Günther, il consigliere dr. Schmidt-Ott per gli affari culturali, il prof. dr. Harnack e il dr. Lewald per il Ministero dell'interno.

[67] *Ibidem*, ff. 47 ss. In particolare: ff. 118-30 «Zusammenstellung der Beiträge für die Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Begründung wissenschaftlicher Forschungsinstitute». Un'indagine analitica e comparata di tutti i rapporti provinciali consentirebbe di ottenere uno «stato del paese» molto attendibile sui temi incrociati dell'economia, della cultura e della politica scientifica.

[68] Sul ruolo attribuito al grande capitale privato in questa fase di fondazione, va notato che nel febbraio 1910 Harnack invia a Rathenau una seconda relazione del progetto («für potentielle Spender bestimmte»). Rathenau redige un «Promemoria betreffend die Gründung einer Königlich-Preussischen Gesellschaft» (ristampato in Rathenau 1918, vol. IV, pp. 171-82). Per quanto riguarda l'Imperatore, l'atto conclusivo mi sembra essere l'«Abschrift für das Büro der Preussischen Regierung Staatsministerium» del 29 marzo 1910, in cui si dichiara: «Der Finanzminister wird ermächtigt, die Genehmigung zu erteilen, dass das Konto des Reichsschuldbuchs "Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft" – 5% VI 1476 –, auf welchem eine Forderung von 1.000.000 M eingetragen ist, künftig als Konto "Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften" bezeichnet wird und über dieses Konto nicht das Geheime Zivilkabinett, sondern der Verwaltungsausschuss der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft das Verfügenrecht besitzt».

tedesca. La ragione addotta è essenzialmente la rottura del monopolio statale e la nascita di una struttura di ricerca anche amministrativamente autonoma. In tal modo non solo si trovarono nuove fonti alla ricerca scientifica ma si rinnovò anche quello spirito consociativo che da sempre costituiva carattere specifico della repubblica dei dotti. A ciò si aggiunga la considerazione che con una fondazione semi-privata intitolata all'Imperatore si superava l'antica questione della competenza – di diritto statale ma di fatto imperiale – al finanziamento e alla gestione della grande ricerca, in sintonia con le esigenze di efficienza e di competitività della grande industria. Ma ancora più importante della rottura del monopolio statale è, a mio avviso, quella del monopolio universitario, tramite il privilegiamento espressamente compiuto dalla nuova Società di istituti dotati, come si è visto, di caratteri sia fondativi che organizzativi che funzionali del tutto autonomi e propri. Ancora Schreiber ha ragione a denunciare il richiamo fatto da Harnack alle antiche tesi humboldtiane degli «istituti ausiliari»: si trattava infatti di un rimando retorico più che sostanziale, in quanto Humboldt non poteva pensare a istituti di portata così vasta come quelli della KWG, ma aveva d'occhio solo quelli berlinesi, parauniversitari, quali il Giardino botanico, l'Osservatorio e la Biblioteca regia [69].

L'abbandono della via esclusiva dell'università metteva direttamente in gioco la questione dell'unità della scienza tedesca [70] ma sopra tutto sconvolgeva il vecchio equilibrio in ordine alle figure tradizionali dei titolari di quella scienza. La figura del «professore tedesco» sarebbe uscita pesantemente ridimensionata dalla creazione degli istituti. In questi ultimi operavano solo ricercatori, scienziati, ma non professori. L'identità fra «professori tedeschi» e «dotti tedeschi» entrava in crisi. E indirettamente

[69] Schreiber, 1954, p. 87 e 40.

[70] Sull'unità della scienza (con gli impliciti richiami alla cooperazione internazionale), cfr. Diels, 1907, pp. 1 ss.: «In der Wissenschaft stehen wir jetzt offenbar wieder in dem erfreulichen Zeichen der "Liebe"».

si rompeva anche il nesso diretto fra questi ultimi e la funzione di «educazione» (*Bildung*) che essi avevano monopolizzato, nelle sedi universitarie, per tutto il XIX secolo. Ultima conseguenza di ciò non poteva che essere una ulteriore complicazione del rapporto fra scienza e potere politico, col venir meno dell'immagine di «educatori nazionali» con cui i professori tedeschi avevano giustificato fino alla fine dell'800 la loro preminenza (quando non i loro privilegi) sociale [71].

Certamente, la creazione della KWG indica il punto di massima evidenza della «inseparabilità di fatto» di società, scienza ed economia nello stato industriale avanzato tedesco. Nel nuovo rapporto che si crea tuttavia l'unica costante sembra essere l'economia [72], e in subordine sembra essere traente l'interesse del mondo economico per lo stato, in una logica di cooperazione che serve solo a rafforzare la capacità competitiva sul mercato mondiale. La scienza viene insomma per ultima, anche se è in suo no-

[71] Contro la sconfinata letteratura, prevalentemente ma non solo pamphlettistica, sui temi «nazionali» della *Bildung* e della *Kultur*, vorrei per l'ultima volta citare un passo di Millioud, 1915, p. 4, usandolo però in senso opposto a quello da lui inteso: «On appelle caste un group d'hommes liés entre eux par une solidarité de fonctions dans la société... Je prends le mot dans un sens général, équivalent à peu près à celui du mot "classe dirigeante"... Une classe dirigeante n'est pas toujours une caste. Elle le devient quand elle se ferme, se crée un droit particulier, s'arroge des privilèges, se réserve certains honneurs, et enfin se superpose au reste du peuple comme si elle avait une existance indépendante dans l'ensemble de la nation...»: per me questa definizione, applicata alla trasformazione del sistema scientifico tedesco evidenziato dalla fondazione statale, conduce alla conclusione che, in corrispondenza coi processi di massificazione, democratizzazione e scientifizzazione della società tedesca a cavallo dei due secoli, anche il ruolo dei «professori tedeschi» muta radicalmente, insieme al ruolo della scienza nella politica, e quindi nella vita costituzionale del popolo tedesco. Per cui, a maggior ragione vale (ancora una volta in senso opposto a quello da lui inteso) la conclusione di Millioud: «On voit tout de suite qu'il importe essentiellement de connaître la composition de la classe dirigeante pour comprendre l'évolution d'un peuple».

[72] Burchardt, 1975, p. 141. Tale è l'impressione che si ricava anche da un importante documento: Haber, 1921: «So wahr Unternehmungsgeist und Arbeitstüchtigkeit der Bevölkerung die Kräfte sind, auf die sich der Wiederaufbau unserer Wirtschaft in erster Linie gründen muss, ebenso wahr ist, dass nur die Wissenschaft das tragende Fundament unserer wirtschaftlichen Zukunft abgeben kann» (p. 96), per poi definire poco oltre (p. 98) il «nostro secolo» come quello del passaggio «fra due epoche».

me che la KWG viene fondata. Le scienze del cui «sviluppo» (*Förderung*) la KWG si vuole occupare hanno ormai solo poco a che fare con la gloriosa «scienza tedesca» (*Deutsche Wissenschaft*) ottocentesca. E ciò non solo perché queste scienze dovevano essere essenzialmente quelle della «natura», a scapito di quelle dello spirito, in un rapporto ribaltato rispetto a quello che aveva determinato la «scienza tedesca» nel suo secolo d'oro [73]. Ma anche perché quest'ultima non poteva valere ormai più come «fattore costituzionale» della Germania e neanche come uno dei «pilastri» evocati da Harnack. Essa era ormai semplicemente una funzione sociale, come dimostrava la progressiva «scientifizzazione» della società, oltre che dell'economia, nel corso di quegli stessi anni.

Il problema non sorgeva a partire dai requisiti di «praticità» richiesti per l'attivazione di Istituti KWG [74], quanto piuttosto dal fatto che tale «praticità» fungeva solo da indice della subalternità del settore di ricerca in questione ai corrispondenti interessi che lo finanziavano o comunque ne controllavano la gestione. Non importa neppure che tali interessi fossero inevitabilmente di natura economica, piuttosto che sociale o politica: rileva il dato della subalternità ad essi del discorso scientifico. È sintomatico che proprio in ciò si appuntasse la critica finale al progetto KWG di uno degli uomini che per primi

[73] Sulla cruciale vocazione per le scienze naturali della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft richiama l'attenzione anche Smend, 1968, p. 569, che indica nella genetica, nella teoria della relatività e nella fisica atomica i tre campi principali di lavoro della KWG e afferma che «... die in ihren Instituten verkörperte Welt der Naturwissenschaften stand nun der geisteswissenschaftlichen Sphäre mindestens für das öffentliche Bewusstsein in völlig anderer Struktur gegenüber». Va ribadito inoltre che, nelle intenzioni di Harnack (che certamente riflettevano anche quelle di Althoff e Schmidt-Ott e coincidevano, come s'è visto, con l'evolversi della vicenda di Dahlem) il nuovo Istituto doveva essere espressamente riservato alla «naturwissenschaftliche Forschung» (lo dice espressamente il primo rapporto contenuto in GhStA Dahlem, Rep. 90, 1786).

[74] La prima fase della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft vede la creazione di soli istituti a impronta «pratico-applicativa» (Institut für Chemie und für Phisikalische Chemie, Institut für Kohlenforschung, poi, durante la Guerra, Institut für Arbeitsphysiologie, Institut für Eisenforschung, Schlesisches Kohlenforschungsinstitut, Institut für Physiologie und Hirnforschung, Institut für Biologie, Institut für Physik).

erano stati mobilitati da Harnack: Walter Rathenau vede manifestarsi nel nuovo corso l'incapacità della scienza a formulare i propri scopi [75].

È proprio il caso di dire che, in corrispondenza con l'avanzamento delle grandi questioni «di massa» sulla scena politica e, con l'affermazione sempre più obbligata di soluzioni «democratiche» da una parte e «scientifiche» dall'altra, la «scienza tedesca» cessò di essere espressione dell'antica «questione civile» del liberalismo tedesco, per diventare momento della nuova e vera «questione sociale» che né il principio monarchico né la politica sociale bismarckiana né il capitalismo organizzato avevano potuto risolvere.

5. Uno dei punti nodali dello sviluppo dell'organizzazione scientifica nella prima metà del XX secolo, anche nella sua prospettiva di cooperazione internazionale che assume particolare evidenza, paradossalmente, a conclusione delle due grandi guerre mondiali, è rappresentato dal «dilemma: scienza o istruzione, cioè dalla tensione fra ideale formativo aristocratico e democratico» [76]. Noi abbiamo però già imparato a riconoscere tale tensione come implicita allo stesso sistema della scienza tedesca nel quarto di secolo del suo massimo splendore, cioè dalla fondazione dell'Impero alla incipiente crisi della Germania guglielmina (1871-1896).

Già allora si potevano riconoscere due andamenti paralleli, ancora non entrati in collisione, anche se manifestamente in contrasto fra loro. La spinta nazionalistica e

[75] Così Walter Rathenau, in *Parlamentarismus*, citato in Burchardt, 1975, p. 138.

[76] Si esprime così, con riferimento sia all'ONU che alla Società delle Nazioni, Schröder-Gudehus, 1966 (b), p. 11, nota 11: «Das Dilemma: Wissenschaft oder Erziehung, d.h. die Spannung zwischen aristokratischem und demokratischem Bildungsideal, hatte schon mehr als zwei Jahrzehnte früher, in der Internationalen Kommission für geistige Zusammenarbeit des Völkerbundes, Anlass zu ähnlichen Auseinandersetzungen gegeben. Es war sicher kein Zufall, dass "das demokratische Prinzip" der Massenbildung damals von dem Vertreter eines unterentwickelten Landes, dem Inder Bannerjea, gegenüber dem Präsidenten Henri Beyson vertreten wurde».

quella per il crescente benessere (che poi erano assai più che non si creda due facce della stessa medaglia) si traducevano in quella mentalità diffusa che abbiamo già trovato decisiva per la stessa «scientifizzazione» della vita sociale tedesca e internazionale (alla base della competizione-cooperazione scientifica di cui si è già detto). Questo sistema di spinte produsse in capo alla borghesia tedesca – in quanto anche direttamente collegata ai circoli accademici tedeschi e all'intera organizzazione universitaria – la convinzione di rappresentare – proprio in virtù di questa legittimazione «accademica» – una specie di «aristocrazia» [77]. Principio ideologico di tale idea era l'antico principio humboldtiano dell'«unità di ricerca e insegnamento» che infatti ha rappresentato (con il peculiare intreccio di seminari e lezioni) il cuore del sistema tedesco nel periodo d'oro della «scienza tedesca». Doveva però essere anche principio operativo, se è vero che «la libertà della scienza rientrava, insieme alle garanzie da stato di diritto contro atti amministrativi illegittimi e all'autoamministrazione locale e comunale, negli spazi liberi dell'Impero che per il resto era sostanzialmente organizzato a mo' di stato autoritario». Inoltre, a detta di Schieder, il valore sociale – quasi una nobilitazione – attribuito al grado accademico (e la corrispondente relativa mobilità, di certo comunque più alta che nell'esercito e nella stessa burocrazia superiore) aveva finito per aumentare il «peso produttivo» della scienza e degli stessi scienziati tedeschi. Ciò poté tenere però finché anche il «prodotto» dell'istruzione accademica poté mantenere un livello adeguato: il che non poteva non avere a che fare col numero dei soggetti e con le fonti della loro provenienza [78].

[77] Busch, 1959, p. 63, che rimanda anche a Lagarde, 1924 e che ricorda come per Alfred Weber, 1923, la grande borghesia tedesca si presentasse come «Vertreter des neuen Wohlstands». Sul «nazionalismo forzato», il rimando è invece a Marienfeld, 1956.

[78] Th. Schieder, 1977 (a), pp. 31 ss. calcola che, dal 1880 al 1889, il 63,2% degli abilitati alle università tedesche provenisse da famiglie con professioni accademiche, artistiche e pubblicistiche, mentre tale percentuale cala, dal 1889 al 1919, al 49,4%. Ci sarebbe quindi una sensibile diminuzione della

Uno degli ingredienti principali della tenuta di un simile sistema stava nella stretta e funzionale unione fra università e scuola media superiore, nella particolare versione storica che quest'ultima trovò in Germania nel «Gymnasium», vera e propria cinghia di trasmissione della *Bildung* (intesa come «ideologia dell'élite universitaria emergente») [79] fra lo strato produttivo superiore dei «professori tedeschi» e quello inferiore (ma, come si è visto in Schieder, altrettanto produttivo) dei nuovi e sempre più allargati fruitori della medesima. Dall'altra parte, tuttavia, faceva da riscontro alle «meravigliose sorti e progressive» dell'edificazione scientifica e culturale della società tedesca l'ineluttabile dato socio-economico della limitatezza delle risorse che per definizione sono proprie di qualsiasi struttura di tipo «aristocratico». Mentre la borghesia tedesca mirava ad aristocratizzarsi, il sistema deputato allo scopo – quello racchiuso nel binomio *Bildung-Wissenschaft* – si proletarizzava sempre più. È una tensione per certi versi analoga e corrispondente a quella, già vista, fra scienza e insegnamento. La combinazione delle due tensioni può suggerire qualche risposta al problema – che si è fissato come cruciale del mutamento profondo della scienza tedesca, colto storicamente nella fondazione della «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft für die Förderung der Wissenschaften» – della rottura dell'unione humboldtiana di quei due termini.

componente elitaria della scienza tedesca e probabilmente anche una caduta della stessa continuità familiare. Negli stessi periodi, la percentuale di provenienti da famiglie alto-borghesi (fabbricanti, grossi commercianti, commercianti, dirigenti, rappresentanti) è rispettivamente del 16% e del 27,5%, segnando ovviamente un andamento inverso. A tale proposito Max Weber parla di vere e proprie «premesse plutocratiche» alla «Ergänzung der deutschen Hochschullehrerschaft» prima della Guerra. Vedi anche su ciò Eulenburg, 1908 e Geiger, 1955.

[79] Ringer, 1978, p. 111, sottolinea l'importanza dell'esame di stato per l'insegnamento nella scuola media superiore che rese quest'ultima «a learned profession closely linked to the university facultas of philosophy». A ciò – e al ruolo del Gymnasium – si collega l'importantissima funzione svolta a lungo dalla filologia nell'ambito della «scienza tedesca». Oltre a Schnabel, 1947, cfr. Müller (ed), 1974; Burkhardt, 1976; Turner, 1979, 1980 e 1982. Sulla scuola secondaria tedesca, cfr. Jeismann, 1974; Haltern, 1976; Müller, 1977; Lundgreen, 1980-81; Bölling, 1983; Albisetti, 1983. Una raccolta di fonti in materia è offerta da Giese, 1971; un panorama europeo comparato da Kaelble, 1981.

Per Alfred Weber gli «intellettuali di rendita» erano rampolli della seconda o della terza generazione dell'alta borghesia, che potevano permettersi di «parcheggiare» nel sistema scientifico tedesco in attesa di trovare un posto (a sua volta inizialmente assai mal pagato o addirittura gratuito, come nel caso di assistenti e di liberi docenti), allo stesso modo come, da sempre, i rampolli delle famiglie nobili avevano dovuto fare lunghe attese prima di entrare, a pieno titolo anche remunerativo, nell'alta amministrazione statale [80]. Se nel 1875 era stato istituito un «Fondo per borse di studio a favore delle nuove leve universitarie», è però vero che la preoccupazione per il sovraffollamento delle università tedesche, particolarmente nelle facoltà umanistiche di giurisprudenza e filosofia, risaliva almeno alla metà del XIX secolo e non aveva mai abbandonato i responsabili dell'istruzione, sia prussiani che imperiali [81].

A partire dal 1880 si afferma l'espressione di «proletariato accademico» o «intellettuale» o «dei dotti». Quasi subito essa viene usata per indicare, in senso peggiorativo, l'incremento delle iscrizioni all'università, con espliciti rimandi alle conseguenze politiche eversive che ne possono derivare. Lo stesso Bismarck proclama in piena dieta imperiale che «i nichilisti vengono dal proletariato dei laureandi» [82]. Si apre un'aspra polemica nella politica scolastica vertente sulla riduzione dei ginnasi e sulla creazione di una scuola media superiore alternativa [83]. Ciò non

[80] A. Weber, 1923, ma anche Michels, 1932 (citato da Busch, 1959, p. 48) insistono sul carattere di «povertà» dell'università tedesca nei suoi gradi inferiori.

[81] Il «Fond für Stipendien zugunsten des akademischen Nachwuchs» è citato in Busch, 1959, p. 62. Cfr. ad esempio Flach, 1886.

[82] Riese, 1977, p. 54, che cita come inventore della metafora Riehl, che vede tale proletariato come l'«eigentlicher Grundstock des vierten Standes». Il discorso di Bismarck (*Gesammelte Werke*, vol. XII, Berlin 1929, pp. 446-49) è del 9 maggio 1884.

[83] È il cosiddetto «Realistenstreit» che si conclude con lo sdoppiamento della scuola media superiore in *Gymnasien* e *Realschulen*: cfr. *Verhandlungen über Fragen des höheren Unterrichts*, Berlin 4. bis 17. Dezember 1890, Berlin 1891, citato in Riese, 1977, p. 54. Vedi sopra nota 79.

impedisce che la questione del «proletariato accademico» resti grave per tutta l'età guglielmina, in una catena di effetti che coinvolge e accompagna la crisi dell'intero sistema d'istruzione tedesco, in termini sia di «sovrapproduzione» accademica che di vera e propria «destabilizzazione» del consenso politico da parte di quegli stessi ceti (a legittimazione universitaria) su cui quest'ultimo si era fondato nell'età precedente [84].

Se tutto ciò appare a prima vista come sintomo di crisi (e lo è rispetto alla compattezza del sistema della scienza tedesca come si era venuta costruendo nel corso del XIX secolo), non si può però negare l'evidenza che l'università tedesca si presenta, proprio in questi effetti sociali deregolanti, come la «via distintiva della Germania verso la modernità». Ciò vale però, a mio avviso, in senso diverso da quello inteso da Ringer [85] e cioè come sintomo del venir meno, in età guglielmina, di quella tradizionale configurazione «per ceti» della società tedesca che aveva condotto anche la borghesia ad atteggiarsi – proprio tramite la dimensione accademica – come ceto, fra quelli più tradizionali o più pericolosi della nobiltà e del proletariato. Nel momento della fondazione dell'Impero il rapporto studenti/ordinari era, nell'università tedesca, 20/1, vent'anni dopo diventa di 27/1; nel 1911/12 si arriva a 42,3/1. Ma, più o meno negli stessi anni, il «bisogno scientifico» nell'industria cresce in misura molto maggiore [86]. Questa è la «modernità» che interessa una società in profonda trasformazione come quella guglielmina. Ed è

[84] Lo stesso Riese, 1977, p. 55, fissa nella seguente serie la cristallizzazione del problema, fra 1890 e 1914: 1) tendenza alla elevazione sociale delle classi medie e superiori; 2) sovraffollamento delle discipline «dotte» all'università; 3) mancanza di posti (nel servizio di stato, nelle libere professioni, nell'economia privata e nell'industria) per tutti i laureati; 4) problemi di sopravvivenza e immiserimento della condizione sociale di molti universitari; 5) insoddisfazione e conseguenti pericoli per l'ordine costituito. Cfr. anche Geiger, 1955.

[85] Ringer, 1978, p. 108, per il quale «late industrialization combined with the survival of aristocratic dominance and of the bureaucratic monarchy... creates a middle class oriented less toward industry and commerce than toward government service and the liberal professions».

[86] Burchardt, 1972 (citato in Burchardt, 1977, pp. 36 s.).

rispetto ad essa che la scienza tedesca nella sua «costituzione» ottocentesca entra irrimediabilmente in crisi.

In questa tensione fra modernità e crisi si celebrano anche gli ultimi fasti di quella leggendaria figura che, in modi e con tonalità diverse, era stata per tutto il XIX secolo il «professore politico». Ancora Max Weber riconosceva i suoi colleghi universitari – dediti alla formazione dell'opinione pubblica, dei valori culturali diffusi e delle stesse individualità – come iscrivibili al grande archetipo della «setta», per lui così importante nella genesi della storia occidentale moderna [87]. D'altra parte è stato detto che questo ruolo formativo e disciplinante si è essenzialmente svolto attraverso «una generale pressione politica di tipo conformistico» [88]. Il tema di fondo è stato correttamente impostato da Friedrich Meinecke nei termini di «stato e personalità», sia pure con riferimento ai tre casi esemplari (di tre generazioni successive) di Vischer, Schmoller e Weber [89]. Base del giudizio di Meinecke è che «rispetto alla vera e propria politica statale i nostri politici accademici (*Gelehrtenpolitiker*) sono sempre rimasti outsiders». Egli poi individua tre fasi di quel rapporto, cercando di rapportare tutto ai «tre grandi periodi della nostra impresa di scienza dello spirito», da quello filosofico-idealistico, a quello storico-idealistico a quello (successivo agli anni '70 e '80) storico-pragmatico, in cui «ottennero la parola gli esperti della vita sociale ed economica» [90]. Nella tensione instaurata da Max Weber fra la sua scienza e la sua politica (da «dotto») si condensa la crisi di tutta l'epoca, caratterizzata (come per lui

[87] Hennis, 1982.

[88] Th. Schieder, 1977 (b), p. 32 attribuisce questa interpretazione a Hans-Ulrich Wehler.

[89] Rispettivamente: Meinecke, 1933 e 1922 (che inizia magistralmente così: «Deutsche Gelehrtenpolitik ist ein eigentümliches historisches Gebilde für sich, dessen Voraussetzung, Entstehung und Entwicklung bis zu dem vorläufigen, durch den Zusammenbruch von 1918 bezeichneten Abschlusse eine tiefere historische Würdigung wohl verdiente»).

[90] Meinecke, 1922, p. 270, che ne vede il principale rappresentante in Max Weber, subito definito come «einer der stärksten Repräsentante des Neuen in der Wissenschaft seit 1890» (p. 272).

stesso) sul piano politico da «un volontarismo razionale su base empirica con veemente esasperazione di tutti gli elementi». Il dotto tedesco ha in tal modo perduto il suo posto sociale e politico nel sistema, di cui non lucida più i meccanismi perché possa funzionare meglio, ma al contrario esaspera le frizioni per determinarne il mutamento. La separazione fra «pensiero razionale ed empirico» e «volontà piena di forza» richiama a Meinecke niente meno che Machiavelli: anche nel senso di quella «concezione tecnico-utilitaristica» della vita statale, di quell'«utilitarismo statale» rinascimentale che egli conosceva così bene [91]. L'intuizione è giusta e convincente se riferita alla storica opzione di Weber per la democrazia cesaristica dello stato-macchina, che era naturalmente una scelta coraggiosa, responsabile e politica: ma che fu proprio quella che non si realizzò, rendendo in tal modo possibile l'avvento di un cesarismo non democratico che nessuno aveva realmente scelto (dal punto di vista dei professori politici) [92]. La distanza da Machiavelli è in realtà immensa: quest'ultimo era in netto anticipo rispetto alla evoluzione «nazionale» della vita politica e dello stato. Max Weber era invece sicuramente in ritardo, alla fine di quel perio-

[91] Meinecke, 1922, p. 278. Per una presentazione di Max Weber (e di Otto Hintze) in chiave di «ragion di stato», cfr. Schiera, 1980. Va brevemente discusso qui il problema della *Antrittsvorlesung* di Weber a Friburgo, nel 1885; per Th. Schieder, 1977 (b), p. 28, in essa Weber «... die Gebote des Nationalstaats um uneingeschränksten für die Wissenschaft aufrichtete». Basta d'altra parte pensare alla definizione di «stato nazionale» che Weber «scientificamente» dà in quell'occasione: «Der Nationalstaat ist nicht ein unbestimmtes Etwas, welches man um so höher zu stellen glaubt, je mehr man sein Wesen in mystisches Dunkel hüllt, sondern die weltliche Machtorganisation der Nation, und in diesem Nationalstaat ist für uns der letzte Wertmassstab auch der volkswirtschaftlichen Betrachtung die Staatsraison». Schieder commenta questa asserzione così: «Derselbe Gelehrte, der die "Nationalisierung" seiner Wissenschaft mit der extremsten Parole forderte, war zugleich der methodenstrengste Sachwalter der "Wertfreiheit" der Sozialwissenschaften». Sul tema, certamente piuttosto inquietante, va visto ora, nell'ottica complessiva della sua nuova «lettura» weberiana, Hennis, 1984 e 1987.

[92] È significativo il seguente passo di Meinecke, 1922, p. 281: «Die einzige Stelle im Staate, in der nach Max Webers Konstruktion wirkliche innere Lebendigkeit, sittliche und geistige Hochleistung übrig bleibt – man möchte sagen, in der es sich lohnt ein Mensch zu sein – ist das cäsaristische Führertum».

do di nazionalimperialismo che aveva prodotto, negli anni '80 e '90, in vasti strati d'intelligenza borghese, a cominciare dagli «accademici impiegati dello stato» una «poderosa entrata psichica» [93], ma che aveva anche seccato in modo irreversibile la fonte primaria della particolare «politicità» del professore tedesco in età imperiale: la *Realpolitik*. Weber esprime, dall'alto della scientificità della sua lettura della società tedesca guglielmina, la fine della *Realpolitik* bismarckiana ma anche liberale. Ormai non è più importante «ottenere qualcosa», com'era nella fase della costruzione interna della costituzione imperiale e del consolidamento politico-sociale della borghesia come classe dominante, ma fare in modo che la «macchina dello Stato» funzioni, secondo princìpi di pura professionalità, sia a livello decisionale che a livello esecutivo. Lo stesso criterio della «professionalità» (opportunamente contiguo o addirittura sovrapposto, nella semantica tedesca, a quello della «vocazione») regola anche l'attività dello scienziato e fissa il suo posto nella società e il suo rapporto col potere. La sua lettura della realtà dev'essere «libera da valori»: che egli sia un naturalista o un sociologo.

Con la «sociologia» weberiana – ma vorrei dire con la sociologia tout-court, che arriva a coronare all'inizio del nostro secolo il processo di specializzazione delle scienze sociali e dello stato (attraverso soprattutto il diritto, l'economia, la statistica) – si pone il sigillo sull'età, che per Jhering era dominata «dallo sguardo sulle cose reali», secondo «le indicazioni... date dal grande maestro della *Realpolitik*» [94]. Con Weber e la sua sociologia inizia l'età della «scienza politica», fino allora poco coltivata in quanto tale, a favore di «quella politica dei piccoli mezzi, buona per il soddisfacimento di necessità momentanee», cioè proprio della «*Realpolitik* come ... politica senza princìpi» [95].

[93] Winkler, 1979, p. 50.

[94] L'espressione è di Jhering, in una lettera a Bismarck del 1888, citata in Th. Schieder, 1977b, p. 28.

[95] Kirchenheim, 1896, p. 2, citando lo svizzero Hilthy, fondatore e principale redattore, dal 1886, della già citata rivista «Politisches Jahrbuch der schweizerischen Eidgenossenschaft».

Ma paradossalmente giungono in tal modo al pettine taluni nodi che in precedenza avevano trovato, nel basso profilo della «politica dei dotti» bismarckiana, tacita soluzione. Il primo è quello del rapporto fra professori e potere: con la definizione weberiana delle due separate «etiche» lo scompenso fra prestazione tecnica dei primi e disprezzo del secondo nei loro confronti si evidenzia ed esige soluzioni, senza le quali l'intera impalcatura della «responsabilità» su cui si regge la sintesi politica «cesaristico-democratica», caratteristica della società di massa ad avanzata industrializzazione, irrimediabilmente crolla [96].

Il secondo è collegato strettamente al primo e riguarda l'illusione, che, col superamento della «politica senza princìpi» si potessero creare condizioni di partecipazione politica più adeguate alle esigenze della vita democratica [97]. Se ciò sia potuto accadere a livello di massa non sta a me dire qui [98]. Per quanto concerne il rapporto fra scien-

[96] Michels, 1934, p. XXIII della Prefazione, scrive, su Weber, quanto segue: «In tutta la sua vita Max Weber non ha potuto disfarsi di una sua disposizione fortissima per la politica. Tale sua disposizione rivestì addirittura un lato tragico, inquantoché il governo e gli stessi partiti di opposizione nella Germania prebellica non sapevano che farsene dei professori . . .». Ancora più interessanti sono le considerazioni generali di Michels sul punto: «In nessun paese del mondo i professori, massime quelli universitari, tenevano nella vita politica del proprio paese una parte così minuscola come nella dotta Germania. Nel parlamento, i professori erano veramente aves rarae». Dello stesso Weber, si possono però vedere gli scritti di «politica universitaria» in Weber, 1974. È già stata ricordata anche la «Ablehnung der langen Kleider» caratteristica di Bismarck (Schreiber, 1954, p. 35). Anche Real, 1974, p. 95, giunge alla stessa conclusione, per quanto riguarda l'ultima parte del secolo: «Die politischen Professoren hatten mit ihrem Anspruch weder Zugang zur politischen Führung des Reiches, noch wussten sie insgesamt die Nation als Ganzes hinter sich . . .».

[97] L'appena ricordato Hilthy concludeva la sua citazione – appena riportata nel testo – così: «Aber mit Grundsatzlosigkeit erziehe man nichts weiter als "leitende Staatsmänner" und "beschränkten Unterthanenverstand"». A proposito di «Unterthanen», cfr. Meyer, 1976.

[98] Si veda però la bellissima citazione (ma l'intero saggio è bellissimo!) ripresa da Habermas nella rassegna relativa alle tre opere di Plessner, 1959, Dahrendorf, 1965, Ringer, 1969. La citazione si riferisce (nello spirito di Ringer) alla fondazione dell'«Institut für Sozialforschung» di Francoforte, per rimediare alla carenza di «. . . Massenausbildung an deutschen Universitäten», le quali invece sono «. . . ihrer ursprünglichen, rein wissenschaftlichen Widmung entgegen, zu Mandarinen-Ausbildungsanstalten geworden». Sull'espansione di massa dell'educazione politica in Germania, a livello sia di «cittadini» che di «pubblici impiegati», come scorciatoia per una politicizzazione accelerata di

ziati e politica, che è quello a cui è stato dedicato questo libro, posso dire, a conclusione, che la speranza di Hilty che si potesse, con la nuova «scienza politica», produrre qualcosa di diverso da «statisti eminenti» e «limitato senso di sudditanza», fallì miseramente, perché la generazione guglielmina e post-guglielmina fu invece proprio caratterizzata dall'alternanza fra la figura del «suddito» e quella dell'«inpolitico» [99].

ceti tradizionalmente deresponsabilizzati, di fronte alla progressiva perdita di legittimazione (a causa della crescente democratizzazione della vita politica) del sistema guglielmino ancora fondamentalmente basato sul «principio monarchico», si è già parlato nel testo. Il fenomeno si sviluppò avendo, come di consueto, il suo epicentro a Berlino, a partire dalla «Vereinigung für Staatswissenschaftliche Forschung» (su cui: *Hundert Jahre*, 1983, e atti d'archivio in GhStA Dahlem, 2.2.1.19959 e in ZStA Merseburg, Rep. 92, AI 301) fino alla «Deutsche Hochschule für Politik» (su cui: *Deutsche Hochschule*, 1926, ma anche Jäckh-Suhr, 1952, mentre documenti relativi sono rintracciabili sia in GhStA Dahlem, Rep. 303, 50 ss. e 168 ss. – ma andrebbe visto soprattutto il *Becker Nachlass* – che in ZStA Merseburg, Rep. 76 Va. 2. X, 200). Per l'importanza del tema, andrebbe studiata la complessa vicenda editoriale della *Bibliographie der Sozialwissenschaften*, a cura di H. Beck per conto dell'«Internationales Institut für Sozialbibliographie» che comincia ad apparire dal 1905 a Berlino e procede, in prima serie, fino al 1925 (una seconda serie inizia l'anno seguente, una terza nel 1937, ma con diverse intitolazioni. Dal 1950, torna ad essere *Bibliographie der Sozialwissenschaften*. Dal 1968 si trasforma nell'attuale *Bibliographie der Wirtschaftswissenschaften*, legata all'Istituto di economia di Kiel). Una ricerca a sé meriterebbe poi anche la pubblicistica politica «popolare», a partire da quella, davvero immensa, prodotta dal movimento socialdemocratico e operaio (cfr. ad esempio Steinberg, 1976), per arrivare alle «Schriften zur staatsbürgerlichen Schulung», Köln, 1919 ss., a cura del «Katholische Frauenbund» o a «Der Staatsbürger. Sammlung zur Einführung in das öffentliche Recht», Bonn 1920 ss. Sull'importanza che la massa avrà per la autoconsapevolezza della nascente sociologia, nell'epoca weimariana, cfr. Berking, 1984.

[99] Non è solo il titolo delle due opere famose dei fratelli Heinrich e Thomas Mann a suggerire tale conclusione. Sostanzialmente, anche il libro di Ringer (1969 e 1983) – che è certamente l'opera che ha aperto la strada agli studi, ora sempre più numerosi, sul ruolo della scienza (meglio, nel suo caso: degli scienziati) nel sistema politico tedesco – è costruito su questa ipotesi, anche se in una prospettiva e con una valutazione sostanzialmente diversa da quella da me utilizzata in questa ricerca. Su Ringer, oltre al già citato Habermas, si vedano gli interventi di Goldschmidt, 1983, e vom Brocke, 1984. Esprime molto bene il clima della situazione, senza le punte di durezza proprie di Max Weber, l'atteggiamento di un uomo così importante (e così poco studiato in questa chiave «rappresentativa» della scienza guglielmina) come Werner Sombart (su cui si veda, già, A. Weber, 1914 e, ora, vom Brocke, 1986 e 1987).

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

La bibliografia che segue ha solo carattere strumentale al lavoro svolto, non pretende affatto di essere una bibliografia ragionevole sull'argomento. I riferimenti alle fonti sono contenuti in modo esaustivo nelle singole citazioni ad eccezione dei luoghi d'archivio così abbreviati: BHStAM = Bayerisches Hauptstaatsarchiv, München; GhStA Dahlem = Geheimes Staatsarchiv, Berlin/Dahlem; ZStA Merseburg = Zentralstaatsarchiv, Merseburg (DDR).

ABB G. (ed), *Aus fünfzig Jahren Deutscher Wissenschaft. Staatsminister a. D. Dr. Friedrich Schmidt-Ott zur Feier seines 70. Geburtstages*, überreicht von W. VAN DYCK u.a., Berlin 1930.

ABELEIN M., *Die Kulturpolitik des Deutschen Reiches und der Bundesrepublik Deutschland. Ihre verfassungsgeschichtliche Entwicklung und ihre verfassungsrechtlichen Probleme*, Köln-Opladen 1968.

ACHINGER H., *Sozialpolitik als Gesellschaftspolitik. Von der Arbeiterfrage zum Wohlfahrtsstaat*, Hamburg 1958; 1971[2].

ADAM K., *Stände und Berufe in Preussen gegenüber der nationalen Erhebung des Jahres 1848*, in «Preussische Jahrbücher», 89, 1897.

ADLER J., *Rodbertus, der Begründer des wissenschaftlichen Sozialismus*, Freiburg i. Br. Diss. 1883.

ALBER J., *Die Entwicklung sozialer Sicherungssysteme im Licht empirischer Analysen*, in ZACHER (ed), 1979, pp. 123-210.

ALBISETTI J. C., *Secondary School in Imperial Germany*, Princeton 1983.

ALDENHOFF R., *Schulze-Delitzsch. Ein Beitrag zur Geschichte des Liberalismus zwischen Revolution und Reichsgründung*, Baden-Baden 1984.

Allgemeines Landrecht für die Preussischen Staaten von 1794. Textausgabe, hrsg. von H. HATTENAUER, Frankfurt a. M. Berlin 1970.

ALTER P., *Staat und Wissenschaft in Grossbritannien vor 1914*, in BERDING H. (ed), *Vom Staat des Ancien Regime zum modernen Parteienstaat*, München - Wien 1978.

ALTER P., *The Royal Society and the International Association of Academies 1897-1919*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», XXXIV, 1980, pp. 241-264.

ALTER P., *Internationale Wissenschaft und nationale Politik. Zur Zusammenarbeit der wissenschaftlichen Akademien im frühen 20. Jahrhundert*, in KETTENACKER, etc., 1981, pp. 201-221.

ALTER P., *Wissenschaft, Staat, Mäzene: Anfänge moderner Wissenschaftspolitik in Grossbritannien 1850-1920*, Stuttgart 1982.

AMMON A., *Sozialpolitik als Wissenschaft*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», L, 1926.

ANCARANI V., *L'emergere della scienza moderna in Germania: paradigmi a confronto e modelli di analisi sociologica*, in «Sociologia e ricerca sociale», VII, 1986, n. 21, pp. 3-48.

ANCILLON J. P. F., *Über die Staatswissenschaft*, Berlin 1820.

ANDERNACH N., *Der Einfluss der Parteien auf das Hochschulwesen in Preussen 1848-1918*, Göttingen 1972.

ANDLER CH., *Les origines du socialisme d'Etat en Allemagne*, Paris 1897.

ANDLER CH. (ed), *Les origines du Pangérmanisme (1800 à 1888)*, Textes traduits de l'allemand . . . avec un préface par Ch. Andler, Paris 1915.

ANDLER CH. (ed), *Le pangérmanisme philosophique (1800 à 1914)*, Textes traduits de l'allemand . . . avec un préface par Ch. Andler, Paris 1917.

ANDREAE W., *Gegenstand und Verfahren der Gesellschaftslehre*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XCVII, 1936, pp. 525 ss.

ANGERMANN E., *Robert von Mohl, 1799-1875. Leben und Werk eines altliberalen Staatsgelehrten*, Neuwied-Berlin 1962.

ANRICH E. (ed), *Die Idee der deutschen Universitäten. Die fünf Grundschriften*, Darmstadt 1956.

ARDANT G., *Histoire de l'Impôt,* Paris 1971-1972, 2 voll.

ARDANT G., *Histoire financière de l'antiquité à nos jours,* Paris 1976.

ARMYTAGE W. H. G., *The Rise of the Technocrats. A Social History,* London-Toronto 1965.

ARNAUD A. J., *Les juristes face à la société du XIXe siècle à nos jours,* Paris 1975.

ARNOLD M., *Schools and Universities on the Continent,* London 1868.

AUBIN H., *Georg von Below als Sozial- und WIrtschaftshistoriker,* in «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XXI, 1928, pp. 1-32.

AUBIN H. - ZORN W., *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte,* Bd. 1.2., Stuttgart 1971-76.

BACHOF O., *Die Dogmatik des Verwaltungsrechts vor den Gegenwartsaufgaben der Verwaltung,* in «Veröffentlichungen der Vereinigung der Deutschen Staatsrechtslehrer», XXX, 1971, pp. 193-244.

BACK J., *Die Entwicklung der reinen Ökonomie zur nationalökonomischen Wesenwissenschaft,* Jena 1929.

BADASH L., *British and American Views of the German Menace in World War I,* in «Notes and Records of the Royal Society of London», XXXIV, 1979/80, pp. 91-121.

BADURA P., *Verwaltungsrecht im liberalen und im sozialen Rechtsstaat,* Tübingen 1966.

BADURA P., *Das Verwaltungsrecht des liberalen Rechtsstaates. Methodische Überlegungen zur Entstehung des wissenschaftlichen Verwaltungsrechts,* Göttingen 1967.

BÄHR O., *Der Rechtsstaat. Eine publizistische Skizze,* Cassel 1864; Nachdruk 1969.

BÄRENBACH F., VON, *Die Sozialwissenschaften. Zur Orientierung in den socialwissenschaftlichen Schulen und Systemen der Gegenwart kritisch und gemeinfasslich dargestellt,* Leipzig 1882.

BARTON (gen. VON STADEMANN) I., VON, *Die preussische Gesandtschaft in München als Instrument der Reichspolitik im Bayern von den Anfängen der Reichsgründung bis zur Bismarcks Entlassung,* München 1967.

BAUER C., *Wandlungen der sozialpolitischen Ideenwelt im deutschen Katholizismus des 19. Jahrhunderts,* in *Die soziale Frage und der detusche Katholizismus. Festschrift zum 40jährigen Jubiläum der Enzyklika «Rerum novarum»,* hrsg. von der Sektion Sozial- und Wirtschaftswissenschaften der Görres-Gesellschaft, Paderbon 1931.

BAUMGART P. (ed), *Bildungspolitik in Preussen zur Zeit des Kaiserreichs,* Stuttgart 1980.

BAUMGARTEN H., *Selbstkritik des deutschen Liberalismus* (1866), in *Historische und politische Aufsätze und Reden,* Strassburg 1894, pp. 76-216.

BAUMGARTEN H., *Geschichte Karsl V.,* Stuttgart 1892[3].

BÄUMLER A., *Männerbund und Wissenschaft,* Berlin 1934.

BAXA J., *Einführung in die romantische Staatswissenschaft,* Jena [1923]; 1931[2].

BEAUMONT M., *L'essor industriel et l'imperialisme colonial, 1878-1904,* Paris 1965[3].

BEBEL A., *Akademiker und Sozialismus. Ein Vortrag, gehalten in der öffentlichen Studenten-Versammlung am 14. Dezember 1897 in Kellers Festsälen zu Berlin,* Berlin 1898.

BECKER, C. H., *Vom Wesen der deutschen Unviersität,* Leipzig 1925.

BECKER C. H., *Kulturpolitische Aufgaben des Reiches,* Leipzig 1929.

BECKER J., *Das deutsche Manchestertum. Eine Studie zur Geschichte des wirtschaftspolitischen Individualismus,* Karlsruhe 1907.

BEN DAVID J., *The Scientist's Role in Society. A Comparative Study,* New Jersey 1971 (tr. it. *Scienza e società,* Bologna 1975).

BENÖHR H. P., *Soziale Frage, Sozialversicherung und Sozialdemokratische Reichstagsfraktion (1881-1889),* in «Zeitschrift der Savigny–Stiftung für Rechtsgeschichte», XCVIII, 1981, pp. 95-156.

BERDHAL R. M., *New Thoughts on German Nationalism,* in «American Historical Review», LXXVII, 1972, pp. 65-80 (anche in WINKLER H. A., ed, *Nationalismus,* Kronberg 1970).

BERDING H. - ULLMANN H. P. (edd), *Detuschland zwischen Revolution und Restauration*, Königstein/Ts 1981.

BERGSTRÄSSER A., *Max Weber, der Nationalstaat und die Politik*, in WOLFF (ed), 1957, pp. 67-79.

BERGSTRÄSSER L., *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland*, München 1960[20].

BERKING H., *Masse und Geist. Studien zur Soziologie in der Weimarer Republik*, Berlin 1984.

Berlin um 1900. Ausstellung der Berlinischen Galerie in Verbindung mit der Akademie der Künste zu den Berliner Festwoche 1984, Berlin 1984.

BESELER G., *Festrede auf der Universität Berlin am 3. August 1863 gehalten*, Berlin 1863.

BEZOLD F., VON, *Geschichte der Rhein. Friedrich-Wilhelm-Universität*, Bonn 1933, 2 voll.

BEZOLD W., VON, *Das Königliche Preussische Metereologische Institut in Berlin und dessen Observatorium bei Potsdam*, Berlin 1890.

Bibliographie der Sozialwissenschaften. Bibliographie des sciences sociales. Bibliography of Social Sciences, ed. BECK H., Berlin 1905 ss.

BIEDERMANN K., *1840-1870. Dreissig Jahre deutscher Geschichte*, Breslau 1896, 2 voll.

BIRT TH., *Deutsche Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, Marburg 1900.

BISMARCK OTTO, VON, *Die gesammelte Werke*; XIII: *Reden, 1885-1897*, bearb. von W. Schlüssler, Berlin 1933[3].

BISMARCK OTTO, VON, *Bismarck-Briefe*. Ausgewälth und eingeleitet von H. ROTHFELS, Göttingen 1955[2].

BLACKBOURN D. - ELEY G., *Mythen deutscher Geschichtsschreibung. Die gescheiterte bürgerliche Revolution von 1848*, Frankfurt a.M. - Berlin - Wien 1980.

BLAICH F., *Kartell und Monopolpolitik im kaiserlichen Deutschland. Das Problem der Marktmacht im deutschen Reichstag zwischen 1879 und 1914*, Düsseldorf 1973.

Blaich F., *Staat und Verbände in Deutschland zwischen 1871 und 1945*, Wiesbaden 1979.

Bledstein B. J., *The Culture of Professionalism: The Middle Class and the Development of Higher Education in America*, New York 1976.

Bleek W., *Von der Kameralausbildung zum Juristenprivileg. Studium, Prüfung und Ausbildung der Höheren Beamten des allgemeinen Verwaltungsdienstes in Deutschland im 18. und 19. Jahrhundert*, Berlin 1972.

Bleuel M. P., *Deutschlands Bekenner. Professoren zwischen Kaiserreich und Diktatur*, Bern - München - Wien 1968.

Block M., *Die Quintessenz des Kathedersozialismus*, Berlin 1876.

Blondel G., *De l'enseignement du droit dans les universités allemandes*, Paris 1885.

Blondel G., *La réforme des études juridiques en Allemagne*, Paris 1887.

Blondel G., *L'enseignement du droit en France d'après un récent ouvrage*, Paris 1891.

Blondel G., *Le triomphe du Germanisme*, Paris 1934.

Bock K. D., *Strukturgeschichte der Assistentur. Personalgefüge, Wert- und Zielvorstellungen in der deutschen Universität des 19. und 20. Jahrhunderts*, Düsseldorf 1972.

Böckenförde E.-W., *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert. Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin 1961 (trad. it. *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca*, Milano 1970).

Böckenförde E. - W., *Der Verfassungstyp der deutschen konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert*, in *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)*, Köln 1972, pp. 146 ss.

Böckenförde E. - W. (a), *Organ, Organisation, Juristische Person*, in *Fortschritt des Verwaltungsrechts. Festschrift H. J. Wolff*, München 1973.

Böckenförde E. - W. (b), *Die verfassungstheoretische Unterscheidung von Staat und Gesellschaft als Bedingung der industriellen Freiheit*, Opladen 1973.

BÖCKENFÖRDE E. - W., *Probleme des Konstitutionalismus im 19. Jahrhundert* (Der Staat, Beiheft 1), Berlin 1975.

BÖCKENFÖRDE E. - W., *Staat, Gesellschaft, Freiheit. Studien zur Staatstheorie und zum Verfassungsrecht*, Frankfurt 1976.

BÖCKENFÖRDE E. - W., *Organ, Organismus, Organisation, politischer Körper*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, IV, 1978, pp. 519-22.

BOESE F., *Zur Entstehung der Vereinsschriften*, in «Schriften des Vereins für Socialpolitik», 163, Berlin 1923, pp. 55-72.

BOESE F., *Geschichte des Vereins für Socialpolitik 1872-1932* (Schriften des Vereins für Socialpolitik, 188), Leipzig 1939.

BÖHME H., *Deutschlands Weg zur Grossmacht. Studien zum Verhältnis von Wirtschaft und Staat während der Reichsgründungszeit (1848-1881)*, Köln 1966.

BÖHME K. (ed), *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart 1975.

BÖHME M., *Die Moralstatistik. Ein Beitrag zur Geschichte der Quantifizierung in der Soziologie, dargestellt an den Werken von Adolphe Quetelet und Alexander von Oettingens*, Köln - Wien 1971.

BOLDT H., *Rechtsstaat und Ausnahmezustand. Eine Studie über den Belagerungszustand als Ausnahmezustand des bürgerlichen Rechtsstaats im 19. Jahrhundert*, Berlin 1967.

BOLDT H., *Deutsche Staatslehre im Vormärz*, Düsseldorf 1975.

BOLDT H., *Deutsche Verfassung. Politische Strukturen und ihr Wandel*, München 1984.

BOLLACK J., *Critiques allemandes de l'université de France (Thiersch, Hahn, Hillebrand)*, in «Revue d'Allemagne et des pays de langue allemande», IX, 1977, pp. 642-666.

BÖLLING R., *Sozialgeschichte der deutschen Lehrer. Ein Überblick von 1800 bis zur Gegenwart*, Göttingen 1983.

BOOCKMANN H. - ESCH A. - HEIMPEL H. - NIPPERDEY Th. - SCHMIDT H., *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte historischer Forschung in Deutschland*, Göttingen 1972.

BORCH M., VON, *Obrigkeit und Widerstand. Zur politischen Soziologie des Beamtentums*, Tübingen 1954.

BORCHARDT K., *Wirtschaftliches Wachstum und Wechsellagen 1800-1914*, in AUBIN-ZORN (edd), vol. II, 1976, pp. 198-275.

BORCHGRAVE, Baron de, *L'Association Internationale des Académies: son organisation et ses travaux*, in «La Vie Internationale. Revue Mansuelle des Idées, des Faits et des Organismes Internationaux», IV, 1913, pp. 41-44.

BORN K. E., *Staat und Sozialpolitik seit Bismarcks Sturz. Ein Beitrag zur Geschichte der innenpolitischen Entwicklung des Deutschen Reiches 1890-1914*, Wiesbaden 1957.

BORN K. E., *Der soziale und wirtschaftliche Strukturwandel Deutschlands am Ende des 19. Jahrhunderts* (1963), ora in WEHLER H.-U. (ed) *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, Königstein/Ts 1981, pp. 271-286.

BORN K. E., *Geschichte der Wirtschaftswissenschaften an der Universität Tübingen, 1817-1967. Staatswirtschaftliche Fakultät – Staatswissenschaftliche Fakultät – Wirtscharftswissenschaftliche Abbteilung der Rechts- und Wirtschaftswissenschaftlichen Fakultät*, Tübingen 1967.

BORNHAK K., *Geschichte des preussischen Verwaltungsrechts*, Berlin 1884, 3 voll.

BORSCHEID P., *Naturwissenschaft, Staat und Industrie in Baden (1848-1914)*, Stuttgart 1976.

BOSSE R., *Zur Frage der Vorbildung zum Verwaltungsdienst in Preussen*, in *Die Vorbildung*, 1887, pp. 149-157.

BOUGLÉ C., *Les sciences sociales en Allemagne: Les méthodes actuelles*, Paris 1896.

BOURDIEU P. - PASSERON J. C., *La reproduction. Eléments pour une histoire du système d'enseignement*, Paris 1970.

BOVERI M., *Die Zoologische Station in Neapel*, in BRAUER L. etc. (edd), 1930, vol. II, pp. 578-98.

BRADY R. A., *The Spirit and Structure of Fascism*, with a Foreword by H. J. Laski, New York 1937.

BRANDI K., *Mittlere und neue Geschichte*, in ABB (ed), 1930, pp. 174-191.

BRANDT H., *Landständische Repräsentation im deutschen Vormärz*, Neuwied-Berlin 1968.

BRAUER L. - MENDELSSOHN - BARTHOLDY A. - MEYER A. (edd), *Forschungsinstitute. Ihre Geschichte, Organisation und Ziele*, Hamburg 1930, 2 voll.

BRAUNEDER W., *Österreichische Verfassungsgeschichte*, Wien 1987[4].

BRAUNZENTHER K., Zur *Geschichte der staatswissenschaftlichen Fache an der Humboldt- Universität zu Berlin im ersten Halbjahrhundert ihres Bestehens*, in *Studien zur Geschichte der politischen Ökonomie und der Soziologie*, Berlin 1978, Teil II.

BRENTANO L., *Ist das «System Brentano» zusammengebrochen? Über Kathedersozialismus und alten und neuen Merkantilismus*, Berlin 1918.

BRESSLAU H., *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica im Auftrage ihrer Zentraldirektion*, Hannover 1921.

BRINKMANN C., *Versuch einer Gesellschaftswissenschaft*, München-Leipzig 1911.

BRINKMANN C., *Gustav Schmoller und die Volkswirtschaftslehre*, Stuttgart 1937.

BRINKMANN C., *Werner Sombart*, in «Wertwirtschaftliches Archiv», LIV, 1941, p. 6.

BROCKE B., VOM, *Kurt Breysig. Geschichtswissenschaft zwischen Historismus und Soziologie*, Lübeck 1971.

BROCKE B., VOM, *Werner Sombart*, in *Deutsche Historiker*, hrsg. von H. - U. WEHLER, Göttingen 1972, vol. V, pp. 130-148.

BROCKE B., VOM, *Hochschul- und Wissenschaftspolitik in Preussen und im Deutschen Kaiserreich 1882-1907: das «System Althoff»*, in BAUMGART (ed), 1980, pp. 9-118.

BROCKE B., VOM (a), *Der deutsch-amerikanische Professorenaustausch. Preussische Wissenschaftspolitik, internationale Wissenschaftsbeziehungen und die Anfänge einer deutschen auswärtigen Kulturpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, in «Zeitschrift für Kulturaustausch», XXXI, 1981, pp. 128-182.

BROCKE B., VOM (b), *Preussische Bildungspolitik, 1700-1930*, in «Deutsches Verwaltungsblatt», 1/15 August 1981, pp. 727-746.

Brocke B., vom, «*Die Gelehrten*». *Auf dem Weg zu einer vergleichenden Sozialgeschichte europäischer Bildungssysteme und Bildungseliten im Industriezeitalter*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 389-401.

Brocke B., vom, «*Von des attischen Reiches Herrlichkeit*» *oder die «Modernisierung» der Antike im Zeitalter des Nationalstaats*, in «Historische Zeitschrift», CCXLIII, 1986, pp. 101-136.

Brocke B., vom (ed), *Sombarts «Moderner Kapitalismus». Materialien zur Kritik und Rezeption*, München 1987.

Brockhausen K., *Die österreichische Gemeindeordnung*, Wien 1905.

Brohm W., *Die Dogmatik des Verwaltungsrechts vor den Gegenwartsaufgaben der Verwaltung*, in «Veröffentlichungen der Vereinigung der Deutschen Staatsrechtslehrer», Heft 30, 1971 [1972], pp. 245 ss.

Bruch R., vom, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland 1890-1914*, Husum 1980.

Bruch R., vom, *Weltpolitik als Kulturmission. Auswärtige Kulturpolitik und Bildungsbürgertum in Deutschland am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, Paderborn - München - Wien - Zürich 1982.

Bruch R., vom, *Die Staatswissenschaftliche Gesellschaft. Bestimmungsfaktoren, Voraussetzungen und Grundzüge ihrer Entwicklung 1883-1919*, in *Hundert Jahre Staatswissenschaftliche Gesellschaft zu Berlin, 1883-1983*. Hrsg. vom Vorstand der Staatswissenschaftliche Gesellschat, Berlin 1983, pp. 9-69.

Bruch R., vom, *Zur Historisierung der Staatswissenschaften. Von der Kameralistik zur Historischen Schule der Nationalökonomie*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», VIII, 1985, pp. 131-146.

Bruch R., vom (a), *Moderne Wissenschaftsgeschichte als Bildungs-, Sozial- und Disziplingeschichte. Das Beispiel der frühen deutschen Soziologie*, in «Historische Zeitschrift», CCXLII, 1986, pp. 361-373.

BRUCH R., VOM (b), *Von der Kameralistik zur Wirtschaftswissenschaft. Studien zur Geschichte der deutschen Nationalökonomie als Staatswissenschaft (1727-1923)*, Habilitationsschrift, München 1986.

BRUFORD W. H., *The German Tradition of self-Cultivation: «Bildung» from Humboldt to Thomas Mann*, Cambridge 1975.

BRÜGEL L., *Soziale Gesetzgebung in Österreich vom 1848 bis 1918*, Wien - Leipzig 1919.

BRÜGGEMEIER G., *Entwicklung des Rechts im organisierten Kapitalismus. Materialien zum Wirtschaftsrecht*, Frankfurt a.M. 1977, 2 voll.

BRUNNER O. (a), *Die Freiheitsrechte in der altständischen Gesellschaft* (1954), in *Neue Vege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968, pp. 187-198.

BRUNNER O. (b), recensione a *Das Hauptstadtproblem in der Geschichte. Festgabe zum 90. Geburtstag Friedrich Meineckes, Berlin 1952*, in «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLI, 1954, pp. 148-149.

BRUNNER O. (c), *Das Zeitalter der Ideologien* (1954), in *Neue Wege*, 1968², pp. 26-44.

BRUNNER O., *Vom Gottesgnadentum zum monarchischen Prinzip. Der Weg der europäischen Monarchien seit dem hohen Mittelalter* (1956), in *Neue Wege*, 1968², pp. 160-186.

BRUNNER O., *Staat und Gesellschaft im vormärzlichen Österreich im Spiegel von Ignaz Beidtels Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung 1740-1848*, in CONZE (ed), 1962, pp. 39-78.

BRUNNER O., *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Wien 1965⁵ (trad. it. *Terra e potere. Strutture pre-statuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983).

BUCHER M. - HAHL W. - JÄGER G. - WITTMANN R. (edd), *Realismus und Gründerzeit. Manifeste und Dokumente zur deutschen Literatur 1848-1880*, vol. I, Stuttgart 1976.

BUECK H. A., *Der Centralverband deutscher Industriellen 1876 bis 1901*, Berlin 1902-1905, 3 voll.

BURCHARDT L., *Die wissenschaftliche Reformdiskussion im wilhelminischen Deutschland*, pro-manuscripto, Konstanz 1972.

BURCHARDT L. (a), *Deutsche Wissenschaftspolitik an der Jahrhundertwende. Versuch einer Zwischenbilanz*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXVI, 1975, pp. 271-289.

BURCHARDT L. (b), *Wissenschaftspolitik im Wilhelminischen Deutschland. Vorgeschichte, Gründung und Aufbau der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften*, Göttingen 1975.

BURCHARDT L., *Halbstaatliche Wissenschaftsförderung im Kaiserreich und in der frühen Weimarer Republik*, in MANN - WINAU (edd), 1977, pp. 35-51.

BURCKHARDT J., *Burckhardts Briefe an seinem Freund Fr. von Preen, 1864 bis 1893*, Stuttgart-Berlin 1922.

BURKHARDT U., *Germanistik in Südwestdeutschland. Die Geschichte einer Wissenschaft des 19. Jahrhunderts an den Universitäten Tübingen, Heidelberg und Freiburg*, Tübingen 1976.

BÜRKLIN W. - KALTEFLEITER W. (edd), *Freiheit verpflichtet. Gedanken zum 200. Geburtstag von Friedrich Christoph Dahlmann (13.5.1985)*, Kiel 1985.

BUSCH A., *Die Geschichte des Privatdozenten. Eine soziologische Studie zur grossbetrieblichen Entwicklung der deutschen Universität*, Göttingen 1959.

BÜSCH O. - SHEEHAN J. (edd), *Die Rolle der Nation in der deutschen Geschichte und Gegenwart*, Berlin 1985.

BUSSMANN W., *Treitschke, sein Welt- und Geschichtsbild*, Göttingen 1952.

BUSSMANN W., *Zur Geschichte des deutschen Liberalismus im 19. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», CLXXXVI, 1958, pp. 527-557.

BÜXENSTEIN G. W. (ed), *Unser Kaiser. Zehn Jahre der Regierung Wilhelms II.*, Berlin - Leipzig - Stuttgart 1878.

CANGUILHEM G., *On the normal and the pathological.* Translated by C. R. Fawcett with editorial collaboration of R. S. Cohen and an introduction by M. Foucault, Dordrecht-Boston-London 1978.

CAPPELLINI P., *Systema iuris*; I: *Genesi del sistema e nascita della «scienza» delle Pandette*; II: *Dal sistema alla teoria generale*, Milano 1984-1985.

CARTARIUS U., *L'organizzazione sindacale dei chimici dipendenti e i dirigenti nell'industria chimica tedesca all'inizio della repubblica di Weimar*, in HERTNER-MORI (ed), 1983, pp. 473-508.

CERVELLI I., *Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III, 1977, pp. 431-512.

CERVELLI I., *Realismo politico e liberalismo moderato in Prussia negli anni del decollo*, in LILL R.-MATTEUCCI N. (ed), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna 1980, pp. 77-290.

CERVELLI I., *Liberali tedeschi del Vormärz: profilo di un'élite politica*, in «Studi storici», XXIII, 1982, pp. 821-55.

CERVELLI I., *Liberalismo e conservatorismo in Prussia 1850-1858*, Bologna 1983.

CERVELLI I., *Prussia e Germania 1830-1870*, in *La storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo; VIII: *L'Età contemporanea*, 3: *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino 1986, pp. 373-409.

CESA C., *Alle origini della concezione «organica» dello Stato: le critiche di Schelling e Fichte*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXVI, 1969, pp. 1-13.

CESA C., *Fichte, i romantici, Hegel*, in FIRPO L. (ed), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, IV: *L'età moderna*, tomo II, Torino 1975, pp. 783-871.

CESA C. (a), *Modelli di filosofia della storia nell'idealismo tedesco*, in RACINARO R. - VITIELLO V. (edd), *Logica e storia in Hegel*, Napoli 1985, pp. 69-97.

CESA C. (b), *System und Geschichte im Spannungsfeld zwischen Schelling und Hegel*, in STACHOWIAK H. (ed), *Pragmatisches Denken von den Ursprüngen bis zum 18. Jahrhundert*, Hamburg 1985, pp. 508-527.

COHN G., *Über die akademische Vorbildung für den höheren Verwaltungsdienst in Preussen*, in *Die Vorbildung*, 1887, pp. 55-76.

COHN G. (a), *Der Kathedersozialismus und seine Schicksale*, in «Internationale Monatschrift», Januar 1912, pp. 459-490.

COHN G. (b), *Kathedersozialismus und Sozialdemokratie*, in «Internationale Monatschrift», Oktober 1912, pp. 58-90.

COING H., *Rechtsentwicklung und Wirtschaftsentwicklung im 19. Jahrhundert als Fragestellung für die Rechtsgeschichte*, in SAUERMANN H. - MASTENÄCKER, *Wirtschaftsordnung und Staatsverfassung. Festschrift für F. Böhm zum 80. Geburtstag*, Tübingen 1975, pp. 101 ss.

COING H. (ed), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*; III: *Das 19. Jahrhundert*, Erster und zweiter Teilband: *Gesetzgebung zum allgemeinen Privatrecht*, München 1982.

CONRAD E., *Der Verein für Socialpolitik und seine Wirksamkeit auf dem Gebiet der gewerblichen Arbeiterfrage*, Jena 1906.

CONRAD J., *Das Universitätsstudium in Deutschland während der letzten 50 Jahre. Statistische Untersuchungen unter besonderer Berücksichtigung Preussens*, Jena 1884.

CONZE W., *Vom «Pöbel» zum «Proletariat». Sozialgeschichtliche Voraussetzungen für den Sozialismus in Deutschland* (1954), ora in WEHLER H. - U. (ed), *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, Köln - Berlin 1976, pp. 111-136.

CONZE W. (ed), *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz 1815-1848*, Stuttgart 1962; 1970².

CONZE W., *Möglichkeiten und Grenzen der liberalen Arbeiterbewegung in Deutschland. Das Beispiel Schulze-Delitzsch's*, Heidelberg 1965.

CONZE W., *Konstitutionelle Monarchie - Industrialisierung. Deutsche Führungsschichten um 1900*, in HOFMANN H. H. - FRANZ G. (edd), *Deutsche Führungsschichten in der Neuzeit: eine Zwischenbilanz*, Boppard am Rhein 1980, pp. 173-201.

CONZE W. - GROH D., *Die Arbeiterbewegung in der nationalen Bewegung. Die deutsche Sozialdemokratie vor, während und nach der Reichsgründung*, Stuttgart 1966.

CONZE W. - KOCKA J. (edd), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*; Teil I: *Bildungssystem und Professionalisierung in internationalen Vergleichen*, Stuttgart 1985.

CORNI G., *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, Bologna 1982.

COUSIN V., *Lettres à M.le Comte de Montalivet, Ministre de l'Instruction publique et des Cultes, sur l'état de l'instruction publique en Allemagne*, in «Revue de Paris», 28, 1831; 30, 1831 (pubbl. anche come *Rapport sur l'état de l'instruction publique dans quelques pays de l'Allemagne et particulièrement en Prusse*, Paris 1833).

COUSIN V., *Défense de l'université et de la philosophie. Discours prononcés à la Chambre des Pairs dans la discussion de la loi sur l'instruction sécondaire (avr. et mai 1844), Extraits*, Paris 1977.

CRAIG J. E., *A Mission for German Learning. The University of Strasbourg and Alsatian Society 1870-1918*, Ph. Diss, Stanford 1973.

CRAIG J. E., *Scholarship and Nation-Building: The Universities of Strasbourg and Alsatian Society, 1870-1939*, Chicago 1984.

CROSLAND M. P. (ed), *The Emergence of Science in Western Europe*, London 1975.

CURTIUS E., *Die Akademie der Wissenschaften - ein nationales Institut. Festrede gehalten am 21. März 1872 zur Feier des Geburtsfestes Ih. Majestät des Kaisers und Königs*, in «Monatsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften», 1872, pp. 228-36.

CUSUMANO V. (a), *Il secondo Congresso degli Economisti tedeschi di Eisenach*, in «Archivio giuridico 'Filippo Serafini'», VI, 1874.

CUSUMANO V. (b), *Sulle condizioni attuali degli studi economici in Germania*, in «Archivio giuridico 'Filippo Serafini'», VI, 1874.

CUSUMANO V., *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale. Studi*, Napoli 1875.

CUSUMANO V., *Ueber die gegenwärtige Lage der volkswirtschaftlichen Studien in Deutschland.* Aus dem ital. mit einem Vorwort im Anhang von S. Emele, Sigmaringen 1881.

DAHRENDORF R., *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München 1965.

DAMM P. F., *Die Technischen Hochschulen Preussens. Ihre Entwicklung und gegenwärtige Verfassung*, Berlin 1909.

DANN O. (ed), *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland* (Beiheft 9 der «Historischen Zeitschrift»), München 1984.

DAUDE P. (ed), *Die Königliche Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin. Systematische Zusammenstellung der für dieselbe bestehenden gesetzesten, statutarischen und reglementarischen Bestimmungen*, Berlin 1887.

DEIST W., *Flottenpolitik und Flottenpropaganda*, Stuttgart 1976.

DE LAUBIER P., *La politique sociale dans les sociétés industrielles, 1800 à nos jours. Acteurs-Idéologies-Réalisations*, Paris 1984.

DELBRÜCK H., *Das Disziplinargesetz für die Privatdozenten*, in «Preussische Jahrbücher», 91, 1898, pp. 388-392.

DENEKE B. - KAHSNITZ R., *Das Germanische Nationalmuseum Nürnberg 1852-1977*, München-Berlin 1978.

DENNEWITZ B., *Die Systeme des Verwaltungsrechts. Ein Beitrag zur Geschichte der modernen Verwaltungswissenschaft*, Hamburg 1948.

DE PASCALE C., *Trasformazione sociale e restaurazione in Germania: la «ständische Gesellschaft» nel romanticismo politico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», V, 1979 [1981], pp. 153-205.

DE SANCTIS F. M., *Crisi e scienza. Lorenz Stein alle origini della scienza sociale*, Napoli 1976.

Deutsche Hochschule für Politik. Aufbau und Arbeit, Berlin 1926.

Deutsche Verwaltungsgeschichte, hrsg. von K. G. A. JESERICH - H. POHL - C. CHR. VON UNRUH, Stuttgart 1983 ss.

DIELS H., *Über die Veränderungen, wie sie sich für die Wissenschaft innerhalb und ausserhalb der Akademie seit der Wiederaufrichtung des Deutschen Reiches entwickelt haben. Festrede gehalten am 23.1.1896*, in «Sitzungsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften», 1896, pp. 45-57.

DIELS H., *Die Einheitsbestrebungen der Wissenschaft*, in «Internationale Wochenschrift», I, 1907, pp. 1 ss.

DIEMER A., *Die Differenzierung der Wissenschaften in die Natur- und Geisteswissenschaften und die Begründung der Geisteswissenschaften als Wissenschaft*, in DIEMER (ed), *Beiträge zur Entwicklung der Wissenschaftstheorie im 19. Jahrhundert*, Meisenheim am Glan 1968, pp. 174-223.

DIETZEL H., *Über das Verhältnis der Volkswirtschaftslehre zur Socialwirtschaftslehre*, Berl. Dr. Diss., Berlin 1882.

DILCHER G., *Die Auseinanderentwicklung von Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz (1815-1848)*, in DILCHER G.-HORN N. (edd), *Sozialwissenschaften im Studium des Rechts*; IV: *Rechtsgeschichte*, München 1978, pp. 67-82.

DILCHER G., *Der lange Weg zum Verwaltungsstaat*, in «Historische Zeitschrift», CCXLII, 1986, pp. 99-109.

DILCHER G. - KERN B. - R., *Die juristische Germanistik des 19. Jahrhunderts und die Fachtradition der Deutschen Rechtsgeschichte*, in «Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte», CI, 1984, pp. 1-29.

DILCHER G. - LAUDA R., *Das Unternehmen als Gegenstand und Anknüpfungspunkt rechtlicher Regelungen in Deutschland 1860-1920*, in HORN-KOCKA, 1979, pp. 535-576.

DREYFUS - BRISAC E., *L'Université de Bonn et l'enseignement superieur en Allemagne*, Paris 1879.

DU BOIS REYMOND E., *Über Universitäts-Einrichtungen*, Berlin 1869.

DU BOIS REYMOND E., *Kulturgeschichte und Naturwissenschaft* (1878), in *Reden*, Leipzig 1887, vol. II.

DU BOIS REYMOND E., *Über die wissenschaftlichen Zustände der Gegenwart. Festrede gehalten in der Sitzung der Akademie der Wissenschaften am 23. März 1882*, Berlin 1882.

DU BOIS REYMOND E., *Reden*; II: *Biographie, Wissenschaft*, Leipzig 1887; 1919².

DURKHEIM E., *L'Allemagne au dessus de tout*, Paris 1915.

DÜWELL K., *Staat und Wissenschaft in der Weimarer Epoche. Zur Kulturpolitik des Ministers C. H. Becker*, in «Historische Zeitschrift», Beiheft 1, N F, 1971, pp. 31-74.

DÜWELL K. - KÖLLMANN W. (edd), *Zur Geschichte von Wissenschaft, Kunst und Bildung im Rhein und Ruhr*, Wuppertal 1985.

EBEL W. (ed), *Catalogus Professorum Gottingensium, 1734-1962.* Im Auftrage des Senats der Georgia Augusta bearbeitet und herausgegeben von Wilhelm Ebel, Göttingen 1962.

EHMKE H., *Karl von Rottek, der politische Professor*, Karlsruhe 1964.

EHRENBERG R., *Studien zur Entwicklungsgeschichte der Versicherung*, in «Zeitschrift für Versicherungswissenschaft», II, 1901, n. 2.

EHRLE P. M., *Volksvertretung im Vormärz. Studien zur Zusammensetzung, Wahl und Funktion der deutschen Landtage im Spannungsfeld zwischen monarchischem Prinzip und ständischer Repräsentation*, Frankfurt a.M. - Bern 1979.

EISELE U., *Realismus und Ideologie. Zur Kritik der literarischen Theorie nach 1848 am Beispiel des «Deutschen Museums»*, Stuttgart 1976.

EISENHART H., *Geschichte der Nationalökonomik*, Jena 1881.

EISFELD G., *Die Entstehung der liberalen Parteien in Deutschland, 1858-1870. Studie zu den Organisationen und Programmen der Liberalen und Demokraten*, Hannover 1969.

ELIAS O. H., *Die Bedeutung der Universitäten im politischen Leben der südwestdeutschen Universitätsstädte im 19. Jahrhundert*, in MASCHKE E.-SYDOW J. (edd), *Stadt und Hochschule im 19. und 20. Jahrhundert*, Sigmaringen 1979, pp. 147-177.

ELKAR R. S., *Junges Deutschland im polemischen Zeitalter. Das schleswig-holsteinische Bildungsbürgertum in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts. Zur Bildungsrekrutierung und politischen Sozialisation*, Düsseldorf 1979.

ELLWEIN TH., *Das Erbe der Monarchie in der deutschen Staatskrise*, München 1964.

ELTZBACHER P., *Die deutsche Auslandshochschule. Ein Organisationsplan*, Berlin 1914.

ENGEL E., *Die Statistik im Dienst der Verwaltung (mit besonderer Berücksichtigung der im preussischen Staate bestehenden Einrichtungen)*, Berlin 1863.

ENGEL E. (a), *Die Beschlüsse des Internationalen Statistischen Congresses in seiner V. Sitzungsperiode, abgehalten zu Berlin vom 6. bis mit 12. September 1863*, Mitgetheilt und mi kritischen Anmerkungen versehen von Dr. Engel, in «Zeitschrift des Königlich-Preussischen Statistischen Bureaus», 1-2, Berlin 1864.

ENGEL E. (b), *Das statistische Seminar des Konigl. Preuss. Statistischen Bureaus in Berlin*, Berlin 1864.

ENGEL E., *Das statistische Seminar und das Studium der Statistik überhaupt*, in «Zeitschrift des Königlich-Preussischen Statistischen Bureaus», 11, Berlin 1871.

ENGEL E., *Ausführliches Plan für eine allgemeine Unterrichtsstatistik des Preussischen Staats*, in «Zeitschrift des Königlich-Preussischen Statistischen Bureaus», 17, Berlin 1877.

ENGEL I., *Gottesverständnis und sozialpolitisches Handeln. Eine Untersuchung zu Friedrich Naumann*, Göttingen 1972.

ENGEL M., *Das Dahlem-Projekt und sein Scheitern. Ein wissenschaftspolitischer Modellfall medizinischer Forschung an der Schwelle zum 20. Jahrhundert. Zur Geschichte des Robert-Koch-Instituts und der Charité*, in «Fortschritte der Medizin», 100, 1982, pp. 1009-1011.

ENGELBERG E., *Zum Methodenstreit um Karl Lamprecht*, in *Karl-Marx-Universität Leipzig*, Leipzig 1959.

Enquête sur l'influence allemande, Paris 1903, ed. Mercure de France.

Über das Enquetewesen (Schriften des Vereins für Sozialpolitik, 13), Berlin 1877.

ERBEN W., *Die Entstehung der Universitäts-Seminare*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», VII, 1914, pp. 1257 ss.

ERDMANN G., *Die deutschen Arbeitgeberverbände in sozialgeschichtlichen Wandel der Zeit*, Neuwied - Berlin 1966.

ERMAN W. - HORN E., *Bibliographie der Deutschen Universitäten. Systematisch geordnetes Verzeichnis der bis Ende 1899 gedruckten Bücher und Aufsätze über das deutsche Universitätswesen*, Leipzig-Berlin 1904.

ESTERMANN A. (ed), *Politische Avantgarde 1830-1840. Eine Dokumentation zum «jungen Deutschland»*, Frankfurt a.M. 1972, 2 voll.

EULENBURG F., *Die Frequenz der deutschen Universitäten von ihrer Gründung bis zur Gegenwart*, Leipzig 1904.

EULENBURG F., *Der «akademische Nachwuchs». Eine Untersuchung über die Lage und die Aufgaben der Extraordinarien und Privatdozenten*, Leipzig - Berlin 1908.

EVERLING F., *Der preussische Beamteneid*, Berlin 1915.

FABER K. - G., *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands von 1866 bis 1871*, Düsseldorf 1963, 2 voll.

FABER K. - G., *Realpolitik als Ideologie. Die Bedeutung des Jahres 1866 für das politische Denken in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCIII, 1966, pp. 1-45.

FARRAR W. V., *Science and the German University System, 1790-1850*, in CROSLAND M. P. (ed), 1975.

FASSBENDER - ILGE M., *Liberalismus, Wissenschaft, Realpolitik. Untersuchung des «Deutschen Staatswörterbuchs» von Bluntschli und Brater als Beitrag zur Liberalismusgeschichte zwischen 48er Revolution und Reichsgründung*, Frankfurt a.M. 1981.

FAUST A. B., *Das Deutschtum in den Vereinigten Staaten in seiner Bedeutung für die amerikanische Kultur*, Leipzig 1912 (zuerst englisch *The German element in the United States*, New York 1909).

FEHRENBACH E., *Traditionale Gesellschaft und revolutionäres Recht. Die Einführung des Code Napoléon in den Rheinbundstaaten*, Göttingen 1974.

FEIST H. - J., *Die Entstehung des Verwaltungsrechts als Rechtsdisziplin*, München 1968.

FERBER Chr., VON, *Die Entwicklung des Lehrkörpers der deutschen Universitäten und Hochschulen 1864-1954*, in PLESSNER H. (ed), *Untersuchungen zur Lage der deutschen Hochschullehrer*, vol. III, Göttingen 1956.

FERRARA G., *Il germanesimo economico in Italia*, in «Nuova Antologia», VIII, agosto 1874.

FIORAVANTI M., *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano 1979.

FIORAVANTI M., *Otto Mayer e la scienza del diritto amministrativo*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1983, pp. 600-659.

FIORAVANTI M., *Die Theorie des «Rechtsstaats» als «Verwaltungsstaat» in Deutschland und Italien. Otto Mayer und Santi Romano*, in «Rechtshistorisches Journal», 1985, pp. 89-101.

FISCHER G., *Über die Errichtung staatswissenschaftlicher Seminarien auf der deutschen Universitäten nebst einem Bericht über das staatswissenschaftliche Seminar zu Jena*, Jena 1857.

FISCHER W., *Wirtschafts- und sozialgeschichtliche Probleme der frühen Industrialisierung*, Berlin 1968.

FISCHER W., *Bergbau, Industrie und Handwerk 1850-1914*, in AUBIN - ZORN (edd), vol. II, 1976 pp. 527-562.

FISCHER W., *Wirtschaftliche Bedingungen und Faktoren bei der Entstehung und Entwicklung von Sozialversicherung*, in ZACHER (ed), 1979, pp. 91-102.

FLACH J., *Der deutsche Professor der Gegenwart*, Leipzig 1886².

FLEINER F., *Über die Umbildung zivilrechtlicher Institute durch das öffentliche Recht*, Tübingen 1906.

FLETCHER R., *Revisionism and Empire. Socialist Imperialism in Germany 1897-1914*, London 1984.

FLEXNER A., *Universities: American, English, German*, London 1930; 1967².

FLORA P. (a), *Indikatoren der Modernisierung. Ein historisches Datenbuch*, Wiesbaden 1975.

FLORA P. (b), *Quantitative Historical Sociology*, in «Current Sociology», XXIII, 1975, n. 2.

FLORA P., *Krisenbewältigung oder Krisenerzeugung? Der Wohlfahrtsstaat in historischer Perspektive*, in MOMMSEN - MOCK, 1982, pp. 353-403.

FORMAN P., *Scientific Internationalism and the Weimar Physicists: The Ideology and its Manipulation in Germany after World War I*, in «ISIS», LXIV, 1973, pp. 151-180.

FORSTHOFF E., *Die Verwaltung als Leistungsträger*, Berlin 1938.

FORSTHOFF E., *Rechtsfragen der leistenden Verwaltung*, Stuttgart 1959.

FORSTHOFF E., *Lehrbuch des Verwaltungsrechts*, Berlin 1961[8].

FORSTHOFF E. (ed) *Lorenz von Stein, Gesellschaft - Staat - Recht*, Frankfurt a. M. - Berlin - Wien 1972.

FOX R., *Scientific Enterprise and the Patronage of Research in France 1800-70*, in TURNER G. L'E. (ed), *The Patronage of Science in the 19th Century*, Leyden 1976, pp. 9-51.

FOX R. - NEISZ G. (edd), *The Organisation of Science and Technology in France, 1808-1914*, London - Paris 1980.

FRANCKE E., *Weltpolitik und Sozialreform*, in SCHMOLLER G. (ed), *Handels- und Machtpolitik*, Stuttgart 1900, vol. I.

FRANKENSTEIN K., *Bibliographie des Arbeiterversicherungswesens im deutschen Reich*, Leipzig 1895.

FREVERT U. - KOCKA J., *La borghesia tedesca nel XIX secolo. Lo stato della ricerca*, in «Quaderni storici», XIX, 1984, n. 56, pp. 549-572.

FREYER H., *Die Bewertung der Wirtschaft im philosophischen Denken des 19. Jahrhunderts*, Leipzig 1921.

FREYER H., *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft. Logische Grundlegung des Systems der Soziologie*, Leipzig - Berlin 1930; 1964[2].

FREYER H., *Gegenwartsaufgaben der deutschen Soziologie*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XCVI, 1935.

FREYER H., *Weltgeschichte Europas*, Wiesbaden 1948.

FRICKE D., *Zur Militarisierung des deutschen Geisteslebens im Wilhelminischen Kaiserreich. Der Fall Leo Arons*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», VIII, 1960, pp. 1069 ss.

FRICKE D., *Die bürgerlichen Parteien und die Lebensfragen der deutschen Nation. Zur Erforschung und Darstellung der Geschichte der bürgerlichen Parteien in Deutschland*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XI, 1963, pp. 29 ss.

FRÖHLING O., *Labands Staatsbegriff. Die anorganische Staatsperson als Konstruktionsmittel der deutschen konstitutionellen Staatslehre*, Diss. Jur., Marburg 1967.

FUSTEL DE COULANGES, *De l'enseignement supérieur en Allemagne d'après des rapports récents*, in «Revue des deux mondes», 15 août 1879, pp. 813-833.

GACKENHOLZ F., *Die Vertretung der Universitäten auf den Landtagen des Vormärz: insbesondere dargestellt am Beispiel der Universität Freiburg i. Br.*, Karlsruhe 1974.

GALL L., *Der Liberalismus als regierende Partei. Das Grossherzogtum Baden zwischen Restauration und Reichsgründung*, Wiesbaden 1968.

GALL L., *Die «deutsche Frage» im 19. Jahrhundert*, in GALL (ed), *Fragen an die deutsche Geschichte. Ideen, Kräfte, Entscheidungen von 1800 bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1974.

GALL L., *Liberalismus und «bürgerliche Gesellschaft». Zu Charakter und Entwicklung der liberalen Bewegung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCXX, 1975, pp. 324-356 (anche in GALL, ed, *Liberalismus*, Köln 1976).

GALL L., *Zu Ausbildung und Charakter des Interventionstaates*, in «Historische Zeitschrift», CCXXVII, 1978, pp. 552-570.

GALL L., *Bismarck. Der Weisse Revolutionär*, Frankfurt - Berlin - Wien 1980 (tr. it. *Bismarck*, Milano 1982).

GALL L., *Europa auf dem Weg in die Moderne 1850-1890* (Oldenburg Grundriss der Geschichte, 14), München - Wien 1984.

GEHRIG H., *Die Begründung des Prinzips der Sozialreform. Eine literarhistorische Untersuchung über Manchestertum und Kathedersozialismus*, Jena 1914.

GEHRIG H., *Die Leistung der deutschen Volkswirtschaftslehre*, Jena 1936.

GEIGER TH., *Typologie und Mechanik der gesellschaftlichen Fluktuation*, in BERNSDORF W. - EISERMANN G. (edd), *Einheit der Sozialwissenschaften*, Stuttgart 1955.

GERBER C. F., *Über öffentliche Rechte* (1852), Tübingen 1913; Darmstadt 1968.

GERBER C. F., *Grundzüge eines Systems des deutschen Staatsrechts*, Leipzig 1865; Leipzig 1880[3]; Aalen 1969.

GERBOD P., *La condition universitaire en France au XIXe siècle*, Paris 1965.

GERSTENBERGER H., *Von der Armenpflege zur Sozialpolitik*, in «Leviathan», 1981, pp. 39-61.

GERTH H. H., *Bürgerliche Intelligenz um 1800. Zur Soziologie des deutschen Frühliberalismus.* Mit einem Vorwort und einer ergänzenden Bibliographie, hrsg. von M. HERRMANN, Göttingen 1976.

Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland, hrsg. von O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSELLECK, Stuttgart 1974 ss.

Die Gesetzgebung auf dem Gebiete des Unterrichtswesens in Preussen. Vom Jahre 1817 bis 1868. Aktenstücke mit Erläuterungen aus dem Ministerium der geistlichen Unterrichts- und Medizinal-Angelegenheiten, hrsg. von A. W. F. STHIEL, Berlin 1869.

GHERARDI R., *Sul Methodenstreit nell'età della sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella «via media» di Giuseppe Ricca Salerno*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII, 1983, pp. 85-112.

GHERARDI R., *Le autonomie locali nel liberismo italiano (1861-1900)*, Milano 1984.

GIACOMONI P., *Wilhelm von Humboldt e l'idea di «Bildung»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 339-366.

GIANNINI M. S., *Stato sociale: una nozione inutile?*, in *Scritti in onore di Costantino Mortati. Aspetti e tendenze del diritto costituzionale*, vol. I, Milano 1977, pp. 139-165.

GIERKE O., VON, *Die juristische Studienordnung*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», I, 1877, pp. 1-32.

GIESE G., *Quellen zur deutschen Schulgeschichte seit 1800*, Göttingen - Berlin - Frankfurt 1971.

GILLIS J. R., *The Prussian Bureaucracy in Crisis, 1840-1860: Origins of an Administrative Ethos*, Stanford 1971.

GNEIST R., VON, *Der Rechsstaat und die Verwaltungsgeschichte in Deutschland,* Berlin 1872; Berlin 1879^2; Darmstadt 1966^3.

GNEIST R., VON, *Die Studien- und Prüfungsordnung der Deutschen Juristen,* Berlin 1878.

GOLDSCHMIDT D., *Nachwort zu F. K. Ringer, Die Gelehrten,* in «Neue Sammlung», 23, 1983, pp. 93-95.

GOLDSCHMIDT D. - TEICHLER U. - WEBLER W. D. (edd), *Forschungsgegenstand Hochschule. Überblick und Trendbericht,* Frankfurt - New York 1984.

GOLDSCHMIDT M., *Rechtsstudium und Prüfungsordnung,* Stuttgart 1887.

GÖLLNER H., *Das Verfahren amtlicher Wirthschaftsenqueten in den wichtigsten europäischen Ländern der Vorkriegszeit,* Diss., Hamburg 1930.

GORGES I., *Sozialforschung in Deutschland 1872-1914. Gesellschaftliche Einflüsse auf Themen- und Methodenwahl des Vereins für Socialpolitik,* Königstein/Ts 1980.

GRAMBOW L., *Die deutsche Freihandelspartei von Zeit ihrer Blüte,* Jena 1903.

GRAU C., *Die Berliner Akademie der Wissenschaften in der Zeit des Imperialismus;* Teil 1: *Von den neunziger Jahren bis zur Grossen Sozialistischen Oktoberrevolution,* Berlin (Ost) 1975.

GREBING H., *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung. Ein Überblick,* München 1976^7.

GRIEWANK K., *Staat und Wissenschaft im Deutschen Reich. Zur Geschichte und Organisation der Wissenschaftspflege in Deutschland,* Freiburg i. Br. 1927.

GRIEWANK K., *Aus den Anfängen gesamtdeutscher Wissenschaftspflege,* in KONEN H. - STEFFES J. P. (edd), *Volkstum und Kulturpolitik. Eine Sammlung von Aufsätzen. Gewidmet Georg Schreiber zum 50. Geburtstag,* Köln 1932, pp. 208-236.

GRIEWANK K., *Deutsche Studenten und Universitäten in der Revolution 1848,* Weimar 1949.

GRIMM D., *Die verfassungsrechtlichen Grundlagen der Privatrechtsgesetzgebung*, in COING (ed), 1982, III 1, pp. 17-176.

GRIMM R. - HERMAND J. (edd), *Realismustheorien in Literatur, Malerei, Musik und Politik*, Berlin - Köln - Mainz 1975.

GROH D., *Le «Sonderweg» de l'histoire allemande: mythe ou realité*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», XXXVIII, 1983, pp. 1166-87.

GROLLE J., *Lorenz Stein als preussischer Geheimagent*, in «Archiv für Kulturgeschichte», L, 1968, pp. 82-96.

GROSS R., *Die bürgerliche Agrarreform in Sachsen in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Weimar 1968.

GRUNER E., *Soziale Bedingungen und sozialpolitische Konzeptionen der Sozialversicherung aus der Sicht der Sozialgeschichte*, in ZACHER (ed), 1979, pp. 103-121.

GUGEL M., *Industrieller Aufstieg und bürgerliche Herrschaft. Sozialökonomische Interessen und politische Ziele des liberalen Bürgertums in Preussen zur Zeit des Verfassungskonflikts 1857-1867*, Köln 1975.

GUMPLOWICZ L., *Rechtsstaat und Sozialismus*, Innsbruck 1881; Osnabrück 1964.

GUMPLOWICZ L., *Literatur – Verwaltungsrechtliches*, in «Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht der Gegenwart», 14, 1887, pp. 478-483.

Gutachten und Anträge zur Reform der juristischen Studien. Erstattet von den Rechts- und Staatswissenschaftlichen Fakultäten der österreichischen Universitäten (als Manuskript gedruckt), Wien 1887.

HABER F., *Über Wissenschaft und Wirtschaft*, in *Festschrift der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*, 1921, pp. 96-101.

HÄBERLE P., *Grundrechte im Leistungsstaaat*, in «Veröffentlichungen der Vereinigung der Deutschen Staatrechtslehrer», Berlin 1982, pp. 132-145.

HÄBERLE P. (ed), *Kulturstaatlichkeit und Kulturverfassungsrecht* (Wege der Forschung, 138), Darmstadt 1982.

HABERMAS J., *Drei Traktate über die Wurzeln deutschen Ungeistes*, in appendice a *Philosophisch-politische Profile*, Frankfurt a. M. 1971.

HAEVECKER H., *40 Jahre Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*, in «Jahrbuch der Max-Planck-Gesellschaft», 1951.

HAHN L., *Das Unterrichts-Wesen in Frankreich, mit einer Geschichte der Pariser Universität*, Breslau 1848.

HAHN M., *Bürgerlicher Optimismus im Niedergang. Studien zu Lorenz Stein und Hegel*, München 1964.

HAINES G., *German Influence upon English Education and Science 1800-1860*, New London (Conn.) 1957.

HAINES G., *Essays on German Influence upon English Education and Science, 1850-1919*, New London (Conn.) 1969.

HALTERN U., *Politische Bildung und bürgerlicher Liberalismus. Zur Rolle des Konversationslexikons in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCXXIII, 1976, pp. 61-97.

HAMMACHER E., *Hauptfragen der modernen Kultur*, Leipzig-Berlin 1914.

HAMMERSTEIN N., *Matthew Arnolds Vorschlag einer Reform der englischen Universitäten*, in KETTENACKER L. - SCHLENKE M. - SEIER H. (edd), 1981, pp. 103-128.

Handwörterbuch der Staatswissenschaften, hrsg. von J. CONRAD - L. ELSTER - W. LEXIS - E. LOENING, Jena 1889-94, 6 voll.

HARMS B., *Das staatswissenschaftliche Institut and der Universität Kiel. Unter besonderen Berücksichtigung seiner «Abteilung für Seeverkehr und Weltwirtschaft». Rede*, Jena 1911.

HARNACK A., VON, *Martin Luther in seiner Bedeutung für die Geschichte der Wissenschaft und der Bildung* (1883), in STRICH, 1924, pp. 247 ss.

HARNACK A., VON, *Geschichte der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin 1900, 3 voll.

HARNACK A., VON, *Vom Grossbetrieb der Wissenschaft*, in «Preussische Jahrbücher», 119, 1905, pp. 193-201.

HARNACK A., VON, *Aus Wissenschaft und Leben*, Giessen 1911, 2 voll.

HARTMANN M., *Das Seminar für Orientalische Sprachen in Berlin. Zum 25jährigen Bestehen*, in «Internationale Monatsschrift», Februar 1913, pp. 611-618.

HARTUNG F., *Gustav von Schmoller und die preussische Geschichte*, in *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit*, Berlin 1961, pp. 470-96.

HASBACH W., *Über eine andere Gestaltung des Studiums der Wirtschaftswissenschaften*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», XI, 1887, pp. 581 ss.

HASSE M., *Die Mängel deutscher Universitätseinrichtungen und ihre Besserung*, Jena 1887.

HATTENHAUER H., *Geschichte des Beamtentums*, Köln 1980.

HEDEMANN J. W., *Die Fortschritte des Zivilrechts im 19. Jahrhundert. Ein Überblick über die Entfaltung des Privatrechts in Deutschland, Österreich, Frankreich und Schweiz*, 2 Teile, Berlin 1910-1935.

HEFFTER H., *Die deutsche Selbstverwaltung im 19. Jahrhundert. Geschichte der Ideen und Institutionen*, Stuttgart 1969.

HEIGEL K. Th., VON, *Die Anfänge des Weltbundes der Akademien*, in *Deutsche Reden*, München 1916.

HEINSIUS P., *Schiffbautechnischer Fortschritt der Ära Stosch als Voraussetzung des Schlachtflottenbaus*, in MANN - WINAU (edd), 1977, pp. 321-336.

HELD A., *Der volkswirtschaftliche Kongress und der Verein für Sozialpolitik*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», I, 1877, pp. 159-177.

HELFER Chr., *Rudolf von Jhering über das Rechtsstudium*, in «Deutsche Juristenzeitung», XXI, 1966, nn. 15-16, pp. 506-509.

HELFER Chr., *R. v. Jhering als Rechtssoziologe*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XX, 1968, pp. 553-71.

HELFER Chr., *Jherings Gesellschaftsanalyse im Urteil der heutigen Gesellschaftswissenschaft*, in *Jherings Erbe*, Göttingen 1970.

HELLBLING E., *Die Entwicklung der österreichischen Staatsbürgerschaft vom 19. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, in «Annali

della Fondazione italiana per la storia amministrativa», I, 1964, pp. 307-331.

HELLER H., v. *Staat,* in *Handwörterbuch der Soziologie,* Stuttgart 1931, pp. 608-616.

HELLPACH W., *Der Staat und die Forschung,* in BRAUER etc. (edd), 1930.

HENDERSON W. O., *The rise of German industrial power 1834-1914,* Berkeley 1975.

HENNING H. J., *Das westdeutsche Bürgertum in der Epoche der Hochindustrialisierung 1860-1914. Soziales Verhalten und soziale Strukturen,* Teil I: *Das Bildungsbürgertum in den preussischen Westprovinzen,* Wiesbaden 1972.

HENNIS W., *Zum Problem der deutschen Staatsanschauung,* in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», VII, 1959, pp. 16 ss.

HENNIS W., *Politik und praktische Philosophie,* Stuttgart 1981.

HENNIS W., *Max Webers Fragestellung,* in «Zeitschrift für Politik», XXIX, 1982, pp. 241-281.

HENNIS W., *Max Weber in Freiburg. Zur Freiburger Antrittsvorlesung in wissenschaftsgeschichtlicher Sicht,* in «Freiburger Universitätsblätter», LXXXVI, 1984, pp. 33-45.

HENTSCHEL V., *Geschichte der deutschen Sozialpolitik 1880-1980,* Frankfurt a. M. 1983.

HERKNER H., *Der Verein für Sozialpolitik in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft,* in *Die Zukunft der Sozialpolitik. Die Not der geistigen Arbeiter. Jubiläumstagung des Vereins für Sozialpolitik in Eisenach 1922,* München - Leipzig 1923.

HERKNER H., *Sozialpolitischer Liberalismus,* in *Die Wirtschaftswissenschaft nach dem Kriege,* München - Leipzig 1925, vol. I.

HERMANN A., *Wissenschaftspolitik und Entwicklung der Physik im Deutschen Kaiserreich,* in MANN - WINAU (edd), 1977, pp. 52-63.

HERMANN A., *Wie die Wissenschaft ihre Unschuld verlor. Macht und Missbrauch der Forscher,* Stuttgart 1982.

HERRFURTH F. (ed), *Das Gesetz betreffend die Befähigung für den höheren Verwalthungsdienst vom 11. März 1879 nebst den Ausführungs-Verordnungen und Ergänzungen unter Benutzung amtlicher Quellen*. Dritte verbesserte und vermehrte Auflage, Berlin 1888.

HERRMANN R., *Gustav Freytag: bürgerliches Selbstverständnis und preussisch-deutsches Nationalbewusstsein. Ein Beitrag zur Geschichte des nationalliberalen Bürgertums der Reichsgründungszeit*, Phil. Diss., Würzburg 1974.

HERTNER P., *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, Bologna 1983.

HEUSS Th., *Anton Dohrn in Neapel*, Berlin-Zürich 1940 (trad. it. *L'acquario di Napoli e il suo fondatore Anton Dohrn*, Roma 1959).

HEYEN E. V., *Otto Mayer. Studien zu den geistigen Grundlagen seiner Verwaltungsrechtswissenschaft*, Berlin 1981.

HEYEN E. V. (ed), *Wissenschaft und Recht der Verwaltung seit dem Ancien Régime*, Frankfurt a. M. 1984.

HEYEN E. V. (ed), *Historische Soziologie der Rechtswissenschaft*, Frankfurt a. M. 1986.

HILLEBRAND K., *De la réforme de l'enseignement supérieur*, Paris 1868.

HILLEBRAND K., *Frankreich und die Franzosen*, Strassburg 1874.

HINTZE O., *Über individualistische und kollektivistische Geschichtsauffassung* (1897), in HINTZE, 1964², pp. 315-322.

HINTZE O., *Staatsverfassung und Heeresverfassung* (1906), in HINTZE, 1962², pp. 52-83.

HINTZE O. (a), *Der Beamtenstand* (1911), in HINTZE, 1964², pp. 66-125.

HINTZE O. (b), *Das monarchische Prinzip und die konstitutionelle Verfassung* (1911), in HINTZE, 1962², pp. 359-389.

HINTZE O., *Machtpolitik und Regierungsverfassung* (1913), in HINTZE, 1962², pp. 424-456.

HINTZE O., *Gustav Schmoller. Ein Gedenkblatt* (1919), in HINTZE, 1964², pp. 519-543.

HINTZE O. (a), *Der moderne Kapitalismus als historisches Individuum. Ein kritischer Bericht über Sombarts Werke* (1929), in HINTZE, 1964², pp. 374-426.

HINTZE O. (b), *Soziologische und geschichtliche Staatsauffassung. Zu Franz Oppenheimers System der Soziologie* (1929), in HINTZE, 1964², pp. 239-305.

HINTZE O., *Probleme einer europäischen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte (Oppenheimers System der Soziologie IV, 1)* (1930), in HINTZE, 1964², pp. 306-314.

HINTZE O., *Staat und Verfassung. Gesammelte Abhandlungen zur allgemeinen Verfassungsgeschichte*, hrsg. von G. OESTREICH mit einer Einleitung von F. HARTUNG, Göttingen 1962².

HINTZE O., *Soziologie und Geschichte. Gesammelte Abhandlungen zur Soziologie, Politik und Theorie der Geschichte*, hrsg. von G. OESTREICH, Göttingen 1964².

HIRSCH J., *Wissenschaftlich-technischer Fortschritt und politisches System*, Frankfurt 1971.

HIRSCH H. - J., *Wertgesetz. Zum Begriff «Wissenschaft» bei Karl Marx*, Phil. Hist. Diss. (Maschinenschrift), Heidelberg 1978.

HIS W., *Zur Vorgeschichte des deutschen Kartells und der internationalen Assoziation der Akademien*, in «Berichte über die Verhandlungen der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math. Phys. Klasse», LIV, Leipzig 1902, Appendix pp. 1-12.

HOFFMANN D., *Politische Bildung 1890-1933*, Hannover 1970.

HOFFMANN J. G., *Über den Begriff, den Inhalt und die Bedeutung des positiven Staatsverwaltungsrechts in dessen engerem Sinne*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», I, 1844, pp. 190 ss.

HOFFMANN W. G., *Erziehungs- und Forschungsausgaben im wirtschaftlichen Wachstumsprozess*, in HESS G. (ed), *Eine Freundesgabe der Wissenschaft für E. H. Vits*, Frankfurt 1963.

HOFFMANN W. G., *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1975.

HOHENDAHL P. U., *Reform als Utopie. Die preussische Bildungspolitik 1809-1817*, in VOSSKAMP W. (ed), *Utopieforschung. Interdisziplinäre Studien zur neuzeitlichen Utopie*, Stuttgart 1982.

HOLBORN H., *Protestantismus und politische Ideengeschichte. Kritische Bemerkungen aus Anlass des Buches von Otto Westphal: «Feinde Bismarcks»*, in «Historische Zeitschrift», CXLIV, 1931, pp. 15-30.

HOLLENBERG G., *Eglisches Interesse am Kaiserreich. Die Attraktivität Preussen-Deutschlands für konservative und liberale Kreise in Grossbritannien 1860-1914*, Wiesbaden 1974.

HOLTZMANN W., *Das Deutsche Historische Institut in Rom*, (Arbeitsgemeinschaft des Landes Nordrhein-Westfalen, Heft 46), Köln - Opladen 1955.

HORN N. - KOCKA J. (edd), *Recht und Entwicklung der Grossunternehmen im 19. und frühen 20. Jahrhundert. Wirtschafts- sozial- und rechtshistorische Untersuchungen zur Institutionalisierung in Deutschland, Frankreich, England und den USA*, Göttingen 1979.

HUBER E. R., *Die deutsche Staatswissenschaft*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 95, 1935, pp. 1-65.

HUBER E. R., *Heer und Staat in der deutschen Geschichte*, Hamburg 1938.

HUBER E. R., *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, Stuttgart 1957 ss.

HUBER E. R., *Zur Problematik des Kulturstaates*, Tübingen 1958.

HUBER E. R., *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, Stuttgart 1961 ss.

HUBER E. R., *Nationalstaat und Verfassungsstaat. Studien zur Geschichte der modernen Staatsidee*, Stuttgart 1965.

HUBER E. R., *Das Verbandswesen des 19. Jahrhunderts und der Verfassungsstaat*, in *Bewahrung und Wandlung. Studien zur deutschen Staatstheorie und Verfassungsgeschichte*, Berlin 1975.

HÜBNER R., *Die Berliner Universitätsjubiläen 1860 und 1910. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Universitäten im*

19. Jahrhundert, in *Gesellschaft in Geschichte und Gegenwart, Festschrift Lenz*, Berlin 1961.

HUDAL A., *Die deutsche Kulturarbeit in Italien*, München 1934.

HUEBER A., *Otto Mayer. Die «juristische Methode» im Verwaltungsrecht*, Berlin 1982.

HUE DE GRAIS R., Graf, *Handbuch der Verfassung und Verwaltung in Preussen und dem Deutschen Reiche*, Berlin 1882; 1930[25].

HUE DE GRAIS R., Graf, *Staatsbürgerkunde*, Berlin 1913.

HUE DE GRAIS R., Graf, *Vereinigung für staatsbürgerliche Bildung und Erziehung. Gegenstand und Methode des staatsbürgerlichen Unterrichts auf der Grundlage des Staatsgedankens*, Berlin 1914.

HUMBOLDT A., VON, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, Stuttgart 1845-62, 5 voll.

Hundert Jahre Staatswissenschaftliche Gesellschaft zu Berlin, 1883-1983, herausgegeben vom Vorstand der Staatswissenschaftlichen Gesellschaft, Berlin 1983.

HUNECKE V., *Überlegungen zur Geschichte der Armut im vorindustriellen Europa*, in «Geschichte und Gesellschaft», IX, 1983, pp. 480-512.

IGGERS G., *The Methodenstreit in International Perspective. The Reorientation of Historical Studies at the Turn from the 19th to the 20th Century*, in «Storia della storiografia», 1984, pp. 21-32.

INAMA - STERNEGG K. TH., VON, *Die Entwicklung der Verwaltungslehre und des Verwaltungsrechts seit dem Tode von Lorenz von Stein*, in «Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung», XI, 1902, pp. 137 ss.

IPSEN G., *Programm einer Soziologie des deutschen Volkstums* (Das politische Volk. Schriften zur sozialen Bewegung. Hrsg. von Hans Freyer und Gunther Ipsen, 1), Berlin 1933.

ISCHREYT H., *Deutsche Kulturpolitik*, Bremen 1964.

JÄCKH E. - SUHR O., *Geschichte der Deutschen Hochshule für Politik*, Berlin 1952.

JACOB - WENDLER G., *Deutsche Elektroindustrie in Latein-Amerika. Siemens und AEG (1880-1914)*, Stuttgart 1982.

JAECKEL O., *Über die Pflege der Wissenschaft im Reich*, in «Morgen», 1907, pp. 617-621.

JARAUSCH K. H., *Liberal Education as Illiteral Socialization: the Case of Students in Imperial Germany*, in «Journal of Modern History», L, 1978, pp. 609-638.

JARAUSCH K. H., *The Social Transformation of the University: the Case of Prussia, 1865-1914*, in «Journal of Social History», XII, 1979, pp. 609-636.

JARAUSCH K. H., *Frequenz und Struktur. Zur Sozialgeschichte der Studenten im Kaiserreich*, in BAUMGART (ed), 1980, pp. 119-149.

JARAUSCH K. H., *Students, Society and Politics in Imperial Germany: the Rise of Academic Illiberalism*, Princeton 1982.

JARAUSCH K. H. (ed), *The Transformation of Higher Learning 1860-1930. Expansion, Diversification, Social Opening and Professionalization in England, Germany, Russia and the United States*, Stuttgart 1982.

JARAUSCH K. H., *Deutsche Studenten, 1800-1970*, Frankfurt a. M. 1984.

JEISMANN K. E., *Das preussische Gymnasium in Staat und Gesellschaft. Die Entstehung des Gymnasiums als Schule des Staates und der Gebildeten. 1787 bis 1817*, Stuttgart 1974.

JELLINEK G., *Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, in *Staats- und völkerrechtliche Abhandlungen*, Leipzig 1895.

JHERING R., *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz*, Leipzig 1884.

JOBST H., *Die Staatslehre Karl von Rottecks. Ihr Wesen und ihr Zusammenhang mit der Staatsphilosophie des 18. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», CIII, 1955, pp. 468 ss.

JOHNSON J. A., *Academic Chemistry in Imperial Germany*, in «ISIS», LXXVI, 1985, pp. 500-524.

JOLLY, *Die Ausbildung des Verwaltungsbeamten*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XXXI, 1875, pp. 420-436.

JOSEPH M., *Die deutschen Universitäten im Urteil der Französischen Gelehrten in der Zeit von 1900-1920*, Berlin 1923.

JUST K. G., *Von der Gründerzeit bis zur Gegenwart* (Handbuch der deutschen Literaturgeschichte. Erste Abteilung: Darstellungen, 4), Bern 1973.

KAEGI W., *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, Basel - Stuttgart 1947-73, 6 voll.

KAELBLE H., *Industrielle Interessenpolitik in der Wilhelminischen Gesellschaft. Centralverband Deutscher Industriellen 1895-1914*, Berlin 1967.

KAELBLE H., *Educational Opportunities and Government Policies: Postprimary European Education Before 1914*, in FLORA P. - HEIDENHEIMER A. J. (edd), *The Development of the Welfare State in Europa*, New Brunswick 1981.

KÄHLER M., *Die Universitäten und das öffentliche Leben. Zur Verständigung über die Aufgaben des akademischen Unterrichts*, Halle 1890.

Festschrift der KAISER-WILHELM-GESELLSCHAFT zur Förderung der Wissenschaften zu ihrem zehnjährigen Jubiläum, dargebracht von ihren Instituten, Berlin 1921.

Handbuch der KAISER-WILHELM-GESELLSCHAFT zur Förderung der Wissenschaften, hrsg. vom Präsidenten A. VON HARNACK, Berlin 1928.

Fünfundzwanzig Jahre KAISER-WILHELM-GESELLSCHAFT zur Förderung der Wissenschaften, redigiert von M. HARTMANN, Berlin 1936.

Fünfzig Jahre KAISER-WILHELM-GESELLSCHAFT und Max-Planck-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften, 1911-1961. Beiträge und Dokumente, Göttingen 1961.

Dokumente zur Gründung der KAISER-WILHELM-GESELLSCHAFT und der Max-Planck-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften. Ausstellung in der Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Berlin, vom 21. Mai-19. Juni 1981, Berlin 1981.

KANTOROWICZ H., *Der Aufbau der Soziologie in Rechtswissenschaft und Soziologie. Ausgewählte Schriften zur Wissenschaftslehre*, Karlsruhe 1962.

KARADY V., *Trois études sur l'École Normale Supérieure*, in «L'année sociologique», 1974, pp. 223-233.

Karl-Marx-Universität Leipzig, 1409-1959. Beiträge zur Universitätsgeschichte, Leipzig 1959, 2 voll.

KÄSTNER K. H., *Anton Menger (1841-1906). Leben und Werk* (Tübinger rechtswissenschaftliche Abhandlungen, 36), Tübingen 1974.

KAUFMANN R., *Die öffentlichen Ausgaben der grösseren europäischen Länder nach ihrer Zweckbestimmung*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XVIII, 1888, pp. 129-93.

KEHR E., *Schlachtflottenbau und Parteipolitik 1894-1901. Versuch eines Querschnitts durch die innenpolitischen, sozialen und ideologischen Voraussetzungen des deutschen Imperialismus* (Historische Studien, 197), Berlin 1930.

KEHR E., *Zur Genesis der preussischen Bürokratie und des Rechtsstaats. Ein Beitrag zum Diktaturproblem* (1932), in KEHR E., *Der Primat der Innenpolitik. Gesammelte Aufsätze zur preussisch-deutschen Sozialgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. von H. - U. WEHLER, Berlin 1970², pp. 31-52 (trad. inglese in *Economic Interest, Militarism and Foreign Policy*, ed. by G. A. CRAIG, Berkeley - Los Angeles - London 1977, pp. 141-173).

KELLENBENZ H., *Handelshochschulen, Betriebswirtschaft, Wirtschaftsarchive*, in «Tradition», X, 1965, pp. 301-309.

KELLER M., *Public Policy and large Enterprise. Comparative Historical Perspectives*, in HORN-KOCKA (edd), 1979, pp. 515-534.

KERKHOF K., *Das Versailler Diktat und die deutsche Wissenschaft*, in «Monatshefte für auswärtige Politik», VII, 11. November 1940, pp. 836-50.

KERN B. R., *Georg Beseler, Leben und Werke*, Berlin 1982.

KERN E., *Moderner Staat und Staatsbegriff*, Hamburg 1949.

KERN E., *Aspekte des Verwaltungsrechts im Industriezeitalter*, in *Festschrift für Carl Schmitt zum 70. Geburtstag*, hrsg. von H. BARION -E. FORSTHOFF - W. WEBER, Berlin 1959, pp. 81-101.

KETTENACKER L. - SCHLENKE M. - SEIER H. (edd), *Studien zur Geschichte Englands und der deutsch-britischen Beziehungen - Festschrift für Paul Kluke*, München 1981.

KIRCHENHEIM A., VON, *Einführung in das Verwaltungsrecht*, Stuttgart 1885.

KIRCHENHEIM A., VON, *Die Litteratur des Staatsrechts und des Verwaltungsrechts 1884 bis 1894* (Juristischer Litteraturbericht, 1884 bis 1894, Heft 8), Leipzig 1896.

KLEINWÄCHTER, *Die rechts- und staatswissenschaftlichen Fakultäten in Österreich*, Wien 1876.

KLINKENBERG H. M., *Geschichte der ingenieurwissenschaftlichen Forschungen in Rheinland - Westfalen, aufgezeigt an der Entwicklung der Rheinisch-Westfälischen Technischen Hochschule (RWTH) von der Polytechnischen Schule zur Technischen Hochschule*, in DÜWELL-KÖLHMANN (edd), 1985, pp. 9-23.

KLOTZBACH K., *Das Eliteproblem im politischen Liberalismus. Ein Beitrag zum Staats- und Gesellschaftsbild des 19. Jahrhunderts*, Köln - Opladen 1966.

KLUCKHOHN P., *Persönlichkeit und Gemeinschaft. Studien zur Staatsauffassung der deutschen Romantik*, Halle 1925.

KLUGE A., *Die Universitätsselbstverwaltung. Ihre Geschichte und gegenwärtige Rechtsform*, Frankfurt 1958.

KNIES C. G. A., *Die Statistik als selbstständige Wissenschaft* (1850), Frankfurt a. M. 1969 (rist. anastatica).

KNIES C. G. A., *Die politische Ökonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode*, Leipzig 1853.

KNIGHT D. M., *German Science in the Romantic Period*, in CROSLAND (ed), 1975, pp. 161-178.

KOBER H., *Studien zur Rechtsanschauung Bismarcks*, Tübingen 1961.

KOCH J. F. W., *Die preussischen Universitäten. Eine Sammlung der Verordnungen, welche die Verfassung und Verwaltung dieser Anstalten betreffen*, Berlin-Posen-Bromberg 1839-40, 2 voll.

KOCKA J., *Vorindustrielle Faktoren in der deutschen Industrialisierung. Industriebürokratie und «neuer Mittelstand»*, in STÜRMER (ed), 1970.

KOCKA J., *Management und Angestellte im Unternehmen der industriellen Revolution*, in BRAUN R. - FISCHER W. etc. (edd), *Gesellschaft in der industriellen Revolution*, Köln 1973, pp. 162-201.

KOCKA J., *Unternehmer in der deutschen Industrialisierung*, Göttingen 1975.

KOCKA J., *Bildung, soziale Schichtung und soziale Mobilität im Deutschen Kaiserreich. Am Beispiel der gewerblich-technischen Ausbildung*, in STEGMANN D. - WENDT B.-J. - WITT P. Ch. (edd), *Industrielle Gesellschaft und politisches System. Festschrift für Fritz Fischer zum 70. Geburtstag*, Bonn 1978, pp. 297-313.

KOHN H., *Wege und Irrwege. Vom Geist des deutschen Bürgertums*, Düsseldorf 1962.

KOLLMANN O., *Die Entwicklung des Ausbildungs- und Prüfungswesens für Richteramt, Verwaltungsdienst, Rechtsanwaltschaft und Notariat in Bayern*, in *Verfassung und Verwaltung in Theorie und Wirklichkeit. Festschrift Wilhelm Laforet*, München 1952, pp. 475 ss.

KÖLLMANN W., *Bevölkerung in der industriellen Revolution. Studien zur Bevölkerungsgeschichte Deutschlands*, Göttingen 1974.

KÖNIG R., *Vom Wesen der deutschen Universität*, Berlin 1935.

KOOPMANN H., *Das Junge Deutschland. Analyse seines Selbstverständnisses*, Stuttgart 1970.

KÖPKE, *Die Gründung der kgl. Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin nebst Anhängen über die Geschichte der Institute und den Personalbestand*, Berlin 1860.

KOSELLECK R., *Preussen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Stuttgart 1975.

KOSELLECK R., *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 1979 (trad. it. *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Casale Monferrato 1986).

KOSELLECK R., *Der neuzeitliche Revolutionsbegriff*, in REINALTER H. (ed), *Revolution und Gesellschaft. Zur Entwicklung des neuzeitlichen Revolutionsbegriffs*, Innsbruck 1980, pp. 23-34.

KOZAK Th., *Rodbertus-Jagetzow's sozialökonomische Ansichten*, Jena 1882.

KRAUTKRÄMER U., *Staat und Erziehung. Begründung öffentlicher Erziehung bei Humboldt, Kant, Fichte, Hegel und Schleiermacher*, München 1979.

KRETSCHMAR G., *Der Evangelisch-Soziale Kongress. Der deutsche Protestantismus und die soziale Frage*, Stuttgart 1972.

KRIELE M., *Legitimitätserschütterungen des Verfassungsstaates*, in *Fortschritte des Verwaltungsrechts. Festschrift für Hans J. Wolff*, hrsg. von Ch.-F. MENGER, München 1973, pp. 89-107.

KRÜGER D., *Nationalökonomen im wilhelmminischer Deutschland*, Göttingen 1983.

KRÜGER D., *La politica sociale nelle nuove generazioni del «Verein für Sozialpolitik» dal 1890 al 1914*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 231-254.

KRÜGER D., *La «Gesellschaft für soziale Politik»*, in CORNI G. - SCHIERA P. (edd), *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna 1986, pp. 87-152.

KUCZYNSKI J., *Studien zu einer Geschichte der Gesellschaftswissenschaften*; VI: *Gelehrtenbiographie*, Berlin 1977.

LABAND P., *Das Budgetrecht nach den Bestimmungen der preussischen Verfassungsurkunde unter Berücksichtigung der Verfassung des nord-deutschen Bundes* (1871), Berlin 1971.

LABAND P., *Das Staatsrecht des Deutschen Reiches*, Freiburg i. Br. 1883.

LABAND P., Recensione a O. MAYER, *Theorie des französischen Verwaltungsrechts, Strassburg 1886*, in «Archiv für öffentliches Recht», II, 1887, pp. 150-162.

LABAND P. (a), *Das deutsche Kaisertum. Rede*, Strassburg 1896 (ora in P. LABAND, *Abhandlungen, Beiträge, Reden und Rezensionen*, Teil I: *1866-1918*, Leipzig 1980, pp. 612 ss.).

LABAND P. (b), *Die Wandlungen der deutschen Reichsverfassung*, in «Jahrbuch der Gehe- Stiftung zu Dresden» I, 1896.

LABRIOLA A., *Del materialismo storico*, Roma 1902².

LAGARDE P., DE, *Deutsche Schriften* (Schriften für das deutsche Volk, 1), München 1924.

LAMBI J. N., *Free Trade and Protection in Germany 1869-79* («Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», Beiheft 44), Wiesbaden 1963.

LAMPERTICO F., *Economia dei popoli e degli Stati, Introduzione*, Milano 1874.

LAMPRECHT K., *Deutsche Geschichte* (1891-1909); vierte durchgesehene Auflage, Freiburg 1906, 14 voll. in 19 parti.

LAMPRECHT K., *Alte und neue Richtungen in der Geschichtswissenschaft* (1896), in *Ausgewählte Schriften*, 1974, pp. 173-256.

LAMPRECHT K., *Moderne Geschichtswissenschaft. Fünf Vorträge*, Berlin 1909.

LAMPRECHT K., *Die gegenwärtige Entwicklung der Wissenschaften, insbesondere der Geistwissenschaften, und der Gedanke der Universitätsreform* (1910), in *Ausgewählte Schriften*, 1974, pp. 725-746.

LAMPRECHT K., *Über auswärtige Kulturpolitik* (1912), in *Ausgewählte Schriften*, 1974, pp. 809-820.

LAMPRECHT K., *Die Technik und die Kultur der Gegenwart* (1913), in *Ausgewählte Schriften*, 1974, pp. 821-832.

LAMPRECHT K., *Ausgewählte Schriften*, hrsg. von H. SCHÖNEBAUM, Aalen 1974.

LANDSHUT S., *Kritik der Soziologie. Freiheit und Gleichheit als Ursprungsproblem der Soziologie*, München - Leipzig 1929 (ora in *Kritik der Soziologie und andere Schriften zur Politik*, Neuwied-Berlin 1969, pp. 11-117).

LANGEWIESCHE D., *Liberalismus und Demokratie in Württemberg zwischen Revolution und Reichsgründung*, Düsseldorf 1974.

LANGEWIESCHE D., *Die deutsche Revolution von 1848/49 und die vorrevolutionäre Gesellschaft: Forschungsstand und For-*

schungsperspektiven, in «Archiv für Sozialgeschichte», XXI, 1981, pp. 458 ss.

LAVERGNE - PEGUILHEM H., VON, *Grundzüge der Gesellschaftswissenschaft*, Königsberg 1838-41.

LAVERGNE PEGUILHEM H., VON, *Über die Methode der Gesellschafts- und Staatswissenschaften*, in «Jahrbücher für Gesellschafts- und Staatswissenschaften», I, 1864, pp. 208-217.

LAVISSE E., *La fondation de l'Université de Berlin. A` propos de la réforme de l'enseignement supérieur en France*, in «Revue de deux mondes», 15 Mai 1876, pp. 375-399.

LENOIR T., *The strategy of life: theleology and mechanics in nineteenth century German biology*, Dordrecht - Boston - London 1982.

LENOIR T., *Politik im Tempel der Wissenschaft. Emil Du Bois – Reymond und die Institutionalisierung der Experimentalphysiologie in Berlin*, in «Wissenschaftskolleg zu Berlin. Jahrbuch 1983/84», 1985, pp. 195-206.

LENTZE H., *Die Universitätsreform des Ministers Prof. Leo Thun-Hohenstein*, Graz - Köln - Wien 1962.

LENZ M., *Geschichte der Königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin*, Halle 1910 ss., 5 voll.

LENZ M., *Luthers Lehre von der Obrigkeit*, in *Kleine historische Schriften*, vol. I, München - Berlin 1910.

LEPENIES W., *Normalität und Anormalität. Wechselwirkungen zwischen den Sozialwissenschaften und den Wissenschaften vom Leben im 19. Jahrhundert*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXVI, 1974, pp. 492-506.

LEPENIES W., *Das Ende der Naturgeschichte. Wandel kultureller Selbstverständlichkeiten in der Wissenschaft des 18. und 19. Jahrhunderts*, München - Wien 1976.

LEPENIES W., *Das Ende der Naturgeschichte und der Beginn der Moderne*, in KOSELLECK R. (ed), *Studien zum Beginn der modernen Welt*, Stuttgart 1977, pp. 317-351.

LEPENIES W. (ed), *Geschichte der Soziologie. Studien zur kognitiven, sozialen und historischen Identität einer Disziplin*, Frankfurt a.M. 1981, 4 voll.

LEPENIES W., *Die drei Kulturen. Soziologie zwischen Literatur und Wissenschaft*, München - Wien 1985.

LEPSIUS R. M., *Modernisierungspolitik als Institutionenbildung. Kriterien institutioneller Differenzierung*, in ZAPF W. (ed), *Probleme der Modernisierungspolitik*, Meisenheim am Glan 1977, pp. 17-28.

LEVIN M., *Marxism and Romanticism. Marx's Debt to German Conservatism*, in «Political Studies», XXII, 1974, pp. 400-413.

LEXIS W., *Denksschrift über die dem Bedarf Preussens entsprechende Normalzahl der Studierenden der verschiedenen Fakultäten*, Als Man. gedr., o. O. und o. J. [1891].

LEXIS W. (ed), *Die deutschen Universitäten. Für die Universitätsausstellung in Chicago 1893. Unter Mitwirkung zahlreicher Universitätslehrer*, Berlin 1893, 2 voll.

LEXIS W. (ed), *Das Unterrichtswesen im Deutschen Reich;* I: *Die Universitäten*, Berlin 1904.

LIEBKNECHT W., *Wissen ist Macht. Macht ist Wissen. Festrede gehalten zum Stiftungsfest des Dresdener Bildungs-Vereins am 5. Februar 1872*, Hottingen - Zürich 1888; Berlin 1904[2].

LIEFMANN - KEIL E., *Über die Entwicklung der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften im neunzehnten Jahrhundert*, in WOLFF (ed), 1957, pp. 47 ss.

LILIENFELD P., VON, *Gedanken über die Sozialwissenschaft der Zukunft*, Mitau 1873-1881; Berlin 1901.

LINDENFELD D. F., *The Education of Prussian Civil Servants in the Staatswissenschaften, 1897-1914*, in HEYEN (ed), 1986, pp. 201-225.

LINDENLAUB D., *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich vornehmlich vom Beginn des «Neuen Kurses» bis zum Ausbruch des ersten Weltkrieges (1890-1914)*, Teil I.-II., Wiesbaden 1967.

LIST F., *Das nationale System der politischen Ökonomie* (1840), in *Schriften, Reden. Briefe,* hrsg. von E. VON BECKERATH etc., Berlin 1927-35; Aalen 1971.

LIST F., *Schriften zum Verkehrswesen*, hrsg. von E. VON BECKERATH - O. STÜHLER, Berlin 1929-31; Aalen 1971.

LIST F., *Il sistema nazionale di economia politica*, a cura di G. MORI, Milano 1972.

LOCKE R., *The end of practical man: entrepreneurship and higher education in Germany, France and Great Britain, 1880-1940*, Greenwich (Conn.) 1984.

LOCKYER J. N., *Education and National Progress. Essays and Adresses 1870-1905*, London 1906.

LÖFFELHOLZ J., *Geschichte der Betriebswirtschaft und der Betriebswirtschaftslehre. Altertum-Mittelalter-Neuzeit bis zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, Stuttgart 1935.

LÖNING E., *Lehrbuch des deutschen Verwaltungsrechts*, Leipzig 1884.

LORENTZ P., *Die deutsche Wissenschaft. Grundzüge ihrer Eigenart im Verlauf ihrer Entwicklung*, in *Deutschland als Weltmacht. 40 Jahre Deutsches Reich*. Unter Mitarbeit einer grossen Anzahl berufener deutscher Gelehrter, Officiere und Fachmänner, Berlin 1910, pp. 440-461.

LOSANO M. G., *Der Begriff «System» bei Gerber*, in *Objektivierung des Rechtsdenkens. Gedächtnisschrift für Ilmar Tammelo*, Berlin 1984, pp. 647 ss.

LUHMANN N., *Soziologische Aufklärung*, Opladen 1974.

LUNDGREEN P., *Bildung und Wirtschaftswachstum im Industrialisierungsprozess des 19. Jahrhunderts. Methodische Ansätze, empirische Studien und internationale Vergleiche*. Mit einem Geleitwort von W. Fischer, Berlin 1973.

LUNDGREEN P., *Techniker in Preussen während der frühen Industrialisierung. Ausbildung und Berufsfeld einer entstehenden sozialen Gruppe*, Berlin 1975.

LUNDGREEN P. (a), *Forschungsförderung durch technisch-wissenschaftliche Vereine, 1860-1914*, in RÜRUP (ed), 1979, pp. 265-283.

LUNDGREEN P. (b), *Natur- und Technikwissenschaften in den deutschen Hochschulen 1870-1970. Einige quantitative Entwicklungen*, in RÜRUP (ed), 1979, pp. 209-231.

LUNDGREEN P., *Sozialgeschichte der deutschen Schule im Überblik*; Teil I: *1770-1918*; Teil II: *1918-1981*, Göttingen 1980-81.

LUNDGREEN P., *Zur Konstituierung des «Bildungsbürgertums»: Berufs- und Bildungsauslese der Akademiker in Preussen*, in CONZE-KOCKA (edd), 1985, pp. 79-108.

LUZZATTI L., *L'economia politica nelle scuole germaniche*, in «Nuova Antologia», 1874, e in *Scienza e Patria*, Firenze 1916.

MAC LEOD R. M., *The Royal Society and the Government Grant. Notes on the Administration of Scientific Research, 1849-1914*, in «The Historical Journal», XIV, 1971, pp. 323-58.

MADDISON A., *Economic Growth in the West*, New York 1964.

MAGNAGO LAMPUGNANI V., *Die Analogie der Widersprüche*, in *Zeitgeist. Internationale Kunstausstellung*, Berlin 1982, pp. 49-61.

MAGNUS G., *Festrede auf der Universität zu Berlin am 3.8.1862*, Berlin 1862.

MAIER H. (a), *Ältere deutsche Staatslehre und westliche politische Tradition*, Tübingen 1966.

MAIER H. (b), *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre (Polizeiwissenschaft). Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Wissenschaft in Deutschland*, Neuwied am Rheim-Berlin 1966; 1980².

MANEGOLD K. - H., *Das «Ministerium des Geistes». Zur Organisation des ehemaligen preussischen Kultusministeriums*, in «Die deutsche Berufs- und Fachschule», LXIII, 1967, pp. 512-24.

MANEGOLD K. H., *Universität, technische Hochschule und Industrie. Ein Beitrag zur Emanzipation der Technick im 19. Jahrhundert unter besonderer Berücksichtigung der Bestrebungen Felix Kleins*, Berlin 1970.

MANN G. - WINAU R. (edd), *Medizin, Naturwissenschaft, Technik und das Zweite Kaiserreich*, Göttingen 1977.

MARIENFELD W., *Wissenschaft und Schlachtflottenbau in Deutschland 1897-1906*, Diss. Phil., Göttingen 1956; Beiheft 2 der «Marine Rundschau», 1957.

MARINO L., *I maestri della Germania, Göttingen, 1770-1820*, Torino 1975.

MARTINI F., *Deutsche Literatur im bürgerlichen Realismus, 1848-1898*, Stuttgart 1974[3].

MASCHKE E., *Grundzüge der deutschen Kartellgeschichte bis 1914*, Dortmund 1964.

MAST P., *Künstlerische und wissenschaftliche Freiheit im Deutschen Reich, 1890-1901*, Rheinfelden 1980.

MAUS H., *Empirische Sozialforschung*, in BERNSDORF W. (ed), *Wörterbuch der Soziologie*, Stuttgart 1969[2].

MAUS H., *Zur Vorgeschichte der empirischen Sozialforschung*, in KÖNIG R. (ed), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stuttgart 1973, vol. I, pp. 21-56.

MAYER F., *Das Freiheitspostulat des Bürgertums und die Entwicklung des öffentlichen Rechts der Süddeutschen Staaten im 19. Jahrhundert*, in ABELEIN M. - KIMMINICH O. (edd), *Studien zum Staats- und Völkerrecht. Festschrift für H. Raschhofer zum 70. Geburtstag*, Kallmünz 1977.

MAYER O., *Theorie des französischen Verwaltungsrechts*, Strassburg 1886.

MAYER O., Recensione a G. MEYER, *Lehrbuch des deutschen Verwalthungsrechts*, Leipzig 1893-94[2]; in «Archiv für öffentliches Recht», XI, 1896, pp. 157-160.

MAYER O., *Der gegenwärtige Stand der Frage des öffentlichen Eigentums* (1907), in *Kleine Schriften*, 1981, vol. I, pp. 261-277.

MAYER O., *Die juristische Person und ihre Verwertbarkeit im öffentlichen Recht*, in *Staatsrechtliche Abhandlungen. Festgabe für Paul Laband*, Tübingen 1908, vol. I.

MAYER O., *Verwaltungsrechtswissenschaft*, Leipzig 1909.

MAYER O., *Entschädigungspflicht des Staates*, in FLEISCHMANN M. (ed), *Wörterbuch des deutschen Staats- und Verwaltungsrechts*, vol. I, Tübingen 1911[2], pp. 731-734.

MAYER O., *Neues vom öffentlichen Eigentum* (1920), in *Kleine Schriften*, 1981, vol. I, pp. 354-367.

MAYER O., *Die Kaiser-Wilhelms-Universität Strassburg. Ihre Entstehung und Entwicklung*, Berlin-Leipzig 1922.

MAYER O., *Deutsches Verwaltungsrecht*, Berlin 1924[3], 2 voll.

MAYER O., *Finanzwirtschaft und Finanzrecht* (1926), in *Kleine Schriften*, 1981, vol. I, pp. 368-393.

MAYER O., *Kleine Schriften zum öffentlichen Recht*, hrsg. von E. V. Heyen; I: *Verwaltungsrecht*; II: *Verfassungsrecht-Kirchenrecht-Völkerrecht*, Berlin 1981.

MAYR G. (ed), *Die Organisation der amtlichen Statistik und der Arbeitstätigkeit der statistischen Bureaux. Ergebnisse einer Umfrage bei den staatlichen statistischen Bureaux*, München 1876.

MAZZACANE A., *Savigny e la storiografia giuridica tra storia e sistema. Con un'appendice di testi*, Napoli 1976².

MAZZOLINI R.G., *Stato e organismo, individui e cellule nell'opera di Rudolf Virchow negli anni 1845-60*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX, 1983, pp. 153-293.

MCCLELLAND Ch. E., *State, Society and University in Germany, 1770-1914*, Cambridge 1980.

MCCLELLAND Ch. E., *Zur Professionalisierung der akademischen Berufe in Deutschland*, in CONZE - KOCKA (edd), 1985, pp. 233-247.

MCCORMMACH R., *On Academic Scientists in Wilhelmian Germany*, in «Dedalus», 103, 1974.

Medizinische Anstalten auf dem Gebiete der Volksgesundheitspflege in Preussen. Festschrift, Jena 1907.

MEINECKE F., *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik*, in «Historische Zeitschrift», CXXV, 1922, pp. 248-296.

MEINECKE F., *Staat und Persönlichkeit*, Berlin 1933.

MENGER A. *Über die sozialen Aufgaben der Rechtswissenschaft*, Rektoratsrede, 1895.

MENGER K., *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, Leipzig 1883.

MENGER K., *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien 1884.

MENGER K., *Grundzüge einer Klassifikation der Wirtschaftswissenschaften*, Jena 1889.

MENZEL A., *Soziologie und Staatslehre*, in *Beiträge zur Geschichte der Staatslehre*, Wien-Leipzig 1929.

MEYER F., *Schule der Untertanen. Lehrer und Politik in Preussen 1848-1900*, Hamburg 1976.

MEYER G., *Das Studium des öffentlichen Rechtes und der Staatswissenschaften in Deutschland*, Jena 1875.

MEYER G., *Lehrbuch des deutschen Verwaltungsrechts*, Leipzig 1883; 1893-94^{2}.

MICHAELIS Ad., *Geschichte des Deutschen Arkäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift*, Berlin 1879.

MICHALSKY H., *Bildungspolitik und Bildungsreform in Preussen. Die Bedeutung des Unterrichtswesens als Faktor sozialen und politischen Wandels beim Übergang von der ständischen zur bürgerlich-liberalen Gesellschaft 1771-1822*, Weinheim - Basel 1978.

MICHELS R., *Rodbertus und sein Kreis*, introduzione a RODBERTUS, 1926.

MICHELS R., *Zur Soziologie der Bohème*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 1932, pp. 809 ss.

MICHELS R. (ed), *Politica ed economia*. Prefazione di R. Michels (Nuova collana di economisti stranieri e italiani diretta da G. Bottai e C. Arena, XII), Torino 1934.

MILLIOUD M., *La caste dominante allemande. Sa formation. Son rôle*; I: *Idéologie de caste; 1: L'Allemagne, la conquête économique et la guerre*, Lausanne - Paris 1915.

MINSSEN M., *Étude sur l'instruction secondaire et supérieure en Allemagne*, Paris 1866.

MITTEIS H., *Vom Lebenswert der Rechtsgeschichte*, Weimar 1947.

MITTERER R., *Das deutsche Auslandsschulwesen*, Bamberg 1957.

MOHL R., VON, *Die Polizei-Wissenschaft nach den Grudnsätzen des Rechtsstaates*, Tübingen 1844-45, 3 voll.

MOHL R., VON (a), *Über eine Anstalt zur Bildung höherer Staatsdiener*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 2, 1845.

MOHL R., VON (b), *Über die wissenschaftliche Bildung der Beamten in den Ministerien des Innern*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 2, 1845, pp. 129-184.

MOHL R., VON, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften in Monographien dargesbellt*, 1855-58; Graz 1960, 3 voll.

MOLISCH P., *Politische Geschichte der deutschen Hochschulen in Österreich von 1848 bis 1918*, Wien - Leipzig 1939[2].

MOLLAT G., *Die juristischen Prüfungen und der Vorbereitungsdienst zum Richteramt*, Berlin 1886.

MOMMSEN Th., *Über Leibnizens universale Stellung als Staatsmann und als Forscher und die für die Akademie aus ihrer Stellung zu Leibniz sich ergebenden Verpflichtungen. Akademierede von 2.7.1874 zur Feier des Leibnizischen Jahrestages*, in «Monatsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften», 1874, pp. 449-458; anche in *Reden und Aufsätze*, Berlin 1912[3], pp. 39-49.

MOMMSEN Th., *Übersicht über die unter der Regierung Kaiser Wilhelms I. von der Akademie ausgeführten wissenschaftlichen Unternehmungen. Festrede gehalten am 18. März 1880 zur Feier des Geburtfestes Ih. Majestät des Kaisers und Königs*, in «Monatsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften», 1880, pp. 311-323.

MOMMSEN Th., *Das wissenschaftliche Regiment unter König und Kaiser Wilhelm. Aussprache gehalten am 22. März 1888 zur Gedächtnissfeier Ih. Majestät des Hochseeligen Kaisers und Königs Wilhelm*, in «Sitzungsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften», 1888, pp. 405-411.

MOMMSEN Th., *Die Aufgabe und Stellung der Akademie in der Gegenwart und das Verhältnis der Wissenschaft zum Staat. Festrede gehalten am 4. Juli 1895 zur Feier des Leibnizischen Jahrestages*, in «Sitzungsberichte der Preuss. Akademie der Wissenschaften», 1895, pp. 733-35.

MOMMSEN W., *Grösse und Versagen des deutschen Bürgertums. Ein Beitrag zur politischen Bewegung des 19. Jahrhunderts, insbesondere zur Revolution im 1848/49*, Stuttgart 1949; München 1964[2].

MOMMSEN W., *Deutsche Parteiprogramme. Eine Auswahl vom Vormärz bis zur Gegenwart*, München 1951; 1960[2].

MOMMSEN W. J., *Die latente Krise des Deutschen Reiches 1909-1914*, in *Handbuch der deutschen Geschichte*; IV 1: *Deutsche Geschichte der neuesten Zeit von Bismarcks Entlassung bis zur Gegenwart*, Konstanz 1973, pp. 3-113.

MOMMSEN W. J., *Der deutsche Liberalismus zwischen «klassenloser Bürgergesellschaft» und «organisiertem Kapitalismus». Zu einigen neueren Liberalismus-Interpretationen*, in «Geschichte und Gesellschaft», I, 1978, pp. 77-90.

MOMMSEN W. J., *Die Verfassung des Deutschen Reiches von 1871 als dilatorischer Herrschaftskompromiss*, in PFLANZE O. (ed), *Innenpolitische Probleme des Bismarck-Reiches*, München-Wien 1983, pp. 195-216.

MOMMSEN W. J. - MOCK W. (edd), *Die Entstehung des Wohlfahrtsstaates in Grossbritannien und Deutschland 1850-1950*, Stuttgart 1982.

MORSEY R., *Die Oberste Reichsverwaltung unter Bismarck 1867-90*, Münster 1957.

MOST O., *Die Wirtschafts- und Sozialstatistik der höheren Beamten in Preussen*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», XXXIX, 1915, pp. 181 ss.

MUGDAN B., *Die gesamten Materialien zum Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich*, Berlin 1899.

MÜHR A., *Die deutschen Kaiser. Von Karl dem Grossen bis Wilhelm II . . .*, München 1978 (par. «Wilhelm II., Ministerialdirektor Althoff und das Weltreich deutschen Geistes»).

MÜLLER D. K., *Sozialstruktur und Schulsystem. Aspekte zum Strukturwandel des Schulwesens im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1977.

MÜLLER J. J. (ed), *Germanistik und deutsche Nation 1806-1848. Zur Konstitution bürgerliches Bewusstseins*, Stuttgart 1974.

MÜLLER-ARMACK A., *Genealogie der Wirtschaftsstile. Die geistesgeschichtlichen Ursprünge der Staats- und Wirtschaftsformen bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts*, Stuttgart 1941.

MÜLLER - DIETZ H., *Das Leben des Rechtslehrers und Politikers Karl Theodor Welcker*, Freiburg 1968.

MÜSEBECK E., *Das Preussische Kultusministerium vor hundert Jahre*, Stuttgart-Berlin 1918.

MÜSSIGGANG A., *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie*, Tübingen 1968.

NASMYTH G. W., *Auswärtige Kulturpolitik und die deutschen Universitäten*, in «Akademische Rundschau», I, 1912-13, Heft 11, August 1913.

NASSE E., *Über die Universitätsstudien und Staatsprüfungen der preussischen Verwaltungsbeamten*, Bonn 1868.

NASSE E., *Die Universitätsstudien der preussischen Verwaltungsbeamten und die Gesetze vom 9. Mai 1869 und 11. März 1879*, in *Die Vorbildung*, 1887, pp. 159-184.

NAUMANN F., *Die politischen Parteien*, Berlin 1910.

NIPPERDEY Th., *Verein als soziale Struktur in Deutschland im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in BOOCKMANN etc. (edd), 1972, pp. 1-44.

NIPPERDEY Th., *Wehlers «Kaiserreich». Eine kritische Auseinandersetzung*, in «Geschichte und Gesellschaft», I, 1975, pp. 539 ss.

NIPPERDEY Th., *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, München 1984.

NIPPERDEY Th.-SCHMUGGE L., *50 Jahre Forschungsförderung in Deutschland. Ein Abriss der Geschichte der Deutschen Forschungsgemeinschaft*, o. O. (Berlin/BadGodesberg) 1970.

OBERSCHALL A. R., *Empirical Social Research in Germany 1848-1914*, New York 1962.

O'BOYLE L., *Klassische Bildung und soziale Struktur in Deutschland zwischen 1800 und 1848*, in «Historische Zeitschrift», CCVII, 1968, pp. 584-608.

O'BOYLE L., *Education and Social Structure: The Humanist Tradition Reexamined*, in «Internationales Archiv für Geschichte der deutschen Literatur», I, 1976, pp. 246 ss.

ODY H. J., *Victor Cousin. Ein Lebensbild in deutsch-französischen Kulturraum*, Saarbrücken 1953.

OERTZEN P., VON, *Die Bedeutung C. F. von Gerbers für die deutsche Staatsrechtslehre*, in *Staatsverfassung und Kirchenordnung. Festgabe für Rudolf Smend zum 80. Geburtstag*, hrsg. von K. HESSE - S. REICKE - U. SCHEUNER, Tübingen 1962, pp. 183-208.

OERTZEN P., VON, *Die soziale Funktion des staatsrechtlichen Positivismus. Eine wissensoziologische Studie über die Entstehung des formalistischen Positivismus in der deutschen Staatsrechtswissenschaft*, Frankfurt a.M. 1974.

OESTREICH G., *Monarchisches Prinzip*, in *Staat und Politik*, hrsg. von E. FRAENKEL - K. D. BRACHER (Fischer Lexikon), Frankfurt a.M. 1957, pp. 199-202.

OESTREICH G. (a), *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCVIII, 1969, pp. 320-363 (trad. it. *Le origini della storia sociale in Germania*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 295-336).

OESTREICH G. (b), *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*, in «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LV, 1969, pp. 329-347 (e in *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates. Ausgewählte Aufsätze*, Berlin 1969, pp. 179-197; trad. it. *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in *Lo stato moderno*, a cura di E. ROTELLI-P. SCHIERA, vol. I, Bologna 1971, pp. 173-191).

OESTREICH G., Einleitung zu *Kommunale Selbstverwaltung in Zeitalter der Industrialisierung*, Mit Beiträgen von H. CROON-W. HOFMANN-G. Chr. VON UNRUH, Stuttgart 1971.

OESTREICH G. - AUERBACH I., *Die ständische Verfassung in der westlichen und in der marxistisch-sowjetischen Geschichtsschreibung*, in «Anciens Pays et Assemblées d'Etats», LXVII, Miscellanea XXXIII, 1976 (trad. it. *La costituzione per ceti nella storiografia occidentale e in quella marxista sovietica*, in SCHIERA P. (ed), *Società e corpi*, Napoli 1986, pp. 159-217).

OJETTI U., *L'Italia e la civiltà tedesca*, Milano 1916.

OPPENHEIM H. B., *Der Kathedersozialismus*, Berlin 1872.

ORTLOFF H., *Methodologie der Lehre des Studiums der Rechts- und Staatswissenschaft nebst deutschen Studien- und Examenordnungen*, Braunschweig 1863.

OSGOOD H. L., *Scientific Socialism: Rodbertus*, in «Political Science Quarterly», I, 1886, pp. 593 ss.

PALME A., *Die deutsche Auslandshochschule und das nationenwissenschaftliche Studium des Auslandes*, Berlin 1914.

PANKOKE E., *Sozialer Fortschritt und soziale Verwaltung. Planungstheoretische Ansätze in der deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaft des 19. Jahrhunderts*, in «Die Verwaltung», II, 1969, pp. 431 ss.

PANKOKE E., *Sociale Bewegung – Sociale Frage – Sociale Politik. Grundfragen der deutschen «Sozialwissenschaft» im 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970.

PANKOKE E., *Fortschritt und Komplexität. Die Anfänge moderner Sozialwissenschaft in Deutschland,* in KOSELLECK R. (ed), *Studien zum Beginn der modernen Welt,* Stuttgart 1977, pp. 352-374.

PAUL R., *German Academic Science and the Mandarin Ethos 1850-1880,* in «The British Journal for the History of Science», XII, 1984, pp. 1-29.

PAUL W. H., *The Sorcerer's Apprentice: The French Scientist's Image of German Science 1840-1919,* Gaineswille (Florida) 1972.

PAULSEN F., *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen und Universitäten, vom Ausgang des Mittelalters bis zur Gegenwart,* 1885, 1896-97², 2 voll. (fortgeführt bis 1914 von R. Lehmann in der 3. Aufl., 2 Bde, 1919/21); Nachdruck 1965.

PAULSEN F., *Die deutsche Universität als Unterrichtsanstalt und als Werkstätte der wissenschaftlichen Forschung* (1894), in *Gesammelte pädagogische Abhandlungen*, hrsg. von E. SPRANGER, Stuttgart - Berlin 1912.

PAULSEN F., *Die deutschen Universitäten und die Volksvertretung,* in «Preussische Jahrbücher», 89, 1897, pp. 45-52.

PAULSEN F., *Die akademische Lehrfreiheit und ihre Grenzen. Eine Rede pro domo,* in «Preussische Jahrbücher», 91, 1898, pp. 515 ss.

PAULSEN F., *Die deutsche Universität und das Universitätsstudium,* Berlin 1902; Nachdruck Hildesheim 1966.

PAULSEN F., *Das deutsche Bildungswesen in seiner geschichtlichen Entwicklung,* Leipzig 1906; 1912³.

PAVANINI G., *«Verfassung-Verwaltung» in Lorenz von Stein. Nota su un possibile influsso del pensiero di Arthur Schopen-*

hauer, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 97-117.

PETERS H., *Lehrbuch der Verwaltung*, Berlin 1949.

PFETSCH F. R., *Scientific Organisation and Science Policy in Imperial Germany, 1871-1914*, in «Minerva», VIII, 1970, pp. 557-580.

PFETSCH F. R., *Zur Entwicklung der Wissenschaftspolitik in Deutschland 1750-1914*, Berlin 1974.

PICHT G., *Die deutsche Bildungskatastrophe*, Olten-Freiburg 1964.

PIZZORNO A., *L'incompletezza dei sistemi*, in ROSITI F. (ed), *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione*, Milano 1973, pp. 163-227.

PLANIOL M., *Traité élémentaire de droit civil conforme au programme officiel des facultés de droit*, Paris 1911-13.

PLENGE J., *Die Zukunft Deutschlands und die Zukunft der Staatswissenschaft. Ein Weckruf an der staatswissenschaftlichen Nachwuchs*, Essen 1919.

PLENGE J., *Das erste staatswissenschaftliche Unterrichtsinstitut. Seine Einrichtungen und seine Aufgaben*, Essen 1920.

PLESSEN M. L., *Die Wirksamkeit des Vereins für Socialpolitik von 1872 bis 1890*, Berlin 1975.

PLESSNER H., *Die verspätete Nation. Über die politische Verführbarkeit bürgerlichen Geistes*, Stuttgart 1959.

PLESSNER H., *Zur Soziologie der modernen Forschung und ihrer Organization in der deutschen Universität. Tradition und Ideologie*, in *Diesseits der Utopie*, Hamburg 1966.

POHL H., *Die deutsche Auslandshochschule*, Tübingen 1913.

PÖLS W., *Sozialistenfrage und Revolutionsfurcht in ihrem Zusammenhang mit den angeblichen Staatsstreichsplänen Bismarcks*, Lübek - Hamburg 1960.

POMMERIN R., *Die Gründung des Germanischen Museums an der Harvard Universität. Zur Geschichte deutscher Kulturpolitik in den USA unter Kaiser Wilhelm II*, in «Archiv für Kulturgeschichte», LXI, 1979, pp. 168-178.

POMMERIN R., *Nazionalismo e politica culturale estera del «Kaiserreich»*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL - F. VALSECCHI, Bologna 1983, pp. 173-185.

POSCHINGER H., VON, *Fürst Bismarck als Volkswirth*, Berlin 1889-91, 3 voll.

POSCHINGER H., VON (ed), *Aktenstücke zur Wirtschaftspolitik des Fürsten Bismarcks*, I: *Bis zur Uebernahme des Handelsministeriums (1880)*; II: *Von Uebernahme des Handelsministeriums bis Ende 1884*, Berlin 1890-91.

PÖZL J., VON, *Lehrbuch des bayerischen Verwaltungsrechts*, München 1856; 1858^2; 1871^3; 1877^5.

PREDHÖL A., *Gesamte Staatswissenschaft und exakte Wirtschaftstheorie*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XXV, 1935, pp. 102-115.

PRELLER L., *Sozialpolitik. Theoretische Ortung*, Zürich 1962.

QUANDT O., *Die Anfänge der Bismarckschen Sozialgesetzgebung und die Haltung der Parteien (Das Unfallversicherungsgesetz 1881-1884)*, Berlin 1938.

Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Sozialpolitik 1867 bis 1914. Einführungsband, bearbeitet von K. E. BORN - H. J. HENNING - M. SCHICK, Wiesbaden 1966.

RADBRUCH G., *Der innere Weg. Aufriss meines Lebens*, Göttingen 1961^2.

RAISER TH., *Das Unternehmen als Organisation. Kritik und Neuformulierung der juristischen Unternehmenslehre*, Berlin-New York 1969.

RASSEM M., *Die Volkstumswissenschaften und der Etatismus*, Mittenwald 1979^2.

RASSEM M., *Riflessioni sul disciplinamento sociale nella prima età moderna con esempi dalla storia della statistica*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 39-70.

RASSEM M. - STAGL J. (edd), *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit vornehmlich im 16.-18. Jahrhundert. Bericht über ein interdisziplinäres Symposion in Wolfenbüttel 25-27 September 1978*, Paderbon 1980.

RASSOW P. - BORN K. E. (edd), *Akten zur staatlichen Sozialpolitik in Deutschland 1890-1914*, Wiesbaden 1959.

RATHENAU W., *Zur Kritik der Zeit*, Berlin 1912.

RATHENAU W., *Gesammelte Schriften*, 5 voll., Berlin 1918; 1925-29, 7 voll.

RATHGEN K., *Freihandel und Schutzzoll*, in (SCHMOLLER) 1908, pp. 1-54 (XXVII).

RATZ U., *Die Gesellschaft für soziale Reform*, Berlin 1980.

RAUCHBERG H., *Die politische Erziehung des Staatsvolkes. Rede geh. 1911 in Prag*, Prag 1912.

REAL W., *Geschichtliche Voraussetzungen und erste Phasen des politischen Professorentums*, in PROBST Chr. (ed), *Darstellungen und Quellen zur Geschichte der deutschen Einheitsbewegung im 19. und 20. Jahrhundert*, IX, 1974, pp. 1-95.

REDLICH J., *Das Wesen der österreichischen Kommunal-Verfassung*, Leipzig 1910.

REDLICH J., *Das österreichische Staats- und Reichsproblem. Geschichtliche Darstellung der inneren Politik der habsburgischen Monarchie von 1848 bis zum Untergang des Reiches*, Leipzig 1920-1926.

REHM H., *Geschichte der Staatsrechtswissenschaft*, in *Handbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart*, hersg. von M. SEYDEL, Einleitungsband. Erste Abteilung, Freiburg-Leipzig 1896; Darmstadt 1967.

REICH E., *Kunst und Moral. Eine ästhetische Untersuchung*, Wien 1901.

REICHEL C., *Die Statistik des Deutschen Reiches und der grösseren Staaten desselben*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», I, 1877, pp. 339-362.

REINHARDT L., *Das Universitätsstudium in Deutschland während der letzten fünfzig Jahre*, in «Preussische Jahrbücher», 54, 1884, pp. 20-33.

REISER K., *Bayerische Gesandte bei deutschen und ausländischen Regierungen 1871 bis 1918: ein Beitrag zur Geschichte der Teilssouveränität im Bismarckreich*, Wölfle 1968.

REXIUS G., *Studien zur Staatslehre der historischen Schule*, in «Historische Zeitschrift», XVII, 1911, pp. 496-539.

RICHTER K., *Der Kampf um den Schulgesetzentwurf des Grafen Zedlitz-Trützschler vom Jahre 1892. Ein Beitrag zur Geschichte der inneren Politik des «Neuen Kurses» und zur Parteigeschichte*, Diss., Halle 1934.

RIEDEL M., *Bürger, Staatsbürger, Bürgertum*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. I, 1972, pp. 672-725.

RIEDEL M., *Gesellschaft, bürgerliche*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. II, 1975, pp. 719-800.

RIEDEL M., *Wilhelm von Humboldts Begründung der «Einheit von Forschung und Lehre» als Leitidee der Universität*, in «Zeitschrift für Pädagogik», 14. Beiheft 1977.

RIEDLER A., *Unsere Hochschulen und die Anforderungen des 20. Jahrhunderts*, Berlin 1898.

RIESE R., *Die Hochschlule auf dem Wege zum wissenschaftlichen Grossbetrieb. Die Universität Heidelberg und das badische Hochschulwesen 1860-1914*, Stuttgart 1977.

RINGER F. K., *The Decline of the German Mandarins. The German Academic Community, 1890-1933*, Cambridge (Mass.) 1969.

RINGER F. K., *The German Academic Community 1870-1920*, in «Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur», III, 1978, pp. 108-129.

RINGER F. K., *Education and Society in Modern Europe*, Bloomington 1979.

RINGER F. K., *Die Gelehrten: Der Niedergang der deutschen Mandarine 1890-1933*, Stuttgart 1983.

RITTER G. A., *Die sozialdemokratische Partei und die freien Gewerkschaften 1890-1900*, Berlin 1963[2].

RITTER G. A., *Staat, Arbeiterschaft und Arbeiterbewegung in Deutschland*, Berlin-Bern 1980.

RITTER G. A., *Motive und Organisationsformen der internationalen Wissenschaftsbeziehungen und die Anfänge einer auswärtigen Kulturpolitik im Deutschen Kaiserreich vor dem ersten Weltkrieg*, in KETTENACKER L. - SCHLENKE M. - SEIER H. (edd.), 1981, pp. 153-200.

RITTER G. A., *Genesi, carattere ed effetti dell'assicurazione sociale in Germania dal 1881 al 1914*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXIII, 1983, pp. 267-291.

ROCHAU L. A., VON, *Grundsätze der Realpolitik. Angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands*, 1853. Hrsg. und eingeleitet von H.-U. WEHLER, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien 1972.

RODBERTUS-JAGETZOW C., *Soziale Briefe an von Kirchmann, Berlin 1850-51*, in *Schriften von Dr. Carl Rodbertus-Jaget zow*, hrsg. von A. WAYNER-Th. KOZAK, vol. III, Berlin 1899.

RODBERTUS-JAGETZOW C., *Neue Briefe um Grundrente, Rentenprinzip und soziale Frage an Schumacher*, Karlsruhe 1926.

ROESLER H. (a), *Lehrbuch des Deutschen Verwaltungsrechts*; I: *Das soziale Verwaltungsrecht*, Erlangen 1872.

ROESLER H. (b), *Über die Beziehungen zwischen Volkswirtschaftslehre und Rechtswissenschaft in Deutschland*, in «Hirth's Annalen», 1872, pp. 509 ss.

ROHRBACH P., *Deutschland unter den Weltvölkern. Materialien zur auswärtigen Politik*, Berlin-Schöneberg 1908[2].

ROHRBACH P., *Der deutsche Gedanke in der Welt*, Königstein/Ts-Leipzig 1912.

ROMBERG H., *Staat und Höhere Schule. Ein Beitrag zur deutschen Bildungsverfassung vom Anfang des 19. Jahrhunderts bis zum Ersten Weltkrieg*, Basel 1979.

ROMEO R., *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma 1971, pp. 153-212.

RÖNNE L. P. M., VON, *Staatsrecht der preussischen Monarchie*, Berlin 1864-65[2]; 1869-72[3]; 1881-83[4].

ROSENBERG H., *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der Neuen Ära in Preussen bis zum Ausbruch des Deutschen Krieges*, Berlin 1935, 2 voll.

ROSENBERG H., *Die grosse Depression und die Bismarckszeit*, Berlin 1967.

ROSENBERG H., *Politische Denkströmungen im deutschen Vormärz*, Göttingen 1972.

ROSENBERG H., *Die Weltwirtschaftskrise 1857-1859*, Göttingen 1974[2] (trad. it. *Ascesa e prima crisi mondiale del capitalismo 1848-1857*, con introduzione di I. Cervelli, Napoli 1980).

ROSENSTOCK-HUESSY, *Das Geheimnis der Universität*, in «Die Sammlung», V, 1950, p. 527.

ROSENTHAL E., *Der Wandel der Staatsaufgaben in der letzten Geschichtsperiode*, Jena 1913.

ROSIN H., *Souveränität, Staat, Gemeinde, Selbstverwaltung*, in «Annalen des Deutschen Reiches für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», 1883, pp. 265-323.

ROSIN H., *Das Recht der öffentlichen Genossenschaft, eine verwaltungsrechtliche Monographie. Zugleich ein Beitrag zur allgemeinen Lehre von der Körperschaft*, Freiburg i Br. 1886; Aalen 1971.

ROSIN H., *Grundzüge einer allgemeinen Staatslehre nach den politischen Reden und Schriftstücken des Fürsten Bismarcks*, in *Reden gehalten in der Aula um 5. Mai 1897 bei den öffentlichen Feier der Übergabe des Rectorats der Universität Freiburg von Prof. Krieg und Prof. Rosin*, Freiburg 1897.

ROSTOW W. W., *The World Economy. History and Prospects*, London 1978.

ROTHBARTH M., *Deutsche Gelehrten und die internationalen Wissenschaftsorganisationen*, in *Volkstum und Kulturpolitik. Festschrift für G. Schreiber*, Köln 1932, pp. 143-157.

ROETHE G., *Die Deutsche Kommission der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften. Ihre Vorgeschichte, ihre Arbeiten und Ziele*, in «Neue Jahrbücher», XXXI, 1913, pp. 37-74.

ROTHFELS H., *Prinzipienfragen der Bismarckschen Sozialpolitik – Rede gehalten bei der Reichsgründungsfeier am 18. Januar 1929* (Königsberger Universitätsreden), Königsberg 1929.

ROVERSI A., *Il magistero della scienza: storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Milano 1984.

RUGGE F., *Un nuovo pubblico. Profili giuridico-amministrativi dell'imprenditorialità municipale in età Giolittiana*, in *Atti del Convegno sulla municipalizzazione nell'area padana. Bologna 25/26 ottobre 1985*, Milano 1987.

RÜMELIN, *Das Beaufsichtigungsrecht des Deutschen Reiches und dessen organisatorische Gestaltung*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaften», XXXIX, 1883, pp. 195-241.

RUPP H. H., *Grundfragen der heutigen Verwaltungsrechtslehre*, Tübingen 1965.

RUPPEL W., *Über die Berufswahl der Abiturienten Preussens in den Jahren 1875-1899*, Göttingen 1904.

RÜRUP R., *Emanzipation und Antisemitismus. Studien zur «Judenfrage» der bürgerlichen Gesellschaft*, Göttingen 1975.

RÜRUP R., *Emanzipation und Krise. Zur Geschichte der «Judenfrage» in Deutschland vor 1890*, in MOSSE W. (ed), *Juden im Wilhelminischen Deutschland 1890-1914*, Tübingen 1976, pp. 1-56.

RÜRUP R. (ed), *Wissenschaft und Gesellschaft. Beiträge zur Geschichte der Technischen Universität Berlin 1879-1979*, Berlin-Heidelberg-New York 1979, 2 voll.

RÜRUP R., *Deutschland im 19. Jahrhundert 1815-1871*, Göttingen 1984.

RÜSCHEMEYER D., *Modernisierung und die Gebildeten im Kaiserlichen Deutschland*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 16, 1973, pp. 515-29.

RÜSCHEMEYER D., *Professionalisierung: Theoretische Probleme für die vergleichende Geschichtsforschung*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 311-325.

RUYSSEN TH., *Les sciences sociales et politiques dans les universités allemandes*, in «Revue politique et parlementaire», XIII, 1896, t. IX, pp. 620-631; t. X, pp. 405-417.

SACHSE A., *Friedrich Althoff und sein Werk*, Berlin 1928.

SAINT-MARC P. V. H., *Étude sur l'enseignement de l'économie politique dans les universités d'Allemagne et d'Autriche*, Paris 1892.

SALOMON F., *Die deutschen Parteiprogramme*, 2 Hefte, Leipzig-Berlin 1907[4].

SALOMON G., *Historischer Materialismus und Ideologienlehre I*, in «Jahrbuch für Soziologie. Eine internationale Sammlung», II, 1926, pp. 386 ss.

SALOMON J. J., *Science et politique*, Paris 1970.

[SAVIGNY F. C.] *Seminario internazionale su Federico Carlo di Savigny. Firenze, Palazzo dei Congressi, 27-28 ottobre 1980. Atti,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» IX, 1980.

SAVIGNY L., VON, *Die französischen Rechtsfakultäten im Rahmen der neuen Entwicklung des französischen Hochschulwesens*, Berlin 1891.

SAY L., *Le socialisme d'État* (Conférences faites au Cercle Saint-Simon), Paris 1890.

SCHÄFER D., *Die Rolle der Fürsorge im System sozialer Sicherung. Ein Beitrag zur Entwicklung und Begründung eines gegliederten Sozialleistungssystems*, Frankfurt 1966.

SCHÄFER U. G., *Historische Nationalökonomie und Sozialstatistik als Gesellschaftswissenschaften*, Köln-Wien 1971.

SCHÄFFLE A. E. F., *Die Nationalökonomie oder allgemeine Wirtschaftslehre*, Leipzig 1861.

SCHÄFFLE A. E. F., *Zur Frage der Prüfungsanspruche an die Candidaten des höheren Staatsdienstes*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XXIV, 1868, pp. 601 ss.

SCHÄFFLE A. E. F., *Kapitalismus und Sozialismus mit besonderer Rücksichtigung auf Geschäfts- und Vermögensformen*, Tübingen 1870.

SCHÄFFLE A. E. F., *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirtschaft*, Tübingen 1873[3], 2 voll.

SCHÄFFLE A. E. F., *Bau und Leben des sozialen Körpers*, Tübingen 1875-78.

SCHÄFFLE A. E. F., *Die Grundsätze der Steuerpolitik und die schwebenden Finanzfragen Deutschlands und Österreichs*, Tübingen 1880.

SCHÄFFLE A. E. F., *Bau und Leben des sozialen Körpers*, Tübingen 1896[2].

SCHAIRER R., *Ausländische Studenten an deutschen Hochschulen*, in «Das akademische Deutschland», III, Berlin 1930, pp. 529 ss.

SCHELER M., *Die Wissensformen und die Gesellschaft* (Gesammelte Werke, VIII), Bern-München 1960.

SCHIAVONE A., *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Bari 1984.

SCHIEBER C. E., *The Transformation of American Continent toward Germany 1870-1914*, Boston-New York 1923.

SCHIEDER TH., *Das Deutsche Kaiserreich als Nationalstaat*, Köln-Opladen 1961.

SCHIEDER TH., *Die deutsche Frage*, in *Meyers Enzyklopädisches Lexikon*, VI, Mannheim-Wien-Zürich 1972, pp. 521-527.

SCHIEDER TH. (a), *Kultur, Wissenschaft und Wissenschaftspolitik im Deutschen Kaiserreich*, in MANN-WINAU (edd), 1977, pp. 9-34.

SCHIEDER TH. (b), *Staatensystem als Vormacht der Welt 1848-1918* (Propyläen Geschichte Europas V), Berlin 1977.

SCHIEDER W. (ed), *Liberalismus in der Gesellschaft des deutschen Vormärz* (Geschichte und Gesellschaft, Sonderheft 9), Göttingen 1983.

SCHIERA P., *Dall'arte di governo alle scienze dello stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1969.

SCHIERA P., *Zwischen Polizeiwissenschaft und Rechtsstaatlichkeit. Lorenz von Stein und der deutsche Konservatismus*, in SCHNUR (ed), 1978, pp. 207-221.

SCHIERA P., *Rivoluzione, costituzione, Stato*, in *Il concetto di rivoluzione*, Bari 1979, pp. 5-14.

SCHIERA P., *Max Weber e Otto Hintze; storia e sociologia o dottrina della ragion di stato?*, in DUSO G. (ed), *Weber: razionalità e politica*, Venezia 1980, pp. 77-90.

SCHIERA P., *Deutsche Wissenschaft und Realpolitik 1848-1914*, in «Wissenschaftskolleg zu Berlin. Jahrbuch 1982/83» [1984], pp. 293-308.

SCHIERA P., Recensione a HEYEN, 1981 e HUEBER, 1982, in «Jus» XXX, 1983, pp. 273-281.

SCHIERA P. (a), *La rappresentanza della scienza nella Germania dell'ottocento*, in *La rappresentanza politica*, Bologna 1985, pp. 65-98 (e in «Il Centauro» XV, 1985, pp. 3-23).

SCHIERA P. (b), *Dahlmann's Position zu Bildung und Politik im deutschen Vormärz*, in BÜRKLIN - KALTEFLEITER (edd), 1985, pp. 73-82.

SCHLOEZER A. L., *Theorie der Statistik*, vol. I, Göttingen 1804.

SCHMIDT R., *Grundriss der allgemeinen Staatslehre oder Politik*, Stuttgart 1938.

SCHMIDT-OTT F., *Erlebtes und Erstrebtes 1860-1950*, Wiesbaden 1952.

SCHMITT C., *Verfassungslehre* (1928), Berlin 1970[5] (trad. it. *Dottrina della costituzione*, a cura di A. CARACCIOLO, Milano 1984).

SCHMITT C., *Legalität und Legitimität* (1932), in *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954*, Berlin 1973[2], pp. 263-350 (trad. it. in *Le categorie del "politico"*, 1972, pp. 211-244).

SCHMITT C., *Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches*, Hamburg 1934.

SCHMITT C., *Was bedeutet der Streit um den «Rechtsstaat»?*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 95, 1935, pp. 189-201.

SCHMITT C., *Die Stellung Lorenz von Steins in der Geschichte des 19. Jahrhunderts*, in «Schmollers Jahrbuch», LXIV, 1940, pp. 641-646.

SCHMITT C., *Das Problem der Legalität* (1950), in *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954*, Berlin 1958, pp. 440-451.

SCHMITT C., *Le categorie del "politico"*, a cura di G. MIGLIO - P. SCHIERA, Bologna 1972.

SCHMITTHENNER P., *Politik und Kriegsführung in der neueren Geschichte*, Hamburg 1937.

SCHMOLLER G., *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert*, Halle 1870.

SCHMOLLER G., *Die Eisenacher Versammlung zur Besprechung der socialen Frage und Schmoller's Eröffnungsrede*, 1872, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XX, 1873, pp. 1-12.

SCHMOLLER G., *Über einige Grundfragen der Sozialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1898.

[SCHMOLLER G.], *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im neunzehnten Jahrhundert. Gustav Schmoller zur 70. Wiederkehr seines Geburtstages, 24. Juni 1908*, Leipzig 1908, 2 voll.

[SCHMOLLER G.], *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre. Festgabe zur hundersten Wiederkehr seines Geburtstages 24. Juni 1938*, hrsg. von A. SPIETHOFF, Berlin 1938.

SCHNABEL F., *Die Anfänge des technischen Hochschulwesens in Deutschland*, in *Festschrift zur Feier des 100jährigen Bestehens der Technischen Hochschule Karlsruhe*, Karlsruhe 1926.

SCHNABEL F., *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert* Freiburg 1947-51; 1964-70, voll. V e VI.

SCHNUR R. (ed), *Staat und Gesellschaft. Studien über Lorenz von Stein*, mit einer Bibliographie von M. MUNDING, Berlin 1978.

SCHÖN J. *Die Staatswissenschaft*, Mannheim 1847-48.

SCHÖNBERG G., VON (ed), *Handbuch der politischen Ökonomie*, Tübingen 1882; 1885-86²; 1890³; 1896-98.

SCHÖTTLE P., *Politische Freiheit für die deutsche Nation. Carl Theodor Welckers politische Theorie. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Frühliberalismus*, Baden Baden 1985.

SCHREIBER G., *Auslandskulturpolitik*, in *Staatslexikon der Görresgesellschaft*, I, Freiburg 1926, p. 461.

SCHREIBER G., *Deutsche Wissenschaftsorganisation von der Zeit Bismarcks bis zur Gegenwart*, Bremen 1952.

SCHREIBER G., *Deutsche Wissenschaftspolitik von Bismarck zum Atomwissenschaftler Otto Hahn* (Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrheinwestfalen. Geisteswissenschaften, Heft 6), Köln-Opladen 1954.

SCHRÖDER-GUDEHUS B. (a), *Caractéristiques des Relations Scientifiques Internationales 1870-1914*, in «Cahiers d'Histoire Mondiale», X, 1966, pp. 161-177.

SCHRÖDER-GUDEHUS B. (b), *Deutsche Wissenschaft und internationale Zusammenarbeit 1914-1928. Ein Beitrag zum Studium kultureller Beziehungen in politischen Krisenzeiten* Diss., Genf 1966.

SCHRÖDER-GUDEHUS B., *Challenge to transnational Loyalties: International Scientific Organization after the first World War*, in «Science Studies», III, 1973.

SCHROTH M. G., *Welt- und Staatsideen des deutschen Liberalismus in der Zeit der Einheits- und Freiheitskämpfe 1859-66. Ein Beitrag zur Soziologie des politischen Denkens*, Berlin 1931.

SCHUBERT F. W., *Zur Geschichte und Statistik der akademischen Studien und gelehrten Berufe in Preussen seit 1840*, in «Archiv für Landeskunde der Preussischen Monarchie», II, 1856.

SCHULZ-BODMER W., *Die Bewegung der Production*, Zürich-Winterthur 1843.

SCHULZE-DELITZSCH H., *Vorschuss- und Kreditvereine als Volksbanken* (1859), Breslau 1897[6].

SCHULZE-DELITZSCH H., *Arbeitende Klassen und Associationswesen in Deutschland als Programm zu einem deutschen Congress*, Leipzig 1863[3].

SCHULZE-DELITZSCH H., *Kapitel zu einem deutschen Arbeiterkatechismus*, Leipzig 1863.

SCHULZE-DELITZSCH H., *Die Entwicklung des Genossenschaftswesens in Deutschland*, Berlin 1870.

SCHUMACHER-ZARCHLIN H. - WAGNER A. (edd), *Aus dem literarischen Nachlass von Carl Rodbertus-Jagetzow*, Berlin 1878 ss; 1913[2] ss.

SCHWABE K., *Zur politischen Haltung der deutschen Professoren im Ersten Weltkrieg*, in «Historische Zeitschrift», CXCIII, 1961, pp. 601-634.

SCHWABE K., *Ursprung und Verbreitung des alldeutschen Annexionismus in der detuschen Professorenschaft im Ersten Weltkrieg. Zur Entstehung der Intellektuelleneingaben von Sommer 1915*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XIV, 1966, pp. 105-138.

SCHWABE K., *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, Göttingen 1969.

SEDLMAYR H., *Verlust der Mitte. Die bildende Kunst des 19. und 20. Jahrhunderts als Sympthom und Symbol der Zeit*, Tübingen 1985[4] (trad. it. *Perdita del centro. Le arti figurative dei secoli diciannovesimo e ventesimo come sintomo e simbolo di un'epoca*, Milano 1974).

SEEBER G., *Zwischen Bebel und Bismarck. Zur Geschichte des Linksliberalismus in Deutschland 1871-1893*, Berlin (Ost) 1965.

SEEGER F., *Entwurf der Staatswissenschaft*, Heidelberg 1810.

SELL F. C., *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart 1953.

SELLNOW W., *Gesellschaft-Staat-Recht. Zur Kritik der bürgerlichen Ideologie über die Entstehung von Gesellschaft, Staat und Recht*, Berlin 1963.

SHILS E. (ed), *Max Weber. On Universities. The Power of the State and the Dignity of the Academic Calling in Imperial Germany*. Translated, edited and with an introductory note by E. Shils, Chicago-London 1973.

SIEMANN W., *Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49 zwischen demokratischem Liberalismus und konservativer Reform. Die Bedeutung der Juristendominanz in den Verfassungsverhandlungen des Paulskirchenparlaments*, Bern 1976.

SIEMENS W., VON, *Das naturwissenschaftliche Zeitalter*, in «Tagesblatt der 59. Versammlung der Deutschen Naturforscher und Ärtze zu Berlin», Berlin 1886.

SIMSON E., VON, *Erinnerungen aus seinem Leben*. Zusammengestellt von B. VON SIMSON, Leipzig 1900.

SMEND R., *Der Einfluss der deutschen Staats- und Verwaltungsrechtslehre des 19. Jahrhunderts auf das Leben in Verfassung und Verwaltung* (1939), in *Staatsrechtliche Abhandlungen und andere Aufsätze*, Berlin 1955, pp. 326-345.

SMEND R., *Die Berliner Friedrich-Wilhelms-Universität. Rede zum 150jährigen Gedächtnis ihrer Gründung*, in *Staatsrechtliche Abhandlungen und andere Aufsätze*, Berlin 1968.

SOFFER R. N., *Ethics and Society in England. The Revolution in the Social Sciences, 1870-1914*, Berkeley-Los Angeles 1978.

SOHM R., *Die sozialen Pflichten der Gebildeten*, Leipzig 1896[3].

SOHM R., *Die sozialen Aufgaben des modernen Staates*, Leipzig 1898.

SOHM R., *Die Entstehung des deutschen Bürgerlichen Gesetzbuchs*, in «Deutsche Juristen-Zeitung», V, 1900, pp. 6 ss.

SOMBART N., *Die Welt der Richthofen-Schwestern. Gruppenbild mit zwei Damen. Zum Verhältnis von Wissenschaft, Politik und Eros im wilhelminischen Zeitalter*, in «Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken», 30, 1976, pp. 972-990.

SOMBART W., *Der proletarische Sozialismus*, Jena 1924.

SOMBART W., *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*, mit Einführung von N. Sombart, Wien-Frankfurt-Zürich 1966.

SONTHEIMER K., *Politische Bildung zwischen Utopie und Verfassungswirklichkeit*, in «Zeitschrift für Pädagogik», IX, 1963, pp. 167-180.

SORKIN D., *Wilhelm von Humboldt: The Theory and Practice of Self-Formation (Bildung), 1791-1810*, in «Journal of the History of Ideas», XLIV, 1983, pp. 55-73.

SPRANGER E., *Wilhelm von Humboldt und die Reform des Bildungswesens*, Berlin 1910; 1960.

SPREE R., *The Impact of the Professionalization of Physicians on Social Change in Germany during the late 19th und Early 20th Centuries*, in «Historical Social Research», XV, 1980, pp. 24-39.

SRBIK H., *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, München-Salzburg o.J. [1956].

Das Staatslexikon. Encyklopädie der sämmtlichen Staatswissenschaften für alle Stände. In Verbindung mit vielen der angesehensten Publicisten Deutschlands herausgegeben von Carl von Rotteck und Carl Welcker, Altona 1834-44, 15 voll.; 1845-49, 4 suppl.; 1845-48 (Neue Auflage), 12 voll.

STAMMLER R., *Über die Methode der geschichtlichen Rechtstheorie*, in *Festgabe zu Bernhard Winscheids fünfzigjährigen Doktorjubiläum*, Halle 1888; Aalen 1979.

STARK W., *Die Geschichte der Volkswirtschaftslehre in ihrer Beziehung zur sozialen Entwicklung*, Dordrecht 1960.

Das statistische Bureau für das Königreich Sachsen in den ersten 50 Jahren seines Bestehens. Festschrift zum 50. Jubiläum an 11. April 1881. Hrsg. von der Direction des Statistischen Bureaus, Leipzig 1889.

STEGMANN D., *Die Erben Bismarcks. Parteien und Verbände in der Spätphase des wilhelminischen Deutschlands. Sammlungspolitik 1897-1918*, Köln 1970.

STEIN L., VON, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte*, Leipzig 1842 (trad. parziale in STEIN, 1986, pp. 51-98).

STEIN L., VON, *Die Geschichte der socialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage*, Leipzig 1850; nuova edizione a cura e con introd. di G. Salomon, München 1929; ristampa anast., Darmstadt 1959.

STEIN L., VON, *System der Staatswissenschaft*; I: *System der Statistik, der Populazionistik und der Volkswirtschaftslehre*; II: *Die Gesellschaftslehre*, Stuttgart - Tübingen 1852-56.

STEIN L., *Das Polizeirecht*, in *Die Verwaltungslehre*, Vierter Theil, Stuttgart 1867.

STEIN L., VON (a), *Gegenwart und Zukunft der Rechts- und Staatswissenschaft Deutschlands*, Stuttgart 1876.

STEIN L., VON (b), *Handbuch der Verwaltungslehre mit Vergleichung der Literatur und Gesetzgebung von Frankreich, England, Deutschland und Österreich*. Zweite bis auf die neueste Zeit fortgeführte Auflage, Stuttgart 1876.

STEIN L., VON, *Rechtsstaat und Verwaltungsrechtspflege*, in «Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht der Gegenwart», VI, 1879, p. 50.

STEIN L., VON, *Verwaltung, Verwaltungslehre, Polizei, Verwaltungsrecht*, in STENGEL, 1886.

STEIN L., VON, *Opere scelte*; I: *Storia e società*. Antologia a cura di E. BASCONE REMIDDI, Milano 1986.

STEIN Ludwig, *Die Soziale Frage im Lichte der Philosophie. Vorlesungen über Sozialphilosophie und ihre Geschichte*, Stuttgart 1897.

STEINBERG M. J., *Workers' Libraries in Germany before 1914*, in «History Workshop», I, 1976, pp. 166-180.

STEINHAUSEN G., *Deutsche Geistes- und Kulturgeschichte von 1870 bis zur Gegenwart*, Halle 1931.

STENGEL C., VON, *Begriff, Umfang und System des Verwaltungsrechts*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XXXVIII, 1882, pp. 219-261.

STENGEL C., VON, *Die Organisation der preussischen Verwaltung nach den neuen Reformgesetzen historisch und dogmatisch dargestellt*, Leipzig 1884.

STENGEL C., VON, *Lehrbuch des deutschen Verwaltungsrechts*, Stuttgart 1886.

STIEDA W. (a), *Deutschlands socialstatistische Erhebungen im Jahre 1876*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», I, 1877, pp. 205-237.

STIEDA W. (b), *Das Enquêtewesen in Frankreich*, in «Schriften des Vereins für Socialpolitik», XIII, 1877, pp. 34 ss.

STOLBERG - WERNIGERODE O., Graf zu, *Die unentschiedene Generation. Deutschlands konservative Führungsschichten am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, München 1968.

STOLLEIS M., *Die Sozialversicherung Bismarcks. Politisch-institutionelle Bedingungen ihrer Entstehung*, in ZACHER (ed), 1979, pp. 387-410.

STOLLEIS M., *Untertan - Bürger - Staatsbürger. Bemerkungen zur juristischen Terminologie im späten 18. Jahrhundert*, in VIERHAUS R. (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit im 18. Jahrhundert*, Göttingen 1982.

STOLLEIS M. (a), *Verwaltungslehre und Verwaltungswissenschaft 1803-1866*, in *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, II, Stuttgart 1983.

STOLLEIS M. (b), *Verwaltungsrechtswissenschaft und Verwaltungslehre 1866-1914*, in *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, III, Stuttgart 1983.

STOLLEIS M. (ed), *Conring 1606-1681: Beiträge zu Leben und Werk*, Berlin 1983.

STONE L. (ed), *The University in Society*, Princeton 1974, 2 voll.

STRICH F. (ed), *Deutsche Akademiereden*, München 1924.

STÜRMER M. (ed), *Das kaiserliche Deutschland. Politik und Gesellschaft 1870-1918*, Düsseldorf 1970.

STÜRMER M., *1848 in der deutschen Geschichte*, in WEHLER H.-U. (ed), *Sozialgeschichte heute. Festschrift für Hans Rosenberg*, Göttingen 1974, pp. 228-242.

SYRUP F., *Hundert Jahre staatlicher Sozialpolitik, 1839-1939.* Aus dem Nachlass bearbeitet von J. SCHEUBLE - O. NEULOH, Stuttgart 1957.

TÄUBER W., *Verwaltungswissenschaft, Verwaltungsrecht, Heeresverwaltung*, in «Zeitscrift für die gesamte Staatswissenschaft», CII, 1942, pp. 338 ss.

TENBRUCK F. H., *Bürgerliche Kultur*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 27, 1986, pp. 263-285.

TESSITORE F., *I fondamenti della filosofia politica di Humboldt*, Napoli 1965.

TESSITORE F., *Note su Humboldt politico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 319-338.

THEINER P., *Sozialer Liberalismus und deutsche Weltpolitik. Friedrich Naumann im wilhelminischen Deutschland (1860-1919)*, Baden-Baden 1983.

THIBAUDET A., *La république des professeurs*, Paris 1927.

THIELBEER H., *Universität und Politik in der Deutschen Revolution von 1848*, Bonn 1983.

THIEME H., *Aus der Vorgeschichte des Bürgerlichen Gesetzbuchs zur Gesetzgebung des Positivismus*, in «Deutsche Juristen-Zeitung», 1934, pp. 968 ss.

THOMA R., *Rechtsstaatsidee und Verwaltungsrechtswissenschaft*, in «Jahrbuch des öffentlichen Rechts» IV, 1910, pp. 196 ss.

TILLY R., *Das Wachstum industrieller Grossunternehmer in Deutschland 1880-1911*, in KELLENBENZ H. (ed), *Wirtschaftswachstum, Energie und Verkehr vom Mittelalter bis ins 19. Jahrhundert*, Stuttgart-New York 1978.

TOMMASI C., *Le origini della giustizia amministrativa in Germania. Il caso della Prussia e l'opera di Rudolf von Gneist*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 45-96.

TÖNNIES F., *Soziologische Studien und Kritiken*, III, Jena 1929.

TÖNNIES F., *Sozialwissenschaftliche Forschungsinstitute*, in BRAUER etc. (ed), 1930.

TÖPNER K., *Gelehrte Politiker und politisierende Gelehrte*, Göttingen 1970.

TREITSCHKE H., VON, *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritischen Versuch* (1859), Halle/Saale 1927.

TREITSCHKE H., VON (a), *Bundesstaat und Einheitsstaat*, in *Historische und politische Aufsätze*, Leipzig 1886.

TREITSCHKE H., VON (b), *Das constitutionelle Königtum in Deutschland*, in *Historische und politische Aufsätze*, Leipzig 1886, pp. 745-858.

TREITSCHKE H., *Vorbemerkung*, in «Historische Zeitschrift», LXXVI, 1896, pp. 1-5.

TREITSCHKE H., VON, *Die Lage der Universität Berlin (in Jahre 1873)*, Göttingen 1927.

TREUE W., *Adam Smith in Deutschland. Zum Problem des «Politischen Professors» zwischen 1776 und 1810*, in CONZE W. (ed), *Deutschland und Europa. Festschrift Rothfels*, Düsseldorf 1951, pp. 101-133.

TREUE W.-MAUEL K. (edd), *Naturwissenschaft, Technik und Wirtschaft im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1976.

TREUE Wolfgang, *Deutsche Parteiprogramme 1861-1954*, Göttingen-Frankfurt a.M.-Berlin 1954; 1956^2; 1961^3; 1968^4.

TRIEPEL H., *Staatsrecht und Politik. Rede beim Antritte des Rektorats der Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin am 15. Oktober 1926*, Berlin-Leipzig 1927.

TROELTSCH E., *Das neunzehnte Jahrhundert* (1913), in *Aufsätze zur Geistesgeschichte und Religionssoziologie* (Gesammelte Schriften, 4), hrsg. von H. BARON, Tübingen 1925.

TURNER R. S., *Social Mobility and the Traditional Professions in Prussia, 1770-1848*, New Brunswick 1979.

TURNER R. S., *The Bildungsbürgertum and the Learned Professions in Prussia 1770-1830: The origins of a Class*, in «Histoire sociale-Social History», XIII, 1980, pp. 108 ss.

TURNER R. S., *Justus Liebig versus Prussian Chemistry: Reflections on Early Institute-Building in Germany*, in «Historical Studies in the Physical Sciences», 13, 1982, pp. 129-162.

TURNER R. S., *Historicism, Kritik and the Prussian Professoriate, 1790 to 1840*, in BOLLACK M.-WISMAN H. (edd), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II/Philologie et herméneutique au 19e siècle II*, Göttingen 1983, pp. 450-477.

Über die Stumm'sche Herrenhaus. Rede gegen die Kathedersozialisten. Schreiten an der Geh. Justizrath Prof. Dr. Hinschius von den Professoren DELBRÜCK, SCHMOLLER, WAGNER, Berlin 1897.

UMLAUF J., *Die deutsche Arbeiterschutzgesetzgebung, 1880-1890: ein Beitrag zur Entwicklung des sozialen Rechtsstaats*, Berlin 1980.

UNRUH, VON, *Die verschiedenen Vorschläge zur Verbesserung der Ausbildung unserer Juristen und Verwaltungsbeamten*, in «Deutsche Juristen-Zeitung», VI, 1901, pp. 320-322.

VALERA G. (ed), *Scienza dello stato e metodo storiografico nella Scuola Storica di Gottinga*, Napoli 1980.

VECA S., *Rivoluzione*, in *Enciclopedia*, XII, Torino 1981, pp. 244-269.

VIERHAUS R., *Bildung*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, I, 1972, pp. 508-551.

VIERHAUS R., *Umrisse einer Sozialgeschichte der Gebildeten in Deutschland*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LX, 1980, pp. 385-417.

VIERHAUS R. - VOM BROCKE B., *Forschung im Spannungsfeld von Politik und Gesellschaft. Zum 75jährigen Bestehen der Kaiser-Wilhelm/Max-Plank-Gesellschaft (1911-1986)*, Stuttgart 1986.

VIRCHOW R., *Über die nationale Entwicklung und Bedeutung der Naturwissenschaften*, Berlin 1865.

VIRCHOW R., *Die Gründung der Berliner Universität*, Berlin 1893.

VITZTHUM S., *Linksliberale Politik und materiale Staatsrechtslehre –Albert Hänel 1833-1918*, München 1971.

VOGEL W., *Bismarcks Arbeiterversicherung. Ihre Entstehung im Kräftespiel der Zeit*, Braunschweig 1951.

VÖLKERLING F., *Der deutsche Kathedersozialismus*, Berlin 1959.

Die Vorbildung zum höheren Verwaltungsdienst in den deutschen Staaten, Österreich und Frankreich. Berichte und Gutachten veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik (Schriften des Vereins für Socialpolitik, XXXIV), Leipzig 1887.

VOSS Chr. D., *Handbuch der allgemeinen Staatswissenschaft*, Leipzig 1796-1802.

WACKE G., *Lorenz von Stein als Begründer des Verwaltungsrechts*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», CII, 1942, pp. 259-270.

WAGENER H., *Erlebtes. Meine Memorien aus der Zeit von 1848 bis 1866 und von 1873 bis jetzt*, Berlin 1884.

WAGNER A. (a), *Allgemeine oder theoretische Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1876.

WAGNER A. (b), *Grundlegung der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1876.

WAGNER A., *Zur Statistik und zur Frage der Einrichtung des nationalökonomischen und statistischen Unterrichts an der deutschen Universitäten*, in «Zeitschrift des Königlich - Preussischen Statistischen Bureaus», 1877.

WAGNER A., Recensione a EISENHART, 1881, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XXXVIII, 1882, pp. 752 ss.

WAGNER A., *Finanzwissenschaft*, Leipzig 1886-1896.

WAGNER A., *Grundlegung der politischen Ökonomie*, Leipzig 1892[3].

WAGNER A., *Über englische und deutsche Nationalökonomie*, in «Preussische Jahrbücher», 73, 1893.

WAGNER A. (a), *Die akademische Nationalökonomie und der Socialismus* (1895), in STRICH, 1924, pp. 296 ss.

WAGNER A. (b), *Mein Konflikt mit dem Grossindustriellen und Reichstagsabgeordneten Freiherrn von Stumm-Halberg. Eine Streitschrift zur Abwehr von Angriffen, Beleidigungen und Verdächtigungen*, Berlin 1895.

WAGNER A., *Die Entwicklung der Universität Berlin 1810-1896. Rede zur Gedächtnissfeier der Stiftung der Königlichen Friedrich-Wilhelms Universität am 3. August 1896*, Berlin 1896.

WALDER R., *Das Wesen der Gesellschaft bei Adam Smith und Rudolf von Jhering*, Kieler Diss., 1943.

WALDHEYER W., *Über Aufgaben und Stellung unserer Universitäten seit der Neugründung des deutschen Reichs. Rektoratsrede*, Berlin 1898.

WEBER A., *Sombart, Werner*, in «Die neue Rundschau», 52, 1914.

WEBER A., *Die Not der geistigen Arbeiter*, München-Leipzig 1923.

WEBER A., *Soziapolitik*, München-Leipzig 1931.

WEBER M., *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), ora in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1973[4], pp. 146-214 (trad. it. in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, introduzione e traduzione di P. ROSSI, Torino 1958, pp. 53-141).

WEBER M., *Die Lehrfreiheit der Universitäten*, in «Hochschul-Nachrichten», 19, n. 4, 1909, pp. 89 ss.

WEBER M., *Politik als Beruf. Wissenschaft als Beruf*, Berlin 1919 (trad. it. *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino 1948).

WEHLER H.-U., *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1973 (trad. it. *L'impero guglielmino, 1871-1918*, Bari 1981).

WEHLER H.-U., *Modernisierungstheorie und Geschichte*, Göttingen 1975.

WEHLER H.-U., *Bismarks Imperialismus 1862-1890*, in WEHLER H.-U. (ed), *Imperialismus*, Köln 1976, pp. 259-88.

WEICKERT C., *Das Deutsche Archäologische Institut. Geschichte, Verfassung, Aufgaben*, Berlin 1950.

WEIDENFELLER G., *VDA. Verein für das Deutschtum im Ausland. Allgemeiner Deutscher Schulverein (1887-1918). Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Nationalismus und Imperialismus im Kaiserreich*, Bern - Frankfurt a.M. 1976.

WEINACHT P.-L., *Staatsbürger. Zur Geschichte und Kritik eines politischen Begriffs*, in «Der Staat», VIII, 1969, pp. 41-63.

WEISS O., *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX, 1983, pp. 9-86.

WEISZ G., *The Emergence of Modern Universities in France, 1863-1914*, Princeton (N.J.) 1983.

WENDEL G., *Die Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft. 1911-1914. Zur «Anatomie» einer imperialistischen Forschungsgesellschaft*, Berlin (Ost) 1975.

WERTHEIMER M. S., *The Pan-German League, 1890-1914*, Phil. Diss., New York 1924.

WESTPHAL O., *Bemerkungen über die Entwicklung einer allgemeinen Staatslehre in Deutschland*, in *Von staatlichen Werden und Wesen. Festschrift Erich Marckes zum 60. Geburtstage*, dargebracht von L. BERGSTRÄSSER, Stuttgart-Berlin 1921.

WESTPHAL O., *Feinde Bismarks. Geistige Grundlagen der deutschen Opposition 1848-1918*, München 1930.

WESTPHALEN R., Graf VON, *Akademisches Privileg und demokratischer Staat. Ein Beitrag zur Geschichte und bildungspolitischen Problematik des Hauptbahnwesens in Deutschland*, Stuttgart 1979.

WIEACKER F., *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, Göttingen 1967² (trad. it. *Storia del diritto privato moderno con particolare riguardo alla Germania*, Milano 1980).

WIESE L. A. (ed), *Das höhere Schulwesen in Preussen. Historisch-statistische Darstellung in Auftrag des Ministers der Geistliche-, Unterrichts- und Medicinal-Angelegenheiten*, Berlin 1864-1902, 4 voll.

WILAMOWITZ U., *Geschichte der Philologie*, Leipzig-Berlin 1921.

WILD K., *Karl Theodor Welcker. Ein Vorkämpfer des älteren Liberalismus*, Heidelberg 1913.

WILHELM TH., *Die Englische Verfassung und der vormärzliche deutsche Liberalismus. Eine Darstellung und Kritik des Verfassungsbildes der liberalen Führer*, Stuttgart 1928.

WILHELM TH., *Die Idee des Berufsbeamtentums. Ein Beitrag zur Staatslehre des deutschen Frühkonstitutionalismus*, Tübingen 1933.

WILHELM W., *Zur juristischen Methodenlehre im 19. Jahrhundert. Die Herkunft des Methode Paul Labands aus der Privatrechtswissenschaft*, Frankfurt a.M. 1958.

WINKLER H. A., *Preussischer Liberalismus und deutscher Nationalstaat. Studien zur Geschichte der Deutschen Fortschrittpartei 1861-1866*, Tübingen 1964.

WINKLER H. A., *Pluralismus oder Protektionismus? Verfassungspolitische Probleme des Verbandswesens im deutschen Kaiserreich*, Wiesbaden 1972.

WINKLER H. A., *Organisierter Kapitalismus*, Göttingen 1974.

WINKLER H. A., *Liberalismus und Antiliberalismus. Studien zur politischen Sozialgeschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Göttingen 1979.

WIRTH M., *Bismarck, Wagner, Rodbertus. Betrachtungen über ihr Wirken und die Zukunft ihrer Werke*, Leipzig 1882; 1885^2.

WIRTH M., *Rodbertus*, in *ADB*, XXVIII, 1889, pp. 740, 763.

WOLFF H. J. (ed), *Aus der Geschichte der Rechts- und Staatswissenschaften zu Freiburg i. Br.*, Freiburg i. Br. 1957.

Wörterbuch des Deutschen Staats- und Verwaltungsrechts, begründet VON C. STENGEL, hrsg. von M. FLEISCHMANN, vol. I, Tübingen 1911^2.

WUNDER B., *Privilegierung und Disziplinierung. Die Entstehung des Berufsbeamtentums in Bayern und Württemberg (1780-1825)*, München-Wien 1978.

WUNDT W., *Die Nationalen und ihre Philosophie*, Leipzig 1915.

ZACHARIAE H. A., *Handbuch des deutschen Strafprocesses. Systematische Darstellung*, Göttingen 1841-45, 1853^2.

ZACHER H. F. (ed), *Bedingungen für die Entstehung und Entwicklung von Sozialversicherung. Colloquium der Projektgruppe für Internationales und Vergleichendes Sozialrecht der Max-Planck-Gesellschaft*, Berlin 1979.

ZIEGLER TH., *Über Universitäten und Universitätsstudium*, Leipzig - Berlin 1913.

ZIMMERN A., *Learning and Leadership. A Study of the Needs and Possibilities of International Intellectual Cooperation*, London 1930.

ZITELMANN, *Die Gefahren des Bürgerlichen Gesetzbuches für die Rechtswissenschaft*, Akad - Festrede 1896.

ŽIŽEK F., *Grundriss der Statistik*, München 1923.

ZÖLLER M., *Die Unfähigkeit zur Politik. Politikbegriff und Wissenschaftsverständnis von Humboldt bis Habermas*, Opladen 1975.

ZUNKEL F., *Der Rheinisch-Westfälische Unternehmer 1834-1879. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Bürgertums im 19. Jahrhundert*, Köln - Opladen 1962.

ZWIEDINECK-SÜDENHORST O., VON, *Sozialpolitik*, Leipzig-Berlin 1911.